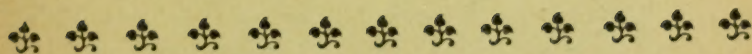
MANUALE DELLA LETTERATURA ITALIANA

COMPILATO DA FRANCESCO TORRACA, AD USO DELLE SCUOLE SECONDARIE. ⚜ SETTIMA EDIZIONE RIVEDUTA E ILLUSTRATA. ⚜ VOLUME II. — SEC. XVI. (NUOVA TIRATURA).

⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

In Firenze, G. C. Sansoni, Editore - MCMX.

FRANCESCO TORRACA

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

Vol. II - Sec. XVI

SECOLO XVI

Ludovico Ariosto n. l' 8 settembre del 1474 a Reggio, dal conte Niccolò ferrarese, capitano della cittadella, e da Daria Malaguzzi di famiglia reggiana. Nel 1481 Niccolò andò, capitano del Polesine, a Rovigo; l'anno seguente tornò a Reggio; nell'86 fu richiamato a Ferrara e nominato Giudice dei dodici Savi. Ludovico cominciò a quindici anni, e di mala voglia, a studiar leggi. Nel 93 fu condotto da Ercole I, con altri giovani, a Milano, per recitarvi commedie. Dopo cinque anni di studi di leggi, poté attendere a' letterari sotto Gregorio da Spoleto, e fece tanto profitto, che, probabilmente, nel 95 compose un carme esametro *De Laudibus Philosophiae,* e certamente nel 96 l'ode *De vita quieta ad Philiroem.* Ebbe maestro e guida Gregorio sino al 1499, quando questi accompagnò come istitutore Francesco Sforza, mandato da Luigi XII in Francia. Morto il padre (1500) lasciando buona eredità, ma dieci figliuoli, egli si occupò amorosamente dell'educazione e del collocamento de' fratelli e delle sorelle. Nel 1502 fu capitano della rocca di Canossa: scrisse allora un epitalamio per le nozze di Alfonso duca di Ferrara con Lucrezia Borgia. Verso la fine del 1503 entrò ai servizi del cardinale Ippolito d' Este, che gli assegnò circa 1200 lire nostre all'anno in rendite ecclesiastiche. Tra la fine del 1505 e il principio del 1506 pose mano all' *Orlando Furioso.* Nel 1506 fu mandato a Bologna; nel 1507 a Mantova, per congratularsi d'un parto felice della marchesa Isabella, alla quale fece sentire alcune parti già composte del poema. Nel marzo del 1508 fece recitare in corte la *Cassaria,* e nel febbraio del 1509 i *Suppositi,* di cui egli stesso disse il prologo: pare che traducesse allora alcune commedie latine. Nel maggio di quel-

l'anno fu mandato a Roma per placare Giulio II adirato contro il duca, che s'era mostrato favorevole a Luigi XII: vi tornò nel dicembre per ottenere dal papa pronto soccorso contro i Veneziani, i quali minacciavano Ferrara. Poco dopo, il papa annullò l'elezione del cardinale Ippolito ad abate di Nonantola, e lo chiamò a Roma: il cardinale mandò (maggio e agosto 1510) in vece sua Ludovico, che Giulio, irritato, minacciò di far gettare nel Tevere. Il duca fu scomunicato perchè non voleva entrare nella *lega santa*, e dichiarato decaduto dal dominio di Ferrara: cominciata la guerra nel Ferrarese, il poeta andò al campo, e, dicono, nel combattimento della Polícella (24 settembre 1510) s'impadronì d'una nave nemica.

Ludovico Ariosto.

Dopo la battaglia di Ravenna, Alfonso desiderò di pacificarsi col papa, e andò a Roma accompagnato da Ludovico; ma, temendo di essere fatti prigionieri, dovettero fuggire. Morto Giulio II, il poeta, col cardinale e col duca, tornò a Roma e vi assistè all'incoronazione di Leone X, il quale gli aveva già dimostrato molta benevolenza; però, contrariamente alle speranze di lui, non gli fece « offerta alcuna ». Al ritorno, si fermò a Firenze, dove s'invaghì di Alessandra Benucci, ve-

dova di Tito Strozzi ferrarese, che piú tardi sposò (1522?) segretamente.

Nel 1516 fu pubblicato a Ferrara il *Furioso* diviso in quaranta canti, a spese, pare, del cardinale. Questi, al principio del 1517, voleva che il poeta l'accompagnasse in Ungheria, e perché rifiutò, gli tolse due de' benefizi già assegnatigli. Il 23 aprile del 1518 il duca lo nominò suo cameriere e famigliare.

Nel 1520, invitato da Leone X, compí la commedia intitolata il *Negromante,* cominciata dieci anni innanzi. Dal 20 febbraio del 1522 al giugno del 1525 governò la Garfagnana con fermezza e con abilità. Tornato a Ferrara, comperò le case del Cammelli (v. Vol. I, p. 491) su le quali fece edificare la sua, *piccola ma sufficiente*, e, dicono, diresse la costruzione di un teatro stabile nel palazzo ducale. Nel 1528 fece recitare un' altra commedia, *la Lena.* Nel settembre del 1531 andò a Correggio, per chiedere a Don Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, aiuti contro il papa, che minacciava il duca. Nel 32 seguí a Mantova il suo signore, andato a ossequiarvi Carlo V: in quello stesso anno ripubblicò il poema corretto e accresciuto di 6 canti. Intanto s' era ammalato: m. il 6 giugno 1533. — Ebbe due figliuoli, che legittimò, Giovan Battista (1503?) e Virginio (1509?). Il secondo lasciò *Memorie* per la vita del padre.

Oltre le opere già indicate, l'Ariosto scrisse in italiano la *Scolastica*, commedia, non compita; 7 satire, 17 elegie, 2 capitoli, due egloghe e il primo canto d'un poema intorno ad Obizzo d'Este, tutti in terza rima — canzoni, sonetti, madrigali — i cosí detti *Cinque canti* in ottava rima; — in prosa l'*Erbolato*, diceria in lode della medicina: — in latino, epitaffi, epigrammi, odi, elegie ecc.

Prima edizione dell' *Orlando Furioso* in 40 canti: Ferrara, per Giov. Mazocco, 22 aprile 1516. Prima edizione in 46 canti: Ferrara, per Francesco Rosso, 1 ottobre 1532.

I *Cinque canti* si credono, da alcuni, principio d'un nuovo poema, da altri continuazione del *Furioso.* Alcina, per vendicarsi di Ruggiero, manda l'Invidia ad aizzare Gano di Maganza contro Carlo, che aveva « provveduto larghe provvisioni » a Ruggiero. Gano parte per muovere il califfo d'Egitto, il re di Soria ecc. contro la Francia: giunto per forza d'incanto alla dimora di Alcina, si accorda con lei di quel, che deve fare a danno dei guerrieri cristiani. Alcina obbliga il *Sospetto* a entrare nell'animo di Desiderio re de' Longobardi, che si ribella a Carlo. Questi si apparecchia ad opporsi ai nemici e manda in Italia Orlando, il quale vince i Longobardi. Carlo va contro i Boemi, abbatte una selva incantata, assedia Praga. Gano, andato al campo di Carlo, per aiutare Cordorano re de' Boemi, induce l'imperatore ad accettare la proposta di un combattimento di cinque

guerrieri franchi con cinque boemi, e ad aspettare, per questo, Oliviero, Ruggiero ecc. Un demonio, mandato da Gano, fa che Rinaldo si ribelli a Carlo, che Ruggero e Marfisa si partano da Marsiglia, lasciandovi sola Bradamante. Carlo invia Gano contro Marsiglia, e ordina ad Orlando di muovere contro Rinaldo. Gano imprigiona Bradamante; ma Orlando la libera senza farsi conoscere, e le lascia Gano prigioniero. Ruggiero è inghiottito da una balena, nel ventre della quale trova Astolfo ed altri. Orlando combatte con Rinaldo; Carlo, vinto da Caradoro, si getta in un fiume, dal quale è tratto in salvo dal suo cavallo.

Il metro adoperato dall'Ariosto nelle commedie fu l'endecasillabo sdrucciolo. In tutte egli imitò, più o meno liberamente, i comici antichi (V. *La drammatica nel sec. XVI*). La *Cassaria* e i *Suppositi* furono prima scritte in prosa.

La *Cassaria* prende il titolo da una cassa piena d'oro, che alcuni Fiorentini avevano affidata a Crisobolo, ricco mercante. Erofilo, figlio di Crisobolo, per consiglio del servo Volpino, mentre il padre è assente, la fa dare a Lucramo per pegno del prezzo della schiava Eulalia. Mentre Eulalia è condotta ad Erofilo, è rapita da cinque servi di questo, che ignorano la trama, e credono far cosa utile a lui. Erofilo, saputo ciò, si mette a cercare la fanciulla: Volpino dà a intendere a Crisobolo che la cassa è stata rubata e portata in casa di Lucramo. Crisobolo riprende per forza la cassa; poi, saputo tutto, riscatta Eulalia e la compagna di lei Corisca. — *I Suppositi* è titolo, che allude alle *supposizioni*, o cambi, di cui tratta la commedia, a imitazione dell'*Eunuco* di Terenzio e de' *Captivi* di Plauto, perché l'A. dichiara nel prologo, « non solo nelli costumi, ma negli argomenti ancora delle favole vuole essere degli antichi e celebrati poeti, a tutta sua possanza, imitatore... ma sì modestamente però che Terenzio e Plauto medesimi risapendolo non l'arebbono a male, e di poetica imitazione, più presto che di furto, gli darebbono nome ». Erostrato figliuolo di Filogono di Catania, andato a Ferrara per studiare, s'innamora di Polinesta, e, lasciati gli studi, si fa accettare per servitore da Damone padre della fanciulla: in vece sua manda a studiare il proprio servitore Dulippo, che si fa chiamare Erostrato e chiede la mano di Polinesta. Di costei è anche innamorato il vecchio dottore Cleandro, il quale era fuggito da Otranto, al tempo che questa città era stata presa da' Turchi, ed aveva perduto un figliuoletto di cinque anni. Il finto Erostrato offre duemila ducati di sopraddote alla Polinesta, e induce un senese a fingere di essere Filogono. Damone, istruito da una fante, fa chiudere in una stanzetta il finto Dulippo. Giunge il vero Filogono, che, scoperto l'intrigo, ricorre a Cleandro perché sostenga le sue ragioni contro il falso Erostrato. Discorrendo con lui, Cleandro scopre esser Dulippo quel suo figliuolo, che credeva perduto, e fa in modo che il vero Erostrato sposi Polinesta. — Nella *Lena*, Flavio amante di Lucina, con l'aiuto del servo Corbolo, riesce a piegare il proprio padre e il padre di lei a dargliela in moglie. — Nel *Negromante* ricorrono a un finto astrologo Cintio, il quale aveva sposato segretamente Lavinia e al quale il padre adottivo Massimo ha fatta sposare Emilia: Massimo, al quale Cintio ha dato a credere d'essere gravemente infermo, per non mancar di fede a Lavinia; e Camillo, che ama Emilia. Il negromante trova modo di far portare Camillo, chiuso in una cassa, in casa di Emilia; ma Temolo, servo di Cintio, credendo di giovare al padrone, fa portare la cassa in casa di Lavinia. Camillo ode la verità da Cintio, e la riferisce a Massimo e ad Abbondio padre di Emilia. Massimo scopre che Lavinia è sua figliuola: ella rimane sposa di Cintio, Camillo sposa Lavinia, il negromante fugge in tempo e non è punito come avrebbe meritato. — La *Scolastica* ha questo titolo « Per due scolar che in essa si contengono, Che non tanto occupati nelle lettere Eran, ch'in parte ancor, non s'adoprassero, Come pur s'usa » a darsi bel tempo.

Si attribuiscono all'Ariosto alcuni frammenti in ottava rima, a' quali si è dato il titolo di *Rinaldo Ardito*.

Dai *Suppositi*

Atto IV, sc. IV. Dalio, Filogono, Ferrarese, Lizio

Dal. Se questo uscio v'avesse dato l'essere,
con più dispetto non dovreste batterlo.
Che furia è questa? Ci volete rompere
le nostre porte? – Fil. Per Dio! Credevamoci
che voi dormiste, e destar volevamovi.
Erostrato che fa? – Dal. Non è in casa. – Fil. Aprici.

DAL. Se pensier fate d'alloggiar, mutatelo;
ch' abbiamo un altro forestiero, che occupa
tutte le stanze, e non ci capirebbono
tanti. – FIL. Sufficiente ed onorevole[1]
servitor certo! E chi ci è? – DAL. Ci è Filogono.
FIL. Filogono? – DAL. Filogono, di Erostrato
padre, giunto pur dianzi di Sicilia.
FIL. Ci sarà poi che aperto avrai l' uscio: aprici,
se ti piace. – DAL. L' aprirvi mi fia facile,
ma non ci sarà luogo per voi; dicovi
che le stanze son piene. – FIL. Chi ci è? – DAL. Avetemi
inteso? Ci è, dico, il padre di Erostrato,
Filogono, venuto di Catanea.[2]
FIL. Quando ci venne se non ora? – DAL. Debbono
esser due ore o piú che smontò all'Angelo,[3]
dove sono anche i cavalli; ed Erostrato
v' andò, e lo menò qui. – FIL. Vedi che bestia!
Vuol dileggiarmi. DAL. Anzi voi me, pigliandovi
piacer di farmi star quivi a rispondervi,
né posso far le cose, che m' importano.
FIL. Costui per certo è imbriaco. – FERR. Ne ha l' aria:
vedete come è rosso. – FIL. Che Filogono
è cotesto, di chi tu parli? – DAL. Un nobile
gentiluomo e da ben, padre di Erostrato.
FIL. E dove è? – DAL. Gli è qui in casa. – FIL. Non potrebbesi
veder? – DAL. Sí, mi cred' io. – FIL. Deh va, domandane.
DAL. Cosí farò. – FIL. Non so quel, ch' io m' immagini.
LIZ. Padrone, il mondo è grande: debbono essere
altri Erostrati ancora, altri Filogoni,
altre Ferrare e Sicilie e Catanee;
forse non è la Ferrara, ove studia
vostro figliuolo, questa. Un altro Erostrato,
figliuol d' un altro Filogon, debbe essere;
credete a me. – FIL. Non so ch' io m' abbia a credere,
se non che tu sia pazzo e quell' altro ebrio.[4]
LIZ. Guardate, uomo da ben, un luogo in cambio
voi non togliate d' alcun altro. – FERR. Aiutimi
Domenedio! Non credete ch' Erostrato
conosca? Ch' io non sappia ancora ove abita?
Io ce lo vidi entrar pur ier. Ma eccovi
chi ve ne può chiarir; che non ha l' aria,
come quel, ch'era alla finestra, d'ebrio.

---

[1] Ironia. — [2] Catania. — [3] Nome di albergo. — [4] *Ubbriaco.*

Scena V. SANESE, e detti.

SAN. Mi domandate, gentiluomo? - FIL. Intendere
vorrei donde voi siate. - SAN. Di Sicilia
sono. - FIL. E di che cittade? - SAN. Di Catanea.
FIL. Il nome vostro? - SAN. Mi chiamo Filogono.
FIL. E che esercizio fate? - SAN. Il mio esercizio
è mercatante. - FIL. E che mercanzia aveteci
voi arrecata? - SAN. Nessuna; venutoci
son per veder un mio figliuol, che studia
in questa terra; ché due anni passano
che piú nol vidi. - FIL. Come è il nome? - SAN. Erostrato.
FIL. Erostrato è il vostro figliuolo? - SAN. Erostrato
è mio figliuolo. - FIL. E voi siete Filogono?
SAN. Sí, sono. - FIL. E mercatante di Catanea?
SAN. E che bisogna tanto replicarvelo?
Non vi direi bugia. - FIL. Anzi espressissima
mente la dici; e sei un baro[1] e un pessimo
uomo. - SAN. Avete gran torto a dirmi ingiuria.
FIL. Oltra il dirla, saria piú dritto a fartela,
uomo sfacciato, che vuoi farmi credere
che tu sia quel, che non sei. - SAN. Son Filogono,
come ho detto; s'io non fossi, credetemi
che non ve lo direi. - FIL. O Dio, che audacia!
Che viso invetriato![2] Tu Filogono
sei di Catania? - SAN. Ormai dovreste intendermi.
Che vi maravigliate? - FIL. Meravigliomi
come, in un uomo, tanta improntitudine
trovar si possa e sí nuova insolenzia.
Né tu, né la natura, la qual nascere
ti fece al mondo, ti potria far essere
quel, che son io, ribaldo, temerario,
aggiuntator[3] che sei. - DAL. Non fia ch'io tolleri
che al padre del padron tu dica ingiuria;
se non ti levi da quest'uscio, bestia
pazza, ti caccerò per fino al manico
questo schidone[4] nella pancia. Misero
te, se si ritrovasse ora qui Erostrato!
Tornate in casa, signore, e lasciatelo
che gracchi quanto vuol, gridi, e farnetichi.

---

1 *Truffatore.* — 2 Corrisponde a *faccia tosta.* — 3 *Giuntatore, imbroglione.* — 4 *Spiedo.*

Scena VI. Filogono, Lizio, Ferrarese

Fil. Lizio, che te ne par? - Liz. Che può parermene,
se non mal? Mai non m'è piaciuto, a dirvi la
verità, questo nome Ferrara: eccovi
che ben gli effetti secondo il nome escono.
Ferr. Hai torto a dir mal della nostra patria;
che colpa n'ha questa città? Non senti tu
all'idioma, al parlar, che non debb'essere
ferrarese costui, che vi fa ingiuria?
Liz. Tutti n'avete colpa; ma piú debbesi
dare a li vostri rettori,[1] che simili
barerie, nella terra lor, comportano.
Ferr. Che san di questo li rettori? Credi tu
che intendano ogni cosa? - Liz. Anzi che intendano
poco, e mal volentier, credo, e non vogliono
guardar, se non dove guadagno veggono;
e le orecchie piú aperte aver dovrebbono
che le taverne gli usci la domenica.
Fil. Parla de i pari tuoi, bestia. - Liz. Una coppia
sarem, se Dio non ci aiuta, di bestie.
Fil. Che farem? - Liz. Loderei che noi cercassimo
di ritrovare in altra parte Erostrato.
Ferr. Io vi farò compagnia di buonissima
voglia: o alle scuole il troveremo, o al circolo
in vescovato. - Fil. Io sono stanco: vogliolo
piú tosto aspettar qui; forza è[2] che capiti
qui finalmente. - Liz. Padrone, io mi dubito
che troverà egli ancora un altro Erostrato.
Ferr. Eccovel là. Ma dove va? Aspettatemi,
ch'io gli vuo' dir che siete qui. Erostrato,
Erostrato, o Erostrato, volgetevi.

Scena VII. Erostrato, Dalio, e detti.

Eros. (Io non mi posso in somma piú nascondere.
Bisogna far un buon viso, un buon animo,
altramente...) - Ferr. O Erostrato, Filogono
vostro padre è venuto di Sicilia.
Eros. Cotesto non m'è nuovo: ben veduto lo
ho; e son con lui stato un pezzo. - Ferr. È possibile?
Per quel, che dice, non par che veduto vi

[1] *Governatori.* — [2] *È necessario.*

abbia già ancora. – Eros. E voi dove parlato gli
avete e quando? – Ferr. Eccovelo, vedetelo;
par che nol conosciate. Ecco, Filogono,
eccovi il caro figliuol vostro Erostrato.
Fil. Erostrato cotesto? Non è Erostrato
mio figliuol cosí fatto: mi par essere
Dulippo; egli è Dulippo. – Liz. Chi ne dubita?
Eros. Chi è quest'uomo? – Fil. Oh! tu sei sí onorevole
di vesti! Tu pari un dottor: che pratica
è questa? – Eros. A chi parla quest'uomo? – Fil. Dio, aiutami!
Non mi conosci tu? – Eros. Non ho memoria
d'avervi mai piú veduto. – Fil. Odi, Lizio;
vedi a che noi siam giunti! Questo perfido,
questo ribaldo finge non conoscermi!
Eros. Gentiluom, voi m'avete preso in cambio.
Liz. Non vi diss'io ch'eramo in Ferrara? Eccovi
la fe' del vostro Dulippo, che simula
di non vi aver mai veduto! Attaccatogli
ha il suo mal questa città. – Fil. Taci, bestia.
Eros. Non ho nome Dulippo: domandatene
chi voi volete, ché, dal grande al picciolo,
mi conoscono tutti: domandatene
costui, che è qui con voi, come mi nomino.
Ferr. V'ho sempre conosciuto per Erostrato
di Catanea, ed Erostrato vi nomina
chi vi conosce. – Liz. Ormai dovreste accorgervi,
padron, che siam tra barbari. Questo giovane,
che nostra guida e scorta dovrebb'essere,
s'accorda con Dulippo, e vuol che Erostrato
egli sia; e crede farlo anche a noi credere.
Ferr. A torto ti lamenti di me, Lizio.
Costui non seppi mai ch'altro che Erostrato
fosse, e, dal dí, che giunse di Sicilia,
ho sentito che tutti cosí il chiamano.
Eros. E che potresti altrimente conoscermi,
che per quello, ch'io sono? E che mi debbono
dir altro nome, che 'l mio proprio Erostrato?
Ma ben son stolto, che sto a udir le favole
di questo vecchio. – Fil. Ah fuggitivo, ah pessimo
ribaldo! A questo, a questo modo, perfido,
si raccoglie[1] il padron? C'hai tu di Erostrato
fatto, assassino, poiché 'l suo nome occupi?[2]

[1] *Accoglie.* — [2] *Usurpi.*

Dal. Anche qui abbaia questo cane? E io tollero
che così dica al mio padrone ingiuria?
Eros. Ritorna in casa: a chi dico io? Che diavolo
vuoi far di quel pestel da salsa? – Dal. Rompere
voglio il capo a questo vecchio farnetico.
Eros. E tu pon giú quel sasso; ritornatevi
in casa tutti: abbiasi riverenzia
e rispetto all'età, piú che ai suoi meriti.

Dalle *Satire*

(II) Io desidero intendere da voi,
Alessandro fratel, compar mio Bagno,
s'in corte[1] è ricordanza piú di noi;
se piú il signor mi accusa; se compagno
per me si lieva, e dice la cagione,
perché, partendo gli altri, io qui rimagno;
o, tutti dotti nella adulazione
(l'arte, che piú, tra noi, si studia e cole)[2]
l'aiutate a biasmarmi oltra ragione.
Pazzo chi al suo signor contraddir vuole,
se ben dicesse ch'ha veduto il giorno
pieno di stelle, e, a mezza notte, il sole.
O ch'egli lodi, o vogli altrui far scorno,
di varie voci subito un concento
s'ode accordar di quanti n'ha d'intorno.
E chi non ha per umiltà ardimento
la bocca aprir, con tutto il viso applaude,
e par che voglia dire: Anch'io consento.
Ma se, in altro biasmarmi, almen dar laude
dovete, che, volendo io rimanere,
lo dissi a viso aperto e non con fraude.
Dissi molte ragioni, e tutte vere,
delle quali per sé sola ciascuna
essermi dovea degna di tenere.
Prima la vita, a cui poche o nessuna
cosa ho da preferir; che far piú breve
non voglio, che 'l ciel voglia, o la fortuna.
Ogni alterazione, ancor che leve,
ch'avesse il mal, ch'io sento, o ne morrei,
o il Valentino e il Postumo[3] errar deve.
Oltra che 'l dicano essi, io meglio, i miei

[1] Del cardinale Ippolito. — [2] *Coltiva.* — [3] Il primo, modenese, medico del cardinale; il secondo, Guido Silvestri da Pesaro, medico e verseggiatore.

casi, di ogni altro, intendo; e quai compensi
mi siano utili so, so quai son rei.
So mia natura come mal conviensi
co' freddi verni; e costà sotto il polo
gli avete voi, piú che in Italia, intensi.
E non mi nocerebbe il freddo solo;
ma il caldo de le stufe, c'ho sí infesto,
che piú che da la peste me gl'involo.
Né il verno altrove[1] s'abita, in cotesto
paese; vi si mangia, giuoca e bee,
e vi si dorme e vi si fa anco il resto.
Chi quindi vien, come sorbir si dee
l'aria, che tien sempre in travaglio il fiato[2]
delle montagne prossime Rifee?
Dal vapor, che, dal stomaco elevato,
fa catarro alla testa e cala al petto,
mi rimarrei una notte soffocato:
e il vin fumoso, a me vie piú interdetto
che 'l tosco,[3] costí a inviti si tracanna,
e sacrilegio è non ber molto e schietto.
Tutti li cibi son con pepe e canna
di amomo, e d'altri aromati,[4] che tutti,
come nocivi, il medico mi danna.
Qui mi potreste dir ch'io avrei ridutti,[5]
dove, sotto il camin, sederia al foco,
né piei,[6] né ascelle odorerei,[7] né rutti;
e le vivande condiriami il cuoco
come io volessi, ed inacquarmi il vino
potre' a mia posta, e nulla berne o poco.
Dunque voi altri insieme, io dal mattino
alla sera starei solo a la cella,
solo alla mensa, come un certosino?
Bisogneriano pentole e vasella
da cucina e da camera, e dotarme
di masserizie qual sposa novella.
Se separatamente cucinarme
vorrà mastro Pasino una o due volte,
quattro e sei mi farà il viso de l'arme.

. . . .

Aver cagion di non venir, mi doglio;
detto ho la prima, e s'io vo' l'altre dire,
né questo basterà, né un altro foglio.

---

[1] Che nelle stufe. — [2] Sempre agitata dal vento. — [3] *Veleno.* — [4] *Aromi.* — [5] Luoghi appartati. — [6] *Piedi.* — [7] Cfr. Orazio, *Sat.*, I, II, 27.

Pur ne dirò anco un'altra: che patire
  non debbo, che, levato ogni sostegno,
  casa nostra in ruina abbia a venire.
De' cinque[1] che noi siam, Carlo è nel Regno,
  onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro,[2]
  e di starvi alcun tempo fa disegno:
Galasso vuol ne la città di Evandro
  por la camicia sopra la guarnaccia:[3]
  e tu sei col signore ito, Alessandro.
Ecci Gabriel, ma che vuol tu ch'ei faccia?
  Ché da fanciullo la sua mala sorte
  lo impedí delli piedi e delle braccia.
Egli non fu né in piazza mai, né in corte;
  ed a chi vuol ben reggere una casa,
  questo si può comprendere che importe.
A la quinta sorella, che è rimasa,
  era bisogno apparecchiar la dote,
  che[4] le siam debitori, or che si accasa.[5]
L'età di nostra madre mi percuote
  di pietà il cor, che da tutti, in un tratto,
  senza infamia lasciata esser non puote.
Io son de' dieci il primo, e vecchio fatto
  di quaranta quattro anni, e il capo calvo,
  da un tempo in qua, sotto il cuffiotto appiatto.
La vita, che mi avanza, me la salvo[6]
  meglio ch'io so: ma tu, che diciotto anni
  dopo me t'indugiasti a uscir de l'alvo,[7]
gli Ongari a veder torna e gli Alamanni,
  per freddo e caldo segui il signor nostro,
  servi per amendue, rifà[8] i miei danni.
Il qual, se vuol di calamo[9] e d'inchiostro
  di me servirsi, e non mi tor da bomba,
  digli: Signore, il mio fratello è vostro.
Io, stando qui, farò con chiara tromba
  il suo nome sonar forse tanto alto,
  che tanto mai non si levò colomba.
A Filo, a Cento, in Ariano e a Calto[10]
  arriverei, ma non sin al Danubbio,
  ch'io non ho piè gagliardi a sí gran salto.
Ma, se a voglier di nuovo avessi al subbio
  i quindici anni, che in servirlo ho spesi,

---

1 Sott. *fratelli*. — 2 Allusione ai *Suppositi*: v. il sunto a p. 4. — 3 Porre il rocchetto su la veste talare. — 4 *Di cui*. — 5 *Va a marito*. — 6 *Conservo*. — 7 *Ventre*; nascesti diciotto anni dopo di me. — 8 *Compensa*. — 9 *Penna*. — 10 Luoghi del Ferrarese.

passar la Tana ancor non starei in dubbio.
Se avermi dato onde ogni quattro mesi
ho venticinque scudi, né si fermi,[1]
che molte volte non mi sien contesi,
mi debbe incatenar, schiavo tenermi,
obbligarmi ch'io sudi e tremi senza
rispetto alcun, ch'io moia o ch'io m'infermi;
non gli lasciate aver questa credenza;
ditegli che, piú tosto ch'esser servo,
torrò la povertade in pazienza.
Uno asino fu già, ch'ogni osso e nervo
mostrava di magrezza, e entrò pel rotto
del muro, ove di grano era uno acervo;
e tanto ne mangiò, che l'epa sotto
si fece piú d'una gran botte grossa,
fin che fu sazio, e non però di botto.
Temendo poi che gli sien peste l'ossa,
si sforza di tornar dove entrato era,
ma par che 'l buco piú capir nol possa.
Mentre s'affanna, e uscire indarno spera,
gli disse un topolino: Se vuoi quinci
uscir, tratti, compar, quella panciera:
a vomitar bisogna che cominci
ciò, ch'hai nel corpo, e che ritorni macro,
altrimenti quel buco mai non vinci.[2]
Or, concludendo, dico, che se 'l sacro
cardinal comperato avermi stima
con li suoi doni, non mi è acerbo ed acro
renderli, e tor la libertà mia prima.

(IV) Non si adatta una sella o un basto solo
ad ogni dosso; ad un non par che l'abbia,
all'altro stringe e preme e gli dà duolo.
Mal può durare il rosignuolo in gabbia:
piú vi sta il cardellino, e piú il fanello;
la rondine, in un dí, vi muor di rabbia.
Chi brama onor di sprone o di cappello,
serva re, duca, cardinale o papa;
io no, che poco curo questo e quello.
In casa mia mi sa meglio una rapa,
ch'io cuoca, e cotta su 'n[3] stecco m'inforco,
e mondo, e spargo poi di aceto e sápa,

---

[1] *Sicuri.* — [2] Cfr. Orazio, *Epist.*, I, VII, 29 segg. — [3] *Su uno.*

che, all'altrui mensa, tordo, starna o porco
  selvaggio; e cosí sotto una vil coltre,
  come di seta o d'oro, ben mi corco.
E piú mi piace di posar le poltre
  membra, che di vantarle che a li Sciti
  sien state, a gl'Indi, a li Etiopi, ed oltre.
Degli uomini son vari gli appetiti;
  a chi piace la chierca, a chi la spada,
  a chi la patria, a chi li strani liti.
Chi vuole andare a torno, a torno vada;
  vegga Inghilterra, Ongheria, Francia e Spagna:
  a me piace abitar la mia contrada.
Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna,
  quel monte, che divide, e quel, che serra
  Italia, e un mare e l'altro, che la bagna.
Questo mi basta: il resto de la terra,
  senza mai pagar l'oste, andrò cercando
  con Tolomeo,[1] sia il mondo in pace o in guerra;
e tutto il mar, senza far voti quando
  lampeggi il ciel, sicuro in su le carte
  verrò, piú che su i legni, volteggiando.[2]
Il servigio del duca, da ogni parte,
  che ci sia buona, piú mi piace in questa,
  che, dal nido natio,[3] raro si parte.
Per questo i studi miei poco molesta,
  né mi toglie onde mai tutto partire
  non posso, perché il cor sempre ci resta.[4]
Parmi vederti qui ridere, e dire
  che non amor di patria, né di studi,
  ma di donna, è cagion che non vogl'ire.
Liberamente tel confesso: or chiudi
  la bocca, chè, a difender la bugia,
  non volli prender mai spada né scudi.
Del mio star qui qual la cagion si sia,
  io ci sto volentier; ora nessuno
  abbia a cor, piú di me, la cura mia.
S'io fossi andato a Roma, dirà alcuno,
  a farmi uccellator[5] de' benefici,
  preso alla rete n'avrei già piú d'uno.
Tanto piú ch'ero degli antiqui amici
  del papa,[6] innanzi che virtude o sorte
  lo sublimasse al sommo degli uffici;

---

[1] Leggendo i geografi. — [2] Percorrendo su le carte geografiche. — [3] *Di casa propria.* — [4] Allusione alla donna amata. — [5] *A brigare in corte.* — [6] Leone X.

e prima che gli aprissero le porte
  i Fiorentini, quando il suo Giuliano
  si riparò ne la feltresca corte;[1]
ove, col formator del *Cortigiano*,[2]
  col Bembo e gli altri sacri al divo Apollo,
  facea l'esilio suo men duro e strano;
e dopo ancor, quando levaro il collo
  Medici nella patria, e il gonfalone,
  fuggendo del palazzo, ebbe il gran crollo:[3]
e fin che a Roma s'andò a far Leone,
  io gli fui grato sempre, e, in apparenza,
  mostrò amar, piú di me, poche persone.
E piú volte, legato,[4] ed in Fiorenza,
  mi disse che, al bisogno, mai non era
  per far, da me al fratel suo, differenza.
Per questo parrà altrui cosa leggiera,
  che, stando io a Roma, già m'avesse posta
  la cresta dentro verde e di fuor nera.[5]
A chi parrà cosí, farò risposta
  con uno esempio: leggilo, che meno
  leggerlo, a te, che a me scriverlo, costa.
Una stagion fu già, che sí il terreno
  arse, che 'l sol di nuovo a Faetonte[6]
  de' suoi corsier parea aver dato il freno;
secco ogni pozzo, secca era ogni fonte,
  li rivi e i stagni e i fiumi piú famosi
  tutti passar si potean senza ponte.
In quel tempo, d'armenti e di lanosi
  greggi, io non so s' i' dica ricco o grave,
  era un pastor fra gli altri bisognosi;
che, poi che l'acqua per tutte le cave
  cercò indarno, si volse a quel Signore,
  che mai non suol fraudar chi in lui fede have:
ed ebbe lume e ispirazion di core,
  ch' indi lontano troveria, nel fondo
  di certa valle, il desiato umore.
Con moglie e figli, e con ciò, ch'avea al mondo,
  là si condusse, e, con gli ordigni suoi,
  l'acqua trovò, né molto andò profondo:
e, non avendo con che attinger poi,
  se non un vase picciolo ed angusto,
  disse: Che mio sia 'l primo, non v'annoi.

---

[1] A Urbino. — [2] B. Castiglione. — [3] Nel 1512. — [4] *Quand'era legato pontificio.* — [5] Nominato vescovo — [6] Fetonte. Cfr. Ovidio, *Metam.*, II, 169 segg.

Di mògliema[1] il secondo, e 'l terzo è giusto
che sia de' figli, e il quarto, e fin che cessi
l'ardente sete, onde è ciascuno adusto:
li altri vo', ad un ad un, che sien concessi,
secondo le fatiche, alli famigli,
che meco in opra, a fare il pozzo, messi.
Poi su ciascuna bestia si consigli;
che di quelle, che a perderle è piú danno,
innanzi a l'altre, la cura si pigli.
Con questa legge, un dopo l'altro, vanno
a bere; e, per non essere i sezzai,[2]
tutti piú grandi i lor meriti fanno.
Questo una gaza, che già amata assai
fu dal padrone ed in delizie avuta,
vedendo ed ascoltando, gridò: Guai!
Io non gli son parente, né venuta
a fare il pozzo: né di piú guadagno
gli son per esser mai, ch'io gli sia suta:
veggio che dietro a li altri mi rimagno;
morrò di sete, quando non procacci
di trovar per mio scampo altro rigagno.
Cugin, con questo esempio vuo' che spacci
quei, che credon che 'l Papa porre innanti
mi debba a Neri, a Vanni, a Lotti e a Bacci.[3]
Li nipoti e i parenti, che son tanti,
prima hanno a ber; poi quei, che lo aiutaro
a vestirsi il piú bel di tutti i manti.
Bevuto ch'abbian questi, gli fia caro
che beano quei, che, contra il Soderino,[4]
per tornarlo in Firenze, si levaro.
L'un dice: Io fui con Pietro in Casentino,
e d'esser preso e morto a risco venni:
io gli prestai danar, grida Brandino.
Dice un altro: A mie spese il frate[5] tenni
uno anno, e lo rimessi in veste e in armo;
di cavallo e d'argento gli sovvenni.
Se, fin che tutti beano, aspetto a trarme
la volontà di bere; o me di sete,
o secco il pozzo, d'acqua, veder parme.
Meglio è star ne la solita quiete,
che provar s'egli è ver che qualunque erge
fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.

---

[1] *Mia moglie.* — [2] *Ultimi.* — [3] Nomi fiorentini. — [4] Pier Soderini. — [5] Il fratello Giuliano.

Ma sia ver, se ben li altri vi sommerge,
  che costui sol non accostasse al rivo,
  che, del passato, ogni memoria asterge.
Testimonio son io di quel, ch'io scrivo;
  ch'io non l'ho ritrovato, quando il piele
  gli baciai prima, di memoria privo.
Piegossi a me da la beata sede;
  la mano e poi le gote ambe mi prese,
  e il santo bacio in amendue mi diede.
Di mezzo quella bolla, anco cortese
  mi fu, de la quale ora il mio Bibiena[1]
  espedito m'ha il resto alle mie spese.
Indi, col seno e con la falda piena
  di speme, ma di pioggia molle e brutto,
  la notte andai sin al Montone[2] a cena.
Or sia vero che 'l papa attenga tutto
  ciò, che già offerse, e voglia di quel seme,
  che, già tanti anni, sparsi, or darmi il frutto;
sia ver che tante mitre e diademe
  mi doni, quante Iona di cappella[3]
  a la messa papal non vede insieme:
sia ver che d'oro m'empia la scarsella,
  e le maniche e il grembo, e, se non basta,
  m'empia la gola, il ventre e le budella:
sarà per questo piena quella vasta
  ingordigia d'aver? Rimarrà sazia,
  per ciò, la sitibonda mia cerasta?[4]
Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia,[5]
  non che a Roma, anderò, se, di potervi
  saziare i desidèri, impetro grazia.
Ma quando cardinale, o de li servi
  io sia il gran servo,[6] e non ritrovino anco
  termine i desidèri miei protervi;
in ch'util mi risulta essermi stanco
  in salir tanti gradi? Meglio fora
  starmi in riposo, o affaticarmi manco.
Nel tempo, ch'era nuovo il mondo ancora,
  e che inesperta era la gente prima,
  e non eran l'astuzie, che sono ora;
a piè d'un alto monte, la cui cima
  parea toccasse il cielo, un popol, quale
  non so mostrar, vivea ne la valle ima;[7]

[1] Bernardo Dovizi cardinale datario. — [2] Nome di albergo. — [3] Il Giona dipinto nella cappella Sistina. — [4] V. Vol. I, p. 147, n. 4. — [5] Dacia. — [6] Papa. — [7] Lat., *bassa, profonda*.

che, piú volte osservando la inequale
luna, or con corna or senza, or piena or scema,
girar il cielo al corso naturale;
e credendo poter, da la suprema
parte del monte, giungervi, e vederla
come si accresca e come in sé si prema;
chi con canestro, e chi con sacco, per la
montagna, cominciar correre in su,
ingordi tutti a gara di volerla.
Vedendo poi non esser giunti piú
vicini a lei, cadeano a terra lassi,
bramando in van d'esser rimasi giú.
Quei, ch'alti li vedean dai poggi bassi,
credendo che toccassero la luna,
dietro venian con frettolosi passi.
Questo monte è la ruota di Fortuna,
ne la cui cima il volgo ignaro pensa
ch'ogni quiete sia, né ve n' è alcuna.
Se ne l'onor si trova, o nella immensa
ricchezza il contentarsi, i' loderei
non aver, se non qui, la voglia intensa.
Ma se vediamo i papi e i re, che Dei
stimiamo in terra, star sempre in travaglio,
che sia contento in lor[1], dir non potrei.
Se di ricchezze al Turco, e s'io mi agguaglio
di dignitate al Papa, ed ancor brami
salir piú in alto, mal me ne prevaglio;[2]
convenevole è ben ch' i' ordisca e trami
di non patire, alla vita, disagio,
che,[3] piú di quanto ho al mondo, è ragion ch' io ami.
Ma se l'uom è sí ricco, che sta ad agio
di quel, che la natura contentarse
dovria, se fren pone al desir malvagio;
che non digiuni quando vorria trarse
l'ingorda fame, ed abbia fuoco e tetto,
se dal freddo o dal sol vuol ripararse;
né gli convenga andare a piè, se astretto
è di mutar paese; ed abbia in casa
chi la mensa apparecchi e acconci il letto;
che mi può dare, o mezza, o tutta rasa
la testa, piú di questo? Ci è misura
di quanto pon capir tutte le vasa.

---

[1] *Che essi sieno contenti.* — [2] *Prevalgo.* — [3] *La quale (vita).*

L'*Orlando Furioso*

(I) Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
le cortesie, l'audaci imprese io canto,
che furo al tempo che passaro i Mori
d'Africa il mare, e in Francia nocquer tan-
seguendo l'ire e i giovenil furori [to,
d'Agramante lor re, che si diè vanto
di vendicar la morte di Troiano
sopra re Carlo imperator romano.[1]

Dirò d'Orlando, in un medesmo tratto,
cosa non detta in prosa, mai, né in rima;
che, per amor, venne in furore e matto,
d'uom, che sí saggio era stimato prima;
se da colei che tal[2] quasi m'ha fatto,
che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
me ne sarà però tanto concesso,
che mi basti a finir quanto ho promesso.

Piacciavi, generosa Erculea prole,[3]
ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo, che vuole
e darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel, ch'io vi debbo, posso di parole
pagare in parte, e d'opera d'inchiostro:
né che poco io vi dia da imputar sono;
ché, quanto io posso dar, tutto vi dono.

Voi sentirete, fra i piú degni eroi,
che nominar con laude m'apparecchio,
ricordar quel Ruggier, che fu, di voi
e de' vostri avi illustri, il ceppo vecchio.
L'alto valore e chiari gesti suoi
vi farò udir, se voi mi date orecchio,
e vostri alti pensier cedano un poco,
sí che, tra lor, miei versi abbiano loco.

Orlando, che gran tempo innamorato
fu della bella Angelica, e per lei
in India, in Media, in Tartaria lasciato
avea infiniti ed immortal trofei,
in Ponente con essa era tornato,
dove, sotto i gran monti Pirenei,
con la gente di Francia e di Lamagna,
re Carlo era attendato alla campagna,

per far al re Marsilio e al re Agramante
battersi ancor del folle ardir la guancia,
d'aver condotto, l'un, d'Africa, quante
genti erano atte a portar spada e lancia;
l'altro, d'aver spinta la Spagna innante
a destruzion del bel regno di Francia.
E cosí Orlando arrivò quivi a punto;
ma tosto si pentí d'esservi giunto:

ché vi fu tolta la sua donna poi,
(ecco il giudicio uman come spesso erra!)
quella, che, dagli esperii ai liti eoi,[4]
avea difesa con sí lunga guerra,
or tolta gli è fra tanti amici suoi,
senza spada adoprar, nella sua terra.
Il savio imperator, ch'estinguer volse
un grave incendio, fu, che gli la tolse.

Nata pochi dí innanzi era una gara[5]
tra il conte Orlando e il suo cugin Rinaldo;
ché ambi avean per la bellezza rara,
d'amoroso disío, l'animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
ché gli rendea l'aiuto lor men saldo
questa donzella, che la causa n'era,
tolse, e diè in mano al duca di Bavera;[6]

in premio promettendola a quel d'essi,
ch'in quel conflitto, in quella gran gior-
degl'infedeli piú copia uccidessi, [nata,
e di sua man prestasse opra piú grata.
Contrari ai voti poi furo i successi;
ch'in fuga andò la gente battezzata,
e con molti altri fu 'l duca prigione,
e restò abbandonato il padiglione.

Dove poiché rimase la donzella,
ch'esser dovea del vincitor mercede,
innanzi al caso era salita in sella,
e, quando bisognò, le spalle diede,
presaga che quel giorno esser rubella
dovea Fortuna alla cristiana fede:
entrò in un bosco e, nella stretta via,
rincontrò un cavalier, ch'a piè venia.

Indosso la corazza, l'elmo in testa,
la spada al fianco, e in braccio avea lo scu-
e piú leggier correa per la foresta, [do;
ch'al palio rosso[7] il villan mezzo ignudo.

---

[1] Cfr. il riassunto dell'*Orlando Innamorato*, nel vol. I, p. 517. — [2] Matto. — [3] Si rivolge al cardinale figliuolo del duca Ercole. — [4] Dai lidi occidentali agli orientali. *Esperos* in greco è l'occidente, la sera; *cos* l'aurora, l'oriente. — [5] Cfr. vol. I, p. 517. — [6] *Di Baviera*, Namo. — [7] Alla corsa, di cui era premio un palio rosso. Cfr. Dante, *Inf.*, xv, 122.

Fac-simile di una pagina dell' *Orlando Furioso*.

Timida pastorella mai sí presta
non volse piede innanzi a serpe crudo,
come Angelica tosto il freno torse,
che del guerrier, ch'a piè venia, s'accorse.

Era costui quel paladin gagliardo,
figliuol d'Amon, signor di Montalbano,[1]
a cui pur dianzi il suo destrier Baiardo,
per strano caso, uscito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
riconobbe, quantunque di lontano,
l'angelico sembiante e quel bel volto,
ch'all'amorose reti il tenea involto.

La donna il palafreno addietro volta,
e, per la selva, a tutta briglia il caccia;
né per la rara, piú che per la folta,
la piú sicura e miglior via procaccia;
ma pallida, tremando, e di sé tolta,
lascia cura al destrier che la via faccia;
di su, di giú, nell'alta selva fiera,
tanto girò, che venne a una riviera.

Su la riviera Ferraú trovosse
di sudor pieno, e tutto polveroso.
Dalla battaglia dianzi lo rimosse
un gran disío di bere e di riposo:
e poi, mal grado suo, quivi fermosse;
perché, dell'acqua ingordo e frettoloso,
l'elmo nel fiume si lasciò cadere,
né l'avea potuto anco riavere.

Quanto potea piú forte, ne veniva
gridando la donzella ispaventata.
A quella voce, salta in su la riva
il saracino, e nel viso la guata;
e la conosce subito ch'arriva,
benché di timor pallida e turbata,
e sien piú dí che non ne udí novella,
che senza dubbio ell'è Angelica bella.

E perché era cortese, e n'avea forse
non men de' dui cugini il petto caldo,
l'aiuto, che potea, tutto le porse,
pur come avesse l'elmo, ardito e baldo:
trasse la spada e, minacciando, corse
dove poco, di lui, temea Rinaldo.
Piú volte s'eran già, non pur veduti,
ma, al paragon dell'arme, conosciuti.

Cominciâr quivi una crudel battaglia,
come a piè si trovâr, coi brandi ignudi:
non che le piastre e la minuta maglia,
ma ai colpi lor non reggerian gl'incudi.
Or, mentre l'un coll'altro si travaglia,
bisogna al palafren che 'l passo studi;
ché, quanto può menar delle calcagna,
colei lo caccia al bosco e alla campagna.

Poi che s'affaticâr gran pezzo invano
i due guerrier, per por l'un l'altro sotto;
quando non meno era, con l'arme in mano,
questo di quel, né quel di questo, dotto,
fu primiero il signor di Montalbano,
ch'al cavalier di Spagna fece motto,
sí come quel, ch' ha nel cuor tanto foco,
che tutto n'arde e non ritrova loco.

Disse al pagan: Me sol creduto avrai,
e pur avrai te meco ancora offeso:
se questo avvien perché i fulgenti rai
del nuovo sol t'abbiano il petto acceso,
di farmi qui tardar che guadagno hai?
Ché quando ancor tu m'abbi morto o preso,
non però tua la bella donna fia;
che, mentre noi tardiam, se ne va via.

Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
che tu le venga a traversar la strada,
a ritenerla e farle far dimora,
prima che piú lontano se ne vada!
Come l'avremo in potestate, allora,
di chi esser de', si provi con la spada.
Non so altrimente, dopo un lungo affanno,
che possa riuscirci altro che danno!

Al pagan la proposta non dispiacque;
cosí fu differita la tenzone,
e tal tregua tra lor subito nacque,
sí l'odio e l'ira va in oblivione,
che 'l pagano, al partir dalle fresche acque
non lasciò a piedi il buon figliuol d'Amone;
con preghi invita, ed alfin toglie in groppa,
e, per l'orme d'Angelica, galoppa.

Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fé diversi,
e si sentían degli aspri colpi iniqui,
per tutta la persona, anco dolersi;
eppur, per selve oscure e calli obliqui,
insieme van senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto, arriva
dove una strada in due si dipartiva.

E come quei, che non sapean se l'una
o l'altra via facesse la donzella,

[1] Rinaldo.

(perocché senza differenzia alcuna
apparía in amendue l'orma novella),
si messero ad arbitrio di fortuna,
Rinaldo a questa, il saracino a quella.
Pel bosco Ferraú molto s'avvolse,
e ritrovossi alfin onde si tolse.

Pur si ritrova ancor su la rivera,
là dove l'elmo gli cascò nell'onde.
Poiché la donna ritrovar non spera,
per aver l'elmo, che 'l fiume gli asconde,
in quella parte, onde caduto gli era,
discende nell'estreme umide sponde;
ma quello era sí fitto nella sabbia,
che molto avrà da far prima che l'abbia.

Con un gran ramo d'albero rimondo,
di che aveva fatto una pertica lunga,
tenta il fiume e ricerca sino al fondo,
né loco lascia ove non batta e punga.
Mentre con la maggior stizza del mondo
tanto l'indugio suo quivi prolunga,
vede, di mezzo il fiume, un cavaliero
insino al petto uscir, d'aspetto fiero.

Era, fuor che la testa, tutto armato,
ed avea un elmo nella destra mano:
avea il medesimo elmo, che cercato
da Ferraú fu lungamente invano.
A Ferraú parlò come adirato,
e disse: Ah, mancator di fé, marrano!
Perché di lasciar l'elmo anche t'aggrevi,[1]
che render già gran tempo mi dovevi?

Ricordati, pagan, quando uccidesti
d'Angelica il fratel, che son quell'io:
dietro all'altre arme, tu mi promettesti
fra pochi dí gettar l'elmo nel rio.
Or se Fortuna (quel, che non volesti
far tu) pone ad effetto il voler mio,
non ti turbar; e se turbar ti dèi,
turbati che di fé mancato sei.[2]

Ma se desir pur hai d'un elmo fino,
trovane un altro, ed abbil con piú onore:
un tal ne porta Orlando paladino,
un tal Rinaldo, e forse anco migliore:
l'un fu d'Almonte, e l'altro di Mambrino;
acquista un di quei dui col tuo valore;
e questo, ch' hai già, di lasciarmi, detto,
farai bene a lasciarmelo in effetto.

All'apparir che fece, all'improvviso,
dell'acqua, l' ombra, ogni pelo arricciosse
e scolorosse al saracino il viso:
la voce, ch'era per uscir, fermosse.
Udendo poi dall'Argalia, ch'ucciso
quivi avea già (che l'Argalia nomosse)
la rotta fede cosí improverarse,
di scorno e d'ira dentro e di fuor arse.

Né tempo avendo a pensare altra scusa,
e conoscendo ben che 'l ver gli disse,
restò senza risposta a bocca chiusa;
ma la vergogna il cor sí gli trafisse
che giurò, per la vita di Lanfusa,[3]
non voler mai ch'altro elmo lo coprisse,
se non quel buono, che già in Aspramonte
trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

E servò meglio questo giuramento,
che non avea quell'altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
che molti giorni poi si rode e lima:
sol di cercare è il paladino intento,
di qua, di là, dove trovarlo stima.
Altra ventura al buon Rinaldo accade,
che da costui tenea diverse strade.

Non molto va Rinaldo, che si vede
saltare innanzi il suo destrier feroce:
Ferma, Baiardo mio, deh ferma il piede!
ché l'esser senza te troppo mi nuoce.
Per questo, il destrier sordo a lui non riede,
anzi piú se ne va sempre veloce;
segue Rinaldo, e d'ira si distrugge.
Ma seguitiamo Angelica, che fugge.

Fugge tra selve spaventose e scure,
per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover delle frondi e di verzure,
che di cerri sentía, d'olmi e di faggi,
fatto le avea con subite paure
trovar, di qua e di là, strani viaggi;[4]
ch'ad ogni ombra veduta o in monte o in [valle
temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

Qual pargoletta damma o capriola,
che, tra le fronde del natío boschetto,
alla madre veduta abbia la gola
stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l [petto,
di selva in selva dal crudel s' invola,
e di paura trema e di sospetto;

---

[1] *Senti rincrescimento.* — [2] *Hai mancato di fede.* — [3] Madre di Ferraú. — [4] *Vie.*

ad ogni sterpo, che, passando, tocca,
esser si crede all'empia fera in bocca.[1]

Quel dí e la notte e mezzo l'altro giorno
s'andò aggirando, e non sapeva dove:
trovossi alfin in un boschetto adorno,
che lievemente la fresca aura move;
dui chiari rivi, mormorando intorno,
sempre l'erbe vi fan tenere e nove;
e rendea ad ascoltar dolce concento,
rotto tra picciol sassi, il correr lento.

Quivi parendo a lei d'esser sicura,
e lontana a Rinaldo mille miglia,
dalla via stanca e dall'estiva arsura,
di riposare alquanto si consiglia;
tra fiori smonta e lascia alla pastura
andare il palafren senza la briglia;
e quel va errando intorno alle chiare onde,
che, di fresca erba, avean piene le sponde.

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
di spin fioriti e di vermiglie rose,
che, delle liquide onde al specchio, siede,
chiuso dal sol fra l'alte querce ombrose;
cosí vôto nel mezzo, che concede
fresca stanza fra l'ombre piú nascose;
e la foglia coi rami in modo è mista,
che 'l sol non v'entra, non che minor vista.

Dentro, letto vi fan tenere erbette,
ch'invitano a posar chi s'appresenta:
la bella donna in mezzo a quel si mette;
ivi si corca, ed ivi s'addormenta.
Ma non per lungo spazio cosí stette,
che un calpestio le par che venir senta.[2]
Cheta si lieva e, appresso alla riviera,
vede ch'armato un cavalier giunt'era.

S'egli è amico o nemico non comprende:
tema e speranza il dubbio cor le scuote:
e di quella avventura il fine attende,
né pur d'un sol sospir l'aria percuote.
Il cavaliero in riva al fiume scende,
sopra l'un braccio a riposar le gote;
ed in un gran pensier tanto penètra,
che par cangiato in insensibil pietra.

Pensoso piú d'un'ora, a capo basso,
stette, Signore,[3] il cavalier dolente;
poi cominciò con suono afflitto e lasso,
a lamentarsi sí soavemente,
ch'avrebbe, di pietà, spezzato un sasso,
una tigre crudel fatta clemente:
sospirando piangea, tal ch'un ruscello
parean le guance, e 'l petto un Mongibello.[4]

La verginella è simile alla rosa,
ch'in bel giardin, su la nativa spina,
mentre sola e sicura si riposa,
né gregge né pastor se le avvicina;
l'aura soave e l'alba rugiadosa,
l'acqua, la terra al suo favor s' inchina:
gioveni vaghi e donne innamorate
amano averne e seni e tempie ornate;
ma non sí tosto, dal materno stelo,
rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
che quanto avea dagli uomini e dal cielo
favor, grazia e bellezza, tutto perde.[5]

Il cavaliere, che si lamenta cosí, è Sacripante re di Circassia, venuto dal suo paese in Francia per amore di Angelica. Questa, non per compassione; ma perché spera ch'egli le possa essere fida scorta, gli si presenta all'improvviso e gli racconta i suoi casi. In quel mezzo si sente rumore nel bosco: Sacripante monta a cavallo. S'avvicina un cavaliere vestito di bianco, con pennoncello bianco al cimiero. Sacripante sfida a battaglia l'importuno, che accetta subito (st. 62).

Non si vanno i leoni o i tori in salto[6]
a dar di petto, ad accozzar sí crudi,
come li due guerrieri al fiero assalto,
che parimente[7] si passàr li scudi.
Fe' lo scontro tremar dal basso all'alto
l'erbose valli insino ai poggi ignudi;
e ben giovò che fur buoni e perfetti
gli usberghi sí, che lor salvaro i petti.[8]

---

[1] Similitudine ricavata, ma con molta novità, da Orazio, *Odi*, I, XXIII. — [2] *Le pare che senta venire un calpestio.* — [3] Il poeta si volge la cardinale Ippolito. — [4] Per i sospiri, che gettava. — [5] Cfr. L. de' Medici, vol. I, p. 420. Questa similitudine piacque a molti altri, compreso il Tasso. — [6] Rapido corso. — [7] *Allo stesso modo.* — [8] Impediron che si ferissero.

Già non fêro i cavalli un correr torto,
anzi cozzaro a guisa di montoni.
Quel del guerrier pagàn morí di corto,
ch' era, vivendo, in numero de' buoni:
quell 'altro cadde ancor; ma fu risorto
tosto ch' al fianco si sentí li sproni.
Quel del re saracin restò disteso
addosso al suo signor, con tutto il peso.

L'incognito campion, che restò ritto,
e vide l' altro col cavallo in terra,
stimando avere assai di quel conflitto,
non si curò di rinnovar la guerra;
ma dove per la selva è il cammin dritto,
correndo a tutta briglia, si disserra;
e, prima che di briga[1] esca il pagano,
un miglio o poco meno è già lontano.

Qual istordito e stupido aratore,
poi ch' è passato il fulmine, si lieva
di là, dove l' altissimo fragore,
presso alli morti buoi, steso l' aveva;
che mira senza fronde e senza onore
il pin, che di lontan veder soleva:
tal si levò il pagano a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

Sospira e geme, non perché l' annoi
che piede o braccio s' abbia rotto o mosso,
ma per vergogna sola, onde a' dí suoi,
né pria né dopo, il viso ebbe sí rosso;
e piú, ch' oltra il cader, sua donna poi
fu, che gli tolse il gran peso d' addosso:
muto restava, mi cred' io, se quella
non gli rendea la voce e la favella.

Deh! disse ella, signor, non vi rincresca,
ché, del cader, non è la colpa vostra;
ma del cavallo, a cui riposo ed esca[2]
meglio si convenía, che nuova giostra.
Né perciò quel guerrier sua gloria accre-
ché d'esser stato il perditor dimostra: [scu-
cosí, per quel ch'io me ne sappia, stimo,
quando a lasciar il campo è stato il primo.

Mentre costei conforta il saracino,
ecco, col corno e con la tasca al fianco,
galoppando venir sopra un ronzino
un messaggier, che parea afflitto e stanco;
che, come a Sacripante fu vicino,
gli domandò se, con lo scudo bianco,
e con un bianco pennoncello in testa,
vide un guerrier passar per la foresta.

Rispose Sacripante: Come vedi,
m'ha qui abbattuto, e se ne parte or ora;
e perch'io sappia chi m'ha messo a piedi,
fa che per nome lo conosca ancora.
Ed egli a lui: Di quel, che tu mi chiedi,
io ti satisfarò senza dimora:
tu dèi saper che ti levò di sella
l'alto valor d' una gentil donzella.

Ella è gagliarda, ed è piú bella molto;
né il suo famoso nome anco t' ascondo:
fu Bradamante quella, che t' ha tolto
quanto onor mai tu guadagnasti al mondo.
Poi ch' ebbe cosí detto, a freno sciolto,
il saracin lasciò poco giocondo,
che non sa che si dica o che si faccia,
tutto avvampato di vergogna in faccia.

Poi che gran pezzo, al caso intervenuto,
ebbe pensato invano, e finalmente
si trovò da una femmina abbattuto,
che, pensandovi piú, piú dolor sente;
montò l'altro destrier, tacito e muto.
E, senza far parola, chetamente,

tolta Angelica in groppa, si rimette in cammino.

Non furo iti duo miglia, che sonare
odon la selva, che li cinge intorno,
con tal rumore e strepito, che pare
che tremi la foresta d' ogn' intorno;
e poco dopo un gran destrier n' appare,
d' oro guernito e riccamente adorno,
che salta macchie e rivi, ed a fracasso
arbori mena e ciò, che vieta il passo.

Se l' intricati rami e l' aer fosco,
disse la donna, agli occhi non contende,[3]
Baiardo è quel destrier, che, in mezzo al
con tal rumor la chiusa via si fende. [bosco,
Questo è certo Baiardo: io 'l riconosco:
deh come ben nostro bisogno intende!
Ch' un sol ronzin per dui saría mal atto,
e ne vien egli a satisfarci ratto. [costa,

Smonta il circasso ed al destrier s' ac-
e si pensava dar di mano al freno.

---

[1] *Impaccio.* — [2] *Cibo.* — [3] Cfr. Dante, *Purg.*, XVIII, e vol. I, p. 191, n. 3.

Colle groppe il destrier gli fa risposta,
che fu presto al girar come un baleno;
ma non arriva dove i calci apposta:
misero il cavalier se giungea appieno!
Ché, ne' calci, tal possa avea il cavallo,
ch'avria spezzato un monte di metallo.

Indi va mansueto alla donzella,
con umile sembiante e gesto umano,
come intorno al padrone il can saltella,
che sia due giorni o tre stato lontano.
Baiardo ancora avea memoria d'ella,
ch'in Albracca il servía già di sua mano,
nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.[1]

Con la sinistra man prende la briglia,
con l'altra tocca e palpa il collo e il petto.
Quel destrier, ch'avea ingegno e maraviglia,
a lei, come un agnel, si fa suggetto.
Intanto Sacripante il tempo piglia;
monta Baiardo, e l'urta e lo tien stretto.
Del ronzin disgravato, la donzella
lascia la groppa, e si ripone in sella.

Poi, rivolgendo a caso gli occhi, mira
venir sonando d'arme un gran pedone.
Tutto s'avvampa di sospetto e d'ira;
ché conosce il figliuol del duca Amone.
Piú che sua vita l'ama egli e desira;
l'odia e fugge ella piú che gru falcone.
Già fu ch'esso odiò lei piú che la morte;
ella amò lui: or han cangiato sorte.

E questo hanno causato due fontane,
che di diverso effetto hanno liquore,
ambe in Ardenna, e non sono lontane:
d'amoroso disío l'una empie il core;
chi bee dell'altra senza amor rimane,
e volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d'una, e amor lo strugge;
Angelica dell'altra, e l'odia e fugge.

Quel liquor, di secreto venen misto,
che muta in odio l'amorosa cura,
fa che la donna, che Rinaldo ha visto,
nei sereni occhi, subito s'oscura:
e, con voce tremante e viso tristo,
supplica Sacripante e lo scongiura
che quel guerrier piú appresso non attenda,
ma ch'insieme con lei la fuga prenda.

A Sacripante dispiace di essere «in sí poco credito con lei,» e che ella non ricordi come altra volta la difese. Angelica non risponde e non sa che si faccia; intanto Rinaldo si avvicina, minacciando il circasso. (II, st. 3).

Rinaldo al saracin, con molto orgoglio,
gridò: Scendi, ladron, del mio cavallo:
che mi sia tolto il mio, patir non soglio;
ma ben fo, a chi lo vuol, caro costallo:[2]
e levar questa donna anco ti voglio,
ché sarebbe, a lasciartela, gran fallo.
Sí perfetto destrier, donna sí degna,
a un ladron, non mi par che si convegna.

Tu te ne menti che ladrone io sia,
rispose il saracin non meno altiero:
chi dicesse a te ladro, lo diria
(quanto io n'odo per fama) piú con vero.[3]
La prova or si vedrà, chi di noi sia
piú degno della donna e del destriero;
benché, quanto a lei, teco io mi convegna[4]
che non è cosa al mondo altra sí degna.

Come soglion talor dui can mordenti,
o per invidia o per altro odio mossi,
avvicinarsi digrignando i denti,
con occhi bieci e piú che bracia rossi;
indi a' morsi venir, di rabbia ardenti,
con aspri ringhi e rabbuffati dossi:
cosí alle spade, dai gridi e dall'onte,
venne il circasso e quel di Chiaramonte.

A piedi è l'un, l'altro a cavallo: or quale
credete ch'abbia il saracin vantaggio?
Né ve n'ha però alcun; che, cosí,[5] vale
forse ancor men ch'uno inesperto paggio:
ché 'l destrier, per istinto naturale,
non volea far al suo signor oltraggio.
Né con man, né con spron potea il circasso
farlo, a voluntà sua, mover mai passo.

Quando crede cacciarlo, egli s'arresta,
e, se tener lo vuole, o corre, o trotta:

[1] *Non gradito.* — [2] *Costarlo.* — [3] Rinaldo ebbe in Italia fama di ladrone. — [4] *Sia del tuo parere.* — [5] A cavallo. Baiardo non voleva nuocere al suo padrone.

poi sotto il petto si caccia la testa,
giuoca di schiene, e mena calci in frotta.
Vedendo il saracin ch'a domar questa
bestia superba era mal tempo allotta,
ferma le man sul primo arcione e s'alza,
e, dal sinistro fianco, in piede sbalza.

Sciolto che fu il pagan, con leggier salto,
dall'ostinata furia di Baiardo,
si vide cominciar ben degno assalto
d'un par di cavalier tanto gagliardo.
Suona l'un brando e l'altro, or basso, or
Il martel di Vulcano era piú tardo [alto.
nella spelonca affumicata, dove
battea all'incude i folgori di Giove.

Fanno, or con lunghi, ora con finti e scar-
colpi, veder che mastri son del giuoco: [si
or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi,
ora coprirsi, ora mostrarsi un poco,
ora crescer innanzi, ora ritirarsi;
ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
girarsi intorno e, d'onde l'uno cede,
l'altro aver posto immantinente il piede.

Ecco Rinaldo, con la spada, addosso
a Sacripante, tutto s'abbandona;
e quel pòrge lo scudo, ch'era d'osso,
con la piastra d'acciar temprata e buona.
Taglial Fusberta,[1] ancorché molto grosso:
ne geme la foresta e ne risuona.
L'osso e l'acciar ne va, che par di giaccio,[2]
e lascia al saracin stordito il braccio.

Come vide, la timida donzella,
dal fiero colpo uscir tanta ruina,
per gran timor cangiò la faccia bella,
qual il reo, ch'al supplicio s'avvicina:
né le par che vi sia da tardar, s'ella
non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
di quel Rinaldo, ch'ella tanto odiava,
quanto esso lei miseramente amava.

Volta il cavallo, e nella selva folta
lo caccia, per un aspro e stretto calle;
e spesso il viso smorto addietro volta,
ché le par che Rinaldo abbia alle spalle:
fuggendo non avea fatto via molta,
che scontrò un eremita in una valle,
ch'avea lunga la barba a mezzo il petto,
devoto e venerabile d'aspetto.

Dagli anni e dal digiuno attenuato,
sopra un lento asinel se ne veniva;
e parea, piú ch'alcun fosse mai stato,
di conscienza scrupolosa e schiva.
Come egli vide il viso delicato
della donzella, che sopra gli arriva,
debil quantunque e mal gagliarda fosse,
tutta per carità se gli commosse.[3]

La donna, al fraticel, chiede la vía,
che la conduca ad un porto di mare,
perché levar di Francia si vorría,
per non udir Rinaldo nominare.
Il frate, che sapea negromanzia,
non cessa la donzella confortare,
che presto la trarrà d'ogni periglio;
ed ad una sua tasca diè di piglio.

Trassene un libro e mostrò grande ef-
ché legger non finí la prima faccia, [fetto
ch'uscir fa un spirto in forma di valletto,
e gli comanda quanto vuol che faccia.
Quel se ne va, dalla scrittura astretto,
dove i duo cavalieri a faccia a faccia
eran nel bosco, e non stavan al rezzo;[4] [zo.
fra' quali entrò con grande audacia in mez-

Per cortesia, disse, un di voi mi mostre,
quando anco uccida l'altro, che gli vaglia:
che merto avrete alle fatiche vostre,
finita che tra voi sia la battaglia,
se 'l conte Orlando, senza liti o giostre,
e senza pur aver rotta una maglia,
verso Parigi mena la donzella,
che v'ha condotti a questa pugna fella?

Vicino un miglio ho ritrovato Orlando,
che ne va con Angelica a Parigi,
di voi ridendo insieme e motteggiando,
che, senza frutto alcun, siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe or, quando
non son piú lungi, a seguir lor vestigi;
ché, s'in Parigi Orlando la può avere,
non ve la lascia mai piú rivedere.

Veduto avreste i cavalier turbarsi
a quell'annunzio, e, mesti e sbigottiti,
senza occhi e senza mente nominarsi,
ché gli avesse il rival cosí scherniti;
ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi,
con sospir, che parean del fuoco usciti,
e giurar per isdegno e per furore,
se giungea Orlando, di cavargli il core.

[1] La spada di Rinaldo. — [2] *Ghiaccio.* — [3] La coscienza; ironia. — [4] [illegible]

E, dove aspetta il suo Baiardo, passa,
e sopra vi si lancia, e via galoppa;
né al cavalier, ch'a piè nel bosco lassa,
pur dice addio, non che lo'nviti in groppa.
L'animoso cavallo urta e fracassa,
punto dal suo signor, ciò ch'egli'ntoppa;
non ponno fosse, o fiumi, o sassi, o spine
far che, dal corso, il corridor decline.

Signor, non voglio che vi paia strano,
se Rinaldo or sí tosto il destrier piglia,
che già piú giorni ha seguitato invano,
né gli ha potuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch'avea intelletto umano,
non per vizio seguirsi tante miglia,
ma per guidar dove la donna giva,
il suo signor, da chi[1] bramar l'udiva.

Quando ella si fuggí dal padiglione,
la vide ed appostolla il buon destriero,
che si trovava aver vôto l'arcione,
perocché n'era sceso il cavaliero
per combatter di par con un barone,
che men di lui non era in arme fiero;
poi ne seguitò l'orme di lontano,
bramoso porla al suo signore in mano.

Bramoso di ritrarlo ove fosse ella,
per la gran selva innanzi se gli messe;
né lo volea lasciar montar in sella,
perché ad altro cammin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la donzella
una e due volte, e mai non gli successe;
ché fu da Ferraú prima impedito,
poi dal circasso, come avete udito.

Ora al demonio, che mostrò a Rinaldo,
della donzella, li falsi vestigi,
credette Baiardo anco, e stette saldo
e mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d'ira e d'amor caldo,
a tutta briglia, e sempre invêr Parigi;
e vola tanto col disío, che lento,
non ch'un destrier, ma gli parrebbe il vento.

Carlo, sconfitto, attende a rinforzare la città prevedendo un assedio, e non appena vede Rinaldo, lo manda a raccoglier gente in Inghilterra: il paladino, benché a malincuore, obbedisce.

Bradamante, che va cercando il suo Ruggiero, dopo aver abbattuto Sacripante, càpita a una fontana, presso la quale siede pensoso e tacito un cavaliero. Questi le racconta che, presso a Rodonna, « un, che frenava un gran destriero alato, » gli aveva rapito la sua donna; egli, per ritrovarla, aveva camminato sei giorni e, infine, era giunto a una valle, in mezzo alla quale sorgeva sopra un sasso un forte castello, fiammeggiante perché tutto circondato d'acciaio forbito. Lí dimora il ladro. Vi eran venuti anche Gradasso e Ruggiero per far prova col signore del castello, ed egli si era raccomandato ad essi per riavere la donna. Poi — cosí continua — (II, st. 48),

Poi che fur giunti appiè dell'alta rocca,
l'un e l'altro volea combatter prima:
pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
oppur che non ne fe' Ruggier piú stima.
Quel serican si pone il corno a bocca:
rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
Ecco apparire il cavaliero armato
fuor della porta, e sul cavallo alato.

Cominciò a poco a poco indi a levarse,
come suol far la peregrina grue,
che corre prima, e poi vediamo alzarse
alla terra vicina un braccio o due,
e, quando tutte sono all'aria sparse,
velocissime mostra l'ale sue.
Sí ad alto il Negromante batte l'ale,
ch'a tanta altezza appena aquila sale.

Quando gli parve poi, volse il destriero,
che chiuse i vanni e venne a terra a piombo,
come casca dal ciel falcon maniero,[2]
che levar veggia l'anitra o il colombo.

---

[1] Dal quale. — [2] Domato, domestico, ammaestrato. Cfr. Ant. R. Volg. V, xxxvii: « Tapina, a me, che amava uno sparviero, Amaval tanto ecc.... A lo richiamo ben m'era maniero ».

Con la lancia arrestata[1] il cavaliero
l' aria fendendò vien d' orribil rombo.
Gradasso appena del calar s' avvede,
che se lo sente addosso e che lo fiede.

Sopra Gradasso il mago l' asta roppe;
ferí Gradasso il vento e l' aria vana:
per questo il volator non interroppe
il batter l' ale; e quindi s' allontana.
Il grave scontro fa chinar le groppe
sul verde prato alla gagliarda alfana.[2]
Gradasso avea una alfana, la piú bella
e la miglior, che mai portasse sella.

Sin alle stelle il volator trascorse;
indi girossi e tornò in fretta al basso,
e percosse Ruggier, che non s' accorse,[3]
Ruggier, che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier, del grave colpo, si distorse,
e 'l suo destrier piú rinculò d' un passo;
e quando si voltò per lui ferire,
da sé lontano il vide al ciel salire.

Or su Gradasso, or su Ruggier percote
nella fronte, nel petto e nella schiena;
e le botte di quei lascia ognor vôte,
perch' è sí presto, che si vede appena.
Girando va con spaziose rote,
e, quando all'uno accenna, all'altro mena:
all'uno e all'altro sí gli occhi abbarbaglia[4]
che non ponno veder donde gli assaglia.

Fra duo guerrieri in terra ed uno in cie-
la battaglia durò sino a quella ora, [lo,
che, spiegando pel mondo oscuro velo,
tutte le belle cose discolora.[5] [pelo:
Fu quel, ch'io dico, e non v' aggiungo un
io 'l vidi, io 'l so; né m' assicuro ancora
di dirlo altrui: ché questa maraviglia,
al falso piú ch' al ver, si rassimiglia.[6]

D' un bel drappo di seta avea coperto
lo scudo in braccio, il cavalier celeste.[7]
Come avesse, non so, tanto sofferto
di tenerlo nascosto in quella veste;
ch' immantinente che lo mostra aperto,
forza è, chi 'l mira, abbarbagliato reste,
e cada come corpo morto cade,[8]
e venga al Negromante in potestade.

Splende lo scudo a guisa di piropo,
e luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra, allo splendor, fu d' uopo,
con gli occhi abbacinati e senza mente.
Perdei da lungi anch' io li sensi, e, dopo
gran spazio, mi riebbi finalmente
né piú i guerrier, né piú vidi quel nano,
ma vôto il campo, e scuro il monte e il pia-

Pensai per questo che l'incantatore [no.
avesse ambedui côlti a un tratto insieme,
e tolto, per virtú dello splendore,
la libertade a loro, e a me la speme.
Cosí a quel loco, che chiudea il mio core,
dissi, partendo, le parole estreme.
Or giudicate s' altra pena ria,
che causi Amor, può pareggiar la mia.

Questo cavaliere è Pinabello, figliuolo di Anselmo d' Altaripa, maganzese. Bradamante lo prega di condurla al castello del mago, ed egli consente. Per via incontrano un messaggiero, il quale cerca la giovine per invitarla a tornar a difendere Marsiglia. Ella risponde in maniera da contentare il messaggiero; ma non lascia l' impresa. Pinabello, che, come maganzese, è nemicissimo della casa di Chiaromonte, finge di aver veduto una donzella molto mesta in fondo a una caverna, dove è una porta, dalla quale esce un chiarore. Bradamante taglia un lungo ramo, lo dà a tenere al maganzese, e vi si apprende per discendere; ma il traditore lo lascia, sperando di farla morire. Bradamante, per quella caduta, non muore; levatasi tutta stordita, entra per la porta, che dà adito « nella seconda assai piú larga cava » (III, st. 7).

[1] *Messa in resta.* — [2] *Cavalla.* — [3] Che il volatore scendeva a ferirlo. — [4] Con la rapidità de' suoi movimenti. — [5] Fino alla sera. — [6] « Ha faccia di menzogna ». — [7] *Celeste*, perchè volava più alto che l' aquila. Cfr. Dante, *Inf.*, XVII, 124 segg. — [8] Cfr. Dante, *Inf.*, V, 142.

La stanza, quadra e spaziosa, pare
una devota e venerabil chiesa,
che, su colonne alabastrine e rare,
con bella architettura era sospesa.
Surgea nel mezzo un ben locato altare,
ch'avea dinanzi una lampada accesa;
e quella, di splendente e chiaro foco,
rendea gran lume all'uno e all'altro loco.

Di devota umiltà la donna tocca,
come si vide in loco sacro e pio,
incominciò col core e con la bocca,
inginocchiata, a mandar preghi a Dio.
Un picciol uscio intanto stride e crocca,
ch'era all'incontro, onde una donna uscio
discinta e scalza, e sciolte avea le chiome,
che la donzella salutò per nome;

e disse: O generosa Bradamante,
non giunta qui senza voler divino,
di te piú giorni m'ha predetto innante
il profetico spirto di Merlino,
che visitar le sue reliquie sante
dovevi per insolito cammino:
e qui son stata acciò ch'io ti riveli
quel, ch'han, di te, già statuito i cieli.

Questa è l'antiqua e memorabil grotta,
ch'edificò Merlino, il savio mago,
che forse ricordare odi talotta,
dove ingannollo la donna del Lago.[1]
Il sepolcro è qui giú, dove corrotta
giace la carne sua; dov'egli, vago
di sodisfare a lei, che 'l suase,
vivo corcossi, e morto ci rimase.

Col corpo morto il vivo spirto alberga,
sin ch'oda il suon dell'angelica tromba,[2]
che dal ciel lo bandisca, o che ve l'erga,
secondo che sarà corvo o colomba.
Vive la voce, e come chiara emerga,
udir potrai dalla marmorea tomba;
ché le passate e le future cose,
a chi gli domandò, sempre rispose.

Piú giorni son ch'in questo cimiterio
venni, di remotissimo paese,
perché, circa il mio studio, alto misterio
mi facesse Merlin meglio palese:
e perché ebbi vederti desiderio,
poi ci son stata, oltre il disegno, un mese;
ché Merlin, che 'l ver sempre mi predisse,
termine al venir tuo questo dí fisse.

Stassi d'Amon la sbigottita figlia
tacita e fissa al ragionar di questa;
ed ha sí pieno il cor di maraviglia,
che non sa s'ella dorme, o s'ella è desta;
e, con rimesse e vergognose ciglia,
come quella, che tutta era modesta,
rispose: Di che merito son io,
ch'antiveggian profeti il venir mio?

E, lieta dell'insolita avventura,
dietro alla maga subito fu mossa,
che la condusse a quella sepoltura,
che chiudea di Merlin l'anima e l'ossa.
Era quell'arca d'una pietra dura,
lucida e tersa, e come fiamma rossa;
tal ch'alla stanza, benché di sol priva,
dava splendore il lume, che n'usciva.

O che natura sia d'alcuni marmi,
che muovin l'ombre a guisa di facelle;
o forza pur di suffumigi e carmi[3]
e segni impressi all'osservate stelle,
come piú questo verisimil parmi,
discopria lo splendor piú cose belle
e di scoltura e di color, ch'intorno
il venerabil luogo aveano adorno.

Appena ha Bradamante, dalla soglia,
levato il piè nella secreta cella,
che 'l vivo spirto dalla morta spoglia
con chiarissima voce le favella:
Favorisca Fortuna ogni tua voglia,
o casta e nobilissima donzella,
del cui ventre uscirà 'l seme fecondo,
che onorar deve Italia e tutto il mondo.

L'antiquo sangue, che venne da Troia,[4]
per li duo miglior rivi in te commisto,
produrrà l'ornamento, il fior, la gioia
d'ogni lignaggio, ch'abbia il sol mai visto
tra l'Indo e 'l Tago e 'l Nilo e la Danoia,[5]
tra quanto è 'n mezzo Antartico e Calisto,[6]
nella progenie tua, con sommi onori,
saran marchesi, duci e imperatori.

I capitani e i cavalier robusti
quindi usciran, che, col ferro e col senno,
ricuperar tutti gli onor vetusti
dell'arme invitte, alla sua Italia, denno.

---

1 Cosí nei romanzi del ciclo di Artú. — 2 Cfr. Dante, *Inf.*, VI, 95. — 3 Lat., *incantesimi, scongiuri*. — 4 Cfr. vol. I, p. 519. — 5 Cfr. Dante, *Inf.*, XXXII, 26. — 6 Costellazione.

Quindi terran lo scettro i signor giusti,
che, come il savio Augusto e Numa fenno,
sotto il benigno e buon governo loro,
ritorneran la prima età dell'oro.

Acciò, dunque, il voler del ciel si metta
in effetto per te, che, di Ruggiero,
t'ha per moglier fin da principio eletta,
segui animosamente il tuo sentiero;
ché cosa non sarà, che s'intrometta
da poterti turbar questo pensiero,
sí che non mandi al primo assalto in terra
quel rio ladron, ch'ogni tuo ben ti serra.

Melissa mostra a Bradamante molti di coloro, che discenderanno da lei; poi la invita a trattenersi lí sino al giorno (III st. 64).

Quivi l'audace giovane rimase
tutta la notte, e gran pezzo ne spese
a parlar con Merlin, che le suase[1]
rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò di poi le sotterranee case,
che[2] di nuovo splendor l'aria s'accese,
per un cammin gran spazio oscuro e cieco,
avendo la spirtal femmina seco.

E riusciro in un burrone ascoso
tra monti inaccessibili alle genti;
e tutto 'l dí, senza pigliar riposo,
saliron balze, e traversâr torrenti.
E perché men l'andar fosse noioso,
di piacevoli e bei ragionamenti,
di quel, che fu piú a conferir soave,
l'aspro cammin facean parer men grave:

dei quali eran però la maggior parte,
ch'a Bradamante vien la dotta maga
mostrando con che astuzia e con qual arte
proceder dee, se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi, dicea, Pallade o Marte,
e conducessi gente alla tua paga
piú che non ha il re Carlo e il re Agramante,
non dureresti contra il negromante;

che, oltre che d'acciai murata sia
la rocca inespugnabile, e tant'alta,
oltre che 'l suo destrier si faccia via
per mezzo l'aría, ove galoppa e salta;
ha lo scudo mortal, che, come pria
si scopre, il suo splendor sí gli occhi assalta,
la vista tolle, e tanto occupa i sensi,
che, come morto, rimaner conviensi:

e se forse tu pensi che ti vaglia,
combattendo, tener serrati gli occhi,
come potrai saper nella battaglía
quando ti schivi, o l'avversario tocchi?
Ma, per fuggire il lume, ch'abbarbaglia,
e gli altri incanti di colui far sciocchi,
ti mostrerò un rimedio, una via presta;
né altra in tutto 'l mondo è se non questa.

Il re Agramante d'Africa uno anello,
che fu rubato in India a una regina,
ha dato a un suo baron detto Brunello,
che poche miglia innanzi ne cammina:
di tal virtú, che chi, nel dito, ha quello,
contra il mal degl'incanti ha medicina.
Sa di furti e d'inganni Brunel, quanto
colui, che tien Ruggier, sappia d'incanto.

Questo Brunel sí pratico e sí astuto,
come io ti dico, è dal suo re mandato,
acciò che, col suo ingegno e con l'aiuto
di questo anello, in tal cose provato,
di quella rocca, dove è ritenuto,
traggia Ruggier: che cosí s'è vantato,
ed ha cosí promesso al suo signore,
a cui Ruggiero è, piú d'ogni altro, a core.

Ma perché il tuo Ruggiero a te sol abbia,
e non al re Agramante ad obbligarsi
che tratto sia dell'incantata gabbia,
t'insegnerò il rimedio, che de' usarsi.
Tu te n'andrai tre dí lungo la sabbia
del mar, ch'è oramai presso a dimostrarsi:
il terzo giorno, in un albergo teco
arriverà costui, ch'ha l'anel seco.

La sua statura, acciò tu lo conosca,
non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto;
le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca;
pallido il viso, oltre il dover barbuto,
gli occhi gonfiati, e guardatura losca,
schiacciato il naso, e nelle ciglia irsuto:
l'abito, acciò ch'io lo dipinga intero,
è stretto e corto, e sembra di corriero.

Con esso lui t'accaderà soggetto
di ragionar di quegl'incanti strani.

[1] *Persuase.* — [2] Si congiunga: «Di poi ... che», *dopo che l'aria ecc.*

Mostra d'aver, come tu avra' in effetto,
disío che 'l mago sia teco alle mani;
ma non mostrar che ti sia stato detto
di quel suo anel, che fa gl'incanti vani.
Egli t'offerirà mostrar la via
fin alla rocca, e farti compagnia.

Tu gli va dietro: e come t'avvicini
a quella rocca sí ch'ella si scopra,
dàgli lo morte; né pietà t'inchini
che tu non metta il mio consiglio in opra.
Né far ch'egli il pensier tuo indovini,
e ch'abbia tempo che l'anel lo copra;
perché ti spariria dagli occhi, tosto
ch'in bocca il sacro anel s'avesse posto.

Cosí parlando, giunsero sul mare,
dove, presso a Bordea,[1] mette Garonna.
Quivi, non senza alquanto lagrimare,
si dipartí l'una dall'altra donna.
La figliuola d'Amon, che, per slegare
di prigione il suo amante, non assonna,[2]
camminò tanto, che venne una sera
ad un albergo, ove Brunel prim'era.

Conosce ella Brunel come lo vede,
di cui la forma avea sculpita in mente.
Onde ne viene, ove ne va, gli chiede:
quel le risponde e d'ogni cosa mente.
La donna, già provvista,[3] non gli cede
in dir menzogne, e simula ugualmente
e patria e stirpe e setta e nome e sesso;
e gli volta alle man pur gli occhi spesso.

Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
in dubbio sempre esser da lui rubata;
né lo lascia venir troppo accostando,
di sua condizion ben informata.
Stavan insieme in questa guisa, quando
l'orecchia da un rumor lor fu intronata.
Poi vi dirò, signor, che ne fu causa,
ch'avrò fatto al cantar debita pausa.

(C. IV).

Quantunque il simular sia le piú volte
ripreso, e dia di mala mente indici,
si trova pur in molte cose e molte
aver fatti evidenti benefici,
e danni e biasmi e morti aver già tolte;
ché non conversiam sempre con gli amici,
in questa assai piú oscura che serena
vita mortal, tutta d'invidia piena.

Se, dopo lunga prova, a gran fatica
trovar si può chi ti sia amico vero,
ed a chi, senza alcun sospetto, dica
e discoperto mostri il tuo pensiero,
che de' far di Ruggier la bella amica,
con quel Brunel non puro e non sincero,
ma tutto simulato e tutto finto,
come la maga le l'avea dipinto?

Simula anch'ella; e cosí far conviene
con esso lui, di finzioni padre:
e, come io dissi, spesso ella gli tiene
gli occhi alle man, ch'eran rapaci e ladre.
Ecco all'orecchie un gran romor lor viene.
Disse la donna: O gloriosa Madre,
o Re del ciel, che cosa sarà questa?
E, dove era il rumor, si trovò presta.

E vede l'oste e tutta la famiglia,
e chi a finestre e chi fuor nella via,
tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
come l'eclisse o la cometa sia.
Vede la donna un'alta maraviglia,
che di leggier creduta non saría:
vede passar un gran destriero alato,
che porta in aria un cavaliero armato.

Grandi eran l'ale e di color diverso,
e vi sedea nel mezzo un cavaliero,
di ferro armato luminoso e terso;
e vêr Ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso:
e, come dicea l'oste (e dicea il vero)
quell'era un negromante, e facea spesso
quel varco, or piú da lungi, or piú da presso.

Volando, talor s'alza nelle stelle,
e poi quasi talor la terra rade;
e ne porta con lui tutte le belle
donne, che trova per quelle contrade;
talmente che le misere donzelle,
ch'abbino, o aver si credano beltade
(come affatto costui tutte le invole),
non escon fuor sí che le veggia il sole.

Egli sul Pireneo tiene un castello,
narrava l'oste, fatto per incanto,
tutto d'acciaio, e si lucente e bello,
ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavalier son iti a quello,
e nessun del ritorno si dà vanto:

[1] Bordeaux, detta anche dai nostri antichi Bordella. — [2] *Non dorme.* — [3] *Avvertita.*

sí ch'io penso, Signore, e temo forte,
o che sian presi, o sian condotti a morte.
La donna il tutto ascolta, e le ne giova,
credendo far, come farà per certo,
con l'anello mirabile tal prova,
che ne fia il mago e il suo castel deserto;
e dice all'oste: Or un de' tuoi mi trova,
che, piú di me, sia del viaggio esperto;
ch'io non posso durar, tanto ho il cor vago
di far battaglia contro a questo mago.
Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allora; e ne verrò teco io.
Meco ho la strada in scritto, ed altre cose,
che ti faran piacere il venir mio.
Volse dir dell'anel; ma non l'espose,
né chiarí piú per non pagarne il fio.
Grato mi fia, disse ella, il venir tuo:
volendo dir ch'indi l'anel fia suo.

Giunta presso il castello del negromante, Bradamante toglie l'anello a Brunello; ma, parendole viltà ucciderlo, lo lega ad un albero. Quindi suona il corno e anche, con grida minacciose, chiama e sfida il negromante (IV, st. 16).

Non stette molto a uscir fuor della porta,
l'incantator, ch'udí 'l suono e la voce.
L'alato corridor, per l'aria, il porta
contra costei, che sembra uomo feroce.
La donna da principio si conforta,
ché vede che colui poco le nuoce:
non porta lancia, né spada, né mazza,
ch'a forar l'abbia o romper la corazza.
Dalla sinistra sol lo scudo avea,
tutto coperto di seta vermiglia;
nella man destra un libro, onde facea
nascer, leggendo, l'alta maraviglia:
ché la lancia talor correr parea,
e fatto avea a piú d'un batter le ciglia:
talor parea ferir con mazza o stocco,
e lontano era, e non avea alcun tocco.
Non è finto il destrier, ma naturale,
ch'una giumenta generò d'un grifo:
simile al padre avea la piuma e l'ale,
li piedi anteriori, il capo e 'l grifo;
in tutte l'altre membra parea quale
era la madre, e chiamasi Ippogrifo;
che nei monti Rifei vengon, ma rari,
molto di là dagli agghiacciati mari.
Quivi per forza lo tirò d'incanto;
e poi che l'ebbe, ad altro non attese,
e con studio e fatica operò tanto,
ch'a sella e briglia il cavalcò in un mese;
cosí ch'in terra e in aria e in ogni canto
lo facea volteggiar senza contese.
Non finzion d'incanto, come il resto,
ma vero e natural si vedea questo.
Del mago ogn'altra cosa era figmento,[1]
che comparir facea pel rosso il giallo:
ma con la donna non fu di momento;
ché, per l'anel, non può vedere in fallo.
Piú colpi tuttavia disserra al vento,[2]
e quinci e quindi spinge il suo cavallo;
e si dibatte e si travaglia tutta,
com'era, innanzi che venisse, instrutta.
E, poi che esercitata si fu alquanto
sopra il destrier, smontar volse anco a piede,
per poter meglio al fin venir di quanto
la cauta maga instruzion le diede.
Il mago vien per far l'estremo incanto;
ché, del fatto, ripar né sa né crede:
scuopre lo scudo, e certo si prosume
farla cader con l'incantato lume.
Potea cosí scoprirlo al primo tratto,
senza tenere i cavalieri a bada;
ma gli piacea veder qualche bel tratto
di correr l'asta, o di girar la spada:
come si vede che, all'astuto gatto,
scherzar col topo alcuna volta aggrada;
e poi che quel piacer gli viene a noia,
dargli di morso, e alfin voler che muoia.
Dico che 'l mago al gatto, e gli altri al topo
s'assimigliâr nelle battaglie dianzi;
ma non s'assimigliâr già cosí dopo
che, con l'anel, si fe' la donna innanzi.
Attenta e fissa stava a quel, ch'era uopo,
acciò che nulla seco il mago avanzi;[3]
e come vide che lo scudo aperse,
chiuse gli occhi, e lasciò quivi caderse.

---

[1] Lat., *finzione*. — [2] Senza colpire. — [3] *Non abbia alcun vantaggio.*

Non che il fulgor del lucido metallo,
come soleva agli altri, a lei nocesse;
ma cosí fece acciò che, dal cavallo,
contro sé il vano incantator scendesse;
né parte andò del suo disegno in fallo;
ché tosto ch'ella il capo in terra messe,
accelerando il volator le penne,
con larghe ruote, in terra a por si venne.

Lascia all'arcion lo scudo, che già posto
avea nella coperta, e a piè discende
verso la donna, che, come reposto
lupo alla macchia il capriolo, attende.
Senza piú indugio ella si leva, tosto
che l'ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
il libro, che facea tutta la guerra:

e con una catena ne correa,
che solea portar cinta a simil uso;
perché non men legar colei credea,
che, per addietro, altri legare era uso.
La donna in terra posto già l'avea:
se quel non si difese, io ben l'escuso;
ché troppo era la cosa differente
tra un debol vecchio, e lei tanto possente.

Disegnando levargli ella la testa,
alza la man vittoriosa in fretta;
ma poi che 'l viso mira, il colpo arresta,
quasi sdegnando sí bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
vede esser quel, ch'ella ha giunto alla stretta,
che mostra, al viso crespo e al pelo bianco,
età di settanta anni, o poco manco.

Tommi la vita, giovene, per Dio,
dicea il vecchio pien d'ira e di dispetto;
ma quella, a torla, avea sí il cor restío,
come quel, di lasciarla, avría diletto.

Il negromante racconta che non aveva fatto costruir la rocca per intenzione maligna, né era « rubatore » per avidità; ma lo aveva mosso desiderio di trarre « di Francia e di periglio » Ruggiero, ch'egli (Atlante) aveva nutrito da piccolino. Presolo a quel modo come sperava prender lei, aveva poi ridotto nel castello dame e cavalieri, perché, avendo compagnia, meno gli rincrescesse di star chiuso. Atlante chiede alla donzella che si contenti dello scudo e del destriero, o che lo uccida; ma invano. Legato alla propria catena, sale alla porta del castello, e là rompe delle olle, « che fuman sempre e dentro han foco occulto ». Allora sparisce il castello e il mago, e le donne e i cavalieri si trovano liberi. Ruggiero fa lietissima accoglienza alla liberatrice. Scesi dal monte, trovano l'Ippogrifo. Bradamante vorrebbe prenderlo, ma esso le sfugge, e si ferma presso a Ruggiero (cosí aveva disposto Atlante). Il giovine, sceso dal suo Frontino, sale su l'Ippogrifo, che subito vola in alto, lasciando attonita e dolente Bradamante.

Intanto Rinaldo sbarca in Iscozia e si mette per la selva Caledonia (IV, st. 54).

Senza scudiero e senza compagnia,
va il cavalier per quella selva immensa,
facendo or una ed or un'altra via,
dove piú aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una badia,
che buona parte del suo aver dispensa
in onorar, nel suo cenobio adorno,
le donne e i cavalier, che vanno attorno.

Bella accoglienza i monaci e l'abbate
fêro a Rinaldo, il qual domandò loro
(non prima già che con vivande grate
avesse avuto il ventre amplo ristoro)
come dai cavalier sien ritrovate
spesso avventure per quel tenitoro,
dove si possa in qualche fatto egregio
l'uom dimostrar, se merta biasmo o pregio.

Risposongli, ch'errando in quelli boschi,
trovar potria strane avventure e molte:
ma, come i luoghi, i fatti ancor son foschi,
ché non se n'ha notizia le piú volte.
Cerca, diceano, andar dove conoschi
che l'opre tue non restino sepolte,

acciò, dietro al periglio e alla fatica,
segua la fama, e il debito[1] ne dica.

E se, del tuo valor, cerchi far prova,
t'è preparata la piú degna impresa,
che, nella antiqua etade o nella nova,
giammai da cavalier sia stata presa.
La figlia del re nostro or si ritrova
bisognosa d'aiuto e di difesa
contra un baron, che Lurcanio si chiama,
che tor le cerca e la vita e la fama.

Questo Lurcanio al padre l'ha accusata,
(forse per odio piú che per ragione),
averla, a mezza notte, ritrovata
trarr'un suo amante a sé sopra un verone.
Per le leggi del regno, condannata
al foco fia, se non trova campione,
che, fra un mese, oggimai presso a finire,
l'iniquo accusator faccia mentire.

L'aspra legge di Scozia, empia e severa,
vuol ch'ogni donna, e di ciascuna sorte,[2]
ch'ad uom si giunga e non gli sia mogliera,
s'accusata ne viene, abbia la morte:
né riparar si può ch'ella non pera,
quando per lei non venga un guerrier forte,
che tolga la difesa, e che sostegna
che sia innocente e di morire indegna.

Il re, dolente per Ginevra bella,
(che cosí nominata è la sua figlia),
ha pubblicato per città e castella,
che, s'alcun la difesa di lei piglia,
e che l'estingua la calunnia fella
(purché sia nato di nobil famiglia),
l'avrà per moglie, ed uno stato, quale
fia convenevol dote a donna tale.

Ma se, fra un mese, alcun per lei non viene,
o venendo non vince, sarà uccisa.
Simile impresa meglio ti conviene,
ch'andar pei boschi, errando a questa guisa;
oltre ch'onor e fama te n'avviene,
ch'in eterno da te non fia divisa,
guadagni il fior di quante belle donne
dall'Indo sono all'atlantèe colonne;[3]

e una ricchezza appresso, ed uno stato,
che sempre far ti può viver contento;
e la grazia del re, se suscitato
per te gli fia il suo onor, che è quasi spento.
Poi, per cavalleria, tu se' ubbligato
a vendicar di tanto tradimento
costei, che, per comune opinione,
di vera pudicizia è un paragone.[4]

Rinaldo risolve di difendere Ginevra e si parte dalla badia con uno scudiero (IV, st. 69).

Avean, cercando abbreviar cammino,
lasciato, pel sentier, la maggior via;
quando un gran pianto udir sonar vicino,
che la foresta d'ogn'intorno empia.
Baiardo spinse l'un, l'altro il ronzino
verso una valle, onde quel grido uscía;
e, fra due mascalzoni, una donzella
vider, che, di lontan, parea assai bella;

ma lagrimosa e addolorata quanto
donna e donzella, o mai persona fosse.
Le sono dui, col ferro nudo, accanto,
per farle far l'erbe di sangue rosse.[5]
Ella, con preghi, differendo alquanto
giva il morir, sinché pietà si mosse.
Venne Rinaldo; e, come se n'accôrse,
con alti gridi e gran minacce accorse.

Voltaro i malandrin tosto le spalle,
che 'l soccorso lontan vider venire,
e si appiattàr nella profonda valle.
Il paladin non li curò seguire:
venne alla donna, e, qual gran colpa dàlle
tanta punizion, cerca d'udire;
e, per tempo avanzar,[6] fa allo scudiero
levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

Dalinda — cosí si chiama la donzella — racconta che il suo amante Polinesso, duca di Albania, s'era innamorato di Ginevra; ma inutilmente, perché questa amava un gentil cavaliere italiano, chiamato Ariodante. Polinesso volle far credere ad Ariodante di essere amante riamato di

---

[1] *Ciò, che meritano.* — [2] *Di qualunque condizione.* — [3] *Alle colonne d'Ercole*, ai lidi occidentali dell'Affrica. — [4] *Modello.* — [5] Uccidendola. — [6] *Guadagnare.*

Ginevra, e, indotta Dalinda a vestirsi degli abiti e a imitare l'acconciatura e gli atti della padrona, menò Ariodante (che si fece seguire da Lurcanio suo fratello) in luogo, donde poté veder lui salire sopra un verone, dove la finta Ginevra l'aspettava. Il cavaliere, per dolore, si sarebbe subito ucciso; ma lo trattenne il fratello. Il giorno seguente si partí senza dir niente a nessuno: alcuni giorni dopo, un viandante si presentò a Ginevra, e le narrò averlo Ariodante pregato di andare a dirle ch'egli si uccideva « per aver troppo veduto, »: infatti, s'era gettato da uno scoglio in mare. Ginevra restò mezzo morta; e, quando fu sola (V, st. 60),

percosse il seno, e si stracciò la stola,
e fece all'aureo crin danno e dispetto;
ripetendo sovente la parola,
ch'Ariodante avea in estremo detto:
che la cagion del suo caso empio e tristo,
tutta venia per aver troppo visto.

Il rumor scorse di costui per tutto,
che, per dolor, s'avea dato la morte.
Di questo il re non tenne il viso asciutto,
né cavalier, né donna della corte.
Di tutti, il suo fratel mostrò piú lutto;
e si sommerse nel dolor si forte,
ch'ad esempio di lui, contro sé stesso,
voltò quasi la man, per irgli appresso.

E molte volte ripetendo seco,
che fu Ginevra, che 'l fratel gli estinse,
e che non fu se non quell'atto bieco,
che di lei vide, ch'a morir lo spinse;
di voler vendicarsene, sí cieco
venne, e si l'ira e sí il dolor lo vinse,
che, di perder la grazia, vilipese,
ed aver l'odio del re e del paese:

e innanzi al re, quando era piú di gente
la sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, signor, che, di levar la mente
al mio fratel, si ch'a morir ne gisse,
stata è la figlia tua sola nocente;[1]
ch'a lui tanto dolor l'alma trafisse,
d'aver veduta lei poco pudica,
che, piú che vita, ebbe la morte amica.

Lurcanio, finito il racconto, soggiunse voler provare con l'arme « tutto esser ver ciò, che dicea ». Addoloratissimo,

ha fatto il re bandir, per liberarla,
(che pur gli par ch'a torto sia accusata),
che vuol per moglie, e con gran dote, darla
a chi torrà l'infamia, che l' è data.
Che, per lei comparisca, non si parla,
guerriero ancora, anzi l'un l'altro guata:[2]
ché quel Lurcanio in arme è cosí fiero,
che par che, di lui, tema ogni guerriero.

Atteso ha l'empia sorte che Zerbino,
fratel di lei, nel regno non si trove;
che va già molti mesi peregrino,
mostrando di sé in arme inclite prove:
ché, quando si trovasse piú vicino,
quel cavalier gagliardo, o in luogo dove
potesse avere a tempo la novella,
non mancheria d'aiuto alla sorella.

Il re, ch'intanto cerca di sapere
per altra prova, che per arme, ancora,
se sono queste accuse o false o vere,
se dritto o torto è che sua figlia mora,
ha fatto prender certe cameriere,
che lo dovrian saper, se vero fôra:
ond'io previdi che, se presa era io,
troppo periglio era del duca e mio.

E la notte medesima mi trassi
fuor della corte, e al duca mi condussi;
e gli feci veder quanto importassi
al capo d'amendua, se presa io fussi.
Lodommi, e disse ch'io non dubitassi:
a' suoi conforti, poi, venir m'indussi
ad una sua fortezza, ch'è qui presso,
in compagnia di dui, che mi diede esso.

Hai sentito, signor, con quanti effetti,
dell'amor mio, fei Polinesso certo;
e s'era debitor,[3] per tai rispetti,
d'avermi cara o no, tu 'l vedi aperto.

1 *Colpevole.* — 2 Dubitando. — 3 *Se doveva.*

Or senti il guidardon, ch'io ricevetti:
vedi la gran mercé del mio gran merto:
vedi se deve, per amare assai,
donna sperar d'essere amata mai:

chè questo ingrato, perfido e crudele,
della mia fede ha preso dubbio alfine:
venuto è in sospizion ch'io non rivele,
a lungo andar, le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciò che m'allontane e cele
finché l'ira e il furor del re decline,[1]
voler mandarmi ad un suo luogo forte;
e mi volea mandar dritto alla morte.

Ché, di secreto, ha commesso alla guida,
che, come m'abbia in queste selve tratta,
per degno premio di mia fé, m'uccida.
Cosí l'intenzion gli venia fatta,
se tu non eri appresso alle mie grida.
Ve' come Amor ben, chi lui segue, tratta!
Cosí narrò Dalinda al paladino,
seguendo tuttavolta il lor cammino;

a cui fu, sopra ogn'avventura, grata
questa, d'aver trovata la donzella,
che gli avea tutta l'istoria narrata
dell'innocenza di Ginevra bella.
E se sperato avea, quando accusata
ancor fosse a ragion, d'aiutar quella,
con via maggior baldanza or viene in pro-
poiché evidente la calunnia trova. [va,

E verso la città di Santo Andrea,
dove era il re con tutta la famiglia,
e la battaglia singular dovea
esser della querela della figlia,
andò Rinaldo quanto andar potea,
finché vicino giunse a poche miglia;
alla città vicino giunse, dove [ve.
trovò un scudier, ch'avea piú fresche nuo-

Ch'un cavalier istrano era venuto,
ch'a difender Ginevra s'avea tolto,
con non usate insegne e sconosciuto,
perocché sempre ascoso andava molto;
e che, dopo che v'era, ancor veduto
non gli avea alcuno, al discoperto, il volto:
e che 'l proprio scudier, che gli servia,
dicea giurando: Io non so dir chi sia.

Non cavalcaro molto, ch'alle mura
si trovar della terra, e in su la porta.
Dalinda andar piú innanzi avea paura;
pur va, poiché Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; ed, a chi n'avea cura,
Rinaldo domandò: Questo ch'importa?[2]
E fugli detto: Perché 'l popol tutto,
a veder la battaglia, era ridutto,

che, tra Lurcanio e un cavalier istrano,
si fa nell'altro capo della terra,
ove era un prato spazioso e piano;
e che già cominciata hanno la guerra.[3]
Aperto fu al signor di Montalbano,
e tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vôta città Rinaldo passa;
ma la donzella al primo albergo lassa,

e dice che sicura ivi si stia
finché ritorni a lei, che sarà tosto;
e verso il campo, poi, ratto s'invia,
dove li due guerrier dato e risposto
molto s'aveano, e davan tuttavia.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
contra Ginevra; e l'altro, in sua difesa,
ben sostenea la favorita impresa.

Sei cavalier con lor nello steccato
erano a piedi, armati di corazza,
col duca d'Albania, ch'era montato
s'un possente corsier di buona razza.
Come a gran contestabile, a lui dato
la guardia fu del campo e della piazza:
e di veder Ginevra in gran periglio,
avea il cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.

Rinaldo se ne va tra gente e gente:
fassi far largo il buon destrier Baiardo:
chi la tempesta del suo venir sente,
a dargli via non par zoppo né tardo.
Rinaldo vi compar sopra[4] eminente,
e ben rassembra il fior d'ogni gagliardo;
poi si ferma all'incontro ove il re siede;
ognun s'accosta per udir che chiede.

Rinaldo disse al re: Magno signore,
non lasciar la battaglia piú seguire;
perché, di questi dua, qualunque more,
sappi ch'a torto tu 'l lasci morire.
L'un crede aver ragione, ed è in errore,
e dice il falso, e non sa di mentire;
ma quel medesmo error, che 'l suo germano
a morir trasse, a lui pon l'arme in mano:

l'altro non sa se s'abbia dritto o torto;
ma sol per gentilezza e per bontade

---

[1] *S'abbassi, diminuisca.* — [2] *Che segno è?* — [3] *Il combattimento.* — [4] Sul cavallo.

in pericol si è posto d'esser morto,
per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all'innocenzia porto,
porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma, per Dio, questa pugna prima parti;[1]
poi mi dà udienza a quel, ch'io vo' narrarti.

Fu, dall'autorità d'un uom sí degno,
come Rinaldo gli parea al sembiante,
sí mosso il re, che disse e fece segno
che non andasse piú la pugna innante;
al quale insieme ed ai baron del regno,
e ai cavalieri e all'altre turbe tante,
Rinaldo fe' l'inganno tutto espresso,
ch'avea ordito a Ginevra Polinesso.

Indi s'offerse di voler provare,
coll'arme, ch'era ver quel, ch'avea detto:
chiamasi Polinesso; ed ei compare,
ma tutto conturbato nell'aspetto:
pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: Or noi vedrem l'effetto.
L'un e l'altro era armato, il campo fatto;
sí che, senza indugiar, vengono al fatto.

Oh quanto ha il re, quanto ha il suo popol caro
che Ginevra a provar s'abbi innocente!
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro
ch'impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo e riputato avaro
fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
sí che, ad alcun, miracolo non fia
che l'inganno da lui tramato sia.

Sta Polinesso con la faccia mesta,
col cor tremante e con pallida guancia,
e, al terzo suon, mette la lancia in resta.
Cosí Rinaldo inverso lui si lancia,
che, disioso di finir la festa,
mira a passargli il petto con la lancia:
né discorde al disir seguí l'effetto;
ché mezza l'asta gli cacciò nel petto.

Fisso nel tronco lo trasporta in terra,
lontan dal suo destrier piú di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
l'elmo, pria che si lievi, e gli lo slaccia;
ma quel, che non può far piú troppa guerra,
gli domanda mercé con umil faccia,
e gli confessa, udendo il re e la corte,
la fraude sua, che l'ha condutto a morte.

Non finí il tutto, e, in mezzo, la parola
e la voce e la vita l'abbandona.
Il re, che liberata la figliuola
vede da morte e da fama non buona,
piú s'allegra, gioisce e racconsola,
che, s'avendo perduta la corona,
ripor se la vedesse allora allora;
sí che Rinaldo unicamente onora.

E, poi ch'al trar dell'elmo conosciuto
l'ebbe, perch'altre volte l'avea visto,
levò le mani a Dio, che d'un aiuto
come era quel, gli avea sí ben provvisto.
Quell'altro cavalier, che, sconosciuto,
soccorso avea Ginevra al caso tristo,
ed armato per lei s'era condutto,
stato da parte era a vedere il tutto.

Dal re pregato fu di dire il nome,
o di lasciarsi almen veder scoperto,
acciò da lui fosse premiato, come
di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi preghi, dalle chiome
si levò l'elmo, e fe' palese e certo
quel, che, nell'altro canto, ho da seguire,
se grato vi sarà l'istoria udire.

(VI) Miser chi, mal oprando, si confida
ch'ognor star debbia il maleficio[2] occulto;
ché, quando ogni altro taccia, intorno grida
l'aria e la terra istessa, in ch'è sepulto:
e Dio fa spesso che 'l peccato guida
il peccator, poi ch'alcun di gli ha indulto,[3]
che sé medesmo, senza altrui richiesta,
inavvedutamente manifesta.

Avea creduto il miser Polinesso
totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapevole d'appresso
levandosi, che sola il potea dire:
e, aggiungendo il secondo al primo eccesso,
affrettò il mal, che potea differire,
e potea differire e schivar forse;
ma, sé stesso spronando, a morir corse:

e perdé amici a un tempo, e vita e stato,
e onor, che fu molto piú grave danno.
Dissi di sopra che fu assai pregato
il cavalier, che ancor chi sia non sanno.
Alfin si trasse l'elmo, e 'l viso amato
scoperse, che piú volte veduto hanno;

1 *Separa, fa cessare.* — 2 *L'azione cattiva, il delitto.* — 3 Lat., *perdonato.*

e dimostrò com'era Ariodante,
per tutta Scozia lacrimato innante;
   Ariodante, che Ginevra pianto
avea per morto, e 'l fratel pianto avea,
il re, la corte, il popol tutto quanto,
di tal bontà, di tal valor splendea.[1]
Adunque il peregrin mentir, di quanto
dianzi di lui narrò, quivi apparea;
e fu pur ver che, dal sasso marino,
gittarsi in mar lo vide a capo chino.
   Ma (come avviene a un disperato spesso,
che da lontan brama e disia la morte,
e l'odia poi che se la vede appresso,
tanto gli pare il passo acerbo e forte),
Ariodante, poi ch'in mar fu messo,
si sentí di morire: e come forte,
e come destro e piú d'ogni altro ardito,
si messe a nuoto, e ritornossi al lito;
   e, dispregiando e nominando folle
il desir, ch'ebbe, di lasciar la vita,
si messe a camminar bagnato e molle,
e capitò all'ostel d'un eremita.
Quivi secretamente indugiar volle
tanto, che la novella avesse udita
se, del caso, Ginevra s'allegrasse,
oppur mesta e pietosa ne restasse.
   Intese in prima che, per gran dolore,
ella era stata a rischio di morire
(la fama andò di questo in modo fuore,
che ne fu in tutta l'isola che dire):
contrario effetto a quel, che, per errore,
credea aver visto con suo gran martire.
Intese poi come Lurcanio avea
fatta Ginevra presso il padre rea.
   Contro il fratel, d'ira minor non arse,
che, per Ginevra, già d'amore ardesse;
ché troppo empio e crudele atto gli parse,
ancora che per lui fatto l'avesse.
Sentendo poi che, per lei, non comparse
cavalier, che difender la volesse,
(ché Lurcanio sí forte era e gagliardo,
ch'ognun d'andargli contra avea riguardo;
   e chi n'avea notizia, il riputava
tanto discreto, e sí saggio ed accorto,
che, se non fosse ver quel, che narrava,
non si porrebbe a rischio d'esser morto;
per questo la piú parte dubitava
di non pigliar questa difesa a torto);
Ariodante, dopo gran discorsi,
pensò all'accusa del fratello opporsi.
   Ah lasso! io non potrei, seco dicea,
sentir, per mia cagion, perir costei:
troppo mia morte fôra acerba e rea,
se, innanzi a me, morir vedessi lei.
Ella è pur la mia donna e la mia dea;
questa è la luce pur degli occhi miei:
convien ch'a dritto o a torto, per suo scampo,
pigli l'impresa, e resti morto in campo.
   So ch'io m'appiglio al torto; e al torto sia,
e ne morrò: né questo mi sconforta,
se non ch'io so che, per la morte mia,
sí bella donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
che, se il suo Polinesso amor le porta,
chiaramente veder avrà potuto
che non s'è mosso ancor per darle aiuto;
   e me, che tanto espressamente ha offeso,
vedrà, per lei salvare, a morir giunto;
di mio fratello insieme, il quale acceso
tanto foco ha, vendicherommi a un punto;
ch'io lo farò doler, poi che compreso
il fine avrà del suo crudele assunto:
creduto vendicar avrà il germano,
e gli avrà dato morte di sua mano.
   Concluso ch'ebbe questo nel pensiero,
nuove arme ritrovò, nuovo cavallo;
e sopravveste nere e scudo nero
portò, fregiato a color verdegiallo.
Per avventura si trovò un scudiero
ignoto in quel paese, e menato hallo:
e sconosciuto, come ho già narrato,
s'appresentò contra il fratello armato.
   Narrato v' ho come il fatto successe,
come fu conosciuto Ariodante.
Non minor gaudio n'ebbe il re, ch'avesse
della figliola liberata innante.
Seco pensò che mai non si potesse
trovare un piú fedele e vero amante;
che, dopo tanta ingiuria, la difesa
di lei, contra il fratel proprio, avea presa.
   E, per sua inclinazion (ch'assai l'amava),
e per li preghi di tutta la corte,
e di Rinaldo, che piú d'altri instava,[2]
della bella figliuola il fa consorte.

[1] Tutti l'avevano pianto, tale era la sua bontà ecc. — [2] *Faceva premura.*

La duchea d'Albania, ch'al re tornava[1]
dopo che Polinesso ebbe la morte,
in miglior tempo discader non puote,
poiché la dona alla sua figlia in dote.
Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
che se n'andò di tanto errore esente;
la qual, per voto, e perché molto sazia
era del mondo, a Dio volse la mente.
Monaca s'andò a render fin in Dazia,
e si levò di Scozia immantinente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
che scorre il ciel su l'animal leggiero.

Benché Ruggier sia d'animo costante,
né cangiato abbia il solito colore,
io non gli voglio creder che tremante
non abbia dentro, piú che foglia, il core.
Lasciato avea di gran spazio distante
tutta l'Europa, ed era uscito fuore,
per molto spazio, il segno, che prescritto
avea già a' naviganti Ercole invitto.

Quell'Ippogrifo, grande e strano augello,
lo porta via con tal prestezza d'ale,
che lasceria di lungo tratto quello
celer ministro del fulmineo strale.[2]
Non va per l'aria altro animal sí snello,
che, di velocità, gli fosse uguale:
credo ch'appena il tuono e la saetta
venga in terra dal ciel con maggior fretta.

Poi che l'augel trascorso ebbe gran spa-
per linea dritta e senza mai piegarsi, [zio
con larghe ruote, ormai dell'aria sazio,
cominciò sopra una isola a calarsi,
pare a quella[3] ove, dopo lungo strazio
far del suo amante e lungo a lui celarsi,
la vergine Aretusa passò invano
disotto il mar, per cammin cieco e strano.[4]

Non vide né piú bel né 'l piú giocondo,
da tutta l'aria ove le penne stese;
né, se tutto cercato avesse il mondo,
vedria, di questo, il piú gentil paese;
ove, dopo un girarsi di gran tondo,[5]
con Ruggier seco, il grande augel discese.
Culte pianure e delicati colli,
chiare acque, ombrose ripe e prati molli,

vaghi boschetti di soavi allori,
di palme e d'amenissime mortelle,
cedri ed aranci, ch'avean frutti e fiori
contesti in varie forme e tutte belle,
facean riparo ai fervidi calori
de' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
e, tra quei rami, con sicuri voli,
cantando se ne giano i rosignuoli.

Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
che tepida aura freschi ognora serba,
sicuri si vedean lepri e conigli,
e cervi con la fronte alta e superba,
senza temer ch'alcun gli uccida o pigli,
pascano o stiansi ruminando l'erba:
saltano i daini e i capri isnelli e destri,
che sono in copia in quei lochi campestri.

Come sí presso è l'Ippogrifo a terra,
ch'esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta dell'arcion si sferra,
e si ritrova in su l'erboso smalto.
Tuttavia in man le redini si serra, [alto;
ché non vuol che 'l destrier piú vada in
poi lo lega nel margine marino,[6] [pino.
a un verde mirto, in mezzo un lauro e un

E quivi appresso, ove surgea una fonte
cinta di cedri e di feconde palme,
pose lo scudo, e l'elmo dalla fronte
si trasse, e disarmossi ambe le palme:
ed ora alla marina, ed ora al monte,
volgea la faccia all'aure fresche ed alme,
che l'alte cime, con mormorii lieti,
fan tremolar de' faggi e degli abeti.

Bagna talor, nella chiara onda e fresca,
l'asciutte labbra, e con le man diguazza,
acciò che, delle vene, il calor esca,
che gli ha acceso il portar della corazza.
Né meraviglia è già ch'ella gl'incresca,
ché non è stato un far vedersi in piazza;
ma, senza mai posar, d'arme guernito,
tremila miglia, ognor correndo, era ito.[to

Quivi stando, il destrier, ch'avea lascia-
tra le piú dense frasche alla fresca ombra,
per fuggir si rivolta, spaventato [bra:[7]
di non so che, che dentro al bosco adom-
e fa crollar sí il mirto, ove è legato, [bra;
che, delle frondi, intorno il piè gl'ingom-
crollar fa il mirto, e fa cader la foglia;
né succede però che se ne sciolga.

[1] Per la legge feudale. — [2] L'aquila di Giove. — [3] La Sicilia. — [4] Cfr. Ovidio, *Metam.*, v, 573 segg. — [5] A ruote larghe. — [6] *Sul lido.* — [7] Usato in senso attivo.

Come ceppo talor, che le medolle
rare e vôte abbia, e posto al foco sia,
poi che, per gran calor, quell'aria molle
resta consunta, ch'in mezzo l'empía,
dentro risuona, e con strepito bolle
tanto che quel furor trovi la via;
cosí murmura e stride e si corruccia
quel mirto offeso, e alfine apre la buccia.[1]

Onde, con mesta e flebil voce, uscio
espedita e chiarissima favella,
e disse: Se tu sei cortese e pio,
come dimostri alla presenza bella,
lieva questo animal dell'arbor mio:
basti che 'l mio mal proprio mi flagella,
senza altra pena, senza altro dolore,
ch'a tormentarmi ancor venga di fuore.

Al primo suon di quella voce, torse
Ruggiero il viso, e subito levosse;
e, poi ch'uscir dall'arbore s'accorse,
stupefatto restò piú che mai fosse.
A levarne il destrier, subito corse,
e, con le guance di vergogna rosse:
Qual che tu sii, perdonami, dicea,
o spirto umano, o boschereccia dea.

Il non aver saputo che s'asconda
sotto ruvida scorza umano spirto,
m' ha lasciato turbar la bella fronda,
e far ingiuria al tuo vivace mirto:
ma non restar, però, che non risponda
chi tu ti sia, ch' in corpo orrido ed irto,
con voce e razionale anima vivi,
se da grandine il ciel sempre ti schivi.

E s'ora o mai potrò questo dispetto
con alcun beneficio compensarte,
per quella bella donna ti prometto,
quella, che di me tien la miglior parte,
ch' io farò, con parole e con effetto,
ch'avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
tremò quel mirto dalla cima al piede.

Poi si vide sudar su per la scorza,
come legno da bosco allora tratto,
che, del foco, venir sente la forza,
poscia ch'invano ogni ripar gli ha fatto:
e cominciò: Tua cortesia mi sforza
a discoprirti, in un medesmo tratto,
ch'io fossi prima, e chi converso m'aggia
in questo mirto, in su l'amena spiaggia.

Il nome mio fu Astolfo; e paladino
era di Francia, assai temuto in guerra:
d'Orlando e di Rinaldo era cugino,
la cui fama alcun termine non serra;
e si spettava a me tutto il domino,
dopo il mio padre Oton, dell' Inghilterra:
leggiadro e bel fui sí, che, di me, accesi
piú d'una donna; e alfin me solo offesi.

Ritornando io da quelle isole estreme,
che da Levante il mar Indico lava,
dove Rinaldo ed alcun'altri insieme
meco fur chiusi in parte oscura e cava,
ed onde liberati le supreme
forze n'avean del cavalier di Brava;[2]
vêr Ponente io venía lungo la sabbia,
che, del Settentrion, sente la rabbia.

E come la via nostra, e il duro e fello
destin ci trasse, uscimmo una mattina
sopra la bella spiaggia, ove un castello
siede sul mar, della possente Alcina.
Trovammo lei, ch'uscita era di quello,
e stava sola in ripa alla marina;
e, senza rete e senza amo, traea
tutti li pesci al lito, che volea.

Veloci vi correvano i delfini,
vi venía a bocca aperta il grosso tonno,
i capidogli coi vecchi marini
vengon turbati dal lor pigro sonno;
muli, salpe, salmoni e coracini
nuotano a schiere in piú fretta che ponno;
pistrici, fisiteri, orche e balene
escon del mar con monstruose schiene.

Veggiamo una balena, la maggiore
che mai per tutto il mar veduta fosse;
undeci passi e piú dimostra, fuore
dell'onde salse, le spallacce grosse.
Caschiamo tutti insieme in un errore:
perch'era ferma e che mai non si scosse,
ch'ella sia un'isoletta ci credemo,
cosí distante ha l'un dall'altro estremo.

Alcina i pesci uscir facea dell'acque
con semplici parole e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque,
io non so dir s'a un parto, o dopo, o innanti.

---

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, XIII, 31 segg. e Virgilio, *Eneide*, III, 37 segg. — [2] Orlando. Già nella *Ch. d. Rol.*, 3689, Carlo Magno porta il corpo di Orlando a *Blaive* (*Blavia*, *Blaye*).

Guardommi Alcina; e subito le piacque
l'aspetto mio, come mostrò ai sembianti;
e pensò con astuzia e con ingegno
tormi a compagni: e riuscí il disegno.

Ci venne incontra con allegra faccia,
con modi graziosi e riverenti;
e disse: Cavalier, quando vi piaccia
far oggi meco i vostri alloggiamenti,
io vi farò veder, nella mia caccia,
di tutti i pesci sorti differenti:
chi scaglioso, chi molle e chi col pelo;
e saran piú che non ha stelle in cielo.

E volendo vedere una sirena,
che, col suo dolce canto, accheta il mare,
passiam di qui fin su quell'altra arena,
dove a quest'ora suol sempre tornare:
e ci mostrò quella maggior balena,
che, come io dissi, un'isoletta pare.
Io, che sempre fui troppo (e me n'incresce)
volenteroso, andai sopra quel pesce.

Rinaldo m'accennava, e similmente
Dudon, ch'io non v'andassi, e poco valse.
La fata Alcina, con faccia ridente,
lasciando gli altri dua, dietro mi salse.
La balena, all'ufficio diligente,[1]
nuotando se n'andò per l'onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito,
ma troppo mi trovai lungi dal lito.

Rinaldo si cacciò nell'acqua a nuoto
per aiutarmi, e quasi si sommerse,
perché levossi un furioso Noto,
che, d'ombra, il cielo e 'l pelago coperse.
Quel, che di lui seguí poi, non m'è noto.
Alcina a confortarmi si converse;
e quel dí tutto e la notte, che venne,
sopra quel mostro, in mezzo al mar, mi tenne.

Finché venimmo a questa isola bella,
di cui gran parte Alcina ne possiede,
e l'ha usurpata ad una sua sorella,
ché 'l padre la lasciò del tutto erede,
perché sola legittima avea quella.

Astolfo finisce raccontando che, dopo due mesi, Alcina, « che tratti a simil porto avea mill'altri amanti », lo mutò in mirto. Confortato Astolfo il meglio che sa, Ruggiero si avvia al regno di Logistilla, a piedi, dubitando di non saper dirigere l'Ippogrifo. Giunto presso alla città di Alcina, lascia la strada tenuta sino allora e prende quella, che mena al monte; ma gli si oppone una strana « iniqua frotta ».

(VI, st. 61)

Non fu veduta mai piú strana torma,
piú mostruosi volti e peggio fatti;
alcun, dal collo in giú, d'uomini han forma,
col viso altri di simie, altri di gatti;
stampano alcun con piè caprigni l'orma;
alcuni son centauri agili ed atti;
son gioveni impudenti e vecchi stolti,
chi nudi, e chi di strane pelli involti:

chi senza freno in s'un destrier galoppa,
chi lento va con l'asino o col bue;
altri salisce ad un centauro in groppa;
struzzoli[2] molti han sotto, aquile e grue:
ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa,
chi femmina e chi maschio e chi amendue,
chi porta uncino e chi scala di corda,
chi pal di ferro e chi una lima sorda.

Di questi il capitano si vedea
aver gonfiato il ventre, e 'l viso grasso,
il qual su una testuggine sedea,
che, con gran tardità, mutava il passo.
Avea, di qua e di là, chi lo reggea,
perché egli era ebbro, e tenea il ciglio basso,
altri la fronte gli asciugava e il mento,
altri i panni scuotea per fargli vento.

Un, ch'avea umana forma i piedi e il ventre,
e collo avea di cane, orecchie e testa,
contra Ruggiero abbaia, acciò ch'egli entre
nella bella città, ch'addietro resta.
Rispose il cavalier: Nol farò, mentre[3]
avrà forza la man di regger questa.
E gli mostra la spada, di cui vólta
avea l'aguzza punta alla sua volta.

Quel mostro lui ferir vuol d'una lancia;
ma Ruggier presto se gli avventa addosso:

[1] *Diligente a compiere l'ufficio.* — [2] *Struzzi.* — [3] *Finché.*

una stoccata gli trasse alla pancia,
e la fe' un palmo riuscir pel dosso.
Lo scudo imbraccia, e qua e là si lancia;
ma l'inimico stuolo è troppo grosso.
L'un quinci il pugne, e l'altro quindi affer-
egli s'arresta, e fa lor aspra guerra. [ra:

L'un sin a' denti, l'altro sin al petto,
partendo va di quella iniqua razza;
ch'alla sua spada non s'oppone elmetto,
né scudo, né panziera, né corazza:
ma, da tutte le parti, è cosí astretto,
che bisogno saría, per trovar piazza
e tener da sé largo il popol reo,
d'aver piú braccia e man che Briareo.

Se di scoprire avesse avuto avviso,[1]
lo scudo, che già fu del negromante;
io dico quel, ch'abbarbagliava il viso,
quel, ch'all'arcione avea lasciato Atlante;
subito avría quel brutto stuol conquiso,
e fattosel cader cieco davante:
e forse ben che disprezzò quel modo,
perché virtude usar volse, e non frodo.

Sia quel, che può, piuttosto vuol morire,
che rendersi prigione a sí vil gente.
Eccoti intanto dalla porta uscire
del muro, ch'io dicea, d'oro lucente,
due giovani, ch'ai gesti ed al vestire
non eran da stimar nate umilmente,
né da pastor nutrite con disagi,
ma fra delizie di real palagi.

L'una e l'altra sedea s'un liocorno,
candido piú che candido armellino;
l'una e l'altra era bella, e di sí adorno
abito, e modo tanto pellegrino,
che all'uom, guardando e contemplando
bisognerebbe aver occhio divino [intorno,
per far di lor giudizio: e tal saría
Beltà (s'avesse corpo) e Leggiadria.

L'una e l'altra n'andò dove nel prato
Ruggero è oppresso dallo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato;
e quelle al cavalier porser la mano,
che, tinto in viso di color rosato,
le donne ringraziò dell'atto umano:
e fu contento, compiacendo loro,
di ritornarsi a quella porta d'oro.

L'adornamento, che s'aggira sopra
la bella porta, e sporge un poco avante,
parte non ha, che tutta non si copra
delle piú rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
grosse colonne d'integro diamante.
O vero o falso, ch'all'occhio risponda,
non è cosa piú bella o piú gioconda.

Su per la soglia e fuor per le colonne,
corron scherzando lascive donzelle,
che, se i rispetti debiti alle donne
servasser piú, sarian forse piú belle.
Tutte vestite eran di verdi gonne,
e coronate di frondi novelle.
Queste, con molte offerte e con buon viso,
Ruggier fecero entrar nel Paradiso:

ché si può ben cosí nomar quel loco,
ove mi credo che nascesse Amore.
Non vi si sta se non in danza e in giuoco,
e tutte in festa vi si spendon l'ore;
pensier canuto né molto né poco
si può quivi albergare in alcun core:
non entra quivi disagio né inopia,
ma vi sta ognor, col corno pien, la Copia.[2]

Qui, dove, con serena e lieta fronte,
par ch'ognor rida il grazioso Aprile,
gioveni e donne son: qual, presso a fonte,
canta con dolce e dilettoso stile; [monte,
qual, d'un arbore all'ombra e qual d'un
o giuoca, o danza, o fa cosa non vile;
e qual, lungi dagli altri, a un suo fedele,
discopre l'amorose sue querele.

Per le cime dei pini e degli allori,
degli alti faggi e degl' irsuti abeti,
volan scherzando i pargoletti Amori;
di lor vittorie altri godendo lieti,
altri pigliando, a saettare i cori,
la mira quindi, altri tendendo reti:
chi tempra dardi ad un ruscel piú basso,[3]
e chi gli aguzza ad un volubil sasso.

Quivi a Ruggier un gran corsier fu dato,
forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
ch'avea il bel guernimento ricamato
di preziose gemme e di fin auro:
e fu lasciato in guardia quello alato,
quel, che solea ubbidire al vecchio mauro,[4]
a un giovene, che dietro lo menassi
al buon Ruggier, con men frettosi passi.

---

[1] *Pensiero.* — [2] L'Abbondanza. — [3] Cfr. Poliziano, *Stanze*, nel I vol. a p. [illegible]. — [4] Atlante.

Quelle due belle giovani amorose,
ch'avean Ruggier, dall'empio stuol, difeso,
dall'empio stuol, che dianzi se gli oppose
su quel cammin, ch'avea a man destra pre-
gli dissero: Signor, le virtuose [so,
opere vostre, che già abbiamo inteso,
ne fan sì ardite, che l'aiuto vostro
vi chiederemo a beneficio nostro.

Noi troverem tra via tosto una lama,[1]
che fa due parti di questa pianura.
Una crudel, che Erifilla si chiama,
difende il ponte, e sforza e inganna e fura
chiunque andar nell'altra ripa brama;
ed ella è gigantessa di statura;
li denti ha lunghi e velenoso il morso,
acute l'ugne, e graffia come un orso.

Oltre che sempre ci turbi il cammino,
che libero saría se non foss'ella,
spesso, correndo per tutto il giardino,
va disturbando or questa cosa, or quella.
Sappiate che, del popolo assassino,
che vi assalí fuor della porta bella,
molti suoi figli son, tutti seguaci,
empi, com'ella, inospiti e rapaci.

Ruggier rispose: Non ch'una battaglia,
ma, per voi, sarò pronto a farne cento.
Di mia persona, in tutto quel, che vaglia,
fatene voi secondo il vostro intento:
ché la cagion ch'io vesto piastra e maglia,
non è per guadagnar terre né argento,
ma sol per farne beneficio altrui;
tanto piú a belle donne come vui.

Ruggiero abbatte la gigantessa (VII, st. 7).

E già, tratta la spada, ch'avea cinta,
venia a levarne la testa superba:
e ben lo potea far; ché, come estinta,
Erifilla giacea tra' fiori e l'erba.
Ma le donne gridâr: Basti sia vinta,
senza pigliarne altra vendetta acerba.
Ripon, cortese cavalier, la spada:
passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

Alquanto malagevole ed aspretta,
per mezzo un bosco, presero la via:
che, oltra che sassosa fosse e stretta,
quasi su dritta alla collina gía.
Ma, poi che furo ascesi in su la vetta,
usciro in spaziosa prateria,
dove il piú bel palazzo e 'l piú giocondo
vider, che mai fosse veduto al mondo.

La bella Alcina venne un pezzo innante,
verso Ruggier fuor delle prime porte;
e lo raccolse in signoril sembiante,
in mezzo bella ed onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore e tante
riverenze fur fatte al guerrier forte,
che non ne potrian far piú, se tra loro
fosse Dio sceso dal supremo coro.

Non tanto il bel palazzo era eccellente,
perché vincesse ogni altro di ricchezza,
quanto ch'avea la piú piacevol gente,
che fosse al mondo; e di piú gentilezza.

Poco era l'un dall'altro differente
e di fiorita etade e di bellezza:
sola, di tutti, Alcina era piú bella,
sí come è bello il sol piú d'ogni stella.

Di persona era tanto ben formata,
quanto me' finger san pittori industri;
con bionda chioma lunga ed annodata:
oro non è, che piú risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
misto color di rose e di ligustri;[2]
di terso avorio era la fronte lieta,
che lo spazio finia con giusta meta.

Sotto due negri e sottilissimi archi,[3]
son duo negri occhi, anzi duo chiari soli,
pietosi a riguardare, a mover parchi;
intorno cui par ch'Amor scherzi e voli,
e ch'indi[4] tutta la faretra scarchi,
e che visibilmente i cori involi:
quindi il naso, per mezzo il viso, scende,
che non trova l'invidia ove l'emende.

Sotto quel, sta, quasi fra due vallette,
la bocca sparsa di natío cinabro;
quivi due filze son di perle elette,
che chiude ed apre un bello e dolce labbro;
quindi escon le cortesi parolette
da render molle ogni cor rozzo e scabro;
quivi si forma quel soave riso,
ch'apre a sua posta, in terra, il Paradiso.

---

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, XX, 79. — [2] *Gigli.* — [3] Le sopracciglia. — [4] *Di là.*

Ruggiero s'innamora di Alcina, e, dimentico di Bradamante e d'ogni altra cosa, passa il tempo «in gioia e festa» (VII, st. 31).

Non è diletto alcun, che di fuor reste;
ché tutti son nell'amorosa stanza:
e due e tre volte il dí mutano veste,
fatte or ad una, or ad un'altra usanza.
Spesso in conviti e sempre stanno in feste,
in giostre, in lotte, in scene, in bagno, in
[danza:
or presso ai fonti, all'ombre de' poggetti,
leggon d'antiqui gli amorosi detti.

Or, per l'ombrose valli e lieti colli,
vanno cacciando le paurose lepri;
or, con sagaci cani, i fagian folli
con strepito uscir fan di stoppie e vepri;[1]
or, a' tordi, lacciuoli, or veschi[2] molli
tendon tra gli odoriferi ginepri:
or con ami inescati ed or con reti,
turban a' pesci i grati lor secreti.

Intanto Bradamante, per aver notizie di Ruggiero, s'era avviata alla tomba di Merlino: la maga, andatale incontro, le dice dove Atlante ha fatto portare il giovine, perché «obbliasse l'arme» (VII, st. 46).

La giovane riman presso che morta,
quando ode che 'l suo amante è cosí lunge;
e piú, che nel suo amor periglio porta,
se gran rimedio e subito non giunge:
ma la benigna maga la conforta,
e presta pon l'impiastro ove il duol punge:[3]
e le promette e giura, in pochi giorni,
far che Ruggiero, a riveder lei, torni.

Dacché, donna (dicea), l'anello hai teco,
che val contra ogni magica fattura,
io non ho dubbio alcun che, s'io l'arreco
là, dove Alcina ogni suo ben ti fura,
ch'io non le rompa il suo disegno e meco
non ti rimeni la tua dolce cura.[4]
Me n'andrò questa sera alla prim'ora,
e sarò in India al nascer dell'aurora.

E, seguitando, del modo narrolle,
che designato avea d'adoperarlo,
per trar del regno effeminato e molle
il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l'anel, del dito, tolle:
né solamente avria voluto darlo;
ma dato il core, e dato avria la vita,
purché n'avesse il suo Ruggiero aita.

Le dà l'anello, e se le raccomanda;
e piú le raccomanda il suo Ruggiero,
a cui per lei mille saluti manda;
poi prese vêr Provenza altro sentiero.
Andò l'incantatrice a un'altra banda;
e, per porre in effetto il suo pensiero,
un palafren fece apparir la sera,
ch'avea un piè rosso e ogn'altra parte nera.

Credo fosse un Alchino o un Farfarello,[5]
che, dall'inferno, in quella forma trasse,
e scinta e scalza montò sopra a quello,
a chiome sciolte e orribilmente passe;[6]
ma ben di dito si levò l'anello,
perché gl'incanti suoi non le vietasse.
Poi, con tal fretta andò, che la mattina
si ritrovò nell'isola d'Alcina.

Quivi mirabilmente trasmutosse:
s'accrebbe piú d'un palmo dí statura,
e fe' le membra a proporzion piú grosse,
e restò appunto di quella misura,
che si pensò che 'l negromante fosse,
quel, che nutrí Ruggier con sí gran cura;
vestí di lunga barba le mascelle,
e fe' crespa la fronte e l'altra pelle.

Di faccia, di parole e di sembiante,
sí lo seppe imitar, che totalmente
potea parer l'incantator Atlante.
Poi si nascose; e tanto pose mente,
che da Ruggiero allontanar l'amante
Alcina vide un giorno finalmente;
e fu gran sorte; ché, di stare o d'ire
senza esso, un'ora potea mal patire.

Soletto lo trovò, come lo volle,
che si godea il mattin fresco e sereno,
lungo un bel rio, che discorrea d'un colle
verso un laghetto limpido ed ameno.

---

[1] Lat., *pruni*. — [2] *Vischi*. — [3] Cfr. Dante, *Inf.*, XXIV, 14. — [4] *L'amor tuo*, ossia Ruggiero. — [5] Nomi di diavoli. Cfr. Dante, *Inf.*, XXI, 118 segg. — [6] Lat., *sparse*.

Il suo vestir delizioso e molle
tutto era d' ozio e di lascivia pieno.[1]
che di sua man gli avea, di seta e d' oro,
tessuto Alcina con sottil lavoro.

Di ricche gemme un splendido monile
gli discendea dal collo in mezzo il petto;
e, nell' uno e nell' altro già virile
braccio, girava un lucido cerchietto;
gli avea forato un fil d' oro sottile
ambe l' orecchie, in forma d' anelletto;
e due gran perle pendevano quindi,
qual mai non ebbon gli Arabi, né gl' Indi.

Umide avea l' inanellate chiome
de' piú soavi odor, che sieno in prezzo;[2]
tutto ne' gesti era amoroso, come
fosse in Valenza a servir donne avvezzo:
non era in lui di sano altro che 'l nome;
corrotto tutto il resto, e piú che mézzo.[3]
Cosí Ruggier fu ritrovato, tanto,
dall' esser suo, mutato per incanto.

Nella forma d'Atlante se gli affaccia
colei, che la sembianza ne tenea;
con quella grave e venerabil faccia,
che Ruggier sempre riverir solea;
con quell' occhio pien d'ira e di minaccia,
che sí temuto già fanciullo avea;
dicendo: È questo dunque il frutto, ch'io
lungamente atteso ho del sudor mio?

Di medolle già d' orsi e di leoni,
ti porsi io dunque li primi alimenti;
t' ho, per caverne ed orridi burroni,
fanciullo, avvezzo a strangolar serpenti,
pantere e tigri disarmar[4] d' unghioni,
ed a vivi cinghial trar spesso i denti,
acciò che, dopo tanta disciplina,
tu sii l'Adone o l'Atide[5] d'Alcina?

È questo quel, che l' osservate stelle,
le sacre fibre e gli accoppiati punti,
responsi, augùri, sogni e tutte quelle
sorti, ove ho troppo i miei studi consunti,
di te promesso sin dalle mammelle
m'avean, come quest'anni fusser giunti,
ch' in arme l' opre tue cosí preclare
esser dovean, che sarian senza pare?

Questo è ben veramente alto principio,
onde si può sperar che tu sia presto
a farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio!
Chi potea, ohimè! di te, mai creder questo,
che ti facessi d'Alcina mancipio?[6]
E perché ognun lo veggia manifesto,
al collo ed alle braccia hai la catena,
con che ella, a voglia sua, preso ti mena.

Se non ti muovon le tue proprie laudi,
e l'opre eccelse, a che t'ha il cielo eletto,
la tua succession perché defraudi
del ben, che mille volte io t'ho predetto?
Deh! perché il ventre eternamente claudi,[7]
dove il ciel vuol che sia per te concetto
la gloriosa e soprumana prole,
ch'esser de' al mondo piú chiara che il sole?

La maga aggiunge altri rimproveri, poi gli pone in dito l'anello.

Come Ruggiero in sé fu rinvenuto,
di tanto scorno si vide assalire,
ch' esser vorria sotterra mille braccia,
ch'alcun veder non lo potesse in faccia.

Melissa, ripresa la propria forma, gli dice perché sia venuta.

(VII, st. 69)

E seguitò narrandogli l' amore,
che Bradamante gli ha portato e porta:
di questa insieme commendò il valore,
in quanto il vero e l' affezion comporta:
ed usò modo e termine migliore
che si convenga a messaggera accorta;
ed in quell' odio Alcina a Ruggier pose,
in che soglionsi aver l' orribil cose.

In odio gli la pose, ancorché tanto
l'amasse dianzi: e non vi paia strano,
quando il suo amor per forza era d'incanto,
ch' essendovi l' anel rimase vano.
Fece l' anel palese ancor che, quanto
di beltà Alcina avea, tutto era estrano:
estrano avea, e non suo, dal piè alla treccia:
il bel ne sparve, e le restò la feccia.

Come fanciullo, che maturo frutto
ripone, e poi si scorda ove è riposto,
e, dopo molti giorni, è ricondutto

[1] Cfr. Petrarca, *Tr. d'Amore*, x, 81. — [2] *Che sieno pregiati*. — [3] *Fradicio*. — [4] Sott. *avvezzo a*. — [5] Caro a Cibele. Cfr. Catullo, LXIII. — [6] Lat., *schiavo*. — [7] *Chiudi*.

là, dove trova a caso il suo deposto;[1]
si maraviglia di vederlo tutto
putrido e guasto, e non come fu posto;
e, dove amarlo e caro aver solía,
l' odia, sprezza, n' ha schivo e getta via:

così Ruggier, poi che Melissa fece[2]
ch' a riveder se ne tornò la fata
con quell'anello, innanzi a cui non lece,
quando s'ha in dito, usare opra incantata,
ritruova, contra ogni sua stima, invece
della bella, che dianzi avea lasciata,
donna sí laida, che la terra tutta
né la piú vecchia avea, né la piú brutta.

Pallido, crespo e macilente avea
Alcina il viso, il crin raro e canuto:
sua statura a sei palmi non giungea;
ogni dente di bocca era caduto;
ché piú d'Ecuba[3] e piú della Cumea,[4]
ed avea piú d'ogn'altra mai vivuto;
ma sí l'arti usa, al nostro tempo ignote,
che bella e giovanetta parer puote.

Giovane e bella ella si fa con arte,
sí che molti ingannò come Ruggiero:
ma l'anel venne a interpretar le carte,
che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque se si parte
dell' animo a Ruggier ogni pensiero,
ch'avea d'amar Alcina, or che la trova
in guisa che sua fraude non le giova.

Ma, come l'avvisò Melissa, stette
senza mutare il solito sembiante,
finché dell'arme sue, piú di neglette,
si fu vestito dal capo alle piante;
e, per non farle ad Alcina suspette,
finse provar s'in esse era aiutante:[5]
finse provar s'egli era fatto grosso,
dopo alcun di che non l'ha avute indosso.

E Balisarda poi si messe al fianco,
(ché così nome la sua spada avea);
e lo scudo mirabile tolse anco,
che non pur gli occhi abbarbagliar solea,
ma l'anima facea sí venir manco,
che dal corpo esalata esser parea.
Lo tolse; e col zendado, in che trovollo,
che tutto lo copria, sel messe al collo.

Venne alla stalla, e fece briglia e sella
porre a un destrier piú che la pece nero;
così Melissa l'avea instrutto, ch'ella
sapea quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabican l'appella;
ed è quel proprio, che, col cavaliero,[6]
del quale i venti or, presso al mar, fan gioco,
portò già la balena in questo loco.

Potea aver l'Ippogrifo similmente,
che presso a Rabicano era legato;
ma gli avea detto la maga: Abbi mente
ch' egli è, come tu sai, troppo sfrenato.
E gli diede intenzion[7] che 'l dí seguente
gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
là dove ad agio poi sarebbe instrutto
come frenarlo, e farlo gir per tutto.

Né sospetto darà, se non lo tolle,
della tacita fuga, ch' apparecchia.
Fece Ruggier come Melissa volle,
ch' invisibile ognor gli era all' orecchia.

Assaliti i guardiani all'improvviso, Ruggiero si allontana: scoprendo (VIII) lo scudo incantato, si sbarazza di un uccello e di un cane aizzatigli contro da un servo di Alcina. Questa lo insegue con tutta la sua gente, sicché Melissa guasta immagini, suggelli ecc. nel palazzo, e ridà la prima forma a tutti gli amanti di lei. Ad Astolfo rende la lancia d'oro e con lui va da Logistilla, un'ora prima che giunga Ruggiero. Intanto Rinaldo dalla Scozia passa in Inghilterra, e Angelica, tratta da un eremita alla sua grotta per forza d'incanto, vi è presa da una fusta di abitanti di Ebuda — i quali eran costretti a offrire ogni giorno una donna a Proteo, e tutte le mangiava un'orca. Angelica è chiusa in una torre, e, per la sua gran bellezza, ottiene che per molti giorni le sia differita la morte.

---

1 *Deposito.* — 2 *Fece sí, volle.* — 3 Moglie di Priamo. Cfr. Dante, *Inf.*, XXX, 16. — 4 Una delle Sibille. — 5 *Aitante.* — 6 Astolfo. Cfr. p. 39. — 7 *Gli fece intendere.*

E, fin ch'ebber di fuore altra donzella,
perdonaro all'angelica beltade.
Al mostro fu condotta finalmente,
piangendo dietro a lei tutta la gente.

Chi narrerà l'angosce, i pianti, i gridi,
l'alta querela, che nel ciel penetra?
Maraviglia ho che non s'apriro i lidi,
quando fu posta in su la fredda pietra,
dove in catena, priva di sussidi,
morte aspettava abbominosa e tetra.
Io nol dirò; ché sí il dolor mi muove,
che mi sforza voltar le rime altrove.

E trovar versi non tanto lugubri,
finché 'l mio spirto stanco si riabbia:
ché non potrian gli squallidi colubri,
né l'orba tigre accesa in maggior rabbia,
né ciò che, dall'Atlante ai liti rubri,[1]
venenoso erra per la calda sabbia,
né veder né pensar senza cordoglio,
Angelica legata al nudo scoglio.

Oh se l'avesse il suo Orlando saputo,
ch'era, per ritrovarla, ito a Parigi!

Ma Orlando, ch'era già dolente della partenza di lei, ha un triste sogno, pel quale risolve di mettersi a ricercarla, e parte senza dirne niente a nessuno. Brandimarte, che l'ama moltissimo, lo segue; Fiordiligi, moglie di Brandimarte, si pone anch'essa in via per ritrovare il marito. Orlando (XI) cerca Angelica per molti paesi. Avuta notizia della crudele legge di Ebuda, si imbarca per andarvi; ma il vento porta la nave presso Anversa. Olimpia, figliuola del conte di Olanda, gli racconta che ella amava Bireno duca di Selandia, e perciò aveva rifiutato di sposare Arbante, figliuolo del re Cimosco di Frisa; che questi, — il quale, oltre ad esser forte, era armato di «un ferro bugio[2] lungo da due braccia; Entro a cui polve ed una palla caccia» — le aveva ucciso i fratelli e il padre; che i sudditi di lei, non avendola potuta piegare con preghiere e con proteste, l'avevano consegnata a Cimosco: allora ella aveva finto di consentire alle nozze, ma invece aveva fatto uccidere Arbante da un suo fedele, ed era fuggita. Bireno, che veniva a soccorrerla, era stato fatto prigione da Cimosco, il quale lo aveva minacciato di morte se, nel termine di un anno, non gli avesse consegnato Olimpia. Orlando va contro Cimosco, l'uccide, e getta in fondo al mare il «tormento, che al fulmine assimiglia». Bireno sposa Olimpia; ma innamoratosi, durante il ritorno, di una figlia di Cimosco, risolve di abbandonare la moglie.

(X, st. 16)

Già dietro rimasi erano, e perduti
tutti di vista i termini[3] d'Olanda;
ché, per non toccar Frisa, piú tenuti
s'eran vêr Scozia alla sinistra banda;
quando da un vento fur sopravvenuti,
ch'errando in alto mar tre dí li manda.
Sursero il terzo, già presso alla sera,
dove inculta e deserta un'isola era.

Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia venne in terra; e con diletto,
in compagnia dell'infedel Bireno,
cenò contenta, e fuor d'ogni sospetto:
indi con lui, là dove in loco ameno
teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
e, sopra i legni lor, si riposaro.

Il travaglio del mare e la paura,
che tenuta alcun dí l'aveano desta;
il ritrovarsi al lito ora sicura,
lontana da rumor nella foresta,
e che nessun pensier, nessuna cura,
poiché 'l suo amante ha seco, la molesta;
fur cagion ch'ebbe Olimpia sí gran sonno,

---

[1] *Rossi*, il Mar Rosso. — [2] *Vuoto* (l'archibuso). — [3] *Confini*.

che gli orsi e i ghiri aver maggior nol pon-[no.
Il falso amante, che i pensati inganni
vegghiar facean, come dormir lei sente,
pian piano esce del letto; e, de'suoi panni
fatto un fastel,[1] non si veste altrimente;
e lascia il padiglione; e, come i vanni
nati gli sian, rivola alla sua gente,
e li risveglia; e, senza udirsi un grido,
fa entrar nell'alto, e abbandonare il lido.

Rimase addietro il lido e la meschina
Olimpia, che dormí senza destarse,
finché l'Aurora la gelata brina[2]
dalle dorate ruote in terra sparse,
e s'udir le alcione alla marina,
dell' antico infortunio, lamentarse.[3]
Né desta né dormendo, ella la mano,
per Bireno abbracciar, stese, ma invano.

Nessuno trova: a sé la man ritira:
di nuovo tenta, e pur nessuno trova.
Di qua l'un braccio, e di là l'altro gira;
or l'una, or l'altra gamba, e nulla giova.
Caccia il sonno il timor;[4] gli occhi apre, e [mira:
non vede alcuno. Or già non scalda e cova
piú le vedove piume; ma si getta,
del letto e fuor del padiglione, in fretta:

e corre al mar, graffiandosi le gote,
presaga e certa ormai di sua fortuna.
Si straccia i crini, e il petto si percuote;
e va guardando (ché splendea la luna)
se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
né, fuor che il lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama: e, al nome di Bireno,
rispondean gli antri, che pietà n'avieno.

Quivi surgea nel lito estremo un sasso,
ch'aveano l'onde, col picchiar frequente,
cavo e ridutto a guisa d' arco al basso;
e stava sopra il mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi salí a gran passo
(cosí la facea l'animo possente);
e, di lontano, le gonfiate vele
vide fuggir del suo signor crudele.

Vide lontano, o le parve vedere;
ché l'aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere,
piú bianca e piú che neve fredda in volto.
Ma, poi che di levarsi ebbe potere,
al cammin delle navi il grido vòlto,
chiamò, quanto potea chiamar piú forte,
piú volte il nome del crudel consorte:

e, dove non potea la debil voce,
suppliva il pianto e 'l batter palma a pal-[ma.
Dove fuggi crudel, cosí veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma:[5]
fa che lievi[6] me ancor: poco gli nuoce
che porti il corpo, poiché porta l'alma.
E, con le braccia e con le vesti, segno
fa tuttavia perché ritorni il legno.

Ma i venti, che portavano le vele,
per l'alto mar, di quel giovane infido,
portavano anco i prieghi e le querele
dell' infelice Olimpia e 'l pianto e 'l grido:
la qual tre volte, a sé stessa crudele,
per affogarsi, si spiccò dal lido:
pur alfin si levò da mirar l'acque,
e ritornò dove la notte giacque;

e, con la faccia giú, stesa sul letto,
bagnandolo di pianto, dicea lui:[7]
Iersera désti insieme a dui ricetto:
perché insieme, al levar, non siamo dui?
O perfido Bireno! oh maladetto
giorno, ch' al mondo generata fui!
Che debbo far? Che poss'io far qui sola?
Chi mi dà aiuto, ohimè! chi mi consola?

Uomo non veggio qui, non ci veggio opra,
donde io possa stimar ch'uomo qui sia:
nave non veggio, a cui salendo sopra,
speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; né chi mi cuopra
gli occhi sarà, né chi sepolcro dia,
se forse in ventre lor non me lo danno
i lupi, ohimè! ch'in queste selve stanno.

Io sto in sospetto, e già di veder parmi,
di questi boschi, orsi o leoni uscire,
o tigri o fiere tal, che natura armi
d'aguzzi denti e d'ugne da ferire.
Ma quai fere crudel potriano farmi,
fera crudel, peggio di te, morire?
Darmi una morte, so, lor parrà assai;
e tu di mille, ohimè! morir mi fai.

---

1 *Fardelletto.* — 2 Per quest'episodio l'Ariosto si giovò della x delle *Heroides* di Ovidio (*Ariadne*). — 3 Cfr. Ovidio, *Metam.*, xi, 352 segg. — 4 *Il timore caccia il sonno.* — 5 *Il carico, che deve portare* (sé stessa). — 6 *Tolga, prenda.* — 7 *Gli diceva.*

Ma presuppongo ancor ch'or ora arrivi
nocchier, che, per pietà, di qui mi porti;
e cosí lupi, orsi, leoni schivi,
strazi, disagi, ed altre orribil morti:
mi porterà forse in Olanda, s'ivi
per te si guardan le fortezze e i porti?
Mi porterà alla terra, ove son nata,
se tu, con fraude, già me l' hai levata?

Tu m' hai lo stato mio, sotto pretesto
di parentado e d' amicizia, tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
per avere il dominio a te rivolto.
Tornerò in Fiandra, ove ho venduto il resto
di che io vivea, benché non fosse molto,
per sovvenirti e di prigione trarte?
Meschina, dove andrò? Non so in qual parte.

Debbo forse ire in Frisa, ove io potei,
e, per te, non vi volsi esser regina?
Il che, del padre e dei fratelli miei,
e d'ogni altro mio ben, fu la ruina.
Quel, c'ho fatto per te, non ti vorrei,
ingrato, improverar,[1] né disciplina
dartene; ché, non men di me, lo sai;
or ecco il guiderdon, che me ne dai.

Deh, purché da color, che vanno in corso,[2]
io non sia presa, e poi venduta schiava!
Prima che questo, il lupo, il leon, l'orso
venga, e la tigre, e ogni altra fera brava,
di cui l'ugna mi stracci, e franga il morso;[3]
e morta mi trascini alla sua cava.
Cosí dicendo, le mani si caccia
ne'capei d'oro, e a chiocca[4] a chiocca straccia.

Corre di nuovo in su l'estrema sabbia,
e ruota il capo, e sparge all'aria il crine;
e sembra forsennata, e ch'addosso abbia
non un demonio sol, ma le decine;
o, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
vistosi morto Polidoro alfine,[5]
or si ferma s'un sasso, e guarda il mare;
né men d' un vero sasso, un sasso pare.[6]

Logistilla insegna a Ruggiero il modo di guidare l' Ippogrifo. Egli torna in occidente; assiste alla rassegna dell' esercito raccolto da Rinaldo, infine càpita all' isola di Ebuda (X st. 92),

e, nel passar, vide mirando abbasso,
Angelica legata al nudo sasso;

al nudo sasso, all' isola del pianto:
ché l' isola del pianto era nomata
quella, che da crudele e fiera tanto
ed inumana gente era abitata,
che (come io vi dicea sopra nel canto)
per vari liti sparsa iva in armata,
tutte le belle donne depredando,
per farne a un mostro poi cibo nefando.

Mosso a pietà, Ruggiero domanda chi sia stato il crudele, che ha legato cosí bella donna; ma in quel punto

Ecco apparir lo smisurato mostro,
mezzo ascoso nell' onda, e mezzo sorto.
Come sospinto suol da Borea o d' Ostro[7]
venir lungo naviglio a pigliar porto,
cosí ne viene al cibo, che l' è mòstro,
la bestia orrenda; e l' intervallo è corto.
La donna è mezza morta di paura,
né, per conforto altrui, si rassicura.

Tenea Ruggier la lancia, non in resta,
ma sopra mano, e percoteva l'orca.
Altro non so che s'assimigli a questa,
ch' una gran massa, che s'aggiri e torca:
né forma ha d' animal, se non la testa,
c'ha gli occhi e i denti fuor, come di porca.
Ruggier in fronte la feria tra gli occhi;
ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

Poiché la prima botta poco vale,
ritorna per far meglio la seconda.
L'orca, che vede sotto le grandi ale
l'ombra, di qua e di là, correr su l'onda,
lascia la preda certa litorale,[8]
e quella vana segue furibonda;

---

[1] *Rimproverare.* — [2] I corsari. — [3] Oltre l' *Eroide* cit. di Ovidio. 83 segg., qui cfr. anche Orazio, *Odi*, III, XXVII, 50 segg. — [4] *Ciocca.* — [5] Cfr. la n. 3 a p. 45 e Dante, *Inf.*, XXX, 16 segg. — [6] Ovidio, l. cit., 49-50: « Aut mare prospiciens in saxo frigida sedi, Quamque lapis sedes, tam lapis ipsa fui ». — [7] *Austro.* — [8] *Che stava sul lido.* Cfr. Ovidio, *Metam.*, IV, 174.

dietro quella si volve e si raggira:
Ruggier giú cala, e spessi colpi tira.

Come, d'alto, venendo, aquila suole,
ch'errar fra l'erbe visto abbia la biscia,
o che stia[1] sopra un nudo sasso al sole,
dove le spoglie d'oro abbella e liscia;
non assalir da quel lato la vuole,
onde la velenosa e soffia e striscia;
ma da tergo l'adugna,[2] e batte i vanni,
acciò non se le volga e non l'azzanni:

cosí Ruggier, con l'asta e con la spada,
non dove era de' denti armato il muso,
ma vuol che 'l colpo tra l'orecchie cada,
or su le schiene, or nella coda giuso.
Se la fera si volta, ei muta strada,
ed a tempo giú cala, e poggia in suso:
ma, come sempre giunga in un diaspro,
non può tagliar lo scoglio duro ed aspro.

Simil battaglia fa la mosca audace
contro il mastin, nel polveroso agosto,
o nel mese dinanzi o nel seguace,
l'uno di spiche e l'altro pien di mosto:
negli occhi il punge e nel grifo mordace;
volagli intorno, e gli sta sempre accosto,
e quel suonar fa spesso il dente asciutto;
ma, un tratto che gli arrivi, appaga il tutto.[3]

Si forte ella nel mar batte la coda,
che fa vicino al ciel l'acqua innalzare;
talché non sa se l'ale in aria snoda,
oppur se 'l suo destrier nuota nel mare.
Gli è spesso che disia trovarsi a proda,
ché, se lo sprazzo in tal modo ha a durare,
teme sí l'ale innaffi all'Ippogrifo,
che brami invano avere o zucca[4] o schifo.[5]

Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,
di vincer con altre arme il mostro crudo.
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore,
ch'era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito; e, per non fare errore,
alla donna legata al sasso nudo,
lascia, nel minor dito della mano,
l'anel, che potea far l'incanto vano.

Dico l'anel, che Bradamante avea,
per liberar Ruggier, tolto a Brunello;
poi, per trarlo di man d'Alcina rea,
mandato in India per Melissa a quello.
Melissa, come dianzi io vi dicea,
in ben di molti adoperò l'anello;
indi l'avea a Ruggier restituito,
dal qual poi sempre fu portato in dito.

Lo dà ad Angelica ora, perché teme
che del suo scudo il fulgurar non viete,
e perché a lei ne sien difesi insieme
gli occhi, che già l'avean preso alla rete.[6]
Or viene al lito, e sotto il ventre preme
ben mezzo il mar, la smisurata cete.[7]
Sta Ruggiero alla posta e leva il velo,
e par ch'aggiunga un altro sole al cielo.

Ferí negli occhi, l'incantato lume,
di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o trota o scaglion va giú pel fiume,
c' ha con calcina il montanar turbato;
tal si vedea nelle marine schiume
il mostro orribilmente riversato.[8]
Di qua, di là, Ruggier percuote assai;
ma, di ferirlo, via non trova mai.

La bella donna tuttavolta priega
ch'invan la dura squama oltre non pesti.
Torna, per Dio, signor; prima mi slega,
dicea piangendo, che l'orca si desti:
portami teco, e in mezzo il mar mi annega;
non far ch'in ventre al brutto pesce io resti.
Ruggier, commosso dunque al giusto grido,
slegò la donna e la levò dal lido.

Il destrier punto, punta i piè all'arena,
e sbalza in aria, e per lo ciel galoppa;
e porta il cavaliero in su la schiena,
e la donzella dietro in su la groppa.
Cosí privò la fera della cena
per lei soave e delicata troppa.

Angelica, scesa a terra con Ruggiero, si vede in dito l'anello, che già Brunello le aveva rubato, se lo chiude in bocca, sparisce, e tanto cammina, che giunge a uno « speco » (XI, st. 10).

---

1 *La biscia.* Cfr. Ovidio, *Metam.*, IV, 716 segg. Qui Ruggiero fa le parti di Perseo. — 2 *Afferra con le unghie.* — 3 Cfr. Dante, *Inf.*, XVII, 49 segg. — 4 Per stare a galla. — 5 *Barchetta.* — 6 Ispirandogli amore. — 7 Lat., nome de' grandi animali marini. — 8 *Rovesciato.*

Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
un grande armento avea, facea soggiorno.
Le giumente pascean, giú per la valle,
le tenere erbe, ai freschi rivi intorno.
Di qua, di là dall'antro erano stalle,
dove fuggiano il sol del mezzo giorno.
Angelica quel dí lunga dimora
là dentro fece, e non fu vista ancora.

E, circa il vespro, poi che rinfrescossi,
e le fu avviso esser posata assai,
in certi drappi rozzi avviluppossi,
dissimil troppo ai portamenti gai,
che verdi, gialli, persi, azzurri e rossi
ebbe, e di quante fogge furon mai.
Non le può tôr, però, tanto umil gonna,
che bella non rassembri e nobil donna.

Taccia chi loda Fillide, o Neera,
o Amarilli, o Galatea fugace;[1]
ché, d'esse, alcuna sí bella non era,
Titiro e Melibeo,[2] con vostra pace.
La bella donna tra', fuor della schiera
delle giumente, una, che piú le piace.
Allora allora se le fece innante
un pensier di tornarsene in Levante.

Ruggiero intanto, poi ch'ebbe gran pezzo
indarno atteso s'ella si scopriva,
e che s'avvide del suo error da sezzo,
che non era vicina e non l'udiva;
dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
in cielo e in terra, a rimontar veniva:
e ritrovò che s'avea tratto il morso,
e salia in aria a piú libero corso.

Fu grave e mala aggiunta all'altro danno
vedersi anco restar senza l'augello.
Questo, non men che 'l femminile inganno,
gli preme al cor; ma, piú che questo e quello,
gli preme e fa sentir noioso affanno
l'aver perduto il prezioso anello;
per le virtú non tanto, ch' in lui sono,
quanto che fu della sua donna dono.

Oltremodo dolente, si ripose
indosso l'arme e lo scudo alle spalle,
dal mar slungossi[3] e, per le piagge erbose,
prese il cammin, verso una larga valle,
dove, per mezzo all'alte selve ombrose,
vide il piú largo e 'l piú segnato calle.
Non molto va, ch'a destra, ove piú folta
è quella selva, un gran strepito ascolta:

strepito ascolta e spaventevol suono
d'arme percosse insieme; onde s'affretta
tra pianta e pianta, e trova dui, che sono
a gran battaglia in poca piazza e stretta.
Non s' hanno alcun riguardo né perdono,
per far, non so di che, dura vendetta.
L'uno è gigante, alla sembianza fiero;
ardito l'altro e franco cavaliero.

E questo con lo scudo e con la spada,
di qua, di là, saltando, si difende,
perché la mazza sopra non gli cada,
con che il gigante a due man sempre offende.
Giace morto il cavallo in su la strada.
Ruggier si ferma, e alla battaglia attende,
e tosto inchina l'animo, e disia
che vincitore il cavalier ne sia.

Non che per questo gli dia alcuno aiuto;
ma si tira da parte, e sta a vedere.
Ecco, col baston grave, il piú membruto,
sopra l'elmo, a due man, del minor fere.
Della percossa è il cavalier caduto:
l'altro, che 'l vide attonito giacere,
per dargli morte, l'elmo gli dislaccia;
e fa sí che Ruggier lo vede in faccia.

Vede Ruggier della sua dolce e bella
e carissima donna Bradamante
scoperto il viso; e lei vede esser quella,
a cui dar morte vuol l'empio gigante;
sí che a battaglia subito l'appella,
e, con la spada nuda, si fa innante;
ma quel, che nuova pugna non attende,
la donna tramortita in braccio prende;

e se l'arreca in spalla, e via la porta,
come lupo talor piccolo agnello,
o l'aquila portar nell'ugna torta
suole o colombo o simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa,
e vien correndo a piú poter; ma quello,
con tanta fretta i lunghi passi mena,
che, con gli occhi, Ruggier lo segue appena.

Cosí correndo l'uno, e seguitando
l'altro per un sentiero ombroso e fosco,
che sempre si venía piú dilatando,
in un gran prato uscir fuor di quel bosco.

---

[1] Nomi di ninfe. — [2] Nomi di pastori. Cfr. Virgilio, *Bucol.*, I. — [3] *Si dilungò.*

Orlando aveva gettato in mare il « fulgur » di Cimosco; ma il demonio lo fece ritrovare da un negromante, e portare dapprima tra gli Alemanni.

Come trovasti, o scellerata e brutta
invenzion, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta;
per te il mestier dell'arme è senza onore;
per te è il valore e la virtú ridutta,
che spesso par, de buono, il rio[1] migliore:
non piú la gagliardia, non piú l'ardire,
per te, può in campo, al paragon, venire.

Per te son giti ed anderan sotterra
tanti signori e cavalieri tanti,
prima che sia finita questa guerra,
che 'l mondo, ma piú Italia ha messo in [pianti;
che s'io v' ho detto, il detto mio non erra,
che ben fu il piú crudele, e il piú di quanti
mai furo al mondo ingegni empi e maligni,
ch'imaginò sí abbominosi ordigni.

E crederò che Dio, perché vendetta
ne sia in eterno, nel profondo chiuda
del cieco abisso[2] quella maladetta
anima, appresso al maladetto Giuda.

Giunto all'isola di Ebuda, Orlando, munito d'un battello, di una gomena e di un' àncora, va verso lo scoglio.

(XI, st. 32)

Si tira i remi al petto, e tien le spalle
vôlte alla parte ove discender vuole;
a guisa che, del mare o della valle,
uscendo al lito, il salso granchio suole.
Era nell'ora che le chiome gialle
la bella Aurora avea spiegate al sole,
mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso,
non senza sdegno di Titon geloso.[3]

Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
potria gagliarda man gittare un sasso,
gli pare udire e non udire un pianto;
sí all'orecchio gli vien debole e lasso.
Tutto si volta sul sinistro canto;
e, posto gli occhi appresso all'onde al bas- [so,
vede una donna nuda come nacque,
legata a un tronco; e i piè le bagnan l'acque.

Perché gli è ancor lontana, e perché chi- [na
la faccia tien, non ben chi sia discerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s'avvicina
con gran disio di piú notizia averne.
Ma mugghiar sente in questo la marina,
e rimbombar le selve e le caverne:
gonfiansi l'onde; ed ecco il mostro appare,
che, sotto il petto, ha quasi ascoso il mare.

Come, d'oscura valle, umida ascende
nube, di pioggia e di tempesta pregna,
che piú che cieca notte si distende
per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spe- [gna;
cosí nuota la fera, e del mar prende
tanto, che si può dir che tutto il tegna.
Fremono l'onde. Orlando, in sé raccolto,
la mira altier, né cangia cor né volto.

E, come quel, ch'avea il pensier ben fer- [mo
di quanto volea far, si mosse ratto;
e perché alla donzella essere schermo,
e la fera assalir potesse a un tratto,
entrò fra l'orca e lei col palischermo,
nel fodero lasciando il brando piatto:
l'àncora con la gomona in man prese;
poi, con gran cor, l'orribil mostro attese.

Tosto che l'orca s'accostò, e scoperse
nel schifo Orlando con poco intervallo,[4]
per inghiottirlo, tanta bocca aperse,
ch'entrato un uomo vi saría a cavallo.
Si spinse Orlando innanzi, e se gl'immerse
con quella àncora in gola, e, s'io non fallo,
col battello anco; e l'àncora attaccolle
e nel palato e nella lingua molle,

sí, che né piú si puon calar di sopra,
né alzar di sotto le mascelle orrende.
Cosí chi nelle mine il ferro adopra,
la terra, ovunque si fa via, suspende,[5]
ché subita ruina non lo cuopra,
mentre mal cauto al suo lavoro intende.
Da un amo all'altro l'àncora è tanto alta,

---

[1] *Il malvagio.* — [2] L'inferno. — [3] Cfr. Dante, *Purg.*, IX, 1. — [4] *A breve distanza.* — [5] *Tiene sospesa la terra dovunque penetra*, con ripari e puntelli.

che non v'arriva Orlando, se non salta.

Messo il puntello e fattosi sicuro
che 'l mostro piú serrar non può la bocca,
stringe la spada, e, per quell'antro oscuro,
di qua e di là, con tagli e punte, tocca.
Come si può, poi che son dentro al muro
giunti i nimici, ben difender rocca;
cosí difender l'orca si potea
dal paladin, che nella gola avea.

Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia,
e mostra i fianchi e le scagliose schiene;
or dentro vi s'attuffa, e con la pancia
muove dal fondo e fa salir l'arene.
Sentendo l'acqua il cavalier di Francia,
che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene:
lascia l'àncora fitta, e in mano prende
la fune, che dall'àncora depende.

E con quella ne vien nuotando in fretta
verso lo scoglio; ove, fermato il piede,
tira l'àncora a sé, che 'n bocca stretta
con le due punte, il brutto mostro fiede.
L'orca a seguir il canape è costretta
da quella forza, ch'ogni forza eccede,
da quella forza, che piú in una scossa
tira, ch'in dieci un argano far possa.

Come toro salvatico, ch'al corno
gittar si senta un improvviso laccio,
salta di qua, di là, s'aggira intorno,
si colca e lieva, e non può uscir d'impaccio;[1]
cosí, fuor del suo antico almo soggiorno,
l'orca tratta per forza di quel braccio,
con mille guizzi e mille strane ruote,
segue la fune, e scior non se ne puote.

Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
che questo, oggi, il mar Rosso si può dire,
dove in tal guisa ella percuote l'onde,
ch'insino al fondo le vedreste aprire:
ed or ne bagna il cielo, e il lume asconde
del chiaro sol; tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor, ch'intorno s'ode,
le selve, i monti e le lontane prode.

Fuor della grotta il vecchio Proteo,[2] [quando
ode tanto rumor, sopra il mare esce;
e, visto entrare e uscir dell'orca Orlando
e al lito trar sí smisurato pesce,
fugge per l'alto Oceano, obbliando
lo sparso gregge; e sí il tumulto cresce,
che, fatto al carro i suoi delfini porre,
quel dí Nettuno in Etiopia corre.

Con Melicerta in collo, Ino piangendo,
e le nereide coi capelli sparsi,
glauci e tritoni,[3] e gli altri, non sappiendo
dove, chi qua, chi là, van per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
col qual non bisognò piú affaticarsi:
ché, pel travaglio e per l'avuta pena,
prima morí, che fosse in su l'arena.

Dell'isola non pochi erano corsi
a riguardar quella battaglia strana;
i quai, da vana religion rimorsi,
cosí sant'opra riputâr profana:
e dicean che sarebbe un nuovo tôrsi
Proteo nimico, e attizzar l'ira insana,
da fargli porre il marin gregge in terra,
e tutta rinnovar l'antica guerra;

e che meglio sarà di chieder pace
prima all'offeso dio, che peggio accada:
e questo si farà quando l'audace,
gittato in mare, a placar Proteo vada.
Come dà fuoco l'una all'altra face,
e tosto alluma tutta una contrada;
cosí, d'un cor nell'altro, si diffonde
l'ira, ch' Orlando vuol gittar nell'onde.

Chi d'una fronda e chi d'un arco armato,
chi d'asta, chi di spada, al lito scende;
e, dinanzi e di dietro e d'ogni lato,
lontano e appresso, a piú poter l'offende.
Di sí bestiale insulto e troppo ingrato,
gran meraviglia il paladin si prende:
pel mostro ucciso ingiuria far si vede,
dove aver ne sperò gloria e mercede.

Ma come l'orso suol, che, per le fiere,
menato sia da Rusci o da Lituani,
passando per la via, poco temere
l'importuno abbaiar di picciol cani,
che pur non se li degna di vedere;
cosí poco temea di quei villani

---

1 Cfr. Dante, *Inf.*, XII, 22 segg., e Virgilio, *En.*, II, 223-24. — 2 Cfr. Virgilio, *Georg.*, IV, 415 segg. — 3 Tutte divinita marine. Ino moglie di Atamante re di Tebe, presa da furore, si gettò nel mare col figliuoletto Melicerta: cfr. Ovidio, *Metam.*, IV, 418 segg. e Dante, *Inf.*, XXX, 4 segg. Si badi che Melicerta era maschio. Per Glauco v. Vol. I, pag. 205, n. 23.

il paladin, che, con un soffio solo,
ne potrà fracassar tutto lo stuolo.
E ben si fece far subito piazza,
che lor si volse e Durindana prese.
S'avea creduto quella gente pazza
che le dovesse far poche contese,
quando né indosso gli vedea corazza,
né scudo in braccio, né alcun altro arnese;
ma non sapea che, dal capo alle piante,
dura la pelle avea piú che diamante.
Quel, che d'Orlando agli altri far non lece,
di far degli altri, a lui già non è tolto.
Trenta n'uccise; e furo in tutto diece
botte;[1] o se piú, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l'arena fece,
e per slegar la donna era già vôlto;
quando nuovo tumulto e nuovo grido
fe' risuonar da un'altra parte il lido.
Mentre avea il paladin, da questa banda,
cosi tenuto i barbari impediti,
eran senza contrasto quei d'Irlanda,
da piú parti, nell'isola saliti;
e, spenta ogni pietà, strage nefanda,
di quel popol, facean per tutti i liti:
fosse giustizia, o fosse crudeltade,
né sesso riguardavano, né etade.
Nessun ripar fan gl'isolani, o poco:
parte, ch'accolti son troppo improvviso;
parte, ché poca gente ha il picciol loco,
e quella poca è di nessun avviso.
L'aver fu messo a sacco; messo fuoco
fu nelle case, il popolo fu ucciso;
le mura fûr tutte adeguate al suolo:
non fu lasciato vivo un capo solo.
Orlando, come gli appartenga nulla
l'alto rumor, le strida e la ruina,
viene a colei, che, sulla pietra brulla,
avea da divorar l'orca marina.
Guarda e gli par conoscer la fanciulla:
e piú gli pare, piú che s'avvicina:
gli pare Olimpia; ed era Olimpia certo,
che, di sua fede, ebbe si iniquo merto.
Misera Olimpia! a cui, dopo lo scorno,
che gli fe' Amore, anco Fortuna cruda
mandò i corsari (e fu il medesmo giorno)
che la portaro all'isola d'Ebuda.

Olimpia racconta al paladino il tradimento di Bireno. Sopraggiunge il re d'Irlanda e s'innamora di lei.

Se fosse stata nelle valli Idee[2]
vista dal pastor frigio,[3] io non so quanto
Vener, sebben vincea quelle altre Dee,
portato avesse di bellezze il vanto:
né forse ito saria nelle amiclee[4]
contrade esso a violar l'ospizio santo;
ma detto avria: Con Menelao ti resta,
Elena, pur, ch'altra io non vo' che questa.
E se fosse costei stata a Crotone,
quando Zeusi l'immagine far volse,
che por dovea nel tempio di Giunone,
e tante belle nude insieme accolse;
e che, per una farne in perfezione,
da chi una parte e da chi un'altra tolse;
non avea da tôrre altra che costei,
ché tutte le bellezze erano in lei.

Vinto e ucciso Bireno, Oberto sposa Olimpia: Orlando continua, per tutto l'inverno, a cercare Angelica (XII).

Cerere, poi che, dalla madre Idea,[5]
tornando in fretta alla solinga valle,
là dove calca la montagna etnea
al fulminato Encelado le spalle,
la figlia[6] non trovò dove l'avea
lasciata fuor d'ogni segnato calle,
fatto ch'ebbe alle guance, al petto, ai crini
e agli occhi danno, alfin svelse due pini;
e nel fuoco gli accese di Vulcano,
e diè lor non potere esser mai spenti:[7]
e portandosi questi, uno per mano,
sul carro, che tiravan dui serpenti,
cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
le valli, i fiumi, li stagni, i torrenti,
la terra e 'l mare; e, poi che tutto il mondo
cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

1 Cfr. Dante, *Inf.*, xxv, 33. — 2 Dell'Ida. — 3 Paride. Orazio, *Od.*, I, xv: «Pastor cum traheret per freta navibus Idaeis Helenen perfidus hospitam» ecc. — 4 Nella Laconia, a Sparta. — 5 Cibele. — 6 Proserpina. — 7 Ovidio, *Metam.*, v, 441 segg.

S'in poter fosse stato Orlando pare
all'eleusina[1] dea, come in disío,
non avría, per Angelica cercare,
lasciato o selva o campo o stagno o rio
o valle o monte o piano o terra o mare,
il cielo e 'l fondo dell'eterno obblío;
ma, poi che 'l carro e i draghi non avea,
la gia cercando al meglio che potea.

Mentre il paladino pensa di andare in Italia e in altre contrade, sente una voce in suono di lamento:

si spinse innanzi; e, sopra un gran destriero,
trottar si vede innanzi un cavaliero,
che porta in braccio e su l'arcion davante
per forza, una mestissima donzella.
Piange ella, e si dibatte, e fa sembiante
di gran dolore; ed in soccorso appella
il valoroso principe d'Anglante,
che, come mira alla giovane bella,
gli par colei, per cui, la notte e il giorno,
cercato Francia avea dentro e d'intorno.

Non dico ch'ella fosse, ma parea
Angelica gentil, ch'egli tant'ama,
egli, che la sua donna e la sua dea
vede portar sí addolorata e grama,
spinto dall'ira e dalla furia rea,
con voce orrenda il cavalier richiama:
richiama il cavaliero, e gli minaccia,
e Brigliadoro a tutta briglia caccia.

Non resta quel fellon, né gli risponde,
all'alta preda, al gran guadagno intento;
e sí ratto ne va per quelle fronde,
che saría tardo a seguitarlo il vento.
L'un fugge e l'altro caccia; e le profonde
selve s'odon sonar d'alto lamento.
Correndo, usciro in un gran prato; e quello
avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

Di vari marmi, con suttil lavoro,
edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa d'oro,
con la donzella in braccio, il cavaliero.
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
né piú il guerrier, né la donzella mira.

Subito smonta e, fulminando, passa
dove piú dentro il bel tetto s'alloggia.
Corre di qua, corre di là, né lassa
che non vegga ogni camera, ogni loggia:
poi che i segreti d'ogni stanza bassa
ha cerco invan, su per le scale poggia;
e non men perde anco a cercar di sopra,
che perdesse di sotto, il tempo e l'opra.

D'oro e di seta i letti ornati vede;
nulla di muri appar, né di pareti;
ché quelle, e il suolo ove si mette il piede,
son da cortine ascose e da tappeti.
Di su, di giú, va il conte Orlando, e riede;
né per questo può far gli occhi mai lieti,
che riveggiano Angelica, o quel ladro,
che n' ha portato il bel viso leggiadro.

E mentre, or quinci, or quindi, invano il passo
movea, pien di travaglio e di pensieri,
Ferraú, Brandimarte e il re Gradasso,
re Sacripante, ed altri cavalieri
vi ritrovò, ch'andavano alto e basso,
né men facean di lui vani sentieri;
e si rammaricavan del malvagio
invisibil signor di quel palagio.

Tutti cercando il van, tutti gli danno
colpa di furto alcun, che lor fatt'abbia.
Del destrier, che gli ha tolto, altri è in affanno;
ch'abbia perduta altri la donna, arrabbia:
altri d'altro l'accusa: e cosí stanno,
che non si san partir di quella gabbia;
e vi son molti, a questo inganno presi,
stati le settimane intere e i mesi.

Angelica entra non vista in quel palazzo: desiderando di farsi accompagnare da Sacripante, si toglie l'anello di bocca e gli si mostra; ma la vedono anche Orlando e Ferraú. Ella fugge, tutti e tre i cavalieri la seguono. Giunto dove non è piú traccia di sentiero nel bosco, Ferraú intima agli altri di tornar addietro, ma Orlando gli risponde (XII, st. 40):

[1] *Pari* a Cerere venerata in Eleusi.

Uom bestiale,
s'io non guardassi che senza elmo sei,
di quel, c'hai detto, s'hai ben detto o male,
senz'altra indugia[1] accorger ti farei.
Disse il spagnol: Di quel, ch'a me non cale,
perché pigliarne tu cura ti dèi?
Io sol contra ambidui, per far, son buono,
quel, che detto ho, senz'elmo come sono.

Deh, disse Orlando al re di Circassia,
in mio servigio, a costui l'elmo presta,
tanto ch'io gli abbia tratta la pazzia;
ch'altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il re: Chi piú pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
prestagli il tuo; ch'io non sarò men atto,
che tu sia forse, a castigare un matto.

Soggiunse Ferraú: Sciocchi voi, quasi
che, se mi fosse il portar elmo a grado,
voi senza non ne foste già rimasi;[2]
ché tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma, per narrarvi in parte li miei casi,
per voto cosí senza me ne vado,
ed anderò, finch'io non ho quel fino,
che porta in capo Orlando paladino.

Dunque, rispose sorridendo il conte,
ti pensi, a capo nudo, esser bastante
far ad Orlando quel, che, in Aspramonte,
egli già fece al figlio d'Agolante?[3]
Anzi credo io, se tel vedessi a fronte,
ne tremeresti dal capo alle piante;
non che vedessi l'elmo, ma daresti
l'altre arme a lui, di patto, che tu vesti.

Il vantator spagnuol disse: Già molte
fiate e molte ho cosí Orlando astretto,
che facilmente l'arme gli avrei tolte,
quante indosso n'avea, nonché l'elmetto.
E s'io nol feci, occorrono alle volte
pensier, che prima non s'aveano in petto.
Non n'ebbi, già fu, voglia; or l'aggio, e [spero
che mi potrà succeder di leggiero.

Non poté aver piú pazienza Orlando,
e gridò: Mentitor, brutto marrano,[4]
in che paese ti trovasti, e quando,
a poter piú di me con l'arme in mano?
Quel paladin, di che ti vai vantando,
son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l'elmo levarme,
o s'io son buon per tòrre a te l'altre arme.

Né da te voglio un minimo vantaggio.
Cosí dicendo, l'elmo si disciolse,
e lo suspese a un ramuscel di faggio;
e, quasi a un tempo, Durindana tolse.
Ferraú non perdé, di ciò, il coraggio:
trasse la spada, e in atto si raccolse,
onde, con essa e col levato scudo,
potesse ricoprirsi il capo nudo.

Cosí li duo guerrieri incominciaro,
lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;
e dove l'arme si giungeano,[5] e raro
era piú il ferro, col ferro, a tentarsi.
Non era in tutto 'l mondo un altro paro,
che piú di questo avesse ad accoppiarsi:
pari eran di vigor, pari d'ardire;
né l'un né l'altro si potea ferire.

Ch'abbiate, Signor mio, già inteso esti- [mo,
che Ferraú per tutto era fatato,
fuorché là dove l'alimento primo
piglia il bambin, nel ventre ancor serrato:[6]
e finché del sepolcro il tetro limo
la faccia gli coperse, il luogo armato
usò portar, dove era il dubbio, sempre
di sette piastre fatte a buone tempre.

Era ugualmente il principe d'Anglante
tutto fatato, fuorché in una parte:
ferito esser potea sotto le piante;[7]
ma le guardò con ogni studio ed arte.
Duro era il resto lor piú che diamante,
se la fama dal ver non si diparte;
e l'uno e l'altro andò piú per ornato,[8]
che per bisogno, alle sue imprese, armato.

S'incrudelisce e inaspra la battaglia,
d'orrore in vista e di spavento piena.
Ferraú quando pugne e quando taglia,
nè mena botta, che non vada piena:
ogni colpo d'Orlando o piastra o maglia
e schioda e rompe ed apre e a straccio [mena.
Angelica invisibil lor pon mente,
sola a tanto spettacolo presente.

Intanto il re di Circassia, stimando
che poco innanzi Angelica corresse,

---

1 Cfr. il latino *induliae*. — 2 *Non ne sareste rimasti già privi*. — 3 Almonte. L'avventura fu primamente narrata nel poema francese d'*Aspremont*. — 4 In spagn. *porco*. — 5 *Congiungevano*. — 6 All'ombelico. — 7 Si ricordi Achille. — 8 *Ornamento*.

poi ch'attaccati Ferraú ed Orlando
vide restar, per quella via si messe,
che si credea che la donzella, quando
da lor disparve, seguitata avesse;
sí che a quella battaglia la figliuola
di Galafron fu testimonia sola.

Poi che, orribil come era e spaventosa,
l'ebbe da parte ella mirata alquanto,
e che le parve assai pericolosa
cosí dall'un come dall'altro canto;
di veder novità volonterosa,
disegnò l'elmo tor, per mirar quanto
fariano i duo guerrier, vistosel tolto:
ben con pensier di non tenerlo molto.

Ha ben, di darlo al conte, intenzione;
ma se ne vuole in prima pigliar giuoco.
L'elmo dispicca, e in grembo se lo pone;
e sta a mirare i cavalieri un poco.
Di poi si parte, e non fa lor sermone;
e lontana era un pezzo da quel loco,
prima ch'alcun di lor v'avesse mente:
sí l'uno e l'altro era nell'ira ardente.

Ma Ferraú, che prima v'ebbe gli occhi,
si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
Deh come n'ha da male accorti e sciocchi
trattati il cavalier, ch'era con nui!
Che premio fia, ch'al vincitor piú tocchi,
se 'l bell'elmo involato n'ha costui?
Ritràssi Orlando, e gli occhi al ramo gira:
non vede l'elmo, e tutto avvampa d'ira.

E nel parer di Ferraú concorse,
che 'l cavalier, che dianzi era con loro,
se lo portasse; onde la briglia torse,
e fe' sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferraú, che del campo il vide torse,
gli venne dietro; e poi che giunti fôro
dove nell'erba appar l'orma novella,
ch'avea fatto il circasso e la donzella,

prese la strada alla sinistra il conte,
verso una valle, ove il circasso era ito;
si tenne Ferraú piú presso il monte,
dove il sentiero Angelica avea trito.[1]
Angelica, in quel mezzo, ad una fonte
giunta era, ombrosa e di giocondo sito,
ch'ognun, che passa, alle fresche ombre in-
né, senza ber, mai lascia far partita. [vita,

Angelica si ferma alle chiare onde,
non pensando ch'alcun le sopravvegna;
e, per lo sacro[2] anel, che la nasconde,
non può temer che caso rio le avvegna.
A prima giunta, in su l'erbose sponde
del rivo, l'elmo a un ramuscel consegna;
poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
la giumenta legar, perché si pasca.

Ma, vedendo venire Ferraú, punge la cavalla e sparisce, senza però ritoglier l'elmo.

Gli sparve, come io dico, ella davante,
come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la va per quelle piante,
né i miseri occhi piú veder la ponno.
Bestemmiando Macone e Trivigante,
e di sua legge[3] ogni maestro e donno,
ritornò Ferraú verso la fonte,
u', nell'erba, giacea l'elmo del conte.

Lo riconobbe, tosto che mirollo,
per lettere, ch'avea scritto nell'orlo;
che dicean dove Orlando guadagnollo,
e come e quando ed a chi fe' deporlo.
Armossene il pagano il capo e il collo:
ché non lasciò, pel duol ch'avea, di torlo;
pel duol, ch'avea di quella, che gli sparve,
come sparir soglion notturne larve. [sta,

Poi ch'allacciato s'ha il buon elmo in te-
avviso gli è che, a contentarsi appieno,
sol ritrovare Angelica gli resta,
che gli appare e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l'alta foresta;
e, poi ch'ogni speranza venne meno
di piú poterne ritrovar vestigi,
tornò al campo spagnuol verso Parigi;

temperando il dolor, che gli ardea il
di non aver sí gran disir sfogato, [petto,
col refrigerio di portar l'elmetto,
che fu d'Orlando, come avea giurato.[4]
Dal conte, poi che 'l certo gli fu detto,
fu lungamente Ferraú cercato;
né fin quel dí, dal capo, gli lo sciolse,
che, fra duo ponti, la vita gli tolse.

Angelica invisibile e soletta
via se ne va, ma con turbata fronte;

---

[1] *Calpestato.* — [2] *Incantato.* — [3] *Religione.* — [4] Di portare.

ché dell'elmo le duol, che troppa fretta
le avea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voler far quel, ch'a me far non spetta,
(tra sé dicea) levato ho l'elmo al conte:
questo, pel primo merito,[1] è assai buono,
di quanto a lui pur obbligata sono.

Con buona intenzione (e sallo Iddio),
benché diverso e tristo effetto segua,
io levai l'elmo: e solo il pensier mio
fu di ridur quella battaglia a triegua;
e non che, per mio mezzo, il suo disio,
questo brutto spagnuol oggi consegua.
Cosí di sé s' andava lamentando,
d' aver, dell' elmo suo, privato Orlando.

Sdegnata e malcontenta, la via prese,
che le parea miglior, verso Oriente.
Piú volte ascosa, andò talor palese,
secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese,
giunse in un bosco, dove iniquamente,
fra duo compagni morti, un giovinetto
trovò, ch'era ferito in mezzo al petto.

Orlando, proseguendo a cercare Angelica, incontra presso Parigi due squadre di Saraceni, condotte da Manilardo re di Norizia e da Alzirdo re di Tremisenne:

(XII, st. 75)

Era giovane Alzirdo ed arrogante,
per molta forza e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo innante:
meglio per lui se fosse in schiera stato!
Ché, nello scontro, il principe d'Anglante
lo fe' cader, per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier, di timor pieno;
ché su non v' era chi reggesse il freno.

Levasi un grido subito ed orrendo,
che, d'ogn'intorno, n' ha l' aria ripiena,
come si vede il giovane, cadendo,
spicciar il sangue di si larga vena.
La turba, verso il conte, vien fremendo
disordinata, e tagli e punte mena;
ma quella è piú, che, con pennuti dardi,[2]
tempesta il fior dei cavalier gagliardi.

Con qual rumor la setolosa frotta
correr da monti suole o da campagne,
se 'l lupo, uscito di nascosa grotta,
e l'orso, sceso alle minor montagne,
un tener porco preso abbia talotta,
che, con grugnito e gran stridor, si lagne;
con tal lo stuol barbarico era mosso
verso il conte, gridando: Addosso, addosso.

Lance, saette e spade ebbe l'usbergo,
a un tempo, mille, e lo scudo altrettante:
chi gli percuote con la mazza il tergo,
chi minaccia da lato, e chi davante.
Ma quel, ch'al timor mai non diede albergo,
estima la vil turba e l'arme tante
quel che, dentro alla mandra, all'aer cupo,
il numer dell' agnelle estimi il lupo.

Nuda avea in man quella fulminea spada,
che posti ha tanti Saracini a morte:
dunque chi vuol, di quanta turba cada,
tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già correa la strada,
capace appena a tante genti morte;
perché né targa né cappel[3] difende
la fatal Durindana ove discende,

né vesta piena di cotone, o tele,
che circondino il capo in mille vôlti.[4]
Non pur per l' aria gemiti e querele,
ma volan braccia e spalle e capi sciolti.
Pel campo errando va Morte crudele
in molti, vari, e tutti orribil volti,
e tra sé dice: In man d' Orlando valci[5]
Durindana per cento di mie falci.

Una percossa appena l'altra aspetta:
ben tosto cominciâr tutti a fuggire;
e quando prima ne veniano in fretta,
perch' era sol, credeanselo inghiottire,
non è chi, per levarsi della stretta,
l' amico aspetti, e cerchi insieme gire:
chi fugge a piedi in qua, chi colà sprona:
nessun domanda se la strada è buona.

Virtude andava intorno con lo speglio,
che fa veder nell' anima ogni ruga:
nessun vi si mirò, se non un veglio,
a cui il sangue, l'età, non l'ardir, sciuga.[6]
Vide costui quanto il morir sia meglio,

---

1 *Compenso.* — 2 *Sono più numerosi gli arcieri.* — 3 *Di ferro o di acciaio.* — 4 *Ravvolgimenti.* — 5 *Ci vale.* — 6 *A cui l'età asciuga il sangue, non l'ardire.*

che, con suo disonor, mettersi in fuga;
dico il Re di Norizia: onde la lancia
s' arrestò [1] contra il Paladin di Francia,
e la ruppe alla penna dello scudo
del fiero conte, che nulla si mosse.
Egli, ch'avea alla posta il brando nudo,
re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l' aiutò; ché 'l ferro crudo,
in man d'Orlando, al venir giú voltosse.
Tirare i colpi a filo ognor non lece;
ma pur di sella stramazzar lo fece.

Stordito, dell'arcion, quel re stramazza,
non si rivolge Orlando a rivederlo;
ché gli altri taglia, tronca, fende, ammaza:
tutti pare in su le spalle averlo.
Come per l'aria, ove han sí larga piazza,
fuggon li storni dall'audace smerlo;
cosí, di quella squadra ormai disfatta,
altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.
Non cessò pria la sanguinosa spada,
che fu di viva gente il campo vôto.

Orlando giunge poi a una spelonca, nella quale trova una giovinetta e una vecchia. La prima (XIII) gli dice che il suo nome è Isabella, ed è figliuola del re di Galizia. Amando Zerbino figliuolo del re di Scozia, ne andava a lui in compagnia di un Odorico di Biscaglia. Una tempesta li obbligò a prender terra. Odorico allora aveva voluto farle forza; ma, sopraggiunta una turba di ladri, quegli era fuggito, ed ella era rimasta prigioniera.

Cosí parlava la gentil donzella;
e spesso, con signozzi e con sospiri,
interrompea l' angelica favella,
da muovere a pietade aspidi e tiri.[2]
Mentre sua doglia cosí rinnovella,
e forse disacerba[3] i suoi martiri,
da venti uomini entrâr nella spelonca,
armati chi di spiedo e chi di ronca.
Il primo d' essi, uom di spietato viso,
ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco;
l'altro, d'un colpo, che gli avea reciso
il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui, vedendo il cavaliero assiso
colla vergine bella entro allo speco,
vòlto ai compagni, disse: Ecco augel novo,
a cui non tesi, e nella rete il trovo.
Poi disse al conte: Uomo non vidi mai
piú comodo di te, né piú opportuno.
Non so se ti se' apposto, o se lo sai,
perché te l'abbia forse detto alcuno,
che sí bell'arme io desiava assai,
e questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei,
per riparar alli bisogni miei.
Sorrise amaramente, in piè salito,
Orlando, e fe' risposta al mascalzone:
Io ti venderò l'arme ad un partito,[4]
che non ha mercadante in sua ragione.
Del fuoco, ch' avea appresso, indi rapito,
pien di fuoco e di fumo, uno stizzone,
trasse e percosse il malandrino a caso
dove confina colle ciglia il naso.
Lo stizzone ambe le palpebre colse,
ma maggior danno fe' nella sinistra;
ché quella parte misera gli tolse,
che, della luce, sola era ministra.
Né d'acciecarlo contentar si volse
il colpo fier, s'ancor non lo registra
tra quegli spirti, che, con suoi compagni,
fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.[5]
Nella spelonca una gran mensa siede,
grossa duo palmi e spaziosa in quadro,
che, sopra un mal pulito e grosso piede,
cape, con tutta la famiglia, il ladro.
Con quell'agevolezza, che si vede
gittar la canna lo spagnuol leggiadro,[6]
Orlando il grave desco da sé scaglia
dove ristretta insieme è la canaglia.
A chi 'l petto, a chi 'l ventre, a chi la testa,
a chi rompe le gambe, a chi le braccia;

[1] *Mise in resta.* — [2] «Dicesi d'un serpente che si chiama tiro... di questo tiro si fa la tiriaca.. la quale è valevole a tutti i veleni». Da Rivalto, *Pred. ined.*, XII. — [3] *Addolcisce.* Petrarca, *In v. di Mad. Laura*, canz. I, 3: «Perché, cantando, il duol si disacerba». — [4] *Prezzo.* — [5] Cfr. Dante, *Inf.*, XII. — [6] A un gioco molto usato nel sec. XVI.

di ch'altri muore, altri storpiato resta:
chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
Cosí talvolta un grave sasso pesta
e fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
gittato sopra un gran drappel di bisce,
che, dopo il verno, al sol si goda e lisce.

Nascono casi, e non saprei dir quanti:
una muore, una parte senza coda,
un'altra non si può muover davanti,
e 'l deretano indarno aggira e snoda;
un'altra, ch'ebbe piú propizi i santi,
striscia fra l'erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
poiché lo fece il valoroso Orlando.

Quei, che la mensa o nulla o poco offese,
(e Turpin scrive appunto che fur sette),
ai piedi raccomandan sue difese;[1]
ma nell'uscita il paladin si mette:
e, poi che presi li ha senza contese,
le man lor lega con le fune istrette,
con una fune al suo bisogno destra,[2]
che ritrovò nella casa silvestra.

Poi li trascina fuor della spelonca,
dove facea grand'ombra un vecchio sorbo.
Orlando con la spada i rami tronca,
e quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;[3]
ché, per purgare il mondo di quel morbo,
l'arbor medesmo gli uncini prestolli,
con che, nel mento, Orlando ivi attaccolli.

La donna vecchia, amica a' malandrini,
poiché restar tutti li vede estinti,
fuggí piangendo, e con le mani ai crini,
per selve e boscherecci labirinti.

Orlando parte con Isabella. — La maga Melissa va da Bradamante, le dice che Ruggiero, vivo e sano, è stato tratto da Atlante, per inganno, in un palazzo, dal quale non può uscire; e l'esorta ad andare a liberarlo. Il mago le si presenterà con le fattezze di Ruggiero, ma ella dovrà ucciderlo.

(XIII, st. 52)

Acciò gl'inganni, in che son tanti e tanti
caduti, non ti colgan, sie avvertita
che, sebben di Ruggier viso e sembianti
ti parrà di veder, che chieggia aita,
non gli dar fede tu; ma, come avanti
ti vien, fagli lasciar l'indegna vita:
né dubitar perciò che Ruggier muoia,
ma ben colui, che ti dà tanta noia.

Ti parrà duro assai, ben lo conosco,
uccider un, che sembri il tuo Ruggiero:
pur, non dar fede all'occhio tuo, che losco
farà l'incanto,[4] e celeragli il vero:
fermati, pria ch'io ti conduca al bosco,
sí che poi non si cangi il tuo pensiero;
ché sempre di Ruggier rimarrai priva,
se lasci per viltà che 'l mago viva.

Le valorosa giovane, con questa
intenzion che 'l fraudolente uccida,
a pigliar l'arme ed a seguire è presta
Melissa; che sa ben quanto l'è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta,
a gran giornate e in gran fretta la guida,
cercando alleviarle tuttavia,
con parlar grato, la noiosa via.

(XIV)

Nei molti assalti e nei crudel conflitti,
ch'avuti avea con Francia, Africa e Spagna,
morti erano infiniti, e derelitti
al lupo, al corvo, all'aquila grifagna:
e benché i Franchi fossero piú afflitti,
ché tutta avean perduta la campagna;
piú si doleano i Saracin, per molti
principi e gran baron, ch'eran lor tolti.

Ebbon vittorie cosí sanguinose,
che lor poco avanzò di che allegrarsi.
E se alle antique le moderne cose,
invitto Alfonso, denno assimigliarsi;
la gran vittoria,[5] onde alle virtuose
opere vostre può la gloria darsi,
di che aver sempre lacrimose ciglia
Ravenna debbe,[6] a queste s'assomiglia:

quando cedendo Morini[7] e Piccardi,

---

[1] Vogliono fuggire. — [2] *Opportuna.* — [3] *Adunca.* — [4] *Che per l'incanto non vedrà bene.* — [5] Degli 11 aprile 1512, vinta dai Francesi su gli Spagnuoli. — [6] Perché messa a sacco da' Francesi. — [7] Dicevano anticamente tra la Somme e l'Escaut.

l'esercito normando e l'aquitano,
voi nel mezzo assaliste gli stendardi
del quasi vincitor nimico ispano;
seguendo voi quei gioveni gagliardi,
che meritàr con valorosa mano,
quel dí, da voi, per onorati doni,
l'else indorate e gl'indorati sproni.[1]

Con sí animosi petti, che vi fòro
vicini o poco lungi al gran periglio,
crollaste sí le ricche giande d'oro,[2]
sí rompeste il baston giallo e vermiglio,[3]
ch' a voi si deve il trionfale alloro,
che non fu guasto né sfiorato il giglio.[4]
D'un'altra fronde v'orna anco la chioma
l' aver serbato il suo Fabrizio[5] a Roma.

La gran colonna del nome romano,
che voi prendeste, e che servaste intera,
vi dà piú onor che se, di vostra mano,
fosse caduta la milizia fiera,
quanta n'ingrassa il campo ravegnano,
e quanta se n'andò senza bandiera
d'Aragon, di Castiglia e di Navarra,
veduto non giovar spiedi né carra.[6]

Quella vittoria fu piú di conforto,
che d'allegrezza; perché troppo pesa
contra la gioia nostra il veder morto
il capitan di Francia[7] e dell' impresa;
e seco avere una procella assorto[8]
tanti principi illustri, ch' a difesa
dei regni lor, dei lor confederati,
di qua dalle fredd'Alpi, eran passati.

Nostra salute, nostra vita, in questa
vittoria, suscitata si conosce,
che difende[9] che 'l verno e la tempesta
di Giove irato sopra noi non crosce:[10]
ma né goder possiam, né farne festa,
sentendo i gran rammarichi e l'angosce,
ch'in veste bruna e lacrimosa guancia,
le vedovelle fan per tutta Francia.

Bisogna che provveggia, il re Luigi,
di nuovo i capitani alle sue squadre,
che, per onor dell' aurea Fiordaligi,
castighino le man rapaci e ladre,
che suore e frati bianchi e neri e bigi
violato hanno, e sposa e figlia e madre;
gittato in terra Cristo in sacramento,
per torgli un tabernacolo d'argento.

O misera Ravenna, t' era meglio
ch'al vincitor non fêssi resistenza;
far ch' a te fosse innanzi Brescia[11] speglio,[12]
che tu lo fossi a Arimino e a Faenza.
Manda, Luigi,[13] il buon Traulcio[14] veglio,
ch'insegni a questi tuoi piú continenza,
e conti lor quanti per simil torti
stati sian, per tutta Italia, morti.

Come di capitani, bisogna ora
che 'l re di Francia al campo suo provveggia,
cosí Marsilio ed Agramante allora,
per dar buon reggimento alla sua greggia[15]
dai lochi dove il verno fe' dimora,
vuol che in campagna all'ordine si veggia;
perché, vedendo ove bisogno sia,
guida e governo ad ogni schiera dia.

Agramante passa in rassegna l' esercito. Uno scudiero viene ad annunziare che un gagliardo cavaliere ha ucciso Alzirdo e Manilardo. Mandricardo, figliuolo di Agricane re di Tartaria, subito risolve di ritrovare quel guerriero.

(XIV, st. 33)

Allo scudier fe' dimandar com' era
la sopravvesta di quel cavaliero.
Colui rispose: Quella è tutta nera,
lo scudo nero, e non ha alcun cimiero,
e fu, Signor, la sua risposta vera,
perché lasciato Orlando avea il quartiero;[16]
ché, come dentro l'animo era in doglia,

[1] Meritarono d'essere armati cavalieri. — [2] Lo stemma dei Della Rovere, o di papa Giulio II. — [3] I colori di Spagna. — [4] *La fleur de lys* (Fiordaligi) francese. Cfr. Dante, *Purg.*, VII, 105. — [5] F. Colonna, prigioniero, fu lasciato in libertà da Alfonso. — [6] Di cui s'era munita la fanteria spagnuola. — [7] Gastone di Foix. — [8] *Assorbito.* — [9] *[illegible]* (la vittoria). — [10] Cfr. Dante, *Inf.*, XXIV, 120. — [11] Anch'essa saccheggiata. — [12] *Specchio*, da prenderne consiglio. — [13] Luigi XII di Francia. — [14] Gian Iacopo Trivulzio, allora vecchio. — [15] *Buon ordinamento o governo all'esercito.* — [16] La sopravveste a scacchi, ricordo del vestito fatto di pezze di panni diversi, che avea portato da fanciullo a Sutri. Cfr. Vol. I, p. 417.

cosí imbrunir di fuor volse la spoglia.

Marsilio a Mandricardo avea donato
un destrier baio a scorza di castagna,
con gambe e chiome nere; ed era nato
di frisa madre e d'un villan [1] di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
e galoppando va per la campagna:
e giura non tornare a quelle schiere,
se non trova il campion dall'arme nere.

Molta incontrò della paurosa gente,
che dalle man d'Orlando era fuggita,
chi del figliuol, chi del fratel dolente,
ch'innanzi agli occhi suoi perdé la vita.
Ancora la codarda e trista mente
nella pallida faccia era sculpita;
ancor per la paura, che avuta hanno,
pallidi, muti ed insensati vanno.

Non fe' lungo cammin, che venne dove
crudel spettacolo ebbe ed inumano;
ma testimonio alle mirabil prove,
che fur racconte innanzi al re africano.
Or mira questi, or quelli morti, e muove,
e vuol le piaghe misurar con mano,
mosso da strana invidia, ch'egli porta
al cavalier, ch'avea la gente morta.

Come lupo o mastin, ch'ultimo giugne
al bue lasciato morto da' villani,
che trova sol le corna, l'ossa e l'ugne,
del resto son sfamati augelli e cani,
riguarda invano il teschio, che non ugne; [2]
cosí fa il crudel barbaro in que' piani:
per duol bestemmia, e mostra invidia immensa
ché venne tardi a cosí ricca mensa.

Mandricardo càpita dove son fermate le genti del re di Granata, che conducono Doralice, figliuola di lui, allo sposo, Rodomonte re di Sarza. Mandricardo vuol vederla, il capo de' Granatini si oppone: ma quegli lo uccide e, con la sola lancia (avendo fatto giuramento di non portar spada se non toglierà Durlindana a Orlando), fa strage degli altri. Congedate le donne di Doralice, la mena con sé. Intanto (XIV, st. 66)

Venuto ad Agramante era all'orecchio,
che già l'Inglesi avean passato il mare:
però Marsilio e il Re del Garbo vecchio,
e gli altri capitan, fece chiamare.
Consigliar tutti a far grand'apparecchio,
sí che Parigi possino espugnare.
Ponno esser certi che piú non s'espugna,
se non fan prima che l'aiuto giugna. [3]

Già scale innumerabili, per questo,
da' luoghi intorno avea fatto raccorre,
ed asse [4] e travi, e vimine contesto,
che lo [5] poteano a diversi usi porre;
e navi e ponti: e piú facea, che 'l resto,
il primo e il secondo ordine disporre
a dar l'assalto; ed egli vuol venire
tra quei, che la città denno assalire.

L'imperatore, il dí, che il dí precesse
della battaglia, fe' dentro a Parigi,
per tutto, celebrare uffici e messe
a preti, a frati bianchi, neri e bigi; [6]
e le genti, che dianzi eran confesse [7]
e di man tolte agl'inimici stigi, [8]
tutte comunicar, non altramente
ch'avessino a morire il dí seguente.

Ed egli, tra baroni e paladini,
principi ed oratori, al maggior tempio,
con molta religione a quei divini
atti intervenne, e ne diè agli altri esempio.
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini,
disse: Signor, bench'io sia iniquo ed empio,
non voglia tua bontà, pel mio fallire,
che 'l tuo popol fedel abbia a patire.

E se gli è tuo voler ch'egli patisca,
e ch'abbia il nostro error degni supplici,
almen la punizion si differisca
sí, che per man non sia de' tuoi nemici:
ché quando lor d'uccider noi sortisca, [9]
che nome avemo pur d'esser tuo'amici,
i Pagani diran che nulla puoi,
ché perir lasci i partigiani tuoi.

E per un, che ti sia fatto ribelle,

[1] Nome d'una razza di cavalli. — [2] Perché spolpato. — [3] *Se non l'espugnano prima che giungano gl'Inglesi.* — [4] *Tavole.* — [5] Il vimine. — [6] Cfr. Petrarca, canz. *Spirto gentil*, st. 5ª. — [7] *S'erano confessate.* — [8] I demoni. — [9] *Tocchi loro in sorte.*

cento ti si faran per tutto il mondo;
talché la legge falsa di Babelle [1]
caccerà le tua Fede e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle,
che 'l tuo sepulcro hanno purgato e mondo
da brutti cani, e la tua santa chiesa,
con li vicari suoi, spesso difesa.

So che i meriti nostri atti non sono,
a satisfare al debito, d'un'oncia; [2]
né dovemo sperar da te perdono,
se riguardiamo a nostra vita sconcia:
ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
nostra ragion fia ragguagliata e concia:
né, del tuo aiuto, disperar possiamo,
qualor di tua pietà ci ricordiamo.

Cosí dicea l'imperator devoto,
con umiltade e contrizion di core.
Giunse altri prieghi, e convenevol voto
al gran bisogno e all'alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d'effetto vôto;
perocché 'l Genio suo, l'Angel migliore,
i prieghi tolse, e spiegò al ciel le penne,
ed a narrare al Salvator li venne.

E furo altri infiniti in quello istante,
da tali messaggier, portati a Dio,
ché, come gli ascoltar l'anime sante,
dipinte di pietade il viso pio,
tutte miraro il sempiterno amante,
e gli mostraro il comun lor disío,
che la giusta orazion fosse esaudita
del popol cristian, che chiede aita.

E la Bontà ineffabile, ch' invano
non fu pregata mai da cor fedele,
leva gli occhi pietosi, e fa con mano
cenno che venga a sé l'angel Michele.
Va, gli disse, all'esercito cristiano,
che dianzi in Piccardia calò le vele,
e al muro di Parigi l'appresenta
sí, che 'l campo nimico non lo senta.

Trova prima il Silenzio, e da mia parte
gli di' che teco a questa impresa venga;
ch' egli ben provveder, con ottima arte,
saprà di quanto provveder convenga.
Fornito questo, subito va in parte,
dove il suo seggio la Discordia tenga:
dille che l'esca e il fucil seco prenda,
e nel campo de' Mori il fuoco accenda;

e, tra quei, che vi son detti piú forti,
sparga tante zizzanie e tante liti,
che combattano insieme, ed altri morti,
altri ne sieno presi, altri feriti,
e, fuor del campo, altri lo sdegno porti,
sí che il lor re poco di lor s' aiti.
Non replica a tal detto altra parola,
il benedetto augel, [3] ma dal ciel vola.

Dovunque drizza Michel angel l'ale,
fuggon le nubi, e torna il ciel sereno:
gli gira intorno un aureo cerchio, quale
veggiam di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa, tra via, dove si cale [4]
il celeste corrier, per fallir meno
a trovar quel nimico di parole, [5]
a cui la prima commission far vuole.

Vien scorrendo ov'egli abiti, ov'egli usi;
e si accordaro infin tutti i pensieri,
che, di frati e di monachi rinchiusi,
lo può trovar in chiese e in monasteri,
dove sono i parlari in modo esclusi,
che 'l Silenzio ove cantano i salteri,
ove dormono, ove hanno la piatanza, [6]
e, finalmente, è scritto in ogni stanza.

Credendo quivi ritrovarlo, mosse
con maggior fretta le dorate penne;
e di veder ch' ancor Pace vi fosse,
Quiete e Carità, sicuro tenne.
Ma dalla opinion sua ritrovosse
tosto ingannato, che nel chiostro venne:
non è Silenzio quivi; e gli fu ditto
che non v'abita piú, fuorché in iscritto.

Né Pietà, né Quiete, né Umiltade,
né quivi Amor, né quivi Pace mira.
Ben vi fur già, ma nell'antiqua etade;
ché le cacciar Gola, Avarizia ed Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia e Crudeltate.
Di tanta novità l'Angel si ammira:
andò guardando quella brutta schiera,
e vide ch'anco la Discordia v'era:

quella, che gli avea detto il Padre Eterno,
dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
Pensato avea di far la via d'Averno,
ché si credea che tra' dannati stesse;
e ritrovolla in questo nuovo Inferno,

[1] Per: *la religione di Maometto.* — [2] *A sodisfare d'un'oncia sola il debito.* — [3] Dante usò «uccel divino» per «angelo». — [4] *Cali.* — [5] Il Silenzio. — [6] In coro, in refettorio ecc.

(chi 'l crederia?) tra santi uffici e messe.
Pare strano a Michel ch'ella vi sia,
che, per trovar, credea di far gran via.

La conobbe al vestir di color cento,
fatto a liste ineguali ed infinite,
ch'or la coprono, or no; che i passi e 'l vento
le gian aprendo, ch'erano sdrucite.
I crini avea qual d'oro e qual d'argento,
e neri e bigi; e aver pareano lite:
altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

Di citatorie[1] piene e di libelli,[2]
d'esamine[3] e di carte di procure
avea le mani e il seno, e gran fastelli
di chiose,[4] di consigli e di letture;
per cui le facultà de' poverelli
non sono mai nelle città sicure.
Avea dietro e dinanzi, e d'ambo i lati,
notai, procuratori ed avvocati.

La chiama a sé Michele, e le comanda
che tra i piú forti Saracini scenda,
e cagion trovi che, con memoranda
ruina, insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda:
facilmente esser può ch'essa n'intenda,
siccome quella, ch'accendendo i fuochi,
di qua e di là, va per diversi lochi.

Rispose la Discordia: Io non ho a mente
in alcun loco averlo mai veduto:
udito l'ho ben nominar sovente,
e molto commendarlo per astuto;
ma la Fraude, una qui di nostra gente,
che compagnia talvolta gli ha tenuto,
penso che dir te ne saprà novella;
e verso una alzò il dito e disse: È quella.

Avea piacevol viso, abito onesto,
un umil volger d'occhi, un andar grave,
un parlar sí benigno e sí modesto,
che parea Gabriel, che dicesse: Ave.[5]
Era brutta e deforme in tutto il resto;
ma nascondea queste fattezze prave
con lungo abito e largo; e, sotto quello,
attossicato avea sempre il coltello.[6]

Domanda a costei l'Angelo che via
debba tener, sí che 'l Silenzio trove.
Disse la Fraude: Già costui solia
fra virtudi abitare, e non altrove,
con Benedetto e con quelli d'Elia
nelle badie,[7] quando erano ancor nuove:
fe' nelle scuole assai della sua vita
al tempo di Pitagora e d'Archita.[8]

Mancati quei filosofi e quei santi,
che lo solean tener pel cammin ritto,
dagli onesti costumi, ch'avea innanti,
fece alle scelleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
indi coi ladri a fare ogni delitto.
Molto col tradimento egli dimora:
veduto l'ho con l'Omicidio ancora.

Con quei, che falsan le monete, ha usanza
di ripararsi in qualche buca scura.
Cosí spesso compagni muta e stanza,
che 'l ritrovarlo ti saria ventura.
Ma pur ho d'insegnartelo speranza,
se d'arrivare a mezzanotte hai cura
alla casa del Sonno: senza fallo
potrai (ché quivi dorme) ritrovallo.

Benché soglia la Fraude esser bugiarda,
pur è tanto il suo dir simile al vero,
che l'Angelo le crede; indi non tarda
a volarsene fuor del monastero.
Tempra il batter dell'ale, e studia e guarda
giungere in tempo al fin del suo sentiero,
ch'alla casa del Sonno, che ben, dove
era, sapea, questo Silenzio trove.

Giace in Arabia una valletta amena,
lontana da cittadi e da villaggi,
ch'all'ombra di duo monti, è tutta piena
d'antiqui abeti e di robusti faggi.
Il sole indarno il chiaro dí vi mena;
ché non vi può mai penetrar coi raggi,
sí gli è la via da folti rami tronca;
e quivi entra sotterra una spelonca.

Sotto la negra selva, una capace
e spaziosa grotta entra nel sasso,
di cui la fronte l'edera seguace
tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace:
l'Ozio da un canto corpulento e grasso;
dall'altro la Pigrizia in terra siede,
che non può andare, e mal reggesi in piede.

Lo smemorato Oblio sta sulla porta;

---

[1] *Citazioni.* — [2] Scritture curiali. — [3] *Interrogatori*, antiquato. — [4] Commenti alle leggi. — [5] Cfr. Dante, *Purg.*, x, 40. — [6] Cfr. con la descrizione di Gerione, Dante, *Inf.*, xvii. — [7] Con i Benedettini e con i romiti. — [8] Pitagorico di Taranto. V. Orazio, *Odi*, I, xxviii.

non lascia entrar, né riconosce alcuno,
non ascolta ambasciata, né riporta,
e parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
ha le scarpe di feltro e 'l mantel bruno;
ed, a quanti n' incontra di lontano,
che non debban venir, cenna con mano.[1]

Se gli accosta all'orecchio, e pianamente
l'Angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
a Parigi Rinaldo con la gente,
che per dar, mena, al suo signor sussidi;
ma che lo facci tanto chetamente,
ch' alcun de' Saracin non oda e gridi;
sí che piú tosto che ritrovi il calle,
la Fama, d'avvisar, gli abbia alle spalle.[2]

Altrimente il Silenzio non rispose
che col capo accennando che faria;
e dietro ubbidiente se gli pose,
e furo al primo volo in Piccardia.
Michel mosse le squadre coraggiose,
e fe' lor breve un gran tratto di via;
sí che in un dí a Parigi lo condusse,
né alcun s' avvide che miracol fusse.

Discorreva[3] il Silenzio; e tutta volta,
e dinanzi alle squadre e d' ogn' intorno,
facea girare un' alta nebbia in volta,
ed avea chiaro ogni altra parte il giorno:
e non lasciava questa nebbia folta
che s' udisse di fuor tromba né corno:
poi n' andò tra Pagani, e menò seco
un non so che, ch'ognun fe'sordo e cieco.

Mentre Rinaldo in tal fretta venía,
che ben parea dall'Angelo condotto,
e con silenzio tal, che non s' udia
nel campo saracin farsene motto:
il re Agramante avea la fanteria
messo ne' borghi di Parigi, e sotto
le minacciate mura in su la fossa,
per far quel dí l'estremo di sua possa.

Chi può contar l'esercito, che mosso
questo dí, contra Carlo, ha 'l re Agramante,
conterà ancora in su l'ombroso dosso
del silvoso Appennin tutte le piante;
dirà quante onde, quando è il mar piú grosso,
bagnano i piedi al mauritano Atlante;
e per quanti occhi[4] il ciel le furtive opre
degli amatori, a mezza notte, scuopre.

Le campane si sentono a martello,
di spessi colpi e spaventosi, tocche;
si vede molto, in questo tempio e in quello,
alzar di mano e dimenar le bocche.
Se 'l tesoro paresse a Dio sí bello,
come alle nostre openioni sciocche,
questo era il dí che 'l santo consistoro
fatto avria in terra ogni sua statua d'oro.

S' odon rammaricare i vecchi giusti,
che s'erano serbati in quegli affanni,
e nominar felici i sacri busti[5]
composti in terra già molti e molt' anni.
Ma gli animosi gioveni robusti,
che miran poco i lor propinqui danni,
sprezzando la ragion de' piú maturi,
di qua, di là, vanno correndo a' muri.

Quivi eran baroni e paladini,
re, duci, cavalier, marchesi e conti,
soldati forestieri e cittadini,
per Cristo e pel suo onore, a morir pronti;
che, per uscire addosso ai Saracini,
pregan l'imperator ch'abbassi i ponti.
Gode egli di veder l'animo audace:
ma, di lasciarli uscir, non li compiace,

e li dispone in opportuni lochi,
per impedire ai barbari la via.
Là si contenta che ne vadan pochi;
qua non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fuochi,
le macchine altri, ove bisogno sia.
Carlo, di qua, di là, non sta mai fermo:
va soccorrendo, e fa per tutto schermo.[6]

Siede Parigi in una gran pianura,
nell'ombilico a Francia, anzi nel core:
gli passa la riviera[7] entro le mura,
e corre, ed esce in altra parte fuore;
ma fa un' isola prima, e v' assicura
della città una parte, e la migliore:
l'altre due (ch'in tre parti è la gran terra)
di fuor la fossa, e, dentro, il fiume serra.

Alla città, che molte miglia gira,
da molte parti si può dar battaglia:
ma perché sol da un canto assalir mira,
né volentier l' esercito sbaraglia,
oltre il fiume Agramante si ritira

[1] Queste tre ottave derivano dalle *Metam.* d' Ovidio. Cfr. vol. I, p. 341. — [2] Si badi alle inversioni de' vv. 4 e 7-8. — [3] *Andava qua e là.* — [4] *Le stelle.* — [5] In lat. i *luoghi dove si bruciavano i cadaveri*, e anche i sepolcri. — [6] *Difesa.* — [7] La Senna.

verso Ponente, acciò che quindi assaglia;
perocché né cittade né campagna
ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

Dovunque intorno il gran muro circon-
gran munizioni avea già Carlo fatte, [da,
fortificando d'argine ogni sponda,
con scannafossi [1] dentro e casematte:
ond'entra nella terra, onde esce l'onda,
grossissime catene aveva tratte;
ma fece, piú ch'altrove, provvedere
là dove avea piú causa di temere.

Con occhi d'Argo, il figlio di Pipino
previde ove assalir dovea Agramante;
e non fece disegno il saracino,
a cui non fosse riparato innante.
Con Ferraú, Isoliero, Serpentino,
Grandonio, Falsirone e Balugante,
e con ciò, che di Spagna avea menato,
restò Marsilio alla campagna armato.

Sobrin gli era a man manca in ripa a Sen-
con Pulian, con Dardinel d'Almonte, [na,
col re d'Oran, ch'esser gigante accenna,
lungo sei braccia dai piedi alla fronte.
Deh, perché a muover men son io la penna,
che quelle genti a muover l'arme pronte?
Ché 'l Re di Sarza, pien d'ira e di sdegno,
grida e bestemmia, e non può star piú a

Come assalire o vasi pastorali, [segno.
o le dolci reliquie de' convivi,
soglion, con rauco suon di stridule ali,
le impronte mosche, a'caldi giorni estivi;[2]
come li storni a' rosseggianti pali
vanno di mature uve: cosí quivi,
empiendo il ciel di grida e di rumori,
veniano a dare il fiero assalto i Mori.

L'esercito cristian sopra le mura,
con lance, spade e scure e pietre e fuoco,
difende la città senza paura,
e il barbarico orgoglio estima poco:
e dove Morte uno ed un altro fura,
non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin giú nelle fosse,
a furia di ferite e di percosse.

Non ferro solamente vi s'adopra,
ma grossi massi, e merli integri e saldi,
e muri dispiccati con molt'opra,
tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
L'acque bollenti, che vengon di sopra,
portano a' Mori insopportabil caldi;
e male a questa pioggia si resiste, [ste.
ch' entra per gli elmi e fa acciecar le vi-

E questa piú nocea che 'l ferro, quasi:
or che de' far la nebbia di calcine?
Or che doveano far li ardenti vasi,
con olio e zolfi e peci e trementine?
I cerchi in munizion non son rimasi,
che d'ogn'intorno hanno di fiamma il cri-
questi, scagliati per diverse bande, [ne:
mettono a' Saracini aspre ghirlande.

Intanto il re di Sarza avea cacciato
sotto le mura la schiera seconda,
da Buraldo, da Ormida accompagnato,
quel garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo e Soridan gli sono a lato;
né par che 'l Re di Setta si nasconda:
segue il re di Marocco e quel di Cosca,
ciascun perché il valor suo si conosca.

Nella bandiera, ch' è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
che la feroce bocca ad una briglia,
che gli pon la sua donna, aprir non niega.
Al leon sé medesimo assimiglia;
e, per la donna che lo frena e lega,
la bella Doralice ha figurata,
figlia di Stordilan re di Granata:

quella, che tolto avea, com' io narrava,
re Mandricardo, e dissi dove e a cui.
Era costei, che Rodomonte amava
piú che 'l suo regno e piú che gli occhi sui;
e cortesia e valor per lei mostrava,
non già sapendo ch' era in forze altrui:
se saputo l'avesse, allora allora [ra.
fatto avria quel, che fe' quel giorno anco-

Sono appoggiate a un tempo mille scale,
che non han men di dua per ogni grado.[3]
Spinge il secondo quel, ch' innanzi sale;[4]
ché il terzo lui montar fa suo mal grado.
Chi per virtú, chi per paura vale: [do;
convien ch'ognun per forza entri nel gua-
ché, qualunque s' adagia,[5] il re d'Algiere,
Rodomonte crudele, uccide o fere.

Ognun, dunque, si sforza di salire,

---

[1] « Forse condotto murato, pel quale si poteva dare adito a' soldati nel passo della fortezza ». — [2] Cfr. Omero, *Iliade*, XVI (trad. del Monti) 900 segg. — [3] *Gradino.* — [4] *Il secondo spinge il primo perchè* ecc. — [5] Cfr. Dante, *Inf.*, III, 111.

tra il fuoco e le ruine in su le mura;
ma tutti gli altri guardano se aprire
veggiano passo, ove sia poca cura.
Sol Rodomonte sprezza di venire
se non dove la via meno è sicura,
dove, nel caso disperato e rio,
gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

Armato era d' un forte e duro usbergo,
che fu di drago una scagliosa pelle.
Di questo già si cinse il petto e 'l tergo
quello avol suo, ch' edificò Babelle,
e si pensò cacciar dell'aureo albergo,
e tôrre a Dio il governo delle stelle:
l'elmo e lo scudo fece far perfetto,
e il brando insieme; e solo a questo effetto.[1]

Rodomonte, non già men di Nembrotte
indomito, superbo e furibondo,
che, d'ire al ciel, non tarderebbe a notte,
quando la strada si trovasse al mondo,
quivi non sta a mirar s'intere o rotte
sieno le mura, o s'abbia l' acqua fondo.
Passa la fossa anzi la corre, e vola
nell'acqua del pantan fino alla gola.

Di fango brutto e molle d'acqua, vanne
tra il foco e i sassi e gli archi e le balestre,
come andar suol, tra le palustri canne
della nostra Mallea,[2] porco silvestre,
che col petto, col grifo e con le zanne
fa, dovunque si volge, ample finestre.
Con lo scudo alto, il saracin sicuro
ne vien, sprezzando il ciel, nonché quel muro.

Non sí tosto all'asciutto è Rodomonte,
che giunto si sentí su le bertesche,
che dentro alla muraglia facean ponte
capace e largo alle squadre francesche.
Or si vede spezzar piú d' una fronte,
far chieriche maggior delle fratesche,
braccia e capi volare, e, nella fossa,
cader da' muri una fiumana rossa.

Astolfo (XV), partendo da Logistilla, riceve da lei due doni; un libro, che gl'insegnerà come riparare agl'incanti, e un corno di sí orribil suono, che, ovunque s'oda, fa fuggir la gente: il gigante Caligorante, il quale prendeva i viandanti nella rete fatta anticamente da Vulcano, udendo quel corno, fugge e resta preso ne' « propri agguati ». Astolfo giunge poi dove Grifone ed Aquilante figliuoli di Oliviero combattono con il negromante Orrilo, che, « se tagliato o mano o gamba gli era, La rappiccava che parea di cera ». Astolfo legge nel libro che non ucciderà Orrilo, se non svellerà o troncherà un capello fatale, di cui questo è fornito. Combatte con lui.

Alfin, di mille colpi, un gli ne colse
sopra le spalle ai termini del mento:
la testa e l'elmo dal capo gli tolse,
né fu d' Orrilo a dismontar piú lento.
La sanguinosa chioma in man s'avvolse,
e risalse a cavallo in un momento;
e la portò correndo incontra 'l Nilo,
ché riaver non la potesse Orrilo.

Quel sciocco, che del fatto non s'accorse,
per la polve cercando iva la testa;
ma come intese il corridor via torse,
portare il capo suo per la foresta,
immantinente al suo destrier ricorse,
sopra vi sale e di seguir non resta:
volea gridare: Aspetta; volta, volta;
ma gli avea il duca già la bocca tolta.

Pur, ché non gli ha tolto anco le calcagna,
si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di campagna,
quel Rabican, che corre a maraviglia.
Astolfo intanto per la cuticagna[3]
va, dalla nuca fin sopra le ciglia,
cercando in fretta, se 'l crine fatale
conoscer può, ch'Orril tiene immortale.

Fra tanti e innumerabili capelli,
un piú dell'altro non si stende o torce:
qual dunque Astolfo sceglierà di quelli,
che, per dar morte al rio ladron, raccorce?
Meglio è, disse, che tutti io tagli o svelli:
né si trovando aver rasoi né force,[4]

[1] Di cacciare ecc. — [2] Palude presso Ferrara. — [3] Cfr. Dante, *Inf.*, XXXII, 97. — [4] *Forbici.*

ricorse immantinente alla sua spada,
che taglia sí, che si può dir che rada.
E, tenendo quel capo per lo naso,
dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale[1] a caso:
si fece il viso allor pallido e brutto,
travolse gli occhi, e dimostrò all'occaso,
per manifesti segni, esser condutto;
e 'l busto, che seguía troncato al collo,
di sella cadde, e diè l'ultimo crollo!

Astolfo, Aquilante e Grifone vanno a Gerusalemme e vi sono bene accolti da Sansonetto. Grifone apprende che Orrigille, da lui amata, se n'è andata ad Antiochia con Martano: parte senza dir niente al fratello (XVI) e raggiunge l'infedele; ma ella gli dà a credere che, accompagnata non da un amante, bensí dal proprio fratello, s'era messa in viaggio per ritrovar lui.

Rodomonte era penetrato in Parigi saltando su la fossa, che circondava la città.

(XVI, st. 21)
Quando fu noto il saracino atroce
all'arme istrane, alla scagliosa pelle,
là dove i vecchi e 'l popol men feroce
tendean l'orecchie a tutte le novelle,
levossi un pianto, un grido, un'alta voce
con un batter di man, ch'andò alle stelle;
e chi poté fuggir non vi rimase,
per serrarsi ne' templi e nelle case.
Ma questo, a pochi, il brando rio conce-
ch'intorno ruota il saracin robusto. [de,
Qui fa restar con mezza gamba un piede,
là fa un capo sbalzar lungi dal busto:
l'un tagliare a traverso se gli vede,
dal capo all'anche un altro fender giusto;
e di tanti, ch'uccide, fere e caccia,
non se gli vede alcun segnare in faccia.[2]
Quel, che la tigre, dell'armento imbelle,
ne' campi ircani o là vicino al Gange,
o 'l lupo delle capre e dell'agnelle,
nel monte, che Tifeo sotto si frange;[3]
quivi il crudel pagan facea di quelle
non dirò squadre, non dirò falange,
ma vulgo e populazzo voglio dire,
degno, prima che nasca, di morire.
Non ne trova un, che veder possa in fron-
fra tanti, che ne taglia, fora e svena. [te,
Per quella strada, che vien dritto al ponte
di San Michel, sí popolata e piena,
corse il fiero e terribil Rodomonte,
e la sanguigna spada a cerco mena:
non riguarda né al servo né al signore,
né al giusto ha piú pietà ch'al peccatore.
Religion non giova al sacerdote,
né la innocenzia al pargoletto giova:
per sereni occhi o per vermiglie gote,
mercé, né donna, né donzella trova:
la vecchiezza si caccia e si percuote;
né quivi il saracin fa maggior prova
di gran valor, che di gran crudeltade;
ché non discerne sesso, ordine, etade. [de
Non pur nel sangue uman l'ira si sten-
dell'empio re, capo e signor degli empi;
ma contra i tetti ancor, sí che n'incende
le belle case e i profanati tèmpi.
Le case eran, per quel che se n'intende,
quasi tutte di legno in quelli tempi;
e ben creder si può; ch'in Parigi, ora,
delle diece, le sei son cosí ancora. [arda,
Non par, quantunque il foco ogni cosa
che si grande odio ancor saziar si possa.
Dove s'aggrappi con le mani, guarda,
sí che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
mai non vedeste a Padova si grossa,
che tanto muro possa far cadere,
quanto fa, in una scossa, il re d'Algiere.
Mentre quivi col ferro il maledetto,
e con le fiamme, facea tanta guerra,
se di fuor Agramante avesse astretto,
perduta era quel dí tutta la terra:
ma non v'ebbe agio; ché gli fu interdetto

1 Sott. *capello*. — 2 Perché tutti voltano le spalle. — 3 L'Etna. Cfr. Dante, *Par.*, VIII, 70.

dal paladin, che venia d' Inghilterra,
col popolo alle spalle inglese e scotto,
dal Silenzio e dall'Angelo condotto.

Rinaldo e i suoi combattono valorosamente contro i Mori (XVI, st. 85).

Mentre di fuor con sí crudel battaglia,
odio, rabbia, furor, l'un l'altro offende,
Rodomonte, in Parigi, il popol taglia,
le belle case è i sacri templi accende.
Carlo, ch' in altra parte si travaglia,
questo non vede, e nulla ancor ne 'ntende:
Odoardo raccoglie ed Arimanno
nella città, col lor popolo britanno.

A lui venne un scudier pallido in volto,
che potea appena trar del petto il fiato.
Ahimè! Signor, ahimè! replica molto,
prima ch'abbia a dir altro incominciato:
oggi il romano Imperio, oggi è sepolto;
oggi ha il suo popol Cristo abbandonato:
il demonio dal cielo è piovuto oggi,
perché in questa città piú non s' alloggi.

Satanasso (perch'altri esser non puote)
strugge e ruina la città infelice.
Volgiti e mira le fumose ruote
della rovente fiamma predatrice;
ascolta il pianto, che nel ciel percuote;
e faccian fede a quel, che 'l servo dice.
Un solo è quel, ch'a ferro e a fuoco strugge
la bella terra, e, innanzi, ognun gli fugge.

Qual è colui, che prima oda il tumulto,
e delle sacre squille il batter spesso,
che vegga il fuoco a nessun altro occulto,
ch'a sé, che piú gli tocca, e gli è piú presso;
tale è il re Carlo, udendo il nuovo insulto,
e conoscendol poi con l'occhio istesso:
onde, lo sforzo di sua miglior gente,
al grido drizza, e al gran rumor, che sente.

Dei paladini e dei guerrier piú degni,
Carlo si chiama dietro una gran parte,
e ver la piazza fa drizzare i segni;
ché 'l pagan s' era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
di crudeltà, l'umane membra sparte.
Ora non piú: ritorni un'altra volta
chi volentier la bella istoria ascolta.[1]

Carlo, andando contro Rodomonte (XVII, st. 7),

Vede per via la gente sua troncata,
arsi i palazzi, e ruinati i templi,
gran parte della terra desolata:
mai non si vider sí crudeli esempli.
Dove fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi chi 'l danno suo contempli?
Che città, che rifugio piú vi resta,
quando si perda sí vilmente questa?

Dunque un uom solo in vostra terra pre-
cinto di mura onde non può fuggire, [so,
si partirà che non l'avrete offeso,
quando tutti v'avrà fatto morire?[2]
Cosí Carlo dicea, che, d'ira acceso,
tanta vergogna non potea patire;
e giunse dove, innanzi alla gran corte,
vide il pagan por la sua gente a morte.

Quivi gran parte era del populazzo,
sperandovi trovare aiuto, ascesa;
perché forte di mura era il palazzo,
con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte, d'orgoglio e d'ira pazzo,
solo s'avea tutta la piazza presa;
e l'una man, che prezza il mondo poco,
ruota la spada, e l'altra getta il fuoco.

E della regal casa, alta e sublime,
percuote e risuonar fa le gran porte.
Gettan le turbe dall'eccelse cime
e merli e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime:
e legne e pietre vanno ad una sorte,
lastre e colonne e le dorate travi,
che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.[3]

Sta su la porta il re d'Algier, lucente
di chiaro acciar, che 'l capo gli arma e 'l
come uscito di tenebre serpente, [busto,
poi ch' ha lasciato ogni squallor vetusto,
del nuovo scoglio altiero, e che si sente
ringiovenito e piú che mai robusto:
tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
dovunque passa, ogni animal dà loco.[4]

---

[1] Chiusa del canto. — [2] È di Virgilio, *Eneide*, IX, 783. — [3] Cfr. Virgilio, *Eneide*, II, 446 segg., e Stazio, *Tebaide*, X, 855 segg. — [4] *Eneide*, ivi, 470 segg.

Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
né ciò, che sopra il saracin percuote,
ponno allentar la sanguinosa destra,
che la gran porta taglia, spezza e scuote;
e dentro fatto v' ha tanta finestra,
che ben vedere e veduto esser puote
dai visi impressi di color di morte,
che tutta piena quivi hanno la corte.[1]

Suonar per gli alti e spaziosi tetti
s' odono gridi e femminil lamenti:
l'afflitte donne, percuotendo i petti,
corron per casa pallide e dolenti;
e abbraccian gli usci e i geniali letti,
che tosto hanno a lasciar a strane genti.[2]
Tratta la cosa era in periglio tanto,
quando il re giunse, e' suoi baroni accanto.

Carlo si volse a quelle man robuste,
ch'ebbe altre volte a gran bisogni pronte,
Non sete quelli voi, che meco fuste
contra Agolante, disse, in Aspromonte?
Sono le forze vostre ora sí fruste,
che s'uccideste lui, Troiano e Almonte,
con cento mila, or ne temete un solo
pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

Perché debbo veder in voi fortezza
ora minor, ch'io la vedessi allora?
Mostrate a questo can vostra prodezza,
a questo can, che gli uomini devora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
presta o tarda che sia, purché ben muora.
Ma dubitar non posso ove voi sete,
ché fatto sempre vincitor m'avete.

Ciò detto, si scaglia contro il saraceno: i paladini fanno lo stesso.

Grifone, Orrigille e Martano giungono a Damasco e trovano la città tutta in festa, per una giostra bandita dal re Norandino. Questi, sposata la figliuola del re di Cipro, la menava verso Soria, quando una tempesta gettò lui, la sposa e il seguito sopra una terra, dove dimorava l'Orco.

Dio vi guardi, Signor che 'l viso orrendo
dell'Orco, agli occhi, mai vi sia dimostro:
meglio è per fama aver notizia d'esso,
ch' andargli, sí che lo veggiate, appresso.

Non gli può comparir quanto sia lungo,
sí smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d'occhi, di color di fungo,
sotto la fronte, ha duo coccole d'osso.
Verso noi vien, come vi dico, lungo
il lito, e par ch' un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco;
ha lungo il naso, e sen bavoso e sporco.

L'Orco fece prigionieri trenta di essi, compresa Lucina, e li portò in fascio alla grotta, dove subito ne mangiò tre. Il re, che s'era allontanato per andare a caccia, avuta notizia della sventura, consigliato dalla moglie dell'Orco, trovò modo di entrare anch' egli nella grotta. Untisi di grasso e copertisi di pelli, riuscirono a fuggire tutti, all' infuori di Lucina; ma questa fu liberata da Mandricardo e da Gradasso.[3] — La giostra è stata bandita da Norandino per festeggiare la liberazione sua e di lei.

Grifone e Martano, il giorno seguente, s' armano e vanno in piazza a vedere i guerrieri venuti alla giostra: giostrano anch' essi: ma il secondo fugge: il primo vince tutti, poi, pieno d' ira contro il vigliacco, parte con lui e con Orrigille dalla città. Giunto a un albergo, si addormenta: Martano si veste delle armi e prende il cavallo di lui e, tornato alla città con Orrigille, vi è accolto con grandi feste dal re, che lo fa proclamare vincitore della giostra. Grifone, destatosi, e saputo dall' oste che la donna « col resto della torma » è tornata indietro, intende tutto e, vo-

[1] Cfr. Virgilio, *En.*, II, 479 segg. — [2] Ivi, 486 segg. — [3] Tutto questo episodio è da confrontare con quello di Ulisse e di Polifemo nell'*Odissea*, IX, e nell'*Eneide*, III.

lendo vendicarsi, si veste delle armi di Martano e torna anch'egli: però a vederlo giungere, il re e i suoi lo credono il vigliacco fuggito dalla giostra. Norandino, stimolato da Martano, lo fa prendere, porre in farsetto sopra un carro tirato da vacche, e trascinare per tutta la città accompagnato da un trombetta, che proclama la sua ignominia. Rimesso in libertà, Grifone afferra spada e scudo e comincia a far macello di quanti gli sono intorno.

A Parigi (XVIII) Carlo, accompagnato da' suoi migliori, va in fretta contro Rodomonte.

Non così freme, in su lo scoglio alpino
di ben fondata rôcca, alta parete,
quando il furor di Borea o di Garbino
svelle dai monti il frassino e l'abete;
come freme d'orgoglio il saracino,
di sdegno acceso e di sanguigna sete:
e com' a un tempo è il tuono e la saetta,
così l'ira dell' empio e la vendetta. [so,

Mena alla testa a quel, che gli è più pres-
che gli è il misero Ughetto di Dordona:
lo pone in terra insino ai denti fesso,
comeché l'elmo era di tempra buona.
Percosso fu, tutto in un tempo, anch'esso
da molti colpi, in tutta la persona:
ma non gli fan più ch' all' incude l'ago,
sì duro intorno ha lo scaglioso drago.

Furo tutti i ripar, fu la cittade,
d'intorno intorno, abbandonata tutta;
ché la gente alla piazza, dove accade
maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
la turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del re sì i cori accende, [de.
ch'ognun prend'arme, ognuno animo pren-

Come se, dentro a ben rinchiusa gabbia
d'antiqua leonessa usata in guerra,
perch' averne piacere il popol abbia,
talvolta il tauro indomito si serra;
i leoncin, che veggion per la sabbia
come altiero e mugliando animoso erra,
e veder sì gran corna non son usi,
stanno da parte timidi e confusi:

ma se la fiera madre, a quel, si slancia,
e nell' orecchio attacca il crudel dente,
vogliono anch'essi insanguinar la guancia,
e vengono in soccorso arditamente;
chi morde al tauro il dosso, e chi la pan-
così, contra al pagan, fa quella gente, [cia;
da tetti e da finestre e più d'appresso,
sopra gli piove un nembo d'arme e spesso.

Dei cavalieri e della fanteria
tanta è la calca, ch'appena vi cape.
La turba, che vi vien per ogni via,
v'abbonda ad ora ad or spessa come ape,
che quando, disarmata e nuda, sia
più facile a tagliar che torsi o rape,
non la potria, legata a monte a monte,
in venti giorni, spegner Rodomonte.

Al pagan, che non sa come ne possa
venir a capo, omai quel giuoco incresce.
Poco, per far di mille o di più rossa
la terra intorno, il popolo discresce.[1]
Il fiato tuttavia più se gl'ingrossa;
sì che comprende alfin che, se non esce
or c'ha vigore e in tutto il corpo è sano,
vorrà da tempo uscir, che sarà invano.

Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
che, d'ogn'intorno, sta chiusa l'uscita;
ma, con ruina d' infinita gente,
l'aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco, vibrando la spada tagliente,
che[2] vien quell'empio ove il furor lo 'nvita,
ad assalire il nuovo stuol britanno,
che vi trasse Odoardo ed Arimanno.

Chi ha visto in piazza rompere steccato,
a cui la folta turba ondeggi intorno,
immansueto tauro accaneggiato,[3]
stimulato e percosso tutto 'l giorno,
che 'l popol se ne fugge spaventato,
ed egli or questo, or quel, leva sul corno;
pensi che tale o più terribil fosse
il crudel african, quando si mosse.

---

1 *Diminuisce.* — 2 *Ecco che viene* ecc. — 3 *Inseguito dai cani.*

Quindici o venti ne tagliò a traverso,
altri tanti lasciò del capo tronchi,
ciascun d'un colpo sol dritto o riverso,
ché viti o salci par che poti e tronchi:
tutto di sangue il fier pagano asperso,
lasciando i capi fessi e bracci monchi,
e spalle e gambe ed altre membra sparte,
ovunque il passo volga, alfin si parte.

Della piazza, si vede in guisa tôrre,
che non si può notar ch'abbia paura;
ma, tuttavolta, col pensier discorre
dove sia, per uscir, via piú sicura.
Càpita alfin dove la Senna corre
sotto all'isola, e va fuor delle mura.
La gente d'arme e il popol fatto audace
lo stringe e incalza, e gir non lascia in pace.

Qual, per le selve nomade o massîle[1]
cacciata, va la generosa belva;[2]
ch'ancor fuggendo mostra il cor gentile,
e minacciosa e lenta si rinselva;
tal Rodomonte, in nessun atto vile,
da strana circondato e fiera selva
d'aste e di spade e di volanti dardi,
si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

E sí tre volte e piú l'ira il sospinse,
ch'essendone già fuor, vi tornò in mezzo,
ove di sangue la spada ritinse,
e piú di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragion, alfin, la rabbia vinse
di non far sí, ch'a Dio n'andasse il lezzo;[3]
e dalla ripa, per miglior consiglio,
si gittò all'acqua, e uscí di gran periglio.

Con tutte l'arme andò per mezzo l'acque,
come s'intorno avesse tante galle.
Africa, in te, pare[4] a costui non nacque,
benché d'Anteo ti vanti e d'Anniballe.
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque,
ché si vide restar dopo le spalle
quella città, ch'avea trascorsa tutta,
e non l'avea tutt'arsa, né distrutta.

E sí lo rode la superbia e l'ira,
che, per tornarvi un'altra volta, guarda,
e, di profondo cor, geme e sospira,
né vuolne uscir, che non la spiani ed arda.
Ma lungo il fiume, in questa furia, mira
venir chi l'odio estingue, e l'ira tarda.

È un nano mandato da Doralice a raccontargli quel, che è avvenuto di lei. La Gelosia, la Discordia e la Superbia profittano dell'occasione per eccitare il suo furore.

Come la tigre, poich' invan discende
nel vôto albergo, e per tutto s'aggira,
e i cari figli all'ultimo comprende
essergli tolti, avvampa di tant' ira,
a tanta rabbia, a tal furor s'estende,
che né a monte, né a rio, né a notte mira;
né lunga via, né grandine raffrena
l'odio, che, dietro al predator, la mena;[5]

cosí furendo, il saracin bizzarro
si volge al nano, e dice: Or là t'invia;
e non aspetta né destrier né carro,
e non fa motto alla sua compagnia.
Va con piú fretta che non va il ramarro,
quando il ciel arde, a traversar la via.[6]
Destrier non ha; ma il primo tôr disegna,
sia di chi vuol, ch'ad incontrar lo vegna.

La Discordia, ch'udí questo pensiero,
guardò, ridendo, la Superbia, e disse
che volea gire a trovare un destriero,
che gli apportasse altre contese e risse;
e far volea sgombrar tutto il sentiero,
ch'altro che quello in man non gli venisse.

Carlo torna fuori della città: il valore di Dardinello figliuolo d'Almonte impedisce che fuggano i Saraceni.

Norandino, andato contro Grifone, comprende di aver fatto indegnamente vergogna a un cavaliere eccellente, gli chiede scusa e, condottolo alla reggia, lo fa curare.

---

1 Di Numidia o di Massila (città dell'Affrica). — 2 Il leone. Cfr. Virgilio, *Eneide*, IX, 792 segg. — 3 Provocandolo allo sdegno. — 4 *Pari*. — 5 Cfr. Stazio, *Tebaide*, IV, 315. — 6 Cfr. Dante, *Inf.*, XXV, 79: «Come il ramarro sotto la gran fersa De' dì canicular» ecc.

Aquilante, udite cattive notizie di Grifone, prega Astolfo di aspettarlo e si mette in cammino alla volta di Damasco. Incontra Martano e Orrigille, li lega e li mena alla città, dove il primo è *scopato* per mano del boia. Norandino, per compensare Grifone del torto fattogli, bandisce una nuova giostra, offrendo per premio al vincitore le armi, che già avrebbero dovuto essere date a Grifone. Udito il bando, vanno a Damasco Astolfo e Sansonetto, a' quali si unisce per via la valorosa guerriera Marfisa, che il primo aveva conosciuta al Catai. Tutti e tre si fanno grande onore nella giostra. Marfisa riconosce per sue le armi offerte in premio al vincitore, che le erano state rubate: Grifone non le impedisce di riprenderle. Poi tutti insieme, Astolfo, Sansonetto, Grifone, Aquilante e Marfisa, congedatisi da Norandino, vanno al mare e s'imbarcano sopra la caracca di un vecchio *padrone* di Luni. Dopo breve sosta a Cipro, dove sanno che Lucina si prepara a tornare al marito Norandino, sono assaliti da una tempesta (XVIII, st. 141).

Al vento di maestro, alzò la nave
le vele all'orza, ed allargossi in alto.
Un ponente-libecchio, che soave
parve a principio e fin che 'l sol stette alto,
e poi si fe', verso la sera, grave,
le leva incontra il mar con fiero assalto,
con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
che par che 'l ciel si spezzi e tutto avampi.

Stendon le nubi un tenebroso velo,
che né sole apparir lascia, né stella:
di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
il vento d'ogn'intorno e la procella,
che, di pioggia oscurissima e di gelo,
i naviganti miseri flagella:
e la notte piú sempre si diffonde
sopra l'irate e formidabil onde.

I naviganti a dimostrar effetto
vanno dell'arte, in che lodati sono:
chi discorre fischiando col fraschetto,[1]
e quanto han gli altri a far mostra col suono;
chi l'àncore apparecchia da rispetto,[2]
e chi al mainare e chi alla scotta è buono;
chi 'l timone, chi l'arbore assicura,
chi la coperta di sgombrare ha cura.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
caliginosa e piú scura ch'inferno.
Tien per l'alto il padrone, ove men rotte
crede l'onde trovar, dritto il governo;[3]
e volta, ad ora ad or, contra le botte
del mar, la proda, e dell'orribil verno,
non senza speme mai che, come aggiorni,
cessi Fortuna o piú placabil torni.

Non cessa e non si placa e piú furore
mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
che si conosce al numerar dell'ore,
non che, per lume, già sia manifesto.
Or, con minor speranza e piú timore,
si dà in poter del vento il padron mesto:
volta la poppa all'onde, e, il mar crudele,
scorrendo se ne va con umil vele.

Presso Parigi, Rinaldo combatte con Dardinello e lo uccide (XVIII, st. 153).

Come purpureo fior languendo muore,
che 'l vomere, al passar, tagliato lassa;
o come, carco di superchio umore,
il papaver nell'orto il capo abbassa;[4]
cosí, giú della faccia ogni colore
cadendo, Dardinel di vita passa;
passa di vita e fa passar con lui
l'ardire e la virtú di tutti i sui.

Qual soglion l'acque, per umano ingegno,
stare ingorgate alcuna volta e chiuse,

1 Piccolo strumento. — 2 *Di riserva*. — 3 *Il timone*. — 4 Cfr. Virgilio, *En.*, IX, 435 segg.

che, quando lor vien poi rotto il sostegno,
cascano, e van con gran rumor diffuse;
tal gli African, ch'avean qualche ritegno
mentre virtú lor Dardinello infuse; quella,
ne vanno or sparti, in questa parte e in
che l'han veduto uscir morto di sella.

I Saraceni, sconfitti, riparano a' loro alloggiamenti, a' quali Carlo pone assedio.

(XVIII, st. 164)

Tutta la notte, per gli alloggiamenti
dei mal sicuri Saracini oppressi,
si versan pianti, gemiti e lamenti,
ma, quanto piú si può, cheti e soppressi,
altri perché gli amici hanno e i parenti
lasciati morti; ed altri per sé stessi,
ché son feriti, e con disagio stanno:
ma piú è la tema del futuro danno.

Duo Mori[1] ivi, tra gli altri, si trovaro,
d'oscura stirpe nati in Tolomitta;
de' quai l'istoria, per esempio raro
di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
ch'alla fortuna prospera e all'afflitta
aveano sempre amato Dardinello, [lo.
ed or passato in Francia e il mar con quel-

Cloridan, cacciator tutta sua vita,
di robusta persona era ed isnella:
Medoro avea la guancia colorita,
e bianca e grata nell'età novella,
e, fra la gente a quella impresa uscita,
non era faccia piú gioconda e bella:
occhi avea neri e chioma crespa d'oro:
angel parea di quei del sommo coro.

Erano questi duo sopra i ripari,
con molti altri, a guardar gli alloggiamen-
quando la Notte fra distanzie pari [ti,
mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.[2]
Medoro quivi, in tutti i suoi parlari, [ti,
non può far che 'l signor suo non rammen-
Dardinello d'Almonte, e che non piagna
che resti senza onor nella campagna.

Vòlto al compagno, disse: O Cloridano,
io non ti posso dir quanto m'incresca
del mio signor, che sia rimaso al piano,
per lupi e corbi, ohimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano, [sca
mi par che, quando ancor questa anima e-
in onor[3] di sua fama, io non compensi,
né sciolga verso lui gli obblighi immensi.

Io voglio andar, perché non stia insepul-
in mezzo alla campagna, a ritrovarlo: [to
e forse Dio vorrà ch'io vada occulto
là, dove tace il campo del re Carlo.
Tu rimarrai; che quando in ciel sia sculto[4]
ch'io vi debba morir, potrai narrarlo:
ché se fortuna vieta sí bell'opra,
per fama almeno, il mio buon cuor si sco-

Stupisce Cloridan che tanto core, [pra.
tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo,
e cerca assai, perché gli porta amore,
di fargli quel pensiero irrito e nullo;
ma non gli val, perch'un sí gran dolore
non riceve conforto né trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
o, nella tomba, il suo signor coprire.

Veduto che nol piega e che nol muove,
Cloridan gli risponde: E verrò anch'io,
anch'io vo' pormi a sí lodevol pruove,
anch'io famosa morte amo e desio.
Qual cosa sarà mai che piú mi giove,
s'io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l'arme è meglio molto,
che poi di duol, s'avvien tu mi sii tolto.

Cosí disposti, messero in quel loco
le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse e steccati e, dopo poco,
tra' nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme e tutto è spento il fuoco,
perché, dei Saracin, poca tema hanno.
Tra l'arme e' cariaggi stan roversi,[5] [si.
nel vin, nel sonno, in sino agli occhi immer-

Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l'occasioni.
Di questo stuol, che 'l mio signor trafisse,
non debbo far, Medoro, occisioni?
Tu, perché sopra alcun non ci venisse,

---

1 Questo episodio è imitazione di quello di Eurialo e Niso nell'Eneide, IX. Cfr. vol. I, p. [illegible]. — 2 Era la mezzanotte. — 3 *Per onorare.* — 4 *Scolpito*, ossia *stabilito*. — 5 *Rovesciati.*

gli occhi e l'orecchi in ogni parte poni;
ch'io m'offerisco farti, con la spada,
tra gli nimici, spaziosa strada.

Cosí disse egli, e tosto il parlar tenne,
ed entrò dove il dotto Alfeo dormia,
che l'anno innanzi, in corte a Carlo, venne,
medico e mago e pien d'astrologia:
ma poco a questa volta gli sovvenne;
anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s'avea che, d'anni pieno,
dovea morire alla sua moglie in seno;

ed or gli ha messo il canto saracino
la punta della spada nella gola.
Quattro altri uccide appresso all'indovino,
che non han tempo a dire una parola:
menzion dei nomi lor non fa Turpino,
e 'l lungo andar[1] le lor notizie invola:
dopo essi, Palidon da Moncalieri,
che sicuro dormia fra duo scudieri.

Poi se ne vien dove col capo giace
appoggiato al barile il miser Grillo:
avealo vôto, e avea creduto in pace
godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncògli il capo il saracino audace:
esce col sangue il vin per uno spillo,
di che n' ha in corpo piú d'una bigoncia:
e di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

E, presso a Grillo, un greco ed un tedesco
spenge in dui colpi, Andropono e Conrado,
che, della notte, avean goduto al fresco
gran parte, or con la tazza, ora col dado:
felici se vegghiar sapeano a desco
finché nell' Indo il sol passasse il guado.
Ma non potria negli uomini il destino,
se, del futuro, ognun fosse indovino.

Come impasto[2] leone in stalla piena,
che lunga fame abbia smacrato e asciutto,
uccide, scanna, mangia, a strazio mena
l'infermo gregge in sua balìa condutto;
cosí il crudel pagan, nel sonno, svena
la nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;[3]
ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

Alla fine, i due guerrieri cessano di fare strage de' dormenti e

vengon nel campo, ove, fra spade ed archi
e scudi e lance, in un vermiglio stagno,
giaccion poveri e ricchi e re e vassalli,
e, sozzopra con gli uomini, i cavalli.

Quivi dei corpi l'orrida mistura,
che piena avea la gran campagna intorno,
potea far vaneggiar la fedel cura
dei duo compagni insino al far del giorno,
se non traea fuor d'una nube oscura,
a' prieghi di Medor, la luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fisse,
verso la luna, gli occhi, e cosí disse:

O santa dea, che, dagli antiqui nostri,
debitamente sei detta triforme;
ch'in ciel, in terra e nell'inferno mostri
l'alta bellezza tua sotto piú forme,
e, nelle selve, di fere e di mostri
vai cacciatrice seguitando l'orme;
mostrami ove 'l mio re giaccia fra tanti,
che, vivendo, imitò tuoi studi santi.[4]

Sia caso, o la tanta fede di Medoro, la luna si mostra:

Con Parigi, a quel lume, si scoperse
l'un campo e l'altro; e 'l monte e 'l pian si
si videro i due colli di lontano, [vede:
Martire a destra, e Leri[5] all'altra mano.

Rifulse lo splendor molto piú chiaro
ove d'Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò, piangendo, al signor caro,
ché conobbe il quartier bianco e vermi-
e tutto 'l viso gli bagnò d'amaro [glio,
pianto (ché n'avea un rio sotto ogni ciglio)
in sí dolci atti, in sí dolci lamenti;
che potea, ad ascoltar, fermare i venti;

ma, con sommessa voce e appena udita,
non che riguardi a non si far sentire,
perch'abbia alcun pensier della sua vita
(piuttosto l'odia, e ne vorrebbe uscire);
ma per timor che non gli sia impedita
l'opera pia, che quivi il fe' venire.

---

1 *Il troppo tempo passato.* — 2 *Non pasciuto.* Cfr. Virgilio, *En.*, IX, 339 segg. — 3 Lat. *hebere*, *essere ottuso*, per fig. *essere infingardo.* — 4 *Ama la caccia.* L'invocazione è tolta da Stazio, *Teb.*, x, 363 segg. — 5 Montmartre e Montlery. Nella *Tebaide*, x, 372 segg., all'apparir della luna, « Apparent campi, Thebaeque, altusque Cithaeron ».

Fu il morto re su gli omeri sospeso
di tramendui, tra lor partendo il peso.

Vanno affrettando i passi quanto ponno,
sotto l'amata soma, che gl'ingombra:
e già venía chi della luce è donno[1]
le stelle a tôr del ciel, di terra, l'ombra;
quando Zerbino, a cui, del petto, il sonno
l'alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
cacciato avendo tutta notte i Mori,
al campo si traea nei primi albori.

E seco alquanti cavalieri avea,
che videro da lunge i due compagni.
Ciascuno a quella parte si traea,
sperandovi trovar prede e guadagni.
Frate, bisogna (Cloridan dicea)
gittar la soma, e dare opra ai calcagni;[2]
ché sarebbe pensier non troppo accorto
perder duo vivi per salvare un morto.

E gittò il carco, perché si pensava
che 'l suo Medoro il simil far dovesse:
ma quel meschin, che 'l suo signor piú a-
sopra le spalle sue tutto lo resse. [mava,
L'altro con molta fretta se n'andava,
come l'amico a paro o dietro avesse:
se sapea di lasciarlo a quella sorte,
mille aspettate avria, non ch'una morte.

Quei cavalier, con animo disposto
che questi a render s'abbino o a morire,
chi qua, chi là, si spargono, ed han tosto
preso ogni passo onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto,
piú degli altri è sollecito a seguire;
ch'in tal guisa vedendoli temere,
certo è che sian delle nimiche schiere.

Era a quel tempo ivi una selva antica,
d'ombrose piante spesse e di virgulti,
che, come labirinto, entro s'intrica
di stretti calli, e sol da bestie culti.[3]
Speran d'averla i duo pagan sí amica,
ch'abbi' a tenerli entro a' suoi rami occul-
Ma chi, del canto mio, piglia diletto, [ti.
un'altra volta ad ascoltarlo aspetto.

(XIX)

Alcun non può saper da chi sia amato,
quando felice in su la ruota[4] siede;
però c'ha i veri e i finti amici a lato,
che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
volta la turba adulatrice il piede;
e quel, che di cor ama, riman forte,
ed ama il suo signor dopo la morte.

Se, come il viso, si mostrasse il core,
tal nella corte è grande, e gli altri preme,
e tal è in poca grazia al suo signore,
che la lor sorte muteriano insieme;
questo umil diverria tosto il maggiore;
staria quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato, [to.
che 'n vita e in morte ha il suo signore ama-

Cercando gía nel piú intricato calle,
il giovine infelice, di salvarsi;
ma il grave peso, ch'avea su le spalle,
gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle,
e torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro, s'era
l'altro, ch'avea la spalla piú leggiera.

Cloridan s'è ridutto ove non sente,
di chi segue, lo strepito e il rumore:
ma quando da Medor si vede absente,[5]
gli pare aver lasciato addietro il core.
Deh come fui, dicea, sí negligente,
deh come fui sí, di me stesso, fuore,
che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
né sappia quando o dove io ti lasciassi!

Cosí dicendo, nella tôrta via
dell'intricata selva, si ricaccia;
ed, onde era venuto, si ravvia,[6]
e torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
e la nimica voce, che minaccia:
all'ultimo ode il suo Medoro, e vede
che, tra molti a cavallo, è solo a piede.

Cento a cavallo, e gli son tutti intorno:
Zerbin comanda e grida che sia preso.
L'infelice s'aggira com'un torno,
e, quanto può, si tien da lor difeso,
or dietro quercia, or olmo, or faggio, or or-
né si discosta mai dal caro peso: [no:
l' ha riposato alfin su l'erba, quando
regger non puote, e gli va intorno errando

come orsa, che l'alpestre cacciatore,
nella pietrosa tana, assalita abbia:

1 *Signore.* — 2 *Fuggire.* — 3 *Frequentati.* — 4 Di Fortuna. — 5 Alla latina. — 6 *Si ri*[illegible].

sta sopra i figli con incerto core,
e treme in suono di pietà e di rabbia:
ira la 'nvita e natural furore
a spiegar l'ugne e a insanguinar le labbia;
amor la 'ntenerisce, e la ritira
a riguardare ai figli in mezzo l'ira.[1]

Cloridan, che non sa come l'aiuti,
e ch'esser vuole a morir seco ancora,
ma non ch'in morte prima il viver muti,
che via non trovi ove piú d'un ne mora;
mette su l'arco un de' suoi strali acuti,
e, nascoso, con quel, si ben lavora,
che fora ad uno scotto le cervella,
e, senza vita, il fa cader di sella.

Volgonsi tutti gli altri a quella banda,
ond'era uscito il calamo[2] omicida;
intanto un altro il saracin ne manda,
perché il secondo a lato al primo uccida,
che, mentre in fretta, a questo e a quel, domanda
chi tirato abbia l'arco, e forte grida,
lo strale arriva, e gli passa la gola,
e gli taglia pel mezzo la parola.

Or Zerbin, ch'era il capitano loro,
non poté, a questo, aver piú pazienza.
Con ira e con furor venne a Medoro,
dicendo: Ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d'oro,
e strascinollo a sé con violenza;
ma, come gli occhi a quel bel volto mise,
gli ne venne pietade, e non l'uccise.

Il giovinetto si rivolse a' preghi,
e disse: Cavalier, per lo tuo Dio,
non esser si crudel, che tu mi nieghi
ch'io seppellisca il corpo del re mio;
non vo' ch'altra pietà per me ti prieghi,
né pensi che di vita abbia disio:
ho tanta, di mia vita, e non piú, cura,
quanta ch'al mio signor dia sepoltura.

E se pur pascer vuoi fiere ed augelli,
ché 'n te il furor sia del teban Creonte,[3]
fa lor convito di miei membri, e quelli
seppellir lascia del figliuol d'Almonte.
Cosí dicea Medor con modi belli,
e con parole atte a voltare un monte;
e si commosso già Zerbino avea,
che, d'amor, tutto, e di pietade, ardea.

In questo mezzo un cavalier villano,
avendo al suo signor poco rispetto,
ferí con una lancia, sopra mano,
al supplicante, il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l'atto crudele e strano;
tanto piú, che, del colpo, il giovinetto
vide cader si sbigottito e smorto,
che 'n tutto giudicò che fosse morto.

E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
che disse: Invendicato già non fia;
e, pien di mal talento, si rivolse
al cavalier, che fe' l' impresa ria:
ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
dinanzi in un momento, e fuggí via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
salta del bosco a discoperta guerra,

e getta l'arco e, tutto pien di rabbia,
tra gli nimici, il ferro intorno gira,
piú per morir, che per pensier, ch'egli abbia
di far vendetta, che pareggi l'ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
fra tante spade, e al fin venir, si mira;
e, tolto che si sente ogni potere,
si lascia, accanto al suo Medor, cadere.

Seguon gli Scotti ove la guida loro,
per l'alta selva, alto disdegno mena,
poiché lasciato ha l'uno e l'altro moro,
l'un morto in tutto, e l'altro vivo appena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
spicciando il sangue da si larga vena,
che di sua vita al fin saria venuto,
se non sopravvenia chi gli diè aiuto.

Sopravviene Angelica, la quale (st. 20) quando

vide il giovinetto
languir ferito, assai vicino a morte,
che del suo re, che giacea senza tetto,
piú che del proprio mal, si dolea forte;
insolita pietade in mezzo al petto
si sentí entrar per disusate porte,
che le fe' il duro cor tenero e molle,
e piú quando il suo caso egli narrolle.

E, rivocando alla memoria l'arte
ch'in India imparò già di chirurgia,

---

[1] Cfr. Stazio, *Teb.*, x, 414 segg., dove è una le[illegible] in[illegible] un'orsa. — [2] *La freccia*. — [3] Personaggio della leggenda tebana. Ha parte importante nell'*Antigone* di Sofocle.

(ché par che questo studio, in quella parte,
nobile e degno e di gran laude sia;
e, senza molto rivoltar di carte,
che 'l patre ai figli ereditario il dia),
si dispose operar con succo d'erbe,
ch'a piú matura vita lo riserbe.

E ricordossi che, passando, avea
veduta un'erba in una piaggia amena;
fosse dittamo, o fosse panacea,[1]
o non so qual di tal effetto piena,
che stagna il sangue, e, della piaga rea,
leva ogni spasmo e perigliosa pena.
La trovò non lontana e, quella côlta,
dove lasciato avea Medor, diè volta.

Nel ritornar, s'incontra in un pastore,
ch'a cavallo pel bosco ne veniva
cercando una giuvenca, che già fuore
duo dí di mandra, e senza guardia, giva.
Seco lo trasse ove perdea il vigore
Medor, col sangue, che, del petto, usciva:
e già n'avea di tanto il terren tinto,
ch'era omai presso a rimanere estinto.

Del palafreno Angelica giú scese,
e scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l'erba, indi la prese,
e succo ne cavò fra le man bianche;
nella piaga n'infuse, e ne distese
e pel petto e pel ventre e fin all'anche:
e fu di tal virtú questo liquore,
che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore:

e gli diè forza che poté salire
sopra il cavallo, che 'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire,
prima ch'in terra il suo signor non fusse,
e Cloridan col re fe' seppellire;
e poi, dove a lei piacque, si ridusse:
ed ella, per pietà, nell'umil case
del cortese pastor, seco rimase.

Né, fin che nol tornasse in sanitade,
volea partir: cosí di lui fe' stima;
tanto s' intenerí della pietade,
che n'ebbe, come in terra il vide prima.
Poi, vistone i costumi e la beltade,
roder si sentí il cor d'ascosa lima;
roder si sentí il core, e, a poco a poco,
tutto infiammato d'amoroso fuoco.

Stava il pastore in assai buona e bella
stanza, nel bosco, infra duo monti piatta,
con la moglie e coi figli; ed avea, quella,
tutta di nuovo e poco innanzi fatta.
Quivi, a Medoro, fu per la donzella
la piaga in breve a sanità ritratta;
ma in minor tempo si sentí maggiore
piaga, di questa, aver ella nel core.

Angelica palesa il suo amore a Medoro.

O conte Orlando, o Re di Circassia,
vostra inclita virtú, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
O che mercé vostro servir ritruova?
Mostratemi una sola cortesia,
che mai costei v'usasse, o vecchia o nuova,
per ricompensa e guiderdone e merto
di quanto avete già, per lei, sofferto.

Oh se potessi ritornar mai vivo,
quanto ti parria duro, o re Agricane!
Che già mostrò costei sí averti a schivo,
con repulse crudeli ed inumane.
O Ferraú, o mille altri, ch'io non scrivo,
ch'avete fatto mille pruove vane
per questa ingrata, quanto aspro vi fòra,
s'a costui in braccio voi la vedeste ora!

Angelica e Medoro si sposano in casa del pastore e vi si trattengono ancora un mese.

Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto
vedesse ombrar o fonte o rivo puro,
v'avea spillo o coltel subito fitto:
cosi se v'era alcun sasso men duro.
Ed era fuori, in mille luoghi, scritto,
e cosi in casa in altri tanti[2] il muro,
Angelica e Medoro, in vari modi,
legati insieme di diversi nodi.

Infine, Angelica pensa di tornare al Catai e far coronare Medoro re del suo bel regno. Dà al pastore un cerchio d'oro, dono di Orlando, e parte

[1] Greco: «rimedio per tutto» (è l'*heracleum spondylium*. — [2] Sott. *luoghi*.

col marito alla volta di Barcellona. — Marfisa, Astolfo, Grifone e gli altri son gettati da una tempesta nel golfo di Laiazzo. Il padrone racconta che quella riva è occupata da femmine omicide, le quali tengono servo, o uccidono, chiunque vi càpiti, tranne che egli non vinca dieci guerrieri e non superi altra prova difficile. Astolfo e i compagni risolvono di scendere a terra. Marfisa combatte e vince nove dei campioni delle donne; il decimo, che si è tenuto in disparte, si azzuffa alla fine con lei: giunta la notte, e differito il seguito del duello alla dimane, egli conduce lei e i compagni al proprio palazzo, dove soltanto possono stare sicuri. Questo guerriero è Guidone Selvaggio figliuolo d'Amone, il quale (XX) racconta l'origine della strana usanza (che risale ai tempi della guerra di Troia) e come era venuto a quel luogo ed era riuscito a campar la vita. Esortato da Marfisa, accetta di partire con lei e con gli altri, e, con l'aiuto della giovine Aleria, amata da lui, fa allestire una nave. Al momento di allontanarsi, sono assaliti, e Astolfo deve ricorrere al corno incantato (XX, st. 85).

Come aiutar nelle fortune estreme
sempre si suol, si pone il corno in bocca.
Par che la terra e tutto 'l mondo trieme,
quando l'orribil suon nell'aria scocca.
Sí, nel cor della gente, il timor preme
che, per desío di fuga, si trabocca
giú del teatro sbigottita e smorta,
non che lasci la guardia della porta.

Come talor si getta e si periglia,
e da finestra e da sublime loco,
l'esterrefatta subito famiglia,[1]
che vede appresso e d'ogni intorno il fuoco,
che, mentre le tenea gravi le ciglia
il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
cosí, messa la vita in abbandono,
ognun fuggia lo spaventoso suono.

Di qua, di là, di su, di giú, smarrita
surge la turba, e di fuggir procaccia:
son piú di mille a un tempo ad ogni uscita;
cascano a monti, e l'una l'altra impaccia.
In tanta calca, perde altra la vita;
da palchi e da finestre altra si schiaccia;
piú d'un braccio si rompe e d'una testa,
di che, altra morta, altra storpiata resta.

Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva,
d'alta ruina misto e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon di corno arriva,
la turba spaventata, in fuga, il passo.
Se udite dir che d'ardimento priva
la vil plebe si mostri e di cor basso,
non vi maravigliate; ché natura
è della lepre aver sempre paura.

Ma che direte del già tanto fiero
cor di Marfisa e di Guidon Selvaggio?
Dei duo giovini figli d'Oliviero,
che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già cento mila avean stimato un zero;
e in fuga or se ne van senza coraggio,
come conigli o timidi colombi,
a cui vicino alto rumor rimbombi.

Cosí noceva ai suoi, come agli strani,
la forza, che, nel corno, era incantata.
Sansonetto, Guidone e i due germani
fuggon dietro a Marfisa spaventata;
né fuggendo ponno ir tanto lontani,
che lor non sia l'orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
dando via sempre, al corno, maggior fiato.

Chi scese al mare, e chi poggiò su al monte,
e chi tra i boschi ad occultar si venne:
alcuna, senza mai volger la fronte,
fuggir per dieci dí non si ritenne:
uscí in tal punto alcuna fuor del ponte,
ch'in vita sua mai piú non vi rivenne:
sgombraro in modo e piazze e templi e case,
che quasi vôta la città rimase.

Marfisa e 'l buon Guidone e i due fratelli
e Sansonetto, pallidi e tremanti
fuggiano inverso il mare, e, dietro a quelli,

[1] *La famiglia subitamente spaventata.*

fuggiano i marinari e i mercatanti,
ove Aleria trovâr, che, fra i castelli,
loro avea un legno apparecchiato innanti.
Quindi, poi ch'in gran fretta gli raccolse,
diè i remi all'acqua, ed ogni vela sciolse.

Dentro e d'intorno, il duca, la cittade
avea scorsa dai colli insino all'onde;
fatto avea vòte rimaner le strade;
ognun le fugge, ognun se gli nasconde.
Molte trovate fur, che, per viltade,
s'eran gittate in parti oscure e immonde;
e molte, non sappiendo ove s'andare,
messesi a nuoto ed affogate in mare.

Per trovare i compagni, il duca viene,
che si credea di riveder sul molo.
Si volge intorno, e le deserte arene
guarda per tutto, e non v'appare un solo.
Leva piú gli occhi, e in alto, a vele piene,
da sé lontani, andar li vede a volo:
sí che gli convien fare altro disegno
al suo cammin, poiché partito è il legno.

A Marsiglia, Marfisa si congeda dagli altri quattro e si avvia sola per i boschi. Incontra quella vecchia, che stava già co' malandrini uccisi da Orlando, la quale la prega di portarla all'altra riva d'un torrente. Colà vedono venire Pinabello e la donzella amata da lui e da lui riavuta, dopo che il castello incantato di Atlante era stato distrutto. Costei ride della vecchia: Marfisa abbatte Pinabello e dà a Gabrina le vesti e gli ornamenti della giovine.

Indi, al preso cammin, con lei si volse,
che, quant'era piú ornata, era piú brutta.
Tre giorni se n'andâr per lunga strada,
senza far cosa onde a parlar m'accada.

Il quarto giorno un cavalier trovaro,
che venía in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia forse v'è caro,
dicovi ch'è Zerbin, di re figliuolo,
di virtú esempio e di bellezza raro,
che sé stesso rodea d'ira e di duolo
di non aver potuto far vendetta
d'un, che gli avea gran cortesia interdetta.[1]

Zerbino indarno per la selva corse
dietro a quel suo, che gli avea fatto oltraggio;
ma sí a tempo colui seppe via torse,
sí seppe, nel fuggir, prender vantaggio,
sí il bosco e sí una nebbia lo soccorse,
ch'avea offuscato il mattutino raggio,
che, di man di Zerbin, si levò netto,
finché l'ira e il furor gli usci del petto.

Non poté, ancor che Zerbin fosse irato,
tener, vedendo quella vecchia, il riso;
ché gli parea dal giovenile ornato
troppo diverso il brutto antiquo viso;
ed a Marfisa, che le venía a lato,
disse: Guerrier, tu sei pien d'ogni avviso,
ché damigella di tal sorte guidi,
che non temi trovar chi te la invidi.[2]

Avea la donna (se la crespa buccia[3]
può darne indicio) piú della Sibilla,[4]
e parea, cosí ornata, una bertuccia,
quando, per muover riso, alcun vestilla;
ed or piú brutta par, che si corruccia,
e che, dagli occhi, l'ira le sfavilla;
ch'a donna non si fa maggior dispetto,
che quando o vecchia o brutta le vien detto.[5]

Mostrò turbarse l'inclita donzella,
per prenderne piacer, come si prese:
e rispose a Zerbin: Mia donna è bella,
per Dio, via piú che tu non sei cortese;
comech'io creda che la tua favella
da quel, che sente l'animo, non scese:
tu fingi non conoscer sua beltade,
per escusar la tua somma viltade.

E chi saria quel cavalier, che questa
sí giovane e sí bella ritrovasse
senza piú compagnia nella foresta,
e che di farla sua non si provasse?
Sí ben, disse Zerbin, teco s'assesta,[6]
che saria mal ch'alcun te la levasse:
ed io, per me, non son cosí indiscreto,

[1] Il «cavalier vi[illegible]» del canto XIX. — [2] Ironia. — [3] [illegible]. — [4] Cfr. p. 1[illegible], n. 1. — [5] Si può cfr. Ovidio, *Art. Amat.*, I, 613-14. — [6] *S'adatta a te.*

che te ne privi mai: stanne pur lieto.
S'in altro conto aver vuoi a far meco,
di quel, ch'io vaglio, son per farti mostra;
ma, per costei, non mi tener sí cieco,
che solamente far voglia una giostra.
O brutta o bella sia, restisi teco:
non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi sete accoppiati: io giurerei,
com'ella è bella, tu gagliardo sei.

Soggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispet-
di levarmi costei, provar convienti. [to,
Non vo patir ch'un sí leggiadro aspetto
abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin: Non so a ch'effetto
l'uom si metta a periglio e si tormenti,
per riportarne una vittoria poi,
che giovi al vinto e al vincitore annoi.

Se non ti par questo partito buono,
te ne do un altro, e ricusar nol dei
(disse, a Zerbin, Marfisa): che s'io sono
vinta da te, m'abbia a restar costei;
ma s'io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviam chi de' star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia [cia.
compagnia sempre, ovunque andar le piac-

E cosí sia, Zerbin rispose; e volse,
a pigliar campo, subito il cavallo.
Si levò su le staffe, e si raccolse
fermo in arcione; e, per non dare in fallo,
lo scudo in mezzo, alla donzella, colse;
ma parve urtasse un monte di metallo:
ed ella in guisa, a lui, toccò l'elmetto,
che stordito il mandò di sella netto.

Troppo spiacque a Zerbin l'esser caduto,
ch'in altro scontro mai piú non gli avven-
e n'avea mille e mille egli abbattuto; [ne,
ed a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto;
e piú gli dolse poi che gli sovvenne
ch'avea promesso, e che gli convenia
aver la brutta vecchia in compagnia.

Tornando a lui la vincitrice in sella,
disse ridendo: Questa t'appresento:
e quanto piú la veggio e grata e bella,
tanto, ch'ella sia tua, piú mi contento.
Or tu, in mio loco, sei campion di quella;
ma la tua fe' non se ne porti il vento,
che per sua guida e scorta tu non vada,
come hai promesso, ovunque andar l'ag-
[grada.

Senza aspettar risposta, urta il destriero
per la foresta, e subito s'imbosca.
Zerbin, che la stimava un cavaliero,
dice alla vecchia: Fa ch'io lo conosca;
ed ella non gli tiene ascoso il vero,
onde sa che lo 'ncende e che l'attosca:
Il colpo fu di man d'una donzella,
che t'ha fatto votar, disse, la sella.

Pel suo valor costei debitamente
usurpa a' cavalieri e scudo e lancia:
e venuta è pur dianzi d'Oriente,
per assaggiare[1] i paladin di Francia.
Zerbin, di questo, tal vergogna sente,
che non pur tinge di rossor la guancia,
ma restò poco di non farsi rosso,
seco, ogni pezzo d'arme ch'aveá indosso.

La vecchia apprende che Zerbino è l'amante d'Isabella e, per tormentarlo, gli dice che potrebbe dargli notizie di lei; ma, per quanto egli la minacci e la preghi, non le vuol dare.

Lasciò la lingua all'ultimo in riposo
Zerbin, poiché 'l parlar gli giovò poco;
per quel, ch'udito avea, tanto geloso,
che non trovava il cor, nel petto, loco;
d'Isabella trovar sí disioso,
che saria, per vederla, ito nel foco:
ma non poteva andar piú che volesse
colei,[2] poich'a Marfisa lo promesse.

E quindi, per solingo e strano calle,
dove a lei piacque, fu Zerbin condotto:
né per o poggiar monte, o scender valle,
mai si guardaro in faccia, o si fêr motto.
Ma, poi ch'al mezzodí volse le spalle
il vago sol, fu il lor silenzio rotto
da un cavalier, che nel cammin scontraro.

Il cavaliere (XXI) è Ermonide d'Olanda, il quale vorrebbe far perire di sua mano Gabrina. Zerbino, obbligato a difenderla, combatte contro di lui e

1 *Provare.* — 2 *La vecchia.*

lo ferisce a morte. Ermonide ha tempo di raccontargli le malvage azioni della vecchia, la quale, tra l'altro, gli aveva fatto morire un fratello. Zerbino, quantunque più a malincuore che mai, si rimette in cammino con lei.

Astolfo (XXII), partito dalla città delle donne, percorrendo molti paesi, torna in Francia. Giunto un giorno presso una fontana, scende da Rabicano per rinfrescarsi: un villanello sale sul cavallo e corre via. Astolfo lo insegue, e, giunto al palazzo incantato di Atlante, con l'aiuto del libretto di Logistilla, dissipa l'incanto e s'impadronisce dell'Ippogrifo. Bradamante e Ruggiero, riconosciutisi con grande gioia, s'avviano a Vallombrosa: ma, uscendo dalla foresta, incontrano una donna piangente, dalla quale sanno che un giovine cavaliere, segreto amante di una figliuola del re Marsilio, scoperto, è stato condannato al fuoco. Bradamante e Ruggiero risolvono di andare ad aiutarlo; ma la donzella aggiunge che non arriveranno in tempo, perché la strada più corta è impedita da quattro cavalieri — Aquilante, Grifone, Sansonetto e Guidon Selvaggio — che, accolti da Pinabello in un suo castello e poi fatti prigioni mentre dormivano, han dovuto giurare di stare con lui un anno e un giorno, e di spogliare quanti cavalieri e quante donzelle passassero di là. A ciò Pinabello è stato indotto dalla sua donna, crucciata dell'ingiuria, che le aveva fatta Marfisa, dando le vesti di lei a Gabrina. Presa la strada più corta, Ruggiero abbatte Sansonetto. Bradamante, riconosciuto in Pinabello colui, che l'aveva gettata nella tomba di Merlino, lo assale, e, impedendogli la via del castello, lo insegue. Gli altri tre cavalieri, quantunque non senza vergogna, vanno contro Ruggiero (XXII, st. 84).

Ruggier scontra Grifone ove la penna
dello scudo, alla vista, si congiunge.[1]
Quel, di cader, da ciascun lato accenna,
ed alfin cade, e resta al destrier lunge.
Mette allo scudo, a lui, Grifon l'antenna;
ma pel traverso, e non pel dritto, giunge:
e perché lo trovò forbito e netto,
l'andò strisciando, e fe' contrario effetto.

Ruppe il velo e squarciò, che gli copria
lo spaventoso ed incantato lampo,
al cui splendor cader si convenia,
con gli occhi ciechi, e non vi s'ha alcun scampo.
Aquilante, ch'a par seco venia,
stracciò l'avanzo,[2] e fe' lo scudo vampo.[3]
Lo splendor ferì gli occhi ai duo fratelli,
ed a Guidon, che correa dopo quelli.

Chi di qua, chi di là, cade per terra:
lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,
ma fa che ogn'altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin della battaglia,
volta il cavallo; e, nel voltare, afferra
la spada sua, che si ben punge e taglia:
e nessun vede che gli sia all'incontro;
ché tutti eran caduti a quello scontro.

I cavalieri e, insieme, quei, ch'a piede
erano usciti, e così le donne anco,
e non meno i destrieri, in guisa vede,
che par che, per morir, battano il fianco.
Prima si maraviglia, e poi s'avvede
che 'l velo ne pendea dal lato manco:
dico il velo di seta, in che solea
chiuder la luce di quel caso rea.[4]

Presto si volge; e, nel voltar, cercando
con gli occhi va l'amata sua guerriera;
e vien là dove era rimasa, quando
la prima giostra cominciata s'era.
Pensa ch'andata sia, non la trovando,
a vietar che quel giovine non pera,

[1] L'orlo superiore. — [2] *Il resto.* — [3] *Lo scudo scoperto scintillò.* — [4] *Colpevole.*

per dubbio ch'ella ha forse che non s'arda
in questo mezzo ch'a giostrar si tarda.
Fra gli altri, che giacean, vede la don-
la donna, che l'avea quivi guidato. [na,
Dinanzi se la pon, si come assonna,
via cavalca tutto conturbato:
d'un manto, ch'essa avea sopra la gonna,
poi ricoperse lo scudo incantato;
e i sensi riaver le fece tosto
che 'l nocivo splendor ebbe nascosto.
Via se ne va Ruggier con faccia rossa,
che, per vergogna, di levar non osa:
gli par ch' ognuno improverar gli possa
quella vittoria poco gloriosa.
Ch'emenda poss'io fare, onde rimossa
mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
Ché ciò, ch' io vinsi mai, fu per favore,
diran, d' incanti, e non per mio valore.
Mentre cosi, pensando seco, giva,
venne, in quel che cercava, a dar di cozzo:[1]
ché 'n mezzo della strada soprarriva,
dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l'armento alla calda ora estiva
si ritraea, poi ch'avea pieno il gozzo.
Disse Ruggiero: Or provveder bisogna,
che non mi facci, o scudo, piú vergogna.
Piú non starai tu meco; e questo sia
l'ultimo biasmo, ch'ho d'averne al mondo.
Cosí dicendo, smonta nella via:
piglia una grossa pietra e di gran pondo,
e la lega allo scudo, ed ambi invia
per l'alto pozzo, a ritrovarne il fondo:
e dice: Costà giú statti sepulto, [to.
e teco stia sempre il mio obbrobrio occul-
Il pozzo è cavo e pieno al sommo d'ac-
[que,
grieve è lo scudo, e quella pietra grieve.
Non si fermò finché nel fondo giacque:
sopra si chiuse il liquor molle e lieve.
Il nobil atto e di splendor, non tacque
la vaga Fama, e divulgollo in breve;
e di rumor n'empí, sonando il corno,
e Francia e Spagna, e le provincie intorno.
Poi che, di voce in voce, si fe' questa
strana avventura in tutto il mondo nota,
molti guerrier si misero all'inchiesta,[2]
e di parte vicina e di remota:
ma non sapean qual fosse la foresta,
dove nel pozzo il sacro scudo nuota;
ché la donna, che fe' l'atto palese,
dir mai non volse il pozzo né il paese.
Al partir che Ruggier fe' dal castello,
dove avea vinto con poca battaglia;
ché i quattro gran campion di Pinabello
fece restar com'uomini di paglia;
tolto lo scudo, avea levato quello [glia:
lume, che gli occhi e gli animi abbarba-
e quei, che giaciuti eran come morti,
pieni di meraviglia, eran risorti.
Né, per tutto quel giorno, si favella
altro fra lor, che dello strano caso;
e come fu che ciascun d'essi, a quella
orribil luce, vinto era rimaso.
Mentre parlan di questo, la novella
vien lor di Pinabel giunto all'occaso:[3]
che Pinabello è morto hanno l'avviso;
ma non sanno però chi l' abbia ucciso.
L'ardita Bradamante, in questo mezzo,
giunto avea Pinabello a un passo stretto;
e cento volte gli avea, fin a mezzo,
messo il brando pei fianchi e per lo petto.
Tolto ch'ebbe dal mondo il puzzo e 'l lezzo,[4]
che tutto intorno avea il paese infetto,
le spalle al bosco testimonio[5] volse,
con quel destrier, che già il fellon le tolse.
Volse tornar dove lasciato avea
Ruggier; né seppe mai trovar la strada.
Or per valle, or per monte, s'avvolgea:
tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
che via trovasse onde a Ruggier si vada.

Bradamante (XXIII) incontra Astolfo, che le affida Rabicano e la lancia incantata. Egli si fa portare dall' Ippogrifo in alto. Bradamante, tornata a Montalbano, manda a Vallombrosa Ippalca, sua fida donzella, a dar notizie di sé a Ruggiero e a menargli Frontino. Ippalca (st. 32)

[1] *A imbattersi.* — [2] A cercare lo scudo. È celebre ne' racconti del ciclo di Artú la ricerca (*la Queste*) del Graal. — [3] *Alla morte.* — [4] Quel ribaldo di Pinabello. — [5] *Del fatto.*

per strade e campi e selve oscure e folte
cavalcò delle miglia piú di diece;
ché non fu a darle noia chi venisse,
né a domandarla pur dove ne gisse.

A mezzo il giorno, nel calar d'un monte,
in una stretta e malagevol via,
si venne ad incontrar con Rodomonte,
ch'armato, un piccol nano, e a piè, seguia.
Il moro alzò vêr lei l'altiera fronte,
e bestemmiò l'eterna Ierarchia,[1]
poiché sí bel destrier, sí bene ornato,
non avea in man d'un cavalier trovato.

Avea giurato che 'l primo cavallo
torria per forza, che tra via incontrasse.
Or questo è stato il primo; e trovato hallo
piú bello e piú per lui,[2] che mai trovasse,
ma tôrlo a una donzella gli par fallo;
e pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla e dice spesso:
Deh perché il suo signor non è con esso?

Deh ci fosse egli! gli rispose Ippalca;
che ti faria cangiar forse pensiero.
Assai piú di te val chi lo cavalca;
né lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è, le disse il moro, che sí calca[3]
l'onore altrui? Rispose ella: Ruggiero.
E quel soggiunse: Adunque il destrier voglio,
poich'a Ruggier, sí gran campion, lo toglio.

Il qual, se sarà ver, come tu parli,
che sia sí forte, e piú d'ogn'altro vaglia,
nonché il destrier, ma la vettura darli
converrammi, e in suo arbitrio fia la taglia;[4]
che Rodomonte io sono, hai da narrarli,
e che, se pur vorrà meco battaglia,
mi troverà; ch'ovunque vada o stia,
mi fa sempre apparir la luce mia.

Dovunque io vo, sí gran vestigio resta,
che non lo lascia, il fulmine, maggiore.
Cosí dicendo, avea tornate in testa,
le redine dorate, al corridore:
sopra gli salta; e lacrimosa e mesta
rimane Ippalca e, spinta dal dolore,
minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
non l'ascolta egli, e, su pel poggio, monta.

Per quella via, dove lo guida il nano,
per trovar Mandricardo e Doralice,
gli viene Ippalca dietro di lontano,
e lo bestemmia sempre e maledice.

Gabrina, giunta con Zerbino dove Pinabello giace morto, toglie al cadavere un cinto: poi, capitata al castello di Anselmo di Maganza, gli dà a credere che il figliuolo sia stato ucciso da Zerbino: a prova, presenta il cinto. Zerbino, preso, è condannato ad essere squartato. Sopraggiunge Orlando e, saputo che il cavaliere è condannato a morte da Anselmo, comanda sia subito slegato: al primo, che osa opporsigli, rompe il collo (XXIII, st. 60).

Tutto in un corso, senza tôr di resta
la lancia, passò un altro in mezzo 'l petto,
quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
a Durindana; e, nel drappel piú stretto,
a chi fece due parti della testa,
a chi levò dal busto il capo netto;
forò la gola a molti; e, in un momento,
n'uccise e messe in rotta piú di cento.

Piú del terzo n'ha morto, e 'l resto caccia
e taglia e fende e fiere e fora e tronca.
Chi lo scudo e chi l'elmo, che lo 'mpaccia,
e chi lascia lo spiedo e chi la ronca;
chi al lungo, chi al traverso il cammin spaccia;
altri s'appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando, di pietà, questo dí, privo,
a suo poter non vuol lasciarne un vivo.

Di cento venti (che Turpin sottrasse
il conto), ottanta ne periro almeno.
Orlando finalmente si ritrasse
dove a Zerbin tremava il cor nel seno.
S'al ritornar d'Orlando s'allegrasse,
non si potria contare in versi appieno.
Se gli saria, per onorar, prostrato;

[1] *Gerarchia.* — [2] *A lui conveniente.* — [3] *Calpesta.* — [4] Che vinto dovrà pagare.

ma si trovò sopra il ronzin legato.
Mentre ch'Orlando, poi che lo disciolse,
l'aiutava a ripor l'arme sue intorno,
ch'al capitan della sbirraglia tolse,
che, per suo mal, se n'era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
che sopra il colle avea fatto soggiorno;
e poi che, della pugna, vide il fine,
portò le sue bellezze piú vicine.
Quando apparir, Zerbin, si vide appresso
la donna, che da lui fu amata tanto,
la bella donna, che, per falso messo,
credea sommersa, e n'ha piú volte pianto;
com' un ghiaccio nel petto gli sia messo,
sente dentro aggelarsi, e trema alquanto:
ma tosto il freddo manca, ed, in quel loco,
tutto s'avvampa d'amoroso fuoco.
Di non tosto abbracciarla, lo ritiene
la riverenza del signor d'Anglante;
perché si pensa, e senza dubbio tiene,
ch'Orlando sia della donzella amante.
Cosí cadendo va di pene in pene,
e poco dura il gaudio, ch'ebbe innante:
il vederla d'altrui peggio sopporta,
che non fe' quando udí ch'ella era morta.
E molto piú gli duol che sia in podesta[1]
del cavaliero, a cui cotanto debbe;
perché volerla a lui levar, né onesta,
né, forse, impresa facile sarebbe;
nessun altro da sé lassar, con questa
preda, partir senza romor vorrebbe;
ma, verso il conte, il suo debito chiede
che se lo lasci por sul collo il piede.
Giunsero taciturni ad una fonte,
dove smontaro, e fêr qualche dimora.
Trassesi l'elmo il travagliato conte,
ed a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la donna il suo amatore in fronte,
e, di subito gaudio, si scolora;
poi torna come fiore umido suole,
dopo gran pioggia, all'apparir del sole;
e, senza indugio e senza altro rispetto,
corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;
e non può trar parola fuor del petto,
ma, di lacrime, il sen bagna e la faccia.
Orlando, attento all'amoroso affetto,
senza che piú chiarezza se gli faccia,
vide, a tutti gl'indizi, manifesto
ch'altri esser che Zerbin non potea questo.
Come la voce aver poté Isabella,
non bene asciutta ancor l'umida guancia,
sol della molta cortesia favella,
che l'avea usata il paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa donzella
con la sua vita pare a una bilancia,[2]
si getta a' piè del conte, e quello adora
come a chi gli ha due vite date a un'ora.
Molti ringraziamenti e molte offerte
erano per seguir tra i cavalieri,
se non udian sonar le vie coperte
dagli arbori, di frondi, oscuri e neri.
Presti alle teste lor, ch'eran scoperte,
posero gli elmi, e presero i destrieri:
ed ecco un cavaliero e una donzella
lor sopravvien, ch'appena[3] erano in sella.
Era questo guerrier quel Mandricardo,
che, dietro Orlando, in fretta si condusse
per vendicar Alzirdo e Manilardo,
che 'l paladin con gran valor percusse:
quantunque poi lo seguitò piú tardo,
che Doralice in suo poter ridusse,
la quale avea, con un troncon di cerro,
tolta a cento guerrier carchi di ferro.
Non sapea il saracin però che questo,
ch'egli seguia, fosse il signor d'Anglante;
ben n'avea indizio e segno manifesto
ch'esser dovea gran cavaliero errante.
A lui mirò piú ch'a Zerbino, e presto
gli andò con gli occhi dal capo alle piante;
e i dati contrassegni ritrovando,
disse: Tu se' colui, che vo cercando.
Sono ormai dieci giorni, gli soggiunse,
che di cercar non lascio i tuo' vestigi:
tanto la fama stimolommi e punse,
che, di te, venne al campo di Parigi,
quando a fatica un vivo sol vi giunse
di mille, che mandasti ai regni stigi,[4]
e la strage contò, che da te venne
sopra i Norizi e quei di Tremisenne.[5]
Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
e per vederti, e per provarti appresso:
e perché m'informai del guernimento[6]

---

[1] *In potere.* Cfr. Dante, *Inf.*, VI, 96. — [2] L'amava quanto la sua vita stessa. — [3] *Quando appena.* — [4] *All'inferno.* — [5] V. canto XII a p. 57. — [6] *Della veste, o de' colori.*

c'hai sopra l'arme, io so che tu sei desso;
e se non l'avessi anco, e che fra cento,
per celarti da me, ti fossi messo,
il tuo fiero sembiante mi faria
chiaramente veder che tu quel sia.

Non si può, gli rispose Orlando, dire
che cavalier non sii d'alto valore;
perocché sí magnanimo desire
non mi credo albergasse in umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
vo' che mi veggi dentro, come fuore;
mi leverò quest' elmo dalle tempie,
acciò ch'a punto il tuo desire adempie.

Ma poi che ben m'avrai veduto in faccia,
all' altro desiderio ancora attendi:
resta ch' alla cagion tu satisfaccia,
che fa che, dietro, questa via mi prendi;
che veggi se 'l valor mio si confaccia
a quel sembiante fier, che si commendi.
Orsú, disse il pagano, al rimanente;
ch' al primo ho satisfatto interamente.

Il conte tuttavia, dal capo al piede,
va cercando il pagan tutto con gli occhi:
mira ambi i fianchi, indi l'arcion; né vede
pender, né qua, né là, mazze, né stocchi.
Gli domanda di ch' arme si provvede,
s'avvien che, con la lancia, in fallo tocchi;
rispose quel: Non ne pigliar tu cura:
cosí a molt' altri ho ancor fatto paura.

Ho sacramento di non cinger spada,
finch' io non tolgo Durindana al conte;[1]
e cercando lo vo per ogni strada,
acciò piú d'una posta meco sconte.
Lo giurai (se d'intenderlo t'aggrada)
quando mi posi quest' elmo alla fronte,
il qual, con tutte l'altr' arme, ch' io porto,
era d' Ettòr, che, già mill'anni, è morto.

La spada sola manca alle buone arme;
come rubata fu, non ti so dire.
Or, che la porti il paladino, parme:
e di qui vien ch'egli ha si grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
fargli il mal tolto ormai restituire.
Cercolo ancor, che vendicar disio
il famoso Agrican, genitor mio.

Orlando a tradimento gli dié morte:[2]
ben so che non potea farlo altrimente.
Il conte piú non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel, che cerchi, t'è venuto in sorte:
io sono Orlando, e uccisil giustamente;
e questa è quella spada, che tu cerchi,
che tua sarà, se con virtú la merchi.

Quantunque sia debitamente mia,
tra noi, per gentilezza, si contenda:
né voglio in questa pugna ch'ella sia
piú tua che mia: ma a un arbore s'appenda.
Levala tu liberamente via,
s'avvien che tu m'uccida o che mi prenda.
Cosí dicendo, Durindana prese,
e 'n mezzo il campo, a un arboscel, l'appese.

Già l'un dall'altro è dipartito lunge,
quanto sarebbe un mezzo tratto d'arco;
già l'uno contra l'altro il destrier punge,
né delle lente redine gli è parco;
già l'uno e l'altro di gran colpo aggiunge
dove, per l'elmo, la veduta ha varco.
Parvero l'aste, al rompersi, di gelo;
e, in mille schegge, andâr volando al cielo.

L'una e l'altr'asta è forza che si spezzi,
ché non voglion piegarsi i cavalieri,
i cavalier, che tornano coi pezzi,
che son restati appresso i calci interi.
Quelli, che sempre fur nel ferro avvezzi,
or, come due villan per sdegno fieri
nel partir acque o termini di prati,
fan crudel zuffa di duo pali armati.

Non stanno l'aste a quattro colpi salde,
e mancan nel furor di quella pugna.
Di qua e di là si fan l'ire piú calde;
né da ferir lor resta altro che pugna.[3]
Schiodano piastre, e straccian maglie e falde,
purché la man, dove s' aggraffi, giugna.
Non desideri alcun, perché piú vaglia,
martel piú grave o piú dura tanaglia.

Come può il saracin ritrovar sesto
di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo,
che nuoce al feritor piú ch'al ferito.
Andò alle strette l'uno e l'altro, e presto
il re pagano Orlando ebbe ghermito:
lo stringe al petto; e crede far le prove
che, sopra Anteo, fe' già il figliuol di Giove.[4]

Lo piglia con molto impeto a traverso,

---

[1] Orlando. — [2] Cfr. il riassunto dell'*Orl. Inn.*, vol. I, p. 531. — [3] Plur. di *pugno*. — [4] Ercole.

quando lo spinge, e quando a sé lo tira;
ed è, nella gran collera, sí immerso,
ch' ove resti la briglia poco mira.
Sta in sé raccolto Orlando, e ne va verso[1]
il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
gli pon la cauta man sopra le ciglia
del cavallo, e cader ne fa la briglia.

Il saracin ogni poter vi mette
che lo soffoghi; o, dell' arcion, lo svella.
Negli urti il conte ha le ginocchia strette;
né in questa parte vuol piegar, nè in quella.
Per quel tirar, che fa il pagan, constrette
le cinghie son d'abbandonar la sella.
Orlando è in terra, e appena se 'l conosce;
ch' i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

Con quel rumor, ch'un sacco d'arme cade,
risuona il conte, come il campo tocca.
Il destrier, c'ha la testa in libertade,
quello, a chi tolto il freno era di bocca,
non piú mirando i boschi che le strade,
con ruinoso corso, si trabocca,
spinto di qua e di là dal timor cieco;
e Mandricardo se ne porta seco.

Doralice, che vede la sua guida
uscir del campo, e torlesi d'appresso,
e mal restarne senza si confida,
dietro, correndo, il suo ronzin gli ha messo.
Il pagan per orgoglio al destrier grida,
e con mani e con piedi il batte spesso;
e, come non sia bestia, lo minaccia
perché si fermi, e tuttavia piú il caccia.

La bestia, ch'era spaventosa e poltra,[2]
senza guardarsi ai piè, corre a traverso.
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
s'un fosso a quel desir non era avverso;
che, senza aver nel fondo o letto o coltra,
ricevé l'un e l' altro in sé riverso.
Dié Mandricardo in terra aspra percossa,
né però si fiaccò né si roppe ossa.

Quivi si ferma il corridore alfine;
ma non si può guidar; ché non ha freno.
Il tartaro lo tien preso nel crine,
e tutto è, di furore e d'ira, pieno.
Pensa, e non sa quel, che di far destine.
Pongli la briglia del mio palafreno,
la donna gli dicea; che non è molto,
il mio, feroce, o sia col freno o sciolto.

Al saracin parea discortesia
la profferta accettar di Doralice;
ma fren gli farà aver per altra via
fortuna a' suoi disii molto fautrice.
Quivi Gabrina scellerata invia,
che, poi che di Zerbin fu traditrice,
fuggia, come la lupa, che lontani
oda venire i cacciatori e i cani.

Ella avea ancora indosso la gonnella
e quei medesmi giovenili ornati,
che furo alla vezzosa damigella
di Pinabel, per lei vestir, levati;
ed avea il palafreno anco di quella,
dei buon del mondo e degli avvantaggiati.
La vecchia, sopra il tartaro, trovosse,
ch'ancor non s'era accorta che vi fosse.

L'abito giovenil mosse la figlia
di Stordilano e Mandricardo a riso,
vedendolo a colei, che rassimiglia
a un babbuino, a un bertuccione, in viso.
Disegna il saracin torle la briglia
pel suo destriero, e riuscí l'avviso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia;
gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

Quel fugge per la selva, e seco porta
la quasi morta vecchia di paura
per valli e monti, e per via dritta e torta,
per fossi e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei sí non m'importa,
ch'io non debba d'Orlando aver piú cura,
ch'alla sua sella ciò, ch'era di guasto,
tutto ben racconciò senza contrasto.

Orlando s'accommiata da Zerbino e da Isabella per cercare Mandricardo.

Giunse ad un rivo, che parea cristallo,
nelle cui sponde un bel pratel fioria,
di nativo color vago e dipinto,
e di molti e belli arbori distinto.

Il meriggio facea grato l'orezzo[3]
al duro armento ed al pastor ignudo;
sí che né Orlando sentia alcun ribrezzo,[4]
che la corazza avea, l' elmo e lo scudo.

---

1 *Procura.* — 2 *Facile allo spavento e non bene domata.* Cfr. Dante, *Purg.*, XXIV, 135. — 3 *L'ombra fresca degli alberi.* — 4 Cfr. Dante, *Inf.*, XVII, 85 segg.

Quivi egli entrò, per riposarvi, in mezzo;
e v'ebbe travaglioso albergo e crudo,
e, piú che dir si possa, empio soggiorno,
quell'infelice e sfortunato giorno.

Volgendosi ivi intorno, vide scritti
molti arbuscelli in su l'ombrosa riva.
Tosto che fermi v'ebbe gli occhi e fitti,
fu certo esser di man della sua diva.
Questo era un di quei lochi già descritti,[1]
ove sovente, con Medor, veniva,
da casa del pastor indi vicina,
la bella donna del Catai regina.

Angelica e Medor, con cento nodi
legati insieme, e in cento lochi, vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi,
coi quali Amore il cor gli punge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
non creder quel, ch'al suo dispetto crede:
ch'altra Angelica sia creder si sforza,
ch'abbia scritto il suo nome in quella scorza.

Poi dice: Conosco io pur queste note:
di tal' io n' ho tante vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
forse ch' a me questo cognome mette.
Con tali opinion dal ver remote,
usando fraude a sé medesmo, stette
nella speranza il mal contento Orlando,
che si seppe, a sé stesso, ir procacciando.

Ma sempre piú raccende e piú rinnova,
quanto spegner piú cerca, il rio sospetto:
come l'incauto augel, che si ritrova
in ragna o in visco aver dato di petto,
quanto piú batte l'ale e piú si prova
di disbrigar, piú vi si lega stretto.
Orlando viene ove s'incurva il monte,
a guisa d'arco, in su la chiara fonte.

Aveano, in su l'entrata, il luogo adorno,
coi piedi storti, edere e viti erranti:
quivi soleano, al piú cocente giorno,
stare abbracciati i duo felici amanti.
V'aveano i nomi lor dentro e d'intorno,
piú che in altro dei luoghi circostanti,
scritti, qual col carbone e qual con gesso,
e qual con punte di coltelli impresso.[2]

Il mesto conte, a piè, quivi discese;
e vide, in su l'entrata della grotta,
parole assai, che, di sua man, distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.

Tra l'altro, con quella iscrizione Medoro pregava

ogni signore amante,
e cavalieri e damigelle, e ognuna
persona o paesana o viandante,
che qui sua volontà meni o Fortuna,
ch'all'erbe, all'ombra, all'antro, al rio, alle piante
dica: Benigno abbiate e sole e luna,
e delle Ninfe il coro, che provveggia
che non conduca a voi, pastor, mai greggia.

Era scritto in arabico, che 'l conte
intendea cosí ben, come latino:
fra molte lingue e molte, ch'avea pronte,[3]
prontissima avea quella il paladino,
e gli schivò piú volte e danni ed onte,
che si trovò[4] tra il popol saracino.
Ma non si vanti, se già n' ebbe frutto;
ch'un danno or n'ha, che può scontargli il tutto.

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
quello infelice, e pur cercando invano
che non vi fosse quel, che v'era scritto;
e sempre lo vedea piú chiaro e piano:
ed ogni volta, in mezzo al petto, afflitto
stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase alfin con gli occhi e con la mente
fissi nel sasso, al sasso indifferente.[5]

Fu allora per uscir del sentimento,
sí tutto, in preda del dolor, si lassa.
Credete a chi n' ha fatto esperimento,
che questo è duol, che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
la fronte priva di baldanza, e bassa:[6]
né pote aver (ché 'l duol l'occupò tanto)
alle querele, voce, o umore al pianto.

L'impetuosa doglia entro rimase,
ché volea tutta uscir con troppa fretta.
Cosí veggiam restar l' acqua nel vase,
che, largo il ventre e la bocca abbia stretta:
ché, nel voltar, che si fa in su la base,
l'umor, che vorria uscir, tanto s'affretta,

[1] V. canto XIX. — [2] Cfr. Virgilio, *Ecl.*, X, 63-64. — [3] *Sapeva bene.* — [4] Si unisca con « piú volte ». — [5] *Non diverso dal sasso.* — [6] Cfr. Dante, *Inf.*, VIII, 118-19.

e nell'angusta via tanto s'intrica,
ch'a goccia a goccia fuore esce a fatica.

Poi ritorna in sé alquanto, e pensa come
possa esser che non sia la cosa vera:
che voglia alcun cosí infamare il nome
della sua donna, e crede e brama e spera.
O gravar lui d'insopportabil some
tanto di gelosia, che se ne pera;
ed abbia quel, sia chi si voglia stato,
molto la man di lei bene imitato.

In cosí poca, in cosí debol speme
sveglia gli spirti, e gli rinfranca un poco:
indi, al suo Brigliadoro, il dosso preme;
dando già il sole alla sorella[1] loco.
Non molto va, che, dalle vie supreme
dei tetti, uscir vede il vapor del fuoco,
sente cani abbaiar, muggiare armento:
viene alla villa, e piglia alloggiamento.

Languido smonta, e lascia Brigliadoro
a un discreto garzon, che n'abbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d'oro
gli leva, altri a forbir va l'armatura.
Era questa la casa, ove Medoro
giacque ferito e v'ebbe alta avventura.
Corcarsi Orlando e non cenar domanda,
di dolor sazio, e non d'altra vivanda.

Quanto piú cerca ritrovar quiete,
tanto ritruova piú travaglio e pena;
ché, dell'odiato scritto, ogni parete,
ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol: poi tien le labbra chete;
che teme non si far troppo serena,
troppo chiara la cosa, che di nebbia
cerca offuscar, perché men nuocer debbia.

Poco gli giova usar fraude a sé stesso;
ché, senza domandarne, è chi ne parla.
Il pastor, che lo vede cosí oppresso
da sua tristizia, e che vorría levarla,
l'istoria nota a sé, che dicea spesso,
di quei due amanti, a chi volea ascoltarla,
ch'a molti dilettevole fu a udire,
gl'incominciò senza rispetto a dire:

com'esso, a' prieghi d'Angelica bella,
portato avea Medoro alla sua villa;
ch'era ferito gravemente, e ch'ella
curò la piaga, e in pochi dí guarilla:
ma che, nel cor, d'una maggior di quella
lei ferí Amor; e, di poca scintilla,
l'accese tanto e sí cocente foco,
che n'ardea tutta, e non trovava loco.

E, senza aver rispetto ch'ella fusse
figlia del maggior re, ch'abbia il Levante,
da troppo amor costretta, si condusse
a farsi moglie d'un povero fante.
All'ultimo l'istoria si ridusse,
ch'el pastor fe' portar la gemma innante,
ch'alla sua dipartenza, per mercede
del buon albergo, Angelica gli diede.

Questa conclusion fu la secure,[2]
che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
poi che d'innumerabil battiture
si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo: e pure
quel gli fa forza, e male asconder puollo:
per lacrime e sospir, da bocca e d'occhi,
convien, voglia o non voglia, alfin, che scocchi.

Poi ch'allargare il freno al dolor puote
(che resta solo, e senza altrui rispetto),
giú dagli occhi, rigando per le gote,
sparge un fiume di lacrime sul petto:
sospira e geme, e va, con spesse ruote,[3]
di qua, di là, tutto cercando il letto;
e piú duro ch'un sasso, e piú pungente
che se fosse d'urtica, se lo sente....

. . . .

Quel letto, quella casa, quel pastore,
immantinente in tant'odio gli casca,
che, senza aspettar luna, o che l'albore,
che va dinanzi al nuovo giorno, nasca,
piglia l'arme e il destriero, ed esce fuore
per mezzo il bosco, alla piú oscura frasca;
e quando poi gli è avviso d'esser solo,
con gridi ed urli, apre le porte al duolo.

Di pianger mai, mai di gridar non resta,
né la notte, né il dí, si dà mai pace:
fugge cittadi e borghi, e alla foresta,
sul terren duro, al discoperto, giace.
Di sé si maraviglia; ch'abbia in testa
una fontana d'acqua sí vivace,[4]
e come sospirar possa mai tanto;
e spesso dice a sé cosí nel pianto:

Queste non son piú lacrime, che fuore
stillo dagli occhi con sí larga vena:

---

1 La luna. — 2 *Scure.* — 3 *Volte.* — 4 *Che possa versare tante lagrime.*

non suppliron[1] le lacrime al dolore;
finir, ch'a mezzo era il dolore appena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore,
fugge per quella via, ch'agli occhi mena;
ed è quel, che si versa, e trarrà insieme,
e 'l dolore e la vita, all'ore estreme.

Questi, ch'indizio fan del mio tormento,
sospir non sono; né i sospir son tali.
Quelli han triegua talora; io mai non sento
che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor, che m'arde il cor, fa questo vento,
mentre dibatte intorno al fuoco l'ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

Non son, non son io quel, che paio in viso:
quel, ch'era Orlando, è morto, od è sotterra;[2]
la sua donna ingratissima l'ha ucciso:
sí, mancando di fé, gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
ch'in questo inferno tormentandosi erra,
acciò, con l'ombra, sia, che sola avanza,
esempio a chi, in Amor, pone speranza.

Pel bosco errò tutta la notte il conte;
e, allo spuntar della diurna fiamma,
lo tornò il suo destin sopra la fonte,
dove Medoro isculse l'epigramma.[3]
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
l'accese sí, ch'in lui non restò dramma,
che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
né piú indugiò, che trasse il brando fuore.

Tagliò lo scritto e 'l sasso, e, sino al cielo,
a volo alzar fe' le minute schegge.
Infelice quell'antro, ed ogni stelo,
in cui Medoro e Angelica si legge!
Cosí restar quel dí, ch'ombra né gelo,
a pastor, mai non daran piú, né a gregge:
e quella fonte, già sí chiara e pura,
da cotanta ira, fu poco sicura;

ché rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
non cessò di gettar nelle bell'onde,
finché, da sommo ad imo, si turbolle,
che non furo mai piú chiare né monde:
e, stanco altin, e altin di sudor molle,
poi che la lena vinta non risponde
allo sdegno, al grave odio, all'ardente ira,
cade sul prato, e, verso il ciel, sospira.

Afflitto e stanco, alfin cade nell'erba,
e ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.[4]
Senza cibo e dormir, cosí si serba,
che 'l sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
che, fuor del senno, alfin l'ebbe condotto.
Il quarto dí, da gran furor commosso,
e maglie e piastre si stracciò di dosso.

Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo,
lontan gli arnesi, e piú lontan l'usbergo:
l'arme sue tutte, insomma, vi concludo,
avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
l'ispido[5] ventre e tutto 'l petto e 'l tergo,
e cominciò la gran follia, sí orrenda,
che, della piú,[6] non sarà mai ch'intenda.

In tanta rabbia, in tanto furor venne,
che rimase offuscato in ogni senso.
Di tôr la spada in man non gli sovvenne,
ché fatte avria mirabil cose, penso.
Ma né quella, né scure, né bipenne
era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe' ben delle sue prove eccelse,
ch'un alto pino, al primo crollo, svelse:

e svelse, dopo il primo, altri parecchi
come fosser finocchi, ebuli[7] o aneti;
e fe' il simil di querce e d'olmi vecchi,
di faggi e d'orni e d'ilici[8] e d'abeti.
Quel ch'un uccellator, che s'apparecchi
il campo mondo, fa, per por le reti,
dei giunchi e delle stoppie e dell'urtiche,
facea de' cerri e d'altre piante antiche.

I pastor, che sentito hanno il fracasso,
lasciando il gregge sparso alla foresta,
chi di qua, chi di là, tutti a gran passo,
vi vengono a veder che cosa è questa.

(XXIV) Signor, nell'altro canto io vi dicea
che 'l forsennato e furioso Orlando,
trattesi l'arme e sparse al campo avea,
squarciati i panni, via gittato il brando,
svelte le piante, e risuonar facea
i cavi sassi e l'alte selve; quando
alcun' pastori, al suon, trasse in quel lato

---

[1] *Non bastarono.* — [2] Massimiano, *Eleg.*, I: « Non sum qui fueram: periit pars maxima nostri ». — [3] *Scoperta l'iscrizione.* — [4] Cfr. Ovidio, *Metam.*, IV, 259 segg. — [5] *Peloso.* — [6] Sott. *orrenda.* — [7] Specie di sambuco. — [8] Lat., *ilex*, elce.

lor stella, o qualche lor grave peccato.

Viste del pazzo l'incredibil prove,
poi, piú d'appresso, e la possanza estrema,
si voltan per fuggir; ma non sanno ove,
si come avviene in subitanea tema.
Il pazzo, dietro lor, ratto si muove:
uno ne piglia, e, del capo, lo scema
con la facilità, che torria alcuno,
dall'albor, pome, o vago fior dal pruno.

Per una gamba il grave tronco prese,
e quello usò per mazza addosso al resto.
In terra un paio addormentato stese,
ch'al novissimo dí [1] forse fia desto:
gli altri sgombraro subito il paese,
ch'ebbono il piede e il buon avviso presto.
Non saria stato il pazzo al seguir lento,
se non ch'era già vôlto al loro armento.

Gli agricoltori, accorti agli altru'esempli,
lascian nei campi aratri e marre e falci:
chi monta su le case, e chi sui templi,
(poiché non son sicuri olmi né salci),
onde l'orrenda furia si contempli,
ch'a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci,
cavalli e buoi rompe, fracassa e strugge;
e ben è corridor chi da lui fugge.

Già potreste sentir come rimbombe
l'alto rumor, nelle propinque ville,
d'urli e di corni, rusticane trombe,
e, piú spesso che d'altro, il suon di squille:[2]
e, con spuntoni ed archi e spiedi e frombe,
veder dai monti sdrucciolarne mille;
ed altri tanti andar da basso ad alto,
per fare, al pazzo, un villanesco assalto.

Qual venir suol nel salso lito l'onda
mossa dall'Austro, ch'a principio scherza,
che, maggior della prima, è la seconda,
e, con piú forza, poi, segue la terza;
ed ogni volta piú l'umore abbonda,
e nell'arena piú stende la sferza: [3]
tal, contra Orlando, l'empia turba cresce,
che, giú da balze, scende, e, di valli, esce.

Fece morir diece persone e diece,
che, senza ordine alcun, gli andaro in mano:
e questo chiaro esperimento fece,
ch'era assai piú sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo, a nessun lece,
ché lo fere e percuote il ferro invano.
Al conte il Re del ciel tal grazia diede,
per porlo a guardia di sua santa Fede.

Era a periglio di morire Orlando,
se fosse di morir stato capace.
Potea imparar ch'era a gittare il brando,
e poi voler, senz'arme, essere audace.
La turba già s'andava ritirando,
vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che piú nessun l'attende,
verso un borgo di case, il cammin prende.

Dentro non vi trovò picciol né grande,
ché 'l borgo ognun, per tema, avea lasciato.
V'erano in copia povere vivande,
convenienti a un pastorale stato.
Senza il pane discerner dalle giande,[4]
dal digiuno e dall'impeto cacciato,
le mani e il dente lasciò andar di botto
in quel, che trovò prima, o crudo o cotto.

E quindi errando per tutto il paese,
dava la caccia e agli uomini e alle fere;
e, scorrendo pei boschi, talor prese
i capri snelli e le damme leggiere;
spesso con orsi e con cinghiai[5] contese,
e, con man nude, li pose a giacere;
e, di lor carne, con tutta la spoglia,[6]
piú volte il ventre empí con fiera voglia.

Di qua, di là, di su, di giú [7] discorre
per tutta Francia: e un giorno a un ponte arriva,
sotto cui, largo e pieno d'acqua, corre
un fiume d'alta e discoscesa riva.
Edificata accanto avea una torre,
che, d'ogni intorno e di lontan, scopriva.
Quel, che fe' quivi, avete altrove a udire;
ché di Zerbin mi convien prima dire.

Zerbino, seguendo Orlando, incontra Corebo e Almonio, che erano riusciti a impadronirsi di Odorico e lo menavano legato a lui. Il giovane concede la vita al traditore, perché si scusa dicendo di aver peccato per troppo

---

[1] *L'ultimo*, il giorno del Giudizio universale. — [2] *Campane*. — [3] È di Catullo, LXIV, 269 segg. — [4] *Ghiande*. — [5] *Cignali*. — [6] *La pelle*. — [7] Cfr. Dante, *Inf.*, V, 43.

amore: poi, per penitenza, gli comanda di accompagnare Gabrina un anno intero, giorno e notte, di difenderla e di ubbidirle.

Congedati Corebo e Almonio, si rimette con Isabella in cerca di Orlando. Trovano le armi di lui e Brigliadoro nella foresta, e sanno, prima da un pastorello, poi da Fiordiligi, che il conte è impazzito (XXIV, st. 57).

Quivi Zerbin tutte raguna l'arme,
e ne fa come un bel trofeo s' un pino;
e, volendo vietar che non se n'arme
cavalier paesan né peregrino,
scrive nel verde ceppo in breve carme:
ARMATURA D'ORLANDO PALADINO;
come volesse dir: Nessun la mova,
che star non possa con Orlando a prova.

Finito ch'ebbe la lodevol opra,
tornava a rimontar sul suo destriero;
ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
che, visto il pin di quelle spoglie altiero,
lo prega che la cosa gli discopra:
e quel gli narra, come ha inteso, il vero.
Allora il re pagan, lieto, non bada,
ché viene al pino, e ne leva la spada,

dicendo: Alcun non me ne può riprendere:
non è pur oggi ch'io l'ho fatta mia; [1]
ed il possesso giustamente prendere
ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando, che temea quella difendere,
s'ha finto pazzo, e l'ha gittata via;
ma quando sua viltà pur cosí scusi,
non debbe far ch'io mia ragion non usi.

Zerbino a lui gridava: Non la tôrre,
o pensa non l'aver senza questione,
se togliesti cosí l'arme d'Ettorre, [2]
tu l'hai di furto, piú che di ragione.
Senz'altro dir, l'un sopra l'altro, corre,
d'animo e di virtú gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono,
né bene ancor nella battaglia sono.

Di prestezza, Zerbin pare una fiamma,
a tôrsi, ovunque Durindana cada:
di qua, di là, saltar come una damma
fa 'l suo destrier, dove è miglior la strada.
E ben convien che non ne perda dramma,
ch'andrà, s'un tratto il coglie quella spada,
a ritrovar gl'innamorati spirti,
ch'empion la selva degli ombrosi mirti. [3]

Come il veloce can, che 'l porco assalta,
che, fuor del gregge, errar vegga nei campi,
lo va aggirando, e quinci e quindi salta;
ma quello attende ch'una volta inciampi;
cosí, se vien la spada o bassa od alta,
sta mirando Zerbin come ne scampi;
come la vita e l'onor salvi a un tempo,
tien sempre d'occhio, e fiere [4] e fugge a tempo.

Dall'altra parte, ovunque il saracino
la fiera spada vibra, o piena o vota, [5]
sembra, fra due montagne, un vento alpino,
ch'una frondosa selva, il marzo, [6] scuota;
ch'ora la caccia a terra a capo chino,
or gli spezzati rami in aria ruota.
Benché Zerbin piú colpi e fugga e schivi,
non può schivare alfin ch'un non gli arrivi.

Non può schivare alfin un gran fendente,
che, tra 'l brando e lo scudo, entra sul petto.
Grosso l'usbergo e grossa parimente
era la piastra, e 'l panziron perfetto:
pur non gli steron contro, ed egualmente,
alla spada crudel, dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò, che prese,
la corazza e l'arcion fin sull'arnese:

e se non che fu scarso il colpo alquanto,
per mezzo lo fendea come una canna;
ma penetra nel vivo appena tanto,
che poco piú che la pelle gli danna.
La non profonda piaga è lunga quanto
non si misureria con una spanna.
Le lucid'arme il caldo sangue irriga,
per sino al piè, di rubiconda riga.

Cosí tolora un bel purpureo nastro
ho veduto partir tela d'argento
da quella bianca man [7] piú ch'alabastro,
da cui partire il cor spesso mi sento.
Quivi poco, a Zerbin, vale esser mastro
di guerra, ed aver forza e piú ardimento;
ché, di finezza d'arme e di possanza,
il re di Tartaria troppo l'avanza.

---

1 Cfr. *Orl. Innam.*, III. — 2 Cfr. p. 85. — 3 Cfr. Virgilio, *En.*, VI, 442 segg. — 4 *Ferisce*. — 5 *Colpisca o no*. — 6 *Nel mese di marzo*. — 7 Della donna del poeta.

Avendo la peggio Zerbino,

la donna sua, per timor fatta esangue,
intanto a Doralice s'appresenta,
e la priega e la supplica per Dio,
che partir voglia il fiero assalto e rio.

Cortese come bella, Doralice,
né ben sicura come il fatto segua,
fa volentier quel, ch'Isabella dice,
e dispose il suo amante a pace e a tregua.
Cosí a' prieghi dell'altra l'ira ultrice [1]
di cor fugge a Zerbino e si dilegua;
ed egli, ove a lei par, piglia la strada,
senza finir l'impresa della spada.

Zerbino, per molto sangue perduto, è presso a morire (XXIV, st. 76).

Per debolezza, piú non potea gire;
sí che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far, né che si debba dire,
per aiutarlo, la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire;
ché quindi è troppo ogni città lontana,
dove in quel punto al medico ricorra,
che, per pietade o premio, gli soccorra.

Ella non sa, se non invan dolersi,
chiamar fortuna e il cielo empio e crudele.
Perché, ahi lassa! dicea, non mi sommersi,
quando levai nell'Ocean, le vele?
Zerbin, che i languidi occhi ha in lei con-
sente piú doglia ch'ella si querele, [versi,
che della passion tenace e forte,
che l'ha condotto omai vicino a morte.

Cosí, cor mio, vogliate (le diceva),
dopo ch'io sarò morto, amarmi ancora,
come solo il lasciarvi è che m'aggreva,
qui, senza guida, e non già perch'io mora:
ché, se in sicura parte m'accadeva
finir della mia vita l'ultima ora,
lieto e contento e fortunato appieno,
morto sarei, perch'io vi moro in seno.

Ma poiché 'l mio destino iniquo e duro
vuol ch'io vi lasci, e non so in man di cui;
per questa bocca e per questi occhi, giuro,
per queste chiome onde allacciato fui,
che disperato nel profondo oscuro
vo dello 'nferno, ove il pensar di vui,
ch'abbia cosí lasciata, assai piú ria
sarà d'ogn' altra pena, che vi sia.

A questo la mestissima Isabella,
declinando la faccia lagrimosa,
e congiungendo la sua bocca a quella
di Zerbin, languidetta come rosa,
rosa non colta in sua stagion, sí ch'ella
impallidisca in su la siepe ombrosa,
disse: Non vi pensate già, mia vita,
far senza me quest' ultima partita.

Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi,
ch'io vo' seguirvi in cielo, o nello 'nferno.
Convien che l'uno e l'altro spirto scocchi, [2]
insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sí tosto vedrò chiudervi gli occhi,
o che m'ucciderà il dolore interno,
o, se quel non può tanto, io vi prometto,
con questa spada, oggi passarmi il petto.

De' corpi nostri, ho ancor non poca spe-
che me' morti che vivi abbian ventura. [me,
Qui forse alcun capiterà, ch'insieme,
mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Cosí dicendo, le reliquie estreme
dello spirto vital, che morte fura,
va ricogliendo con le labbra meste,
fin ch'una minima aura ve ne reste.

Zerbin, la debol voce rinforzando,
disse: Io vi priego e supplico, mia diva,
per quello amor, che mi mostraste quando,
per me, lasciaste la paterna riva;
e se comandar posso, io ve 'l comando,
che, finché piaccia a Dio, restiate viva;
né mai per caso pognate in oblio,
che, quanto amar si può, v'abbia amato io.

Dio vi provvederà d'aiuto, forse,
per liberarvi d'ogni atto villano,
come fe' quando alla spelonca torse,
per indi trarvi, il senator romano. [3]
Cosí (la sua mercé) già vi soccorse
nel mar, e contra il Biscaglin profano: [4]
e se pure avverrà che poi si deggia
morire, allor il minor mal s'eleggia. [5]

Non credo che quest'ultime parole
potesse esprimer sí, che fosse inteso;

---

[1] Lat., [illegible]atrice. — [2] *Si parta.* — [3] Orlando. — [4] V. p. 58. — [5] *Elegga.*

e finí come il debol lume suole,
cui cera manchi, od altro in che sia acceso.[1]
Chi potrà dire appien come si duole,
poiché si vede pallido e disteso,
la giovanetta, e freddo come ghiaccio,
il suo caro Zerbin, restar in braccio?

Sopra il sanguigno[2] corpo s'abbandona,
e, di copiose lacrime, lo bagna;
e stride sí, ch'intorno ne risuona,
a molte miglia, il bosco e la campagna.
Né alle guance né al petto si perdona,
che l'uno e l'altro non percuota e fragna;
e straccia a torto l'auree crespe chiome,
chiamando sempre invan l'amato nome.

In tanta rabbia, in tal furor sommersa,
l'avea la doglia sua, che facilmente
avria la spada in sé stessa conversa,
poco al suo amante, in questo, ubbidiente;
s'uno eremita, ch'alla fresca e tersa
fonte avea usanza di tornar sovente
dalla sua, quindi, non lontana cella,
non s'opponea, venendo, al voler d'ella.

L'eremita la conforta e, aiutatala a collocare il cadavere di Zerbino sul cavallo, l'accompagna verso la Provenza.

Mandricardo, vinto Zerbino, scende di cavallo e si riposa; ma, a un tratto, vede avvicinarsi un cavaliere: Doralice lo riconosce e dice: « Ecco il superbo Rodomonte! » (XXIV, st. 96).

Qual buon astor, che l'anitra o l'acceggia,[3]
starna o colombo o simil altro augello
venirsi incontra, di lontano, veggia,
leva la testa, e si fa lieto e bello;
tal Mandricardo, come certo deggia,
di Rodomonte, far strage e macello,
con letizia e baldanza il destrier piglia;
le staffe ai piedi, e dà, alla man, la briglia.

Quando vicini fur sí, ch'udir chiare
tra lor poteansi le parole altiere,
con le mani e col capo, a minacciare
incominciò gridando il re d'Algiere,
ch'a penitenza gli faria tornare,
che, per un temerario suo piacere,
non avesse rispetto a provocarsi
lui, ch'altamente era per vendicarsi.

Rispose Mandricardo: Indarno tenta
chi mi vuol impaurir per minacciarme:
cosí fanciulli o femmine spaventa,
o altri, che non sappia che sieno arme;
me non, cui la battaglia piú talenta[4]
d'ogni riposo; e son per adoprarme
a piè, a cavallo, armato, e disarmato,
sia alla campagna, o sia nello steccato.[5]

Ecco, sono agli oltraggi, al grido, all'ire,
al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
come vento, che prima appena spire,
poi cominci a crollar frassini e cerri,
ed indi oscura polve in cielo aggire,
indi gli arbori svella, e case atterri,
sommerga in mare e porti ria tempesta,
che 'l gregge sparso uccida alla foresta.

Giunge un messaggiero, il quale va richiamando i cavalieri saraceni a Parigi, perché Agramante è assediato negli alloggiamenti. Doralice induce i due rivali a far tregua sinché non sia tolto l'assedio al campo, e si avvia con essi verso quella città.

Anche Ruggiero è richiamato (XXV), ma egli continua il viaggio verso la città di Marsilio, e vi giunge a tempo per liberare dalla pena del fuoco Ricciardetto, fratello di Bradamante, il quale gli racconta che ha corso tale pericolo per essere stato amante riamato di Fiordispina, figliuola di Marsilio. — Giunti entrambi al castello di Agrismonte, tenuto da Aldigiero cugino di Ricciardetto, apprendono che la crudele Lanfusa, di cui eran

[1] Cfr. Petrarca, *Tr. d. Morte*, I, 160 segg. e vol. I, p. 281. — [2] *Sanguinoso*. — [3] *Beccaccia*. — [4] *Piace*. — [5] Cosí Ettore nell'*Iliade*, VII (della trad. del Monti 285 segg.).

prigioni Malagigi e Viviano, ha promesso di consegnarli a Bartolagi di Baiona. Ruggiero si offre di soccorrere i cugini di Ricciardetto, e scrive a Bradamante che la raggiungerà tra quindici o venti giorni; cioè dopo aver tolto d'impaccio Agramante.

Ruggiero, Ricciardetto e Aldigiero (XXVI) vanno a portare aiuto a Malagigi e a Viviano: incontrano Marfisa, che si accompagna con essi; poi, combattendo valorosamente, liberano i prigionieri. Tutti si fermano a rifocillarsi presso una fontana fatta da Merlino, e Malagigi spiega il significato delle immagini, che vi son intagliate. Sopraggiunge Ippalca e racconta come le è stato tolto Frontino. Ruggiero parte con lei per ritrovare Rodomonte. Poco dopo, giungono alla fontana Rodomonte stesso, Mandricardo e Doralice. Mandricardo, vedendo Marfisa, che aveva indossato vesti femminili, fa disegno di darla al rivale in cambio di Doralice, e sfida tutt' i cavalieri, che vede con lei, a battaglia. Li vince tutti, ma quando crede aver fatta sua Marfisa, questa risponde: «Io non son d'altri che mia, e so adoperare scudo e lancia». Ella, chiamati gli scudieri, si fa armare (XXVI, st. 81).

Poi che fu armata, la spada si cinse,
e, sul destrier, montò d'un leggier salto;
e, qua e là, tre volte e piú, lo spinse,
e quinci e quindi fe' girare in alto;
e poi, sfidando il saracino, strinse
la grossa lancia, e cominciò l'assalto.
Tal, nel campo troian, Pentesilea, [1]
contra il Tessalo Achille, esser dovea.

Le lance infin al calce [2] si fiaccaro,
a quel superbo scontro, come vetro;
né però chi [3] le corsero piegaro,
che si notasse, un dito solo addietro.
Marfisa, che volea conoscer chiaro
s' a piú stretta battaglia simil metro
le servirebbe contra il fier pagano,
se gli rivolse con la spada in mano.

Bestemmiò il cielo e gli elementi, il crudo
pagan, poiché restar la vide in sella;
ella, che gli pensò romper lo scudo,
non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l'uno e l'altro ha in mano il ferro nudo,
e, su le fatal arme, si martella:
l'arme fatali han parimente intorno,
che mai non bisognàr piú di quel giorno.

Sí buona è quella piastra e quella maglia,
che spada o lancia non le taglia o fora;
sí che potea seguir l'aspra battaglia
tutto quel giorno, e l'altro appresso ancora.
Ma Rodomonte, in mezzo lor, si scaglia,
e riprende il rival della dimora,
dicendo: Se battaglia pur far vuoi,
finiam la cominciata oggi fra noi.

Facemmo, come sai, triegua, con patto
di dar soccorso alla milizia nostra.
Non dobbiam, prima che sia questo fatto,
incominciare altra battaglia o giostra.
Indi a Marfisa, riverente in atto,
si volta e quel messaggio le dimostra;
e le racconta come era venuto
a chieder lor, per Agramante, aiuto.

La priega, poi, che le piaccia non solo
lasciar quella battaglia o differire,
ma che voglia, in aiuto del figliuolo
del re Troian, con essi lor, venire;
onde la fama sua con maggior volo
potrà far meglio infin al ciel salire,
che, per querela di poco momento,
dando, a tanto disegno, impedimento.

Marfisa acconsente. Ed ecco venire Ruggiero, il quale

Frontin conobbe,
e conobbe per lui chi addosso gli era;
e, su la lancia, fe' le spalle gobbe,
e sfidò l'african con voce altiera.

[1] Regina delle Amazzoni. V. Virgilio, *En.*, I, 491 segg., XI, 659 segg. — [2] *Calcio.* — [3] *Quelli che.*

Rodomonte, quel dì, fe' più che Giobbe,
poiché domò la sua superbia fiera,
e ricusò la pugna, ch'avea usanza
di sempre egli cercar con ogni istanza.

Il primo giorno e l'ultimo, che pugna
mai ricusasse il re d'Algier, fu questo;
ma tanto il desiderio, che si giugna
in soccorso al suo re, gli pare onesto,
che, se credesse aver Ruggier nell'ugna
più che mai lepre il pardo isnello e presto,
non si vorria fermar tanto con lui,
che fèsse un colpo della spada o dui.

Aggiungi che sapea ch'era Ruggiero,
che seco, per Frontin, facea battaglia,
tanto famoso, ch'altro cavaliero
non è, ch'a par di lui, di gloria, saglia;
l'uom,[1] che bramato ha di saper per vero
esperimento, quanto in arme vaglia:
eppur non vuol seco accettar l'impresa;
tanto l'assedio del suo re gli pesa.

Trecento miglia sarebbe ito e mille,
se ciò non fosse, a comperar tal lite;
ma, se l'avesse oggi sfidato Achille,
più fatto non avria di quel, ch'udite:
tanto a quel punto, sotto le faville,[2]
le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier perché pugna rifiuti;
ed anco il priega che l'impresa aiuti;

ché, facendol, farà quel, che far deve
al suo signore un cavalier fedele.
Sempre che questo assedio poi si leve,
avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve
differir questa pugna finché, de le
forze di Carlo, si traggia Agramante;
purché mi rendi il mio Frontino innante.

Se, di provarti c' hai fatto gran fallo,
e fatto hai cosa indegna ad uomo forte,
d'aver tolto a una donna il mio cavallo,
vuoi ch' io prolunghi finché siamo 'n corte,
lascia Frontino, e nel mio arbitrio dàllo.
Non pensare, altrimente, ch' io sopporte
che la battaglia, qui tra noi, non segua,
o ch'io ti faccia sol d'un'ora triegua.

In questo mentre Mandricardo, vedendo che Ruggiero porta l'aquila bianca in campo azzurro (insegna de' Troiani), ch'è anche insegna sua da che ebbe da una fata le armi di Ettore, lo sfida. Già traggono le spade, ma Rodomonte e Marfisa s'interpongono; il primo sostiene che, se Mandricardo vuol combattere, deve vedersela prima con lui. Mandricardo non vuol sentire ragioni. Invano Marfisa cerca di placarli. Ruggiero si scaglia contro Rodomonte; Mandricardo, che vuol combattere pel primo, gli dà un colpo; Marfisa ferisce Mandricardo. Dopo vari incidenti, un diavolo, per comando di Malagigi, entra nel cavallo di Doralice, il quale fugge: Mandricardo le corre dietro.

Ruggiero e Rodomonte si danno la posta al campo saraceno: il primo s'accommiata da Ricciardetto e dagli altri e prosegue il cammino, con Marfisa, verso Parigi. Già (XXVII) vi erano giunti Gradasso e Sacripante, Rodomonte e Mandricardo. Carlo è costretto a chiudersi nella città, dove Agramante torna ad assediarlo (XXVII, st. 34).

Di vedovelle i gridi e le querele,
e d'orfani fanciulli, e di vecchi orbi;
nell'eterno seren, dove Michele
sedea, salir fuor di questi aer torbi,
e gli fecion veder come il fedele
popol, preda de' lupi, era, e de' corbi
di Francia, d'Inghilterra, e di Lamagna,
che tutta avean coperta la campagna.

Nel viso s'arrossì l'angel beato,
parendogli che mal fosse ubbidito
al Creatore, e si chiamò ingannato
dalla Discordia perfida, e tradito.
D'accender liti tra i Pagani, dato
le avea l'assunto, e mal era eseguito;

[1] *Sapeva che era l'uomo* ecc. — [2] Alla lat., *cenere*.

anzi tutto il contrario, il suo disegno,
parea aver fatto, a chi guardava al segno.
Come servo fedel, che, piú d'amore
che di memoria, abbondi, e che s'avveggia
aver messo in obblio cosa, ch'a core
quanto la vita e l'anima aver deggia;
studia con fretta d'emendar l'errore,
né vuol che prima il suo signor lo veggia;
cosí l'angelo, a Dio, salir non volse,
se, dell'obbligo, prima non si sciolse.
Al monister, dove altre volte avea
la Discordia veduta, drizzò l'ali.
Trovolla ch'in capitolo sedea
a nuova elezion degli ufficiali;
e, di veder, diletto si prendea,
volar pel capo a' frati i breviali.[1]
Le man le pose l'angelo nel crine,
e pugni e calci le diè senza fine.
Indi le roppe un manico di croce
per la testa, pel dosso e per le braccia.
Mercé grida la misera a gran voce,
e le ginocchia al divin nunzio abbraccia.
Michel non l'abbandona, che veloce,
nel campo del re d'Africa, la caccia;
e poi le dice: Aspettati aver peggio,
se, fuor di questo campo, pur ti veggio.
Comeché la Discordia avesse rotto
tutto il dosso e le braccia, pur, temendo
un'altra volta ritrovarsi sotto
a quei gran colpi, a quel furor tremendo,
corre a pigliare i mantici di botto,
ed, agli accesi fuochi, esca aggiungendo,
ed accendendone altri, fa salire,
da molti cori, un alto incendio d'ire.
E Rodomonte e Mandricardo e insieme
Ruggier n'infiamma sí, che, innanzi al Moro
li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenze narrano, ed il seme[2]
fanno saper, da cui produtte foro:
poi del re si rimettono al parere,
chi di lor prima il campo debba avere.

Il re, dopo aver tentato inutilmente di placarli, fa porre in un'urna quattro « brevi », ognuno con due nomi. Vien fuori quello di Rodomonte e di Mandricardo. Mentre Gradasso aiuta Mandricardo ad armarsi, riconosce Durindana e la pretende per sé. Mandricardo consente a battersi con lui, se Rodomonte non si oppone. Ruggiero non vuole si sciolga il patto. Mandricardo, adirato, percuote con un pugno la destra di Gradasso e gli toglie la spada, e sfida a battaglia anche Ruggiero. Un' altra lite sorge tra Rodomonte e Sacripante, perché questi riconosce in Frontino il proprio cavallo Frontalatte, rubatogli da Brunello. Dalle parole passano ai fatti. Accorre Agramante, al quale Sacripante racconta come il cavallo gli era stato tolto. Marfisa, alla quale Brunello aveva rubato una spada, ravvisatolo, pensa di punirlo (XXVII, st. 88).

Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece;
ché, del resto dell'arme, era guernita.
Senza usbergo io non trovo che mai diece
volte fosse veduta alla sua vita,
dal giorno ch'a portarlo assuefece
la sua persona, oltre ogni fede, ardita.
Con l'elmo in capo, andò dove, fra i primi,
Brunel sedea negli argini sublimi.
Gli diede, a prima giunta, ella, di piglio
in mezzo il petto, e da terra levollo,
come levar suol col falcato artiglio,
talvolta, la rapace aquila il pollo;
e là, dove la lite innanzi al figlio
era del re Troian, cosí portollo.
Brunel, che giunto in male man si vede,
pianger non cessa e domandar mercede.
Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel, ch'ora pietade, ora sussidi[3]
domandando venia, cosí si sente,
ch'al suono di rammarichi e di stridi
si fa d'intorno ancor tutta la gente.

1 *Breviari.* — 2 *Le cagioni.* — 3 *Aiuti.*

Giunta innanzi al re d'Africa, Marfisa,
con viso altier, gli dice in questa guisa:
Io voglio questo ladro tuo vassallo,
con le mie mani, impender per la gola,
perché il giorno medesmo che 'l cavallo
a costui tolle, a me la spada invola.
Ma s'egli è alcun, che voglia dir ch'io fallo,
facciasi innanzi e dica una parola;
ch'in tua presenza gli vo' sostenere
che se ne mente e ch'io fo il mio dovere.
Ma perché si potria forse imputarme
c' ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
mentre che questi, piú famosi in arme,
d'altre querele son tutti impediti;
tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme.
Intanto, o vieni, o manda chi l'aiti;
ché dopo, se non fia chi me lo vieti,
farò, di lui, mille uccellacci lieti.
Di qui presso a tre leghe a quella torre,
che siede innanzi ad un piccol boschetto,
senza piú compagnia, mi vado a porre,
che d'una mia donzella e d'un valletto.
S'alcuno ardisce di venirmi a tôrre
questo ladron, là venga, ch' io l'aspetto.
Cosí diss'ella, e, dove disse, prese
tosto la via, né piú risposta attese.
Sul collo, innanzi, del destrier, si pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
Piange il misero e grida, e le persone,
in che sperar solía, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusione
di questi intrichi, che non vede come
poterli sciorre, e gli par via piú greve
che Marfisa Brunel cosí gli leve.

Agramante vorrebbe inseguire Marfisa e punirla; ma Sobrino lo dissuade dal farlo.

Di ciò si ride la Discordia pazza,
ché pace o triegua omai piú teme poco.
Scorre, di qua, di là, tutta la piazza,
né può trovar, per allegrezza, loco.
La Superbia con lei salta e gavazza,
e legne ed esca va aggiungendo al fuoco;
e grida sí, che fin nell'alto regno
manda a Michel, della vittoria, segno.
Tremò Parigi, e turbidossi Senna
all'alta voce, a quell'orribil grido;
rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
sí, che lasciâr tutte le fiere il nido.
Udiron l'Alpi e il monte di Gebenna,
di Blaia e d'Arli e di Roano il lido:
Rodano e Senna udí, Garonna e il Reno:
si strinsero le madri i figli al seno.[1]
Son cinque cavalier, c'han fisso il chiodo
d'essere i primi a terminar sua lite,
l'una nell'altra avviluppata in modo,
che non l'avrebbe Apolline espedite.

Agramante sentenzia che Doralice sarà di quello de' due amanti rivali, che ella preferisce. Ella dichiara di aver piú caro Mandricardo. Pieno di scorno e di rabbia, Rodomonte si allontana dal campo seguíto da due soli sergenti.

Come, partendo, afflitto tauro suole,
che la giovenca al vincitor cesso abbia,
cercar le selve e le rive piú sole
lungi dai paschi, o qualche arida sabbia;
dove muggir non cessa all'ombra e al sole,
né però scema l'amorosa rabbia:[2]
cosí sen va, di gran dolor confuso,
il re d'Algier, dalla sua donna escluso.

Sacripante si affretta a seguirlo; ma, per varie ragioni, non lo raggiunge. Rodomonte, sempre adirato contro Doralice e contro Agramante, cavalca a gran giornate verso la Provenza, col disegno di tornare in Affrica. Fermatosi una notte a un' osteria, ode raccontare dall' oste una novella (XXVIII) a biasimo delle donne. Proseguendo il viaggio, giunge a una chiesetta abbandonata, e risolve di fermarvisi. Càpitano in quel

[1] È da Virgilio, *En.*, VII, 511 segg. — [2] Cfr. Virgilio, *Georg.*, III, 224 segg.

luogo Isabella e l'eremita: Rodomonte, invaghitosi della donzella, getta per aria l'eremita (XXIX) e tenta acquistarsi l'amore di lei. Ella gli offre in cambio un' acqua, che rende invulnerabile chi se ne bagna. Rodomonte finge di accettare: tutt' e due colgono erbe e radici; poi Isabella le fa bollire. Assetato, il saraceno beve due barili di vino (XXIX, st. 22).

Non era Rodomonte usato al vino,
perché la legge sua lo vieta e danna:
e, poi che lo gustò, liquor divino
gli par, miglior che 'l nettare o la manna;
e riprendendo[1] il rito saracino,
gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino, ch'andò spesso intorno,
girare il capo a tutti come un torno.

La donna, in questo mezzo, la caldaia
dal fuoco tolse, ove quell'erbe cosse;
e disse a Rodomonte: Acciò che paia
che mie parole al vento non ho mosse,
quella,[2] che 'l ver dalla bugia dispaia,
e che può dotte far le genti grosse,
te ne farò l'esperienza ancora,
non nell'altrui, ma nel mio corpo or ora.

Io voglio, a far il saggio, esser la prima,
del felice liquor di virtú pieno,
acciò tu forse non facessi stima
che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi, dalla cima
del capo, giú pel collo e per lo seno:
tu, poi, tua forza in me prova e tua spada,
se questo abbia vigor, se quella rada.

Bagnossi, come disse, e lieta porse
all'incauto pagano il collo ignudo;
incauto e vinto anco dal vino, forse,
incontra a cui non vale elmo né scudo.
Quell'uom bestial le prestò fede, e scorse
sí colla mano e sí col ferro crudo,
che, del bel capo, già d'Amore albergo,
fe' tronco rimanere il petto e il tergo.

Quel fe' tre balzi; e funne udita chiara
voce, ch'uscendo nominò Zerbino,
per cui seguire ella trovò si rara
via di fuggir di man del saracino.
Alma, ch'avesti piú la fede cara,
e 'l nome, quasi ignoto e peregrino
al tempo nostro, della castitade,
che la tua vita e la tua verde etade;

vattene in pace, alma beata e bella.
Cosí i miei versi avesson forza, come
ben m'affaticherei, con tutta quella
arte, che tanto il parlar orna e come,[3]
perché mille e mill'anni e piú, novella
sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla superna sede,
e lascia all'altre esempio di tua fede.

Rodomonte converte la chiesa in sepolcro, che

imita quasi la superba mole,
che fe' Adriano all'onda tiberina:[4]
presso al sepolcro, una torre alta, vuole,
ch'abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto e di due braccia sole,
fece su l'acqua, che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sí poco,
che dava appena a duo cavalli loco;

a duo cavalli, che, venuti a paro,
o ch'insieme si fossero scontrati:
e non avea né sponda né riparo,
e si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
a guerrieri o pagani o battezzati:
ché, dalle spoglie lor, mille trofei
promette al cimitero di costei.

In capo a dieci giorni, il ponte è finito. Vi càpita Orlando, il quale (XXIX, st. 41)

(come il suo furor lo caccia)
salta la sbarra, e sopra il ponte corre;
ma Rodomonte, con turbata faccia,
a piè, com'era innanzi alla gran torre,
gli grida di lontano e gli minaccia,
né se gli degna con la spada opporre:
Indiscreto villan, ferma le piante,
temerario, importuno ed arrogante.

---

1 *Bramando.* — 2 L'esperienza. — 3 Lat. *orna.* — 4 Il mausoleo di Adr., ora Castel S. Angelo.

Sol per signori e cavalieri è fatto
il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando, ch'era in gran pensier distratto,
vien pur innanzi, e fa l'orecchia sorda.
Bisogna ch'io castighi questo matto,
disse il pagano, e, con la voglia ingorda,
venía, per traboccarlo giú nell'onda,
non pensando trovar chi gli risponda.

Arriva Fiordiligi, riconosce, con gran maraviglia, Orlando, e

fermasi a riguardar che fine avere
debba il furor dei duo tanto possenti.
Per far, del ponte, l'un l'altro cadere,
a por tutta lor forza, sono intenti.
Come è ch'un pazzo debba sí valere?
seco il fiero pagan dice tra' denti;
e qua e là si volge e si raggira,
pieno di sdegno e di superbia e d'ira.
Con l'una e l'altra man, va ricercando
far nova presa, ove il suo meglio vede:
or tra le gambe, or fuor, gli pone, quando
con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte, intorno a Orlando,
lo stolido orso, che sveller si crede
l'arbor onde è caduto, e, come n'abbia
quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.
Orlando, che l'ingegno avea sommerso,
io non so dove, e sol la forza usava,
l'estrema forza, a cui, per l'universo,
nessuno o raro paragon si dava;
cader del ponte si lasciò riverso
col pagano, abbracciato come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme:
ne salta in aria l'onda e il lito geme.
L'acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e nuota com'un pesce:
di qua le braccia, e di là i piedi getta,
e viene a proda, e, come di fuor esce,
correndo va, né, per mirare, aspetta,
se in biasmo o in loda questo gli riesce.
Ma il pagan, che dall'arme era impedito,
tornò piú tardo e con piú affanno al lito.

Fiordiligi passa senza ostacolo il ponte. Orlando, dopo aver fatto molte altre « cose stupende » (XXIX, st. 57),

dopo molto cercare, alfin discende
verso merigge, alla terra di Spagna;
e, lungo la marina, il cammin prende,
ch'intorno a Tarracona il lito bagna,
e, come vuol la furia, che lo mena,
pensa farsi uno albergo in quell'arena,
dove, dal sole, alquanto si ricopra;
e nel sabbion si caccia arido e trito.
Stando cosí, gli venne a caso sopra
Angelica la bella e il suo marito,
ch'eran (siccome io vi narrai di sopra)
scesi dai monti in su l'ispano lito.
A men d'un braccio ella gli giunge appresso,
perché non s'era accorta ancora d'esso.
Che fosse Orlando, nulla le sovviene;
troppo è diverso da quel, ch'esser suole.
Da indi in qua che quel furor lo tiene,
è sempre andato nudo all'ombra e al sole
Se fosse nato all'aprica Sïene,
o dove Ammone il Garamante[1] cole,
o presso ai monti, onde il gran Nilo spiccia,
non dovrebbe la carne aver piú arsiccia.
Quasi ascosi avea gli occhi nella testa,
la faccia macra e, come un osso, asciutta,
la chioma rabbuffata, orrida e mesta,
la barba folta, spaventosa e brutta.
Non piú, a vederlo, Angelica fu presta,
che fosse a ritornar, tremando tutta:
tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,
si volse per aiuto alla sua guida.
Come di lei s'accorse Orlando stolto,
per ritenerla, si levò di botto.

Medoro gli urta il cavallo addosso e lo percuote. Orlando si volta e, con un pugno, spezza il capo del cavallo. Angelica si pone in bocca l'anello, e sparisce agli occhi del pazzo: ma, in quel punto stesso, cade di sella. Orlando insegue e, alla fine, afferra per il crine la giumenta di Angelica (XXIX, st. 68).

[1] Garamanti, popoli della Libia, dove era il tempio di Giove Ammone.

Con quella festa il paladin la piglia,
ch'un altro avrebbe fatto una donzella:
le rassetta le redini e la briglia,
e spicca un salto, ed entra nella sella,
e, correndo, la caccia molte miglia,
senza riposo, in questa parte e in quella:
mai non le leva né sella né freno,
né le lascia gustare erba né fieno.

Volendosi cacciare oltre una fossa,
sozzopra[1] se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, né sentí la percossa;
ma, nel fondo, la misera si spalla.
Non vede Orlando come trar la possa,
e, finalmente, se l'arreca in spalla,
e su ritorna, e va con tutto il carco,
quanto, in tre volte, non trarrebbe un arco.

Sentendo, poi, che gli gravava troppo,
la pose in terra, e volea trarla a mano:
ella il seguia con passo lento e zoppo.
Dicea Orlando: Cammina; e dicea invano.
Se l'avesse seguíto di galoppo,
assai non era al desiderio insano.
Alfin, dal capo, le levò il capestro,
e dietro la legò sopra il piè destro,

e cosí la trascina, e la conforta
che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,
dei sassi, ch'eran nel cammin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta,
finalmente, di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa e non la guarda;
e, via correndo, il suo cammin non tarda.

Di trarla, anco che morta, non rimase,
continuando il corso ad occidente:
e tuttavia saccheggia ville e case,
se bisogno di cibo aver si sente;
e frutte e carne e pan, pur ch'egli invase,[2]
rapisce, ed usa forza ad ogni gente:
qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
poco si ferma, e sempre innanzi passa.

Avrebbe cosí fatto, o poco manco,
alla sua donna, se non s'ascondea;
perché non discernea il nero dal bianco,
e di giovar, nocendo, si credea.
Deh, maledetto sia l'anello, ed anco
il cavalier, che dato le l'avea!
Che se non era, avrebbe Orlando fatto,
di sé, vendetta, e di mill'altri, a un tratto.

Dopo altre avventure, Orlando (XXX) si mette in mare e passa, a nuoto, in Affrica. Continuando la contesa tra Mandricardo, Gradasso e Ruggiero, il re ordina che un solo di questi due cambatta col primo. La sorte favorisce Ruggiero, il quale, all'alba del giorno seguente, si presenta armato nello steccato suonando il corno. Mandricardo

subito s'arma, ed a fatica aspetta,
da' suoi scudieri, i debiti servigi:
poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
che, del gran difensor, fu, di Parigi;
e vien, correndo, inver la piazza eletta,
a terminar con l'arme i gran litigi.
Vi giunse il re e la corte allora allora;
sí ch'all'assalto fu poca dimora.

Posti lor furo ed allacciati in testa,
i lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
che fece a mille impallidir le guance.
Posero l'aste i cavalieri in resta,
e i corridori punsero alle pance;
e venner con tale impeto a ferirsi,
che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

Quinci e quindi venir si vede il bianco
augel,[3] che Giove per l'aria sostenne;
come nella Tessalia si vede anco
venir piú volte, ma con altre penne.
Quanto sia l'uno e l'altro ardito e franco,
mostra il portar delle massicce antenne;
e molto piú ch'a quello incontro duro,
quai torri ai venti, o scogli all'onde, furo.

I tronchi fin al ciel ne sono ascesi:
scrive Turpin, verace in questo loco,[4]
che dui o tre giú ne tornaro accesi,
ch'eran saliti alla sfera del fuoco.
I cavalieri i brandi avean presi:
e, come quei, che si temeano poco,
si ritornaro incontra; e, a prima giunta,
ambi, alla vista, si ferîr di punta.

---

[1] *Sossopra.* — [2] *Metta dentro lo stomaco, insacchi.* — [3] L'aquila. — [4] Ironia.

Dopo lungo combattere,

Dell'un, come dell'altro, fatte rosse,
il sangue, l'arme avea con doppia riga;
talché diverso era il parer, chi fosse,
di lor, ch'avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
con la spada, che tanti ne castiga:
mena di punta, e drizza il colpo crudo
onde[1] gittato avea colui lo scudo.

Fora della corazza il lato manco,
e, di venir al cor, trova la strada;
ché gli entra piú d'un palmo sopra il fianco,
sí che convien che Mandricardo cada
d'ogni ragion, che può nell'augel bianco,
o che può aver nella famosa spada;
e, della cara vita, cada insieme,
ché, piú che spada e scudo, assai gli preme.

Non morí quel meschin senza vendetta:
ch'a quel medesmo tempo, che fu côlto,
la spada poco sua[2] menò di fretta,
ed a Ruggier avria partito il volto,
se già Ruggier non gli avesse intercetta
prima la forza, e assai del vigor tolto.
Di forza e di vigor, troppo gli tolse,
dianzi, che, sotto il destro braccio, il colse.

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
nel punto, ch'egli a lui tolse la vita;
tal ch'un cerchio di ferro, anco che grosso,
e una cuffia d'acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna ed osso,
e, nel capo a Ruggiero, entrò due dita.
Ruggier, stordito, in terra si riversa,
e, di sangue, un ruscel dal capo versa.

Il primo fu Ruggier, ch'andò per terra,
e di poi stette l'altro a cader tanto,
che quasi crede ognun che, della guerra,
riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
e Doralice sua, che con gli altri erra,
e che quel dí piú volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
ch'avesse avuta la pugna tal fine.

Ma, poi ch'appare, a manifesti segni,
vivo chi vive, e senza vita il morto,
nei petti de' fautor mutano regni,
di là Mestizia, e di qua vien Conforto.
I re, i signori, i cavalier piú degni
con Ruggier, ch'a fatica era risorto,
a rallegrarsi ed abbracciarsi vanno,
e gloria senza fine e onor gli danno.

Tutte le armi di Mandricardo, tranne Durindana, son date a Ruggiero, e anche Brigliadoro. Bradamante, ricevuta la lettera di lui, lo aspetta a Montalbano, e perciò rifiuta di seguire Rinaldo, che, dopo esservisi trattenuto uno o due giorni, riparte, menando con sé gli altri fratelli e i cugini. Per via combattono con un valoroso cavaliere, che poi sanno essere Guidone loro parente, di che si rallegrano molto. Si uniscono con loro Aquilante, Grifone, Sansonetto. Sanno da Fiordiligi che Orlando è impazzito e come Gradasso ha ottenuto Durindana. Rinaldo vuol cercare Orlando; ma dopo aver liberato Parigi: perciò assale di notte il campo di Agramante, secondato da Carlo, al quale ha mandato avviso della sua venuta. Fiordiligi racconta a Brandimarte che Orlando è pazzo, e che l' ha veduto gettare Rodomonte nel fiume: partono tutt' e due in cerca di lui. Brandimarte è vinto e fatto prigioniero da Rodomonte; Fiordiligi fa il proponimento di condurre qualche altro cavaliere a liberarlo.

L'esercito saraceno è sconfitto, e Agramante fugge con molti verso Arli. Ma non fugge Gradasso, il quale cerca Rinaldo di qua e di là, e, incontratolo, gli rimprovera (XXXI, st. 95)

ch'al dato campo, il giorno non comparse,
che, tra lor, la battaglia dovea farse.

Soggiunse poi: Tu forse avevi speme,
se potevi nasconderti in quel punto,

[1] *Là, di dove.* — [2] *Non gli apparteneva.*

che non mai piú, per raccozzarci insieme,
fossimo al mondo: or vedi ch'io t'ho giun-
Sie certo, se tu andassi nell'estreme [to.
fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
nell'alta luce, e giú nel mondo cieco.

Se, d'aver meco a far, non ti dà il core,
e vedi già che non puoi starmi a paro,
e piú stimi la vita che l'onore,
senza periglio ci puoi far riparo,
quando mi lasci in pace il corridore;
e viver puoi, se sí t' è il viver caro;
ma vivi a piè, ché non merti cavallo,
s'alla cavalleria fai sí gran fallo.

A quel parlar si ritrovò presente,
con Ricciardetto, il cavalier Selvaggio;
e le spade ambi trasser egualmente,
per far parere il serican mal saggio.
Ma Rinaldo s'oppose immantinente,
e non patí che se gli fesse oltraggio,
dicendo: Senza voi, dunque, non sono,
a chi m'oltraggia, per risponder, buono?

Poi se ne ritornò verso il pagano
e disse: Odi, Gradasso; io voglio farte,
se tu m'ascolti, manifesto e piano
ch'io venni alla marina a ritrovarte;
e poi ti sosterrò, con l'arme in mano,
che t'avrò detto il vero in ogni parte;
e sempre che tu dica, mentirai,
ch'alla cavalleria mancass'io mai.

Ma ben ti priego che, prima che sia
pugna tra noi, che pianamente intenda
la giustissima e vera scusa mia,
acciò ch'a torto piú non mi riprenda;
e poi Baiardo, al termine di pria,
tra noi vorrò ch'a piedi si contenda,
da solo a solo, in solitario lato,
sí come appunto fu da te ordinato.

Gradasso cortesemente ode il racconto, confermato da Malagigi, e accetta le scuse di Rinaldo; « ma, se son vere o false, in dubbio stima ». Convengono di trovarsi a una fontana vicina, il giorno dopo: se vincerà Gradasso, avrà Baiardo: se, invece, vincerà Rinaldo, avrà Durindana.

Agramante, ridottosi ad Arli, attende a raccogliere altra gente. Rodomonte, invitato, rifiuta di andarvi; invece, senza aspettar invito, ci va Marfisa e consegna Brunello, che Agramante fa impiccare.

A Bradamante, afflittissima perché, passato il termine da lui stesso indicato, Ruggiero non è andato da lei, giunge la falsa notizia ch'egli debba sposare Marfisa. Tanto se ne accora, che vorrebbe uccidersi; ma risolve di andare al campo, dove potrà vendicarsi o morire « con laude ».

Vestita d'abito conveniente al suo dolore, tolto Rabicano e la lancia d'oro lasciatagli da Astolfo, parte senza scudiero verso Parigi. Incontra una donna « di benigna fronte », che porta uno scudo attaccato all'arcione ed è accompagnata da tre cavalieri, da donne e da scudieri. Apprende che colei viene dall'isola Perduta (Islanda), mandata dalla sua regina a portar lo scudo a Carlomagno, perché lo dia al miglior cavaliere del mondo, del quale intende essere sposa: con lei sono i re di Svezia, di Gozia e di Norvegia, i quali, amando la regina, vanno a Parigi con la speranza di togliere lo scudo a colui, che l'avrà avuto da Carlo. Bradamante va oltre, e, fattasi notte, chiede a un pastore dove possa albergare. Egli risponde che non molto lontano è la rocca di Tristano; ma, per esservi accolti, bisogna che non vi sia nessun cavaliere ospitato; altrimenti, bisogna combattere con quello, o con quelli, che già vi sono. Se vi giungono prima una, poi un'altra donna, la piú bella è ospitata; l'altra, ancorché sia già nella rocca, è messa fuori. Bradamante va, combatte coi tre re giunti con Ullania prima

di lei, e li abbatte tutti e tre. Accolta cortesemente dal castellano e da Ullania, si disarma e mostra di esser donna e bellissima. Il castellano racconta come e perché Clodione figliuolo di Fieramonte aveva introdotto la strana usanza, poi vorrebbe mandar via la donna d'Islanda. Bradamante lo persuade a non farle quel torto. Dopo cena, entrambe son condotte in una sala, su le pareti della quale Merlino aveva fatto dipingere da' demoni tutte le guerre, che i Francesi avevano già e avrebbero poi combattute in Italia, dal tempo di Clodoveo all'impresa del Lautrec contro Napoli. Un sogno, per cui le par vedere e udire Ruggiero, conforta Bradamante. Partendo, incontra di nuovo i re vinti la sera innanzi, che vogliono vendicarsi, e la sfidano: li abbatte di nuovo. Essi restano pieni di vergogna: questa cresce a dismisura quando Ullania dice loro che li ha abbattuti una donzella. Allora

essi fur per voltar l'arme in sé stessi,
da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.
E, dallo sdegno e dalla furia spinti, [so,
l'arme si spoglian, quante n'hanno indos-
né si lascian la spada onde eran cinti
e, del castel, la gittano nel fosso;
e giuran, poiché gli ha una donna vinti,
e fatti sul terren battere il dosso,
che, per purgar sí grave error, staranno,
senza mai vestir l'arme, intero un anno;
e che n' andranno a piè pur tuttavia,
o sia la strada piana, o scenda, o saglia;
né, poi che l'anno anco finito sia,
saran per cavalcar o vestir maglia,
s'altr'arme, altro destrier da lor non fia
guadagnato per forza di battaglia.
Cosí, senz' arme, per punir lor fallo,
essi a piè se n'andâr, gli altri a cavallo.

Mentre Rinaldo combatte con Gradasso, Baiardo è assalito da un uccello mostruoso e fugge in una selva. Rinaldo e Gradasso gli corrono appresso, con patto di tornare alla fontana, presso la quale han combattuto: ma Gradasso, trovato Baiardo in una spelonca, se ne va con esso ad Arli.

Astolfo, dopo aver visitato molti paesi, sempre portato dall' Ippogrifo, giunge nella Nubia. Senàpo, re di quel paese, per la sua superbia era stato condannato a perder la vista e ad esser molestato dalle Arpie. Il cavaliere, suonando il corno, scaccia quei mostri e li insegue (XXXIV, st. 4).

Il paladin, col suono orribil, venne
le brutte Arpie cacciando in fuga e in rot-
tanto ch'appiè d'un monte si ritenne, [ta,
ov' esse erano entrate in una grotta.
L'orecchie attente allo spiraglio tenne,
e l'aria ne sentí percossa e rotta
da pianti e d'urli, e da lamento eterno;
segno evidente quivi esser lo 'nferno.
Astolfo si pensò d'entrarvi dentro,
e veder quei, c' hanno perduto il giorno,
e penetrar la terra fin al centro,
e le bolge infernal cercare intorno.
Di che debbo temer, dicea, s' io v'entro?
Ché mi posso aiutar sempre col corno.
Farò fuggir Plutone e Satanasso,
e 'l can trifauce[1] leverò dal passo.
Dell'alato destrier presto discese,
e lo lasciò legato a un arbuscello:
poi si calò nell'antro, e prima prese
il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offese
il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
piú che di pece grave e che di zolfo: [fo.
non sta d'andar, per questo, innanzi, Astol-

[1] Cerbero.

Ma quanto va piú innanzi, piú s'ingrossa
il fumo e la caligine; e gli pare
ch'andare innanzi piú troppo non possa,
ché sarà forza addietro ritornare.
Ecco, non sa che sia, vede far mossa
dalla volta di sopra, come fare
il cadavero appeso al vento suole,
che molti dí sia stato all'acqua e al sole.

Sí poco, e quasi nulla, era di luce
in quella affumicata e nera strada,
che non comprende e non discerne il duce
chi questo sia, che sí per l'aria vada;
e, per notizia averne, si conduce
a dargli uno o due colpi della spada.
Stima poi ch'uno spirto esser quel debbia,
ché gli par di ferir sopra la nebbia.

Allor sentí parlar con voce mesta:
Deh, senza fare altrui danno, giú cala!
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
che, dal fuoco infernal, qui tutto esala.
Il duca stupefatto allor s'arresta,
e dice all'ombra: Se Dio tronchi ogni ala
al fumo sí, ch'a te piú non ascenda,
non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.

E se vuoi che di te porti novella
nel mondo su,[1] per satisfarti sono.
L'ombra rispose: Alla luce alma e bella,
tornar per fama ancor sí mi par buono,
che le parole è forza che mi svella
il gran desir, c'ho d'aver poi tal dono;
e che 'l mio nome e l'esser mio ti dica,
benché 'l parlar mi sia noia e fatica.

E cominciò: Signor, Lidia son io,
del re di Lidia, in grande altezza, nata.
qui, dal giudicio altissimo di Dio,
al fumo eternamente condannata,
per esser stata al fido amante mio,
mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.
D'altre infinite è questa grotta piena,
poste per simil fallo in simil pena.[2]

Lidia racconta quanto ha fatto soffrire ad Alceste, morto, alla fine, di dolore. Astolfo, costretto dalla caligine, torna indietro e chiude con alberi e con sassi l'entrata della spelonca, perché le Arpie non escano piú (XXXIV, st. 48).

Poi monta il volatore, e in aria s'alza,
per giunger, di quel monte, in su la cima,
che non lontan, con la superna balza,
dal cerchio della luna, esser si stima:
tanto è il desir, che di veder lo 'ncalza,
ch'al cielo aspira, e la terra non stima.
Dell'aria, piú e piú sempre guadagna;
tanto ch'al giogo va della montagna.

Zaffir, rubini, oro, topazi e perle
e diamanti e crisoliti e iacinti
potriano i fiori assimigliar, che, per le
liete piagge, v'avea l'aura dipinti;
sí verdi l'erbe, che, possendo averle
quaggiú, ne foran gli smeraldi vinti;
né men belle degli arbori le frondi,
e di frutti e di fior, sempre fecondi.

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli e cheti laghi,
di limpidezza, vincono i cristalli.
Una dolce aura, che ti par che vaghi
a un modo sempre, e dal suo stil non falli,[3]
facea sí l'aria tremolar d'intorno,
che non potea noiar calor del giorno.

E quella, ai fiori, ai pomi e alla verzura,
gli odor diversi depredando giva;
e, di tutti, faceva una mistura,
che, di soavità, l'alma notriva.[4]
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
ch'acceso esser parea di fiamma viva,
tanto splendore intorno e tanto lume-
raggiava, fuor d'ogni mortal costume.

Astolfo il suo destrier verso il palagio,
che piú di trenta miglia intorno aggira,[5]
a passo lento fa muovere adagio,
e, quinci e quindi, il bel paese ammira;
e giudica, appo quel,[6] brutto e malvagio,
e che sia, al cielo ed a natura in ira,
questo, ch'abitiam noi, fetido mondo:
tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

Come egli è presso al luminoso tetto,
attonito riman di maraviglia;

---

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, XIII, 54. — [2] Ivi, VI, 56. — [3] Cfr. Dante, *Purg.*, XXVIII, 7 segg. — [4] Ivi, VI, 75 segg. — [5] *Si stende.* — [6] *A paragone di quello.*

ché tutto d'una gemma è 'l muro schietto,
piú che carbonchio lucida e vermiglia.
Oh stupenda opra, oh dedalo[1] architetto!
Qual fabbrica tra noi le rassomiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
moli del mondo, in tanta gloria, mette.

Nel vestibolo del palazzo gli si fa incontro un vecchio vestito di bianco, il quale gli rivela che ha potuto salire lassú per volere di Dio, giacché deve apprendere come soccorrere Carlo e tor di periglio la santa Fede.

Il vecchio, ossia San Giovanni evangelista, Enoch ed Elia, che sono con lui, fanno liete accoglienze al paladino. San Giovanni gli dice che Orlando è pazzo per castigo divino, « perché torse dal cammin dritto le commesse insegne » : però, dopo tre mesi, deve riacquistare il senno, che Astolfo troverà nella luna. Infatti, venuta la sera, l' evangelista sale sul carro di Elia, tirato da quattro corsieri, e, fatto salire anche Astolfo, lo porta alla luna (XXXIV, st. 71).

Quivi ebbe Astolfo doppia maraviglia;
ché quel paese appresso era si grande,
il quale a un picciol tondo rassimiglia
a noi, che lo miriam da queste bande;
e ch' aguzzar conviengli ambe le ciglia,
s'indi la terra e 'l mar, ch'intorno spande,
discerner vuol; ché, non avendo luce,
l' imagin lor poco alta si conduce.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
sono lassú, che non son qui tra noi;
altri piani, altre valli, altre montagne,
c' han le cittadi, hanno i castelli suoi,
con case, delle quai mai le piú magne
non vide il paladin prima né poi:
e vi sono ampie e solitarie selve,
ove le ninfe ognor cacciano belve.

Non stette il duca a ricercare il tutto,
ché là non era asceso a quello effetto.
Dall'Apostolo santo fu condutto
in un vallon fra duo montagne istretto,
ove mirabilmente era ridutto
ciò, che si perde, o per nostro difetto,
o per colpa di tempo o di Fortuna:
ciò, che si perde qui, là si raguna.

Non pur di regni o di ricchezze parlo,
in che la ruota instabile[2] lavora;
ma di quel, ch' in poter di tor, di darlo
non ha Fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è lassú, che, come tarlo,
il tempo, al lungo andar, quaggiú divora:
lassú infiniti prieghi e voti stanno,
che, da noi peccatori, a Dio si fanno.

Le lacrime e i sospiri degli amanti,
l'inutil tempo, che si perde a giuoco,
e l'ozio lungo d'uomini ignoranti,
vani disegni, che non han mai loco;
i vani desidèri sono tanti,
che la piú parte ingombran di quel loco:
ciò che, in somma, quaggiú perdesti mai,
lassú salendo, ritrovar potrai.

Passando il paladin per quelle biche,
or di questo, or di quel, chiede alla guida.
Vide un monte di tumide vessiche,
che dentro parea aver tumulti e grida;
e seppe ch' eran le corone antiche
e degli Assiri e della terra lida,
e de' Persi e de' Greci, che già furo
incliti, ed or n' è quasi il nome oscuro.

Ami d'oro e d' argento, appresso, vede
in una massa, ch'erano quei doni,
che si fan, con speranza di mercede,
ai re, agli avari principi, ai patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
ed ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate, imagine hanno
versi, ch'in laude dei signor si fanno.

Di nodi d'oro e di gemmati ceppi,
vede c' han forma i mal seguiti amori
V'eran d'aquile artigli; e che fur, seppi,[3]
l'autorità, ch' ai suoi danno i signori
I mantici, ch'intorno han pieni i greppi,
sono i fumi dei principi, e i favori,
che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
che se ne van, col fior degli anni, poi.

[1] *Valente al pari di Dedalo.* — [2] Della Fortuna. — [3] *Seppe.*

Ruine di cittadi e di castella
stavan, con gran tesor, quivi, sozzopra.
Domanda e sa che son trattati, e quella
congiura, che sí mal par che si copra.
Vide serpi con faccia di donzella,
di monetieri e di ladroni l'opra:
poi vide bocce rotte di piú sorti,
ch'era il servir delle misere corti.

Di versate minestre, una gran massa
vide, e domanda al suo dottor ch'importe.[1]
L'elemosina è, dice, che si lassa
alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di vari fiori ad un gran monte passa,
ch'ebbe già buono odore, or putia forte.
Questo era il dono (se però dir lece),
che Costantino, al buon Silvestro, fece.

Vide gran copia di panie con visco,
ch'erano, o donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
le cose, che gli fur quivi dimostre;
ché, dopo mille e mille, io non finisco,
e vi son tutte l'occorrenzie nostre:
sol la pazzia non v'è, poca, né assai;
ché sta quaggiú, né se ne parte mai.

Quivi, ad alcuni giorni e fatti sui,
ch'egli già avea perduti, si converse;
che, se non era interprete con lui,
non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel, che par si averlo a nui,
che mai per esso, a Dio, voti non fêrse;
io dico il senno; e n'era quivi un monte,
solo assai piú che l'altre cose conte.

Era come un liquor suttile e molle,
atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
e si vedea raccolto in varie ampolle,
qual piú, qual men capace, atte a quell'uso.
Quella è maggior di tutte, in che, del folle
signor d'Anglante, era il gran senno infuso;
e fu dall'altre conosciuta, quando
avea scritto di fuor: Senno d'Orlando.

E cosí tutte l'altre avean scritto anco
il nome di color, di chi fu il senno.
Del suo, gran parte vide il duca franco:
da molto piú meravigliar lo fenno
molti, ch'egli credea che dramma manco
non dovessero averne, e quivi denno
chiara notizia che ne tenean poco;
ché molta quantità n'era in quel loco.

Altri in amar lo perde, altri in onori,
altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze;
altri nelle speranze de' signori,
altri dietro alle magiche sciocchezze:
altri in gemme, altri in opre di pittori,
ed altri in altro, che, piú d'altro, apprezze.
Di sofisti e d'astrologhi raccolto,
e di poeti ancor, ve n'era molto.

Astolfo tolse il suo; ché gliel concesse
lo scrittor dell'oscura Apocalisse.[2]
L'ampolla, in ch'era, al naso sol si messe,
e par che quello, al luogo suo, ne gisse;
e che Turpin, da indi in qua, confesse
ch'Astolfo lungo tempo saggio visse;
ma ch'uno error, che fece poi, fu quello,
ch'un'altra volta gli levò il cervello.

La piú capace e piena ampolla, ov'era
il senno, che solea far savio il conte,
Astolfo tolle; e non è si leggiera,
come stimò, con l'altre essendo a monte.

Astolfo entra in un palazzo, in cui le Parche filano le vite degli uomini, traendo il filo da velli di varie sorte. Quanto dura un vello, tanto dura la vita: di tutti quelli già messi in aspo, sono scritti i nomi su piastre di metallo, che un vecchio (il Tempo) porta via continuamente con gran sollecitudine e (XXXV) getta nel fiume Lete; però alcune son tratte fuori da uccelli, che le portano al tempio dell'Immortalità.

Bradamante, saputo che Ruggiero è ad Arli con Agramante, s'avvia verso Provenza. Pregata da Fiordiligi, va a combattere con Rodomonte, il quale ha mandato in Affrica Brandimarte e gli altri prigioni, ma promette, se sarà vinto, di mandar a farli liberare; d'altra parte, s'egli sarà vincitore, vuol essere amato dalla donzella. Questa lo getta giú di sella, ed

[1] *Che cosa sia, che significhi.* — [2] S. Giovanni.

egli, trattesi tutte le armi, parte di là. Fiordiligi, desiderando passare in Affrica a cercarvi il marito, va con Bradamante ad Arli e, per preghiera di lei, mena a Ruggiero Frontino, tolto a Rodomonte, con incarico di dirgli che gli manda il cavallo un cavaliere voglioso di provare che esso Ruggiero gli ha mancato di fede. Intanto Bradamante « chiede battaglia e forte il corno suona ». Vanno a combattere con lei Serpentino, Grandonio di Volterra e Ferraú, e son abbattuti l'un dopo l'altro. La donzella li rimanda liberi, e, per mezzo di Ferraú, fa sfidare Ruggiero. Ferraú (XXXVI) domandato se conosca quel sí eccellente cavaliere, risponde che gli era parso dapprima Ricciardetto; ma, dopo averne sperimentato il valore, crede sia la sorella di lui. A quest'annunzio Ruggiero resta confuso: intanto Marfisa, per non lasciarsi togliere da lui « quella vittoria », va in fretta contro Bradamante, la quale, udendo che è colei, di cui crede innamorato il suo amante, l'assale furiosa, col desiderio di passarle con l'asta il petto, e la getta a terra. Marfisa trae subito la spada, e Bradamante grida: « Che fai? Tu sei mia prigioniera, e con te non voglio usar cortesia ». Nondimeno si azzuffano di nuovo, e Marfisa è rovesciata altre due volte. Alcuni cavalieri cristiani s'avvicinano al luogo del duello; allora molti pagani e Ruggiero escono dalla città. Gli uni e gli altri vengono alle mani. Bradamante, piena di gelosia, assale Ruggiero; ma poi, non soffrendo di fargli oltraggio, si volge contro gli altri pagani e, in poco spazio, ne getta in terra trecento e piú. L'amante le si accosta e, con parole affettuose, le chiede d'essere ascoltato (XXXVI, st. 40).

Come, ai meridional tiepidi venti,
che spirano dal mare il fiato caldo,
le nievi si disciolveno e i torrenti,
e il ghiaccio, che pur dianzi era sí saldo;
cosí a quei prieghi, a quei brevi lamenti,
il cor della sorella di Rinaldo
subito ritornò pietoso e molle,
che l'ira, piú che marmo, indurar volle.

Fatto cenno a Ruggiero che la segua, si avvia a una valletta, dove sorge, « fatta di nuovo, un'alta sepoltura ». Marfisa li segue: vistala venire, Bradamante getta la lancia e le va contro con la spada. Ruggiero s'interpone, ma invano; anzi Marfisa si volta contro di lui. Mentre combattono (XXXVI, st. 58),

il monte e il piano scosse
un gran tremuoto; e si sentí con esso
da quell'avel, ch'in mezzo il bosco siede,
gran voce uscir, ch'ogni mortale eccede.
Grida la voce orribile: Non sia
lite tra voi; gli è ingiusto ed inumano
ch'alla sorella il fratel morte dia,
o la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
credete al mio parlar, che non è vano:
in un medesmo utero, d'un seme,
foste concetti, e usciste al mondo insieme.[1]

La voce, che è quella del mago Atlante, con grande consolazione di tutti e tre, continua a raccontare come Marfisa e Ruggiero nacquero da Galaciella: poi il cavaliere racconta alla sorella le vicende della loro famiglia e come il padre loro fu fatto morire dal padre, dall'avo e dallo zio

[1] C'è un episodio simile ne' *Reali di Francia*, II, LIII.

di Agramante. A questa notizia, Marfisa risolve di farsi cristiana e di vendicare il padre; ma Ruggiero, prima di lasciare Agramante, vuole che gli si offra un pretesto plausibile. Egli sta, infatti, per tornare al suo re, quando odono un pianto e, poco lontano (XXXVII), vedono tre donne, con le vesti scorciate, sedute in terra. Tra esse Bradamante riconosce Ullania, e ode da lei che,

. . . . ad un castel poco distante,
una ria gente e di pietà ribella,
oltre all'ingiuria di scorciarle i panni,
l'avea battuta, e fattol'altri danni.

Ullania non sa che sia avvenuto dello scudo e de' tre re, ch'eran con lei. Ricoperte alla meglio le tre donne, e presele in groppa, Bradamante Marfisa e Ruggiero si avviano a quel castello. Vedono dappertutto donne e neppure un uomo, e apprendono che cosí vuole il tiranno Marganorre, persecutore fierissimo delle donne, da quando due figliuoli gli sono stati uccisi per cagion d'amore. Preso Marganorre da Marfisa, è consegnato alle donne offese da lui (XXXVII, st. 109).

Chi con sassi il percuote, chi con l'unge;[1]
altra lo morde, altra cogli aghi il punge.
Come torrente, che superbo faccia
lunga pioggia, talvolta, o nievi sciolte,
va ruinoso, e, giú da' monti, caccia
gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte;
vien tempo poi che l'orgogliosa faccia
gli cade, sí le forze gli son tolte,
ch'un fanciullo, una femmina per tutto
passar lo puote, e spesso a piede asciutto:
cosí giá fu che Marganorre intorno
fece tremar, dovunque udiasi il nome:
or venuto è chi gli ha spezzato il corno
di tanto orgoglio, e sí le forze dome,
che gli puon far sin a' bambini scorno,
chi pelargli la barba, e chi le chiome.

Marganorre, alla fine, è fatto saltar giú da una torre. Ruggiero torna ad Arli; Bradamante e Marfisa (XXXVIII) al campo di Carlo. Secondo Turpino, quello fu il primo giorno,

che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
ché sol le parve il figlio di Pipino
degno, a cui tanto onor dovesse farsi,
tra quanti omai nel popol saracino,
o nel cristiano, imperatori e regi,
per virtú vide o per ricchezza egregi.

L'arcivescovo Turpino la battezza, e Carlo stesso la leva dal salutifero lavacro.

Astolfo, per comando di S. Giovanni, torna, portato dall'Ippogrifo, nella Nubia: con un'erba ridona la vista al re Senàpo, il quale, gratissimo, pone sotto il comando di lui un grande esercito. Il paladino, seguendo i consigli dell'evangelista, va alla caverna del vento Noto e lo chiude in un otre; poi, tornato dov'è l'esercito, sale sopra un colle e comincia a gettar sassi (XXXVIII, st. 33).

Oh quanto, a chi ben crede in Cristo, lece!
I sassi, fuor di natural ragione,
crescendo, si vedean venire in giuso,
e formar ventre e gambe e collo e muso:
e, con chiari annitrir,[2] giú per quei calli,
venian saltando; e, giunti poi nel piano,
scotean le groppe, e fatti eràn cavalli,
chi baio e chi leardo e chi rovano.

[1] *Unghie.* — [2] *Nitriti.*

La turba, ch'aspettando nelle valli
stava alla posta, lor dava di mano:
sì che, in poche ore, fur tutti montati;
ché, con sella e con freno, erano nati.

Ottanta mila cento e dua in un giorno
fe', di pedoni, Astolfo cavalieri.
Con questi tutta corse Africa intorno,
facendo prede, incendi e prigionieri.

Agramante, ricevuta notizia del pericolo, che corre il suo regno, per consiglio di Sobrino, propone a Carlo che la guerra finisca col duello di due campioni, « Con patto che, qual d'essi perde, faccia Che 'l suo re all'altro re tributo dia ». La proposta è accettata e sono scelti per il duello, da un lato Ruggiero. dall'altro Rinaldo. Di ciò s'affligge Bradamante; però la maga Melissa, presa la figura di Rodomonte (XXXIX), induce Agramante a impedire che il duello già cominciato continui. La battaglia diventa generale (st. 10):

Come levrier, che la fugace fera,
correre intorno ed aggirarsi, mira,
né può, con gli altri cani, andare in schiera,
ché 'l cacciator lo tien, si strugge d'ira,
si tormenta, s'affligge e si dispera,
schiattisce indarno, e si dibatte e tira,
così sdegnosa infin allora stata,
Marfisa era, quel dì, con la cognata.

Ma, ora che i patti son rotti, saltano animose « nelle africane frotte ».

Come al soffiar de' più benigni venti.
quando Apennin scopre l'erbose spalle,
muovonsi a par duo turbidi torrenti.
che, nel cader, han poi diverso calle:
svellono i sassi e gli arbori imminenti
dall'alte ripe, e portan nella valle
le biade e i campi; e quasi a gara fanno
a chi far può, nel suo cammin, più danno:
così le due magnanime guerriere,
scorrendo il campo per diversa strada,
gran strage fan nell'africane schiere,
l'una con l'asta, e l'altra con la spada.

Astolfo, liberato il paladino Dudone, che da molti mesi era prigioniero in Affrica, risolve di passare in Provenza (XXXIX, st. 26).

Ed, avendosi piene ambe le palme,
quanto potean capir, di varie fronde,
a lauri e cedri tolte, a olive, a palme,
venne sul mare, e le gittò nell'onde.
Oh felici e dal ciel ben dilette alme!
Grazia, che Dio raro a' mortali infonde!
Oh stupendo miracolo, che nacque
di quelle frondi, come fur nell'acque!

Crebbero in quantità fuor d'ogni stima;
si feron curve e grosse e lunghe e gravi;
le vene, ch'a traverso aveano prima,
mutaro in dure spranghe e in grosse travi;
e, rimanendo acute inver la cima,
tutto in un tratto diventaro navi
di differenti qualitadi, e tante,
quante raccolte fur da varie piante.

Miracol fu veder le fronde sparte
produr fuste, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor che vele e sarte
e remi avean, quanto alcun legno n'abbia.
Non mancò al duca, poi, chi avesse l'arte
di governarsi alla ventosa rabbia;
ché di Sardi e di Corsi, non remoti,
nocchier, padron, pennesi[1] ebbe e piloti.

Giunge a quel luogo la nave. che porta Oliviero, Brandimarte, Sansonetto e gli altri fatti prigionieri da Rodomonte, i quali son subito liberati. Mentre Astolfo discorre con loro, sentono un gran rumore.

Il duca Astolfo e la compagnia bella.
che ragionando insieme si trovaro,
in un momento armati furo e in sella,
e, verso il maggior grido, in fretta andaro

[1] *Stivatori* e anche *aiutanti de' piloti*.

di qua, di là, cercando pur novella
di quel romore, e in loco capitaro,
ove videro un uom tanto feroce,
che, nudo e solo, a tutto 'l campo nuoce.

Menava un suo baston di legno in volta,
ch'era sí duro e sí grave e sí fermo,
che, declinando[1] quel, facea ogni volta
cader in terra un uom peggio ch'infermo.
Già, a piú di cento, avea la vita tolta;
né piú se li facea riparo o schermo,
se non tirando di lontan saette:
da presso non è alcun già che l'aspette.

Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
corsi in fretta al romore, ed Oliviero,
della gran forza e del valor stupendo,
stavan maravigliosi, di quel fiero;
quando, venir s'un palafren correndo,
videro una donzella in vestir nero,
che corse a Brandimarte e salutollo, [collo.
e gli alzò a un tempo ambe le braccia al

È Fiordiligi, la quale, poco dopo, veduto quel feroce, grida a Brandimarte: « Eccovi il conte! » Tutti si commuovono; poi, per prenderlo, gli si avventano tutti in un tempo (XXXIX, st. 48).

Orlando, che si vide fare il cerchio,
menò il baston da disperato e folle;
ed a Dudon, che si facea coperchio,
al capo, dello scudo, ed entrar volle,
fe' sentir ch'era grave di soperchio;
e se non che Olivier, col brando, tolle
parte del colpo, avria il bastone ingiusto
rotto lo scudo, l'elmo, il capo e il busto.

Lo scudo roppe solo, e su l'elmetto
tempestò sí, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
e, del baston, piú di duo braccia afferra
con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte, ch'addosso se gli serra,
gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
le braccia, e Astolfo il piglia nelle gambe.

Scuotesi Orlando, e, lungi dieci passi
da sé, l'Inglese fe' cader riverso;
non fa però che Brandimarte il lassi,
che, con piú forza, l' ha preso a traverso.
Ad Olivier, che troppo innanzi fassi,
menò un pugno sí duro e sí perverso,
che lo fe' cader pallido ed esangue,
e, dal naso e dagli occhi, uscirgli il sangue.

E se non era l'elmo piú che buono, [so:
ch'avea Olivier, l'avria quel pugno ucci-
cadde, però, come se fatto dono
avesse dello spirto al paradiso.
Dudone e Astolfo, che levati sono,
benché Dudone abbia gonfiato il viso,
e Sansonetto, che 'l bel colpo ha fatto,
addosso a Orlando, son tutti in un tratto.

Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,
pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,
né lo puon tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro, a cui si dia la caccia,
e ch'alle orecchie abbia le zanne fiere,
correr mugliando, e trarre, ovunque corre,
i cani seco, e non potersi sciorre;

immagini ch'Orlando fosse tale,
che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier, di terra, sale,
là dove steso il gran pugno l'avea;
e visto che cosí si potea male
far di lui quel, ch'Astolfo far volea,
si pensò un modo, ed ad effetto il messe,
di far cadere Orlando, e gli successe.

Si fe' quivi arrecar piú d'una fune,
e, con nodi correnti, adattò presto;
ed alle gambe ed alle braccia, alcune
fe' porre al conte, ed, a traverso, il resto.
Di quelle i capi poi partí in comune,
e li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella vía,[2] che maniscalco atterra
cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.

Come egli è in terra, gli son tutti addos-
e gli legan piú forte e piedi e mani. [so,
Assai, di qua, di là, s'è Orlando scosso;
ma sono i suoi risforzi[3] tutti vani.
Comanda Astolfo che sia quindi mosso,
che dice voler far che si risani. [ne,[4]
Dudon, ch'è grande, il leva in su le sche-
e porta al mar sopra l'estreme arene.

---

[1] *Abbassando.* — [2] *Al modo stesso.* — [3] *Sforzi.* — [4] *Schiene.*

Lo fa lavar Astolfo sette volte,
e sette volte sotto acqua l'attuffa;
sí che, dal viso e dalle membra stolte,
leva la brutta ruggine e la muffa:
poi, con cert'erbe, a questo effetto colte,
la bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
ché non volea ch'avesse altro meato
onde spirar, che per lo naso, il fiato.

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso,
in che il senno d'Orlando era rinchiuso,
e quello in modo appropinquogli al naso,
che, nel tirar che fece il fiato in suso,
tutto il votò. Maraviglioso caso!
Ché ritornò la mente al primier uso;
e, ne' suoi bei discorsi, l'intelletto
rivenne, piú che mai, lucido e netto.

Come chi, da noioso e grave sonno,
ove a veder abbominevol forme
di mostri, che non son, né ch'esser ponno,
o gli par cosa far strana ed enorme,
ancor si maraviglia, poi che donno[1]
è fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
cosí, poi che fu Orlando d'error tratto,
restò maraviglioso[2] e stupefatto.

La flotta comandata da Dudone parte per la Provenza: Astolfo, Orlando e Brandimarte assediano Biserta.

Agramante, sconfitto ad Arli, parte alla volta dell'Affrica con le sue navi: Dudone l'incontra, gli dà un'altra sconfitta e lo costringe a porsi in salvo (XL) con Sobrino e con altri pochi, su la nave, in cui stanno le sue cose piú care e Brigliadoro. Vedono da lontano ardere Biserta; poi, per evitare una terribile tempesta, riparano a un'isoletta deserta, dove poco innanzi s'era ridotto Gradasso. Questi, Agramante e Sobrino mandano a Orlando invito di recarsi con altri due nell'isola di Lipadusa, per combattere con loro. Orlando accetta subito e sceglie a compagni Oliviero e Brandimarte.

Ruggiero, avendo saputo che primo a rompere i patti, il giorno del suo duello con Rinaldo, è stato Agramante, inclinerebbe, come ha già promesso al primo, a non curarsi piú del re; però teme che « a viltà gli sia ascritto ed a paura ». Andato a Marsiglia, e veduti sette re saraceni prigionieri di Dudone, cerca di liberarli. Combattendo con Dudone, evita di ucciderlo, sapendo ch'è cugino di Bradamante. Il paladino, grato (XLI), gli offre pace, e libera i sette re. Ruggiero ed essi salgono sopra una nave offerta loro da Dudone. Una tempesta li costringe a porsi in una barca, che affonda. La nave vuota è spinta presso Biserta, dove la vedono giungere e fermarsi Orlando, Brandimarte ed Oliviero, che vi salgono su. Orlando prende per sé Balisarda, dà Frontino a Brandimarte e l'armatura di Ruggiero a Oliviero. Tutti e tre vanno poi a Lipadusa; Fiordiligi, tormentata da tristi presentimenti, resta in Affrica.

Brandimarte, a nome di Orlando, offre ad Agramante tutti i paesi da lui già posseduti in Affrica, purché si faccia cristiano; ma il re rifiuta.

Ruggiero, procurando di salvarsi a nuoto, si pente di non essersi fatto battezzare. Si salva sopra uno scoglio, dove trova un vecchio eremita, il quale lo battezza, e gli predice che vivrà altri sette anni, e da lui e da Bradamante discenderanno gli Estensi.

---

[1] *Signore.* — [2] *Maravigliato.*

A Lipadusa cambattono valorosamente Orlando con Gradasso, Oliviero con Agramante, Brandimarte con Sobrino. Per virtú di Baiardo, cavalcato da Gradasso, il cavallo d'Orlando cade: Brandimarte abbatte Sobrino e assale Gradasso; Orlando dà tale colpo a Sobrino, che lo getta a terra tramortito. Sobrino, tornato in sé,

alzò la vista, e mirò in ogni lato;
poi, dove vide il suo signor, rivolto,
per dargli aiuto, i lunghi passi torse,
tacito sí, ch'alcun non se n'accorse. [chi
Vien dietro ad Olivier, che tenea gli oc-
al re Agramante, e poco altro attendea;
e gli feri nei deretan ginocchi
il destrier, di percossa in modo rea,
che, senza indugio, è forza che trabocchi.
Cade Olivier; né 'l piede aver potea,
il manco piè, ch'al non pensato caso,
sotto il cavallo, in staffa era rimaso.
Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso
gli mena, e se gli crede il capo torre;
ma lo vieta l'acciar lucido e terso,
che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e, verso
il re Sobrino, a tutta briglia, corre;
e lo fere in sul capo, e gli dà d'urto:
ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto,
e torna ad Olivier per dargli spaccio,
si ch'espedito all'altra vita vada;
o non lasciare almen ch'esca d'impaccio,
ma che si stia sotto il cavallo a bada.
Olivier, c' ha di sopra il miglior braccio,
sí che si può difender con la spada,
di qua, di là, tanto percuote e punge,
che, quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.
Spera, s'alquanto il tien da sé respinto,
in poco spazio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
e che ne versa tanto in su l'arena,
che gli par ch'abbia tosto a restar vinto:
debole è sí, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi, Olivier, molte prove,
né da dosso il destrier però si muove.

Brandimarte combatte con Agramante; Gradasso dà un gran colpo su l'elmo di Orlando, il quale « vide, mirando in terra, alcuna stella ».

lasciò la briglia, e 'l brando avria lascia-
ma, di catena, al braccio era legato. [to;
Del suon del colpo fu tanto smarrito
il corridor, ch'Orlando avea sul dorso,
che, discorrendo il polveroso lito,
mostrando gia quanto era buono al corso.
Della percossa il conte tramortito,
non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l'avria tosto giunto,
poco piú che Baiardo avesse punto.

Ma, voltando gli occhi, vede Brandimarte in atto di ferire col pugnale Agramante: accorre,

e, a tutto suo potere,
con la spada a due man, l'elmo gli fere.
Padre del ciel, dà, fra gli eletti tuoi
spiriti, luogo al martir tuo fedele,
che, giunto al fin de' tempestosi suoi
viaggi, in porto ormai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
al tuo signore Orlando sí crudele,
che la piú grata compagnia e piú fida [da?
ch'egli abbia al mondo, innanzi tu gli ucci-
Di ferro un cerchio grosso era duo dita
intorno all'elmo, e fu tagliato e rotto
dal gravissimo colpo, e fu partita
la cuffia dell'acciar, ch'era di sotto.
Brandimarte, con faccia sbigottita,
giú del destrier si riversò di botto;
e fuor del capo fe', con larga vena,
correr di sangue un fiume in su l'arena.
Il conte si risente e gli occhi gira,
ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
e sopra, in atto, il serican gli mira,
che ben conoscer può che glie l'ha morto.
Non so se in lui poté piú il duolo o l'ira;
ma da piangere il tempo avea si corto,
che restò il duolo, e l'ira uscí piú in fret-
[ta...

(XLII, st. 7)

Qual nomade pastor, che vedut'abbia
fuggir strisciando l'orrido serpente,
che il figliuol, che giocava nella sabbia,
ucciso gli ha col velenoso dente,
stringe il baston con collera e con rabbia;
tal la spada, d'ogn'altra piú tagliente,
stringe con ira il cavalier d'Anglante.
Il primo, che trovò, fu il re Agramante,

che, sanguinoso, e della spada privo,
con mezzo scudo, e con l'elmo disciolto,
e, ferito in piú parti, ch'io non scrivo,
s'era, di man di Brandimarte, tolto,
come, di piè all'astor, sparvier mal vivo,
a cui lasciò la coda, invido o stolto;
Orlando giunse, e messe il colpo giusto
ove il capo si termina col busto.

Sciolto era l'elmo e disarmato il collo,
sí che lo tagliò netto come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l'ultimo crollo,
del regnator di Libia il grave tronco.
Corse lo spirto all'acque, onde tirollo
Caron, nel legno suo, col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
ma trova il serican con Balisarda.

Come vide Gradasso, d'Agramante,
cader il busto dal capo diviso;
quel, che accaduto mai non gli era innante,
tremò nel core, e si smarrí nel viso;
e, all'arrivar del cavalier d'Anglante,
presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo, suo partito alcun non prese,
quando il colpo mortal sopra gli scese.

Orlando lo ferí nel destro fianco,
sotto l'ultima costa, e il ferro, immerso
nel ventre, un palmo uscí dal lato manco,
di sangue sin all'elsa tutto asperso.
Mostrò ben che di man fu del piú franco
e del miglior guerrier dell'universo,
il colpo, ch'un signor condusse a morte,
di cui non era in Pagania il piú forte.

Di tal vittoria non troppo gioioso,
presto di sella il paladin si getta;
e, col viso turbato e lagrimoso,
a Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo sanguinoso:
l'elmo, che par ch'aperto abbia un'accetta,
se fosse stato fral piú che di scorza,
difeso non l'avria con minor forza.

Orlando l'elmo gli levò dal viso,
e ritrovò che 'l capo, sino al naso,
fra l'uno e l'altro ciglio, era diviso:
ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
che, de' suoi falli, al Re del Paradiso,
può domandar perdono anzi l'occaso:[1]
e confortar il conte, che le gote
sparge di pianto, a pazienza puote;

e dirgli: Orlando, fa che ti raccordi[2]
di me nell'orazion tue grate a Dio:
né men ti raccomando la mia Fiordi...
ma dir non poté ligi: e qui finio.
E voci e suoni d'angeli concordi
tosto in aria s'udir, che l'alma uscio;
la qual, disciolta dal corporeo velo,
fra dolce melodia, salí nel cielo.

Orlando, ancorché far dovea allegrezza
di sí devoto fine, e sapea certo
che Brandimarte alla suprema altezza
salito era, ché 'l ciel gli vide aperto;
pur dall'umana volontade, avvezza
coi fragil sensi, male era sofferto
ch'un tal piú che fratel gli fosse tolto,
e non aver, di pianto, umido il volto.[3]

Orlando solleva Oliviero di sotto al cavallo; fa raccogliere Sobrino, quasi moribondo, lo fa medicare e lo conforta con parole benigne.

Bradamante è afflitta per la lontananza di Ruggiero: Marfisa procura di confortarla. — Rinaldo apprende da Malagigi che Angelica ha sposato Medoro. Addolorato, chiede a Carlo permesso di andare in Oriente, con la scusa di voler riacquistare Baiardo, e si pone in via. Giunto nella selva Ardenna, è assalito da un mostro (XLII, st. 47):

[1] *Il tramonto*, metaf. *la morte*. — [2] *Ricordi*. — [3] Non poté tenersi dal piangere.

Mill'occhi in capo avea senza palpebre:
non può serrarli, e non credo che dorma;
non men che gli occhi, avea l'orecchie cre-
[bre;[1]
avea, in loco di crin, serpi a gran torma.
Fuor delle diaboliche tenèbre,
nel mondo uscí la spaventevol forma.
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
che pel petto si gira, e che l'annoda.

Questo mostro non gli dà pace; ma viene a porlo in fuga un cavaliere, armato di una mazza, che getta fuoco. Quando Rinaldo ha bevuto alla fontana dell'odio, il cavaliere gli dice: Sappi che io sono lo *Sdegno*, venuto per « sciorti il giogo indegno », e sparisce. Il paladino non si cura piú di Angelica; ma, per riavere Baiardo, vuol continuare il viaggio verso l'India. A Basilea sa del duello, che Orlando deve avere con Gradasso e con Agramante; perciò si avvia verso la Sicilia in gran fretta. È accolto con molta cortesia, in un magnifico palazzo presso il Po, da un cavaliere, il quale vorrebbe farlo bere a una coppa, che ha la virtú di mostrare se le donne sieno fedeli o no; ma egli rifiuta (XLIII). L'ospite allora gli racconta com'ebbe la coppa. Il paladino, andando verso Ferrara in barca, ode dal nocchiero la storia di Adonio e di Argia. Giunge a Lipadusa poco dopo la fine del duello. — Fiordiligi, saputa la morte di Brandimarte, vorrebbe morire anche lei: il marito è sepolto in Sicilia con grandi onori; ella, fattasi fare una cella nel sepolcro, non se ne allontana mai piú.

Per consiglio d'un nocchiero, Orlando e gli altri vanno dall'eremita, che aveva già accolto Ruggiero, e che guarisce Oliviero, ed anche Sobrino, dopo averlo battezzato. Ruggiero è riconosciuto,

e sapendosi già ch'era cristiano,
tutti, con lieta e con serena faccia,
vengono a lui: chi gli tocca la mano,
e chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri, il signor di Montalbano
d'accarezzarlo e fargli onor procaccia,

perché si ricorda che da lui fu liberato Ricciardetto. Persuaso dall'eremita, Rinaldo promette Bradamante a Ruggiero: non sa che, proprio in quei giorni, Amone l'ha promessa a Leone figliuolo di Costantino imperatore d'Oriente. Orlando restituisce a Ruggiero le armi trovate nella nave vuota, e Frontino: poi, partono tutti per la Francia.

Le navi, con cui Dudone aveva vinto i Saraceni, tornate in Affrica, dopo che i soldati sono scesi a terra, si mutano di nuovo in fronde. Astolfo rimanda Senàpo e i Nubiani, dando loro l'otre, dove è chiuso il vento meridionale: quando essi giungono ai passi d'Atlante, i cavalli diventano sassi un'altra volta. Tornato in Provenza, Astolfo ridà libertà all'Ippogrifo, come San Giovanni gli aveva raccomandato di fare: a Marsiglia trova Orlando e gli altri cavalieri venuti dall'Affrica. Tutti insieme sono accolti con grandi feste a Parigi.

Quando Amone e Beatrice sua moglie sanno da Rinaldo che Bradamante è stata da lui promessa a Ruggiero, se ne sdegnano. Intanto i due,

[1] Lat., *frequenti, numerose.*

amanti sono afflittissimi di quest'impensato ostacolo: alla fine, la giovine si presenta a Carlo e gli chiede un dono.

Il don, ch'io bramo dall'altezza vostra,
è che non lasci mai marito darme,
disse la damigella, se non mostra
che, piú di me, sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra,
o con la spada in mano, ho da provarme.
Il primo che mi vinca, mi guadagni:
chi vinto sia, con altra s'accompagni.

Carlo acconsente: ma i genitori di lei, vie piú irritati, la menano a Rocca Forte, e si propongono di mandarla in Levante. Ruggiero risolve di far morire Leone, e perciò, mutate le sue insegne (sostituendo all'aquila bianca un liocorno), seguito da un solo scudiero, si avvia verso Costantinopoli. Giunge a Belgrado mentre i Bulgari, che han tolto la città a Costantino, combattono contro i Greci condotti dall'imperatore e dal figliuolo. Ruggiero combatte a favore de' primi, uccide un nipote di Costantino e mette in fuga l'esercito greco: nondimeno, Leone concepisce per lui grandissima ammirazione.

I Bulgari, gratissimi, vorrebbero eleggere loro re o capitano Ruggiero; ma questi rifiuta per inseguire Leone.

Il giorno seguente entra in Novengrado, città tenuta da un suddito di Costantino, e, riconosciuto da un cavaliere, che s'era trovato alla battaglia, è preso nel sonno. Teodora sorella di Costantino, il figliuolo della quale era stato ucciso da Ruggiero, chiede ed ottiene che questo sia dato a lei, e lo fa gettare, incatenato, in fondo a una torre.

Intanto Carlo fa bandire per tutto l'Impero:

Chi la figlia d'Amon per moglie vuole,
star con lei debba a paragon del brando,
dall'apparire al tramontar del sole;
e fin a questo termine durando,
e non sia vinto, senz'altre parole,
la donna da lui vinta esser s'intenda,
né possa ella negar che non lo prenda.

Bradamante, tornata a Parigi, non trovandovi Ruggiero, si affligge e si lamenta (XLV, st. 34).

Son simile all'avar, c'ha il cor si intento
al suo tesor, e si ve l' ha sepolto,
che non ne può lontan viver contento,
né non sempre temer che gli sia tolto.
Ruggier, or può, ch'io non ti veggo e sento,
in me, piú della speme, il timor molto;
il qual, benché bugiardo e vano io creda,
non posso far di non mi dargli in preda.

Ma non apparirà il lume si tosto,
agli occhi miei, del tuo viso giocondo,
contra ogni mia credenza a me nascosto,
non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo,
come il falso timor sarà deposto
dalla vera speranza, e messo al fondo.
Deh, torna a me, Ruggier, torna e conforta
la speme, che 'l timor quasi m'ha morta!

Come, al partir del sol, si fa maggiore
l'ombra, onde nasce poi vana paura;
e come, all'apparir del suo splendore,
vien meno l'ombra, e 'l timido assicura;
cosí, senza Ruggier, sento timore:
se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
che 'l timor la speranza in tutto opprima!

Come la notte ogni fiammella è viva,
e riman spenta subito ch'aggiorna;
cosí, quando il mio sol, di sé, mi priva,
mi leva incontra il rio timor le corna.
Ma non si tosto all'orizzonte arriva,
che 'l timor fugge, e la speranza torna.

Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
e scaccia il rio timor, che mi consume!
Se 'l sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
quanto di bello avea la terra, asconde:
fremono i venti, e portan ghiacci e nevi;
non canta augel, né fior si vede o fronde:
cosí, qualora avvien che da me levi,
o mio bel sol, le tue luci gioconde,
mille timori e tutti iniqui, fanno
un aspro verno, in me, piú vòlte l'anno.

Deh torna a me, mio sol, torna e rimena
la desiata dolce primavera!
Sgombra i ghiacci e le nevi, e rasserena
la mente mia sí nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta, o Filomena,
ch'a cercar esca ai figliuolin ita era,
e trova il nido vôto; o qual si lagna
tortora ch'ha perduto la compagna,[1]
tal Bradamante si dolea....

Leone libera Ruggiero, che non gli dice il suo nome, e poi lo prega di combattere per lui contro Bradamante. Ruggiero, benché con fiero dolore, mosso da gratitudine, acconsente. Tutti e due, con seguito conveniente, vanno a Parigi e piantano i padiglioni nella campagna: Ruggiero va al duello senza lancia per non montare a cavallo (perché teme che Frontino sia riconosciuto), e con la sopravveste di Leone. Bradamante aspetta con impazienza grande il segno del duello.

Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
subito segue, che sozzopra volve
l'ondoso mare, e leva in un momento,
da terra fin al ciel, l'oscura polve;
fuggon le fiere, e, col pastor, l'armento,
l'aria in grandine e in pioggia si risolve:
udito il segno la donzella, tale
stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

Ma non piú quercia antica, o grosso muro
di ben fondata torre, a Borea, cede,
né piú, all'irato mar, lo scoglio duro,
che d'ogni intorno il dí e la notte il fiede;
che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,
che già, al troiano Ettor, Vulcano diede,
ceda all'odio e al furor, che lo tempesta
or ne' fianchi, or nel petto, or nella testa.

Quando di taglio, la donzella, quando
mena di punta; e tutta intenta mira
ove cacciar, tra ferro e ferro, il brando,
sí che si sfoghi e disacerbi l'ira.
Or da un lato, or da un altro, il va tentando,
quando di qua, quando di là, s'aggira;
e si rode e si duol che non le avvegna
mai fatta alcuna cosa, che disegna.

Come chi assedia una città, che forte
sia di buon fianchi e di muraglia grossa,
presso l'assalta, or vuol batter le porte,
or l'alte torri, or atturar[2] la fossa;
e pone indarno le sue genti a morte,
né via sa ritrovar, ch'entrar vi possa;
cosí molto s'affanna e si travaglia,
né può la donna aprir piastra né maglia.

Tutti gli sforzi di lei sono inutili: al tramonto del sole, Carlo sentenzia che ella deve sposare Leone. Ruggiero, disperato, parte, non veduto da alcuno, col proponimento di uccidersi, e, giunto in un folto bosco, prima di volger la spada contro sé stesso, dà libertà a Frontino. Anche Bradamante si dispera. Marfisa, non potendo patire che a suo fratello sia tolta Bradamante senza « né pure una parola glie ne dire », si presenta a Carlo e si offre a provare contro chiunque, contro Bradamante stessa, che questa è già moglie di Ruggiero, perché,

in sua presenzia, ella ha quelle parole
dette a Ruggier, che fa chi si marita;
e, con la cerimonia, che si suole,
già si tra lor la cosa è stabilita,
che piú di sé non possono disporre,
né l'un l'altro lasciar per altri tôrre.

[1] Cfr. Virgilio, *Georg.*, IV, 511 segg. — [2] *Colmare.*

Bradamante, interrogata, non nega né afferma, di che son contenti Rinaldo e Orlando, scontenti Amone e Leone. Carlo rimette la causa al suo parlamento. Marfisa propone che Leone combatta con Ruggiero, « E chi manda di lor l'altro alla fossa, Senza rivale al suo contento arrive ».

Leone accetta, confidando nell'aiuto del « cavaliere dal liocorno » e, non trovandolo, manda i suoi e va egli stesso in cerca di lui. La maga Melissa lo conduce dove è Ruggiero.

Lo ritrovâr che, senza cibo, stato
era tre giorni, e in modo lasso, e vinto,
ch'in piè a fatica si saria levato,
per ricader, sebben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
con l'elmo in testa e della spada cinto;
e guancial dello scudo s'avea fatto,
in che 'l bianco liocorno era ritratto.

Quivi, pensando quanta ingiuria egli abbia
fatto alla donna, e quanto ingrato e quanto
isconoscente le sia stato, arrabbia,
non pur si duole; e se n'affligge tanto,
che si morde le man, morde le labbia,
sparge le guance di continuo pianto;
e, per la fantasia, che v' ha si fissa,
né Leon venir sente, né Melissa:
né per questo interrompe il suo lamento
né cessano i sospir, né il pianto cessa.

Leone gli si avvicina e, dolcemente rimproverandolo e pregandolo, lo induce a palesargli la cagione del suo dolore.

Riman Leon si pien di maraviglia,
quando Reggiero esser costui gli è noto,
che, senza muover bocca o batter ciglia
o mutar piè, come una statua, è immoto:
a statua, piú ch'ad uomo, s'assimiglia,
che, nelle chiese, alcun metta per voto.
Ben si gran cortesia questa gli pare,
che non ha avuto e non avrà mai pare.

E, conosciutol per Ruggier, non solo
non scema il ben, che gli voleva pria,
ma si l'accresce, che, non men del duolo
di Ruggiero, egli, che Ruggier, patia.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
d'imperator meritamente sia,
non vuol, sebben nel resto a Ruggier cede,
ch'in cortesia gli metta innanzi il piede.

Leone rinunzia a Bradamante. Egli, Melissa e Ruggiero tornano a Parigi. I due amici si presentano a Carlomagno.

S'appresentò Ruggier con l'augel d'oro,
che, nel campo vermiglio, avea due teste;
e, come disegnato era fra loro,
con le medesme insegne e sopravveste,
che, come dianzi nella pugna fôro,
eran tagliate ancor, forate e peste;
si che tosto per quel fu conosciuto,
ch'avea con Bradamante combattuto.

Con ricche vesti e regalmente ornato,
Leon, senz'arme, a par con lui venia;
e dinanzi e di dietro e d'ogni lato,
avea onorata e degna compagnia.
A Carlo s'inchinò, che già levato
se gli era incontra; e, avendo tuttavia
Ruggier per man, nel qual intente e fisse
ognun avea le luci, cosi disse:

Questo è il buon cavaliero, il qual difeso
s'è, dal nascer del giorno, al giorno estinto;
e poiché Bradamante o morto o preso,
o fuor non l' ha dallo steccato spinto,
magnanimo signor, se bene inteso
ha il vostro bando, è certo d'aver vinto,
e d'aver lei per moglie guadagnata;
e cosi viene, acciò che gli sia data.

Oltre che di ragion, per lo tenore
del bando, non v'ha altr'uom da far disegno;
se s' ha da meritarla per valore,
qual cavalier piú di costui n' è degno?
S'aver la dee chi piú le porta amore,
non è chi 'l passi o ch'arrivi al suo segno:
ed è qui presto contra a chi s'oppone,
per difender con l'arme sua ragione.

Marfisa vuol combattere con il cavaliere sconosciuto.

Or non parve a Leon che piú dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto;
e, rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
a rendervi di sé, disse, buon conto.
Quale il canuto Egeo[1] rimase, quando
si fu, alla mensa scellerata, accorto
che quello era il suo figlio,[2] al quale, istan-
l'iniqua moglie,[3] avea il veneno pôrto; [do
e, poco piú che fosse ito indugiando
di conoscer la spada, l'avria morto:[4]
tal fu Marfisa, quando il cavaliero,
ch'odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

Carlo e tutt' i suoi guerrieri gli fanno festa, e Amone lo supplica che gli perdoni e l'accetti per suocero. A Bradamante,

là dove, della vita in forse,
piangea i suoi casi in camera segreta,
con lieti gridi, in molta fretta corse,
per piú d'un messo, la novella lieta:
onde il sangue, ch'al cor, quando lo morse
prima il dolor, fu tratto dalla pieta,
a questo annunzio, il lasciò solo, in guisa
che quasi il gaudio ha la donzella uccisa.
Ella riman d'ogni vigor si vôta,
che, di tenersi in piè, non ha balía;
benché di quella forza, ch'esser nota
vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non piú di lei, chi a ceppo, a laccio, a ruo-
sia condannato, o ad altra morte ria, [ta
e chi già agli occhi abbia la benda negra,
gridar sentendo « grazia » si rallegra.

Tutti son lieti, tranne Gano e i Maganzesi, tanto piú che un' ambasceria di Bulgari è venuta a portar la notizia che Ruggiero è stato eletto re di Bulgaria. Carlo si prende cura delle nozze, e fa bandire libera corte e campo franco per nove giorni. A Parigi accorre gente da ogni parte. Melissa, per arte magica, fa venire da Costantinopoli un padiglione, nel quale l'antica Cassandra aveva ricamato i fatti del cardinale Ippolito d' Este. L'ultimo giorno, all'ora del convito, si presenta un cavaliere armato, tutto coperto di nero (XLVI, st. 102).

Quest'era il Re d'Algier che, per lo scor-
che gli fe' sopra il ponte la donzella,[5] [no,
giurato avea di non porsi armi intorno,
né stringer spada, né montare in sella,
finché non fosse un anno, un mese e un gior-
stato, come eremita, entro una cella. [no
Cosí a quel tempo solean, per sé stessi,
punirsi i cavalier di tali eccessi.

Rodomonte, senza smontar di cavallo e senza far atto alcuno di riverenza a Carlo, chiama traditore Ruggiero e lo sfida: l'altro accetta subito.

L'arme, che tolse al Tartaro famoso,
vennero, e fur tutte le lunghe[6] mozze.
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strin-
e Carlo, al fianco, la spada gli cinse. [se,
Bradamante e Marfisa la corazza
posta gli aveano, e tutto l'altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d'intorno far subito piazza,
Rinaldo, Namo ed Olivier marchese:
cacciaro in fretta ognun dello steccato,
a tai bisogni sempre apparecchiato.

Donne e donzelle, con pallida faccia,
timide a guisa di colombe stanno,
che, da' granosi paschi ai nidi, caccia
rabbia de' venti, che fremendo vanno
con tuoni e lampi, e 'l nero aer minaccia
grandine e pioggia, e a' campi strage e dan-
timide stanno per Ruggier; ché male, [no:
a quel fiero pagan, lor parea uguale.
Cosí a tutta la plebe, e alla piú parte
dei cavalieri e dei baron parea;
ché, di memoria, ancor lor non si parte
quel, ch'in Parigi il pagan fatto avea;

---

[1] Re dell'Attica. — [2] Teseo. — [3] Per le istigazioni della moglie. — [4] Cfr. Ovidio, *Metam.*, VII, 420 segg. — [5] Isabella. — [6] *Gl'indugi.*

che, solo, a ferro e a fuoco, una gran parte
n'avea distrutta, e ancor vi rimanea,
e rimarrà per molti giorni il segno: [gno.
né maggior danno altronde ebbe quel re-

Tremava, piú ch'a tutti gli altri, il core
a Bradamante; non ch'ella credesse
che 'l saracin, di forza, e del valore
che vien dal cor, piú di Ruggier potesse;
né che ragion, che spesso dà l'onore
a chi l'ha seco, Rodomonte avesse:
pur stare ella non può senza sospetto;
ché di temere, amando, ha degno effetto.[1]

Oh quanto volentier, sopra sé, tolta
l'impresa avria di quella pugna incerta,
ancorché rimaner di vita sciolta,
per quella, fosse stata piú che certa!
Avria eletto a morir piú d'una volta,
se può piú d'una morte esser sofferta,
piuttosto che patir che 'l suo consorte
si ponesse a pericol della morte:

ma non sa ritrovar priego, che vaglia,
perché Ruggiero a lei l'impresa lassi.
A riguardare adunque la battaglia,
con mesto viso e cor trepido, stassi.

Ferito in più parti, Rodomonte

a maggior rabbia, a piú furor si mosse,
ch'a mezzo il verno il tempestoso mare:
getta lo scudo, e, a tutto suo potere,
su l'elmo di Ruggiero, a due man, fere.

Con quella estrema forza, che percuote
la macchina, ch'in Po sta su due navi,
e, levata con uomini e con ruote,
cader si lascia sulle aguzze travi;
fere il pagan Ruggier quanto piú puote,
con ambe man sopra ogni peso gravi:
giova l'elmo incantato; ché, senza esso,
lui col cavallo, avria in un colpo fesso.

Ruggiero andò due volte a capo chino,
e, per cadere, e braccia e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il saracino,
ché quel non abbia tempo a riaverse;
poi vien col terzo ancor: ma il brando fino
sí lungo martellar piú non sofferse;
che volò in pezzi, ed, al crudel pagano,
disarmata lasciò di sé la mano.[2]

Rodomonte per questo non s'arresta,
ma s'avventa a Ruggier, che nulla sente,
in tal modo intronata avea la testa,
in tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il saracin lo desta,
gli cinge il collo col braccio possente,
e, con tal nodo e tanta forza afferra,
che, dall'arcion, lo svelle, e caccia a terra.

Non fu in terra sí tosto, che risorse,
via piú che d'ira, di vergogna pieno;
però che a Bradamante gli occhi torse,
e turbar vide il bel viso sereno.

Ella, al cader di lui, rimase in forse,
e fu la vita sua per venir meno.
Ruggier, ad emendar presto quell'onta,
stringe la spada, e col pagan s'affronta.

Quel gli urta il destrier contra, ma Rug-
lo cansa[3] accortamente, e si ritira; [giero
e, nel passare, al fren piglia il destriero
con la man manca, e intorno lo raggira;
e con la destra, intanto, al cavaliero
ferire il fianco o il ventre o il petto, mira;
e, di due punte, fe' sentirgli angoscia,
l'una nel fianco, l'altra nella coscia.

Rodomonte, ch'in mano ancor tenea
il pome e l'elsa della spada rotta,
Ruggier su l'elmo in guisa percotea,
che lo potea stordire all'altra botta.
Ma Ruggier, ch'a ragion vincer dovea,
gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
aggiungendo alla destra l'altra mano,
che, fuor di sella, alfin trasse il pagano.

Sua forza o sua destrezza vuol che cada
il pagan sí, ch'a Ruggier resti al paro;
vo' dir che cadde in piè; ché, per la spada,
Ruggiero averne il meglio giudicaro.[4]
Ruggier cerca il pagan tenere a bada
lunge da sé, né di accostarsi ha caro:
per lui non fa[5] lasciar venirsi addosso
un corpo cosí grande e cosí grosso.

E insanguinargli pur tuttavia il fianco,
vede, e la coscia e l'altre sue ferite.
Spera che venga, a poco a poco, manco,
sí che alfin gli abbia a dar vinta la lite.

---

[1] *Motivo.* Cfr. Ovidio, *Her.*, I, 12: *Res est solliciti plena timoris amor.* — [2] Cfr. Virgilio, *En.*, XII, 731. — [3] *Evita.* — [4] *È giudicato dagli spettatori.* — [5] *Non gli conviene.*

L'elsa e 'l pome avea in mano il pagan an-
e, con tutte le forze insieme unite, [co,
da sé scagliolli, e sí Ruggier percosse,
che stordito ne fu piú che mai fosse.

Nella guancia dell'elmo e nella spalla,
fu Ruggier côlto; e sí quel colpo sente,
che tutto ne vacilla e ne traballa,
e ritto si sostien difficilmente.
Il pagan vuole entrar; ma il piè gli falla,
che, per la coscia offesa, era impotente:
e 'l volersi affrettar piú del potere,
con un ginocchio in terra, il fa cadere.

Ruggier non perde il tempo, e di gran-
lo percuote nel petto e nella faccia; [d'urto
e sopra gli martella, e tien sí curto,
che, con la mano, in terra anco lo caccia,
ma tanto fa il pagan, ch'egli è risurto;
si stringe con Ruggier sí, che l'abbraccia:
l'uno e l'altro s'aggira e scuote e preme,
arte aggiungendo alle sue forze estreme.

Di forze, a Rodomonte, una gran parte,
la coscia e 'l fianco aperto aveano tolto,
Ruggiero avea destrezza, avea grand'arte,
era alla lotta esercitato molto:
sente il vantaggio suo, né se ne parte;
e d'onde il sangue uscir vede piú sciolto,
e dove piú ferito il pagan vede,
pon braccia e petto, e l'uno e l'altro piede.

Rodomonte, pien d'ira e di dispetto,
Ruggier, nel collo e nelle spalle, prende:
or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto,
sollevato da terra, lo sospende;
quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
e, per farlo cader, molto contende.
Ruggier sta in sé raccolto, e mette in opra
senno e valor, per rimaner di sopra.

Tanto le prese[1] andò mutando il franco
e buon Ruggier, che Rodomonte cinse;
calcògli il petto sul sinistro fianco,
e, con tutta sua forza, ivi lo strinse. [manco
La gamba destra, a un tempo, innanzi al
ginocchio, e all'altro, attraversògli e spin-
e, dalla terra, in alto sollevollo, [se;
e, con la testa in giú, steso tornollo.[2]

Del capo e delle schene, Rodomonte
la terra impresse, e tal fu la percossa,
che dalle piaghe sue, come da fonte,
lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier, ch'ha la fortuna per la fronte,[3]
perché levarsi il saracin non possa, [chi,
l'una man col pugnal gli ha sopra gli oc-
l'altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.

Come talvolta, ove si cava l'oro,
là tra' Pannoni o nelle mine ibere,
se improvvisa ruina su coloro,
che vi condusse empia avarizia, fere,
ne restano sí oppressi, che può il loro
spirto appena, onde uscire, adito avere;
cosí fu il saracin non meno oppresso
dal vincitor, tosto ch'in terra messo.[4]

Alla vista dell'elmo, gli appresenta
la punta del pugnal, ch'avea già tratto;
e che si renda, minacciato, tenta,
e, di lasciarlo vivo, gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa
che di mostrar viltade a un minimo atto,
si torce e scuote, e, per por lui di sotto,
mette ogni suo vigor, né gli fa motto.

Come mastin sotto il feroce alano,
che fissi i denti nella gola gli abbia,
molto s'affanna e si dibatte invano,
con occhi ardenti e con spumose labbia,
e non può uscire al predator di mano,
che vince di vigor, non già di rabbia;
cosí falla al pagano ogni pensiero
d'uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

Pur si torce e dibatte sí, che viene
ad espedirsi col braccio migliore;
e, con la destra man, che 'l pugnal tiene,
che trasse anch'egli in quel contrasto fuo-
tenta ferir Ruggier sotto le rene; [re,
ma il giovene s'accorse dell'errore
in che potea cader, per differire
di far quell'empio saracin morire.

E due e tre volte nell'orribil fronte,
alzando, piú ch'alzar si possa, il braccio,
il ferro del pugnale a Rodomonte
tutto nascose, e si levò d'impaccio.
Alle squallide ripe d'Acheronte,
sciolta dal corpo piú freddo che ghiaccio,
bestemmiando fuggí l'alma sdegnosa,
che fu sí altiera al mondo e sí orgogliosa.[5]

[1] Sostantivo. — [2] Cfr. Stazio, *Theb.*, VI, 889 segg. — [3] *Favorevole.* — [4] Stazio, l. c., 890 segg. — [5] Cfr. nell'*Eneide*, XII, il duello di Enea con Turno e, per l'ultimo verso, Dante, *Inf.*, VIII, 46.

V. Ariosto, *L'Orlando Furioso* con pref. e note di G. Casella: Firenze, Barbèra, — *L'O. F.* con pref. di G. Picciòla; Firenze, Sansoni, — *L'O. F.* con note di A. Romizi; Milano, Albrighi, Segati e C., — Id. *Opere minori*, a cura di F. L. Polidori; Firenze, Le Monnier, — Id. *Commedie e Satire* annotate da G. Tortoli; Firenze, Barbèra, — Baruffaldi, *La Vita di L. Ariosto*; Ferrara, 1807, — Campori, *Notizie per la vita di L. A. tratte da documenti inediti*; Firenze, Sansoni, — Cappelli, *Lettere di L. A.*; Milano, Hoepli, — Cittadella, *Appunti intorno agli Ariosti*; Ferrara, Ambrosini, — Carducci, *Delle poesie latine di L. A.*; Bologna, Zanichelli, — D'Ancona, *Origini del teatro ecc.*; Firenze, Le Monnier, — Rajna, *Le Fonti dell'Orlando Furioso* cit., — Tombara, *Le Satire di L. A.*; Livorno, Giusti.

Altri poemi narrativi del sec. XVI. — L'epica romanzesca toccò il sommo della perfezione artistica con l'*Orlando Furioso*. Molti altri poemi e poemetti trattaron argomenti tolti dal ciclo di Carlomagno; l'*Orlando innamorato* fu continuato da Niccolò Degli Agostini, *rifatto* da Francesco Berni (v. *Poesia giocosa e satirica*) e da Ludovico Domenichi; ma tutti rimasero di gran lunga inferiori, non che al *Furioso*, all'*Innamorato*. Poco dopo la pubblicazione del poema dell'Ariosto, Teofilo Folengo (1491?-1544) parodiò e derise la cavalleria e la letteratura cavalleresca nell'*Orlandino*, nel *Baldus* e nella *Moscheide*.

Intanto, sia per desiderio di novità, sia perché dominati dall'ammirazione delle letterature classiche, parecchi presero a comporre poemi secondo le regole aristoteliche e i modelli antichi. Giangiorgio Trissino di Vicenza (1478-1550) per l'*Italia liberata*, e qualche altro, trassero materia dalla storia; Luigi Alamanni di Firenze (1495-1556) per il *Girone il Cortese* e per l'*Avarchide*, ricorse al ciclo di Artú. Bernardo Tasso di Bergamo (1493-1569), servendosi di un romanzo spagnuolo, che si ricollega col ciclo di Artú, aveva cominciato l'*Amadigi* con l'intenzione di serbar l'unità d'azione; ma poi seguí, anzi esagerò, la maniera dell'Ariosto. Una è l'azione del *Rinaldo* di Torquato Tasso figliuolo di Bernardo (1544-1595), il quale piú tardi, con la *Gerusalemme*, si accostò piú e meglio di tutti all'ideale vagheggiato d'un poema, che avesse argomento storico e unità d'azione, e fosse condotto secondo i modelli classici.

Niccolò Degli Agostini veneziano, traduttore delle *Metamorfosi* di Ovidio, aggiunse tre libri all'*Innamorato* del Boiardo, il I stampato nel 1506 e il II nel 1514 a Venezia. Compose anche l'*Innamoramento di Lancillotto*, in 3 libri (Venezia, 1521-26). — Tullia d'Aragona, bellissima, amata da molti, dimorò in varie città; m. a Roma nel 1556. Oltre le *Rime* (1547) e il dialogo *Dell'Infinità d'Amore* (1547), nel quale discorrono ella stessa, Benedetto Varchi e Lattanzio Benucci, compose il *Meschino detto il Guerino*

(Venezia, 1560) in 36 canti (v. Vol. I p. 412). — PIETRO ARETINO (v. *La drammatica nel sec.* XVI) scrisse brevi poemetti, l'*Astolfeida*, la *Marfisa* in 3 canti (Venezia, 1535), le *Lagrime d'Angelica* in 2 canti (1538), l'*Orlandino*, grossolana parodia di sole 62 ottave, tutti rimasti interrotti. — VINCENZO BRUSANTINO ferrarese (m. 1570 ?), che tradusse in ottava rima il *Decameron*, compose l' *Angelica innamorata*, quasi una continuazione del *Furioso*: vi è raccontato come i Maganzesi uccidono Ruggiero e come Bradamante e Marfisa lo vendicano (Venezia, 1550). — CASSIO DA NARNI compose la *Morte del Danese* (Ogiero) in 32 canti (Ferrara, 1521). — LUDOVICO DOLCE veneziano (1508 ? 1566 ?) autore, compilatore e traduttore d'un gran numero di opere d'ogni sorta, compose *Le prime imprese d'Orlando* in 25 canti (Venezia, 1552), il *Sacripante*, non compiuto, in 10 canti, il *Palmerino* in 32 canti (Venezia, 1561) e il *Primaleone figliuolo di Palmerino* in 39 canti (Venezia, 1562). Il Dolce, nell'*Achille e l'Enea*, di 55 canti (Venezia, 1572), *rifece* l'*Iliade* e l'*Eneide*; trasse il suo *Ulisse*, di 20 libri (Venezia, 1573), dall'*Odissea*. — LUDOVICO DOMENICHI di Piacenza, che dimorò molto tempo a Firenze e m. a Pisa nel 1564, tradusse e compilò molte opere: la prima ediz. dell'*Orlando innamorato* rifatto da lui comparve a Venezia, presso G. Scotto, nel 1545. — DURANTE DA GUALDO compose la *Leandra*, di 24 canti in sesta rima (Venezia 1508; Leandra è figliuola del soldano di Babilonia e amante di Rinaldo di Montalbano); ERASMO DI VALVASONE (v. *Poemi didascalici*) i *Quattro primi canti del Lancillotto* (Venezia, 1580).

FRANCESCO BOLOGNETTI di Bologna, che nel 1555 fu de' *Quaranta* e nel 1556 gonfaloniere nella sua città, compose il *Costante* in 20 libri, di cui soli 16 editi (1565-66). Il protagonista è Ceionio Albino, che vuol liberare l'imperatore Valeriano, prigioniero de' Persiani, e, per la sua costanza, « il nome suo primier posto in oblio, Detto poi sempre fu Costante il Pio » Il Bolognetti cantò anche *La cristiana vittoria marittima* di Lepanto (Bologna, 1572). — FRANCESCO ANTONIO OLIVIERO di Vicenza raccontò nell'*Alamanna*, poema di 24 libri in versi sciolti (Venezia, 1567), la guerra di Carlo V contro i collegati di Smalcalda (1546); CURZIO GONZAGA « dell'antichissima casa de' principi di Mantova », nel *Fido amante*, poema di 36 canti (Mantova, 1582), le imprese di *Fido amante*, discendente degli antichi re di Troia e stipite della famiglia Gonzaga.

Aggiunzansi: Il *Rinaldo appassionato* (1533) di Ettore Baldovinetti; il *Mandricardo innamorato* (1535), il *Rodomonte innamorato* (1551) e l'*Amorosa vendetta di Angelica* di Marco Bandarini; i *Tradimenti di Gano* (1525) di Paudolfo de' Bonaccorsi; l'*Argentino o della liberazione di Terra Santa fatta per Carlo Magno* (1521) di Michele Buonsignori; *Dell' Amor di Marfisa* (1562) del Cataneo da Carrara; i *Quattro canti di Ricciardetto innamorato* (1595) di Giovan Pietro Civeri; i *Doi canti dei successi et delle nozze dell'orgoglioso Rodomonte* (1557) di Daniele Contrario; il *Selvaggio* (1545) di Giambattista Cortese; il *Belisardo fratello del conte Orlando* (1525) e l'*Astolfo borioso* (1519) di Marco Guazzo; l'*Anteo gigante* (1524) e i *Trionfi di Carlo* (290 canti in terza rima) di Francesco De Lodovici; *Di Orlando santo vita e morte* (1597) di Giulio Cornelio Graziano; *La morte di Ruggiero* (1548) di G. O. Pescatore; il *Rinaldo Furioso* (1530-31) di Francesco Tromba di Gualdo ecc. ecc.

Il Folengo (Girolamo) n. a Cipada presso Mantova l'8 novembre dell'anno 1491, secondo alcuni, del 92 o del 93 secondo altri. A sedici anni entrò nell'ordine de' Benedettini e si chiamò Teofilo: dopo qualche tempo (1515-17?) abbandonò il chiostro, probabilmente per amore d'una giovine. Nel 1517 pubblicò, con lo pseudonimo di *Merlino Cocaio*, 17 libri del *Baldus*, poema in latino maccaronico, che poi (1521) accrebbe di altri 8. Fu precettore d'un figlio di Camillo Orsini. Non si sa bene se nel 1527, o prima, tornò alla vita religiosa. Nel 27 pubblicò l'*Orlandino*, poema di 8 canti in ottava rima, con lo pseudonimo di *Limerno Pitocco*, e il *Caos del Triperuno* (cioè di tre — Merlino, Limerno e Teofilo — in uno), bizzarra autobiografia mista di versi e di prose in italiano, in latino e in lingua maccaronica. Dimorò successivamente nel bresciano, a Venezia, ad Ancona, al capo Campanella, dove compose il poema l'*Umanità del Figliuol di Dio* di 10 libri in ottava rima (1533): poi in Sicilia, dove compose *La Palermitana*, poema in terza rima, e una rappresentazione sacra, nella quale, cominciando dalla Creazione, si giunge sino all'annunziazione di Gesù, conosciuta col titolo di *Atto della Pinta* (dalla chiesa di S. Maria *della Pinta*, in cui fu recitata); poi a Campese presso Bassano, dove m. il 9 dicembre 1544. Altre sue opere edite: in latino maccaronico la *Zanitonella*, intorno agli amori di Tonello e Zoanina, contenente 13 *sonologie*, 7 egloghe e una *strambottologia*, — la *Moschea*, che narra una guerra tra le mosche e le formiche, in 3 libri, — epigrammi ecc.

L'*Orlandino* racconta burlescamente gli amori di Berta e di Milone (V. vol. I, p. 416), la loro partenza dalla Francia, la nascita e i primissimi fatti di Orlando. Il canto VIII è quasi tutto occupato da una novella, che, su per giù, è quella di Bernabò Visconti e del mugnaio finto abate (Cf. Vol. I, p. 391).

Il *Baldo*, al principio, somiglia all'*Orlandino*. « Guido, discendente di Rinaldo, rapisce Baldovina figlia di Carlomagno, e fugge con lei in Italia, dove sono accolti ospitalmente da un contadino di Cipada. Guido lascia Baldovina, cercando avventure, ed ella muore, dopo di aver partorito Baldo. Questi ha molta forza e coraggio, e si getta a imprese arrischiate. Ha parecchi compagni, tra' quali Fracasso, che ricorda Morgante, da cui discende, e Cingar, che ricorda Margutte (V. vol. I, p. 480). Date e ricevute molte busse, Baldo è messo in prigione. Cingar, vestito da frate, lo libera. Eccoli tutti per terra e per mare cavalieri erranti e compiere audaci imprese. Baldo distrugge corsari, stermina le fate, ritrova Guido suo padre fatto romito, che gli predice grandi destini; va in Africa, scopre le foci del Nilo, scende nell'inferno. Giunto co' suoi in quella parte dell'inferno, dove ha sede la menzogna e la ciarlataneria e dove stanno i negromanti, gli astrologi e i poeti, Merlino trova colà il suo posto e pianta i suoi personaggi e finisce il racconto. — In quest'allegra parodia penetra un'intenzione profonda, la satira delle opinioni, delle credenze, delle istituzioni, de' costumi, delle forme religiose e sociali ». De Sanctis, *St. d. L. it.*, II.

Dal *Baldo*

(II) *Primus erat quidam Fracassus prole gigantis*
cuius stirps olim Morganto venit ab illo,
qui bacchioconem campanae ferre solebat,
cum quo mille hominum sfracasset in una.
Ipse Fracassus erat sicut Morgantus, homonus,
terribilisque gradu Baldoque in cuncta fidelis.
Cuius longa fuit, certe non dico bosiam,
per brazza pantanam, cubitus statura quaranta.
Grossitudine s'tro major sua testa videtur;

intraret boccam medius manzolus apertam.
Auriculae fuerent scarparum paria quinque,
atque super frontem tu possis ludere datis.
Non est melonus nasazzo grossior illo.
Spallazzas habet ingentes, magnamque schenazzam.

Dall' *Orlandino*

(VII, 8) Qui nacque Orlando. l'inclito barone;
qui nacque Orlando, senator romano;
qui nacque Orlando, forte campione;
qui nacque Orlando, grande capitano:
qui nacque Orlando, padre di ragione;
qui nacque Orlando, piú d'ogni altro umano;
qui nacque il gran spavento e la ruina
de' Maganzesi e gente saracina.

Guardati, Almonte, guardati Agolante,
guardatevi, Agricane e re Gradasso;
guardatevi Lusbesco e Durastante,
Troian, Ancroia e tu crudel Gurasso;
guardisi piú degli altri ogni gigante;
ché or nasce in sua ruina il gran fracasso:
qual durezza di monte, o fino azzale,
potrà star saldo al suo ferir mortale?

Nasce dunque l'infante in quella grotta,
senz'alcun testimonio di commadre; [1]
ma cosa di stupor apparve allotta:
poscia che spinto fuor l'ebbe sua madre,
ecco di lupi arrivarvi una frotta,
di quelle selve uscendo folte ed adre,
ch'andavano d'intorno forte urlando,
onde, per nome, poi fu detto Orlando. [2]

Sentí la terra un tanto nascimento,
sentillo il mare, i fiumi, i rivi, i fonti;
sentillo il ciel di sopra, fuora e drento;
sentillo poggi, piani, valli e monti,
grandine, piogge, neve ed ogni vento,
città, castella, porti, ville e ponti;
sentillo pesci, armenti, fiere, augelli,
e, intorno a lui, par sol che 'l sol s'abbelli.

Drizzasi Berta con gran stento in piede,
pensate a qual pietà movea li sassi!
Leva 'l figliuol, d'inopia sol erede,
e portalo ad un fiume a lenti passi;
ivi lo lava e sulla ripa sede,
sciugalo prima, e da poi il fascia, e stassi
a contemplarlo sempre lagrimando;
e già 'l dolor del parto ha posto in bando.

Bacialo spesso e non può saziarsi
succiar la fronte, gli occhi, bocca e mento;
sentesi di dolcezza liquefarsi,
onde le par men aspro ogni tormento.
Poi riede alla capanna per corcarsi,
ché in starsen dritta non ha valimento,
infin che 'l vecchio pecoraro torni,
ch'omai tempo è che il caldo lo ritorni.

Eccolo giunto colla greggia innante,
sovente dietro quella sibillando. [3]
Va nella tana con uman sembiante,
e vagir sente il pargoletto Orlando.
La donna, con vergogna, in un istante
levatasi sul braccio, il come, il quando
nacque il fanciullo, mentre a lui racconta,
per debolezza quasi ivi tramonta.

Il provido vecchietto non risponde,
ma col piè tosto, e con la fronte allegra,
le man corre a lavarsi alle fresch'onde.
Poi chiama una capretta bianca e negra,
la qual, presto lasciando l'erbe e fronde,
non fu di alzar la gamba al vecchio pegra; [4]
egli trasse di latte un suo vasetto,
non stomacoso no, ma bianco e netto.

E, mentre vi si ammolla un mezzo pane,
corre di tre galline al comun nido.
Un paio d'uova, nate in quella mane, [5]
sul cener caldo, pose in loco fido.
Poi torna al latte e, con sue voglie umane,
lo porta a Berta; ed ella: Io mi confido,
disse, nel cielo, padre mio, ch'ancora
verrà, che di ciò renda il cambio, l'ora.

Non sempre in me fortuna turberassi,
non sempre, i' spero, mi sarà matregna:
ché se a clemenzia io muovo e fiere e sassi,
vie piú ch'ella si pieghi è cosa degna.
Cosí parlando, di quel latte, vassi
nutrendo, a poco a poco, e par si spegna
la fame insieme col dolor del parto,
il qual, sopra ogni pena, è acerbo ed arto. [6]

Poi sorbe l'uova ed acqua dolce beve,
di che ne prende molto di ristoro:
cosí, di giorno in giorno, l'aspro e greve
vassi diminuendo suo martoro.
E dal pastore tanto ben riceve,
che reputa del mondo tutto l'oro
bastevole non esser, per il quale
supplir [7] potesse un beneficio tale.

Pigliava l'arco suo mattin e sera,
quel sovra tutti buono pecoraro,
e, mentre di sue pecore la schiera
iva pascendo in loco solitaro,
cercava il monte, il bosco e la riviera,
seguendo gli augelletti; e ben fu raro
quel, ch'adocchiato fusse e saettato,
morto non riportasse il strale al prato.

Con questi poi nudriva la donzella,
e, di pastore fatto era già coco,
in fin che, piú che mai leggiadra e bella,
depose il volto macilento e fioco.
Ma l'Orlandino già corre e saltella,
già, qual polledro, *nescit stare in loco*,
scampasi dalla madre omai slattato,
a quel pastor, piú del suo armento, grato.

[1] *Comare*, qui *levatrice*. — [2] Per altra etimologia del nome v. i *Reali di Francia*, VI, xiii, nel vol. I, p. 417. — [3] *Fischiando*. — [4] *Pigra*. — [5] *Mattina*. — [6] *Duro*. — [7] *Compensare*.

Cavalca una cannuccia[1] e, con la spada
di legno, tira dritti e man roversi,
sempre discorre questa e quella strada,
né sa d'alcun affanno mai dolersi:
convien che cada, surga e poi ricada,
che in piede fermo anco non sa tenersi;
onde ha sul volto, mentre in terra il smaccia,
chiara di uovo sempre o qualche biacca.[2]
Vive sett'anni, e di dieci ne mostra,
tanto compiuto va di forze e membra;
gambe da salto, e l'omeri da giostra,
donde natura ad Ettore l'assembra:
porta gran pesi e 'n qualche muro giostra,
urta, fracassa, rompe, quassa e smembra:
orsi, leoni, tigri non paventa,
ma, contra loro, intrepido s'avventa.
Rigori, venti, piogge, caldo e gelo
non pon far sì, ch'egli di lor si cure;
dorme di notte sotto aperto cielo,
non sulle frondi, ma su pietre dure;
bruno, nervoso e 'n capo ha riccio 'l pelo;
co' piedi e mani, ove convien s'indure,
per l'andar scalzo e maneggiar bastoni,
la carne in calli e 'n scarpe di pe[illegible].
Due pelli di capretto, avvincolate
pe' piedi, sulle spalle, ha per vestura.
Cogli altri pastorelli songli grate
lotte, bagordi e giochi di ventura.
Autunno, primavera, inverno e state,
non mai di star agiato si procura.
Se ha fame, ciò ch'incontra egli traccanna
o sia ne' boschi o sia nella capanna.
Ghiande, fraghe,[3] castagne, corniole[4] e more,
pomi selvaggi e pere si manuca,
non più vi guarda il meglio che 'l peggiore
non l'acetosa più della lattuca.
Beve di fonte, o fermo o corridore,[5]
né cessa ber per fango, ovver festuca;
ma s'anco con sua madre si ritrova,
mangia buttiro, pane, cacio ed ova.

Giangiorgio Trissino n. l'8 luglio del 1478 a Vicenza. Perduto a sette anni il padre, fu educato accuratamente dalla madre. Nel 1494 menò moglie. Morta questa (1505), risolse di lasciare Vicenza, per attendere agli studi: andato a Milano nel settembre del 1506, vi apprese il greco. Quando Vicenza, che, dopo la rotta di Ghiaradadda, aveva dovuto sottomettersi all'imperatore Massimiliano, tornò alla repubblica veneziana, fu di que' vicentini, che, avendo seguito la parte imperiale, si allontanarono dalla città (1509). Andò in Germania, a Milano, a Ferrara (1512), dove fu bene accolto in corte, e dove studiò filosofia. Passato in Toscana per curarsi la salute con le acque minerali (1513), fu a Firenze e prese parte alle discussioni degli Orti Oricellari. Tornato a Ferrara, scrisse un dialogo (*i Ritratti*) in lode d'Isabella marchesa di Mantova. A Roma, nel 1514, godette della protezione di Leone X: colà, prima della fine del 1515, scrisse la *Sofonisba*, tragedia alla maniera greca, quasi tutta in versi sciolti. Leone lo mandò ambasciatore a Massimiliano, che lo ricevette ad Augusta (ottobre 1515). Il 4 gennaio 1516 ottenne dal governo veneto amnistia, e riebbe i beni. Tornato a Vicenza (1518), attese ad assestare i suoi affari. Nel 1522 fu eletto uno de' *deputati* alle cose utili, e poi de' consoli; nel 23 mandato a Venezia per congratularsi dell'elezione del doge Andrea Gritti: in quello stesso anno sposò Bianca Trissino. Invitato da Clemente VII, si recò a Roma, dove pubblicò (1524) un' Epistola, diretta al papa, nella quale propose d'introdurre nell'alfabeto italiano l'*epsilon* e l'*omicron*, la *j* e il *v* ecc. Clemente lo mandò ambasciatore a Venezia nel 24 e di nuovo nel 26. Assistette all'incoronazione di Carlo V in Bologna (1529); poi ottenne dal papa il permesso di tornare in patria. Nel 1532 fu da Carlo V nominato conte palatino. Ingrandì e abbellì un sua villa a Cri-

[1] Cfr. Orazio, *Sat.* II, III, 248: «equitare in arundine longa». — [2] Per guarire le ferite. — [3] *Fragole.* — [4] I frutti del corniolo. — [5] *Corrente.*

coli (1537), dove accolse letterati e studiosi; colà fu tramutata l'accademia vicentina. Per tre anni, durante i quali curò la pubblicazione delle *Api* dell'amico suo Giovanni Rucellai (V. *Poemi didascalici*), stette per lo più a Padova, poi (1540) si stabilí a Murano. Andò a Roma nel 1541 per salutarvi Paolo III, che volle rivedere a Bologna nel 43. Vi tornò nel 45, e vi pubblicò i primi nove libri del poema l'*Italia liberata* (1547), che voleva portare egli stesso, ma fu costretto dall'età e dalla salute malferma a mandare a Carlo V. Recatosi di nuovo a Venezia, vi compí la stampa del poema e pubblicò anche la commedia i *Simillimi*. Il figliuolo Giulio gli amareggiò gli ultimi anni, e lo cacciò di casa. Dopo un viaggio, che fece in Germania per visitarvi l'imperatore, si ritirò a Roma, e vi morí l'8 dicembre 1550. Altre sue opere: *La Poetica* (1529), la traduzione del *De Vulgari eloquentia* di Dante (1529), il *Castellano* dialogo, rime, poesie latine ecc.

La *Sofonisba* è la prima tragedia *regolare* delle letterature moderne. L'argomento è tolto da Tito Livio. Non ha divisioni di atti. — Sofonisba racconta a Erminia come suo padre Asdrubale, il quale l'aveva promessa prima a Massinissa, la sposò a Siface, perché ottenesse da questo re che non fosse più alleato de' Romani; che Siface è andato a combattere contro Scipione, col quale si trova Massinissa: racconta anche un « duro sogno » da lei avuto. Un *famiglio* porta la notizia che Siface è stato fatto prigioniero. Mentre Sofonisba si lamenta e si propone di morire piuttosto che viver serva de' Romani, un messo annunzia giunti i nemici sin dentro le mura. Viene Massinissa, al quale ella si raccomanda: egli le promette che, finché vivrà, non la lascerà andare « in forza de' Romani ». Giunge Lelio, il quale, dopo Scipione, « tiene nel campo il più sublime onore »; apprende, prima dal *messo*, poi dallo stesso Massinissa, aver questi sposato Sofonisba; comanda a' suoi di prendere la regina: Massinissa minaccia di opporsi: Catone propone loro di « stare a quello, che dirà Scipion di questa cosa ». Siface racconta a Scipione che Sofonisba l'ha indotto a porsi contro i Romani: ciò udendo, il proconsole comanda sia tenuto non come prigione, ma come amico; poi, discorre con Massinissa e gli mostra la necessità di mandare la regina a Roma. Il re promette trovar modo di serbare il volere di Scipione e la sua fede. Una serva racconta al *Coro* che un messo di Massinissa ha portato a Sofonisba un vaso pieno di veleno, da lei bevuto « senza gittarne lagrime o sospiro »: ha pianto solo nell'abbracciare un suo figliuoletto. Mentre il *Coro* si lamenta, viene la regina: raccomanda il figliuoletto a Erminia, e muore. Il *Coro* cerca di consolare Erminia. Viene Massinissa e, dopo aver pregato pace all' « anima santa », comanda le sien fatte solenni esequie. La tragedia finisce con alcune considerazioni del *Coro*. — Prima edizione: Roma, per Luduvico scrittore e Lautitio Perugino intagliatore; Luglio 1524. La prima rappresentazione fu fatta a Vicenza nel 1562; ma già la tragedia era stata tradotta in Francia da Mellin de Saint Gelais e rappresentata.

Nel *Castellano* discorrono Giovanni Rucellai (*castellano* di Castel S. Angelo), Filippo Strozzi e il Sannazaro; ma i loro discorsi son riferiti da Arrigo Doria a Cesare Triulzio. Il *Castellano* espone le opinioni del Trissino stesso, secondo il quale la nostra lingua doveva dirsi *italiana*, non già toscana. — Prima edizione: Vicenza, per Tolomeo Ianiculo, 1529.

Nella commedia *I Simillimi*, l'A., « tolta una estiva invenzione di Plauto » (i *Menecmi*), vi mutò nomi, aggiunse persone, in qualche parte cambiò l'ordine e, che più importa, *introdusse il coro* a modo della *commedia antica* greca. Tranne i *cori*, è scritta in versi sciolti. Prima edizione: Venezia, per T. Ianiculo, 1548.

Nell'*Italia liberata*, il Trissino racconta che, mentre l'imperatore Giustiniano è a Durazzo a preparar armi per riacquistare la Spagna, un angelo gli porta dal cielo l'ammonimento di pensare, invece, prima a liberare dalla dominazione de' Goti l'Italia. L'impresa è affidata a Belisario, che, fatta la rassegna delle forze, veleggia alla volta di Brindisi, la quale s'arrende senza combattimento. Vinto è pure il gigante Faulo (*Pigrizia*); presa Acratia (*Intemperanza*), e rimessa nel proprio castello Areta (*Virtù*), che manda le sue ancelle a far da scorta ai sol lati di Belisario (I-V); un temporale distrugge la città di Gnatia (*Ingordigia*). Tra le città di Puglia, che volenterose si danno alle armi imperiali, è Taranto, in cui signoreggia la giovinetta Elpidia, alla quale i Goti avevano

ucciso il padre, e la cui madre era morta di cordoglio. Elpidia offre, insieme con le chiavi de la città, la sua mano a quello tra i capitani, che Belisario vorrà designare. Aspirano ad averla gli undici della Compagnia del sole, e Belisario stabilisce che Elpidia e Taranto saranno di chi meglio combatta contro i Goti. Ad Ancona si fa la solenne dichiarazione di guerra ai nemici; Napoli è presa; e Roma stessa, lasciata con poco presidio dai Goti, che devono difendere anche la Provenza invasa dai Franchi, manda, per mezzo del Papa, ad offrirsi ai liberatori imperiali (X). Nella presa di Napoli, Massenzo aveva offeso una vergine dinanzi agli altari di Maria: e la Madre di Gesù chiede vendetta al figliuolo, che a malincuore la concede, permettendo che risorga la fortuna dei Goti, i quali, baldanzosi per la vittoria sui Franchi, tornano alla volta di Roma. Ed ecco che in questo frangente viene a mancare agl'imperiali il loro più valoroso capitano, Corsamonte. Questi, infatti, a Napoli, aveva ucciso il goto Tebaldo, l'uccisore del padre di Elpidia; la quale, avuta notizia del fatto, s'innamora di lui, gli manda in dono una veste trapunta, e lo chiede in isposo a Belisario, disposto a concederglielo. Ma si oppongono gli altri della Compagnia del sole, in ispecie Aquilino. Corsamonte s'adira delle opposizioni, viene a lotta con Aquilino e lo ferisce sotto gli occhi di Belisario, che allora gli nega Elpidia. Corsamonte, con l'amico Achille, lascia Roma, e si ritira verso il promontorio Circeo, dove sta una fata cieca, Plutina: egli spera di guarirla e aver poi da essa aiuto per ottenere Elpidia. Intanto i Goti s'avanzano, occupano Ponte Molle: fuori di Roma si viene a battaglia; Massenzo vi è ucciso, e Belisario è costretto a rifugiarsi entro le mura (XII). Comincia l'assedio, che si fa sempre più stretto: tanto che i Romani deliberano di mandar a placare Corsamonte, il quale resiste alle loro preghiere. Si stabilisce allora di far venire da Taranto Elpidia, e, col mezzo di lei, ricondurre al campo l'irato guerriero. Intanto i Goti s'apprestano a dare un assalto generale, che viene respinto. Il bisogno in Roma è così grande, che si devono mandare tutte le donne e i vecchi a Capua e a Napoli. S'aggiunge il tradimento di papa Silverio, che tenta di dar la città in mano de' Goti. Appressandosi un soccorso di vettovaglie, condotto da Narsete, i Romani costringono Belisario a fare una sortita: Aquilino ed Agrippa (goto convertito all'idea imperiale) cadono per mano di Torrismondo, duca d'Aquileia: Belisario è ferito, e Narsete a grande stento riconduce i suoi a salvamento in città. Elpidia, la quale veniva alla volta di Roma, chiamata da Belisario, è sorpresa da Torrismondo e condotta prigione (XIX). Corsamonte, saputa la cosa, corre a Roma, fa pace con Belisario, ed è più che mai disposto a combattere nuovamente co' suoi per liberare Elpidia. Dopo una breve tregua per seppellire i morti, si riprendono le armi: Achille, l'amico di Corsamonte, sfidato dal goto Argalto lo uccide: ma poi è ferito a tradimento da un arciere. Divenuta generale la battaglia, i Goti hanno la peggio, incalzati da Corsamonte, che quel giorno avrebbe ucciso anche Torrismondo, se l'angelo Latonio non gliel'avesse sottratto: i Goti sono ricacciati entro il loro vallo. Il giorno appresso Corsamonte esce solo e viene a duello con Torrismondo, che, dopo intrepida difesa, cade (XXI). Allora tutti i Goti, disperati, piombano addosso al solo Corsamonte, che si sostiene finchè giungono i Romani. Vitige, re de' Goti, è costretto a ritirarsi. La vittoria degl'imperiali è piena, sebbene funestata dalla morte del loro eroe e salvatore, che, adescato in un insidioso castello, dove gli si fa credere stia nascosta Elpidia, viene schiacciato sotto una torre, che gli è fatta rovinare addosso. Elpidia si fa *murare* monaca presso la tomba di lui (XXIII). Belisario poi, mandato Mundello in soccorso di Milano, dà la caccia ai Goti fuggenti verso Ravenna: li vince ad Osimo col soccorso della Madonna di Loreto, della quale ha fatto rinnovare il santuario; libera Rimini, e giunge sotto Ravenna, dove si stabilisce di definire la guerra con un certame di dodici contro dodici. La lotta ha esito favorevole ai Romani, specie per opera di Achille (l'amico di Corsamonte) e di Belisario; e Vitige è preso e condotto con la sua donna a Bisanzio: Belisario è felice (XXVII). « Avendo posto l'Italia in libertade ». Cfr. Camerini, *St. d. Lett. it. nel sec. XVI*. Prima edizione de' 9 primi libri: Roma, per Valerio e Luigi Dorici, maggio 1547; de' libri X-XVIII: Venezia, per Tolomeo Ianiculo, novembre 1548; degli ultimi nove, ivi, ottobre 1548.

Dall'*Italia Liberata*

(1) L'Angel di Dio, dopo il divin precetto,
tolse la Visione in compagnia,
e lieto se n'andò volando a Roma;
poi si vestì de la canuta imago
del Vicario di Cristo, e, camminando
per piani, monti e mar, giunse a Durazzo,
e quivi, innanzi l'apparir de l'alba,
trovò l'Imperator dal sonno oppresso
ne la camera sua, sopra il suo letto;
e, stando appresso l'onorata testa,
fatto simile al Papa, in tai parole
sciolse la grave sua cangiata voce:
O buon Pastor de' popoli, tu dormi,
e lasci il gregge e le tue mandre a i lupi!
Non deve mai dormir tutta la notte,
quel, che siede al governo de le genti.

Svegliati, almo signor, che'l tempo è giunto
da por la bella Ausonia in libertade;
però, da parte de l'eterno Sire,
ti fo saper che quella gente, ch'hai
qui preparata per mandare in Spagna;
la mandi ne l'italico terreno,
che in breve tempo, col favor del cielo,
lo torrai da le man di quei tiranni,
e farai degno e glorioso acquisto
de la tua vera e ben fondata sede.
Così diss'egli, e subito spario,
lasciando tutta quell'aurata stanza
piena di rose, e di celeste odore.
Svegliossi il gran signore, e ben conobbe
ch'era l'angel di Dio quel, che gli apparve:
e disse al fido Pilade, che sempre
stava al governo de la sua persona:
Pilade, non dormir, ma surgi, e tosto
porgimi i panni miei, ch'io vo levarmi,
ch'esser non può molto da lunge il giorno.
Levossi il cameriero, e tolse prima
la camicia di lin, sottile e bianca,
e la vestí su l'onorate membra;
poi, sopra quella, ancor vestí il giuppone,
ch'era di drappo d'oro, indi calzogli
le calze di rosato, e poi le scarpe
di veluto rosin gli cinse a i piedi;
e fatto ch'ebbe questo, appresentogli
l'acqua a le man, con un mirabil vaso
di bel cristallo, e, sott'a quel, tenea
un vaso largo di finissim'oro;
ond'ei se ne lavò le mani e 'l volto,
ed asciugollo ad un bel drappo bianco,
di ricamo gentil fregiato intorno,
che Filocardio, suo scudier, gli porse;
d'indi gli pettinò la bionda chioma,
ondosa e vaga; ed adattò sovr'essa
l'imperial berretta e la corona,
di ricche gemme variata, e d'oro.
Dappoi, sopra il giuppon, messe una vesta
di raso cremesin, che, intorno al collo,
e intorno al lembo avea ricami eletti,
e quella cinse d'onorevol cinta.
Al fin vestigli il sontuoso manto
di drappo d'oro, altissimo e superbo,
di cui tre palmi si traea per terra.
Questo affibbiò sopra la destra spalla,
con una perla sua rotonda e grossa,
piú che una grossa noce, e tanto vaga,
e di sí bianco e splendido colore,
ch'una provincia non porria pagarla;
perch'era unico fior de la natura.
La bella aurora, che ci rende il giorno,
fatto avea bianco tutto l'oriente,
quando il pastor de i popoli del mondo
s'assise sopra una gran sedia d'oro,
e chiamar fece i consueti araldi,
e disse: O fidi e diligenti messi,
che solete seguire i miei mandati,
trovate i regi, i capitani e i duchi,
ed ogni cavalier pregiato e grande,
che dimora nel campo, o ne la terra.
Ditegli che ho bisogno esser con loro,
per consigliarmi d'importanti cose;
e però tutti vengano a trovarmi.
Ma prima dite a Belisario il grande,
a Paulo, ed a Narsete, ed Aldigieri,
che, senza indugio alcun, vengano a corte.
Dopo l'imperial comandamento,
i buoni araldi subito n'andaro,
e chiamaro al consiglio ogni signore,
i quali, adorni di superbe veste,
sopra feroci e morbidi corsieri,
accompagnati da le lor famiglie,
e da molti soldati e molti amici,
cominciarono andar verso 'l palazzo.

Dalla *Sofonisba*

SOFONISBA, ERMINIA, CORO.

SOF. Donne, io vi lascio, e in man d'altro signore,
che, con miglior fortuna,
forse, governerà questi paesi.
Pur non vi spiaccia ricordarvi alcuna
volta del nostro amore,
e di qualche sospir esser cortesi.
E priego Iddio che la mia morte poi
rechi pace e quiete a tutte voi.
COR. Le grazie e le virtú, che 'l ciel v'ha date,
non son mai per uscirci de la mente,
mentre che viverem sopra la terra.
Ond'ornerem la vostra sepoltura
de le lacrime nostre, e de i capelli;
e poscia ogni anno la coroneremo
di fiori, e vi faremo quell'onore,
ch'ad una dea terrestre s'appartenga.
SOF. Le cortesi proferte e 'l parlar pio
m'obbligan sí, ch'io son quasi confusa.
Né, per la brieve mia futura vita,
vi posso altro offerir; ma priego Iddio
ch'una tanta pietà risguardi, ed ami.
Tu poscia, Erminia mia, prenderai cura
d'allevar come tuo questo fanciullo;
il quale io spero che, celatamente,
saprai condurre in piú sicura parte.
ERM. Adunque, lassa, voi pensate, ch'io
mi debba senza voi restare in vita?
Crudele, or non sapete il nostro amore,
e quante volte ancor m'avete detto
che, se voi nel ciel fossi regina,
lo starvi senza me vi saria noia?
Or vi pensate andare ad altra vita,
e me lasciare in un continuo pianto.
Non sarà questo, no, non sarà questo,
perciò che al tutto ne verrò con voi.
Ben dovevate, ben chiamarmi allora,
crudel, quando il venen vi fu recato;
e darmi la metà, che morte insieme
allor saremmo in un medesmo punto,
e gite in compagnia ne l'altra vita.
Ma, poi che questo a voi non piacque fare,
troverò un'altra via da seguitarvi,
perché non voglio mai che s'oda dire:
Erminia è viva, senza Sofonisba.

Sof. Erminia, deh, non dir queste parole;
e non voler, possendo avere un male,
ch'io n'abbia dui; basta una morte sola.
S'io non ti dissi nulla, quando presi
il tosco, non voler averlo a sdegno,
che 'l feci acciò che tu non m'impedissi;
che ben sapea che non arei potuto
far nulla resistenza a i prieghi tuoi.
E chi ben nasce deve o l'onorata
vita volere, o l'onorata morte;
ond'io, caduta in cosí basso luogo,
per non voler lasciar sí bella fine,
questa, de l'opre mie, sola t'ascosi.
Ma tu pur cerca mantenerti in vita;
ché tosto aremo un lungo lungo spazio
di stare insieme, e sarà forse eterno.
In questo mezzo, a l'unico mio figlio,
vivendo tu, non mancherà la madre.
Ed esso alleverai di tal maniera,
che fia forse ristoro a la sua gente.
Appresso poi, tornando (come spero),
dopo alcun giorno, ne la terra nostra,
ivi a i parenti miei tu narrerai
il modo, e la cagion della mia morte,
sí, come, per fuggir la servitute,
e per non far vergogna al nostro sangue,
ne la mia gioventú, presi 'l veneno.
E, stando in casa, ancor darai soccorso
a la mia vecchia e sconsolata madre,
che già ti elesse moglie a mio fratello;
ed ora le sarai figliuola e nuora.
Sí che, sorella mia, se tanto m'ami,
come so che tu m'ami, abbi pazienza;
e fa ch'io possa andar con la speranza
de la tua vita, a quell'estremo passo,
che mi farà la morte esser soave;
perché, vivendo tu, non moro in tutto;
anzi vive di me l'ottima parte.
Cor. Non temerò di dire innanzi a lei,
sí mi confido de la sua virtute:
ben vi concederà questa dimanda.
Erm. Tant'è l'amor, ch'io v'ho portato, e porto,
ch'ogni vostro voler vorrei far mio;
ma non potrò portar tanto dolore.
Sof. Sí ben, fa pur che ti disponghi, e vogli,
che farai ciò, che vuoi, di te medesma.
Erm. Mi sforzerò di far ciò, che volete,
per rimaner nutrice al vostro figlio,
ed a la madre serva, non che nuora.
Poi, se qualche parola avessi detta
troppo arrogante, chiedovi perdono;
che, per dolor, non so quel che mi faccia,
e perch'io temo, ch'ei non mi dispoglie
del viver, che da voi tanto m'è chiesto,
meco sempre terrò la vostra imago,
che fu mandata al re, quando vi tolse;
e con essa li miei ragionamenti
facendo, (benché 'l sia freddo conforto),
pur prenderò nel mal qualche ristauro.
Appresso i' spero, ancor, che venirete
la notte in sogno spesso a consolarmi;
ch'egli è piacere assai vedere in sogno
cosa, che s'ami, e che ci sia negata.
Cosí passerò il tempo, in fin che giunga
quel disiato dí, che a voi mi meni.
In questo mezzo ivi m'aspetterete;
ed io curerò poi, quando ch'io muoia,
ch'un medesmo sepolcro ambe noi chiuda;
acciò che stieno eternamente insieme
i corpi in terra, e l'alme in paradiso.
Sof. Molto mi piace che tu sia disposta
di compiacermi; or morirò contenta.
Ma tu, sorella mia, primieramente
prendi 'l mio figliuolin da la mia mano.
Erm. O da che cara man, che caro dono!
Sof. Ora, invece di me, gli sarai madre.
Erm. Cosí farò, poiché di voi fia privo.
Sof. O figlio, figlio, quando piú bisogno
hai de la vita mia, da te mi parto.
Erm. Ohimè, come farò fra tanta doglia?
Sof. Il tempo suol far lieve ogni dolore.
Erm. Deh, lasciatemi ancor venir con voi!
Sof. Basta ben, basta de la morte mia.
Erm. O fortuna crudel, di che mi spogli?
Sof. O madre mia, quanto lontana siete!
Almen potuto avessi una sol volta
vedervi, ed abbracciar ne la mia morte!
Erm. Felice lei, felice, che non vede
questo caso crudel; ch'assai men grave
ci pare il mal, che solamente s'ode.
Sof. O caro padre, o dolci miei fratelli,
quant'è, ch'io non vi vidi, né piú mai
v'aggio a vedere; Iddio vi faccia lieti!
Erm. O quanto, quanto ben perderann'ora!
Sof. Erminia mia, tu sola a questo tempo
mi sei padre, fratel, sorella e madre.
Erm. Lassa, valessi pur per un di loro!
Sof. Or sento ben che la virtú si manca,
a poco a poco, e tutta via cammino.
Erm. Quant'amaro è per me questo viaggio!
Sof. Che veggio qui? Che nuova gente è questa?
Erm. Ohimè infelice; che vedete voi?
Sof. Non vedete voi questo, che mi tira?
Che fai? Dove mi meni? Io so ben dove;
lasciami pur, ch'io me ne vengo teco.
Erm. O che pietate, e che dolore estremo!
Sof. A che piangete? Non sapete ancora
che ciò, che nasce, a morte si destina?
Cor. Ahimè, che questo è pur troppo per tempo;
ch'ancor non siete nel vigesim'anno.
Sof. Il bene esser non può troppo per tempo.
Erm. Che duro bene è quel, che ci distrugge!
Sof. Accostatevi a me, voglio appoggiarmi,
ch'io mi sento mancare, e già la notte
tenebrosa ne vien ne gli occhi miei.
Erm. Appoggiatevi pur sopra 'l mio petto.
Sof. O figlio mio, tu non arai piú madre;
ella già se ne va; statti con Dio.
Erm. Ohimè, che cosa dolorosa ascolto!
Non ci lasciate ancor, non ci lasciate.
Sof. I' non posso far altro, e son in via!
Erm. Alzate il viso a questo, che vi bacia.
Cor. Riguardatelo un poco,
Sof. Ahimè, non posso!
Cor. Dio vi raccolga in pace.
Sof. Io vado; addio!

LUIGI ALAMANNI (v. *Poemi didascalici*) racconta nel *Girone* che il cavaliere di questo nome, desideroso di rivedere Danaino *il Rosso*, si parte di Val Bruna alla volta di Maloalto. Pregato da una donzella di accompagnarla, la difende contro il cavaliere *Senza paura*. Egli e quest'ultimo uccidono due giganti, che ogni anno ricevevano tributo di quaranta giovani e di altrettante donzelle. Pregato, non vuol dire il suo nome, ma le donzelle liberate lo costringono a dirlo. Giunge a Maloalto, e va con Danaino a un torneo. La moglie di Danaino s'innamora di lui. Egli la libera da grave pericolo e si lascerebbe vincere dalle attrattive di lei, se non leggesse in buon punto su la sua spada il motto: « Lealtà reca onor, vittoria e fama; Falsitate onta e duol dona a ciascuno ». Allora si ferisce con quella spada per non mancar di fede all'amico (V). Sopraggiunge Danaino, e, udita la verità, fa portare al suo castello e curare Girone. Questi lo manda a cercare una donzella amata da lui. Guarito, Girone parte da Maloalto e apprende (X) che Danaino ha menato la donzella a un castello: raggiunto l'amico infedele, lo sfida e lo vince (XVII); ma non l'uccide, anzi lo fa trasportare a un monastero. Un gigante rapisce Danaino; Girone lo libera e lo affida all'abate. Parte con la donzella: cadono in un agguato, da cui li libera Danaino. Fatta la pace, i due guerrieri vanno a liberare parecchi cavalieri, di cui s'è impadronito Nabone *il Nero*. Danaino chiede ed ottiene di andar solo contro Nabone: ma è fatto prigione. Dopo un certo tempo, Girone va contro Nabone e, per inganno, anch'egli è preso (XXIII). Nabone, pieno di superbia, intima ad Artù di pagargli tributo; fingendosi ambasciatori, vanno da lui Lancillotto, Tristano, Segurano e Palamede; lo vincono e liberano i prigionieri (XXIV). La materia del *Girone* è tolta da un antico romanzo del ciclo d'Artù (cfr. Vol. I, p. 7). Prima edizione: Parigi, Rinaldo Calderio, 1548.

L'*Avarchide* racconta che da sei anni si guerreggia tra re Arturo di Britannia e Clodasso re delle « terre deserte », che ora si trova assediato nella capitale Avarco (Bourges). Lancillotto aveva rimessi in libertà, senza volere riscatto, due figli di re Clodasso e la figlia Claudiana, data poi dal padre a Segurano d'Irlanda. Ciò aveva indispettito re Arturo, e più ancora il nipote di lui Gaveno, che avrebbe voluto Claudiana per sé. Le ire scoppiano, quando giunge in aiuto di Arturo il giovane Tristano; e molti quindi s'immaginano di poter fare a meno di Lancillotto. Gaveno insulta Lancillotto; Arturo lascia correre l'insulto; e Lancillotto, adirato, pensa di lasciare il campo. La buona Viviana lo persuade a starsene, invece, ozioso poco lungi dagli accampamenti. L'amico Galealto si ritira con lui (I). Arturo, per mostrare che non ha bisogno dell'eroe, delibera di dar subito l'assalto ad Avarco, e fa la rassegna del proprio esercito. Dall'altra parte Segurano fa la rassegna delle schiere di Clodasso. Si viene a battaglia: Clodino, primogenito del vecchio Clodasso, sfida a duello Gaveno: si stabilisce che la loro lotta deciderà di tutta la guerra; Arturo e Clodasso giurano i patti. Dura a lungo il duello, finché un arciere d'Avarco delibera di ferire Gaveno (III). Si riappicca allora la battaglia generale, in cui quelli di Arturo, specie per opera di Boorte, hanno il disopra, tanto più che Segurano fin allora non avea preso parte al combattimento, e Clodino se n'era pure astenuto per tema di mancare al suo giuramento. Alla fine si muovono anch'essi; e una parte dell'esercito di Arturo, comandato dal vecchio Lago, si mette in fuga. Intanto Clodasso, al quale il sacerdote ha rivelato un pauroso oracolo, fa richiamare dal campo Segurano e Clodino, per comunicarlo a loro e per pregare specialmente Segurano di evitare lo scontro col fatale Lancillotto. Segurano sdegna l'ammonimento e, con Clodino, torna alla battaglia. Sulle porte della città, Claudiana gli fa i suoi addii e le sue raccomandazioni; e poi se ne va colle altre donne a porger suppliche e doni a Pallade, mentre i vecchi e i giovinetti, condotti da Clodasso, recano una ricca offerta al tempio di Marte (IX). Intanto i due campioni hanno rinnovato la battaglia, che, per opera di Arturo, pareva favorevole agli assedianti: Segurano manda a sfidare il più prode de' nemici, e comincia con Tristano un duello, che la notte interrompe. — La notte reca a Clodasso prudenti consigli; egli manda ad offrire larghi patti di pace; ed essendo questi respinti, chiede ed ottiene una tregua per seppellire i morti (XI). Finita la tregua, Arturo rinnova subito la guerra. Ma il cielo si mette ora a favorire apertamente quelli di Avarco; e gli assalitori sono ricacciati dentro il loro vallo, dove Segurano li insegue. Boorte e Tristano proteggono la ritirata. I nemici penetrano nel vallo; Maligante ne fa costruire alle spalle de' fuggiaschi un secondo; e Arturo procura di sostenere i suoi. Segurano si ferma la notte davanti al nemico. — Lo sgomento è grande nel campo di re Arturo, il quale pensa di ritirarsi e abbandonare l'impresa. Si oppone il vecchio Lago, che consiglia si mandi a placare Lancillotto. Questi (XIV) non si lascia piegare. Durante la notte, una mano di prodi va a fare strage nel campo nemico, che dorme sicuro della vittoria: incoraggiato Arturo dal buon esito di questa fazione, esce al mattino dal vallo e riappicca la battaglia. Ma ben presto Maligante è ferito; Arturo, ferito in un braccio, corre pericolo d'esser fatto

prigione da Segurano. Sono poi feriti il toscano Florio e Boorte, fratello di Lancillotto, accorso in difesa di lui. Vede Lancillotto, dalla sua tenda, Boorte ferito, e manda Galealto che s'informi e lo curi. Segurano e Clodino s'apprestano a scalare il vallo. Piú volte Segurano vi monta su e penetra nell'accampamento: ma sempre è pronto Tristano a respingerlo, finché giunge la notte. Galealto riferisce a Lancillotto le misere condizioni di Arturo, e lo persuade ad aiutarlo: ottiene intanto di avere, per il giorno seguente, le armi e le schiere di lui. La mattina i nemici si maravigliano di vedere gli arturiani uscire a battaglia: e fuggono fin sotto Avarco: Clodino è abbattuto da Galealto. Ma ecco venire contro a Galealto Segurano, che, dopo lunga lotta, lo uccide e vorrebbe portarne via il cadavere (XX). Tristano glielo contrasta e lo fa recare a Lancillotto; e, per tema di questo, i soldati di Avarco, prima ancora della notte, benché vittoriosi, si ritirano in città. — Lancillotto piange sul corpo dell'amico; a confortarlo giunge Viviana, che gli reca un'intera armatura, opera del savio Merlino (XXI). Lancillotto si rimpacia con Arturo ferito, e si prepara alla battaglia della dimane. All'alba si esce del vallo; Lancillotto cerca invano per un pezzo Segurano: incontra invece e uccide, un dopo l'altro, Dinadano e Brunoro, Palamede e Brunadasso, e, sotto gli occhi del vecchio Clodasso, che dalle mura guarda la battaglia, l'animoso Clodino. Si scontra infine con Segurano: lungo è il duello; Segurano è gravemente ferito, e Lancillotto gli offre la vita, che l'altro sdegnosamente rifiuta. Lancillotto allora l'uccide (XXIII) e ne fa portare il cadavere, insieme con quelli di altri nemici da lui uccisi, intorno a quello del suo Galealto. Si fanno poi giuochi funebri in onore di Galealto (XXIV). Viene infine Vagorre a chiedere a nome di Clodasso i corpi di Segurano e di Clodino, che Lancillotto liberamente concede (XXV). Dentro Avarco si fanno feste funebri. Cfr. Canello, *St. d. Lett. it. nel sec. XVI.* — Prima ediz.: **Firenze, per Filippo Giunti, 1570.**

Dall'*Avarchide*

(XXI, 32) E mentre, d'uno in altro aspro pensiero,
il dolore e 'l furor la mente guida,
scorge vicino il piè, sopra il sentiero,
della nutrice sua famosa e fida.
Questa è la sua Viviana, a cui leggiero
fu 'l vedere il cordoglio, che s'annida
nell'alma invitta, e che d'altrui sien prede
l'arme incantate, pria, ch'ella gli diede;
che in sollecito core avea provvisto
di quanto uopo facea nel gran bisogno:
cosí, dove sedea pensoso e tristo,
quasi immagine appar, che venga in sogno:
e 'n volto amaro, e di dolcezza misto,
comincia: O figliuol mio, cui solo agogno
veder sovra i mortal lieto e contento,
qual ti affligge di nuovo aspro tormento?
A cui rivolto il figlio del re Bano,
risponde: Or non sapete, alma nutrice,
come il brando crudel di Segurano
fosse, al mio Galealto, agro e 'nfelice?
Ed a me molto piú, ch'ogni altro invano
accidente mortal chiaro e felice,
per mio restauro, può venirmi omai,
ch'io non spero altro piú, che tragger guai.
Ma ben bramo dal ciel, per somma grazia,
che, innanzi al mio morir, ch'è lunge poco,
mi faccia don ch'io renda l'alma, sazia,
di sua larga vendetta, in questo loco;
a fin ch'or chi ne strugge e chi ne strazia
non molto il nostro mal si prenda in gioco;
e che 'l mio dolce amico intenda scorto
che, qual vivo l'amai, l'ami anco morto.
Dogliomi io ben che, delle fatali arme,
che mi venner da voi, diletta madre,
non potrò, lasso, nell'aurora, armarme,
e scorta averle all'opere leggiadre;
ma fia che può, che non potrà vietarme,
se non solo il voler del sommo padre,
contra il qual nulla puosse, ch'io non vada
nudo, e di vetro ancor porti la spada.
Ch'assai mi basta il cor, ch'io porto in seno,
e l'onore e l'amor di Galealto,
che tanto pon, ch'io non gli apprezzo meno,
ch'arme incantate, al periglioso assalto:
e se pur ne morrò sovra 'l terreno,
accolta fia dal suo fattore in alto
quest'alma afflitta con perpetua lode,
tra 'l chiaro stuol, ch'eternamente gode.
Tal dicea Lancillotto, a cui rispose
la nobil donna del famoso Lago:
Il grave duol delle avvenute cose
vi fa di lamentar soverchio vago;[1]
né ben conviene a menti gloriose,
d'alcun futuro mal, l'esser presago;
ma il passato soffrir costante e forte,
sperando all'avvenir piú amica sorte.
Né temer già dovreste ov'io mi trove,
che mi mancasser mai l'arme pregiate,
né per vostra salute aite nuove,
onde al sommo d'onor salir possiate;
che, com'io intesi l'infelici prove
di Galealto, e come restavate
del ferro privo, ond'io vi feci adorno,
quando varcaste il mar nel primo giorno;
tosto all'oscura tomba, dov'io tegno
l'incantator Merlino a me suggetto,[2]
n'andai pregando che voi fesse degno
d'altro acciar rivestire, e più perfetto;

---

[1] *Desideroso troppo.* — [2] Cfr. l'*Orl. Fur.*, III, e in questo vol. p. 28.

ed ei, ch'ancor per me soggiace al regno
cieco d'Amor, col piú benigno aspetto
che facesse ancor mai, mi disse: Donna,
che sete a' miei pensier ferma colonna;
egli é gran tempo omai che le mie carte,
e gli spirti miglior, che meco stanno,
mi mostraro, e narraro, a parte a parte,
il presente di voi caduto danno;
perch'io fei fabbricar, con divina arte,
arme celesti, che virtude avranno
sopra quante mai furo, e, di beltade,
non vide, a loro eguali, alcuna etade.
E nel nobile scudo fei scolpire
di Lancilotto poi la larga prole,
che dee di tempo in tempo riuscire
alta e famosa, ovunque allume il sole,
perch'ei possa per lor gli sdegni e l'ire
temprar mirando, e ciò, che pesa e duole,
far leve e lieto, e 'l mal presente oscuro
richiamar con l'onor ne' suoi futuro.
Or le prendete adunque, e dite a lui,
che non gli può mancar chiara vendetta;
che fia cotal ch'ogni alta gloria altrui
s'udirà, al par di lei, bassa e negletta,
e si conforti in contemplar de' suoi
la regia stirpe, dalle stelle eletta
per alzar, con la spada e col consiglio,
al quinto e sesto ciel, l'aurato giglio.
Cosí dicendo, allora il gran profeta
il desiato don mi pose in mano:
ed io, quanto esser puosse di ciò lieta,
grazie gli rendo con sembiante umano;
e, volando ove l'aria è piú quieta,
e 'l seren delle nubi piú lontano,
quale il fulgore ardente in basso cade,
ho segnato, al venir, l'altere strade.
E per quant'io v'apprezzo, e per suo nome,
con tutto il mio desir, grazia vi chieggio,
che, del passato, omai le dure some
scarcar vi piaccia, e non temer di peggio;
che se ben, pria che 'mbianchin queste chiome,
il vostro ultimo fin venuto veggio,
sarà con tale onor quel breve tempo,
ch'assai dolce vi fia partir per tempo.
Ma se voleste voi, restando in pace,
dentro al patrio terren menar la vita,
trapassar si porria quel, che vi face,
di questi anni, la via corta e spedita;
ma, cercando d'onor l'accesa face,
come il vostro valor ognor v'invita,
me lasserete e i vostri in larga doglia,
richiamando di voi la sciolta spoglia.
Cosí diceva, e 'l fero Lancilotto
risponde: Assai mi fia, madre pietosa,
che 'l cielo infino a qui m'aggia condotto,
s'io posso vendicar la morte odiosa
del caro amico; e poi mi spinga sotto
là, dove ogni mortal perpetuo posa;
e, di vita, aggia un'ora questa salma,
pur che viva in onor poi sempre l'alma.
Qui si tacque egli, ed ella, oltre seguendo,
gli dice: Poi ch'a voi questo non piace,
col voler di lassuso in grado il prendo,
presta al tutto soffrir col core in pace;
e 'l ferro invitto in poter vostro io rendo,
che fia, al chiaro desir, guida verace.
E, cosí ragionando, stende a terra
l'arme, cui simil mai non scese in guerra.

BERNARDO TASSO n. il 1493 in Venezia, di antica famiglia bergamasca. Morti nella sua fanciullezza i genitori, ucciso nel 1520 uno zio vescovo di Recanati, che l'avera raccolto, dovette presto procurarsi da sé di che vivere. Fu prima (1524?) segretario del conte Guido Rangone generale della Chiesa, pel quale sostenne importanti incarichi a Parigi (1528) e altrove. Per qualche tempo stette al servizio di Renata, figlia di Luigi XII di Francia e moglie di Ercole d'Este. Nel 1531 fece pubblicare a Venezia un volume di poesie (*Primo libro degli Amori*) dedicato a Ginevra Malatesta, da lui amata e cantata col nome di « verde e bel *Ginepro* ». Lasciato il servizio di Renata, dimorò a Padova e a Venezia, dove, nel 1534, ripubblicò le rime con l'aggiunta di un altro libro. Segretario di Ferrante Sanseverino principe di Salerno, l'accompagnò, nel 1535, alla impresa di Tunisi e, per incarico di lui, andò in Ispagna (1537). Era a Venezia nell'agosto del 1538, e a Siena poco piú tardi. Nel 1543, il principe gli permise di ritirarsi a Sorrento, dove l'anno seguente la moglie Porzia de' Rossi diè alla luce Torquato. Fu poi mandato in Francia e in Fiandra (1544) e a Roma. Dopo l'insurrezione di Napoli (1547), il principe andò ambasciatore de' Napoletani a Carlo V: Bernardo lo raggiunse ad Augusta. Dalla Germania era tornato a Salerno nell'ottobre del 1519. Quando il principe fu dichiarato

ribelle, egli non l'abbandonò; per conseguenza, ebbe confiscati i suoi beni. Da Venezia, dove s'era fermato Ferrante, andò per conto di questo a Ferrara e in Francia. Nel 1554 si stabilí a Roma, dove lo raggiunse Torquato. Morta la moglie (1556), i cognati gli negarono la dote di lei, e nemmeno vollero restituirgli la figliuola Cornelia, che poi maritarono senza il suo consenso. Perduta anche la pensione del principe di Salerno, pensò di farsi prete, e chiese qualche beneficio al re di Francia e alla sorella di lui Margherita, a lode della quale aveva scritto molti versi; ma non ottenne niente. Minacciata Roma dalle truppe spagnuole, mandò Torquato a Bergamo ed egli andò a Ravenna. Passato a Pesaro, vi fu accolto assai benevolmente dal duca Guidobaldo II, il quale lo indusse a dedicare a Filippo II re di Spagna l'*Amadigi*, già quasi compiuto. Per la stampa del poema si recò a Venezia (1558) e vi ebbe la nomina di cancelliere dell'Accademia, con 200 ducati d'oro di stipendio annuo. Nel 1560 pubblicò il poema e le *rime* divise in 7 libri. Dopo essere stato qualche tempo a Ferrara (1562) presso il cardinale Luigi d'Este, accettò la carica di segretario offertagli dal duca di Mantova (1563), che lo mandò piú volte a Urbino e a Roma. Allora pose mano al *Floridante*, ricavandolo per buona parte dall'*Amadigi*; ma non lo compí. M. a Ostiglia il 4 settembre 1569. Oltre il poema e le *rime*, pubblicò due volumi di *lettere* (1551, 1562).

L'*Amadigi* è ricavato dal rifacimento di un antico romanzo portoghese, che Garcia Ordognez de Montalvo pubblicò nel 1525. Nel 1546 comparvero a Venezia *Quattro libri di Amadis di Gaula*: nel 63 l'*Aggiunta del quarto libro dell'historia di Amadis* ridotta nell'idioma italiano per Mambrino Roseo di Fabriano.

Racconta Bernardo Tasso nel poema che Lisuarte re della Gran Brettagna affida alla regina di Scozia la propria figliuola Oriana. Questa s'innamora del *Donzello del mare*, che l'ama e la libera, prima da un leone, poi da un gigante. Il *Donzello del mare* è Amadigi, nato da Perione re di Francia e da Elisena figliuola del re di Bretagna, la quale era stata costretta ad abbandonarlo non appena nato. La fata Urganda, che lo protegge, lo fa riconoscere da' genitori, dopo che egli li ha liberati da un fiero nemico (X). Amadigi, tornato di Francia in Inghilterra, conosce Galaor suo fratello, e l'arma cavaliere: poi libera Oriana, che era stata rapita per comando d'un incantatore (XXX). Oriana, credendo che Amadigi ami un'altra, gli scrive una lettera di rimproveri: egli, disperato, si ritira in solitudine e prende il nome di *Beltenebroso* (XXXIX). Oriana, convinta di aver creduto il falso, lo richiama, ed egli difende Lisuarte contro Cildadano re d'Irlanda (XLIX-L). Oriana partorisce Esplandiano. L'imperatore di Roma vorrebbe sposarla, ma Amadigi la mena con sé all'isola Ferma, di cui egli è signore (LXXXII). Segue guerra tra Amadigi e Lisuarte; ma un eremita placa il re, rivelandogli tutto. Le nozze di Amadigi e di Oriana sono celebrate con grande solennità, e non manca alla festa la fata Urganda. — Con le avventure di Amadigi sono intrecciate quelle di Alidoro fratello di Oriana amante di Mirinda sorella di Amadigi, e quelle di Floridante di Spagna amante di Filidora. Prima edizione: Venezia, Giolito, 1560.

Il *Floridante* fu pubblicato da Torquato, a Bologna e a Mantova, nel 1587. Contiene 19 canti: Bernardo ne voleva scrivere 31.

Dall'*Amadigi*

(I, st. 61) Come talor, se, fra più stelle arden-
si vede andar la figlia di Latona, [1] [ti,
qualor, luce portando agli elementi,
un nuovo giorno al mondo fosco dona;
gli altri lumi del ciel meno lucenti
paion, men vago il Cigno e la Corona, [2]
Oriana gentil così parea,
fra mille donne, una leggiadra dea.
L'Aurora, che giammai simil bellezza
non avea vista in quella valle ombrosa,

[1] La luna. — [2] Costellazioni.

scesa col carro da cotanta altezza,
la riguardava con luce amorosa:
e, piena d'ineffabile dolcezza,
d'esser vinta da lei, parea gioiosa;
e l'Ore, che danzar soglion con lei,
stavano intente a rimirar costei.
Né minor luce da' begli occhi usciva
del garzon pellegrin, da quella fronte,
onde grazia e diletto si deriva
come lucido amor da chiaro fonte.
Cosí rara beltade arde[1] ogni diva,
ne sospira ogni piaggia ed ogni monte.
E lo vorrian, per genero, comprare
Tetide e l'Ocean con tutto il mare.
Mentre con le compagne, in quell'erbetta
di mille bei color vaga e dipinta,
stava Oriana, com'un angioletta,
da cento verginelle intorno cinta,
ecco, da un monticel, scendere in fretta
un leon fiero, con la bocca tinta
di sanguinosa schiuma, e 'n vista tale
che potea sgomentare ogni mortale.
Non altrimente, qualor per erboso
campo, minute gregge errando vanno,
pascendo fresco fiore e rugiadoso,
senza temer di crudo fero inganno,
se d'alcun bosco, ov'ei sia stato ascoso,
veggion lupo venir pronto a lor danno,
tutte tremanti, senza star a bada,
per diversi sentier, piglian la strada;
che,[2] pieni d'improvvisa e rea paura,
i cavalier fuggiro e le donzelle:
i' dico i cavalier, ch'avean la cura
d'accompagnarle e d'ir sempre con elle.
La fera, ne la vista orrenda e scura,
li segue ognor, com'un armento imbelle;
e, come vaga di preda si degna,
d'Oriana gentil giunger s'ingegna.
Ma 'l Donzello del Mar, con quel valore,
che gli avea dato il ciel largo e cortese,
vedendo la sua donna, anzi il suo core,
in tal periglio, di dolor s'accese;
e, di man d'un di quei, che, per timore,
pallidi si fuggian, la spada prese;
correndo contra al fier con fretta tanta,
con quanta, ai pomi d'or, corse Atalanta.
Il timor de l'amata gli aggiungeva,
a' piedi, penne, al cor, virtú infinita;
in quella arriva, che la fiera aveva
giunta la verginella sbigottita:
già le branche feroci distendeva
per corre il fior di cosí nobil vita;
ed ella esangue, dal timor sospinta,
giacea caduta in terra e quasi estinta.
Salta l'ardito e nuovo amante, e scudo
fa del suo petto a la diletta amica;
del petto, dico, di viltate ignudo,
ch'armato ancor non ha maglia o lorica;
e mena con tal furia il brando crudo,
che 'l destro braccio, con che la nimica
belva ferir volea la damigella,
fa cader tronco su l'erba novella.
Freme le fiera orrenda, e ne risuona
ogni colle d'intorno, ogni campagna:
in cotal guisa il cielo irato tuona
se larga pioggia i fior percuote o bagna;
né per ciò il cor invitto s'abbandona;
anzi, mentre la belva alto si lagna,
e, piú che mai feroce, se gli avventa,
ei, di piagarla in altra parte, tenta.
A questa orribil voce, la tremante
tramortita fanciulla alza la testa,
la qual, vedendo il giovenetto amante
solo nella contesa aspra e molesta,
giunto il duol col timor, ch'aveva avante,
sembrava, piú che pria, pallida e mesta,
già perduto ogni senso, in verde piaggia,
fior, ch'aduggiato languidetto caggia.
Ma quell'alma secura avea già tolto,
a quella fiera, e la vita e l'orgoglio;
e le compagne, con allegro volto,
correano a consolare il suo cordoglio;
ella, che 'l cor fra mille pene avvolto
tenea, come ne l'onde ascoso scoglio,
non pria l'occulto duol da sé discaccia
che, del caro fanciul, vide la faccia.

Dal *Libro primo degli Amori*

Non per lo corso di quest'anni avari,
che portan seco la noiosa vita,
né per valle abitar tanto romita
che non la veggia il sol, né la rischiari,
non per incanti, o sughi d'erbe amari,
si sanerà giammai quella ferita,
che mi fece nel cor luce infinita
degli occhi piú che 'l ciel sereni e chiar.
Fugga il Tempo a sua voglia, e seco porti
l'etate; venga il crin canuto e bianco,
sempre un desio mi sarà sproni e freno:
e, poscia che, del dolce aere sereno,
privi quest'occhi fien, languidi e morti,
non sarò ancora in ciel d'amarvi stanco.

Tantalo son, che, pien d'ardenti brame,
con la sete d'amor sto in mezzo a l'onde,
e pendemi sul capo adorna fronde
di frutti, che ad ogn'or crescon la fame;
ma se nel volto, nato perch'io l'ame,
pascer cerco il desio, tosto s'asconde;
e l'acque di pietà cupe e profonde
son per me secche, acciò lor sempre brame.
Debole ascendo un faticoso poggio,
col sasso del dolor, che meco porto;
e 'n cima a pena giunto, a dietro torno.
Cosí lieto, pensoso, vivo e morto,
tra speranze e desir vani, soggiorno;
assetato e bramoso, or scendo, or poggio.

---

[1] *Fa innamorare di sé.* — [2] Congiungasi con « Non altrimenti ».

V. *Maccheronee di cinque poeti italiani*; Milano, Daelli, — *Le opere maccheroniche* di Merlin Cocai, a cura di A. Portioli; Mantova, G. Mondovi, — *L'Orlandino*; Venezia, Antonelli, 1842, — La Lumia, *Teofilo Folengo in Sicilia* nella *N. Antologia* (1878), — Luzio, *Studi folenghiani*; Firenze, Sansoni. — Ermini, *L'Italia liberata di G. G. Trissino*; Roma, Tip. edit., — Trissino, *L'Italia liberata da' Goti*; Venezia, Antonelli, 1835. — Id. *La Sofonisba* e i *Simillimi*; Milano, Daelli, — Id. *Il Castellano*; id. id., — Morsolin, *G. G. Trissino*; Firenze, Le Monnier. — D' Ancona, *G. G. Trissino*, nelle *Var. Stor. e Lett.*; Milano, Treves, II, — Ciampolini, *Un poema eroico nella prima metà del Cinquecento*, nella *Cronaca del R. Liceo di Lucca*, 1881, e *La prima tragedia regolare della Lett. Italiana*; Firenze, Sansoni, — *Di Girone il Cortese*; Venezia, Antonelli, 1838. — *L'Avarchide*; id. id., 1841, — *L'Amadigi del sig. Bernardo Tasso*; in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1560, — *Libro primo degli amori di Bernardo Tasso*; in Vinegia, per G. Antonio e fratelli da Sabbio, 1531, — Serassi, *La vita di Torquato Tasso*; Firenze, Barbèra, — Campori, *Lettere inedite di B. Tasso*; Bologna, Romagnoli, — Foffano, *L'Amadigi di B. T.*, nel *Giorn. St. d. Lett. Ital.*, xxv, — Pintor, *Delle liriche di B. T.*; Pisa, Nistri.

Torquato Tasso n. da Bernardo (v. p. 132) e da Porzia de' Rossi, il giorno 11 marzo 1544, a Sorrento. Ancora fanciullo, fu condotto dalla madre a Napoli, dove, « non avendo ancora nove anni », andò a scuola da' Gesuiti. Nell' ottobre del 1554 raggiunse a Roma il padre. Questi, nel settembre del 1556, per la guerra mossa dagli Spagnuoli al papa, lo mandò a Bergamo; ma, nell'aprile dell'anno seguente, l'ebbe di nuovo con sé a Pesaro: stabilitosi poi a Venezia, lo chiamò colà (maggio 1559) e, nel 1560, lo mandò all'Università di Padova, perché vi studiasse leggi. Torquato, che preferiva studi piú ameni, nel 1561 scrisse un poema, il *Rinaldo*, pubblicato col permesso del padre nell'aprile del 1562, e dedicato al cardinale Luigi d' Este: allora ottenne di lasciare lo studio delle leggi. Nel novembre del 1562, invitato, andò all' Università di Bologna. In quella città cominciò a scrivere un altro poema. Accusato di essere autore di una *pasquinata*, nella quale egli stesso era trattato male, corse pericolo d' esser messo in carcere; ma partí in fretta da Bologna (febbraio 1564). Dopo breve dimora a Castelvetro, presso i Rangoni amici di Bernardo, e a Correggio; chiamato da Scipione Gonzaga, si recò a Padova, dove fu ascritto all' accademia degli *Eterei* col nome di *Pentito*, attese agli studi filosofici e al poema, e scrisse tre discorsi intorno al poema eroico.

Nel 1565 (31 ottobre) andò a Ferrara per invito del cardinal D' Este, che lo accolse tra i suoi gentiluomini, lasciandogli molta libertà. Nel 1567, essendo il cardinale a Roma, visitò Scipione Gonzaga a Padova e, dopo essere stato a Milano, e a Pavia, andò dal padre a Mantova; aveva allora composto sei canti del *Gottiffredo* e due dialoghi - il *Ficino* e il *Minturno*. Accompagnò più tardi (1570) il cardinale in Francia.

Scontento del modo come era trattato, se ne venne in Italia: dopo breve soggiorno a Roma, ritornò a Ferrara (maggio 1572) perché il duca Alfonso II l'aveva ammesso al suo servizio, « con provvisione di lire cinquantotto e soldi dieci marchesane al mese ». Compose allora l'*Aminta*, dramma pastorale. Nel gennaio del 74 fu « deputato a le letture della sfera e di Euclide » nell'Università di Ferrara, con lo stipendio di 150 lire marchesane.

Invitato da Lucrezia d'Este, sorella di Alfonso e moglie di Francesco Maria d'Urbino, andò, nell'estate del 1573, a Pesaro, per farle sentire l'*Aminta*; poi l'accompagnò a Castel Durante: ella « gli donò e fece donare, l'onorò e fece onorare » dal suocero Guidobaldo. L'anno seguente accompagnò il duca, il quale andò sino a S. Daniele nel Friuli ad incontrare il nipote Enrico re di Polonia, divenuto re di Francia per la morte di Carlo IX. Compiuto il poema nella primavera del 75, ne mandò copia a Scipione Gonzaga, a Roma, perché l'esaminasse e lo facesse esaminare. Il Gonzaga, Pier Angelio da Barga professore di eloquenza e di filosofia morale, Flaminio de' Nobili lucchese, teologo e filosofo, Silvio Antoniano, che poi fu cardinale, e Sperone Speroni (v. *Moralisti*) fecero non poche censure alla tela e allo stile, le quali il poeta, anche suo malgrado, dovette accettare quasi tutte per giuste. Si recò a Padova, per consultarvi altre persone; poi a Bologna (giugno 75) per presentarsi all'Inquisitore, giacché temeva che i suoi nemici l'avessero accusato al tribunale del Sant'Uffizio; infine (novembre 1575) a Roma, dove conobbe il cardinale Ferdinando de' Medici, e cominciò a sperare di passare alla corte toscana. Nel ritorno si fermò brevemente a Siena e a Firenze. Chiese l'uffizio di storiografo di casa d'Este, vacante per la morte di G. B. Pigna, e l'ottenne « con suo grandissimo dispiacere, veggendosi tolto così onorato pretesto d'una subita licenza ».

Torquato Tasso.

Dopo breve dimora a Modena presso l'amico suo Ferrante Estense Tassone governatore di quella città (aprile 1576), tornò a Ferrara, e, nel giugno, vi scrisse l'allegoria del poema. Intanto cominciava a temere insidie, tradimenti, persecuzioni. « Provocato da una mentita insolentissimamente ed impertinentissimamente replicatagli », percosse un suo avversario, il quale poi, accompagnato da molti, lo assalì di dietro; ma « fuggì prima quasi che lo toccasse ». Poco dopo seppe che si stampava il poema senza suo permesso, e ne ebbe gran dispiacere; però il duca si adoperò perché principi e repubbliche proibissero la stampa. Temeva anche di essere minacciato di morte. Una sera (17 giugno 1577), nelle stanze della duchessa di Urbino, lanciò un coltello dietro a un servitore, del quale sospettava: perciò fu fatto chiudere in alcuni camerini, piuttosto « per occasione di curarlo, che per cagion di punirlo ». Rimesso in libertà, fu esaminato dal Sant'Uffizio di Ferrara, che lo giudicò buono e fedele cattolico. Il duca lo condusse con sé a Belriguardo; ma, poco dopo, dové consentire (luglio 1577) che tornasse a Ferrara e stesse qualche tempo nel convento di S. Francesco. Fuggito dal convento (27 luglio), dopo faticoso viaggio, il poeta giunse a Sorrento: la sorella e i nipoti s'adoperarono a confortarlo e a curarlo; ma egli desiderò ben presto di tornare a Ferrara. Era a Roma quando ottenne che il duca « si contentasse di ripigliarlo » (marzo 1578); poco dopo, lasciata improvvisamente Ferrara, forse per non aver ottenuto la restituzione del poema e di altri suoi scritti, si ricoverò a Mantova. Di lì passò a Padova, a Venezia, a Urbino, e, da ultimo, a Torino, dove Carlo Emanuele di Savoia gli offrì lo stesso « trattenimento », che aveva dal duca d'Este. Nel febbraio 1579 ebbe da questo il permesso di tornare a Ferrara, e vi tornò subito (21 febbraio); ma, essendo tutta la corte occupata pel prossimo arrivo di Margherita Gonzaga, sposa del duca, non ebbe le accoglienze, che s'era figurato, e, in un accesso di collera, proruppe in ingiurie contro Alfonso. Allora fu chiuso nello spedale di S. Anna (marzo 1579). Fu tenuto dapprima con molta severità, più tardi poté uscire di tanto in tanto.

Nel 1580 Celio Malaspina fece stampare a Venezia quattordici canti del poema col titolo *Il Goffredo*: l'anno seguente Angelo Ingegneri lo fece stampare molto meglio e tutto intero, col titolo di *Gerusalemme liberata*, a Parma e a Casalmaggiore.

Nel novembre del 1584, Camillo Pellegrino di Capua affermò in un dialogo (*Il Carafa, ovvero dell'epica poesia*) che il Tasso, nella *Gerusalemme*, aveva osservato le leggi della poesia epica secondo Aristotile meglio dell'Ariosto. Si accese allora una grande contesa, dalla quale il poeta fu tratto a scrivere la propria *Apologia* (1585). Altre prose e versi scrisse nell'ospedale, quantunque « sempre perturbato da vari fantasmi e pieno di malinconia infinita ». Alla fine, il principe Vincenzio Gonzaga di Mantova ottenne dal duca (luglio 1586) di poterlo condurre con sé a Mantova.

Torquato finí a Mantova una tragedia (il *Torrismondo*) cominciata da molto tempo. Il 19 ottobre 1587 partí da quella città e andò a Bologna; poi a Loreto per sciogliere un suo voto; poi a Roma, sperando avere un uffizio, o una pensione, o un dono, che non ebbe, dal papa Sisto V; poi a Napoli, dove trovò ospitalità nel convento di Monte Oliveto. Si adoperò per riavere la dote della madre, ma inutilmente. Pregato da' frati suoi ospiti, cominciò un poemetto, *Il monte Oliveto.* Tornato a Roma (dicembre 1588), vi fu quasi costretto a mendicare e, malato, dovette stare nell'ospedale dei Bergamaschi. Nell'aprile del 1590, recatosi a Firenze, vi fu accolto benignamente dal granduca Ferdinando de' Medici; nel settembre tornò a Roma: il 20 febbraio del 1591 partí con l'amico suo Antonio Costantino alla volta di Mantova, ove stette otto mesi. Fu ancora a Roma (dicembre 1591) e a Napoli (gennaio 1592): in questa città condusse quasi a termine la *Gerusalemme conquistata*, rifacimento della *Liberata,* e cominciò *Le sette giornate del mondo creato.* Invitato a Roma da' nipoti del papa Clemente VIII, Cintio e Pietro Aldobrandini (maggio 1592), vi dimorò sino al maggio del 1594, e, dopo aver passato alcuni mesi a Napoli (giugno-novembre 94), vi ritornò. Il papa, che aveva già stabilito di farlo incoronare in Campidoglio, gli assegnò la pensione di 200 scudi. Ai primi di aprile, egli, malato, si fece condurre al monastero di S. Onofrio, nel quale morí il 25 di quel mese.

Oltre le opere già indicate, scrisse molte *rime*, una commedia in prosa intitolata *Intrighi d'amore,* molti dialoghi ecc.

Nel *Rinaldo* l'A. racconta i primi fatti di Rinaldo di Montalbano. Mentre questi, invidioso della gloria di Orlando, si lamenta d'esser condannato all'inerzia, sente nitrire un cavallo: si volta, e vede legato l'animale a un albero, dal quale pende una bella armatura. Prese le armi, tranne la spada, perché aveva giurato di non usare se non quella che avrebbe tolta « a guerrier di gran fama e di gran forza », monta sul cavallo e si avvia

alla ventura. Gli apparisce nella selva Ardenna, in forma di vecchio, il cugino Malagigi, e lo esorta a fuggire perché un cavallo «aspro e feroce» ha già ucciso più d'un guerriero; ma quando il giovine risponde che un cavaliere non deve fuggire, Malagigi gli insegna il modo di prendere Baiardo. Continuando il suo cammino, Rinaldo incontra Clarice, bellissima sorella d'Oliviero, che lo invita a far prova del suo valore giostrando contro i guerrieri, da cui ella è accompagnata. Egli vince i guerrieri e s'innamora di Clarice (I), acquista Baiardo, (II) toglie la lancia alla statua di Tristano, fatta per incanto da Merlino (III), rapisce Clarice, che, però, gli è subito tolta per incanto (IV) di Malagigi «a ciò che più s'invoglie a l'onorato marzial mestiero»: così gli è detto dal simulacro d'Amore, ch'egli consulta in compagnia di Florindo giovine innamorato di Olinda figliuola d'un re di Spagna (V). Rinaldo e Florindo si recano al campo di Carlomagno, che assedia i Saraceni in Aspromonte, e combattono valorosamente con molti guerrieri, ma non dicono i loro nomi (VI). Dopo aver compiuto altre imprese, Rinaldo si lascia vincere dall'amore della bella Floriana regina di Media; ma vede in sogno Clarice, si pente, abbandona Floriana. Ella vorrebbe uccidersi, ma sua zia Medea «l'incantatrice» lo impedisce e la mena con sé nell'isola del Piacere (X). Rinaldo è gettato da una tempesta su le coste d'Italia; di là torna in Francia. Abbatte Grifone amante di Clarice, e, riconosciuto, è accolto lietamente da Carlo, da Amone e dagli altri. Offeso da Anselmo di Maganza, lo uccide, e perciò è dannato a esilio perpetuo. Mambrino re d'Asia rapisce Clarice: Rinaldo, con l'aiuto di Malagigi, la libera e la sposa. — **Prima edizione: Venezia, presso Francesco Sanese, 1562.**

Nell'*Aminta favola boscareccia*, Dafne (Atto I) rimprovera Silvia giovine cacciatrice, che non vuol sentir parlar d'amore. Aminta, pastorello, racconta a Tirsi come s'innamorò di Silvia, un tempo sua compagna di occupazioni e di trastulli; come le manifestò il suo amore; come ella si mostrò e gli si mostra tuttora sdegnata: Tirsi gli promette aiuto. Un satiro (II) innamorato di Silvia si propone di usarle forza. Tirsi prega Dafne di indurre Silvia a ricambiare l'amore di Aminta: poi, per suggerimento di Dafne, consiglia il giovine a recarsi alla fonte, dove Silvia suole bagnarsi. — Nel III atto Tirsi racconta al *Coro* che il Satiro aveva legato Silvia a un albero, quando era giunto Aminta e l'aveva liberata; ma che ella, non appena ebbe la chioma sciolta e sciolte le mani, in atto dispettoso aveva detto: «Pastor, non mi toccar; son di Diana; Per me stessa saprò sciogliermi i piedi». Egli s'era tratto, riverente, in disparte; ella, sciolta appena, era fuggita. Mentre Aminta si duole che Dafne gli abbia impedito di uccidersi, e Dafne cerca di consolarlo, viene Nerina e racconta che Silvia ha inseguito un lupo e che poco dopo, ha veduto un velo bianco, dato da lei alla giovine amica, vicino a sette lupi, «che leccavan in terra alquanto sangue sparso intorno a cert'ossa affatto nude». Aminta crede Silvia morta, e corre via per morire anche lui. Dafne (IV), incontrata Silvia, si rallegra che non sia vera la voce corsa della morte di lei; e le dice che Aminta è andato a uccidersi per dolore. Silvia, commossa, vorrebbe con l'amor suo comperar la vita di lui. Un *nuncio* reca che Aminta s'è gettato giù da una rupe. Silvia, addolorata oltremodo, va con Dafne e con altri al luogo dove il giovine s'è ucciso. Il *Coro* (V) ode da Elpino che Aminta non è morto, perché un cespuglio della rupe ha tolto tanto d'impeto alla caduta, ch'essa non è stata mortale: ripresi i sensi, il giovine s'è trovato tra le braccia di Silvia piangente. Ora Elpino va da Montano, padre di Silvia, perché «solo il suo volere è quel, che manca». Il *Coro* afferma: «più caro viene e più si gusta, dopo 'l male, il bene». Prima edizione: Venezia, Aldo, 1581.

Prima ediz. del *Goffredo* (contenente i primi 10 canti, l'argomento in prosa dell'XI e del XIII, parte del XV e del XVI): in Venezia, presso Domenico Cavalcalupo, 1580. Id. della *Gerusalemme liberata* intera: Parma, nella stamperia d'Erasmo Viotti, 1581. Id. *tratta dal vero originale* in Ferrara, per Vittorio Baldini, 1581. — Al *Carafa, overo dell'epica poesia*, dialogo di Camillo Pellegrino (in Firenze, nella stamperia del Sermartelli, 1584), rispose Leonardo Salviati della nascente Accademia della Crusca con una *stacciata* (*Degli Accademici della Crusca Difesa dell'Orlando furioso dell'Ariosto contra 'l Dialogo dell'epica poesia di Camillo Pellegrino*; *stacciata prima*. In Firenze, per Domenico Manzani, 1584). L'*Apologia* del Tasso fu stampata in Ferrara, presso Giulio Cesare Cagnacini nel 1585: replicò subito il Salviati (*Dello infarinato accademico della Crusca risposta all'Apologia di T. T.* ecc. Firenze, 1585). Seguirono: una *Replica* di C. Pellegrino (Vico Equense, 1585); un *Discorso* di Giulio Ottonelli ecc. *con le difese della Ger. Lib.* (Ferrara, 1586), al quale Carlo Fioretti da Vernio oppose delle *Considerazioni* (Firenze, 1586); un *Dialogo di Niccolò degli Oddi padovano in difesa di Camillo Pellegrino* (Venezia, 1587), una *Risposta* di Giulio Guastavini all'*Infarinato* (Bergamo, 1588). Il Salviati nel 1588 pubblicò in Firenze *Lo 'Nfarinato secondo*: gli rispose Malatesta Porta di Rimini con un dialogo intitolato *il Rossi* da uno degl'interlocutori

(Rimini, 1589). Al Guastavini si oppose Orlando Pescetti (*Del primo infarinato* ecc. Verona, 1590).

Il *Torrismondo* è quasi tutto in endecasillabi sciolti (tranne i *cori* e qualche breve tratto qua e là). — Germondo re di Svezia ama Alvida figliuola di Araldo re di Norvegia suo nemico. Il suo amico Torrismondo re di Gozia la chiede e l'ottiene; ma se ne invaghisce e dimentica di averla chiesta, in realtà, non per farne la propria sposa, ma per cederla a Germondo. Pentito, Torrismondo vorrebbe uccidersi; ma è consigliato a dare a Germondo sua sorella Rosmonda. Ella rifiuta, perché sa di non esser figliuola del re de' Goti, e d'essere stata, da piccina, sostituita alla vera Rosmonda, quando il re, saputo che questa avrebbe cagionato la morte del fratello e la servitú del regno, l'aveva affidata a un Frontone perché la portasse a Dacia: inoltre era stata dalla madre consacrata a Dio. Torrismondo, apprende da Frontone e da un messaggiero (venuto di Norvegia a portar la notizia della morte del re Araldo) che la piccola Rosmonda, presa da' corsari, era stata data ad Araldo, il quale l'aveva tenuta per figliuola e chiamata Alvida. Torrismondo rivela tutto alla sorella e tenta di indurla a sposare Germondo: ella, credendosi beffata e tradita, si uccide. Torrismondo scrive una lettera a Germondo, per raccomandargli la madre, e si uccide anch'egli. — La tragedia è divisa in 5 atti e «si riduce in sostanza agli stessi minimi termini dell'Edipo» di Sofocle. Prima edizione: Bergamo, per Comino Ventura, 1587.

Nelle *Sette giornate del mondo creato* l'A. descrive in versi sciolti la creazione del mondo. Prima ediz. intera: Viterbo, 1607.

La commedia *Gl'intrighi d'Amore* è in 5 atti. Dice Venere nel *Prologo*:

Udite bell' intrico.
Questi m'ha detto: Con geloso dardo,
Cupido tuo m'ha punto; onde ho lasciato
la propria moglie ad un vil servo in preda,
quasi un altro Fereo fero Alessandro.
Soggiunge un altro con tremante voce:
Io, ch'era Persio, or fatto son Cammillo,
tolto alla patria, e al mesto padre mio,
e Cornelia ed Ersilia mi fan guerra.
Dea (segue un altro) ed io son trasformato
di Flavio in Cosmo, e per Lavinia moro,
se non curi di me, movati almeno
Manilio, il vecchio e sconsolato padre,
che, per amor, lasciato ho in abbandono.
Indi un Flamminio si querela, e plora
la crudeltà d'Ersilia. Oh che diletto
ho sentito d'un vecchio, Alberto detto,
che si chiamava Muzio! Ei con Manilio
va forsennato: quei Cornelia adora,
questi Leonora: tremuli e pendenti
piangeano entrambi.

C'è anche un capitano napoletano amante di Pasquina, il quale parla il dialetto nativo.

Dialoghi del Tasso: *Il Romeo* ovvero del Giuoco (prima stampa 1581), *il Forno* ovvero della Nobiltà (1581), *il Gonzaga secondo* ovvero del Giuoco, *il Messaggero, il Padre di Famiglia* (1582), *il Gonzaga* ovvero del Piacer onesto (1583), *il Cataneo* ovvero degl'Idoli, *il Beltramo* ovvero della Cortesia, *il Forestiero napolitano* ovvero della Gelosia, *i Bagni* ovvero della Pietà, *il Gianluca* ovvero delle Maschere (1586), *la Molza* ovvero dell'Amore (1586), *la Cavalletta* ovvero della Poesia Toscana, *il Forno secondo* ovvero della Nobiltà, *Della Dignità* (1587), *Delle Imprese* (1591), *il Manso* ovvero dell'Amicizia (1596), *il Malpiglio* ovvero della Corte, *il Malpiglio secondo* ovvero del Fuggir la moltitudine, il *Cavaliere amante e la gentildonna amata*, *il Nifo* ovvero del Piacere, *il Minturno* ovvero della Bellezza, *il Porzio* ovvero della Virtú, il *Costantino* ovvero della Clemenza, *il Rangone* ovvero della Pace. Altre prose: *Il Segretario, Del Maritarsi, dell'Amor vicendevole fra il padre e il figliuolo, Dell'Arte del dialogo, Discorso sopra vari accidenti della sua vita, Risposta di Roma a Plutarco* ecc. — Le lettere, nell'edizione del Guasti, sono piú di 1500.

Dal *Rinaldo*

(IX, 82) L'alma stella d'amor in ciel spiegava,
cinta di rai, l'aurata chioma ardente,
e 'l sol di nova luce il crin s'ornava
per mostrarsi piú bello in Oriente,
quando a Rinaldo, che col sonno dava
dolce ristoro a i membri ed a la mente,
apparve in sogno giovinetta donna,
dogliosa a gli atti e involta in bianca gonna.

Ma splendor tal le ornava il mesto viso,
così la fronte avea vaga e serena,
che, ne la prima vista, ei fugli avviso
veder l'Aurora, che 'l bel dí rimena:
pur di poi rimirando in lei piú fiso,
ben che 'l suo lume sostenesse a pena,
esser Clarice sua certo gli parve,
vera e non finta da mentite larve.

Crede vederne i rai del viso, e crede
de la favella udir le dolci note;
quel, secondo gli par, la vista fiede,
questa così l'orecchie a lui percote:
Ahi! che sincero amor, che pura fede,
di cavalier! se tal nomar si puote

chi le parole sue commette al vento,
fraude usando a chi l'ama e tradimento!
Dunque, Rinaldo, t'è di mente uscita
chi te sempre ritien fisso nel core?
Dunque hai d'altra beltà l'alma invaghita,
e sprezzi il primo via piú degno amore?
Deh! torna, torna a me, dolce mia vita,
ch'io, tua mercé, languisco a tutte l'ore;
queste lagrime, oimè! questi sospiri
segno ti sian degli aspri miei martiri.
Ma se 'l mio duol non curi e non t'aggrada
l'amor, crudele, il proprio onor ti muova.
Ahi! si dirà: Rinaldo in Media or bada,
e lascivi pensier ne l'ozio cova,
e, per una pagana, e lancia e spada
posto in non cale, ei preso ha legge nuova?
Cosí detto, a sua vista ella si tolse,
e, meschiata ne l'aria, si disciolse.
Svegliasi il cavaliere, e gli occhi intorno,
per veder la sua dama, indarno gira;
s'infiamma intanto di vergogna e scorno,
ed apre il petto a nobil sdegno ed ira:
face il desir primiero in lui ritorno,
e quell'altro si fugge e si ritira:
la veste e l'arme insieme in fretta prende,
ed, adorno di lor, tosto si rende.
Di Clarice il ritratto, ecco, veduto
a caso viene al paladin in questa;
egli lo sguarda, e sta pensoso e muto,
e, come sia di pietra, immobil resta;
dopo gran spazio alfin, qual rinvenuto
da lunga stordigion l'uomo si desta,
tal con subito moto egli si scosse,
e la voce e le mani insieme mosse.
Come, o mio ben, come ho potuto io mai
fare al tuo tanto amor torto cotale?
Deh! poi che in merto io ti cedeva assai,
esser doveati almeno in fede eguale.
Ma ché 'l tuo fallo non punisci omai,
cavalier traditore e disleale?
Ahi! qual pena maggior posso soffrire,
che'l duol, che nasce in me dal mio pentire?
Cosí detto, il compagno in fretta chiama,
e fallo armar de la ferrigna spoglia;
indi lo prega che, per quanto ei l'ama,
allor allor con lui quinci si toglia.
Quel, che servirlo e compiacerlo brama,
si mostra obediente a la sua voglia;
ben dolce il prega a dirgli la cagione,
né glien'è scarso il buon figliuol d'Amone.
Come accorto nocchiero i dolci accenti
fugge de le Sirene, e tutte sciorre
fa le sue vele dispiegate ai venti,
ed ogni remo appresso in uso porre;
cosí quei cari preghi e quei lamenti,
che lo potrian dal suo pensier distorre,
schiva Rinaldo e tacito se n'esce,
ma pur di Floriana assai gl'incresce.
Ché, ben che quell'ardor già spento sia,
non è però ch'egli non l'ami ancora;
e l'alta sua beltà, la cortesia,
e l'altre sue virtú pregia ed onora;
e ben quel duolo mitigar vorria,
ch'assalir dèlla in breve spazio d'ora;
ma per ciò ch'in sé stesso ha poca fede,
parte sí ch'altri allor non se n'avvede.

Dall'*Aminta*

Atto II, sc. 2. Dafne, Tirsi

D. Tirsi, com'io t'ho detto, io m'era accorta
ch'Aminta amava Silvia: e Dio sa quanti
buoni offici n'ho fatti, e son per farli
tanto piú volentier quant'or vi aggiungi
le tue preghiere: ma torrei piuttosto
a domare un giuvenco, un orso, un tigre,
che a domar una semplice fanciulla,
fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
che non s'avveggia ancor come sian calde
l'armi di sua bellezza, e come acute:
ma, ridendo e piangendo, uccida altrui,
e l'uccida e non sappia di ferire.
T. Ma quale è cosí semplice fanciulla,
che, uscita da le fasce, non apprenda
l'arte del parer bella e del piacere,
de l'uccider piacendo, e del sapere
qual arme fera, e qual dia morte, e quale
sani e ritorni in vita! – D. Chi è 'l mastro

di cotant'arte? – T. Tu fingi, e mi tenti:
quel, che insegna a gli augelli il canto e 'l volo,
a' pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo,
al toro usar il corno, ed al pavone
spiegar la pompa de l'occhiute piume.
D. Come ha nome 'l gran mastro? – T. Dafne ha nome.
D. Lingua bugiarda. – T. E perché? Tu non sei
atta a tener mille fanciulle a scuola?
Ben che, per dir il ver, non han bisogno
di maestro: maestra è la natura,
ma la madre e la balia anco v' han parte.
D. In somma, tu sei goffo insieme e tristo.
Ora, per dirti il ver, non mi risolvo
se Silvia è semplicetta, come pare
a le parole, a gli atti. Ier vidi un segno,
che me ne mette in dubbio. Io la trovai,
là, presso la cittade, in quei gran prati,
ove, fra stagni, giace un'isoletta
sovra esso un lago limpido e tranquillo,
tutta pendente in atto che parea
vagheggiar sé medesma, e 'nsieme insieme
chieder consiglio a l'acque in qual maniera
dispor dovesse in su la fronte i crini,
e sovra i crini il velo, e sovra 'l velo
i fior, che tenea in grembo: e spesso spesso
or prendeva un ligustro, or una rosa,
e l'accostava al bel candido collo,
a le guance vermiglie, e de' colori
fea paragone; e poi, sí come lieta
de la vittoria, lampeggiava un riso
che parea che dicesse: Io pur vi vinco:
né porto voi per ornamento mio,
ma porto voi sol per vergogna vostra,
perché si veggia quanto mi cedete.
Ma, mentre ella s'ornava e vagheggiava,
rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta
ch'io di lei m'era accorta; e, vergognando,
rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
Intanto io piú ridea del suo rossore,
ella piú s'arrossia del riso mio.
Ma, perché accolta una parte de' crini
e l'altra aveva sparsa, una o due volte,
con gli occhi, al fonte consiglier ricorse,
e si mirò quasi di furto, pure

temendo ch'io, nel suo guatar, guatassi;
ed incolta si vide, e si compiacque
perché bella si vide ancor che incolta.
Io me n'avvidi, e tacqui. – T. Tu mi narri
quel, ch'io credeva a punto; or non m'apposi?
D. Ben t'apponesti: ma pur odo dire
che non erano pria le pastorelle
né le ninfe sí accorte; né io tale
fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,
e, invecchiando, intristisce. – T. Forse allora
non usavan sí spesso i cittadini
ne le selve e ne i campi, né sí spesso
le nostre forosette aveano in uso
d'andare a la cittade. Or son mischiate
schiatte e costumi. Ma lasciam da parte
questi discorsi: or non farai ch'un giorno
Silvia contenta sia che le ragioni
Aminta, o solo o almeno in tua presenza?
D. Non so. Silvia è ritrosa fuor di modo.
T. E costui rispettoso è fuor di modo.
C. È spacciato un amante rispettoso:
consiglial pur che faccia altro mestiero,
poi ch'egli è tal. Chi imparar vuol d'amare,
disimpari il rispetto: osi, domandi,
solleciti, importuni, al fine involi;
e se questo non basta, anco rapisca.
Or, non sai tu com'è fatta la donna?
Fugge, e, fuggendo, vuol ch'altri la giunga;
niega, e, negando, vuol ch'altri si toglia:
pugna, e, pugnando, vuol ch'altri la vinca.
Ve' Tirsi, io parlo teco in confidenza:
non ridir ch'io ciò dica, e, sovra tutto,
non porlo in rime. Tu sai s'io saprei
renderti poi, per versi, altro che versi.
T. Non hai cagion di sospettar ch'io dica
cosa giammai, che sia contra tuo grado;
ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce
memoria di tua fresca giovinezza,
che tu m'aiti ad aitar Aminta,
miserel, che si muore. – D. Oh che gentile
scongiuro ha ritrovato questo sciocco,
di rammentarmi la mia giovinezza,
il ben passato e la presente noia!

Coro dell'Atto II

Amore, in quale scola,
da qual mastro s'apprende
la tua sí lunga e dubbia arte d'ama- [re?
Chi n'insegna a spiegare
ciò, che la mente intende,
mentre, con l'ali tue, sovra il ciel [vola?
Non già la dotta Atene,
non Liceo[1] nel dimostra;
non Febo in Elicona,
che sí d'Amor ragiona,
come colà s'impara:
freddo ne parla, e poco:
non ha voce di foco,
come a te si conviene;
non alza i suoi pensieri
a par de' tuoi mestieri.
Amor, degno maestro
sol tu sei di te stesso,
e sol tu sei, da te medesmo, espresso.
Tu, di leggere, insegni
ai piú rustici ingegni
quelle mirabil cose,
che, con lettre amorose,
scrivi di propria man ne gli occhi [altrui.
Tu in bei facondi detti
sciogli la lingua de' fedeli tui;
e spesso (oh strana e nova
eloquenza d'Amore!)
spesso, in un dir confuso
e 'n parole interrotte,
meglio si esprime il core
e piú par che si mova,
che non si fa con voci adorne e dotte:
e 'l silenzio ancor suole
aver prieghi e parole.
Amor, leggan pur gli altri
le socratiche carte,
ch'io, in due begli occhi, apprenderò [quest'arte;
e perderan le rime
de le penne piú sagge
appo le mie selvagge,
che rozza mano, in rozza scorza, im- [prime.

La *Gerusalemme liberata*

(C. I) Canto l'armi pietose e 'l Capitano,
che 'l gran sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò col senno e con la mano;
molto soffrí nel glorioso acquisto:
e invan l'Inferno a lui s'oppose, e invano
s'armò d'Asia e di Libia il popol misto;
ché il ciel gli diè favore, e, sotto ai santi
segni,[2] ridusse i suoi compagni erranti.

O Musa, tu, che, di caduchi allori,
non circondi la fronte in Elicona,
ma su nel cielo, infra i beati cori,
hai di stelle immortali aurea corona,
tu spira al petto mio celesti ardori,
tu rischiara il mio canto, e tu perdona
se intesso fregi[3] al ver, e adorno in parte,
d'altri diletti, che de' tuoi, le carte.

Sai che là corre il mondo, ove piú versi
di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
e che 'l vero, condito in molli versi,
i piú schivi, allettando, ha persuaso:
così, a l'egro fanciul, porgiamo aspersi
di soave licor gli orli del vaso:
succhi amari ingannato intanto ei beve,
e, da l'inganno suo, vita riceve.[4]

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
al furor di fortuna e guidi in porto
me peregrino errante, infra gli scogli
e fra l'onde agitato e quasi absorto,[5]
queste mie carte in lieta fronte accogli,
che, quasi in voto, a te sacrate i' porto.
Forse un dí fia che la presaga penna
osi scriver di te quel, ch'or n'accenna.

È ben ragion, s'egli avverrà che in pace
il buon popol di Cristo unqua si veda,
e con navi e cavalli al fero Trace[6]
cerchi ritor la grande ingiusta preda,
ch'a te lo scettro in terra, o, se ti piace,
l'alto imperio de' mari a te conceda.

---

1 Luogo di Atene dove insegnava Aristotile. — 2 *Le bandiere.* — 3 *Ornamenti.* — 4 È da Lucrezio, I, 936 segg. — 5 *Assorbito.* — 6 Il Turco.

Emulo di Goffredo, i nostri carmi,
intanto ascolta, e t'apparecchia all'armi.

Già 'l sesto anno volgea, che 'n Oriente
passò il campo cristiano a l'alta impresa;
e Nicea per assalto, e la potente
Antiochia con arte avea già presa;
l'avea poscia in battaglia, incontro a gente
di Persia innumerabile, difesa,
e Tortosa espugnata: indi a la rea
stagion [1] diè loco, e 'l novo anno attendea.

E 'l fine omai di quel piovoso inverno,
che fea l'armi cessar, lunge non era;
quando, da l'alto soglio, il Padre Eterno,
ch'è nella parte piú del ciel sincera,
e quanto è da le stelle al basso inferno,
tanto è piú in su della stellata spera, [2]
gli occhi in giú volse, e in un sol punto, e in una
vista, mirò ciò, ch'in sé il mondo aduna.

Scrutati i pensieri e i sentimenti di Goffredo, di Tancredi, di Rinaldo e d'altri *crociati*,

il re del mondo
chiama a sé, da gli angelici splendori,
Gabriel, che, ne' primi, era il secondo.
E tra Dio, questi, e l'anime migliori,
interprete fedel, nunzio giocondo;
giú i decreti del ciel porta, ed al cielo
riporta, de' mortali, i prieghi e 'l zelo. [3]

Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
e, in mio nome, di' lui: Perché si cessa?
Perché la guerra omai non si rinnova
a liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio, e i tardi mova
a l'alta impresa: ei capitan fia d'essa.
Io qui l'eleggo; e 'l faran gli altri in terra
già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

Cosí parlògli: e Gabriel s'accinse
veloce ad eseguir le imposte cose.
La sua forma invisibil d'aria cinse,
ed al senso mortal la sottopose.
Umane membra, aspetto uman si finse;
ma, di celeste maestà, il compose:
tra giovane e fanciullo, età confine
prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

Ali bianche vestí, ch' han d' or le cime,
infaticabilmente agili e preste:
fende i venti e le nubi, e va sublime,
sovra la terra e sovra il mar, con queste.
Cosí vestito, indirizzossi a l'ime
parti del mondo, il messagger celeste.
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
e si librò su l'adeguate penne;

e vêr le piagge di Tortosa, poi,
drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il novo sol dai lidi eoi, [4]
parte già fuor, ma il piú ne l'onde chiuso,
e porgea mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, com'egli avea per uso;
quando, a paro col sol, ma piú lucente,
l'angelo gli apparí da l'oriente;

e gli disse: Goffredo, ecco opportuna
già la stagion, ch'al guereggiar s'aspetta:
perché dunque trapor [5] dimora alcuna
a liberar Gerusalem soggetta?
Tu i principi a consiglio omai raguna,
tu, al fin de l'opra, i neghittosi affretta.
Dio per lor duce già t'elegge; ed essi
sopporran [6] volontari, a te, sé stessi.

Dio messagger mi manda: io ti rivelo
la sua mente in suo nome. Oh quanta speme
aver d'alta vittoria, oh quanto zelo
de l'oste a te commessa or ti conviene!
Tacque e, sparito, rivolò del cielo
a le parti piú eccelse e piú serene.
Resta Goffredo ai detti, a lo splendore,
d'occhi abbagliato, attonito di core.

Raccolti i duci, Goffredo li esorta a compiere l'impresa di espugnare Gerusalemme; Pietro l'eremita a scegliersi un capo solo. Guglielmo e Guelfo propongono che sia capo Goffredo; gli altri approvano. Goffredo passa a rassegna l'esercito cristiano, che, il giorno seguente, s'avvia. — Udita la notizia, Aladino re di Gerusalemme fa devastare i dintorni della città e rinforzare le mura.

[1] *L'inverno.* — [2] L'ottavo cielo: cfr. Dante, *Par.*, XXII. — [3] Fa l'ufficio della mitologica Iride. — [4] Cfr. p. 18, n. 4. — [5] *Interporre.* — [6] *Sottoporranno.*

Un giorno (II) gli si presenta il mago Ismeno, che, di cristiano, s'era fatto maomettano, e gli offre i suoi consigli e l'aiuto dell'arte magica: quindi gli suggerisce di far togliere dal tempio de' Cristiani il simulacro della Vergine, e portare nella moschea, perché egli, per incanto, farà in modo «Ch'ognor, mentr'ella qui sia custodita, Sarà fatal custodia a queste porte». Aladino segue il consiglio; però il giorno seguente l'immagine non è piú nell' «immondo tempio» (II, st. 10).

Il re ne fa, con importuna inchiesta,
ricercar ogni chiesa, ogni magione;
ed, a chi gli nasconde o manifesta
il furto o il reo, gran pene e premi impone:
e il mago, di spiarne, anco non resta,
con tutte l'arti, il ver; ma non s'appone:
ché 'l cielo, opra sua fosse o fosse altrui,
celolla, ad onta de gl'incanti, a lui.

Ma, poi che 'l re crudel vide occultarse
quel, che peccato de' fedeli ei pensa,
tutto in lor, d'odio, infellonissi, ed arse
d'ira e di rabbia immoderata, immensa.
Ogni rispetto oblia; vuol vendicarse,
segua che puote, e sfogar l'alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l'ira a vôto,
ne la strage comune, il ladro ignoto.

Pur che 'l reo non si salvi, il giusto pèra
e l'innocente. Ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun, né, in loro schiera,
uom fu giammai, del nostro nome, amico.
S'anima v'è nel novo error sincera,
basti, a novella pena, un fallo antico.
Su su, fedeli miei, su via, prendete
le fiamme e 'l ferro, ardete ed uccidete.

Cosí parla a le turbe; e se n'intese
la fama tra' fedeli immantinente,
ch'attoniti restâr; sí li sorprese
il timor de la morte omai presente:
e non è chi la fuga o le difese,
lo scusar o il pregar, ardisca o tente.
Ma le timide genti irresolute,
donde meno speraro, ebber salute.

Vergin era fra lor di già matura
verginità, d'alti pensieri e regi,
d'alta beltà; ma sua beltà non cura,
o tanto sol quant' onestà sen fregi.
È il suo pregio maggior che, tra le mura
d'angusta casa, asconde i suoi gran pregi;
e, de' vagheggiatori, ella s'invola
a le lodi, a gli sguardi, inculta e sola.

Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi
beltà degna ch'appaia e che s'ammiri;
né tu il consenti, Amor; ma la riveli,
d'un giovinetto, ai cupidi desiri.
Amor, ch'or cieco, or Argo,[1] ora ne veli
di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri,
tu, per mille custodie, entro ai piú casti
verginei alberghi, il guardo altrui portasti.

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
d'una cittade entrambi e d'una fede.
Ei, che modesto è sí, com'essa è bella,
brama assai, poco spera, e nulla chiede:
né sa scoprirsi, o non ardisce, ed ella
o lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.
Cosí fin' ora il misero ha servito
o non visto, o mal noto, o mal gradito.

S'ode l'annunzio intanto, e che s'appresta
miserabile strage al popol loro.
A lei, che generosa è quanto onesta,
viene in pensier come salvar costoro.
Move Fortezza 'l gran pensier; l'arresta
poi la Vergogna e 'l verginal Decoro:
vince Fortezza, anzi s'accorda, e face
sé vergognosa e la Vergogna audace.

La vergine, tra il vulgo, uscí soletta;
non coprí sue bellezze, e non l'espose:
raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
con ischive maniere e generose.
Non sai ben dir se adorna, o se negletta,
se caso od arte il bel volto compose.
Di natura, d'amor, de' cieli amici,
le negligenze sue sono artifici.

Mirata da ciascun, passa e non mira
l'altera donna, e, innanzi al re, sen viene;
né, perché irato il veggia, il piè ritira,
ma il fero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, signor, gli disse, e intanto l'ira
prego sospenda, e il tuo popolo affrene,

[1] Il quale, come è noto, aveva cento occhi.

vengo a scoprirti e vengo a darti preso
quel reo, che cerchi, onde sei tanto offeso.

A l'onesta baldanza, a l'improvviso
folgorar di bellezze altere e sante,
quasi confuso il re, quasi conquiso,
frenò lo sdegno e placò il fier sembiante.
S'egli era, d'alma, o se costei, di viso,
severa manco, ei diveniane amante;
ma ritrosa beltà ritroso core
non prende, e sono i vezzi esca d'amore.

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
s'amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra, ei le dice, il tutto; ecco, io commetto[1]
che non s'offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: Il reo si trova al tuo cospetto;
opra è il furto, signor, di questa mano;
io l'immagine tolsi; io son colei,
che tu ricerchi, e me punir tu dei.

Cosí, al pubblico fato, il capo altero
offerse, e 'l volse[2] in sé sola raccorre.
Magnanima menzogna, or quando è il vero
sí bello che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sí tosto il fero,
tiranno, a l'ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: Io vo' che tu mi scopra
chi diè consiglio, e chi fu insieme a l'opra.

Non volsi far, de la mia gloria, altrui,
né pur minima parte, ella gli dice;
sol di me stessa io consapevol fui,
sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
caderà l'ira mia vendicatrice.
Diss'ella: È giusto; esser a me conviene,
se fui sola a l'onor, sola a le pene.

Qui comincia il tiranno a risdegnarsi;
poi le dimanda: Ov'hai l'imago ascosa?
Non la nascosi, a lui risponde; io l'arsi:
e l'arderla stimai laudabil cosa.
Cosí almen non potrà piú violarsi,
per man di miscredenti ingiuriosa.
Signor, o chiedi il furto o il ladro chiedi:
quel no 'l vedrai in eterno, e questo il vedi.

Benché né furto è 'l mio, né ladra io sono;
giusto è ritor ciò, ch'a gran torto è tolto.
Or, questo udendo, in minaccevol suono
freme il tiranno, e 'l fren de l'ira è sciolto.
Non speri piú di ritrovar perdono
cor pudico, alta mente, o nobil volto;
e indarno Amor, contra lo sdegno crudo,
di sua vaga bellezza, a lei fa scudo.

Presa è la bella donna; e, incrudelito,
il re la danna entro un incendio a morte.
Già 'l velo e 'l casto manto è a lei rapito;
stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e, in lei, non sbigottito,
ma pur commosso alquanto, è il petto forte;
e smarrisce il bel volto in un colore,
che non è pallidezza, ma candore.

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
già il popol s'era. Olindo anco v'accorse,
ché, dubbia la persona e certo il fatto,
venia, che fosse la sua donna, in forse.
Come la bella prigioniera in atto,
non pur di rea, ma di dannata, ei scôrse,
come i ministri al duro ufficio intenti
vide, precipitoso urtò le genti.

Al re gridò: Non è, non è già rea
costei del furto, e per follia sen vanta.
Non pensò, non ardí, né far potea,
donna sola e inesperta, opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e, de la dea,
con qual'arti involò l'immagin santa?
Se il fece, il narri. Io l'ho, signor, furata.
Ahi! tanto amò la non amante amata.

Soggiunse poscia: Io là, donde riceve
l'alta vostra meschita e l'aura e 'l die,
di notte ascesi, e trapassai per breve
foro, tentando inaccessibil vie.
A me l'onor, la morte a me, si deve;
non usurpi costei le pene mie:
mie son quelle catene, e, per me, questa
fiamma s'accende, e 'l rogo, a me, s'appresta.

Alza Sofronia il viso, e umanamente
con occhi di pietade in lui rimira.
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque, senza te, possente
a sostener ciò, che, d'un uom, può l'ira?
Ho petto anch'io, ch'ad una morte crede
di bastar solo, e compagnia non chiede.

Cosí parla a l'amante; e nol dispone
sí ch'egli si disdica e pensier mute.
Oh spettacolo grande, ove, a tenzone,
sono amore e magnanima virtute!

---

[1] *Do ordine.* — [2] *Volle* (il fato).

Ove la morte al vincitor si pone
in premio, e 'l mal, del vinto, è la salute!
Ma piú s'irrita il re quant'ella ed esso
è piú costante in incolpar sé stesso.

Pargli che vilipeso egli ne resti,
e che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo; e quella e questi
vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
a legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso; e vôlto
è il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.[1]

Composto è, lor d'intorno, il rogo omai,
e già le fiamme il mantice v'incita,
quando il fanciullo in dolorosi lai
proruppe, e disse a lei, ch'è seco unita:
Questo dunque è quel laccio, ond'io sperai
teco accoppiarmi in compagnia di vita?
questo è quel foco, ch'io credea che i cori
ne dovesse infiammar d'eguali ardori?

Altre fiamme, altri nodi Amor promise;
altri ce n'apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi! ben troppo, ella già noi divise,
ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poiché in sí strane guise
morir pur dei, del rogo esser consorte,
se del letto non fui: duolmi il tuo fato;
il mio non già, poi ch'io ti moro a lato.

Ed oh mia morte avventurosa appieno!
O fortunati miei dolci martíri,
s'impetrerò che, giunto seno a seno,
l'anima mia, ne la tua bocca, io spiri,
e, venendo tu meco a un tempo meno,
in me fuor mandi gli ultimi sospiri.
Cosí dice piangendo: ella il ripiglia
soavemente, e, in tai detti, il consiglia:

Amico, altri pensieri, altri lamenti,
per piú alta cagione, il tempo chiede,
ché non pensi a tue colpe, e non rammenti
qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti;
e lieto aspira a la superna sede.
Mira il ciel com'è bello, e mira il sole,
ch'a sé par che n'inviti e ne console.

Qui il vulgo de' pagani il pianto estolle;[2]
piange il fedel, ma in voci assai piú basse.
Un non so che d'inusitato e molle
par che, nel duro petto, al re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò; né volle
piegarsi, e gli occhi tòrse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e, pianta da ciascun, non piagni.

Mentre i due giovani son presso a morte, giunge Clorinda, valorosa guerriera, e, appresa la cagione della loro condanna, chiede non si eseguisca sino a che ella non abbia parlato col re. Questi, lieto di sapere che ella viene a combattere per lui, concede loro vita e libertà; però li condanna all'esilio insieme con molti altri Cristiani.

Mentre il campo cristiano è attendato a Emaus, si presentano a Goffredo due ambasciatori del re d'Egitto, Alete, salito da umile stato a' primi onori del regno per l'accortezza e la facondia sua, e il circasso Argante. Il primo, con molte ragioni, cerca indurre Goffredo a non molestare la Giudea. Il capo de' Cristiani risponde (II, st. 81):

Messagger, dolcemente a noi sponesti,
ora cortese, or minaccioso invito.
Se 'l tuo re m'ama e loda i nostri gesti,[3]
è sua mercede, e m'è l'amor gradito.
A quella parte[4] poi, dove protesti
la guerra a noi del Paganesmo unito,
risponderò, come da me si suole,
liberi sensi in semplici parole.

Sappi che tanto abbiam finor sofferto,
in mare, in terra, a l'aria chiara e scura,
solo a ciò che ne fosse il calle aperto
a quelle sacre e venerabil mura,
per acquistar, appo Dio, grazia e merto,
togliendo lor[5] di servitú sí dura;
né mai grave ne fia, per fin sí degno,
esporre onor mondano e vita e regno:

[1] Cfr. un episodio del *Filocopo* del Boccaccio, III (vol. I, p. 337). — [2] *Innalza.* — [3] *I fatti da noi compiuti.* — [4] Sottinteso: « Del tuo discorso ». — [5] *Togliendole.*

chè non ambiziosi avari affetti
ne spronaro a l'impresa, e ne fur guida.
Sgombri il Padre del ciel da' nostri petti
peste sì rea, se in alcun pur s'annida;
né soffra che l'asperga, e che l'infetti
di venen dolce, che piacendo ancida;
ma la sua man, che i duri cor penètra
soavemente, e gli ammollisce e spetra;[1]

questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
tratti d'ogni periglio e d'ogni impaccio;
questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
l'ardor toglie a la state, al verno il ghiaccio;
placa del mar i tempestosi flutti,
stringe e rallenta questa, a' venti, il laccio;
quindi[2] son l'alte mura aperte ed arse,
quindi l'armate schiere uccise e sparse;

quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
non da le frali nostre forze e stanche,
non da l'armata, e non da quante pasce
genti la Grecia, e non da l'armi franche.
Purch'ella mai non ci abbandoni e lasce,
poco debbiam curar ch'altri ci manche.
Chi sa come difende e come fere,[3]
soccorso, ai suoi perigli, altro non chere.[4]

Ma quando, di sua aita, ella ne privi
per gli error nostri o per giudizi occulti,
chi fia di noi ch'esser sepulto schivi,
ove i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, né invidia avremo ai vivi:
noi morirem, ma non morremo inulti;[5]
né l'Asia riderà di nostra sorte,
né pianta fia, da noi, la nostra morte.

Non creder già che noi fuggiam la pace,
come guerra mortal si fugge e pave;[6]
ché l'amicizia del tuo re ne piace,
né unirci con lui ne sarà grave.
Ma, s'al suo imperio la Giudea soggiace,
tu'l sai; perché tal cura ei dunque n'have?
De' regni altrui, l'acquisto ei non ci vieti,
e regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

Così rispose; e di pungente rabbia,
la risposta, ad Argante, il cor trafisse:
né 'l celò già, ma, con enfiate labbia,[7]
si trasse avanti al Capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia,
ché penuria giammai non fu di risse;
e ben la pace ricusar tu mostri,
se non t'acqueti ai primi detti nostri.

Indi il suo manto per lo lembo prese,
curvollo, e fenne un seno;[8] e, 'l seno sporto,
così pur anco a ragionar riprese,
via più che prima dispettoso e torto:
O sprezzator de le più dubbie imprese,
e guerra e pace, in questo sen, t'apporto
tua sia l'elezione: or ti consiglia
senz' altro indugio, e, qual più vuoi, ti piglia.

L'atto fero e 'l parlar tutti commosse
a chiamar guerra in un concorde grido,
non attendendo che risposto fosse
dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse,
ed, A guerra mortal, disse, vi sfido;
e 'l disse in atto sì feroce ed empio,
che parve aprir di Giano il chiuso tempio.[9]

Parve ch'aprendo il seno, indi traesse
il Furor pazzo e la Discordia fera,
e che, negli occhi orribili, gli ardesse
la gran face d'Aletto e di Megera.
Quel grande[10] già, che, incontra 'l cielo, eresse
l'alta mole d'error, forse tal era;
e in cotal atto il rimirò Babelle
alzar la fronte e minacciar le stelle.

Soggiunse allor Goffredo: Or riportate,
al vostro re, che venga e che s'affretti,
che la guerra accettiam, che minacciate;
e s'ei non vien, fra 'l Nilo suo n'aspetti.
Accomiatò lor, poscia, in dolci e grate
maniere, e gli onorò di doni eletti.
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
ch'a Nicea conquistò fra l'altre prede;

ebbe Argante una spada; e 'l fabro egregio
l'else e 'l pomo le fe' gemmato e d'oro
con magistero tal, che perde il pregio
de la ricca materia appo il lavoro.[11]
Poi che la tempra e la ricchezza e 'l fregio
sottilmente da lui mirati fòro,
disse Argante al Buglion: Vedrai ben tosto
come, da me, il tuo dono in uso è posto.

1 Cfr. Petrarca, canz. *Italia mia*, st. 1ª — 2 Per essa. — 3 *Ferisce* (la mano divina). — 4 *Chiede*. — 5 Lat., *invendicati*. — 6 *Paventa, teme*. — 7 Cfr. Dante, *Inf.*, VII, 7. — 8 Si narra lo stesso di Fabio Massimo mandato dai Romani ai Cartaginesi. — 9 Restava chiuso in tempo di pace. — 10 Nembrotte. — 11 Posto diversamente nel c. XVI, st. 2.

Argante, separatosi de Alete, va a Gerusalemme.

(III) Già l'aura messaggera erasi desta
a nunziar che se ne vien l'Aurora:
ella intanto s'adorna, e l'aurea testa,
di rose colte in paradiso, infiora;
quando il campo, ch'a l'arme omai s'ap-
in voce mormorava alta e sonora, [presta,
e prevenia le trombe: e queste, poi,
dier piú lieti e canori i segni suoi.

Il saggio Capitan, con dolce morso,
i desideri lor guida e seconda;
ché piú facil saria svolgere il corso,
presso Cariddi, a la volubil onda,
o tardar Borea, allor che scuote il dorso
de l'Appennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl'incammina, e in suon li reg-
rapido sí, ma rapido con legge. [ge,

Ali ha ciascuno al core ed ali al piede,
né, del suo ratto andar, però s'accorge:
ma quando il sol gli aridi campi fiede
con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
ecco apparir Gerusalem si vede,
ecco additar Gerusalem si scorge;
ecco, da mille voci, unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

Cosí di naviganti audace stuolo,
che mova a ricercar estranio lido,
e, in mar dubbioso e sotto ignoto polo,
provi l'onde fallaci e 'l vento infido,
s'alfin discopre il desiato suolo,
il saluta da lunge in lieto grido;
e l'uno a l'altro il mostra, e intanto oblia
la noia e 'l mal de la passata via.[1]

Al gran piacer, che quella prima vista
dolcemente spirò ne l'altrui petto,
alta contrizion successe, mista
di timoroso e reverente affetto:
osano appena d'innalzar la vista
vêr la città, di Cristo albergo eletto,
dove morí, dove sepolto fue;
dove poi rivestí le membra sue.

Sommessi accenti e tacite parole,
rotti singulti e flebili sospiri
de la gente, che in un s'allegra e duole,
fan che, per l'aria, un mormorio s'aggiri,
qual, ne le folte selve, udir si suole,
s'avvien che, tra le frondi, il vento spiri;
o quale, infra gli scogli o presso ai lidi,
sibila il mar percosso in rauchi stridi.

Nudo ciascuno il piè, calca il sentiero,
ché l'esempio dei duci ogni altro move:
serico fregio e d'ôr, piuma o cimiero
superbo, dal suo capo, ognun rimove;
ed insieme, del cor, l'abito altero
depone, e calde e pie lacrime piove.
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
cosí parlando, ognun sé stesso accusa:

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi,
sanguinoso il terren lasciasti asperso,
d'amaro pianto almen due fonti vivi,
in sí acerba memoria, oggi io non verso?
Agghiacciato mio cuor, ché non derivi
per gli occhi, e stilli in lacrime converso?
Duro mio cuor, ché non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi.[2]

Da la cittade intanto, un, che a la guarda[3]
sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi,
colà giuso la polve alzarsi guarda,
sí che par che gran nube in aria stampi:
par che baleni quella nube ed arda,
come di fiamma gravida e di lampi.
Poi lo splendor de' lucidi metalli
scerne, e distingue gli uomini e i cavalli.

Allor gridava: Oh qual, per aria, stesa,
polvere i' veggio! Oh come par che splenda!
Su, suso, o cittadini; a la difesa
s'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
già presente è il nemico. E poi, ripresa
la voce: Ognun s'affretti, e l'armi prenda:
ecco, il nemico è qui: mira la polve,
che, sotto orrida nebbia, il cielo involve.

I semplici fanciulli e i vecchi inermi,
e 'l vulgo de le donne sbigottite,[4]
che non sanno ferir né fare schermi,[5]
traean supplici e mesti a le meschite.
Gli altri, di membra e d'animo, piú fermi,
già frettolose l'armi avean rapite:
accorre altri a le porte, altri a le mura;
il re va intorno, e 'l tutto vede e cura.

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
ove sorge una torre infra due porte;

---

[1] È del Petrarca, canz. *Nella stagion.* — [2] Cfr. Dante, *Inf.*, XXXIII, 42. — [3] *Guardia.* — [4] Cfr. Petrarca, canz. *Spirto gentil*, st. 5ª. — [5] Difendesi.

sí ch'è presso al bisogno, e son piú basse,
quindi, le piagge e le montagne, scorte.
Volle che quivi seco Erminia andasse:
Erminia bella, ch'ei raccolse in corte,
poi ch'a lei fu, da le cristiane squadre,
presa Antiochia, e morto il re suo padre.[1]

Clorinda assale uno stuolo di Franchi e lo costringe alla fuga. Goffredo manda contro di lei Tancredi. — Chi è costui? domanda Aladino ad Erminia: ella, che lo ama, sospira e risponde (III, st. 20):

Egli è il prence Tancredi: oh prigioniero
mio fosse un giorno! e nol vorrei già mor- |to;
vivo il vorrei, perché in me desse, al fero
desio, dolce vendetta alcun conforto.
Cosí parlava, e, de' suoi detti, il vero,
da chi l'udiva, in altro senso è torto;
e fuor n'uscí, con le sue voci estreme,
misto un sospir, che indarno ella giú preme.

Clorinda, intanto, ad incontrar l'assalto
va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferirsi a le visiere, e i tronchi in alto
volaro; e parte nuda ella ne resta,
ché, rotti i lacci a l'elmo suo, d'un salto,
(mirabil colpo!) ei le balzò di testa;
e, le chiome dorate al vento sparse, [se.[2]
giovane donna, in mezzo 'l campo, appar-

Lampeggiâr gli occhi e folgorâr gli [sguardi,
dolci ne l'ira; or che sarian nel riso?
Tancredi, a che pur pensi? A che pur
Non riconosci tu l'amato viso? [guardi?
Questo è pur quel bel volto, onde tutt'ardi;
tuo core il dica, ov'è il suo esempio[3] inciso:
questa è colei, che rinfrescar la fronte
vedesti già nel solitario fonte.

Ei, ch'al cimiero ed al dipinto scudo,
non badò prima, or, lei veggendo, impetra:
ella, quanto può meglio, il capo ignudo
si ricopre, e l'assale; ed ei s'arretra.
Va contra gli altri, e rota il ferro crudo:
ma però, da lei, pace non impetra,
che minacciosa il segue, e Volgi, grida,
e, di due morti, in un punto lo sfida.

Percosso, il cavalier non ripercote;
né sí, dal ferro, a riguardarsi attende,
come a guardar i begli occhi e le gote,
ond'Amor l'arco inevitabil tende.
Fra sé dicea: Van le percosse vote,
talor, che la sua destra armata stende;
ma colpo mai del bello ignudo volto
non cade in fallo, e sempre il cor m'è còlto.

Risolve alfin, benché pietà non spere,
di non morir, tacendo, occulto amante.
Vuol ch'ella sappia ch'un prigion suo fere
già inerme, e supplichevole e tremante;
onde le dice: O tu, che mostri avere,
per nemico, me sol fra turbe tante,
usciam di questa mischia, ed in disparte
i' potrò teco, e tu meco, provarte.

Cosí me' si vedrà s'al tuo s'agguaglia
il mio valore. Ella accettò l'invito:
e, come esser senz'elmo a lei non caglia,
gia baldanzosa, ed ei seguia smarrito.
Recata s'era in atto di battaglia,
già, la guerriera, e già l'avea ferito;
quand'egli, Or ferma, disse, e siano fatti,
anzi la pugna, de la pugna, i patti.

Fermossi; e lui, di pauroso, audace
rendé in quel punto il disperato amore:
I patti sian, dicea, poiché tu pace
meco non vuoi, che tu mi tragga il core:
il mio cor, non piú mio, s'a te dispiace
ch'egli piú viva, volontario more:
è tuo gran tempo; e tempo è ben che trarlo
omai tu debba; e non debb'io vietarlo.

Ecco, io chino le braccia, e t'appresento
senza difesa il petto: or ché nol fiedi?
Vuoi ch'agevoli l'opra? Io son contento
trarmi l'usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in piú lungo lamento
i suoi dolori, il misero Tancredi,
ma calca l'impedisce intempestiva
de' Pagani e de' suoi, che soprarriva.

Cedean, cacciati da lo stuol cristiano,
i Palestini, o sia temenza od arte.
Un de' persecutori, uomo inumano,
videle sventolar le chiome sparte,

1 Cosí nell'*Iliade* (III. 211 segg. della traduzione del Monti), Elena indica al re Priamo, dalle mura, i duci greci. — 2 Cfr. vol. I, p. [illegible]. — 3 *Immagine*.

e, da tergo, in passando, alzò la mano
per ferir lei ne la sua ignuda parte;[1]
ma Tancredi gridò (che se n'accorse),
e, con la spada, a quel gran colpo, occorse.

Pur non gì tutto invano, e, ne' confini
del bianco collo, il bel capo ferille.
Fu lievissima piaga; e i biondi crini
rosseggiaron così d'alquante stille,
come rosseggia l'ôr, che, di rubini,
per man d'illustre artefice, sfaville.
Ma il prence, infuriato, allor si spinse
addosso a quel villano, e 'l ferro strinse.

Quel si dilegua; e questi, acceso d'ira,
il segue, e van come per l'aria strale.
Ella riman sospesa, ed ambo mira
lontani molto, né seguir le cale,
ma, co' suoi fuggitivi, si ritira:
talor mostra la fronte, e i Franchi assale;
or si volge, or rivolge; or fugge, or fuga;
né si può dir, la sua, caccia, né fuga.

Tal gran tauro, talor, ne l'ampio agone,
se volge il corno a' cani, ond'è seguito,
s'arretran essi; e s'a fuggir si pone,
ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
Clorinda, nel fuggir, da tergo oppone
alto lo scudo, e il capo è custodito.
Così coperti van, ne' giochi mori,
da le palle lanciate, i fuggitori.

Continua il combattimento, al quale prende parte anche Argante. Erminia indica al re i principali Cristiani. Argante uccide Dudone, capo de' guerrieri di ventura. Rinaldo vorrebbe inseguirlo sin sotto le mura, ma torna indietro per comando di Goffredo. Questi fa accampare l'esercito e, il giorno seguente, dopo le esequie di Dudone, manda a tagliar alberi in un bosco lontano sei miglia, per poi far costruire le macchine.

« Il gran nemico de l'umane genti » (IV), vedendo i Cristiani intenti « alle belle opre, Ambo le labbra per furor si morse ». Poi comanda si raccolga « il suo popolo » (IV, st. 3).

Chiama gli abitator de l'ombre eterne
il rauco suon de la tartarea tromba:
treman le spaziose atre caverne,
e l'aer cieco, a quel rumor, rimbomba;
né, stridendo così, da le superne
regioni del cielo, il folgor piomba,
né sì scossa giammai trema la terra,
quando i vapori in sen gravida serra.[2]

Tosto gli Dei d'abisso, in varie torme,
concorron d'ogn'intorno a l'alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant'è, ne gli occhi lor, terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
e 'n fronte umana han chiome d'angui[3] at-
e lor s'aggira dietro immensa coda, [torte;
che, quasi sferza, si ripiega e snoda.

Qui mille immonde Arpie vedresti, e mil-
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni; [le
molte e molte latrar voraci Scille,
e fischiar Idre, e sibilar Pitoni,
e vomitar Chimere atre faville;
e Polifemi orrendi, e Gerioni;
e, in novi mostri, e non più intesi o visti,
diversi aspetti in un confusi e misti.

D'essi, parte a sinistra e parte a destra,
a seder vanno, al crudo re davante.
Siede Pluton nel mezzo e, con la destra,
sostien lo scettro ruvido e pesante;
né tanto scoglio in mar né rupe alpestra,
né pur Calpe s'innalza o 'l magno Atlante,
ch'anzi lui non paresse un picciol colle;
sì, la gran fronte e le gran corna, estolle.

Orrida maestà, nel fero aspetto,
terrore accresce, e più superbo il rende;
rosseggian gli occhi e, di veneno infetto,
come infausta cometa, il guardo splende:
gl'involve il mento e, su l'irsuto petto,
ispida e folta, la gran barba scende;
e, in guisa di voragine profonda,
s'apre la bocca d'atro sangue immonda.

Qual i fumi sulfurei ed infiammati
escon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono;

---

[1] Cfr. Ariosto, *Orl. Fur.*, XIX, a p. 76. — [2] Questo episodio è imitazione d'uno del Vida, *Cristiados*. Uno simile si può leggere nell'*Alexandreis* di G. di Chatillon, X. — [3] Lat., *serpenti*.

tal, de la fera bocca, i negri fiati,
tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
represse, e l'Idra si fe' muta al suono;
restò Cocito, e ne tremâr gli abissi;
e, in questi detti, il gran rimbombo udissi:

Tartarei Numi, di seder più degni
là, sovra il sole, ond'è l'origin vostra,
che meco già, dai più felici regni,
spinse il gran caso in questa orribil chiostra;
gli antichi altrui sospetti e i feri sdegni
noti son troppo, e l'alta impresa nostra.
Or colui regge a suo voler le stelle,
e noi siam giudicati alme rubelle.

Ed, invece del dí sereno e puro,
de l'aureo sol, de gli stellati giri
n'ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro,
né vuol ch'al primo onor per noi s'aspiri;
e poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro;
quest'è quel, che più inaspra i miei martiri)
ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato,
l'uom vile e, di vil fango, in terra nato.

Né ciò gli parve assai, ma, in preda a morte,
sol per farne più danno, il figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
e porre osò, ne' regni nostri, il piede,
e trarne l'alme a noi dovute in sorte,
e riportarne al ciel sì ricche prede,
vincitor trionfando, e, in nostro scherno,
l'insegne ivi spiegar del vinto inferno.

Ma che rinnovo i miei dolor, parlando?
Chi non ha già l'ingiurie nostre[1] intese?
Ed in qual parte si trovò, né quando,
ch'egli[2] cessasse da l'usate imprese?
Non più dèssi, a l'antiche, andar pensando:
pensar dobbiamo a le presenti offese.
Deh! non vedete omai com'egli tenti
tutte, al suo culto, richiamar le genti?

Noi trarrem neghittosi i giorni e l'ore,
né degna cura fia che 'l cor n'accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi? E che 'l suo onore,
che 'l nome suo più si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
si scriva, e incida in novi bronzi e in marmi?

Che sian gl'idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch'a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
siano gl'incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch'ove, a noi, tempio non solea serrarsi,
or via non resti a l'arti nostre aperta?
Che, di tant'alme, il solito tributo
ne manchi, e, in vôto regno, alberghi Pluto?

Ah! non fia ver: ché non son anco estinti
gli spirti, in voi, di quel valor primiero,
quando, di ferro e d'alte fiamme cinti,
pugnammo già contro il celeste impero.
Fummo, io nol nego, in quel conflitto, vinti;
pur non mancò virtute al gran pensiero:
diede che che si fosse, a lui, vittoria;
rimase a noi, d'invitto ardir, la gloria.

Ma perché più v'indugio? Itene, o miei
fidi consorti, o mia potenza e forze:
ite veloci, ed opprimete i rei,
prima che il lor poter più si rinforze;
pria che tutt'arda il regno de gli Ebrei,
questa fiamma crescente omai s'ammorze.
Fra loro entrate, e, in ultimo lor danno,
or la forza s'adopri ed or l'inganno.

Sia destin ciò, ch'io voglio: altri disperso
sen vada errando; altri rimanga ucciso;
altri, in cure d'amor lascive, immerso,
idol si faccia un dolce sguardo e un riso:
sia 'l ferro, incontro al suo rettor,[3] converso
da lo stuol ribellante e in sé diviso;
pera il campo e ruini, e resti in tutto
ogni vestigio suo, con lui, distrutto.

Non aspettâr già, l'alme a Dio rubelle,
che fosser queste voci al fin condotte;
ma, fuor volando a riveder le stelle,[4]
già se n'uscian da la profonda notte,
come sonanti e torbide procelle,
che vengon fuor de le natie lor grotte
ad oscurare il cielo, a portar guerra
ai gran regni del mare e de la terra.

Il mago Idraote, re di Damasco, per consiglio dell'« angelo iniquo », manda la bellissima Armida, sua nipote, anch'ella esperta nella magia,

---

[1] *Patite da noi.* — [2] Dio. — [3] *Capitano.* — [4] Cfr. Dante, *Inf.*, XXXIV, 139.

al campo cristiano, perché tenti di prendere Goffredo, e, se non lui, gli altri piú grandi, « a l'esca de' dolci sguardi e de' be' detti adorni ». Quando ella giunge al campo, tutti l'ammirano. Condotta innanzi a Goffredo dal fratello di lui Eustazio, gli dice che è fuggita da Damasco, dove suo zio, del quale ella aveva rifiutato di sposare il figliuolo, minacciava di farla morire: lo prega poi di mandare con lei « dieci de' piú forti eroi », i quali basteranno, con l'aiuto de' molti, che le son fedeli, a prendere Damasco. Goffredo promette di aiutarla dopo la presa di Gerusalemme. Ella finge dolersi del suo destino, ed esprime il proponimento di darsi la morte.

(IV, st. 74) Qui tacque: e parve ch'un regale sdegno
e generoso l'accendesse in vista;
e 'l piè volgendo, di partir fea segno,
tutta ne gli atti dispettosa e trista.
Il pianto si spargea senza ritegno,
com'ira suol produrlo a dolor mista;
e le nascenti lagrime, a vederle,
erano, a' rai del sol, cristallo e perle.

Le guance asperse di que' vivi umori,
che giú cadean sin de la veste al lembo,
parean vermigli insieme e bianchi fiori,
se pur gl'irriga un rugiadoso nembo,
quando, su l'apparir de' primi albori,
spiegano a l'aure liete il chiuso grembo;[1]
e l'Alba, che li mira e se n'appaga,
d'adornarsene il crin, diventa vaga.

Ma il chiaro umor, che, di sí spesse stille,
le belle gote e 'l seno adorno rende,
opra[2] effetto di foco, il qual, in mille
petti, serpe celato, e vi s'apprende.
O miracol d'Amor, che le faville
tragge del pianto, e i cor ne l'acqua accende!
Sempre sovra Natura egli ha possanza;
ma, in virtú di costei, sé stesso avanza.

Questo finto dolor, da molti, elice[3]
lagrime vere, e i cor piú duri spetra.
Ciascun con lei s'affligge, e fra sé dice:
Se mercé da Goffredo or non impetra,
ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
e il produsse in aspr'alpe orrida pietra,
o l'onda, che nel mar si frange e spuma;
crudel, che, tal beltà, turba e consuma.

Eustazio, mosso da pietà e da amore, propone che, almeno, tra i guerrieri di ventura, sieno scelti dieci « difensori del giusto ». Goffredo è indotto a consentire. Armida usa ogni arte perché molti s'innamorino di lei.

Goffredo (V) propone agli « avventurieri » che, se vogliono aiutare Armida, eleggano prima un capo, in vece del morto Dudone: l'eletto sceglierà poi i dieci richiesti dalla donzella. Eustazio offre a Rinaldo di farlo eleggere, a patto poi che egli possa, a sua voglia, restare o seguire Armida. Rinaldo non chiede né rifiuta quell'onore: ma promette che, se glielo daranno, sceglierà Eustazio tra i dieci. Il giovine si adopera a piegare i compagni al suo desiderio; ma Gernando, discendente de' re norvegi, invidioso di Rinaldo, è stimolato « dal maligno spirito di Averno » a contendergli « il nobil grado, che Dudon pria tenne ». Mentre Gernando, in mezzo a molti, parla male del rivale, questi, adirato, gli va addosso e, dopo breve combattimento, l'uccide e si allontana. Viene Goffredo: Arnaldo, amico del morto, chiede che l'uccisore sia punito come i rei comuni; Tancredi procura di scusare Rinaldo, o, almeno, di ottenere che non abbia castigo troppo grave. Goffredo risponde severo: Tancredi corre da Rinaldo a dirgli che gli pare Goffredo pensi di farlo imprigionare.

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, II, 127 segg. — [2] *Opera, produce.* — [3] *Spreme.*

(V, st. 42)
Sorrise allor Rinaldo; e, con un volto,
in cui, tra il riso, lampeggiò lo sdegno,
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
chi servo è, disse, o, d'esser servo, è degno.
Libero i' nacqui e vissi, e morrò sciolto,
pria che man porga o piede a laccio indegno;
usa a la spada è questa destra, ed usa
a le palme, e, vil nodo, ella ricusa.

Tancredi e Guelfo tanto dicono, che lo persuadono ad allontanarsi dal campo (V, st. 52).

Parte, e porta un desio d'eterna ed alma
gloria, ch'a nobil cuore è sferza e sprone:
a magnanime imprese intenta ha l'alma,
ed insolite cose oprar dispone;
gir fra' nemici; ivi, o cipresso o palma,
acquistar,[1] per la fede ond'è campione;
scorrer l'Egitto, e penetrar sin dove,
tuor d'incognito fonte, il Nilo move.

Armida tenta invano di farsi amare da Goffredo e da Tancredi. Venuto il giorno della partenza di lei, Goffredo fa trarre a sorte i nomi dei dieci, che devono accompagnarla; però molti altri, primo fra tutti Eustazio, lasciano di notte il campo per seguirla. — Un messaggiero reca due gravi notizie: l'armata egiziana s'avvicina, e i ladroni d'Arabia si sono impadroniti delle vettovaglie, che venivano al campo. I Cristiani si sgomentano. Goffredo li conforta.

Argante (VI) ottiene da Aladino di poter mandare a sfidare un cavaliere cristiano (st. 14):

Va, dice ad un araldo, or colà giuso;
ed, al duce de' Franchi, udendo l'oste,[2]
fa queste mie non picciole proposte:
ch'un cavaliero, il qual si sdegna, in questo
cerchio, appiattarsi fra ripari e fosse,
vuol far con l'armi in campo or manifesto,
ove alcun di negarlo ardito fosse,
che non zelo di fede od altro onesto
titolo, i Franchi, incontra l'Asia mosse;
ma solo ambiziose avare brame,
e, del regnare e del rapir, la fame.
E che non solo è di pugnare accinto
e con uno e con duo del campo ostile,
ma, dopo il terzo, il quarto accetta e 'l quinto,
sia di vulgare stirpe, o di gentile;
dia, se vuol, la franchigia, e serva il vinto
al vincitor, come, di guerra, è stile.
Così gl'impose; e quel vestissi allotta
la purpurea de l'arme aurata cotta.
E poiché giunse a la regal presenza
del principe Goffredo e de' baroni,
chiese: O signore, a messagger, licenza
dassi, tra voi, di liberi sermoni?
Dassi, rispose il Capitano: e, senza
alcun timor, la tua proposta esponi.
Rispose quegli: Or si parrà se grata
o formidabil fia l'alta ambasciata.
E seguí poscia, e la disfida espose
con parole magnifiche ed altere.
Fremer s'udiro e si mostrâr sdegnose,
al suo parlar, quelle feroci schiere;
e, senza indugio, il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere;
e tosto io creder vo' che gliene incresca
sí, che d'uopo non fia che 'l quinto n'esca.
Ma venga in prova pur, ché, d'ogni oltraggio,
gli offero campo libero e securo;
e seco pugnerà senza vantaggio
alcun de' miei campioni; e così giuro.
Tacque; e tornò il re d'arme[3] al suo viaggio,
per l'orme, ch'al venir calcate furo;
e non ritenne il frettoloso passo,
finché non diè risposta al fier circasso.
Armati, dice, alto signor; ché tardi?
La disfida accettata hanno i Cristiani;
e, d'affrontarsi teco, i men gagliardi
mostran desio, non che i guerrier soprani;
e mille i' vidi minacciosi sguardi,
e mille, al ferro, apparecchiate mani:
loco securo il duce a te concede.

[1] Morire o conseguir gloria. — [2] *E l'oda l'esercito.* — [3] L'araldo.

Clorinda, con mille soldati, esce ad accompagnare Argante, contro il quale Goffredo manda a combattere Tancredi. Questi subito s'avvia (st. 25).

Ed, a quel largo pian, fatto vicino,
ove Argante l'attende, anco non era,
quando, in leggiadro aspetto e pellegrino,
s'offerse agli occhi suoi l'alta guerriera.
Bianca vie piú che neve in giogo alpino
avea la sopravveste e la visiera,
alta tenea dal volto e, sovra un'erta,
tutta, quant'ella è grande, era scoperta.

Già non mira Tancredi ove il circasso
la spaventosa fronte al cielo estolle;
ma move il suo destrier con lento passo,
volgendo gli occhi ov'è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso;
gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
sol di mirar s'appaga, e, di battaglia,
sembiante fa che poco piú gli caglia.[1]

Visto tardare Tancredi, Ottone va a combattere con Argante, ma è gettato giú di sella (st. 36).

Ne l'ira, Argante infellonisce, e strada,
sovra il petto del vinto, al destrier face;
e, Cosí, grida, ogni superbo vada,
come costui, che, sotto i piè, mi giace.
Ma l'invitto Tancredi allor non bada,
ché l'atto crudelissimo gli spiace;
e vuol che 'l suo valor, con chiara emenda,
copra il suo fallo, e, come sol, risplenda.

Fassi innanzi gridando: Anima vile,
che ancor ne le vittorie infame sei,
qual titolo di laude alto e gentile,
da modi attendi sí scortesi e rei?
Fra i ladroni d'Arabia o fra simile
barbara turba avvezzo esser tu dei.
Fuggi la luce, e va con l'altre belve
a incrudelir ne' monti e tra le selve.

Tacque: e il pagano, a sofferir poco uso,
morde le labbra, e, di furor, si strugge;
risponder vuol; ma 'l suono esce confuso,
sí come strido d'animal, che rugge;
e, come apre le nubi, ond'egli è chiuso,
impetuoso il fulmine, e sen fugge,
cosí pareva a forza ogni suo detto,
tonando, uscir da l'infiammato petto.

Ma, poi che in ambo il minacciar feroce
a vicenda irritò l'orgoglio e l'ira,
l'un come l'altro rapido e veloce,
spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
e, furor pari a quel furor, m'inspira,
sí che non sian, de l'opre, indegni i carmi,
ed esprima il mio canto il suon de l'armi.

Posero in resta e dirizzaro in alto,
i duo guerrier, le noderose antenne;
né fu di corso mai, né fu di salto,
né fu mai tal velocità di penne,
né furia eguale a quella, ond'a l'assalto,
quinci Tancredi e quindi Argante, venne:
rupper l'aste su gli elmi; e volâr mille
e tronchi e schegge e lucide faville.

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
l'immobil terra, e risonârne i monti;
ma l'impeto e 'l furor de le percosse
nulla piegò de le superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in guisa ûrtosse,
che non fur poi, cadendo, a sorger pronti:
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
lasciâr le staffe, e i piè fermaro in terra.

Cautamente ciascun ai colpi move
la destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede;
si reca in atti vari, in guardie nuove;
or gira intorno, or cresce innanzi, or cede;
or qui ferire accenna, e poscia altrove,
dove non minacciò, ferir si vede;
or, di sé, discoprire alcuna parte,
tentando di schernir l'arte con l'arte.

De la spada, Tancredi, e de lo scudo,
mal guardato, al pagan, dimostra il fianco;
corre egli per ferirlo, e, intanto, nudo
di riparo, si lascia il lato manco.
Tancredi, con un colpo, il ferro crudo
del nemico, ribatte, e lui fere anco;
né poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda,
ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

Il fero Argante, che sé stesso mira,
del proprio sangue suo, macchiato e molle,

[1] *Mostra non curarsi molto* ecc.

con insolito orror, freme e sospira,
di cruccio e di dolor turbato e folle:
e, portato da l'impeto e da l'ira,
con la voce, la spada insieme estolle,
e torna per ferire; ed è di punta
piagato, ov'è la spalla al braccio giunta.

Qual, ne le alpestri selve, orsa, che senta
duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
e, contra l'arme, sé medesma avventa,
e i perigli e la morte audace affronta;
tale il circasso indomito diventa,
giunta[1] or piaga a la piaga ed onta a l'onta;
e, la vendetta, far tanto desia,
che sprezza i rischi, e le difese oblia.

E, congiungendo a temerario ardire
estrema forza e infaticabil lena,
vien che sí impetuoso il ferro gire,
che ne trema la terra e 'l ciel balena:
né tempo ha l'altro onde un sol colpo tire,
onde si copra, onde respiri appena:
né schermo v'è ch'assecurare il possa
da la fretta d'Argante e da la possa.

Tancredi, in sé raccolto, attende invano
che, de' gran colpi, la tempesta passi:
or v'oppon le difese, ed or lontano
sen va, co' giri e co' maestri passi;
ma, poi che non s'allenta il fier pagano,
è forza alfin che trasportar si lassi,
e, cruccioso egli ancor, con quanta puote
violenza maggior, la spada ròte.

Vinta da l'ira è la ragione e l'arte,
e le forze il furor ministra e cresce.
Sempre che scende il ferro, o fora o parte
o piastra o maglia; e colpo invan non esce.
Sparsa è d'armi la terra, e l'armi sparte
di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
fulmini, nel ferir, le spade sono.

Questo popolo e quello incerto pende
da sí novo spettacolo ed atroce;
e, fra tema e speranza, il fin n'attende,
mirando or ciò, che giova, or ciò, che nuoce;
e non si vede pur, né pur s'intende
picciol cenno, fra tanti, o bassa voce;
ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
se non se[2] in quanto ha il cor tremante in moto.

Già lassi eran entrambi, e giunti forse
sarian, pugnando, ad immaturo fine;
ma sí oscura la notte intanto sorse,
che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro, accorse
per dipartirli, e li partiro alfine.
L'uno il franco Arideo, Pindoro è l'altro,[3]
che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

I pacifici scettri osâr costoro,
fra le spade, interpor de' combattenti,
con quella sicurtà, che porgea loro
l'antichissima legge de le genti.
Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
con pari onor, di pari[4] ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
le ragioni e 'l riposo de la notte.

Tempo è da travagliar mentre il sol dura:
ma, ne la notte, ogni animale ha pace:[5]
e generoso cor non molto cura
notturno pregio, che s'asconde e tace.
Risponde Argante: A me, per ombra oscura
la mia battaglia abbandonar non piace:
ben avrei caro il testimon del giorno;
ma che giuri costui di far ritorno!

Soggiunse l'altro allora: E tu prometti
di tornar, rimenando il tuo prigione;
perch'altrimenti non fia mai ch'aspetti,
per la nostra contesa, altra stagione.
Così giuraro: e poi gli araldi, eletti
a prescrivere il tempo a la tenzone,[6]
per dare spazio a le lor piaghe onesto,[7]
stabiliro il mattin del giorno sesto.

Erminia figliuola di Cassano re d'Antiochia, la quale, presa da' Cristiani quella città, era stata « onorata come reina » e poi rimessa in libertà da Tancredi, di cui s'era invaghito, si duole di saperlo ferito, anzi, come la fama reca, presso a morte.

---

[1] *Aggiuntasi*. — [2] *Tranne, eccetto*. — [3] Cfr. Omero, *Iliade*, VII (trad. del Monti, 337 segg.). — [4] *Egualmente*. — [5] Cfr. Petrarca, sestina *A qualunque*, e Dante, *Inf.*, II, 2-3. — [6] A stabilire quando si sarebbe ripreso il duello. — [7] Quanto occorreva alla guarigione.

(VI, st. 67). E, però ch'ella, da la madre, apprese
qual piú secreta sia virtú de l'erbe,
e con quai carmi,[1] ne le membra offese,
sani ogni piaga e 'l duol si disacerbe[2]
(arte, che, per usanza, in quel paese,
ne le figlie dei re, par che si serbe);[3]
vorria di sua man propria, a le ferute
del suo caro signor,[4] recar salute.

Combattuta tra l'amore e il pudore, non sa che risolvere. Un giorno vede nella stanza della sua amica Clorinda le armi di lei (VI, st. 82).

E, tra sé, dice sospirando: Oh quanto
beata è la fortissima donzella!
Quant'io la invidio! E non le invidio il vanto
o 'l femminile onor de l'esser bella:
a lei non tarda[5] i passi il lungo manto,
né il suo valor rinchiude invida cella;
ma veste l'armi, e, se d'uscirne agogna,
vassene, e non la tien tema o vergogna.

Ah perché forti, a me, Natura e 'l Cielo
altrettanto non fêr le membra e 'l petto,
onde potessi anch'io la gonna e 'l velo
cangiar ne la corazza e ne l'elmetto?
Ché sí non riterrebbe arsura o gelo,
non turbo o pioggia, il mio infiammato affetto,
ch'al sol non fossi ed al notturno lampo,
accompagnata o sola, armata in campo.

Già non avresti, o dispietato Argante,
col mio signor, pugnato tu primiero;
ch'io sarei corsa ad incontrarlo innante,
e forse or fôra qui mio prigioniero,
e sosterria, da la nemica amante,
giogo di servitú dolce e leggiero;
e già, per li suoi nodi, i' sentirei
fatti soavi e alleggeriti i miei:

ovvero a me, da la sua destra, al fianco
sendo percosso e riaperto il core,
pur risanata in cotal guisa almanco,
colpo di ferro avria[6] piaga d'Amore:
ed or la mente, in pace, e 'l corpo stanco
riposeriansi; e forse il vincitore
degnato avrebbe il mio cenere e l'ossa
d'alcun onor di lacrime e di fossa.[7]

Ma, lassa! i' bramo non possibil cosa,
e, tra folli pensier, invan m'avvolgo.
Dunque io starò qui timida e dogliosa,
com'una pur del vil femmineo volgo?
Ah! non starò; cor mio, confida, ed osa.
Perché l'arme una volta anch'io non tolgo?
Perché, per breve spazio, non potrolle
sostener, benché sia debile e molle?

Sí, potrò, sí; ché mi farà possente
Amor, ond'alta forza i men forti hanno;
da cui spronati, ancor s'arman sovente
d'ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vo' solamente
far con quest'arme un ingegnoso inganno;
finger mi vo' Clorinda; e, ricoperta
sotto l'immagin sua,[8] d'uscir son certa.

Non ardirieno, a lei, far i custodi
de l'alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggo altri modi:
aperta è, credo, questa via sol una.
Or favorisca le innocenti frodi
Amor, che le m'inspira, e la Fortuna:
e ben, al mio partir, comoda è l'ora,
mentre, col re, Clorinda anco dimora.

Porta via le armi e, indossatele, accompagnata da un'ancella e da uno scudiero, esce di notte, senza trovar ostacolo, dalla città. Manda innanzi lo scudiero ad avvisare Tancredi « che donna a lui ne viene, Che gli apporta salute e chiede pace ». Tancredi, ciò udito, risponde « Che entrar potrà, quanto piú lice, ascosta »[9] (VI, st. 103).

Era la notte, e 'l suo stellato velo
chiaro spiegava e senza nube alcuna;
e già spargea rai luminosi, e gelo
di vive perle, la sorgente luna.[10]
L'innamorata donna iva, col cielo,
le sue fiamme[11] sfogando ad una ad una;

[1] *Scongiuri.* — [2] Cfr. n. 3 a p. 58. — [3] Cfr. Ariosto, *Or. Fur.*, XIX, st. 21. — [4] Signore del cuore di lei. — [5] *Ritarda.* — [6] *Colpo di ferro avrebbe risanata piaga d'Amore* uccidendola. — [7] Cfr. Petrarca, canz. *Chiare, fresche,* st. 2ª e 3ª. — [8] Sotto l'armatura di Clorinda, che era conosciuta. — [9] *Nascosta quanto più è possibile.* — [10] Cfr. Oraz., *Epod.*, XV. — [11] Fiamme amorose.

e secretari del suo amore antico
fea i muti campi e quel silenzio amico.[1]
Poi, rimirando il campo, ella dicea:
O belle a gli occhi miei tende latine!
Aura spira da voi, che mi ricrea
e mi conforta, pur[2] che m'avvicine:
cosí, a mia vita combattuta e rea,
qualche onesto riposo il ciel destine,
come in voi solo il cerco, e solo parme
che trovar pace io possa in mezzo a l'arme.
Raccogliete me dunque; e in voi ritrove
quella pietà, che mi promise Amore,
e ch'io già vidi, prigioniera altrove,
nel mansueto mio dolce signore.
Né già desio di racquistar mi move,
col favor vostro, il mio regale onore:
quando ciò non avvenga, assai felice
io mi terrò, se in voi[3] servir mi lice.
Cosí parla costei, che non prevede
qual dolente fortuna a lei s'appreste.
Ella era in parte ove, per dritto, fiede
l'armi sue terse il bel raggio celeste;
sí che, da lunge, il lampo lor si vede
col bel candor, che le circonda e veste;
e la gran tigre ne l'argento impressa
fiammeggia sí ch'ognun direbbe: È dessa.[4]

Lí presso stanno in agguato molti guerrieri cristiani comandati da due fratelli, Poliferno e Alcandro. Il primo vede da lungi « la gran tigre » insegna di Clorinda, e, credendo vedere proprio « l'alta guerriera », che gli ha ucciso il padre, le lancia l'asta gridando: « Sei morta ».

(VI, st. 109)
Siccome cerva, ch'assetata, il passo
mova a cercar d'acque lucenti e vive,
ove un bel fonte distillar da un sasso,
o vide un fiume tra frondose rive,
se incontra i cani, allor che il corpo lasso
ristorar crede a l'onde, a l'ombre estive,
volge indietro fuggendo, e la paura
la stanchezza obliar face e l'arsura;
cosí costei, che, de l'amor la sete,
onde l'infermo core è sempre ardente,
spegner ne le accoglienze oneste e liete[5]
credeva, e riposar la stanca mente;
or che contra le vien chi gliel diviete,
e 'l suon del ferro e le minacce sente,
sé stessa e il suo desir primo abbandona,
e 'l veloce destrier timida sprona.
Fugge Erminia infelice; e 'l suo destriero,
con prontissimo piede, il suol calpesta.
Fugge ancor l'altra donna; e lor quel fiero,
con molti armati, di seguir, non resta.
Ecco che, da le tende, il buon scudiero,
con la tarda novella, arriva in questa,[6]
e l'altrui fuga, ancor dubbio, accompagna,
e gli[7] sparge il timor per la campagna.

Alcandro manda al campo la notizia che Poliferno insegue Clorinda: Tancredi monta subito a cavallo e galoppa « seguendo gl'indizi e l'orme nove ».

(VII)
Intanto Erminia, infra l'ombrose piante
d'antica selva, dal cavallo, è scorta;
né piú governa il fren la man tremante,
e mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante,
il corridor, che 'n sua balía la porta,
ch'alfin, da gli occhi altrui, pur si dilegua;
ed è soverchio omai ch'altri la segua.[8]
Qual, dopo lunga e faticosa caccia,
tornansi mesti ed anelanti i cani,
che la fera perduta abbian di traccia,
nascosa in selva, da gli aperti piani;[9]
tal, pieni d'ira e di vergogna in faccia,
riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge e, timida e smarrita,

[1] È il virgiliano: *per amica silentia lunae*. — [2] *Soltanto*. — [3] *Stando tra voi*. — [4] Cfr. Virgilio, *En.*, IX, 371 segg. — [5] Cfr. Dante, *Purg.*, VII, 1. — [6] *In quel mentre*. — [7] *Li*. — [8] Cfr. nell'*Or. Fur.*, I, la fuga di Angelica. — [9] Questa similitudine piacque al Manzoni.

non si volge a mirar s'anco è seguita.
Fuggí tutta la notte, e tutto 'l giorno
errò senza consiglio e senza guida,
non udendo o vedendo altro d'intorno,
che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma, ne l'ora che il sol, dal carro adorno,
scioglie i corsieri e in grembo al mar s'an- [nida,[1]
giunse, del bel Giordano, a le chiare acque,
e scese in riva al fiume, e qui si giacque.
Cibo non prende già; ché, de' suoi mali,
solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
ma il sonno, che, de' miseri mortali,
è, col suo dolce oblio, posa e quiete,
sopí co' sensi i suoi dolori, e l'ali
dispiegò sopra lei placide e chete;
né però cessa Amor, con varie forme,[2]
la sua pace turbar mentr'ella dorme.
Non si destò finché garrir gli augelli
non sentí lieti e salutar gli albòri,
e mormorare il fiume e gli arboscelli,
e, con l'onda, scherzar l'aura, e co' fiori,
apre i languidi lumi, e guarda quelli
alberghi solitari de' pastori;
e parle voce udir, tra l'acqua e i rami,
ch'ai sospiri e al pianto la richiami.
Ma son, mentr'ella piange, i suoi lamenti
rotti da un chiaro suon, ch'a lei ne viene,
che sembra, ed è, di pastorali accenti,
misto, e di boscherecce inculte avene.[3]
Risorge, e là s'indrizza a passi lenti,
e vede un uom canuto, a l'ombre amene,
tesser fiscelle a la sua gregge accanto,
ed ascoltar di tre fanciulli il canto.
Vedendo quivi comparir repente[4]
le insolite armi, sbigottîr costoro;
ma li saluta Erminia, e dolcemente
gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin [d'oro:
Seguite, dice, avventurosa gente
al ciel diletta, il bel vostro lavoro;
ché non portano già guerra, quest'armi,
a l'opre vostre, a i vostri dolci carmi.
Soggiunse poscia: O padre, or che d'in- [torno,
d'alto incendio di guerra, arde il paese,
come qui state in placido soggiorno
senza temer le militari offese?
Figlia, ei rispose, d'ogni oltraggio e scorno,
la mia famiglia e la mia greggia illese
sempre qui fur; né strepito di Marte
ancor turbò questa remota parte.
O sia grazia del Ciel, che l'umiltade
d' innocente pastor salvi e sublime;[5]
o che, siccome il folgore non cade
in basso pian, ma su l'eccelse cime,[6]
cosí il furor di peregrine spade
sol de' gran re l'altere teste opprime;
né gli avidi soldati a preda alletta
la nostra povertà vile e negletta:
altrui vile e negletta, a me sí cara,
ché non bramo tesor, né regal verga;
né cura o voglia ambiziosa o avara,
mai, nel tranquillo del mio petto, alberga.
Spengo la sete mia ne l'acqua chiara,
che non tem'io che, di venen, s'asperga;
e questa greggia e l'orticel dispensa
cibi non compri a la mia parca mensa.[7]
Ché poco è 'l desiderio, e poco è 'l no- [stro
bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi, ch'addito e mostro,
custodi de la mandra, e non ho servi.
Cosí men vivo in solitario chiostro,
saltar veggendo i capri snelli[8] e i cervi,
ed i pesci guizzar di questo fiume,
e spiegar gli augelletti, al ciel, le piume.
Tempo già fu, quando piú l'uom vaneg- [gia[9]
ne l'età prima, ch'ebbi altro desio.
E disdegnai di pasturar la greggia,
e fuggii dal paese a me natio:
e vissi in Menfi un tempo, e, ne la reggia,
fra i ministri del re, fui posto anch'io;
e, ben che fossi guardian de gli orti,
vidi e conobbi pur le inique corti.
E, lusingato[10] da speranza ardita,
soffrii lunga stagion ciò, che piú spiace;
ma, poi ch'insieme con l'età fiorita
mancò la speme e la baldanza audace,
piansi i riposi di quest'umil vita,
e sospirai la mia perduta pace;
e dissi: O corte, addio. Cosí, agli amici

[1] Al tramonto. — [2] Co' sogni. — [3] Lat., *zampogne*. — [4] *D'un tratto*. — [5] Verbo, *innalzi*. — [6] Cfr. Orazio, *Odi*, II, x, 9 segg. — [7] Id. *Epod.*, II, 47, 48. — [8] Cosí l'Ariosto, *Orl. Fur.*, IV (cfr. p. 38). — [9] *Quando riflette meno*. — [10] *Allettato*.

boschi tornando, ho tratto i dí felici.
Mentr'ei cosí ragiona, Erminia pende
da la soave bocca, intenta e cheta;
e quel saggio parlar, ch'al cor le scende,
de' sensi, in parte, le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende,
in quella solitudine secreta,
insino a tanto almen farne soggiorno,
ch'agevoli fortuna il suo ritorno.

Onde, al buon vecchio, dice: O fortunato,
ch'un tempo conoscesti il male a prova,
se non t'invidii il ciel sí dolce stato,
de le miserie mie, pietà ti mova;
e me teco raccogli in questo grato
albergo, ch'abitar teco mi giova.
Forse fia che 'l mio core, infra quest'om-
del suo peso mortal, parte disgombre. [bre,

Ché se di gemme e d'or, che il vulgo a-
siccome idoli suoi, tu fossi vago, [dora,
potresti ben, tante n'ho meco ancora,
renderne il tuo desio contento e pago.
Quinci, versando da'begli occhi fora
umor di doglia cristallino e vago,
parte narrò di sue fortune; e intanto
il pietoso pastor pianse al suo pianto.

Poi dolce la consola, e sí l'accoglie,
come tutt'arda di paterno zelo;
e la conduce ov'è l'antica moglie,
che, di conforme cor, gli ha data il cielo.
La fanciulla regal, di rozze spoglie,
s'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
ma, nel moto de gli occhi e de le membra,
non già di boschi abitatrice sembra.

Non copre abito vil la nobil luce,
e quanto è in lei d'altero e di gentile;
e fuor la maestà regia traluce,
per gli atti ancor de l'esercizio umile.[1]
Guida la greggia ai paschi, e la riduce,
con la povera verga, al chiuso ovile;
e, da l'irsute mamme, il latte preme,
e 'n giro accolto, poi, lo stringe insieme.[2]

Sovente, allor che, su gli estivi ardori,
giacean le pecorelle a l'ombra assise,
ne la scorza de' faggi e de gli allori,
segnò l'amato nome in mille guise:[3]
e, de' suoi strani ed infelici amori,
gli aspri successi in mille piante incise;
e, in rileggendo poi le proprie note,
rigò di belle lagrime le gote.

Poscia dicea piangendo: In voi serbate
questa dolente istoria, amiche piante;
perché, se fia ch'a le vostr'ombre grate
giammai soggiorni alcun fedele amante,
senta svegliarsi al cor dolce pietade
de le sventure mie sí varie e tante;
e dica: Ah troppo ingiusta empia mercede
diè, fortuna ed amore, a sí gran fede!

Forse avverrà, se 'l ciel benigno ascolta
affettuoso alcun prego mortale,
che venga in queste selve anco talvolta
quegli, a cui di me, forse, or nulla cale;
e, rivolgendo gli occhi ove sepolta
giacerà questa spoglia inferma e frale,
tardo premio conceda a' miei martiri
di poche lacrimette e di sospiri:[4]

onde, se, in vita, il cor misero fue,
sia lo spirito, in morte, almen felice,
e il cener freddo, de le fiamme sue,
goda quel, ch'or godere a me non lice.
Cosí ragiona ai sordi tronchi; e due
fonti di pianto, da'begli occhi, elice.[5]

Tancredi, seguendo Erminia, che egli crede Clorinda, si smarrisce in una selva: uscitone alla fine, incontra un corriere, al quale chiede la strada, che mena al campo cristiano. Il corriere risponde in italiano che va appunto a quella volta, inviato da Boemondo. Tancredi lo segue. Il corriere si ferma a un forte castello: mentre Tancredi resta dubbioso di entrarvi o no, esce sul ponte un cavaliere e gl'intima di rendersi prigione di Armida, signora del luogo. Tancredi ravvisa in lui Rambaldo di Guascogna, il quale, partito con la maga, s'è fatto pagano; e, sceso di ca-

[1] Cfr. *Orl. Fur.*, XI, 11. — [2] Fa il formaggio. — [3] Cfr. *Orl. Fur.*, XIX, 108, e il Sannazaro, *Arcadia*. — [4] Cfr. Petrarca, canz. *Chiare, fresche*, ecc. — [5] Cfr. p. 154, n. 3.

vallo, gli muove contro. Rambaldo, per paura, fugge nel castello; Tancredi lo insegue e resta preso.

Giunto il sesto giorno stabilito pel duello, Argante si arma e manda un araldo ad annunziar la battaglia al campione nemico. Goffredo vorrebbe andare egli contro Argante; ma Raimondo e, poi, altri chiedono di combattere. È tratto a sorte il nome di Raimondo. Questi, movendo all'assalto, prega Dio (VII, st. 79)

e le preghiere,
mosse da la speranza in Dio secura,
s'alzàr volando a le celesti spere,
come va foco al ciel per sua natura.[1]
L'accolse il Padre eterno, e, fra le schiere
de l'esercito suo, tolse a la cura
un che 'l difenda, e, sano e vincitore,
da le man di quell'empio, il tragga fuore.

L'angelo, che fu già custode eletto
da l'alta Provvidenza al buon Raimondo,
insin dal primo dì che pargoletto
sen venne a farsi peregrin del mondo,[2]
or che di novo il Re del ciel gli ha detto
che prenda in sé de la difesa il pondo,
ne l'alta rocca ascende, ove, de l'oste
divina, tutte son l'armi riposte.

Qui l'asta si conserva onde il serpente[3]
percosso giacque, e i gran fulminei strali,
e quelli, che, invisibili a la gente,
portan l'orride pesti e gli altri mali;
e qui sospeso è in alto il gran tridente,
primo terror de' miseri mortali,
quando egli avvien che i fondamenti scota
de l'ampia terra, e le città percota.

Si vedea fiammeggiar, fra gli altri arnesi,
scudo di lucidissimo diamante,
grande che può coprir genti e paesi,
quanti ve n'ha fra il Caucaso e l'Atlante;
e sogliono da questo esser difesi
principi giusti e città caste e sante.
Questo l'angelo prende, e vien con esso
occultamente al suo Raimondo appresso.

Raimondo, protetto dall'angelo, mette in grave pericolo il circasso; ma allora Belzebú manda un' « ombra », che pare Clorinda, al valente arciero Orandino, il quale è istigato da essa a scagliare una freccia contro Raimondo. L'angelo impedisce che la ferita sia profonda. Goffredo, perché vede violato il patto, stimola i suoi alla vendetta. I Saraceni non possono sostener l'impeto de' Cristiani; solo Argante resiste (VII, st. 111).

Ei gli stocchi e le mazze, egli de l'aste
e de' corsieri l'impeto sostenta,
e solo par che 'ncontra tutti baste,
ed, or a questo, ed or a quel, s'avventa.
Peste ha le membra, e rotte l'armi e guaste,
e sudor versa e sangue, e par nol senta.
Ma così l'urta il popol denso e 'l preme,
ch'alfin lo svolge, e seco il porta insieme.

Volge il tergo a la forza ed al furore
di quel diluvio, che il rapisce e il tira;
ma non già d'uom, che fugga, ha i passi e 'l core,
s'a l'opra de la mano il cor si mira.
E serban ancor gli occhi il lor terrore
e le minacce de la solita ira;[4]
e cerca ritener con ogni prova
la fuggitiva turba; e nulla giova.

Non può far quel magnanimo ch'almeno
sia lor fuga piú tarda o piú raccolta;[5]
ché non ha la paura arte né freno,
né pregar, qui, né comandar s'ascolta.
Il pio Buglion, che i suoi pensieri appieno
vede Fortuna a favorir rivolta,
segue de la vittoria il lieto corso,
e invia novello, al vincitor, soccorso.

E, se non che non era il dì, che scritto
Dio, ne gli eterni suoi decreti, avea,
quest'era forse il dí, che 'l campo invitto,
de le sante fatiche al fin, giungea.[6]

---

[1] Cfr. Dante, *Purg.*, XVIII, 28-30. — [2] Da quando nacque. — [3] Il demonio. — [4] Cfr. di Rodomonte nel *Furioso*, XVIII. — [5] *Meno disordinata*. — [6] Compiva l'impresa.

Ma la schiera infernal, che, in quel conflitto,
la tirannide sua cader vedea,
sendole ciò permesso, in un momento,
l'aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.[1]

Da gli occhi de' mortali, un negro velo
rapisce il giorno e 'l sole, e par ch'avvampi,
negro vie piú ch'orror d'inferno, il cielo,
cosí fiammeggia infra baleni e lampi.[2]
Fremono i tuoni; e pioggia accolta in gelo
si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
schianta i rami, il gran turbo, e par che crolli
non pur le querce, ma le ròcche e i colli.

L'acqua, in un tempo, il vento e la tempesta,
ne gli occhi ai Franchi, impetuosa fere;
e l'improvvisa violenza arresta,
con un terror quasi fatal, le schiere.
La minor parte d'esse accolta resta
(ché veder non le puote) a le bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
prende opportuno il tempo, e 'l destrier punge.

Ella gridava a'suoi: Per noi combatte,
compagni, il cielo, e la giustizia aita:
da l'ira sua, le nostre facce intatte
sono, e non è la destra indi impedita;
e ne la fronte solo, irato, ei batte,
de la nemica gente impaurita,
e la scote de l'arme,[3] e, de la luce,
la priva: andianne pur, ché il fato è duce.

Cosí spinge le genti: e, ricevendo
sol ne le spalle l'impeto d'inferno,
urta i Francesi con assalto orrendo,
e i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed, in quel tempo, Argante anco, volgendo,
fa, de'già vincitori, aspro governo.
E quei, lasciando il campo a tutto corso,
volgono al ferro, a le procelle, il dorso.

Percotono le spalle, ai fuggitivi,
l'ire immortali e le mortali spade;
e 'l sangue corre e fa, commisto ai rivi
de la gran pioggia, rosseggiar le strade.
Qui, tra 'l vulgo de'morti e de' mal vivi,
e Pirro e 'l buon Ridolfo estinto cade:
ché toglie a questo, il fier circasso, l'alma,
e Clorinda, di quello, ha nobil palma.

Cosí fuggiano i Franchi; e, di lor caccia,
non rimaneano i Siri anco o i demoni:
sol contra l'armi e contra ogni minaccia
di gragnuole, di turbini e di tuoni,
volgea Goffredo la secura faccia,
rampognando aspramente i suoi baroni;
e, fermo anzi la porta il gran cavallo,
le genti sparse raccoglica nel vallo.[4]

E ben due volte il corridor sospinse
contra il feroce Argante, e lui ripresse;[5]
ed altrettante il nudo ferro spinse
dove le turbe ostili eran piú spesse:
alfin, con gli altri insieme, ei si ristrinse
dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini: e stanchi
restan nel vallo, e sbigottiti, i Franchi.

Né quivi ancor, de l'orride procelle,
ponno appieno schivar la forza e l'ira;
ma sono estinte or queste faci, or quelle
e, per tutto, entra l'acqua, e 'l vento spira
squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
le tende intere, e lungi indi le gira.
La pioggia, ai gridi, ai venti, ai tuon, s'accorda
d'orribile armonia, che il mondo assorda.

Il diavolo Astagorre (VIII) invita Aletto a spargere la discordia tra i Cristiani. — Al campo di questi giunge un cavaliere, il quale racconta che Sveno figliuolo del re di Danimarca, e tutti i suoi guerrieri, mentre venivano, sono stati uccisi da Solimano. Il cavaliere era ferito a morte anch'egli; ma due eremiti « vestiti in lungo manto » l'hanno guarito e gli han data la spada di Sveno, per portarla a colui, che deve vendicarlo uccidendo Solimano. Soggiunge aver veduto apparire all'improvviso un gran sepolcro, là dove giaceva il cadavere di Sveno, e che Rinaldo deve

[1] Cfr. Dante, *Purg.*, v, 109 segg. — [2] Cfr. Virgilio, *Eneide*, I, 88 segg. — [3] *Le toglie le armi.* — [4] *Dentro l'accampamento chiuso dal vallo.* — [5] *Lo respinse.*

vendicare il principe danese. Mentre, al sentire ricordare il giovinetto, molti si dolgono della sua lontananza, una schiera uscita a predare torna portando le armi di lui rotte e insanguinate: il loro capo Aliprando dice a Goffredo di aver trovato un cadavere coperto di quelle armi, privo del capo, in luogo solitario; e che un villanello gli ha raccontato di aver visto, il giorno innanzi, uscir dalla foresta molti guerrieri, uno de' quali « tenea Per le sue chiome bionde e sauguinose » una testa, che gli parve di giovinetto.

Aletto apparisce in sogno ad Argillano, nato sul Tronto, pronto alle ire, addoloratissimo per la morte di Rinaldo (VIII, st. 60).

Gli figura un gran busto, ond'é diviso
il capo, e, de la destra, il braccio è mozzo;
e sostien con la manca il teschio inciso,[1]
di sangue e di pallor, livido e sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso,
e il parlar vien col sangue e col singhiozzo:
Fuggi, Argillan; non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami e l'empio duce.[2]
Chi, dal fero Goffredo e da la frode,
ch'uccise me, voi, cari amici, affida?
D'astio, dentro, il fellon tutto si rode,
e pensa sol come voi meco uccida.
Pur, se cotesta mano, a nobil lode,
aspira e in sua virtú tanto si fida,
non fuggir, no; plachi il tiranno esangue[3]
lo spirto mio col suo malvagio sangue.
Io sarò teco, ombra, di ferro e d'ira
ministra, e t'armerò la destra e il seno.

Argillano, pieno di rabbia e di veleno, radunati i guerrieri italiani, li infiamma contro Goffredo e contro i Franchi. Aletto accende gli sdegni degli Svizzeri e degl'Inglesi (VIII, st. 74).

Ogni sopito sdegno or si rinnova;
chiamano il popol franco empio e tiranno;
e, in superbe minacce, esce diffuso
l'odio, che non può starne omai piú chiuso.
Cosí, nel cavo rame, umor, che bolle
per troppo foco, entro gorgoglia e fuma;
né capendo in sé stesso, alfin s'estolle
sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.[4]
Non bastano, a frenare il vulgo folle,
que'pochi, a cui la mente il vero alluma;[5]
e Tancredi e Camillo eran lontani,
Guglielmo e gli altri in podestà soprani.[6]
Corrono già precipitosi a l'armi,
confusamente, i popoli feroci;
e già s'odon cantar bellici carmi,
sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion che s'armi,
molti, di qua, di là, nunzi veloci;
e Baldovino, innanzi a tutti, armato
gli s'appresenta e gli si pone a lato.
Egli, ch'ode l'accusa, i lumi al cielo
drizza, e, pur come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
la destra mia, dal civil sangue, abborre,
tu squarcia a questi, de la mente, il velo,
e reprimi il furor, che sí trascorre;
e l'innocenza mia, che costà sopra
è nota, al mondo cieco, anco si scopra.
Tacque; e, dal cielo infuso, ir fra le vene
sentissi un novo inusitato caldo.
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene,
che nel volto si sparge e 'l fa piú baldo.
E, da'suoi circondato, oltra sen viene
contra chi vendicar credea Rinaldo;
né, perché, d'arme e di minacce, ei senta
fremito d'ogn'intorno, il passo allenta.
Ha la corazza indosso, e nobil veste
riccamente l'adorna oltra il costume.
Nudo è le mani e'l volto, e, di celeste
maestà, vi risplende un novo lume:

[1] *Tagliato*, dal latino. — [2] Cfr. Virgilio, *En.*, III, 442. — [3] *Divenuto esangue morendo.* — [4] Cfr. Virgilio, *En.*, VII, 460 segg. — [5] *Rischiara.* — [6] *Maggiori nel comando, superiori.*

scote l'aurato scettro, e sol con queste
arme aquetar quegl'impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona;
né, come d'uom mortal, la voce suona:

Quali stolte minacce, e quale or odo
vano strepito d'arme? E chi 'l commove?
Così qui riverito, e in questo modo
noto son io, dopo sì lunghe prove,
ch'ancor v'è chi sospetti, e chi, di frodo,
Goffredo accusi, e chi le accuse approve?
Forse aspettate ancor ch'a voi mi pieghi,
e ragioni v'adduca, e porga prieghi?

Ah, non sia ver che tanta indegnitate,
la terra, piena del mio nome, intenda!
Me, questo scettro, me, de le onorate
opre mie, la memoria e 'l ver difenda:
e per or la giustizia a la pietate
ceda, né, sovra i rei, la pena scenda.
A gli altri merti, or questo error perdono,
ed il vostro Rinaldo anco vi dono.

Col sangue suo, lavi il comun difetto [1]
solo Argillan, di tante colpe autore;
che, mosso a leggerissimo sospetto,
sospinti gli altri ha nel medesmo errore.
Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,
mentr'ei parlò, di maestà, d'onore:
tal ch'Argillano, attonito e conquiso,
teme (chi 'l crederia?) l'ira d'un viso.

E il vulgo, ch'anzi [2] irriverente, audace,
tutto fremer s'udia d'orgogli e d'onte,
e ch'ebbe al ferro, a l'aste ed a la face,
che il furor ministrò, [3] le man sì pronte,
non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)
fra timor e vergogna, alzar la fronte;
e sostien [4] ch'Argillano, ancor che cinto
de l'armi lor, sia, da'ministri, avvinto.

Così leon, ch'anzi l'orribil coma,
con muggito, scotea superbo e fero,
se poi veda il maestro, onde fu doma
la natía ferità del core altero,
può del giogo soffrir l'ignobil soma,
e teme le minacce e 'l duro impero:
né i gran velli, i gran denti o l'unghie, c'hanno
tanta in sé forza, insuperbire il fanno.

È fama che fu visto in volto crudo,
ed in atto feroce e minacciante,
un alato guerrier tener lo scudo
de la difesa al pio Buglion davante,
e vibrar fulminando il ferro ignudo,
che, di sangue, vedeasi ancor stillante;
sangue era forse di città, di regni,
che provocar del cielo i tardi sdegni.

Aletto (IX) apparisce in sogno a Solimano, il quale, perduto il suo regno, ha assoldato molti Arabi e scorre tutta la Giudea, impedendo il passaggio dal campo cristiano alla marina (st. 8).

A costui viene Aletto; e, da lei, tolto
è il sembiante d'un uom d'antica etade: [5]
vota di sangue, empie di crespe il volto,
lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade;
dimostra il capo in lunghe tele avvolto;
la veste, oltra il ginocchio, al piè gli cade,
la scimitarra al fianco, e 'l tergo carco
de la faretra, e, ne le mani, ha l'arco.

Noi, gli dice ella, or trascorriam le vote
piagge e l'arene sterili e deserte,
ove né far rapina omai si puote,
né vittoria acquistar, che loda merte [6].
Goffredo intanto la città percote,
e già le mura ha, con le torri, aperte;
e già vedrem, s'ancor si tarda un poco,
infin di qua, le sue ruine e 'l foco.

Dunque accesi tuguri e gregge e buoi,
gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? E così, i tuoi
oltraggi, vendicar ti credi e 'l danno?
Ardisci, ardisci: entro ai ripari suoi,
di notte, opprimi il barbaro tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
e nel regno provasti e ne l'esiglio.

Non ci aspetta egli e non ci teme, e sprezza
gli Arabi ignudi invero e timorosi;
né creder mai potrà che gente avvezza
a le prede, a le fughe, or cotant'osi:

[1] *Colpa.* — [2] *Poco prima.* — [3] Virgilio, *En.*, I, 118: « furor arma ministrat ». — [4] *Soffre.* — [5] Nell'*En.*, VII, 415 segg., la Furia si trasforma in vecchia. — [6] *Meriti.*

ma fieri li[1] farà la tua fierezza
contra un campo, che giaccia inerme e [posi.
Cosí gli disse; e le sue furie ardenti
spirògli al seno, e si mischiò tra' venti.

Aletto reca ad Aladino la notizia che il campo cristiano sarà assalito quella notte da Solimano. Questi, fermatosi a meno d'un miglio dal campo, fa cibare i suoi e li esorta a menare strage de' nemici; poi si rimette in cammino. Le sentinelle danno l'allarme (IX, st. 21).

Dan fiato allora ai barbari metalli,[2]
gli Arabi, certi omai d'esser sentiti.
Van gridi orrendi al cielo, e, de' cavalli,
col suon del calpestío, misti i nitriti.
Gli alti monti muggír, muggír le valli,
e risposer gli abissi ai lor muggiti;
e la face innalzò di Flegetonte,
Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

Corre innanzi il soldano, e giunge a quel-
confusa ancora e inordinata guarda,[3] [la
rapido sí, che torbida procella,
da cavernosi monti, esce piú tarda.
Fiume, ch'arbori insieme e case svella,
folgore, che le torri abbatta ed arda,
terremoto, che il mondo empia d'orrore,
son picciole sembianze al suo furore.

Non cala il ferro mai ch'appien non colga,
né coglie appien, che piaga anco non faccia,
né piaga fa, che l'alma altrui non tolga;
e piú direi; ma il ver, di falso, ha faccia.[4]
E par ch'egli o sen finga,[5] o non sen dolga,
e non senta il ferir de l'altrui braccia;
sebben l'elmo, percosso, in suon di squilla
rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

Or, quando ei solo ha quasi in fuga vôlto
quel primo stuolo de le franche genti,
giungono, in guisa d'un diluvio accolto
di mille rivi, gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto;
e misto il vincitor va tra' fuggenti,
e, con loro, entra ne' ripari, e 'l tutto,
di ruine e d'orror, s'empie, e di lutto.

Porta il soldan su l'elmo orrido e grande
serpe, che si dilunga e 'l collo snoda;
su le zampe s'innalza, e l'ali spande,
e piega in arco la forcuta coda;
par che tre lingue vibri, e che fuor mande
livida spuma, e che il suo fischio s'oda;
ed or, ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma
nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.[6]

E si mostra, in quel lume, a' riguardan-
formidabil cosí l'empio soldano, [ti,
come veggion ne l'ombra i naviganti,
fra i mille lampi, il torbido oceàno.
Altri danno a la fuga i piè tremanti,
danno altri al ferro intrepida la mano;
e la notte i tumulti ognor piú mesce,
ed, occultando i rischi, i rischi accresce.

Fra color, che mostraro il cor piú franco,
Latin, sul Tebro nato, allor si mosse,
a cui né le fatiche il corpo stanco,
né gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
gli erano sempre, ovunque in guerra ei
[fosse,
d'arme gravando anzi il lor tempo molto[7]
le membra ancor crescenti e 'l molle volto:

ed, eccitati dal paterno esempio,
aguzzavano al sangue il ferro e l'ire.
Dice egli loro: Andianne ove quell'empio
veggiam, ne' fuggitivi, insuperbire,
né già ritardi il sanguinoso scempio,
ch'ei fa de gli altri, in voi, l'usato ardire;
però che quello, o figli, è vile onore,
cui non adorni alcun passato orrore.[8]

Cosí feroce leonessa i figli,
cui dal collo la coma[9] anco non pende,
né, con gli anni, lor sono i feri artigli
cresciuti e l'arme de la bocca orrende,[10]
mena seco a la preda ed a' perigli;
e, con l'esempio, a incrudelir gli accende
nel cacciator, che, le natie lor selve,

---

[1] Gli Arabi. Si noti l' allitterazione. — [2] *Le trombe.* — [3] Frequente presso gli antichi per *guardia*, anche fuori di rima. — [4] Cfr. Dante, *Inf.*, XVI, 122 segg. — [5] Di non accorgersi delle ferite. — [6] Cfr. Virgilio, *En.*, VII, 787 segg. — [7] *Molto prima del tempo avevano vestito le armi.* — [8] È di Claudiano. — [9] *Chioma, giubba.* — [10] Le zanne.

turba, e fuggir fa le men forti belve.

Segue il buon genitor l'incauto stuolo
de' cinque, e Solimano assale e cinge;
e, in un sol punto, un sol consiglio e un solo
spirito quasi, sei lunghe aste spinge:
ma, troppo audace, il suo maggior figliuolo
l'asta abbandona, e con quel fier, si stringe;
e tenta invan, con la pungente spada,
che sotto[1] il corridor morto gli cada.

Ma come, a le procelle, esposto monte,
che, percosso da i flutti, al mar sovraste,
sostien fermo in sé stesso i tuoni e l'onte
del cielo irato e i venti e l'onde vaste;[2]
cosí il fero soldan l'audace fronte
tien salda incontro ai ferri e incontro a l'aste
ed a colui, che 'l suo destrier percote,
tra i cigli, parte il capo, e tra le gote.

Aramante, al fratel, che giú ruina,
porge pietoso il braccio e lo sostiene:
vana e folle pietà! ch'a la ruina
altrui la sua medesma a giunger viene;
ché, il pagan su quel braccio, il ferro inchina
ed atterra con lui chi a lui s'attiene.
Caggiono entrambi, e l'un su l'altro langue,
mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.

Quinci egli, di Sabin, l'asta recisa,
onde il fanciullo di lontan l'infesta,
gli urta il cavallo addosso, e il coglie in guisa
che giú tremante il batte, indi il calpesta.
Dal giovinetto corpo uscí divisa
con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta
l'aure soavi de la vita e i giorni
de la tenera età lieti ed adorni.

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
onde arricchí un sol parto il genitore;
similissima coppia, e che sovente,
al padre, era cagion di dolce errore;[3]
ma, se lei fe' natura indifferente,[4]
differente or la fa l'ostil furore;
dura distinzion, ch'a l'un divide
dal busto il collo, a l'altro il petto incide.[5]

Il padre (ah non piú padre! ah fera sorte,
ch'orbo di tanti figli a un punto il face!)
rimira, in cinque morti, or la sua morte[6]
e de la stirpe sua, che tutta giace;
né so come vecchiezza abbia sí forte
ne le atroci miserie, e sí vivace,
che spiri e pugni ancor: ma gli atti e i visi
non mirò forse de' figliuoli uccisi;

e, di sí acerbo lutto, a gli occhi suoi,
parte, l'amiche tenebre celaro.
Con tutto ciò, nulla sarebbe a lui,
senza perder sé stesso, il vincer caro:
prodigo del suo sangue, e, de l'altrui,
avidissimamente è fatto avaro;
né si conosce ben qual suo desire
paia maggior, l'uccidere o 'l morire.

Ma grida al suo nemico: È dunque frale
sí questa mano, e in guisa ella si sprezza
che, con ogni suo sforzo, ancor non vale
a provocare in me la tua fierezza?
Tace; e percossa tira aspra e mortale,
che le piastre e le maglie insieme spezza,
e, sul fianco, gli cala, e vi fa grande
piaga, onde il sangue tepido si spande.

A quel grido, a quel colpo, in lui converse
il barbaro crudel la spada e l'ira;
gli aprí l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
cui sette volte un duro cuoio aggira,
e il ferro ne le viscere gl'immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira;
e, con vomito alterno, or gli trabocca
il sangue per la piaga, or per la bocca.

Come ne l'Apennin robusta pianta,
che sprezzò d'Euro e d'Aquilon la guerra,
se torbo[7] inusitato alfin la schianta,
gli arbori intorno, ruinando, atterra;
cosí cade egli, e la sua furia è tanta,
che, piú d'un, seco tragge, a cui s'afferra:
e ben, d'uom sí feroce, è degno fine
che faccia, ancor morendo, alte ruine.

Anche Argante e Clorinda assaltano il campo cristiano. I demoni aiutano i Saraceni, ma Iddio manda l'arcangelo Michele a comandar loro di tornare all'Inferno. La battaglia continua (IX, st. 74).

---

[1] A Solimano. — [2] Cfr. Virgilio, *En.*, x, 693 segg. — [3] Perchè a lui stesso era difficile distinguere l'uno dall'altro. — [4] Cfr. Ariosto, *O. Fur.*, xxiii, p. 87, n. 5. — [5] È da Virgilio, *En.*, x, 390 e segg. — [6] Cfr. Dante, *Inf.*, xxxi, 57. — [7] *Turbo, turbine.*

L'Aurora, intanto, il bel purpureo volto
già dimostrava dal sovran balcone;[1]
e, in que' tumulti, già s'era disciolto
il feroce Argillan di sua prigione;
e, d'arme incerte, il frettoloso, avvolto,
quali il caso gli offerse, o triste o buone,
già sen venía, per emendar gli errori
novi, con novi merti e novi onori.

Come destrier, che, da le regie stalle,
ove a l'uso de l'armi si riserba,
fugge, libero alfin, per largo calle,
va tra gli armenti, o al fiume usato o a l'erba;
scherzan sul collo i crini, e su le spalle
si scote la cervice alta e superba;
suonano i piè nel corso; e par ch'avvampi,
di sonanti nitriti empiendo i campi:[2]

tal ne viene Argillano: arde il feroce
sguardo; ha la fronte intrepida e sublime,
leve è ne' salti, e, sovra i piè, veloce
sì, che, d'orme, la polve appena imprime:
e, giunto fra' nemici, alza la voce
pur com'uom, che tutt'osi, e nulla stime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
ond'è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?[3]

Non regger voi, de gli elmi e de gli scudi,
siete atti il peso, o il petto armarvi e 'l dorso:
ma commettete, paventosi e nudi,
i colpi al vento[4] e la salute al corso.
L'opere vostre e i vostri egregi studi
notturni son; dà l'ombra, a voi, soccorso.
Or ch'ella fugge, chi fia vostro schermo?
D'armi, è ben d'uopo, e di valor piú fermo.

Argillano uccide molti nemici, tra cui Lesbino giovine paggio di Solimano; ma è ucciso da questo. Cinquanta guerrieri, che spiegano la croce rossa in campo d'argento, menano strage degli Arabi e de' Turchi. Aladino fa suonare a raccolta. Invano Clorinda e Argante cercano d'impedire la fuga de' Saraceni. Solimano stesso fugge, meditando vendetta.

Salito sopra un destriero, che errava senza padrone (X), Solimano si allontana dal campo.

Come, dal chiuso ovil, cacciato viene
lupo talor, che fugge e si nasconde,
che, sebben, del gran ventre, omai ripiene
ha l'ingorde voragini profonde,
avido pur di sangue anco fuor tiene
la lingua, e 'l sugge da le labbra immonde
tale ei sen gía dopo il sanguigno strazio,
de la sua cupa fame, anco non sazio.

Dopo aver ondeggiato tra vari pensieri, risolve di andare dove il re d'Egitto raduna poderoso esercito, e si avvia verso Gaza. Si ferma per fasciar le piaghe e per riposarsi. Mentre dorme, ode voce severa:

Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
riposi, a miglior tempo, omai riserva;
ché, sotto il giogo di straniere genti,
la patria, ove regnasti, ancora è serva.
In questa terra, dormi, e non rammenti
che, insepolte, de' tuoi, l'ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
tu neghittoso aspetti il novo giorno?

Solimano si desta e vede un uomo vecchissimo all'aspetto, che

col ritorto baston, del vecchio piede
ferma e dirizza le vestigia erranti.

Questi lo consiglia a non andare dal re d'Egitto, ma piuttosto a Gerusalemme, dentro cui egli ha modo di farlo penetrare. Solimano accetta e sale col vecchio sopra un carro, dal quale vedono senza esser veduti, perché circondati da una nuvola. Di ciò il cavaliere si maraviglia e domanda a colui, che, « fuor d'ogni uso, piega natura ad opre altere e

[1] Dante, *Purg.*, IX, 2, « al balco d'oriente ». — [2] Omero, *Iliade*, VI; Virgilio, *En.*, XI, 492 e segg. — [3] Cfr. Dante, *Inf.*, IX, 93. — [4] Cfr. Petrarca, canz. *O aspettata*, st. IV.

strane », e penetra nelle menti altrui, qual debba essere la fine de' « gran moti dell'Asia » e chi egli sia. — Sono Ismeno, risponde l'altro, e soggiunge che non può vedere il futuro se non *quasi per nebbia*: vede, o pargli vedere, un discendente di Solimano dotato di mille virtú, che avrà il governo dell'Egitto e abbatterà l'impero de' Cristiani. Solimano esclama: — Oh lui felice! e prosegue:

Girisi pur fortuna,
o buona o rea, com'è lassú prescritto;[1]
ché non ha, sovra me, ragione alcuna,
e non mi vedrà mai se non invitto.
Prima, dal corso, distornar la luna
e le stelle potrà, che, dal diritto,
torcere un sol mio passo. E, in questo dire,
sfavillò tutto di focoso ardire.

Ismeno, per una via sotterranea, fatta già cavare da Erode, lo conduce alla sala, in cui Aladino ha raccolto i suoi fidi a consiglio. Giunti, entrambi vedono ed odono senza esser veduti. Argante dice: « Sia la speme in noi sol posta! » Orcano enumera i pericoli con ambiguo linguaggio, non osando consigliare apertamente la pace e, conchiudendo, accenna a Solimano o morto o prigioniero, o profugo. Al soldano sdegnato, il mago dice (X, st. 48):

Or vuoi tu darli,
agio, signor, che in tal maniera parli?
Io per me, gli risponde, or qui mi celo
contra mio grado, e d'ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena, e immantinente il velo
de la nube, che stesa è lor d'intorno,
si fende e purga ne l'aperto cielo;[2]
ed ei riman nel luminoso giorno,
e magnanimamente, in fiero viso,
rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:
Io, di cui si ragiona, or son presente,[3]
non fugace e non timido soldano;
ed a costui, ch'egli è codardo e mente,
m'offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
che montagne di stragi alzai sul piano,
chiuso nel vallo de' nemici e privo
alfin d'ogni compagno, io fuggitivo?
Ma se piú questi, o s'altri a lui simile,
a la sua patria, a la sua fede infido,
motto osa far d'accordo infame e vile,
buon re, sia con tua pace, io qui l'uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
e le colombe e i serpi in un sol nido,
prima che mai, di non discorde voglia,
noi co' Francesi, alcuna terra accoglia.
Tien su la spada, mentr'ei sí favella,
la fera destra in minaccevol atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
orribil faccia, muto e stupefatto.
Poscia, con vista men turbata e fella,
cortesemente, inverso il re, s'è tratto:
Spera, gli dice, alto signor; ch'io reco
non poco aiuto; or Solimano è teco.

Aladino gli fa lieta accoglienza, e cosí Clorinda e altri.

Sol, con la faccia torva e disdegnosa,
tacito si rimane il fier circasso,
a guisa di leon quando si posa,[4]
girando gli occhi, e non movendo il passo.
Ma, nel soldan feroce, alzar non osa
Orcano il volto, e 'l tien pensoso e basso:
cosí a consiglio il palestin tiranno,
e il re de' Turchi, e i cavalier qui stanno.

Goffredo, resi gli onori funebri a' morti, e dati gli ordini per l'assalto del giorno seguente, chiama a sé i guerrieri, che lo hanno aiutato improv-

---

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, xv, 93-96. — [2] Virgilio, *En.*, i, 586-87. — [3] Id. ivi, 595. « Improvisus ait: coram, quem quaeritis, adsum ». — [4] Dante, *Purg.*, vi, 16.

visamente, e son quelli, i quali avevan seguíto Armida: Tancredi è con loro. Uno di essi racconta che Armida li condusse al Mar Morto (X, st. 62).

Questo è lo stagno, in cui nulla di greve
si getta mai, che giunga insino al basso;
ma, in guisa pur d'abete e d'orno leve,
l'uom vi suornuota, e il duro ferro e'l sasso.
Siede in esso un castello, e stretto e breve
ponte concede, a' peregrini, il passo.
Qui n'accols'ella: e, non so con qual arte,
vaga è, là dentro, e ride ogni sua parte.

V'è l'aura molle, e il ciel sereno, e lieti
gli alberi e i prati, e pure e dolci l'onde;
ove, tra gli amenissimi mirteti,
sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.
Piovono in grembo a l'erbe i sonni queti,
con un soave mormorio, le fronde;
cantan gli augelli: i marmi io taccio e l'oro
meravigliosi d'arte e di lavoro.

Apprestar su l'erbetta, ov'è piú densa
l'ombra, e vicino al suon de l'acque chiare,
fece, di sculti vasi, altera mensa,
e ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò, ch'ogni stagion dispensa,
ciò, che dona la terra o manda il mare,
ciò, che l'arte condisce; e cento belle
servivano al convito accorte ancelle.

Ella, d'un parlar dolce e d'un bel riso,
temprava altrui cibo mortale e rio.
Or, mentre ancor ciascuno, a mensa assiso,
beve con lungo incendio[1] un lungo oblio,
sorse e disse: Or qui riedo. E con un viso
ritornò poi non sí tranquillo e pio:
con una man picciola verga scote,
tien l'altra un libro; e legge in basse note.

Legge la maga; ed io pensiero e voglia
sento mutar, mutar vita ed albergo.
(Strana virtú!) novo piacer m'invoglia:
salto ne l'acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non so come ogni gamba entro s'accoglia,
come l'un braccio e l'altro entri nel tergo:
m'accorcio e stringo; e, su la pelle, cresce
squamoso il cuoio; e, d'uom, son fatto un pesce.[2]

Cosí ciascun de gli altri anco fu vôlto,
e guizzò meco in quel vivace argento.[3]
Quale allor mi foss'io, come di stolto
vano e torbido sogno, or men rammento.
Piacquele alfin tornarci il proprio volto:
ma, tra la meraviglia e lo spavento,
muti eravam; quando, turbata in vista,
in tal guisa minaccia, e ne contrista:

Ecco, a voi noto è il mio poter, ne dice,
e quanto, sovra voi, l'imperio ho pieno.
Pende dal mio voler ch'altri infelice
perda, in prigione eterna, il ciel sereno;
altri divenga augello; altri radice
faccia e germogli nel terrestre seno;
o che s'induri in selce, o in molle fonte
si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

Ben potete schivar l'aspro mio sdegno
quando seguire il mio piacer v'aggrade,
farvi Pagani, e, per lo nostro regno,
contra l'empio Buglion, mover le spade.
Ricusâr tutti ed abborrir l'indegno
patto; solo a Rambaldo il persuade.
Noi (ché non val difesa) entro una buca
di lacci avvolse, ove non è che luca.[4]

Poi nel castello istesso, a sorte, venne
Tancredi, ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo, in carcere, ci tenne
la falsa maga: e (s'io n'intesi il vero)
di seco trarne da quell'empia, ottenne,
del signor di Damasco un messaggiero,
ch'al re d'Egitto in don, fra cento armati,
ne conduceva inermi e incatenati.

Cosí ce n'andavamo, e, come l'alta
provvidenza del cielo ordina e move,
il buon Rinaldo, il qual piú sempre esalta
la gloria sua con opre eccelse e nove,
in noi s'avviene,[5] e i cavalier assalta
nostri custodi, e fa l'usate prove.
Gli uccide e vince, e, di quell'arme loro,
fa noi vestir, che nostre in prima fôro.

Io 'l vidi, e il vider questi: e da lui porta
ci fu la destra, e fu sua voce udita.
Falso è il romor, che qui risuona e porta
sí rea novella, e salva è la sua vita;
ed oggi è il terzo dí che, con la scorta
d'un peregrin, fece da noi partita
per girne in Antiochia; e pria depose

[1] Amoroso. — [2] Cfr. la trasformazione di Glauco. Ovidio, *Metam.*, XIII, 943 segg. — [3] L'acqua limpidissima. — [4] Dante, *Inf.*, IV, 151. — [5] *S'imbatte.*

l'armi, che rotte avea e sanguinose.
Cosí parlava; e l'eremita, intanto,
volgeva al cielo l'una e l'altra luce.
Non un color, non serba un volto:[1] oh quanto
piú sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
a le angeliche menti, ei si conduce:
gli si svela il futuro, e, ne l'eterna
serie de gli anni e de l'età, s'interna.
E, la bocca sciogliendo in maggior suono,
scopre le cose, altrui, ch'indi verranno.
Tutti conversi a le sembianze, al tuono
de l'insolita voce, attenti stanno.

Vive, dice, Rinaldo; e l'altre sono
arti e bugie di femminile inganno:
vive; e la vita giovinetta acerba
a piú mature glorie, il ciel riserba.
Presagi sono e fanciulleschi affanni
questi, ond'or l'Asia lui conosce e noma.
Ecco, chiaro vegg'io, correndo gli anni,
ch'egli s'oppone a l'empio Augusto, e 'l doma;
e, sotto l'ombra de gli argentei vanni,
l'aquila[2] sua copre la Chiesa e Roma,
che de la fera avrà tolte a gli artigli:
e ben, di lui, nasceran degni i figli.

Finita la profezia di Pietro, tutti vanno a dormire, tranne Goffredo.

Per consiglio di Pietro l'eremita (X), Goffredo fa fare una solenne processione al monte Oliveto; poi comanda a' capitani che si apparecchino per l'assalto del giorno seguente. All'alba, le trombe danno il segno. Goffredo si presenta vestito d'armi leggere; gli altri capi seguono il suo esempio. I Pagani, soldati, vecchi e fanciulli, si preparano alla difesa « là dove, ai sette gelidi Trioni, Si volge e piega a l'occidente il muro, Che, nel piú facil sito, è men securo ». I Cristiani cominciano a molestare i nemici con gli archi, con le frombe, con le baliste, poi, parte facendosi coperchio degli scudi, parte appiattandosi sotto macchine, cercano empire il fosso. Primo Alcasto appoggia una scala alle mura e comincia a salire, ma un sasso lanciato da Argante lo fa precipitare. Arieti, travi e altre macchine percotono le mura e le porte. Clorinda ferisce ed uccide con frecce (XI, st. 46).

Goffredo intanto,
con novo assalto, i difensori opprime.
Avea condotto, ad una porta accanto,
de le macchine sue, la piú sublime.
Questa è torre di legno, e s'erge tanto,
che può, del muro, pareggiar le cime;
torre che, grave d'uomini ed armata,
mobile è su le rote e vien tirata.
Viene avventando la volubil mole[3]
lance e quadrella,[4] e, quanto può, s'accosta;
e, come nave, in guerra, a nave suole,
tenta d'unirsi a la muraglia opposta.
Ma chi lei guarda ed impedir ciò vuole,
le urta la fronte e l'una e l'altra costa,
la respinge con l'aste, e le percote
or, con le pietre, i merli, ed or le rote.
Tanti di qua, tanti di là fur mossi
e sassi e dardi, ch'oscuronne il cielo.
S'urtâr duo nembi in aria; e là tornossi
talor respinto, onde partiva, il telo.
Come, di frondi, sono i rami scossi
da la pioggia indurata in freddo gelo,
e ne caggiono i pomi anco immaturi,
cosí cadeano i Saracin dai muri;
però che scende in lor piú grave il danno,
che, di ferro, assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,
de la gran mole al fulminar, smarriti.
Ma quel, che già fu di Nicea tiranno,
vi resta, e fa restarvi i pochi arditi:
e il fero Argante a contrapporsi corre,
presa una trave, a la nemica torre;
e, da sé, la respinge e tien lontana,
quanto l'abete è lungo e il braccio forte,
vi scende ancor la vergine sovrana,[5]
e, de' perigli altrui, si fa consorte.

[1] Cfr. Virgilio, *En.*, vi, 47. — [2] Stemma degli Estensi. Cfr. Dante, *Par.*, vi, 95. — [3] La macchina. — [4] *Frecce* di forma quadrata. — [5] Clorinda.

I Franchi, intanto, a la pendente lana,
le funi recideano e le ritorte
con lunghe falci; onde, cadendo a terra,
lasciava il muro disarmato in guerra.

Cosí la torre sopra, e piú, di sotto,
l'impetuoso il batte aspro ariete;
onde comincia[1] omai, forato e rotto,
a discoprir l'interne vie secrete.

Ferito in una gamba da Clorinda, Goffredo è costretto a ritirarsi e, con la sua partenza, « si parte e cede il campo la fortuna franca ». Argante e Solimano escono dalla città a combattere, e già si avvicinano alla torre per incendiarla, quando accorre Tancredi a impedir che lo facciano. — Intanto Erotimo medica Goffredo; ma invano tenta di trarre il ferro dalla ferita. Viene un angelo, non veduto, e risana la piaga (XI, st. 74).

Grida Erotimo allor: L'arte maestra
te non risana o, la mortal mia destra:
maggior virtú ti salva: un angel, credo,
medico per te fatto, è sceso in terra;
ché, di celeste mano, i segni vedo.
Prendi l'arme; che tardi? e riedi in guerra.
Avido di battaglia, il pio Goffredo
già nell'ostro[2] le gambe avvolge e serra;
e l'asta crolla smisurata, e imbraccia
il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.[3]

Uscí del chiuso vallo, e si converse,[4]
con mille dietro, a la città percossa.
Sopra, di polve, il ciel gli si coperse,
tremò, sotto, la terra al moto scossa;
e lontano appressar le genti avverse
d'alto il miraro, e corse lor per l'ossa
un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo.
Egli alzò tre fiate il grido al cielo.[5]

Conosce il popol suo l'altera voce
e il grido eccitator de la battaglia:
e, riprendendo l'impeto veloce,
di novo ancor, a la tenzon, si scaglia.

Giunge dove Argante e Solimano difendono la muraglia ruinata contro Tancredi, e vi combatte anch'egli. — Viene la notte: la torre è riportata in luogo sicuro e racconciata.

Clorinda (XII), scontenta di esser restata tutto il giorno a far « la sagittaria », mentre Argante e Solimano han fatto « meraviglie inusitate e strane » uscendo soli tra i nemici; pensa di andare ad ardere la torre, e lo dice ad Argante. Questi chiede di accompagnarla. Aladino acconsente, e frena Solimano, il quale vorrebbe andare anch'egli. Clorinda si veste di armi rugginose e nere per non essere riconosciuta. Arsete, che l'ha nutrita dalle fasce, per impedirle di proseguire quell'impresa, le svela ch'ella è nata dalla moglie di Senapo, re cristiano di Etiopia. — La madre aveva partorito una bambina *bianca*; ma, temendo che il marito sospettasse di lei, pensò di presentargliene una *nera*, e affidò la propria, non ancora battezzata, ad Arsete, il quale la portò via. Vedendo avvicinarsi una tigre, egli lasciò la piccina per terra e salí sopra un albero: la tigre, invece di farle male, l'allattò e poi tornò nella selva. Dopo alcuni mesi, andando verso l'Egitto, inseguito da' ladri, si gettò con lei in un torrente; ma fu costretto dalla violenza dell'acqua a lasciarla: nondimeno, ella giunse salva alla riva. La notte seguente gli apparve in sogno un guerriero, che gli comandò di battezzarla; ma egli non ubbidí. — Ieri, aggiunge Arsete,

---

[1] Il muro. — [2] *Porpora*. — [3] Tutta questa ottava riproduce i vv. 425 segg. del XII dell'*Eneide*. — [4] *Rivolse*. — [5] Cfr. *Iliade*, XVIII (286 segg. della trad. del Monti).

ier poi, sull'alba, a la mia mente, oppressa
d'alta quiete e simile a la morte,[1]
nel sonno s'offerí l'immago stessa,
ma in piú turbata vista e in suon piú forte.
Ecco, dicea, fellon, l'ora s'appressa,
che dee cangiar Clorinda e vita e sorte:
ma sarà mal tuo grado, e tuo fia 'l duolo.
Ciò disse, e poi n'andò per l'aria a volo.

Or odi, dunque, tu, che 'l ciel minaccia
a te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so: forse a lui vien[2] che dispiaccia
ch'altri impugni la fe' de' suoi[3] parenti.
Forse è la vera fede. Ah! giú ti piaccia
depor quest'arme e questi spirti ardenti.
Qui tace e piange; ed ella pensa e teme;
ché un altro simil sogno il cor le preme.

Rasserenando il volto, alfin gli dice:
Quella fe' seguirò, che vera or parme,
che tu, col latte già de la nutrice,
sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farme:
né, per temenza, lascerò (né lice
a magnanimo cor) l'impresa e l'arme;
non se[4] la morte, nel piú fier sembiante
che sgomenti i mortali, avessi inante.[5]

Ella ed Argante escono dalla città portando due palle di zolfi e di bitumi, e lumi nascosti in « cavo rame » dati loro da Ismeno. Incendiano la torre: accorrono i Cristiani e li inseguono fino alla porta, la quale è chiusa prima che entri Clorinda. Ella, trovandosi sola tra i nemici, si tien morta (XII, st. 50).

Pur, veggendo ch'alcuno in lei non guata,
nov'arte di salvarsi le sovvenne:
di lor gente s'infinge, e, fra gl'ignoti,
cheta s'avvolge; e non è chi la noti.

Poi, come lupo tacito s'imbosca
dopo occulto misfatto e si desvia;
da la confusion, da l'aura fosca,
favorita e nascosta, ella sen gia.
Solo Tancredi avvien che lei conosca.
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria;
vi giunse allor ch'essa Arimone uccise:
vide e segnolla, e, dietro a lei, si mise.

Vuol nell'armi provarla: un uom la stima,
degno a cui sua virtú si paragone.
Va girando colei l'alpestre cima,
verso altra porta, ove d'entrar dispone.
Segue egli impetuoso, onde, assai prima
che giunga, in guisa avvien che d'armi suone,
ch'ella si volge e grida: O tu, che porte,
che corri sí? Risponde: Guerra e morte.

Guerra e morte avrai, disse, io non rifiudarlati, se la cerchi: e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
E impugna, l'uno e l'altro, il ferro acuto,
ed aguzza l'orgoglio e l'ira accende;
e vansi a ritrovar, non altrimenti
che duo tori gelosi e d'ira ardenti.

Degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno
teatro, opre sarian sí memorande.
Notte, che, nel profondo oscuro seno,
chiudesti, e ne l'oblio, fatto sí grande,
piacciati ch'io nel tragga e, in bel sereno,
a le future età, lo spieghi e mande.
Viva la fama loro; e, tra lor gloria,
splenda, del fosco tuo, l'alta memoria.

Non schivar, non parar, non ritirarsi
voglion costor, né qui destrezza ha parte.[6]
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi;
toglie l'ombra e 'l furor l'uso de l'arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
a mezzo il ferro; il piè d'orma non parte:[7]
sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto,
né scende taglio invan, né punta a voto.

L'onta irrita lo sdegno e la vendetta,
e la vendetta poi l'onta rinnova;
onde sempre al ferir, sempre a la fretta,
stimol novo s'aggiunge e cagion nova.
D'or in or, piú si mesce, e piú ristretta
si fa la pugna, e spada oprar non giova;
dansi co' pomi, e, infelloniti e crudi,
cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

[1] Traduce Virgilio, *En.*, VI, 522. — [2] Ar-[illegible]. — [3] Si riferisce ad *altri*: *che si combatta e si neghi la fede de' propri genitori*. — [4] *Neanche se*. — [5] *Innanzi*. — [6] *Ha luogo, trova da esercitarsi*. — [7] *Non s'allontana di là, dove prima stampò l'orma*.

Tre volte il cavalier la donna stringe
con le robuste braccia; ed altrettante,
da que' nodi tenaci, ella si scinge,
nodi di fier nemico e non d'amante.
Tornato al ferro, e l'uno e l'altro il tinge
con molte piaghe: e, stanco ed anelante,
e questi e quegli, alfin, pur si ritira,
e, dopo lungo faticar, respira.

L'un l'altro guarda, e, del suo corpo esangue,
sul pomo de la spada, appoggia il peso.
Già de l'ultima stella il raggio langue
al primo albor, ch'è in oriente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
del suo nemico, e sé non tanto offeso.
Ne gode e superbisce. Oh nostra folle
mente, ch'ogni aura di fortuna estolle![1]

Misero, di che godi? Oh quanto mesti
fiano i trionfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti),
di quel sangue, ogni stilla, un mar di pianto.
Cosí tacendo e rimanendo, questi
sanguinosi guerrier posaro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi e disse,
perché il suo nome a lui l'altro scoprisse:

Nostra sventura è ben che qui s'impieghi
tanto valor, dove il silenzio il copra.
Ma, poi che sorte rea vien che ci neghi[2]
e lode e testimon degno de l'opra,
pregoti (se fra l'arme han loco i prieghi)
che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra,
acciò ch'io sappia, o vinto o vincitore,
chi, la mia morte o la vittoria, onore.[3]

Risponde la feroce: Indarno chiedi
quel, c' ho per uso di non far palese.
Ma, chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
un di que' duo, che la gran torre accese.
Arse di sdegno, a quel parlar, Tancredi,
e: In mal punto il dicesti, indi riprese;
il tuo dir e il tacer di par m'alletta,
barbaro discortese, a la vendetta.

Torna l'ira ne' cori, e li trasporta,
benché debili, in guerra. Oh fera pugna!
u' l'arte in bando, u' già la forza è morta,
ove, invece d'entrambi, il furor pugna!
Oh, che sanguigna e spaziosa porta
fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna,
ne l'arme e ne le carni! E se la vita
non esce, sdegno tienla al petto unita.

Qual l'alto Egeo, perché Aquilone o Noto
cessi, che tutto, prima, il volse e scosse,
non s'accheta però, ma il suono e 'l moto
ritien de l'onde anco agitate e grosse;
tal, sebben manca in lor, col sangue vôto,[4]
quel vigor, che le braccia ai colpi mosse,
serbano ancor l'impeto primo, e vanno,
da quel sospinti, a giunger danno a danno.

Ma, ecco, omai l'ora fatale è giunta,
che il viver di Clorinda, al suo fin, deve.[5]
Spinge egli il ferro nel bel sen, di punta,
che vi s'immerge e 'l sangue avido beve;
e la veste, che, d'òr vago trapunta,
le mammelle stringea tenera e leve,
l'empie d'un caldo fiume. Ella già sente
morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

Quel segue la vittoria, e la trafitta
vergine, minacciando, incalza e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
movendo, disse le parole estreme;
parole, ch'a lei novo un spirto ditta,
spirto di fe', di carità, di speme;
virtú ch'or Dio le infonde; e, se rubella
in vita fu, la vuole in morte ancella.

Amico, hai vinto: io ti perdon...; perdona
tu ancora, al corpo no, che nulla pave,[6]
a l'alma sí: deh! per lei, prega; e dona
battesmo a me, ch'ogni mia colpa lave.
In queste voci languide, risuona
un non so che di flebile e soave,
ch'al cor gli serpe,[7] ed ogni sdegno ammorza,
e gli occhi, a lagrimar, gl'invoglia e sforza.

Poco quindi lontan, nel sen del monte,
scaturia mormorando un picciol rio.
Egli v'accorse, e l'elmo empiè nel fonte,
e tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentí la man, mentre la fronte,
non conosciuta ancor, sciolse e scoprio.
La vide e la conobbe; e restò senza
e voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

Non morí già; ché sue virtuti accolse
tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise:

---

[1] *Fa insuperbire.* — [2] *Poi che avviene che sorte rea ci neghi.* — [3] *Onori.* — [4] *Vuotato, sparso.* — [5] Sott. *dare, rendere.* — [6] *Teme.* — [7] Cfr. Ariosto, a p. 76.

e, premendo il suo affanno, a dar si volse
vita, con l'acqua, a chi, col ferro, uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
colei di gioia trasmutossi, e rise;
e, in atto di morir lieto e vivace,
dir parea: S'apre il cielo; io vado in pace.

D'un bel pallore, ha il bianco volto asperso
come ai gigli sarian miste viole:
e gli occhi al cielo affisa; e in lei converso
sembra, per la pietate, 'l cielo e 'l sole:
e la man nuda e fredda alzando verso
il cavaliero, in vece di parole,
gli dá pegno di pace. In questa forma,
passa la bella donna, e par che dorma.

Come l'alma gentile uscita ei vede,
rallenta quel vigor, ch'avea raccolto;
e, l'imperio di sé, libero cede
al duol, già fatto impetuoso e stolto,
ch'al cor si stringe, e, chiusa in breve sede
la vita, empie di morte i sensi e 'l volto.
Già, simile a l'estinto, il vivo langue,
al colore, al silenzio, a gli atti, al sangue.

E ben la vita sua,[1] sdegnosa e schiva,
spezzando a forza il suo ritegno frale,
la bella anima sciolta alfin seguiva,
che poco, innanzi a lei, spiegava l'ale;
ma quivi stuol di Franchi, a caso, arriva,
cui trae bisogno d'acqua o d'altro tale;
e, con la donna, il cavalier ne porta,
in sé mal vivo, e morto in lei, ch'è morta.

Tornato in sé, Tancredi prorompe:

Io vivo? io spiro ancora? E gli odiosi
rai miro ancor di questo infausto die?
Dí testimon de' miei misfatti ascosi,
che rimprovera a me le colpe mie!
Ah! man timida e lenta, or ché non osi,
tu, che sai tutte, del ferir, le vie,
tu, ministra di morte empia ed infame,
di questa vita rea, troncar lo stame?

Passa pur questo petto, e feri scempi,
col ferro tuo, crudel, fa del mio core;
ma, forse, usata a fatti atroci ed empi,
stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra' memorandi esempi,
misero mostro[2] d'infelice amore;
misero mostro, a cui sol pena è, degna
de l'immensa empietà, la vita indegna.

Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,
mie giuste furie, forsennato errante;
paventerò l'ombre solinghe e scure,
che il primo error mi recheranno avante;[3]
e del sol, che scoprí le mie sventure,
a schivo ed in orrore avrò il sembiante:
temerò me medesmo, e, da me stesso,
sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

Ma dove, oh lasso me! dove restaro
le reliquie del corpo bello e casto?
Ciò, che 'n lui, sano, i miei furor lasciaro,
dal furor de le fere è forse guasto.
Ahi troppo nobil preda! Ahi dolce e caro
troppo, e pur troppo prezioso pasto!
Ahi sfortunato! in cui l'ombre e le selve
irritaron me prima, e poi le belve.

Io pur verrò là dove siete; e voi
meco avrò, s'anco siete,[4] amate spoglie.
Ma, s'egli avvien che i vaghi membri suoi
stati sien cibo di ferine voglie,
vo' che la bocca stessa anco me ingoi,
e 'l ventre chiuda me, che lor raccoglie;
onorata per me tomba e felice,
ovunque sia, s'esser con lor mi lice.

Saputo che il corpo di Clorinda è in una stanza vicina, vuol rivederlo:

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
opera di sua man, l'empia ferita,
e, quasi un ciel notturno anco sereno
senza splendor, la faccia scolorita,
tremò così che ne cadea,[5] se meno
era vicina la fedele aita.
Poi disse: Oh viso, che puoi far la morte
dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte!

O bella destra, che il soave pegno
d'amicizia e di pace, a me, porgesti!
Quali or, lasso! vi trovo? E qual ne vegno?
E voi, leggiadre membra, or non son questi
del mio ferino e scellerato sdegno,
vestigi miserabili e funesti?

---

[1] Di Tancredi. — [2] Nel senso di cosa meravigliosa, strana. — [3] *Mi ricorderanno.* — [4] *Se ancora esistete.* — [5] Sarebbe caduto per il tremore.

Oh, di par[1] con la man, luci spietate!
essa le piaghe fe', voi le mirate.
Asciutte le mirate: or corra, dove
nega d'andare 'l pianto, il sangue mio.
Qui tronca le parole; e, come il move
suo disperato, di morir, desio,
squarcia le fasce e le ferite; e piove,
da le sue piaghe esacerbate, un rio;
e s'uccidea: ma quella doglia acerba,
col trarlo di sé stesso, in vita il serba.

Pietro l'eremita lo rampogna e gli minaccia le pene eterne, se non cessa di disperarsi.

Tace; e in colui, de l'un morir, la tema,[2]
poté, de l'altro, intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
l'impeto interno de l'intensa doglia;
ma non così che, ad or ad or, non gema,
e che la lingua a lamentar non scioglia,
ora seco parlando, or con la sciolta
anima, che, dal ciel, forse l'ascolta.
Lei nel partir, lei nel tornar del sole,
chiama con voce stanca, e prega e plora:
come usignuol, cui 'l villan duro invole,
dal nido, i figli non pennuti ancora,
che, in miserabil canto, afflitte e sole
piange le notti, e n'empie i boschi e l'ôra.[3]
Alfin, col novo dí, rinchiude alquanto
i lumi; e'l sonno, in lor, serpe fra'l pianto.

In sogno gli appare Clorinda e lo consola, dicendo che ella è beata, che l'ama e che spera di esser ricongiunta a lui in cielo. Tancredi fa seppellire il cadavere della fanciulla in una tomba magnifica, che va a visitare non appena può. Fissi gli occhi al marmo, dice piangendo:

(XII, st. 96)
O sasso amato ed onorato tanto,
che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto;
non di morte sei tu, ma di vivaci
ceneri, albergo, ov'è riposto Amore;
e ben sento io da te le usate faci,
men dolci sí, ma non men calde al core:
deh! prendi i miei sospiri, e questi baci
prendi, ch'io bagno di doglioso umore;
e dàlli tu, poi ch'io non posso, almeno,
a le amate reliquie, c' hai nel seno.
Dalli lor tu, ché se mai gli occhi gira
l'anima bella a le sue belle spoglie,
tua pietate e mio ardir non avrà in ira;
ch'odio, o sdegno, lassú, non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo; e sol respira
in questa speme, il cor, fra tante doglie.
Sa ch'empia è sol la mano, e non l'è noia
che, s'amando lei, vissi, amando i' moia.
Ed amando morrò! Felice giorno,
quando che sia; ma piú felice molto,
se, come errando or vado a te[4] d'intorno,
allor sarò, dentro al tuo grembo, accolto.
Faccian l'anime amiche in ciel soggiorno;
sia l'un cenere e l'altro, in un, sepolto:
ciò, che'l viver non ebbe, abbia la morte:
oh, se sperar ciò lice, altèra sorte!

La notizia della morte di Clorinda affligge tutti in Gerusalemme: Arsete non sa darsi pace: Argante giura di vendicarla uccidendo Tancredi.

Per impedire ai Cristiani di costruire una nuova torre, Ismeno (XIII) va di notte alla selva, dalla quale soltanto quelli possono trarre il legname necessario, e comanda a' demoni di entrare negli alberi, per impedire che sieno tagliati. I demoni tardano ad ubbidire, ed egli (st. 9):

Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? Forse attendete
voci ancor piú potenti e piú secrete?
Per lungo disusar, già non si scorda,
de l'arti crude, il piú efficace aiuto;
e so con lingua, anch'io, di sangue lorda,

[1] *Al pari.* — [2] *Il timore dell'una morte* (la perdizione dell'anima). — [3] Cfr. Virgilio, *Georg.*, IV, 511 segg. — [4] Parla di nuovo alla tomba.

quel nome profferir grande e temuto,
a cui né Dite mai ritrosa, o sorda,
né trascurato, ad ubbidir, fu Pluto.

Che sí?... Che si?... Volea piú dir, ma in-
conobbe ch'eseguito era l'incanto. [tanto

Tornato alla città, il mago dice al re quel, che ha fatto, e soggiunge che una grande siccità tormenterà i nemici.

I Cristiani, mandati da Goffredo alla selva, tornano spaventati dalle voci varie e paurose, che vi hanno udite. Alcasto si offre a troncar quel bosco « fatto nido di torbidi sogni »; però, vedendolo circondato da baluardi di fiamme difesi da mostri, fugge. Gli succede Tancredi, il quale salta attraverso le fiamme senza riceverne alcun danno: quelle spariscono, ed egli penetra sino a un largo spazio, in mezzo al quale sorge un alto cipresso. Sul tronco è un' iscrizione:

(XIII, st. 39)
O tu, che, dentro ai chiostri de la morte,
osasti por, guerriero audace, il piede,
deh! se non sei crudel quanto sei forte,
deh! non turbar questa secreta sede.
Perdona a l'alme omai di luce prive:
non dee guerra, co' morti, aver chi vive.

Cosí dicea quel motto. Egli era intento,
de le brevi parole, ai sensi occulti:
fremere intanto udía continuo il vento,
tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
e trarne un suon, che flebile concento
par d'umani sospiri e di singulti;
e un non so che confuso instilla al core,
di pietà, di spavento e di dolore.

Pur tragge alfin la spada, e, con gran for-
percote l'alta pianta. Oh meraviglia! [za,
Manda fuor sangue la recisa scorza,
e fa la terra, intorno a sé, vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
un indistinto gemito dolente; [disse,

che poi distinto in voci:[1] Ahi! troppo,
m'hai tu, Tancredi, offeso; or tanto basti.
Tu, dal corpo, che, meco e per me, visse,
felice albergo già, mi discacciasti:
perché il misero tronco, a cui m'affisse[2]
il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversari tuoi,
crudel, ne' lor sepolcri, offender vuoi?

Clorinda fui; né sol qui spirto umano
albergo in questa pianta rozza e dura;
ma ciascun altro ancor, franco o pagano,
che lassi i membri a piè de l'alte mura,
astretto è qui, da novo incanto e strano,
non so s'io dica in corpo o in sepoltura.
Son di senso animati i rami e tronchi;
e micidial sei tu, se legno tronchi.

Qual infermo talor, che, in sogno, scorge
drago, o, cinta di fiamme, alta chimera,
se ben sospetta, o in parte anco s'accorge
che simulacro[3] sia, non forma vera,
pur desía di fuggir; tanto gli porge
spavento la sembianza orrida e fera;
tale il timido amante appien non crede
ai falsi inganni, e pur ne teme e cede. [so

E, dentro, il cor gli è, in modo tal, conqui-
da vari affetti, che s'agghiaccia e trema;
e, nel moto potente ed improvviso, [ma.
gli cade il ferro, e 'l manco[4] è in lui la te-
Va fuor di sé: presente aver gli è avviso
l'offesa donna sua, che plori e gema;
né può soffrir di rimirar quel sangue,
né quei gemiti udir d'egro, che langue.

Cosí quel, contra morte, audace core,[5]
nulla forma turbò d'altro spavento;
ma lui, che solo è flevole[6] in amore,
falsa imago deluse e van lamento.
Il suo caduto ferro, intanto, fuore
portò del bosco, impetuoso vento,
sí che vinto partissi; e, in sulla strada,
ritrovò poscia, e ripigliò la spada.

[1] Cfr. Virgilio, *En.*, III, 26 segg., Dante, *Inf.*, XIII, 31 segg., Ariosto, *Orl. Fur.*, V (cfr. p. 39). — [2] *Mi legò.* — [3] *Apparenza.* Molte edizioni hanno: « che 'l simulacro sia non forma vera ». — [4] *Il meno.* — [5] Complemento oggetto — [6] *Debole.*

Goffredo vorrebbe tentar lui la prova di vincere l'incanto; ma Pietro gli annunzia che già si pone in via il guerriero, dal quale la selva sarà abbattuta.

Comincia, intanto, il caldo grande (XIII, st. 53):

Spenta è, del cielo, ogni benigna lampa,
signoreggiano in lui crudeli stelle,
onde piove virtú,[1] che informa e stampa
l'aria d'impression maligne e felle.
Cresce l'ardor nocivo, e sempre avvampa
piú mortalmente in queste parti e in quelle:
a giorno reo, notte piú rea succede,
e dí peggior di lei, dopo lei, vede.

Non esce il sol giammai, che, asperso e cinto
di sanguigni vapori entro e d'intorno,
non mostri ne la fronte assai distinto
mesto presagio d'infelice giorno;
non parte mai, che, in rosse macchie tinto,
non minacci egual noia al suo ritorno,
e non inaspri i già sofferti danni
con certa tema di futuri affanni.[2]

Mentr'egli i raggi, poi, d'alto, diffonde,
quanto d'intorno occhio mortal si gira,
seccarsi i fiori e impallidir le fronde,
assetate languir l'erbe, rimira,[3]
e fendersi la terra, e scemar l'onde;
ogni cosa, del ciel, soggetta a l'ira:
e le sterili nubi, in aria sparse,
in sembianza di fiamme, altrui mostrarse.

Sembra il ciel, ne l'aspetto, atra fornace,
né cosa appar, che gli occhi almen ristaure;[4]
ne le spelonche sue, Zefiro tace,
e in tutto è fermo il vaneggiar de l'aure;[5]
solo vi soffia (e par vampa di face)
vento, che move da le arene maure,[6]
che, gravoso e spiacente, e seno e gote,
co' densi fiati, ad ora ad or, percote.

Non ha poscia la notte ombre piú liete,
ma, del caldo del sol, paiono impresse;[7]
e, di travi di foco e di comete,
e d'altri fregi ardenti, il velo intesse.[8]
Né pur, misera terra, a la tua sete,
son, da l'avara luna, almen concesse
sue rugiadose stille; e l'erbe e i fiori
bramano indarno i lor vitali umori.

Da le notti inquiete, il dolce sonno
bandito fugge; e i languidi mortali,
lusingando, ritrarlo[9] a sé non ponno.
Ma pur la sete è il pessimo de' mali;
però che, di Giudea l'iniquo donno,[10]
con veneni e con succhi aspri e mortali
piú de l'inferna Stige e d'Acheronte,
torbido fece e livido ogni fonte.

E 'l picciol Siloè, che, puro e mondo,
offria cortese, ai Franchi, il suo tesoro,
or, di tepide linfe, appena il fondo
arido copre, e dà scarso ristoro:
né il Po, qualor di maggio è piú profondo,
parria soverchio ai desiderii loro;
né 'l Gange, o 'l Nilo, allor che non s'appaga
de' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

S'alcun già mai, tra frondeggianti rive,
puro vide stagnar liquido argento,
o giú precipitose ir acque vive
per alpe, o, in piaggia erbosa, a passo lento;
quelle, al vago desío, forma e descrive,
e ministra maniera al suo tormento:
ché l'imagine lor gelida e molle
l'asciuga e scalda, e, nel pensier, ribolle.[11]

Vedi le membra de' guerrier robuste,
cui né cammin per aspra terra preso,
né ferrea salma, onde gir sempre onuste,
né domò ferro a la lor morte inteso;
ch'or risolute, e dal calore aduste,
giacciono a sé medesme inutil peso:
e vive ne le vene occulto foco,[12]
che, pascendo, le strugge a poco a poco.

Langue il corsier, già sí feroce, e l'erba,
che fu suo caro cibo, a schifo prende;
vacilla il piede infermo, e la superba
cervice dianzi, or giú dimesssa pende:
memoria di sue palme[13] or piú non serba,
né piú nobil, di gloria, amor l'accende;
le vincitrici spoglie e i ricchi fregi,
par che, quasi vil soma, odii e dispregi.

Languisce il fido cane, ed ogni cura
del caro albergo e del signor oblia;

---

1 *Influsso.* — 2 Cfr. Dante, *Inf.*, XIII, 12. — 3 *Occhio mortal* è il soggetto. — 4 *Ristori.* — 5 Non spira un'auretta. — 6 Dall'Affrica. — 7 Le ombre. — 8 La notte. — 9 *Con lusinghe ricondurlo.* — 10 Aladino. — 11 Cfr. Dante, *Inf.*, XXX, 60 segg. — 12 *La febbre.* — 13 *Vittorie.*

giace disteso, ed, a l'interna arsura,
sempre anelando, aure novelle invia.
Ma se altrui diede il respirar natura
perché il caldo del cor temprato sia,
or nulla, o poco refrigerio n'ave;
sí quello,[1] onde si spira, è denso e grave.
Cosí languia la terra; e, in tale stato,
egri giaceansi i miseri mortali,
e il buon popol fedel, già disperato
di vittoria, temea gli ultimi mali.

I Cristiani si lamentano di Goffredo; il capo de' Greci abbandona il campo, e altri pensano già di imitarlo. Goffredo prega il Signore, il quale accetta le preghiere (XIII, st. 74):

. . . . il capo mosse, e gli ampi
cieli tremaro e i lumi erranti e i fissi,
e tremò l'aria riverente, e i campi
de l'oceano, e i monti, e i ciechi abissi.[2]
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo e'l tuono,
con allegro, di voci, ed alto suono.
Ecco subite nubi, e non di terra
già, per virtú del sol, in alto ascese;
ma giú dal ciel, che tutte apre e disserra
le porte sue, veloci in giú discese.
Ecco notte improvvisa il giorno serra
ne l'ombre sue, che d'ogn'intorno ha stese:
segue la pioggia impetuosa, e cresce
il rio cosí, che, fuor del letto, n'esce.
Come talor, ne la stagion estiva,
se, dal ciel, pioggia desiata scende,
stuol d'anitre loquaci, in secca riva,
con rauco mormurar, lieto l'attende,
e spiega l'ali al freddo umor, né schiva,
alcuna, di bagnarsi in lui, si rende,
e, là 've in maggior copia ei si raccoglia,
si tuffa e spegne l'assetata voglia;
cosí, gridando, la cadente piova,
che la destra del ciel pietosa versa,
lieti salutan questi: a ciascun giova
la chioma averne, non che 'l manto, aspersa.
Chi bee ne' vetri, e chi ne gli elmi a prova;[3]
chi tien la man ne la fresc'onda immersa;
chi se ne spruzza il volto, e chi le tempíe;
chi, scaltro,[4] a miglior uso, i vasi n'empie.
Né pur l'umana gente or si rallegra,
e, de' suoi danni, a ristorar si viene,
ma la terra, che, dianzi, afflitta ed egra,
di fessure le membra avea ripiene,
la pioggia in sé raccoglie e si rintegra,
e la comparte a le piú interne vene;
e largamente i nutritivi umori
a le piante ministra, a l'erbe, a i fiori;
ed inferma somiglia, a cui vitale
succo le interne parti arse rinfresca,
e, disgombrando la cagion del male,
a cui le membra sue fur cibo ed esca,[5]
la rinfranca e ristora, e rende quale
fu ne la sua stagion piú verde e fresca;
tal, ch'obliando i suoi passati affanni,
le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

Dio fa sapere a Goffredo (XIV), in sogno, che il solo figliuol di Bertoldo (Rinaldo) può vincere gl' incanti della selva, e che egli, Goffredo, dovrà consentire quando Guelfo, ispirato da Dio, lo pregherà di perdonare al giovine. Il giorno seguente, Guelfo prega, Goffredo consente e lo invita a scegliere chi dovrà andare a richiamare Rinaldo. Si offrono Carlo danese e Ubaldo, ai quali Pietro l'Eremita consiglia di andare presso Ascalona, dove un fiume entra nel mare. Giunti a quel fiume, essi vedono venire su per le acque un vecchio venerabile, che li accoglie cortesemente. A un suo cenno, le acque si dividono, ed egli, presili per mano, li conduce «nelle piú interne profondità» sotto il fiume (XIV, st. 37).

[1] L'aria. — [2] Cfr. Omero, *Il.*, I 700 segg. della traduz. del Monti; Virgilio, *En.*, IX, 106. — [3] *A gara.* — [4] *Accorto, prevedente.* — [5] Anche *esca* significa cibo.

Debile e incerta luce ivi si scerne, [na:
qual, tra' boschi, di Cintia[1] ancor non pie-
ma pur, gravide d'acque, ampie caverne,
veggiono, onde, tra noi, sorge ogni vena,
la qual zampilli in fonte, o in fiume vago
discorra, o stagni e si dilati in lago.

E veder ponno onde il Po nasca, ed on-
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi; [de
ond'esca pria la Tana; e non asconde
gli occulti suoi principii il Nilo, quivi.
Trovano un rio piú sotto, il qual diffonde
vivaci zolfi e vaghi argenti e vivi:
questi il sol poi raffina, e 'licor molle
stringe in candide masse o in auree zolle.

E miran, d'ogn'intorno al ricco fiume,
di care pietre, il margine dipinto;
onde, come a piú fiaccole s'allume,
splende quel loco, e 'l fosco orror n'è vinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
il celeste zaffiro ed il giacinto;
vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
diamante, e lieto ride il bel smeraldo.[2]

Il vecchio non dimora sempre in que' chiostri sotterranei, ma spesso sul Libano e sul Carmelo. Nel grande « speco » di lui, che contiene camere e sale, i due guerrieri siedono a mensa magnifica. Dopo, egli racconta che Armida aveva giurato di vendicarsi di Rinaldo, quando questi aveva liberato i Cristiani, che ella inviava a Gaza: trovate le armi, di cui il giovine s'era spogliato, ella vi pose il busto senza capo, e fece sí che lo si credesse morto. Raggiunto il giovine e invitatolo al sonno con « note soavi e scorte », gli si avvicinò per compiere la sua vendetta:

(XIV, st. 66).

Ma, quando in lui fissò lo sguardo, e vide
come placido in vista egli respira,
e ne' begli occhi un dolce atto, che ride,
ben che sian chiusi (or che fia s'ei li gira?)
pria s'arresta sospesa, e gli s'asside
poscia vicina, e placar sente ogn'ira
mentre il risguarda; e, in su la vaga fronte,
pende omai sí, che par Narciso al fonte.

E quei, ch'ivi sorgean, vivi sudori,
accoglie lievemente in un suo velo;
e, con un dolce ventilar, gli ardori
gli va temprando de l'estivo cielo.
Cosí (chi il crederia?) sopiti ardori
d'occhi nascosi distemprâr quel gelo,
che s'indurava al cor piú che diamante:
e, di nemica, ella divenne amante.

Di ligustri, di gigli e de le rose,
le quai fiorian per quelle piagge amene,
con nov'arte congiunte, indi compose
lente ma tenacissime catene.
Queste al collo, a le braccia, ai piè gli po-
cosí l'avvinse, e cosí preso il tiene. [se;
Quinci, mentr'egli dorme, il fa riporre
sovra un suo carro, e ratta il ciel trascor-
[re.

Armida, portato Rinaldo in una delle isole Fortunate, ha innalzato un magnifico palazzo presso un lago. — Il vecchio dice ai guerrieri come potranno andare all'isola e quel, che devon poi fare per giungere fino a Rinaldo, e per « scacciare dal petto suo l'amore indegno ».

All'alba (XV) il vecchio dà ai guerrieri una verga, scotendo la quale faranno paura alle fiere, che troveranno nell'isola, — un foglio, che li guiderà nel palazzo, — e uno scudo, che dovranno porre sotto gli occhi di Rinaldo. Tornati su la terra, essi vedono, come il vecchio aveva già annunziato, una barca, con dentro una donna dalla fronte crinita, bella come angelo, la veste della quale muta di colore ad ogni istante. Invitati

---

1 Della luna prima del plenilunio. — 2 Questo episodio è da confrontare con i vv. 363 segg. del IV delle *Georgiche* e con l'ultima prosa dell'*Arcadia* del Sannazaro.

da lei, i due scendono nella barca. Dal fiume questa entra nel mare, e si volge verso ponente; passa tra le navi, che il re d' Egitto raccoglie a danno de' Cristiani, traversa il Mediterraneo, e, varcato lo stretto di Gibilterra, s'ingolfa « in pelago infinito ». Interrogata da Ubaldo, la donna ricorda Ercole, che « segnò le mete », Ulisse, che passò oltre e fu inghiottito dall' Oceano: aggiunge che quel gran mare ignoto « asconde mille isole e mille regni », e che le terre sono abitate da genti barbare e idolatre: però la fede di Pietro vi sarà introdotta, ed « ogni civil arte » (XV, st. 30).

Tempo verrà che fian, d'Ercole i segni,
favola vile ai naviganti industri;
e i mar riposti, or senza nome, e i regni
ignoti ancor, tra voi, saranno illustri.
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni,
quanto circonda il mar, circondi e lustri;[1]
e la terra misuri, immensa mole,
vittorioso ed emulo del sole.

Un uom de la Liguria avrà ardimento,
a l'incognito corso, esporsi in prima:
né 'l minaccevol fremito del vento,
né l'inospito mar, né il dubbio clima,
né s'altro, di periglio o di spavento,
più grave e formidabile or si stima,
faran che 'l generoso, entro ai divieti
d'Abila[2] angusti, l'alta mente acqueti.

Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
lontano, sí, le fortunate antenne,
ch'a pena seguirà con gli occhi il volo
la fama, c' ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide[3] e Bacco,[4] e, di te, solo
basti a' posteri tuoi ch'alquanto accenne,
ché quel poco darà lunga memoria
di poema dignissima e d'istoria.[5]

Scesi nell' isola di Armida, i guerrieri seguono a puntino gli avvertimenti del vecchio, e arrivano alla cima d' una montagna (st. 53).

Ma, poi che già le nevi ebber varcate,
e superato il discosceso e l'erto,
un bel tepido ciel di dolce state
trovaro, e 'l pian sul monte ampio ed aperto.
Aure fresche mai sempre ed odorate
vi spiran, con tenor stabile e certo,
né i fiati lor, sí come altrove suole,
sopisce o desta, ivi girando, il sole:

né, come altrove ei suol, ghiacci ed ardori
nubi e sereni a quelle piagge alterna;[6]
ma il ciel di candidissimi splendori
sempre s'ammanta, e non s'infiamma o verna;
e nutre a i prati l'erba, a l'erba i fiori,
a i fior l'odor, l'ombra a le piante eterna.
Siede sul lago, e signoreggia intorno
i monti e i mari, il bel palagio adorno.

I cavalier, per l'alta aspra salita,
sentiansi alquanto affaticati e lassi;
onde ne gian, per quella via fiorita,
lenti or movendo, ed or fermando i passi:
quand'ecco un fonte, che a bagnar gl'invita
le asciutte labbra, alto cader de' sassi
e da una larga vena, e, con ben mille
zampilletti, spruzzar l'erbe di stille.

Ma tutta insieme poi, tra verdi sponde,
in profondo canal, l'acqua s'aduna;
e, sotto l' ombra di perpetue fronde,
mormorando sen va gelida e bruna;
ma trasparente sí che non asconde,
de l'imo letto suo, vaghezza alcuna:[7]
e, sovra le sue rive, alta s'estolle
l'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

Due donzelle invitano i guerrieri ad assidersi a una mensa apprestata su la riva; ma essi non accettano ed entrano nel palazzo (XVI).

Tondo è il ricco edificio, e, nel più chiuso
grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
un giardin v' ha, ch'adorno è sovra l'uso
di quanti più famosi unqua fioriro;

[1] Lat., *percorra*. — [2] Uno de' « segni » di Ercole, presso Ceuta (Monte delle scimie). — [3] Ercole. — [4] Andò sino alle Indie. — [5] Cfr. Petrarca, *Tr. d. Morte*, 118. — [6] Cfr. Dante, *Purg.*, XXI, 46 segg. — [7] Cfr. Dante, *Purg.*, XXVIII, 25 segg.

d'intorno, inosservabile[1] e confuso
ordin di logge, i demon fabbri ordiro;
e, tra le oblique vie di quel fallace
ravvolgimento, impenetrabil giace.

Per l'entrata maggior (però che cento
l'ampio albergo n'avea) passar costoro.
Le porte, qui, d'effigiato argento,
su i cardini stridean di lucid'oro.
Fermâr nelle figure il guardo intento;
ché vinta la materia è dal lavoro:
manca il parlar; di vivo altro non chiedi;
né manca questo ancor, se agli occhi credi.

Mirasi qui, fra le meonie[2] ancelle,
favoleggiar, con la conocchia, Alcide.
Se l'inferno espugnò, resse le stelle,
or torce il fuso:[3] Amor sel guarda, e ride.
Mirasi Iole, con la destra imbelle,
per ischerno trattar l'armi omicide,
e in dosso ha il cuoio del leon, che sembra
ruvido troppo a sí tenere membra.

D'incontro è un mare; e, di canuto flutto,
vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
di navi e d'arme, e uscir dell'arme i lampi.
D'oro fiammeggia l'onda, e par che tutto,
d'incendio marzial, Leucate[4] avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
trae l'Oriente, Egizi, Arabi ed Indi.[5]

Svelte nuotar le Cicladi diresti
per l'onde, e i monti co' gran monti urtarsi;
l'impeto è tanto, onde quei vanno e questi,
co' legni torreggianti, ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già funesti
vedi, di nova strage, i mari sparsi.
Ecco (né punto ancor la pugna inchina)
ecco fuggir la barbara reina.

E fugge Antonio; e lasciar può la speme
dell'imperio del mondo, ov'egli aspira?
Non fugge no, non teme il fier, non teme;
ma segue lei, che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui, simile ad uom, che freme
d'amore, a un tempo, e di vergogna e d'ira,
mirar alternamente or la crudele
pugna, ch'è in dubbio, or le fuggenti vele.

Nelle latèbre,[6] poi, del Nilo, accolto,
attender pare, in grembo a lei, la morte;
e, nel piacer d'un bel leggiadro volto,
sembra che 'l duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato e scolto,
era il metallo delle regie porte.
I duo guerrier, poiché dal vago obbietto
rivolser gli occhi, entrâr nel dubbio tetto.

Qual Meandro, fra rive oblique e incerte,
scherza, e, con dubbio corso, or cala, or monta;
queste acque ai fonti, e quelle al mar converte,
e, mentre ei vien, sé, che ritorna, affronta;[7]
tali, e piú inestricabili, conserte
son queste vie; ma il libro in sé le impronta[8]
(il libro, don del mago), e, d'esse, in modo
parla, che le risolve, e spiega il nodo.

Poi che lasciâr gli avviluppati calli,
in lieto aspetto, il bel giardin s'aperse:
acque stagnanti, mobili cristalli,
fior vari e varie piante, erbe diverse,
apriche collinette, ombrose valli,
selve e spelonche in una vista offerse;
e, quel che il bello e il caro accresce all'opre,
l'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

Stimi (sí misto il culto[9] è col negletto)
sol naturali e gli ornamenti e i siti.
Di natura arte par, che, per diletto,
l'imitatrice sua, scherzando, imiti.
L'aura, non ch'altro, è della maga effetto,
l'aura, che rende gli alberi fioriti:
co' fiori eterni, eterno il frutto dura,
e, mentre spunta l'un, l'altro matura.

Nel tronco istesso e tra l'istessa foglia,
sovra il nascente fico, invecchia il fico:
pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
l'altro con verde, il novo e il pomo antico:[10]
lussureggiante serpe alto e germoglia
la torta vite, ov'è piú l'orto aprico:
qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d'or l'have,
o di piropo,[11] e già di nettar grave.

Vezzosi augelli, infra le verdi fronde,
temprano a prova lascivette note.

---

[1] Non si può osservare a parte a parte. — [2] Ercole fu schiavo di Omfale regina della Lidia o Meonia. — [3] Cfr. Ovidio, *Art. Am.*, II, 217 segg. — [4] L'isola di S. Maura. — [5] Per questa e per l'ottava seg., cfr. la descrizione dello scudo di Enea, Virgilio, *En.*, VIII, 671 segg. — [6] Lat., *nascondigli.* — [7] Cfr. Ovidio, *Metam.*, VIII, 162 segg. — [8] *Le rappresenta.* — [9] *Adorno.* — [10] Cfr. Omero, *Odiss.*, VII, 146 segg. (trad. del Maspero). — [11] Pietra di color rosso.

Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde;
quando cantan gli augei, piú lieve scote:
sia caso od arte, or accompagna, ed ora
alterna i versi lor la music'ôra.[1] [sparte
Vola fra gli altri, un, che le piume ha
di color vari, ed ha purpureo il rostro;
e lingua snoda in guisa larga, e parte [2]
la voce sí, ch'assembra il sermon nostro.
Questo ivi, allor, continovò con arte
tanta il parlar, che fu mirabil mostro.[3]
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti;
e fermaro i susurri in aria i venti.
Deh, mira, egli cantò, spuntar la rosa
dal verde suo, modesta e verginella,
che, mezzo aperta ancora e mezzo ascosa,
quanto si mostra men, tanto è piú bella.
Ecco poi, nudo il sen, già baldanzosa,
dispiega; ecco poi langue, e non par quel-
quella non par, che desiata, avanti, [la
fu da mille donzelle e mille amanti.[4]
Cosí trapassa, al trapassar d'un giorno,
della vita mortale, il fiore e il verde;
né, perché faccia indietro april ritorno,
si rinfiora ella mai, né si rinverde.

L'uccello conchiude:

amiamo or, quando
esser si puote riamati amando. [ro,
Tacque; e, concorde, degli augelli il co-
quasi approvando, il canto indi ripiglia.
Raddoppian le colombe i baci loro;
ogni animal d'amar si riconsiglia: [5]
par che la dura quercia, e il casto alloro,
e tutta la frondosa ampia famiglia,
par che la terra e l'aria e formi e spiri
dolcissimi d'amor sensi e sospiri.

I guerrieri, quando Armida s'allontana da Rinaldo, gli si presentano a un tratto. Ubaldo gli mostra lo scudo, nel quale il giovine si vede « con delicato culto adorno » (st. 31).

Qual uom, da cupo e grave sonno oppres-
dopo vaneggiar lungo, in sé riviene, [so,
tale ei tornò nel rimirar sé stesso,
ma, sé stesso, mirar già non sostiene;
giú cala il guardo e, timido e dimesso,
guardando a terra, la vergogna il tiene.[6]
Si chiuderebbe dentro il mare, dentro
il foco, per celarsi, e giú nel centro.

Ubaldo gli rimprovera di starsene in ozio, mentre tanti combattono per Cristo, e lo esorta a tornar al campo. Egli si squarcia « i vani fregi e quelle indegne Pompe, di servitú misere insegne », e affretta la partenza. Armida, per trattenerlo, ricorre agli incanti, ma inutilmente: allora lo segue frettolosa, e lo raggiunge presso il mare (XVI, st. 40).

Forsennata gridava: O tu, che porte
teco parte di me, parte ne lassi,
o prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
dà insieme ad ambe:[7] arresta, arresta i pas-
sol che ti sian le voci ultime porte; [si
non dico i baci: altra piú degna avrassi
questi da te. Che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poi che fuggir potesti.
Allor ristette il cavaliero; ed ella
sovraggiunse anelante e lagrimosa;
dolente sí che nulla piú, ma bella
altrettanto, però, quanto dogliosa.
Lui guarda e in lui s'affissa, e non favella;
o che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei, lei, non mira; e, se pur mira, il guardo
volge furtivo e vergognoso e tardo.
Qual musico gentil, prima che chiara
altamente la lingua al canto snodi,
a l'armonia gli animi altrui prepara
con dolci ricercate [8] in bassi modi;

[1] *Aura.* — [2] *Distribuisce.* — [3] Cfr. n. 2 a p. 175. — [4] Cfr. Ariosto, *O. Fur.*, I, st. 42. — [5] È del Petrarca, son. *Zefiro torna.* — [6] Cfr. Dante, *Purg.*, XXX, 76 segg. — [7] Cfr. Ariosto, *O. Fur.*, X, st. 25. — [8] Vocabolo del linguaggio musicale.

cosi costei, che, ne la doglia amara,
già tutte non oblia l'arti e le frodi,
fa, di sospir, breve concento in prima,
per dispor l'alma, in cui le voci imprima;
 poi cominciò: Non aspettar ch'io preghi,
crudel, te, come amante amante deve.
Tai[1] fummo un tempo; or, se tal esser ne-
e di ciò la memoria anco t'è greve, [ghi,
come nemico almeno ascolta; i preghi
d'un nemico, talor, l'altro riceve.
Ben quel, ch'io chieggo, è tal che darlo puoi,
e integri conservar gli sdegni tuoi.
 Se m'odii, e, in ciò, diletto alcun tu senti,
non ten vengo a privar; godi pur d'esso.
Giusto a te pare, e siasi. Anch'io le genti
cristiane odiai, nol nego, odiai te stesso.
Nacqui pagana; usai vari argomenti,
che, per me, fusse il vostro imperio oppres-
te perseguii, te presi; e te, lontano [so;
da l'arme, trassi in loco ignoto e strano.

Aggiunge che, di tanti amanti, ha amato lui solo; che anch'ella l'affretta a partire, a combattere, a struggere la fede sua; ma che brama seguirlo (st. 47).

 Solo, ch'io segua te, mi si conceda;
picciola, fra nemici anco, richiesta.
Non lascia indietro, il predator, la preda;
va il trionfante, il prigionier non resta.
Me, fra l'altre tue spoglie, il campo veda,
ed, a l'altre tue lodi, aggiunga questa,
che la tua schernitrice abbi schernito,
mostrando me, sprezzata ancella, a dito.
 Sprezzata ancella, a chi fo piú conserva[2]
di questa chioma, or ch'a te fatta è vile?
Raccorcerolla; al titolo di serva,
vo' portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l'ardor piú ferva
de la battaglia, entro la turba ostile.
Animo ho bene, ho ben vigor, che baste
a condurti i cavalli, a portar l'aste.
 Sarò qual piú vorrai, scudiero o scudo;[3]
non fia che, in tua difesa, io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo,
pria che giungano a te, passeran l'armi.
Barbaro forse non sarà si crudo,
che ti voglia ferir, per non piagarmi:
condonando il piacer de la vendetta
a questa, qual si sia, beltà negletta.
 Misera! Ancor presumo? Ancor mi vanto
di schernita beltà, che nulla impetra?[4]
Volea piú dir; ma l'interruppe il pianto,
che qual fonte sorgea d'alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra o il manto,
suplichevole in atto; ed ei s'arresta,
resiste, e vince; e, in lui, trova impedita
amor l'entrata, il lagrimar l'uscita.
 Non entra amor a rinnovar nel seno,
che ragion congelò, la fiamma antica;
v'entra pietate, in quella vece, almeno,
pur compagna d'amor, benché pudica;
e lui commove in guisa tal, ch'a freno
può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro ristringe,
e, quanto può, gli atti compone e infinge.
 Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
di te: sí potess'io, come il farei,
del mal concetto[5] ardor, l'anima accesa
sgombrarti: odii non son, né sdegni i miei,
né vo' vendetta, né rammento offesa;
né serva tu, né tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
ora gli amori esercitando, or gli odi.
 Ma che? Son colpe umane, e colpe usate:
scuso la natia legge,[6] il sesso e gli anni.
Anch'io, parte, fallii: se a me pietate
negar non vo', non fia ch'io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate,
mi sarai, ne le gioie e ne gli affanni:
sarò tuo cavalier quanto concede
la guerra d'Asia e, con l'onor, la fede. [ne,
 Deh! che, del fallir nostro, or qui sia il fi-
e di nostre vergogne, omai ti piaccia;
ed, in questo del mondo ermo[7] confine,
la memoria di lor sepolta giaccia.
Sola, in Europa e ne le due vicine
parti, fra l'opre mie, questa si taccia.

[1] *Tali, amanti.* — [2] *Per chi serbo?* — [3] Per ripararlo dalle armi nemiche. — [4] *Ottiene.* — [5] *Concepito.* — [6] Armida era mussulmana. — [7] Propr. *solitario.*

Deh! non voler che segni ignobil fregio[1]
tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

Rimanti in pace; i' vado: a te non lice
meco venir; chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va per altra via felice,
e, come saggia, i tuoi consigli acqueta.
Ella, mentre il guerrier così le dice,
non trova loco, torbida, inquieta.
Già buona pezza in dispettosa fronte,
torva, il riguarda; alfin prorompe a l'onte.

Né te Sofia produsse, e non sei nato
de l'azio[2] sangue tu: te l'onda insana
del mar produsse e 'l Caucaso gelato,
e le mamme allattâr di tigre ircana.[3]
Che dissimulo io piú? L'uomo spietato
pur un segno non diè di mente umana.
Forse cangiò color? Forse, al mio duolo,
bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

Quali cose tralascio o quai ridico?
S'offre per mio, mi fugge e m'abbandona.
Quasi buon vincitor, di reo nemico,
oblia le offese e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia! Odi il pudico
Senocrate,[4] d'amor, come ragiona!
O cielo, o Dei, perché soffrir questi empi;
fulminar poi le torri e i vostri tempi?

Vattene pur, crudel, con quella pace,
che lasci a me; vattene, iniquo, omai.
Me, tosto, ignudo spirto, ombra seguace,
indivisibilmente a tergo avrai.
Nova Furia, co' serpi e con la face,
tanto t'agiterò quanto t'amai,
e se è destin ch'esca del mar, che schivi
gli scogli e l'onde, e ch'a la pugna arrivi;

là, tra 'l sangue e le morti, egro giacente,
mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
ne gli ultimi singulti; udir ciò spero.
Or qui mancò lo spirto a la dolente,
né quest'ultimo suono espresse intero;
e cadde tramortita, e si diffuse
di gelato sudore, e i lumi chiuse.[5]

Chiudesti i lumi, Armida; il cielo avaro
invidiò il conforto a' tuoi martiri.
Apri, misera, gli occhi; il pianto amaro,
ne gli occhi al tuo nemico, or che non miri?
Oh s'udir tu potessi, oh come caro
t'addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dà quanto ei puote, e prende (e tu nol credi!)
pietoso in vista, gli ultimi congedi.

Armida, rinvenuta, piena di rabbia, distrugge il palazzo. Tornata al suo castello del Mar Morto, risolve di raggiungere l'esercito egiziano.

Il re d'Egitto (XVII) passa a rassegna il suo esercito, di cui affida il comando a Emireno. Tra le altre schiere, è quella di Armida, che le va innanzi sopra un carro tirato da quattro unicorni. Dopo le mense, ella promette la sua mano e le sue ricchezze a chi ucciderà Rinaldo. Adrasto, Tisaferno e molti altri giurano di vendicarla.

Rinaldo, Carlo e Ubaldo son ricondotti dalla donna misteriosa a' lidi della Palestina. Colà il vecchio saggio esorta Rinaldo a nobili imprese (st. 61):

Signor, non sotto l'ombra, in piaggia molle,
tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene,
ma, in cima a l'erto e faticoso colle
de la virtú, riposto è il nostro bene.
Chi non gela, e non suda, e non s'estolle
da le vie del piacer, là non perviene.[6]
Or vorrai tu, lungi da l'alte cime,
giacer, quasi, tra valli, augel sublime?

Quindi gl'indica, in uno scudo fatto con arte mirabile, molti di coloro, che discenderanno da lui. Carlo gli dà, allora, la spada di Sveno. Fattili salire tutti e tre sul suo carro, il vecchio li porta presso al campo cri-

[1] La notizia de' loro amori. — [2] Gli Estensi si credevano discesi da un Azzo. — [3] Cfr. Virgilio, *En.*, IV, 365 segg. — [4] Ironia. Senocrate fu discepolo di Platone. — [5] Per questa e per l'ottava precedente cfr. Virgilio, *En.*, IV, 365 segg. — [6] Cfr. Orazio, *Ar. poet.*, 412 segg.

stiano: per via, dice a Rinaldo le lodi di uno de' più chiari « nepoti » di lui, di Alfonso II.

Saputo l'arrivo de' tre baroni, Goffredo sorge dal suo seggio per riceverli. Rinaldo (XVIII) gli chiede perdono: quegli lo abbraccia e lo invita a provarsi a romper gl'incanti della selva. Pietro l'eremita ascolta la confessione del giovine, e l'assolve. Il giorno seguente, Rinaldo va a pregare su l'Oliveto: la rugiada, cadendo su la sua sopravveste, ch'è di color di cenere, la fa diventare candida. A lui il bosco non appare orrido, ma lietamente ombroso (st. 18):

Passa più oltre, ed ode un suon, intanto,
che dolcissimamente si diffonde:
vi sente, d'un ruscello, il roco pianto,
e 'l sospirar de l'aura in fra le fronde,
e, di musico cigno, il flebil canto,
e l'usignuol, che plora e gli risponde;
organi e cetre, e voci umane e rime:
tanti e sì fatti suoni, un suono esprime.

Giunto a un fiumicello, mentre cerca il guado, gli appare un mirabile ponte d'oro: egli passa, il ponte cade ed è portato via dall'acqua, « ch'è, d'un bel rio, fatta torrente » (st. 23).

Dove, in passando, le vestigia ei posa,
par ch'ivi scaturisca o che germoglie:
là s'apre il giglio, e qui spunta la rosa:
qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie.
E sovra e intorno a lui, la selva annosa
tutte parea ringiovanir le spoglie:
s'ammolliscon le scorze, e si rinverde
più lietamente, in ogni pianta, il verde.

Rugiadosa di manna era ogni fronda,
e distillava da le scorze il mele;
e di novo s'udia quella gioconda
strana armonia di canto e di querele.
Ma il coro uman, ch'ai cigni, a l'aura, a l'onda
facea tenor,[1] non sa dove si cele;
non sa veder chi formi umani accenti,
nè dove siano i musici stromenti.

Da tutti gli alberi escono fuori ninfe, che circondano lui e un gran mirto, e danzano e cantano. Dal mirto esce Armida, la quale gli chiede: « Giungi amante o nemico? » e gli offre pace. Rinaldo stringe la spada e si avvicina al mirto: colei s'abbraccia al tronco gridando: — Deponi il ferro, o spietato, o caccialo prima nelle vene dell'infelice Armida. — Egli alza la spada, colei si trasforma in un gigante con cento braccia, armato di cinquanta spade e di altrettanti scudi, e tutte le altre ninfe si trasformano in ciclopi. Egli colpisce la pianta mentre intorno imperversa un'aspra tempesta: alla fine,

Tronca la noce: è noce e mirto parve; qui l'incanto fornì, sparir le larve.

Rinaldo è accolto con grida di gioia al campo. Guglielmo, duce ligure, costruisce macchine varie, tra le quali una torre mirabile, tutta coperta di cuoio.

Si scommette[2] la mole e ricompone,
con sottili giunture, in un congiunta;
e la trave, che testa ha di montone,
da l'ime parti[3] sue, cozzando, spunta:
lancia dal mezzo un ponte; e spesso il pone
su l'opposta muraglia a prima giunta;
e fuor da lei, su per la cima, n'esce
torre minor, che in suso è spinta e cresce.

---

1 *Che da compagnia.* — 2 Altri leggono: « commette ». — 3 *Le più basse.*

Simile a questa, se ne costruiscono poi altre due. Anche i Saraceni « fan lor macchine » e rinforzano le torri e il muro: Ismeno apparecchia « copia di fochi inusitata e rara ».

Una colomba, inseguita da un falcone, si ricovera nel grembo del pio Buglione, che trova sotto l'ala di essa una lettera, con la quale Emireno conforta Aladino a resistere ancora per quattro o cinque giorni, e gli annunzia il prossimo arrivo suo. Goffredo affretta l'assalto e manda Vafrino, scudiere di Tancredi, che parla varie lingue, a spiare nel campo egiziano. — Il giorno stabilito, comincia l'assalto da varie parti. Rinaldo

(XVIII, st. 75)
Scala drizzò di cento gradi e cento;
e, lei, con braccio maneggiò sí saldo,
ch'agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna, o spaldo
d'alto discende: ei non va su piú lento;
ma, intrepido ed invitto ad ogni scossa,
sprezzeria, se cadesse, Olimpo ed Ossa.[1]

Una selva di strali e di ruine
sostien sul dosso, e, su lo scudo, un monte;
scuote una man le mura a sé vicine,
l'altra sospesa in guardia è de la fronte.
L'esempio a l'opre ardite e peregrine
spinge i compagni: ei non è sol, che monte;
ché molti appoggian seco eccelse scale;
ma il valore e la sorte è disuguale.

More alcuno, altri cade: egli sublime
poggia, e questi conforta e quei minaccia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
puote afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae, l'urta, il reprime,
cerca precipitarlo, e pur nol caccia.
Mirabil vista! a un grande e fermo stuolo,
resister può, sospeso in aria, un solo.

E resiste, e s'avanza, e si rinforza;
e, come palma suol, cui pondo aggreva,
suo valor combattuto ha maggior forza,
e, ne la oppression, piú si solleva:
e vince alfin tutti i nemici, e sforza
l'aste e gl'intoppi, che d'incontro aveva:
e sale il muro, e il signoreggia e 'l rende
sgombro e securo a chi diretro ascende.

Ed egli stesso, a l'ultimo germano
del pio Buglion, ch'è di cadere in forse,
stesa la vincitrice amica mano,
di salirne secondo, aita porse.

Alla torre, in cui sta Goffredo, i Siri oppongono una trave immensa: ma dalla torre son tagliate le funi, che sostengono la trave.

Qual gran sasso talor, che, o la vecchiezza
solve d'un monte, o svelle ira de' venti,
ruinoso dirupa, e porta e spezza
le selve, e, con le case, anco gli armenti;[2]
tal giú traea, da la sublime altezza,
l'orribil trave, e merli ed arme o genti.
Diè la torre, a quel moto, uno e duo crolli;
tremâr le mura, e rimbombaro i colli.

Però le fiamme lanciate da' Siri si apprenderebbero alla torre, se un vento improvviso non le rivolgesse contro di essi. Ismeno e due maghe si mostrano sulle mura, e già cominciano gli scongiuri, quando un gran sasso li coglie e li schiaccia. La torre getta il ponte e lo ferma: Solimano tenta tagliarlo. L'angelo Michele si mostra a Goffredo, e gli fa vedere un esercito di anime « fatte in cielo cittadine », e tre squadre di milizia alata. Incoraggiato, Goffredo prende la bandiera e si avanza: Solimano, rimasto solo, cede il passo: l'altro pianta il vessillo della croce su le mura.

[1] Monti della Tessaglia: cfr. Orazio, Odi, III, III: « Si fractus illabatur orbis impavidum ferient ruinae ». — [2] Cfr. Virgilio, En., XII, 684 segg.

(XVIII, st. 100)

La vincitrice insegna, in mille giri,
alteramente si rivolge intorno;
e par che, in lei, piú riverente spiri
l'aura, e che splenda in lei piú chiaro il [giorno;
ch'ogni dardo, ogni stral, che in lei si tiri,
o la declini,[1] o faccia indi[2] ritorno:
par che Sion, par che l'opposto monte
lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.

Allor tutte le squadre il grido alzaro
de la vittoria altissimo e festante;
e risonârne i monti, e replicaro
gli ultimi accenti: e, quasi in quello istan- [te,
ruppe e vinse Tancredi ogni riparo,
che gli aveva a l'incontro opposto Argante
e, lanciando il suo ponte, anch'ei veloce
passò nel muro, e v' innalzò la croce.

Poco dopo, anche Raimondo e i Guasconi penetrano nella città.

(XIX)

Già la morte, o il consiglio, o la paura,
da le difese, ogni pagano ha tolto;
e sol non s'è, da l'espugnate mura,
il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida e secura,
e pugna, pur fra gli avversari avvolto,
piú che morir temendo esser respinto;
e vuol, morendo anco, parer non vinto.

Ma, sovra ogni altro feritore infesto,
sovraggiunge Tancredi, e lui percote.
Ben è il circasso, a riconoscer, presto,
al portamento, a gli atti, a l'arme note,
lui, che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
tornar promise, e le promesse îr vote.[3]
Onde gridò: Cosí la fe', Tancredi,
mi servi tu? Cosí, alla pugna, or riedi?

Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto
però combatter teco, e riprovarmi;
benché non qual guerrier, ma qui venuto
quasi inventor di macchine tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi, trova in aiuto
novi ordigni di guerra e insolite armi;
ché non potrai da le mie mani, o forte
de le donne uccisor, fuggir la morte.

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
di sdegno, e, in detti alteri, ebbe risposto:
tardo è il ritorno mio; ma pur avviso
che frettoloso e' ti parrà ben tosto;
e bramerai che te, da me, diviso
o l'alpe avesse, o fosse il mar frapposto:
e che, del mio indugiar, non fu cagione
tema o viltà, vedrai col paragone.

Vienne in disparte pur tu, che omicida
sei dei giganti solo e de gli eroi:[4]
l'uccisor de le femmine ti sfida.
Cosí gli dice: indi si volge a' suoi,
e fa ritrarli da l'offesa, e grida:
Cessate pur di molestarlo, or voi,
ch'è proprio mio, piú che comun nemico,
questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

Or discendine giú, solo o seguito,
come piú vuoi, ripiglia il fier circasso;
va in frequentato loco, od in romito, [so.
ché, per dubbio o svantaggio, io non ti las-
Sí fatto ed accettato il fero invito,
movon concordi, a la gran lite, il passo;
l'odio in un gli accompagna; e fa il ranco- [re,
l'un nemico, dell'altro, or difensore.

Grande è il zelo d'onor, grande il desire,
che Tancredi, del sangue, ha, del pagano;
né la sete ammorzar crede de l'ire,
se n'esce stilla fuor per l'altrui mano;
e, con lo scudo, il copre; e, Non ferire,
grida a quanti rincontra, anco lontano;
sí che salvo il nemico, infra gli amici,
tragge da l'arme irate e vincitrici.

Escon de la cittade, e dan le spalle
ai padiglion de le accampate genti;
e se ne van dove un girevol calle
li porta per secreti avvolgimenti;
e ritrovano ombrosa angusta valle,
tra piú colli, giacer, non altrimenti
che se fosse un teatro, o fosse ad uso
di battaglie e di cacce, intorno chiuso.

Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
volgeasi Argante a la cittade afflitta.
Vede Tancredi che il pagan difeso
non è di scudo, e 'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: Or qual pensier t'ha preso?
Pensi ch'è giunta l'ora a te prescritta?
Se, antivedendo ciò, timido stai,

[1] *La evíti.* — [2] *Da essa.* — [3] Cfr. p. 157. — [4] Ironico.

è il tuo timore intempestivo omai.

Penso, risponde, a la città, del regno
di Giudea, antichissima regina,
che vinta or cade; e indarno esser sostegno
io procurai de la fatal ruina;
e ch'è poca vendetta al mio disdegno
il capo tuo, che il cielo or mi destina.
Tacque; e incontra si van con gran riguar-
ché ben conosce l'un l'altro gagliardo. [do,

È, di corpo, Tancredi agile e sciolto,
e, di man, velocissimo, e di piede;
sovrasta a lui con l'alto capo, e molto,
di grossezza di membra, Argante eccede.
Girar Tancredi, inchino e in sé raccolto,
per avventarsi e sottentrar,[1] si vede;
e, con la spada sua, la spada trova
nemica, e, in disviarla, usa ogni prova.

Ma, disteso ed eretto, il fero Argante
dimostra arte simile, atto diverso. [te,
Quanto egli può, va col gran braccio avan-
e cerca, il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi novi in ogni istante,
questi gli ha il ferro al volto ognor conver-
minaccia, e intento a proibirgli stassi [so;
furtive entrate e súbiti trapassi.

Cosí pugna naval, quando non spira,
per lo piano del mare, Africo o Noto,
fra duo legni ineguali, egual si mira;
ch'un d'altezza preval, l'altro di moto:
l'un, con volte e rivolte, assale e gira
da prora a poppa, e si sta l'altro immoto,
e, quando il piú leggier se gli avvicina,
d'alta parte, minaccia alta ruina.

Mentre il latin, di sottentrar, ritenta,
sviando il ferro, che si vede opporre,
vibra Argante la spada e gli appresenta
la punta a gli occhi: egli al riparo accor-
ma lei si presta allor, sí violenta [re;
cala il pagan, che il difensor precorre,
e il fere al fianco; e, visto il fianco infermo,
grida: Lo schermitor vinto è di schermo.

Fra lo sdegno, Tancredi, e la vergogna,
si rode, e lascia i soliti riguardi;
e, in cotal guisa la vendetta agogna,
che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro a la rampogna,
e 'l drizza a l'elmo, ov'apre il passo ai guar-
Ribatte Argante il colpo; e, risoluto, [di.
Tancredi, a mezza spada, è già venuto.

Passa veloce allor col piè sinestro, [de,
e, con la manca, al dritto braccio, il pren-
e con la destra, intanto, il lato destro,
di punte mortalissime gli offende.
Questa, diceva, al vincitor maestro,
il vinto schermitor risposta rende.
Freme il circasso, e si contorce e scuote;
ma, il braccio prigionier, ritrar non puote.

Alfin lasciò la spada a la catena
pendente,[2] e, sotto al buon latin, si spinse.
Fe' l' istesso Tancredi; e, con gran lena,
l'un calcò l'altro, e l'un l'altro ricinse:
né con piú forza, da l'adusta arena,
sospese Alcide il gran gigante[3] e strinse,
di quella, onde facean tenaci nodi,
le nerborute braccia, in vari modi.

Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse,
ch'ambi, in un tempo, il suol presser col
[fianco.[4]
Argante, od arte o sua ventura fosse,
sovra ha il braccio migliore,[4] e sotto il man-
ma la man, ch'è piú atta a le percosse, [co:
sottogiace impedita al guerrier franco;[5]
ond'ei, che 'l suo svantaggio e 'l rischio ve-
si sviluppa da l'altro, e salta in piede. [de,

Sorge piú tardi, e un gran fendente, in
[prima
che sorto ei sia, vien sopra al saracino.
Ma come, a l'Euro, la frondosa cima
piega, in un tempo, e la solleva il pino;[6]
cosí, lui, sua virtute alza e sublima,
quand'ei ne gía per ricader piú chino.
Or ricomincian qui colpi a vicenda: [da.
la pugna ha manco d'arte, ed è piú orren-

Esce a Tancredi in piú d'un loco il san-
ma ne versa il pagan quasi torrenti. [gue;
Già, ne le sceme forze, il furor langue,
siccome fiamma in debili alimenti.[7]
Tancredi, che il vedea, col braccio esan-
girar i colpi ad or ad or piú lenti, [gue,
dal magnanimo cor deposta l' ira,

---

[1] Evitando la spada, accostarsi al corpo del nemico. — [2] Cfr. Ariosto, *O. Fur.*, XLI, st. 96. — [3] Ercole, in Affrica, sollevò da terra Anteo: cfr. Dante, *Inf.*, XXXI, 115 e segg. e 132. — [4] Caddero insieme. — [5] Cfr. nell'*O. Fur.*, XLI, st. 89; ma Oliviero « ha disopra il miglior braccio ». — [6] Cfr. Dante, *Par.*, XXVI, 85 segg. — [7] Cfr. Petrarca, *Tr. d. Morte*, 160 segg.

placido gli ragiona, e 'l piè ritira.
Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia
me per tuo vincitor, o la fortuna:
né ricerco da te trionfo o spoglia,
né mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il pagan, piú che mai soglia,
tutte le furie sue desta e raguna.
Risponde: Or dunque il meglio aver ti vante,
ed osi, di viltà, tentare Argante?

Usa la sorte tua,[1] ché nulla io temo,
né lascerò la tua follia impunita.
Come face rinforza, anzi l'estremo,
le fiamme, e luminosa esce di vita;
tal, riempiendo ei, d'ira, il sangue scemo,
rinvigorí la gagliardía smarrita;
e l'ore de la morte, omai vicine,
volse illustrar con generoso fine.

La man sinistra a la compagna accosta,
e, con ambe congiunte, il ferro abbassa:
cala un fendente, e, benché trovi opposta
la spada ostil, la sforza ed oltre passa:
scende a la spalla, e giú, di costa in costa,
molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace,
non fe' natura, di timor, capace.

Quel doppia[2] il colpo orribile, ed, al vento,
le forze e l'ire inutilmente ha sparte;
perché Tancredi, a la percossa intento,
se ne sottrasse e si lanciò in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto, in giú col mento
n'andasti, Argante, e non potesti aitarte:
per te cadesti; avventuroso in tanto,
ch'altri non ha, di tua caduta, il vanto.

Il calor dilatò le piaghe aperte,
e il sangue espresso,[3] dilagando, scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte,
ritto sovra un ginocchio, a le difese.
Renditi, grida; e gli fa nuove offerte,
senza noiarlo, il vincitor cortese:
quegli, di furto,[4] intanto, il ferro caccia,
e sul tallone il fiede; indi il minaccia.

Infuriossi allor Tancredi, e disse:
Cosí abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
nella visiera, ove accertò la via.[5]
Moriva Argante, e tal moría, qual visse;
minacciava morendo, e non languía:
superbi, formidabili e feroci,
gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

Ripon Tancredi il ferro; e, poi, devoto
ringrazia Dio del trionfale onore.
Ma lasciato, di forze, ha quasi vòto,
la sanguigna vittoria, il vincitore.
Teme egli assai che, del viaggio al moto,
durar non possa il suo fievol vigore:
pur s'incammina; e cosí, passo passo,
per le già corse vie, move il piè lasso.

Trar molto il debil fianco oltra non puote,
e, quando piú si sforza, piú s'affanna;
onde in terra s'asside, e pon le gote
su la destra, che par tremula canna.
Ciò, che vedea, pargli veder che rote;
e, di tenebre, il dí già gli s'appanna.
Alfin isviene; e il vincitor, dal vinto,
non ben saría, nel rimirar, distinto.

Entrati nella città, i Cristiani vi menano strage. Molti guerrieri « col piú imbelle vulgo » son chiusi nel tempio: ivi giunge Rinaldo.

(XIX, st. 35)

Qual lupo predatore, a l'aer bruno,
le chiuse mandre, insidiando, aggira,
secco l'avide fauci, e, nel digiuno,
da nativo odio stimulato e d'ira;
tale egli intorno spia s'adito alcuno
(piano od erto che siasi) aprirsi mira.
Si ferma alfin ne la gran piazza; e, d'alto,
stanno aspettando i miseri l'assalto.

In disparte giacea (qual che si fosse
l'uso, a cui si serbava) eccelsa trave:
né cosí alte mai, né cosí grosse,
spiega l'antenne sue ligure nave.
Vêr la gran porta, il cavalier la mosse,
con quella man, cui nessun pondo è grave;
e, recandosi lei di lancia in modo,
urtò d'incontro impetuoso e sodo.

Bastar non può marmo, o metallo, avanti
al duro urtare, al riurtar piú forte:
svelse dal sasso i cardini sonanti,

[1] Così Turno ad Enea, nell'*En.*, XII, 932: « utere sorte tua ». — [2] *Raddoppiò*. — [3] *Spremuto, cacciato fuori*. — [4] *Di nascosto*. — [5] Cfr. Ariosto, *O. Fur.*, XLVI, st. 139-40.

ruppe i serragli ed abbatté le porte.
Non l'ariete, di far più si vanti,
non la bombarda fulmine di morte.
Per la dischiusa via, la gente inonda,
quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.
Rende misera strage atra e funesta
l'alta magion, che fu magion di Dio.
O giustizia del ciel, quanto men presta,
tanto più grave sovra il popol rio!
Dal tuo secreto provveder, fu desta
l'ira ne' cor pietosi, e incrudelio.
Lavò col sangue suo, l'empio pagano,
quel tempio, che già fatto avea profano.

Solimano e Aladino riparano nella torre di David. Il primo si oppone gagliardamente ai Cristiani, e ferisce Raimondo, e sta per farlo prigioniero, quando giungono Goffredo e Rinaldo.

Come pastor quando, fremendo intorno
il vento e i tuoni, balenando i lampi,
vede oscurar, di mille nubi, il giorno,
ritrae le gregge da gli aperti campi,
e, sollecito cerca alcun soggiorno
dove l'ira del ciel securo scampi;
e, col grido indrizzando e con la verga,
le mandre innanzi, a gli ultimi s'atterga;
così il pagan, che già venir sentia
l'irreparabil turbo e la tempesta,
che, di fremiti orrendi, il ciel feria,
d'arme ingombrando e quella parte e questa,
le custodite genti innanzi invia
ne la gran torre, ed egli ultimo resta;
ultimo parte, e sì cede al periglio,
ch'audace appare in provvido consiglio.

La notte fa cessare il combattimento.

Vafrino, giunto al campo d'Emireno, è riconosciuto da Erminia, la quale era stata presa da una masnada di Egiziani, e donata al re, e da questo accolta con molta benevolenza. Ella, partendosi con Vafrino, gli svela che otto guerrieri saraceni si vestiranno come le guardie di Goffredo e, nel giorno della battaglia, tenteranno di trafiggerlo con ferri avvelenati: gli racconta anche i suoi casi e come s'innamorò di Tancredi. Entrambi trovano Tancredi giacente presso Argante. Erminia lo piange per morto, ma egli vive ancora. Vafrino lo disarma; ella, col suo velo e con le chiome, procura di fasciargli le ferite. Càpita colà una schiera di soldati, che lo portano alla città e, per suo comando, portan anche il cadavere di Argante. Vafrino racconta a Goffredo quel, che ha veduto e saputo.

All'alba (XX) gli assediati levano alte grida, perché vedono giungere l'esercito egiziano. I Franchi chiedono di combattere; ma Goffredo li fa riposare per tutto quel giorno. Al sorger del giorno seguente, egli ordina ed esorta i Cristiani: anche il capitano egiziano ordina ed incora i suoi.

(XX, st. 27)
Ma già tacciono i duci, e, le vicine
schiere, non parte omai largo confine.
Grande e mirabil cosa era il vedere,
quando quel campo e questo a fronte venne,
come, spiegate in ordine le schiere,
di muover già, già d'assalire accenne;
sparse al vento, ondeggiando ir le bandiere
e ventolar su i gran cimier le penne;
abiti, fregi, imprese, armi e colori,
d'oro e di ferro, al sol, lampi e fulgori.
Sembra, d'alberi densi alta foresta,
l'un campo e l'altro; di tant'aste abbonda.
Son tesi gli archi, e son le lance in resta;
vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda:
ogni cavallo in guerra anco s'appresta,
gli odi e il furor del suo signor seconda:
raspa, batte, nitrisce, e si raggira,
gonfia le nari, e fumo e foco spira.[1]
Bello, in sì bella vista, anco è l'orrore,

[1] Cfr. Virgilio, *Georg.*, III, 84 segg.

e, di mezzo la tema, esce il diletto;
né men le trombe orribili e canore
sono, agli orecchi, lieto e fero oggetto;
pure il campo fedel, benché minore,
par, di suon, piú mirabile, e d'aspetto;
e canta in piú guerriero e chiaro carme,
ogni sua tromba, e maggior luce han l'arme.

Fèr le trombe cristiane il primo invito,
risposer l'altre, ed accettâr la guerra.
S'inginocchiaro i Franchi, e riverito
da lor fu il cielo; indi baciâr la terra.
Decresce in mezzo il campo; ecco, è sparito;
l'un con l'altro nemico, omai si serra.
Già fera zuffa è nelle corna;[1] e avanti
spingonsi già, con lor battaglia, i fanti.

I Saraceni travestiti si avvicinano a Goffredo; ma, riconosciuti, son fatti a pezzi. — Rinaldo càpita dove sta Armida in «militar sembianti» circondata da baroni «seguaci» e da amanti. Egli si tramuta alquanto in volto; «ella si fa di gel, divien poi foco». Egli declina il carro e passa; ma il «drappel congiurato» gli move contro, e la stessa Armida gli lancia un dardo, pur desiderando di non ferirlo, e subito dopo pentendosi di questo desiderio. Altamoro la mena al sicuro. Solimano, da un balcone della torre, guarda la battaglia: non potendo starsene neghittoso, s'arma e, seguito da Aladino e da altri, esce ad assalire Raimondo. Questi è abbattuto e i suoi messi in fuga; ma Tancredi, benché malato, accorre: confortati dalle sue parole e dal suo esempio, i Cristiani prendono la torre.

Solimano (XX. st. 92)

giunge in campagna tepida e vermiglia,
che, d'ora in ora, piú di sangue ondeggia,
sí che il regno di morte omai somiglia,
ch'ivi i trionfi suoi spiega e passeggia.
Vede un destrier, che, con pendente briglia,
senza rettor,[2] trascorso è fuor di greggia;
gli gitta al fren la mano, e 'l vôto dorso,
montando, preme, e poi lo spinge al corso.

Grande, ma breve aita, apportò questi
ai Saracini impauriti e lassi.
Grande, ma breve fulmine il diresti,
che inaspettato sopraggiunga e passi;
ma, del suo corso, momentaneo resti
vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n'uccise e piú: pur, di duo soli,
non fia che la memoria il tempo involi.

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni
(se tanto lice a' miei toscani inchiostri)
consacrerò fra' pellegrini ingegni,
sí ch'ogni età, quasi ben nati mostri
di virtude e d'amor, v'additi e segni;
e, col suo pianto, alcun servo d'Amore
la morte vostra e le mie rime onore.

La magnanima donna il destrier volse
dove le genti distruggea quel crudo,
e, di duo gran fendenti, appieno il colse;
ferígli il fianco, e gli partí lo scudo.
Grida il crudel, ch'a l'abito raccolse
chi costei fosse: Ecco la putta e 'l drudo;
meglio per te s'avessi il fuso o l'ago,
che, in tua difesa, aver la spada e 'l vago.[3]

Qui tacque; e, di furor, piú che mai, pieno,
drizzò percossa temeraria e fera,
ch'osò, rompendo ogni arme, entrar nel seno,
che, de' colpi d'Amor, degno sol era.
Ella, repente abbandonando il freno,
sembiante fa d'uom, che languisca e pera;
e ben sel vede il misero Odoardo,
mal fortunato difensor, non tardo.

Che far dee nel gran caso? Ira e pietade,
a varie parti, in un tempo, l'affretta:
questa a l'appoggio del suo ben, che cade,
quella a pigliar, del percussor, vendetta.
Amore indifferente[4] il persuade
che non sia l'ira o la pietà negletta.
Con la sinistra man, corre al sostegno:

[1] *Le ali.* — [2] *Cavaliere, che lo guidi.* — [3] *L'amante.* — [4] *A un modo stesso.*

l'altra ministra ei fa del suo disdegno.
Ma voler e poter, che si divida,
bastar non può contra il pagan si forte;
tal che né sostien lei, né, l'omicida
de la dolce alma sua, conduce a morte.
Anzi avvien che il soldano a lui recida
il braccio, appoggio a la fedel consorte;
onde cader lasciolla, ed egli presse
le membra a lei con le sue membra stesse.
Come olmo, a cui la pampinosa pianta
cupida s'avviticchi e si marite,
se ferro il tronca, o turbine lo schianta,
trae seco a terra la compagna vite;
ed egli stesso, il verde, onde s'ammanta,
le sfronda, e pesta l'uve sue gradite;
par che sen dolga, e, piú che 'l proprio fato,
di lei gl'incresca, che gli more a lato:
cosí cade egli; e sol di lei gli duole,
che il cielo eterna sua compagna fece.
Vorrían formar, né pôn formar parole;
forman sospiri, di parole in vece:
l'un mira l'altro; e l'un, pur come suole,
si stringe a l'altro, mentre ancor ciò lece:[1]
e si cela in un punto, ad ambi, il die,
e congiunte sen van l'anime pie.

Adrasto combatte con Rinaldo ed è ucciso d'un colpo solo.

Lo stupor, di spavento e d'orror misto,
il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia,
e Soliman, ch'estranio colpo ha visto,
nel cor si turba e impallidisce in faccia,
e, chiaramente il suo morir previsto,
non si risolve, e non sa quel che faccia;[2]
cosa insolita in lui; ma che non regge,
de gli affari quaggiú, l'eterna legge?
Come vede talor torbidi sogni,
ne' brevi sonni suoi, l'egro o l'insano;
pargli ch'al corso avidamente agogni
stender le membra, e che s'affanni invano;
ché ne' maggiori sforzi, a' suoi bisogni,
non corrisponde il piè stanco e la mano;
sciogliér talor la lingua e parlar vuole,
ma non segue la voce o le parole:[3]
cosí allora il soldan vorría rapire
pur sé stesso a l'assalto, e se ne sforza;
ma non conosce in sé le solite ire,
né sé conosce a la scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d'ardire,
tante un secreto suo terror n'ammorza;
volgonsi nel suo cor diversi sensi;
non che fuggir, non che ritrarsi pensi.
Giunge a l'irresoluto il vincitore:
e, in arrivando, (o che gli pare) avanza,
e di velocitate e di furore
e di grandezza, ogni mortal sembianza.
Poco ripugna[4] quel; pur, mentre more,
già non oblia la generosa usanza:
non fugge i colpi, e gemito non spande,
né atto fa se non se altero e grande.
Poi che il soldan, che spesso, in lunga [guerra,
quasi novello Anteo, cadde e risorse
piú fero ognora, alfin calcò la terra
per giacer sempre, intorno il suon ne corse:
e Fortuna, che varia e instabil erra,
piú non osò por la vittoria in forse;
ma fermò i giri,[5] e, sotto i duci stessi,
s'uní co' Franchi e militò con essi.

I difensori di Armida son tutti messi a morte. Ella, montata a cavallo, fugge. Rinaldo, mosso da pietà, la segue. Ella vorrebbe uccidersi; egli giunge in tempo per impedirglielo.

(XX, st. 128)
Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso;
che nol sentí quando da prima ei venne.
Alzò le strida, e, da l'amato viso,
torse le luci, disdegnosa, e svenne.
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
piegando il lento collo; ei la sostenne:
le fe' d'un braccio al bel fianco colonna;[6]
e, intanto, al sen le rallentò la gonna,
e il bel volto e 'l bel seno, a la meschina,
bagnò d'alcuna lagrima pietosa.
Quale, a pioggia d'argento e mattutina,

---

[1] *È lecito.* — [2] Cfr. Ariosto, *O. Fur.*, XLII, st. 10. — [3] Cfr. Virgilio, *En.*, XII, 908 segg. — [4] *Ricombatte.* — [5] Della sua ruota. — [6] Petrarca, canz. *Chiare e fresche*, st. 1.ª

si rabbellisce scolorita rosa;
tal ella, rivenendo, alzò la china
faccia, del non suo pianto, or lagrimosa;
tre volte alzò le luci, e tre chinolle
dal caro oggetto; e rimirar non volle.

E, con man languidetta, il forte braccio,
ch'era sostegno suo, schiva respinse;
tentò piú volte, e non uscí d'impaccio;
ché vie piú stretta ei rilegolla e cinse.
Alfin, raccolta entro quel caro laccio,
che le fu caro forse, e se n'infinse,
parlando incominciò di spander fiumi,
senza mai dirizzargli al volto i lumi:

O sempre, e quando parti e quando torni,
egualmente crudele, or chi ti guida?
Gran meraviglia che il morir distorni,
e, di vita, cagion sia l'omicida.
Tu, di salvarmi, cerchi? A quali scorni,
a quali pene è riservata Armida?
Conosco l'arti del fellone ignote;
ma ben può nulla chi morir non puote.

Certo è scemo il tuo onor, se non s'addi-
incatenata al tuo trionfo avanti, [ta,
femmina or presa a forza e pria tradita:
quest'è il maggior de' titoli e de' vanti.
Tempo fu ch'io ti chiesi e pace e vita;
dolce or saría, con morte, uscir di pianti;
ma non la chiedo a te, ché non è cosa,
ch'essendo dono tuo, non sia odiosa.

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
a la tua feritade in alcun modo.
E, se, a l'incatenata, il tosco e l'armi
pur mancheranno e i precipízi e 'l nodo,
veggio secure víe, che tu vietarmi
il morir non potresti; e 'l ciel ne lodo.
Cessa omai da'tuoi vezzi. Ah par ch'ei fin-
Deh come le speranze egre lusinga! [ga!

Cosí doleasi: e, con le flebil onde,
ch'amor e sdegno, da'begli occhi, stilla,
l'affettuoso pianto egli confonde,
in cui pudica la pietà sfavilla.
E, con modi dolcissimi, risponde:
Armida, il cor turbato omai tranquilla;
non a gli scherni, al regno io ti riservo,
nemico no, ma tuo campione e servo.

Mira ne gli occhi miei, se al dir non vuoi
fede prestar, de la mia fede il zelo.
Nel soglio, ove regnâr gli avoli tuoi,
riporti giuro: ed oh! piacesse al cielo
ch'a la tua mente alcun de' raggi suoi
del paganesmo dissolvesse il velo,
com'io farei che, in Oriente, alcuna
non t'agguagliasse di regal fortuna!

Sí parla, e prega; e i prieghi bagna e scal-
or di lagrime rare, or di sospiri: [da
onde, siccome suol nevosa falda,
dov'arda il sole e tepid'aura spiri,
cosí l'ira, che in lei parea sí salda,
solvesi, e restan sol gli altri desiri.
Ecco l'ancilla tua; d'essa a tuo senno
dispon, gli disse, e le fia legge il cenno.

Goffredo uccide di sua mano Emireno e fa prigioniero Altamoro: i resti dell'esercito egiziano son messi in fuga.

Cosí vince Goffredo; ed a lui tanto
avanza ancor de la diurna luce,
ch'a la città già liberata, al santo
ostel di Cristo, i vincitor conduce.
Né pur deposto il sanguinoso manto,
viene al tempio con gli altri il sommo du-
e qui l'armi sospende, e qui devoto [ce,
il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.

La *Gerusalemme Conquistata*, divisa in 24 libri, si avvicina, piú della *Liberata*, all'*Iliade*. L'invocazione non è piú diretta alla Musa, «che non circonda la fronte, in Elicona, di caduchi allori»; ma alle intelligenze celesti e al loro capo, e il poema non è dedicato ad Alfonso d'Este, bensí al cardinale Cinzio Aldobrandini. A Rinaldo è sostituito Riccardo figliuolo di Guglielmo *Guiscardo*, e gli è dato un amico carissimo, Ruperto d'Ansa. Tra i personaggi nuovi è anche un Giovanni franco, che vive sin da' tempi di Carlo Magno. L'episodio di Olindo e Sofronia è tolto via. Ad Aladino è sostituito Ducalto; ad Erminia, Nicea, la quale non trova ricovero presso il vecchio pastore. Riccardo è condotto da Armida non già in una delle isole Fortunate, ma sopra il Libano; vanno a ritrovarlo colà il danese Araldo e Ruperto d'Ansa, i quali costringono Armida a distruggere il giardino incantato e la lasciano legata di catena indissolubile. Ruperto, ve-

stito delle armi di Riccardo, è ucciso da Amoralto figliuolo di Solimano: Riccardo, richiamato da Goffredo, vendica l'amico. Ecc.

Dalle *Rime*

Amore alma è del mondo, Amore è mente,
e 'n ciel, per corso obliquo, il sole ei gira,
e, d'astri erranti, alla celeste lira,
fa le danze lassú veloci o lente.
L'aria, l'acqua, la terra e 'l foco ardente
regge, misto al gran corpo, e nutre e spira,
e quinci l'uom desia, teme, e s'adira:
e speranza, e diletto, e doglia ei sente.
Ma, benché tutto crei, tutto governi,
e per tutto risplenda, e 'l tutto allumi,
piú spiega in noi di sua possanza Amore.
E, come sian de' cerchi in ciel superni,
posta ha la reggia sua ne' dolci lumi,
de' bei vostri occhi, e 'l tempio in questo [core.

Gelo ha madonna il seno e fiamma il volto;
io son ghiaccio di fore
e 'l foco ho dentro accolto.
Quest'avvien perché Amore
nella sua fronte alberga e nel mio petto,
né mai cangia ricetto,
si ch'io l'abbia negli occhi, ella nel core.

O tu, che, fra le selve occulta vivi,
ch'è della vita mia, ch'è del mio amore? — *More.*
Dunque, Ninfa gentil, se lei sen more,
non potrò le sue luci affissar mai? — *Mai.*
Che farò dunque in sí noiosa vita?
chi mi consolerà nel stato rio? — *Io.*
O tu, come ti chiami, o miserella,
che consolar mi vuoi in questo speco? — *Eco.*
Eco gentil, che, negli ultimi accenti,
mi rispondi, non son d'amanti esempio? — *Empio.*
Adunque mi rispondi ch'io son empio?
non averai pietà de' miei lamenti? — *Menti.*
Mentir non posso, che 'l cielo e le stelle
ponno far fede se le ho dato guai. — *Guai.*
Or sia come si voglia, addio: ti lascio,
spirto, che, in voce, tra bei boschi e rivi,
quanto ti ho detto in questi versi, scrivi.

O figlie di Renata,
io non parlo alla pira
de' fratei, che né pur la morte unio; [1]
ché, di regnar, malnata
voglia e disdegno ed ira,
l'ombre, il cener, le fiamme anco partio:
ma parlo a voi, che pio
produsse e real seme
in uno stesso seno,
quasi in fertil terreno
nate e nodrite pargolette insieme,
quasi due belle piante,
di cui serva è la terra, e il cielo amante.
A voi parlo, che, suore
del grand'Alfonso invitto,
avete onde sprezzar Giuno e Diana,
ed ogni regio onore
di quella, ch'in Egitto
piú ristrinse co' suoi legge profana;
che, se moglie e germana [2]
offri chioma votiva,
ch'ornò il ciel di faville,
voti vostri ben mille,
passando ove sua luce a pena arriva,
ardon nel primo cielo,
anzi il Gran Sol, d'inestinguibil zelo.
A voi parlo, in cui fanno
si concorde armonia
onestà, senno, onor, bellezza e gloria:
a voi spiego il mio affanno,
e, della pena mia,
narro, e 'n parte piangendo, acerba istoria:
ed in voi la memoria
di voi, di me rinnovo;
vostri affetti cortesi,
gli anni miei tra voi spesi,
qual son, qual fui, che chiedo, ove mi trovo,
chi mi guidò, chi chiuse,
lasso! chi m'affidò, chi mi deluse.
Queste cose, piangendo,
a voi rammento, o prole
d'eroi, di regi gloriosa e grande:

[1] Eteocle e Polinice. — [2] Berenice.

e, se nel mio lamento
scarse son le parole,
lagrime larghe il mio dolor vi spande.
Cetre, trombe, ghirlande,
misero! piango; e piagno
studi, diporti ed agi,
mense, logge e palagi,
ov'or fui nobil servo ed or compagno;
libertade e salute,
e leggi, ohimè! d'umanità perdute.
Da' nepoti d'Adamo,
ohimè! chi mi divide,
o qual Circe mi spinge infra le gregge?
Ohimè! che in tronco, o in ramo,
augel vien, che s'annide,
e fera in tana ancor con miglior legge:
lor la natura regge;
e pure e dolci e fresche
lor porge l'acque il fonte;
e 'l prato e 'l colle e 'l monte,
non infette, salubri e facil esche;
e 'l ciel libero e l'aura
lor luce e spira, e lor scalda e ristaura.
Merto le pene; errai:
errai, confesso; eppure,
rea fu la lingua, il cor si scusa e nega:
chiedo pietade omai;
e, s'alle mie sventure
non vi piegate voi, chi lor si piega?
Lasso! chi per me prega
nelle fortune avverse,
se voi mi siete sorde?
Deh! se voler discorde,
in sí grand'uopo mio, vi fa diverse,
in me, fra voi, l'esempio
di Mezio si rinnovi e 'l duro scempio.
Quell'armonia si nova
di virtú, che vi face
si belle, or bei per me faccia concenti,
si ch'a pietà commova
quel signor, per cui spiace
piú la mia colpa a me, che i miei tormenti,
lasso! benché cocenti;
ond'a tanti e si egregi
titoli di sue glorie,
a tante sue vittorie,
a tanti suoi trofei, tanti suoi fregi,
questo s'aggiunga ancora:
perdonò a chi l'offese ed or l'adora.
Canzon, virtute è là dov'io t'invio:
meco non è fortuna;
se fé non hai, non hai tu scorta alcuna.

Da' *Discorsi del poema eroico*

(III) Dopo la grandezza siegue l'unità, che fu l'ultima condizione da noi a la favola attribuita. Questa è quella parte, cortesissimo signore, la quale ha data ai nostri tempi occasione di varie e lunghe contese a coloro

Che 'l furor literato in guerra mena.

Però che alcuni necessaria l'hanno giudicata; altri a l'incontro hanno creduto la moltitudine delle azioni al poema eroico piú convenirsi: *et magno iudice se quisque tuetur*. Facendosi i difensori della unità scudo dell'autorità d'Aristotele, della maestà degli antichi greci e latini poeti, né mancando loro quelle armi, che da la ragione sono concedute, hanno per avversari l'uso de' presenti secoli, il consenso universale delle donne, de' cavalieri e delle corti, e, sí come pare, l'esperienza ancora, infallibile paragone della verità; veggendosi che l'Ariosto, il quale, lasciando le vestigia degli antichi scrittori e le regole d'Aristotele, ha molte e diverse azioni nel suo poema, è letto e riletto da tutte l'età, da tutti i sessi, noto a tutte le lingue, piace a tutti, tutti il lodano, vive e ringiovenisce sempre nella sua fama, e vola glorioso per le lingue de' mortali; ove il Trissino a l'incontro, che i poemi d'Omero religiosamente si pensò d'imitare, e d'osservare i precetti d'Aristotele, mentovato da pochi, letto da pochissimi, muto nel teatro del mondo e morto a la luce, sepolto a pena nelle librarie e nello studio d'alcun letterato, si ritrova. Né mancano in favor di questa parte, oltre l'esperienza, saldi e gagliardi argomenti: però che alcuni uomini dotti ed ingegnosi, o perché cosí veramente credessero, o pur per mostrar la forza dell'ingegno loro, e farsi graziosi al mondo, lu-

singando a guisa di tiranno (che tale è veramente) questo consentimento universale, sono andati investigando nuove e sottili ragioni, con le quali l' hanno confermato e fatto piú forte. Ma come che abbia costoro in somma riverenza per dottrina e per eloquenza, e l'Ariosto per le medesime cagioni e per felicità d' ingegno e di stile; dico, nondimeno, che non dee esser seguíto nella moltitudine dell' azioni, la quale può ben essere scusabile nell' epopeia, rivolgendo la colpa al comandamento de' signori, od altra ragione sí fatta; ma la scusa sarà più tosto della fortuna che dell' arte, e fia scompagnata d' ogni lode. Né per temerità, o a caso, mi muovo a cosí dire; ma per molte ragioni, le quali, o vere o verisimili che siano, possono in me confermare questa opinione. Perché se la pittura e l'altre arti imitatrici ricercano che, d' uno, una sia l'imitazione; se i filosofi, che vogliono sempre l' esatto e 'l perfetto, fra le principali condizioni richieste ne' loro libri vi cercano l' unità del soggetto, la qual cosa mancandovi, imperfetto lo stimano; se nella tragedia e nella comedia è da tutti giudicata necessaria; dee esser necessaria ancora nel poema eroico, non apparendo niuna causa, per la qual questa unità cercata da filosofi, seguíta da pittori e da scultori, ritenuta da comici e da tragici, debba esser da l' epico fuggita e disprezzata. E se l' unità porta in sua natura perfezione, ed imperfezione la moltitudine; se i Pitagorici numerano l' una fra' beni e l' altra fra' mali; se questa a la materia s' attribuisce, e quella a la forma; perché, nella buona favola ancora dell' epopeia, non sarà ricercata l' unità? Oltre a ciò, presupponendo che la favola sia il fine del poema (come afferma Aristotele, e niuno ha sin qui negato), s' una sarà la favola, uno sarà il fine; se piú e diverse saranno le favole, piú e diversi saranno i fini. Ma quanto meglio opera quel, che riguarda ad un sol fine, di colui, il qual diversi fini si propone, tanto ancora sarà piú lodato l' imitatore d' una sola azione. Aggiungo che, da la moltitudine, nasce l'indeterminazione, e questo progresso potrebbe andare in infinito, senza che le sia da l'arte prefisso o circonscritto termine alcuno. Laonde dice Aristotele ne' *Problemi*, che noi piú volentieri sogliamo udire quelle istorie, ch' espongono una cosa solamente, dell' altre, da le quali piú ne sono raccontate; perché siamo piú attenti a le cose, e possiamo meglio intendere le piú note. Ma l' uno è piú noto, perch' è definito; a l' incontro, le cose, che son molte, participano dell' infinito. Il poeta, ch' una favola tratta, finita quella, è giunto al suo fine: chi piú ne tesse, o quattro o sei o dieci ne potrà tessere; né piú a questo numero che a quello è obligato. Non potrà aver, dunque, determinata certezza qual sia quel segno, ove convenga fermarsi. Ultimamente la favola è la forma essenziale del poema: laonde, se piú saranno le favole, l' una delle quali da l' altra non dipenda, piú saranno conseguentemente i poemi. Essendo dunque questo, che chiamiamo un poema di piú azioni, non un poema, ma una moltitudine di poemi insieme congiunta, o quei poemi saranno perfetti, o imperfetti: se perfetti, bisognerà ch' abbiano la debita grandezza; ed avendola, ne risulterà una mole piú grande assai che non sono

i volumi de' legisti; se imperfetti, è meglio a far un sol poema perfetto, che molti imperfetti. Lascio da parte che, se questi poemi son molti e distinti di natura, come si prova per la moltitudine e distinzion delle favole, avranno molto del confuso co 'l mescolare le membra dell'uno con quelle dell'altro. Ma perché io ho detto che il poema di più azioni è una confusione di molti poemi, e prima dissi che l' *Orlando innamorato* e 'l *Furioso* erano un sol poema, non si noti contrarietà nella mia opinione; però che qui intendo la voce esattamente secondo il suo proprio e vero significato; ed ivi la presi come comunemente s'usa: un sol poema, cioè una sola composizione d'azione; come si direbbe, una sola istoria ed un sol libro. Da queste ragioni mosso per aventura Aristotele, o d'altre, ch' egli vide ed a me non sovvengono, determinò ch' una fosse la favola del poema.

Dall' *Allegoria del poema*

L'esercito, composto di varii principi e d' altri soldati cristiani, significa l'uomo virile, il quale è composto d'anima e di corpo: e d'anima non semplice, ma distinta in molte e varie potenze. Gerusalemme, città forte ed in aspra e montuosa regione collocata, a la quale, sì come ad ultimo fine, sono dirizzate tutte le imprese dell'esercito fedele; ci segna la felicità civile, qual però conviene ad uomo cristiano, come più sotto si dichiarerà: la quale è un bene molto difficil da conseguire, e posto in cima a l'alpestre e faticoso giogo della virtú: ed a questo sono volte, come ad ultima meta, tutte le azioni dell'uomo politico. Goffredo, che di tutta questa adunanza è capitano, è in vece dell'intelletto, e particolarmente di quell'intelletto, che considera non le cose necessarie, ma le mutabili, e che possono variamente avvenire. Ed egli, per voler d'Iddio e de' principi, è eletto capitano in questa impresa. Però che l'intelletto è da Dio e da la natura constituito signore sovra l'altre virtú dell'anima e sovra il corpo; e comanda a quelle con potestà civile, ed a queste con imperio regale. Rinaldo, Tancredi e gli altri principi sono in luogo dell'altre potenze dell'animo: ed il corpo da i soldati men nobili ci vien dinotato. E perché per l'imperfezione dell'umana natura, e per gl'inganni dell'inimico d'essa, l'uomo non perviene a questa felicità senza molte interne difficoltà e senza trovar fra via molti esterni impedimenti, questi tutti ci sono da la figura poetica dinotati. La morte di Sveno e de' compagni, i quali, non congiunti al campo, ma lontani, sono uccisi, può dimostrarci la perdita, che l'uomo civile fa degli amici e de' seguaci, e d'altri beni esterni, che sono instrumenti della virtú ed aiuti a conseguir la felicità. Gli eserciti e d'Africa e d'Asia, e le pugne avverse, altro non sono che i nemici e le sciagure e gli accidenti di contraria fortuna. Ma venendo a gli intrinseci impedimenti, l'amor, che fa vaneggiar Tancredi e gli altri cavalieri, e gli allontana da Goffredo, e lo sdegno, che disvia Rinaldo da l'impresa, significano il contrasto, che, con la ragionevole, fanno la concupiscibile e l'irascibile virtú, e la ribellion loro. I demoni, che consultano per impedir l'acquisto di Gerusalemme, sono insieme figura e figurato, e ci rappresentano se medesimi, che s'oppongono a la nostra civile felicità, acciò che ella non ci sia scala a la cristiana beatitudine. I due magi Ismeno ed Armida, ministri del Diavolo, che procurano di rimovere i Cristiani dal guerreggiare, sono due diaboliche tentazioni, che insidiano a due potenze dell'anima nostra, da le quali tutti i peccati procedono. Ismeno significa quella tentazione, che cerca d'ingannare con false credenze la virtú (per così dire) opinatrice; Armida è la tentazione, che tende insidie a la potenza, ch'appetisce: e così da quello procedono gli errori dell'opinione, da questa quelli dell'appetito. Gli incanti d'Ismeno nella selva, che ingannano con delusioni, altro non significano che la falsità delle ragioni e delle persuasioni, la qual si genera nella selva, ciò è nella moltitudine e varietà de' pareri e de' discorsi umani. E però che l'uomo segue il vizio e fugge la virtú, e stimando che le fatiche ed i pericoli siano mali gravissimi ed insopportabili, e giudicando (come giudicò Epicuro ed i suoi seguaci) che ne' piaceri e nell'ozio si ritrovi la felicità, per questo, doppio è l'incanto e la delusione. Il fuoco, il turbine, le tenebre, i mostri e l'altre sì fatte apparenze, sono gl'ingannevoli argomenti, che ci dimostrano le oneste fatiche, gli onorati pericoli, sotto imagine di male. I fiori, i fonti, i ruscelli, gl'instrumenti musici, le ninfe sono i fallaci sillogismi, che ci mettono innanzi gli agi e i diletti del senso sotto apparenza di bene. Ma tanto basti aver detto degl'im-

pedimenti, che truova l'uomo così in sé stesso, come fuori di sé: però che, se ben d'alcune cose non si è espressa la allegoria, con questi principii ciascuno per sé stesso potrà investigarla.

V. *Opere di Torquato Tasso, con le controversie sopra la Gerusalemme* ecc.; Venezia, 1736, — *Prose filosofiche di T. T.*; Firenze, Parenti, 1847, — *La Gerusalemme liberata, Il Rinaldo* e l'*Aminta*, per cura di G. Mazzoni; Firenze, Sansoni, — *Le prose diverse*, i *Dialoghi* e le *Lettere* di T. T. a cura di Cesare Guasti; Firenze, Le Monnier, — *La Gerusalemme Liberata* a cura di A. Solerti e coop.; Firenze, Barbèra, — Canello, *Storia d. Lett. ital. nel sec. XVI*; Milano, Vallardi, — Capasso, *Il Tasso e la sua famiglia a Sorrento*; Napoli, Nobile, — Colagrosso, *Studi sul Tasso e sul Leopardi*; Forlì, Gherardi, — Corradi, *Nota medica intorno a T. Tasso* e *Sulle infermità di T. Tasso*; negli Atti del R. Istit. Lombardo, 1879, — D'Ancona, *T. Tasso ed Antonio Costantini* e *Di alcune fonti della Gerusalemme liberata*, nelle *Varietà stor. e lett.*, I, — D'Ovidio, *Il carattere, gli amori e le sventure di T. Tasso* e *Due tragedie del Cinquecento*, nei *Saggi critici*; Napoli, Morano, — Id. *T. Tasso e la Lucrezia Bendidio*, nella *N. Antologia* (1882), — Ferrazzi, *T. Tasso* ecc.; Bassano, 1880, — Serassi, *La Vita di T. T.* terza edizione curata da C. Guasti; Firenze, Barbèra, — Tosti, *T. Tasso e i Benedettini cassinesi*; Roma, Tip. d. Cam. de' Deputati, — Di Niscia, *La Ger. conq. e l'arte poetica di T. T.*, nel *Propugnatore*, XXII. — Solerti, *Vita di T. Tasso*; Torino, Loescher, — Id. *Opere minori in versi di T. Tasso*; Bologna, Zanichelli, — Id. *Appendice alle opere in prosa di T. Tasso*; Firenze, Le Monnier, — Proto, *Sul Rinaldo di T. T.*; Napoli, Tocco, — Vivaldi, *Sulle fonti della Ger. Liberata*; Catanzaro, Caliè, — Id. *La Ger. Lib.*; Trani, Vecchi.

Poemi didascalici del sec. XVI. — Tra i poemi didascalici del sec. XVI furono e sono tenuti in maggior pregio le *Api* di Giovanni Rucellai, la *Coltivazione* di Luigi Alamanni, e il *Podere* di Luigi Tansillo (v. *Lirici del sec. XVI*). Ebbero lodi anche la *Caccia* di Erasmo da Valvasone (m. 1593) e la *Nautica* di Bernardino Baldi di Urbino (1553-1617).

Si ricordano, inoltre: *L'Arte Poetica* (Venezia, 1511) in versi sciolti di GIROLAMO MUZIO, (v. *La critica nel sec. XVI*), — *Il Libro della origine delli Volgari proverbi* di LUIGI CINTIO DEGLI FABRIZI (Venezia, 1526) in terza rima, — *La Scaccheide* di GREGORIO DUCCHI bresciano (Vicenza, 1586) in ottava rima, — *La Caccia* di TITO GIOVANNI da Scandiano (morto ad Asolo nel 1582) in ottava rima, — *La Sereide* (su i bachi da seta) di ALESSANDRO TESAURO (Torino 1565) in versi sciolti ecc.

GIOVANNI RUCELLAI n. in Firenze il 20 ottobre 1475 da Bernardo, cognato di Lorenzo il Magnifico. Fu nunzio apostolico in Francia e castellano di Castel S. Angelo (v. p. 126). Oltre le *Api*, poemetto di 1062 versi sciolti, condotto a imitazione del IV libro delle *Georgiche*, compose due tragedie, la *Rosmunda* recitata in Firenze nel 1515 innanzi a Leone X, e l'*Oreste*. M. nel 1526.

Al principio della *Rosmunda*, la protagonista, accompagnata dalla nutrice e da altre donne, cerca il cadavere del padre, al quale vuol dar sepoltura, benché Alboino abbia comandato che resti insepolto. Quando ella ha compito l'opera pietosa, viene Falisco, e, per comando del re, fa disotterrare il cadavere di Cunimondo e tagliargli la testa; poi conduce Rosmunda innanzi ad Alboino. — Questi dapprima vorrebbe farla morire; Falisco lo persuade a sposarla. Falisco induce anche la giovine a sacrificar sé stessa per la libertà delle sue donne. — Almachilde apprende dal *Coro* le nozze di Rosmunda e, subito dopo, da una serva, come il re l'ha costretta a bere nel cranio di Cunimondo. Viene Rosmunda tutta turbata, e sviene tra le braccia della nutrice. Almachilde giura di vendicarla: la nutrice si offre a dargliene il mezzo. — Poco dopo una serva reca a

Rosmunda la notizia che « Almachilde ardito Ha tagliato la testa Al re ingiusto e crudele, La qual riporta seco »; e le narra come ha fatto. Rosmunda esclama: « Tu sei pur, Dio, nel ciel, com'ognun crede ». Il *Coro* osserva che i re non devono essere crudeli, e aggiunge altre considerazioni analoghe. — La tragedia è in endecasillabi sciolti, ma oltre i *cori*, contiene altri brani in metri lirici. E in parte imitazione dell'*Antigone* di Sofocle. Prima ediz. delle *Api*: Venezia, 1539.

Dalle *Api*

(1 e segg.) Mentr'era per cantare i vostri doni
con altre rime, o verginette caste,[1]
vaghe angelette delle erbose rive,
preso dal sonno, in su 'l spuntar dell'alba,
m'apparve un coro della vostra gente,
e dalla lingua, onde s'accoglie il mele,
sciolsono in chiara voce este parole:
O spirto amico, che, dopo mill'anni
e cinquecento,[2] rinnovar ti piace
e le nostre fatiche, e i nostri studi,
fuggi le rime e il rimbombar sonoro.
Tu sai pur che l'imagin della voce,
che risponde dai sassi, ov'Ecco[3] alberga,
sempre nimica fu del nostro regno;
non sai tu ch'ella fu conversa in pietra,
e fu inventrice delle prime rime?
E dei saper ch'ove abita costei,
null'ape abitar può, per l'importuno
ed imperfetto suo parlar loquace.
Cosí diss'egli; e poi, tra labbro e labbro,
mi pose un favo di soave mele,
e lieto se n'andò volando al cielo.
Ond'io, da tal divinità spirato,
non temerò cantare i vostri onori
con verso etrusco[4] dalle rime sciolto.

(79 e segg.) Prima sceglier convienti all'api un sito,
ove non possa penetrare il vento;
perché 'l soffiar del vento a quelle vieta
portar, dalla pastura all'umil case,
il dolce cibo e la celeste manna.
Né buono è dove pecorella pasca,
o l'importuna capra, e' suoi figliuoli,
ghiotti di fiori e di novelle erbette:
né dove vacche, o buoi, che, col piè gravo,
frangano le sorgenti erbe del prato,

---

[1] Le api. — [2] Da quando Virgilio scrisse l'ultimo libro delle *Georgiche*. — [3] Eco. L'eco fu detta da Orazio, *Odi*, I, XX, *iocosa imago*. — [4] *Toscano*.

o scuotan la rugiada dalle frondi.
Ancora stian lontane a questo loco
lacerte apriche,[1] e le squamose bisce.
E non t' inganni il verde e bel ramarro,
ch' ammira fiso la bellezza umana;
né rondinella, che, con destri giri,
di sangue ancora il petto e la man tinte,
prenda col becco suo vorace e ingordo
l' api, che son di cera e di mel carche,
per nutricare i suoi loquaci nidi;
troppo dolce esca di sí crudi figli.
Ma surgano ivi appresso chiari fonti,
o pelaghetti con erboso fondo,
o corran chiari e tremolanti rivi,
nutrendo gigli, e violette, e rose,
che 'n premio dell' umor ricevono ombra
dai fiori, e i fior, cadendo, infioran anco,
grati, la madre e 'l liquido ruscello.
Poscia adombri il ridutto una gran palma,
o l' ulivo selvaggio; acciò che, quando
l' aere s' allegra, e, nel giovinett' anno,[2]
si ricomincia il mondo a vestir d' erba,
i re novelli e la novella prole
s' assidan sopra le vicine frondi;
e quando, usciti del regale albergo,
vanno volando allegri per le piagge,
quasi gl' inviti il fresco erboso seggio
a fuggire il calor del sole ardente:
come fa un' ombra folta nella strada,
che par che inviti a riposar sott' essa
i peregrini affaticati e stanchi.
Se poi, nel mezzo, stagna un' acqua pigra,
o corre mormorando un dolce rivo,
pon salici a traverso, o rami d' olmo,
o sassi grandi e spessi; acciò che l' api
possan posarvi sopra, e spiegar l' ali
umide, ed asciugarle al sole estivo,
s' elle per avventura ivi tardando
fosser bagnate da celeste pioggia,
o tuffate dai venti in mezzo l' onde.
Io l' ho vedute, a' miei dí, mille volte,
su le spoglie di rose e di viole,

---

[1] *Che amano il sole.* — [2] Dante, *Inf.*, XXIV, 1.

di cui Zeffiro spesso il rivo infiora,
assise bere, e solcar l' acqua in tanto
l' ondanti foglie, che ti par vedere
nocchier andar sopra barchette in mare.
Intorno del bel culto e chiuso campo,
lieta fiorisca l' odorata persa,
e l' appio verde, e l' umile serpillo,
che, con mille radici attorte e crespe,
sen va carpon, vestendo il terren d' erba,
e la melissa, ch' odor sempre esala;
la mammola, l' origano, ed il timo,
che natura creò per fare il mele.
Nè t' incresca ad ognor l' arida sete,
alle madri gentil delle viole,[1]
spegner con le fredd' acque del bel rio.

(963 e segg.) Io già mi posi a far, di questi insetti,
incision, per molti membri loro,
che chiama anatomia la lingua greca;
tanta cura ebbi delle picciole api.
E parrebbe incredibil, s' io narrassi
alcuni lor membretti come stanno,
che son quasi invisibili ai nostr' occhi;
ma s' io ti dico l' instrumento,[2] e 'l modo,
ch' io tenni, non parrà impossibil cosa.
Dunque, se vuoi saper questo tal modo,
prendi un bel specchio lucido e scavato,
in cui la picciol forma d' un fanciullo,
ch' uscito sia pur or del matern' alvo,
ti sembri nella vista un gran colosso,
simile a quel del sol, che stava in Rodi,
o come quel, che fabbricar già volse
Dinocrate architetto, per scolpirne
la fortunata imagin d' Alessandro
nel dorso del superbo monte d' Ato.
Cosí vedrai moltiplicar la imago
dal concavo riflesso del metallo,
in guisa tal, che l' ape sembra un drago,
od altra bestia, che la Libia mena.
Indi potrai veder, come vid' io,
l' organo dentro articolato e fuori,
la sua forma, le braccia, i piè, le mani,

---

[1] *Alle piante delle viole*: « inriguumque bibant violaria fontem ». Tutto il passo è desunto da Virgilio, *Georg.*, IV, 8-32. — [2] Qualcosa di simile al microscopio.

la schiena, le pennute e gemmate ale,
il nifolo, o proboscide, come hanno
gl'indi[1] elefanti, onde con esso finge[2]
su 'l rugiadoso verde, e prende i figli.
Ancor le vedi aver l'occulta spada
nella vagina, che natura ha fatta
per la salute loro e del suo rege.
Truovasi scritto poi quel, ch' io non vidi,
sebbene io le osservai per molte etadi;
che 'l re, la spada sua, ch'ei tiene al lato,
la tien per scettro, e mai però non l'usa;
quasi ammonendo ognun, che popol regge,
ch'adoprar debba il senno, e non la spada.

Luigi Alamanni n. in Firenze il 28 ottobre 1495, di antica famiglia. Giovanissimo frequentò gli Orti di Bernardo Rucellai, che erano « comune diporto e ricetto » di uomini dotti. Condannato a pagare una multa per aver portato armi, concepí fiero sdegno contro il cardinale Giulio de' Medici e, con altri, nel 1522, tramò di ucciderlo. La congiura fu scoperta ed egli, che era a S. Cerbone, avvisato, fuggí. Gli fu dato bando di ribelle e posta una taglia di cinquecento scudi d'oro. Riparò a Venezia. Mentre, dopo l'elezione di Giulio a pontefice (*Clemente VII*) viaggiava verso la Francia, fu arrestato e condotto a Brescia; ma, rimesso subito in libertà, andò in Francia, dove fu « onoratamente ricevuto » e « largamente trattato » da Francesco I. Tornato in patria (1527) dopo la cacciata de' Medici, in una *pratica* « nella quale convennero molti e de' piú savi cittadini di tutte le parti », sostenne, dice il Varchi (L. V), « doversi far lega con Carlo V piuttosto che mantenere la fatta col Cristianissimo ». Perciò si cominciò a dire che « avesse voluto favorire i Medici », e cadde in sospetto della parte *popolana*. Andato a Genova, vi ebbe da Firenze la nomina di commissario generale, con l'incarico di ricevere, a Livorno, la flotta francese e la veneziana. Nel 1529 recitò, nella chiesa di Santa Croce, un'orazione *sopra la militar disciplina*. Procurò di nuovo, ma inutilmente, di indurre i Fiorentini ad accordarsi con Carlo V: nondimeno fu mandato piú volte ad Andrea Doria, che molto lo stimava, per intendere, scrive il Segni (L. II) « qualche seguito de' casi importanti, che allora giravano fra l'imperatore, il re

[1] *Indiani.* — [2] *Forma.*

ed il papa ». Per la stessa ragione accompagnò il Doria in Ispagna. Quando i Fiorentini risolsero di mandar ambasciatori a Carlo, egli ebbe l'incarico di precederli, per annunziargli la loro andata. Assediata Firenze, andò a Lione a raccoglier danari da' mercanti fiorentini: poi che essa fu vinta, fu confinato per tre anni in Provenza. Francesco I (1531) lo chiamò alla sua corte, gli donò una terra nel Delfinato e un giardino ad Aix: di ciò si dolse il nunzio del papa, ma inutilmente. Nel 1532 stampò a Lione due volumi di *Opere toscane* in versi. Caterina de' Medici, sposa di Enrico figliuolo del re Francesco, lo nominò soprintendente alla sua casa. Dal 1537 al 44 venne piú volte in Italia, a Roma, a Ferrara, a Venezia, a Genova, con incarichi del re. Nel 1543 sposò in seconde nozze Maddalena Bonaiuti fiorentina, damigella della regina: nel 1546 pubblicò il *Girone il Cortese* (v. p. 130). Enrico II lo mandò ambasciatore a Genova nel 1551. M. ad Amboise il 18 aprile 1556.

Oltre le opere indicate, compose la *Coltivazione*, poema didascalico in versi sciolti, — l'*Avarchide* (v. p. 131), — la *Flora* commedia in cinque atti, in versi alla latina, — canzoni, stanze, madrigali, epigrammi, — una novella in prosa, parecchie eglogbe latine ecc.

Le *Opere Toscane*, nell'ediz. del 1532 (Lione, Grifio), contengono 4 libri di elegie in terza rima, — 14 egloghe in versi sciolti, alcune delle quali imitazioni, alcune proprio traduzioni di idilli di Teocrito, — il *Diluvio romano*, descrizione di un'inondazione del Tevere (1531) in versi sciolti — le *favole* di Atlante e di Fetonte in versi sciolti e quella di Narciso in ottava rima, — 12 satire e 7 salmi penitenziali in terza rima, — la traduzione dell'*Antigone* di Sofocle, parte in versi sciolti, parte in metri lirici, — 8 inni, — *stanze* d'argomento amoroso, — una canzone per la morte della madre del re Francesco e molti sonetti. Dopo, si pubblicarono sciolti, altre stanze e canzoni e parecchie lettere. Nelle liriche, l'Alamanni cantò parecchie donne, tra cui Battista Lercare Spinola, che chiamò *Ligure pianta*.

Nella *Coltivazione*, divisa in 6 libri, l'A., con la scorta di Lucrezio, di Virgilio, di Varrone, di Columella, di Plinio ecc. insegna « che deggia oprare il buon cultore » nelle varie stagioni (I-IV), « Come rida il giardin d'ogni stagione, Quai sieno i miglior dì, quali i piú rei » (V-VI). Prima edizione: Parigi, per Ruberto Stefano, 1546.

La scena della *Flora* è in Firenze. — Geri, mercante fiorentino, lascia la moglie e una figliuola e va a Palermo, dove ha, da una nobile donna, un'altra figliuola, Flora. Egli torna a Firenze: Flora, menata a Tunisi, vi è venduta; poi è condotta a Napoli e infine a Firenze, dove Ippolito l'ama e la compera. La Porzia figliuola di Geri, maritata senza che il padre ne sapesse niente, aveva partorito un figliuolo, che, morta lei e il marito, era stato affidato a una Susanna. Attilio, amicissimo d'Ippolito, ama la sorella di lui Virginia. Simone padre d'Ippolito, adirato contro il figliuolo, vuole scacciarlo; ma si scopre chi è Flora e chi Attilio: Ippolito sposa Flora, Attilio sposa Virginia. — I versi dice l'A. sono « simili a quelli già di Plauto e di Terenzio », p. es.:

> Questo mondo va mescolando sempre amaritudine
> con dolcezza, acciò che gli uomini vantar non si possano
> d'essere interamente beati, ma si ricordino
> che sono ove i contenti interamente non si ritrovano.

Prima edizione: Firenze, per Lorenzo Torrentino, 1556.

Dalla *Coltivazione*

(I) O beato colui, che in pace vive,[1]
dei lieti campi suoi, proprio cultore;
a cui, stando lontan dall'altre genti,
la giustissima terra il cibo apporta,
e sicuro il suo ben si gode in seno!
Se ricca compagnia non hai, d'intorno,
di gemme e d'ostro, né le case ornate
di legni peregrin, di statue e d'oro,
né le muraglie tue coperte e tinte
di pregiati color, di vesti aurate,
opre chiare e sottil di Perso e d'Indo;
se il letto genital, di regie spoglie,
e di sí bel lavor, non aggia il fregio,
da far tutta arrestar la gente ignara;
se non spegni la sete e toi[2] la fame
con vasi antichi, in cui dubbioso sembri,
tra bellezza e valor, chi vada innante;
se le soglie non hai dentro e di fuore,
di chi parte e chi vien, calcate e cinte,
né mille vani onor ti scorgi intorno;
sicuro, almen, nel poverello albergo,
che di legni vicin del natio bosco,
e di semplici pietre ivi entro accolte,
t'hai, di tua propria man, fondato e strutto,
colla famiglia pia, t'adagi e dormi.
Tu non temi d'altrui forza né inganni,
se non del lupo; e la tua guardia è il cane,
il cui fedel amor non cede a prezzo.
Qualor ti svegli all'apparir dell'alba,
non trovi fuor chi le novelle apporte
di mille, ai tuoi desir, contrari effetti;
né, camminando o stando, a te conviene
all'altrui satisfar, piú ch'al tuo core.
Or sopra il verde prato, or sotto il bosco,
or nell'erboso colle, or lungo il rio,
or lento, or ratto, a tuo diporto, vai.
Or la scure, or l'aratro, or falce, or marra,
or quinci, or quindi, ov'il bisogno sprona,
quando è il tempo miglior, soletto adopri.
L'offeso vulgo non ti grida intorno,

---

1 Il passo è in parte imitazione di Virgilio, *Georg.*, II, 468 segg. — 2 *Togli.*

che derelitte in te dormin le leggi.
Come, a null'altra par, dolcezza[1] reca
dell'arbor proprio e da te stesso inserto,
tra la casta consorte e i cari figli,
quasi in ogni stagion, goderse i frutti!
Poi darne al suo vicin, contando d'essi
la natura, il valor, la patria e 'l nome,
e, del suo coltivar, la gloria e l'arte,
giungendo al vero onor piú larga lode!
Indi menar, talor, nel cavo albergo
del prezioso vin,[2] l'eletto amico;
divisar dei sapor, mostrando come
l'uno ha grasso il terren, l'altro ebbe pioggia;
e di questo e di quel, di tempo in tempo,
ogni cosa narrar, che torni in mente!
Quinci mostrar le pecorelle e i buoi,
mostrargli il fido can, mostrar le vacche,
e mostrar la ragion che, d'anno in anno,
han doppiato piú volte i figli e 'l latte!
Poi menarlo ove stan le biade e i grani,
in vari monticei posti in disparte;
e la sposa fedel, ch'anco ella vuole
mostrar ch'indarno mai non passe il tempo,
lietamente, a veder d'intorno, il mena,
la lana, il lin, le sue galline e l'uova,
che, di donnesco oprar, son frutti e lode!
E dipoi ritrovar, montando in alto,
la mensa inculta, di vivande piena
semplici e vaghe; le cipolle e l'erba
del suo fresco giardin: l'agnel, ch'il giorno
avea tratto il pastor di bocca al lupo,
che mangiato gli avea la testa e 'l fianco!
Ivi, senza temer cicuta e tosco
di chi cerchi il tuo regno o 'l tuo tesoro,
cacciar la fame, senza affanno e cura
d'altro che di dormir la notte intera,
e trovarsi al lavor nel nuovo sole!

(II) Tu, largo abitator dell'ampie ville,
se ti ritrovi aver campagne e prati,
e ricche onde correnti, e fresche valli,
non lasciar di nutrir l'armento fero,[3]

[1] *Dolcezza eguale a nessun'altra.* — [2] La cantina. — [3] I cavalli.

che Nettuno produsse, e Marte onora;
il qual, lode e diletto e frutto, apporta.
E nel tempo medesmo, o poco avanti,
l'animoso corsier che 'l toro ardito,
già dovria d'Imeneo gustar i frutti,
ché la consorte sua prolunga il parto,
dopo le dolci nozze, all'anno intero;
e vorria pur trovar l'erbe e le frondi,
quando nasce il figliuol, non morte ancora.
Grande il cavallo e di misura adorna
esser tutto devria, quadrato e lungo:
levato il collo, e, dove al petto aggiunge,
ricco e formoso; e s'assottiglie in alto:
sia breve il capo, e s'assomiglie al serpo;
corte l'acute orecchie; e largo e piano
sia l'occhio, e lieto, e non intorno cavo;
grandi e gonfiate le fumose nari;
sia squarciata la bocca, e raro il crino;
doppio, eguale, spianato e dritto il dorso,
l'ampia groppa spaziosa; il petto aperto;
ben carnose le cosce, e stretto il ventre.
Sian nervose le gambe, asciutte e grosse;
alta l'unghia, sonante, cava e dura;
corto il tallon, che non si pieghi a terra.
Sia rotondo il ginocchio; e sia la coda
larga, crespa, setosa, e giusta all'anche,
né fatica o timor la smuova in alto.[1]
Poi, del vario vestir,[2] quello è più in pregio,
tra i miglior cavalier, che più risembra
alla nuova castagna, allor che saglie
dall'albergo spinosa, e 'n terra cade,
agli alpestri animai, matura preda;
purché tutte le chiome e 'l piede in basso,
al più fosco color, più sieno appresso.
Poi levi alte le gambe, e 'l passo snodi,
vago, snello e leggier: la testa alquanto,
dal drittissimo collo, in arco pieghi,
e sia ferma ad ognor: ma l'occhio e 'l guardo
sempre lieto e leggiadro intorno giri;
e, rimordendo il fren, di spuma imbianchi.
Al fuggir, al tornar sinistro e destro,
come quasi il pensier, sia pronto e leve:

---

[1] Da Virgilio, *Georg.*, III, 75 segg. — [2] Il *manto*, il *pelame*.

poscia, al fero sonar di trombe e d'arme,
si svegli e 'nnalzi, e non ritrove posa,
ma, con mille segnai, s'acconci a guerra.
Nol ritenga nel corso o fosso o varco,
contro al voler giammai del suo signore:
non gli dia téma, ove il bisogno sproni,
minaccioso il torrente, o fiume o stagno;
non, colla rabbia sua, Nettuno istesso:
nol spaventi romor, presso o lontano,
d'improvviso cader di tronco o pietra;
non quello orrendo tuon, che s'assimiglia
al fero fulminar di Giove in alto,
di quell'arme fatal,[1] che mostra aperto
quanto sia, piú d'ogni altro, il secol nostro
già, per mille cagion, lassú nemico.

(III) Or, de la bassa cella in questo tempo,
tiri (*il villano*) le botti fuor, riguarde intorno
s'elle sien cinte ben, s'alla lor fede
ben commetter si può sí nobil pegno:
poi dentro le apra e, con perfetta cura,
purghi e forbisca pur, con legno o ferro;
e se l'acqua, talor, venisse ad uopo,
lo poria far ancor; ma non sia pigro
in asciugarle ben, che non vi resti
sola una stilla in piè, ché troppo nuoce.
Indi agli altri instrumenti, ai vasi, ai tini,
ch'alla vendemmia sua dovuti sono,
non men cura convien, ch'a quelle istesse,
e cosí presti sien, che tutti il tempo
aspettino a venir, no 'l tempo loro.[2]
Poi vada intorno pur, sera e mattina;
guardi ben l'uve sue, se giunte sono
alla perfetta età, che in lor s'attende:
non l'inganne il desir: ché chi s'avanza,[3]
nell'acerba stagion, che ha d'intorno
i Satiri e Silen per fargli onore,
e chi troppo s'indugia, il vin ritrova
di sí oscuro color, sí infermo e frale,
che già il marzo o l'april lo mena a morte.
Molti modi ci son; per cui si scerne
quella maturità, che 'l tutto vale.

---

[1] L'archibuso. — [2] Non il tempo li aspetti. — [3] Chi affretta la vendemmia.

Non dar fede al guardar: ch'assai ne vedi
tutte aurate di fuor, tutte vermiglie,
che poi, dentro, al parer, contrarie sono.
Altri gustando alla dolcezza crede,
perché non può fallir. Altri premendo
sola un'uva con man, s'uscir ne veggia
il gran,[1] ch'ivi dimora, asciutto intorno,
d'ogni pasta e liquor purgato, chiama,
della vendemmia sua, venuta l'ora;
e tanto piú, se quel medesmo appare
o d'oscuro color del tutto, o fosco.
Altri, dove piú strette veggia insieme,
sopra un raspo, molte uve, una ne tragge:
poscia il secondo dí tornando, prova
s'ell'entri ancor in quel medesmo loco,
il qual, se truova allor ristretto alquanto
da le sorelle sue crescenti pure,
lascia il tempo passar; ma s'egli scorge
maggior la forma, o quella istessa, ch'era,
e gli mostre segnal che tutte insieme
han dato al corso fin,[2] né van piú avanti,
del caro vendemmiar s'accinge all'opra.
Già veduto il villan, per mille pruove,
giunto il tempo fedel, che non l'inganni,
pria, dell'uve miglior, ghirlanda faccia
al buon Padre del vin,[3] preghi porgendo
ch'opri, col suo favor, che 'l sommo Giove
tenga per qualche dí le piogge a freno,
e renda il suo liquor soave e largo;
poi la famiglia sua, con ceste e corbe
e con altri suoi vasi, innanzi sproni
a le vigne spogliar dei frutti suoi.
Coglia dell'uve l'un, l'altro le porti;
chi le metta nel tin; chi torni appresso,
scarco, a sollecitar chi pigro fusse:
come talor, poiché le schiere armate
entrate son fra le nimiche mura
dopo assai contrastar, che 'l mal vicino,
con sollecito passo innanzi e 'ndietro,
si vede carco andar di quelle spoglie,
che chi alberga lontan portar non puote.

[1] L'acino. — [2] Segno che sieno tutte già mature. — [3] Bacco.

Dalle *Liriche*

Superbo mar, che l'onorato seno
bagni, ch'entro a Liguria e Spagna giace,
d'Eolo, Nettuno e Teti, amica pace
oggi sia teco, e mai non venga meno.
Foss'io cosi col chiaro mio Tirreno,
là 've lieti d'Etruria i liti face!
Lieti non già, tale a sé stesso spiace,
di duol, di sdegno e di vergogna pieno.
Ma, poi che forza altrui lunge mi tiene,
digni almen tu come Fortuna suole
cangiar sue voglie, quando men si spera;
come spesso ha, nel mal, radice il bene,
e morte sa, quando piú luce il sole
l'estate a mezzodí, portar la sera.

Donna gentil, ne' cui begli occhi ascoso
il mio felice cor lontan si giace
in sí sicura, in si tranquilla pace,
che simil non fu mai mondan riposo;
l'antico albergo suo tristo e noioso
già, per antica usanza, oggi gli spiace,
e il nuovo nido or gli diletta e piace,
sí che, a me richiamarlo, omai non oso.
Fermino i cieli il lor volubil corso,
per cui ciò, ch'è mortal, cangia il suo stato,
ch'or manca, or cresce, or si solleva, or cade;
poiché il mio cor con tanti affanni è corso
per cosí lunghe e faticose strade,
al piú perfetto fin d'esser beato.

Erasmo da Valvasone di nobile famiglia del Friuli, oltre i *Quattro canti di Lancillotto* (v. p. 122) compose in ottava rima la *Caccia*, poema didascalico diviso in 5 canti, — l'*Angeleida* poemetto di 3 canti, che racconta la ribellione degli angeli e la loro sconfitta, — *Le lagrime di S. Maria Maddalena*. Tradusse in ottave la *Tebaide* di Stazio e, in versi sciolti, l'*Elettra* di Sofocle. Scrisse anche sonetti e canzoni. M. nel 1593, di circa 70 anni.

Dalla *Caccia*

(IV, st. 26) La caccia è, con sudor, trastullo degno,
è degno studio di regal valore,
che la forza mantien, lo stanco ingegno
ravviva, ed empie d'arditezza il core;
ma non arriva già ciascuno al segno,
che acquista ne le cacce eterno onore:
quel, che, dal vulgo, il cacciator sublima,
è fatica maggior ch'altri non stima.
Lungi, lungi da' boschi, animi molli,
ch'accettan le delizie a vita pegra;[1]
che lauta mensa suol render satolli;
cui non basta, a dormir, la notte integra.
Per voi non fa[2] salir rapidi colli,
dure pietre calcar: ansante ed egra
turba, sedete; a voi piú torna a grado
troncar, del lungo dí, parte col dado.[3]
Altro animo, altro ardir, altra possanza
voglio io, per far un cacciator, che saglia
spedito e destro a quella somma orranza,
che, di farlo a tutti altri esempio, vaglia:
su, dunque, ogni timor, ogni tardanza
romper al nobil giovinetto caglia
fin da' primi anni, se robusto e duro
farsi, e passar tra' boschi ama securo.
Se meco vuol, per discoscese rupi,
per aspre selve, per fangose valli,
per rapidi torrenti ed antri cupi,
superar faticosi orridi calli;
se vuol seguir orsi, cignali e lupi,
damme e lepri fugaci, e che non falli
lo studio suo; se stesso spoltri, e gli anni
suoi primi doni a virtuosi affanni.

Signoreggi egli al sonno, e mai nol trovi
nascente sol ne l'oziose piume;
le sue fatiche, i suoi sudor rinnovi
tosto che in ciel rosseggi il primo lume:
nessuna ora passar pigra gli giovi,
senza lavor, nessun giorno consume;
è lieve ogni altra perdita, e s'emenda,
fuor che del tempo, quando invan si spenda.
Impari a maneggiar rete contesta
di duri nervi, ed in un cerchio tesa,
con la quale ei picciola palla investa,
e, con gli eguali suoi, faccia contesa:
talor di cavo legno il braccio vesta,
atto al grosso pallon far vaga offesa:
quanta è la piazza, con gran colpo, il mandi,
ov'è chi il ripercota e gliel rimandi.
Nessuna requie sia; vole e rivole,
di qua, di là, spesso percossa e spinta,
del mobil disco la tonante mole,
ch'ha molta aria nel sen di cuoio cinta;
util fatica, che lassar non suole
giacer la forza da pigrizia vinta;
che sano il corpo fa, gli spirti desta,
e tien sembianza di battaglia onesta.
Cosi faccia anco la persona destra,
contendendo, ora al salto, ed ora al corso;
sappia far, vincitor a la palestra,
battere in terra, al suo nemico, il dorso:
sappia far a man manca ed a man destra
volteggiar un destrier reggendo il morso;
correr lo faccia e sappia, immobil sopra,
la man, lo sprone, a tempo, por in opra.

---

1 *Pigra.* — 2 *Non è adatto.* — 3 *Giocando a dadi.* Orazio, *Odi*, I, I, 20: « partem demere de die ».

Sappia passar a nuoto aspro torrente,
quando cade da'monti ondoso e roco:
sappia, ne'lunghi giorni, al sol cocente,
divenir fosco, e non ansante e fioco:
sappia, quando Aquilon fa l'aria algente,
esporsi al sol, non rifuggir al foco;
sappia col nudo pan vincer la fame;
soccorra il fonte a l'assetate brame.
Non sia chi il veggia mai, dubbioso o lento,
sorger a le fatiche, e, quando stanche
senta le membra ancor, viva il talento,
viva il desir, l'animo mai non manche:
breve il riposo sia, picciol momento,
in lui, la forza, in lui, l'ardir rinfranche:
possa perché poter vuole, e solleve
col cor la lena tremolante e greve.

Tra cosí rigorosi ed aspri studi,
crebbero quei, che i fondamenti alteri
gettar di Roma, di delizie ignudi,
di fama e di valor ricchi guerrieri:
queste son de l'eroiche virtudi
i lodati principi, i semi veri:
questi i sentieri son, queste le scale,
onde, di grado in grado, al ciel si sale.
Poi che, in tal guisa, il giovanetto ardente,
tutte le membre, avrà valide e sode,
vestasi l'arme, ed animoso tente,
per gli ermi boschi, la seconda lode,
per alzar a la terza indi la mente,
e farsi a Marte [1] ancor disposto e prode,
siccome Alcide fece, e fe' Polluce,[2]
ch'ora splende dal ciel con doppia luce.

Bernardino Baldi n. in Urbino il 5 giugno 1553. Nel 1573 fu mandato allo studio di Padova, dove cominciò un poema in versi sciolti (*L'Artiglieria*) ed un commento su i *Fenomeni* di Arato. Andato a Roma nel 1576, vi compose la *Nautica*, poema didascalico in versi sciolti. Nel 1580 fu ammesso al servizio di Ferrante Gonzaga principe di Guastalla. Fattosi prete, fu nominato (1585) arciprete di Guastalla, col titolo di abate e con giurisdizione ecclesiastica: per questa ebbe a sostenere contese e liti. Dal 1692 al 1609 dimorò poco a Guastalla: nel frattempo fu ad Urbino e due volte a Roma, dove attese allo studio dell'arabo e del persiano. Nel 1609 rinunziò alla badia e si allogò col duca di Urbino, Francesco Maria II. Questi, nel 1612, lo mandò ambasciatore a Venezia. M. il 29 settembre 1617. In versi compose la *Deifobe*, poemetto, egloghe, alcune delle quali *pescatorie*, canzoni, sonetti, il *Diluvio Universale* (di 915 versi di 18 sillabe); epigrammi, tradusse l'*Ero e Leandro* di Museo e Quinto Calabro, — in prosa scrisse i dialoghi *Della Dignità*, l'*Arciero*, e il *Tasso* ovvero *della natura de'versi volgari*. *Cento apologhi*, una *Cronica de' Matematici*, le *Vite de' Matematici*, le *Vite* di Federigo e Guidobaldo I di Urbino e di Federigo Comandino, la *Descrizione del palazzo ducale di Urbino*, ecc.

La Nautica è divisa in 4 libri. Insegna come si costruiscano le navi, (I) come il nocchiero impari i lumi del cielo, gli alterni moti e i ciechi sdegni dell'onde, (II) come guerreggi col mare (III) e « onde riporti ricca di merci e preziosa soma ».

Le Egloghe sono 19: quella intitolata *Celeo o l'Orto*, imitazione del *Moretum* attribuito a Virgilio, è la più nota.

I versi del *Diluvio Universale* sono come i seguenti:

Con orribil rimbombo — s'udian precipitar da l'alte rupi
Gonfi torrenti e torbidi, — che, svellendo orgogliosi arbori e pietre
Seco traean superbi — le selve e i campi a le profonde valli.

Dalla *Nautica*

(I, v. 150) Fabbricate le navi, a mostrar vegno
come anco le triremi altri si formi.
Dunque, poi ch'avrà il fabbro insieme accol-
materia atta a dar fine al suo lavoro, [ta
prima base de l'opra, il lungo legno
del fondo adatterà, che, da la prora,
corre a la poppa, e 'l rilevato ventre
del gran concavo vaso, in due divide;

---

[1] Alla guerra. — [2] Castore e Polluce furono posti nel cielo, « lucida sidera ».

a cui di curve coste ordine certo
affiggerà, sí che, a mirarlo, sembri,
di marittima belva al lido spinta,
il contesto de l'ossa[1] ignudo e scarno.
Né debbon le galèe, di navi in guisa,
la prora erger e'l fianco ; anzi su l'acque
basse averle cosi, che, viste lunge
dal suol, paian del mar sorgere a pena.
Soglion, di queste, i lunghi lati armarsi
di ventiquattro remi, e piú, se avviene
che piú di legni tai si stenda il fianco.
Fansi i remi di faggio, il cui soverchio
peso, il piombo contempra, aggiunto dove
le dure man l'ignobil turba[2] appoggia.
Pari in numero a' remi hanno anco i seggi,
ove siede cadendo, ignudo il tergo,
quell'ordine de' servi, che, traendo
al petto il lungo remo, il legno spinge,
e candide, nel mar, desta le spume.
Chiudesi, poi, del lungo ventre il voto,
in fosche anguste celle, anzi diviso
con saldo suol di ben congiunta selva;[3]
Quinci, ove lascia il destro fianco, vano
d'un remo, il loco, il palischermo pende
incontro a cui, su la sinistra sponda,
giace il camin fuliginoso e negro,
ove, per cocer l'esca, arde Vulcano.
Da la poppa a la prora, in mezzo al colmo,
lungo e stretto sentier s'innalza alquanto,
cui l'uso il nome dà; corsia si chiama,
poi che v'ha il corso libero colui,[4]
ch'or dura sferza oprando, or grido, or fi-
l'incatenate genti, afflitte e stanche, [schio,
rampogna, fiede, ed, al ben far, rincôra.
Giaccion, poi, su la prora, a grosse funi
appesi, i curvi ferri, a morder pronti
l'umido suol de le tenaci arene.[5]
Il pin, che, ne la selva, il vivo e 'l verde
perdéo, dal ferro tronco, ed ebbe in sorte
di sostener, lasciato il natio carco,
de l'antenna le braccia, in mezzo al fondo,
trastullo a i venti, s'erge, e doppio spazio
fra sé interposto vede e l'alta poppa,
di quel, che, dal suo piè, scorge a la prora;
la prora, a le cui travi il piè s'appoggia
del picciol arbuscel, che 'l picciol velo
de l'umile trinchetto al vento porge.
Non v'ha giusta galèa che quattro, almeno,
lini,[6] oltra questo breve, anco non abbia;
perché, s'egli addivien che lieve spiri
aura di vento, il buon ministro spande
il capace artimone, ove, se forza
prende alquanto maggior l'aereo moto,
da l'antenna il discioglie, ed, in sua vece,
altro minor v'allaccia, e no 'l depone
fin che tenor egual il vento serba;
il terzo, ancor men grande, oppone a i cólpi
de'piú feroci spirti;[7] il quarto, angusto
vie piú di tutti e vile, allor adopra,
che pallido timor dipinge il viso
al medesmo nocchier, mentre fortuna
muove e concita l'onde, e, per l'immenso
grembo del mar, le navi urta e disperge.
Due portansi timon: de'quai l'un sempre,
sopra stridente cardine, si gira;
giacesi l'altro, e per allor si serba,
che, da l'estrema poppa, il primo svelle,
di gran tempesta d'onde, orribil colpo.
Con gradi, al fin, dal suol, di trono in guisa
real, s'alza la poppa, ove s'asside
chi, d'ostro e d'or pomposamente adorno,
la trireme ha in governo, e del cui senno
debbonsi gli altri far volere e legge.
Tessersi questa suol di nobil legno,
com'anco è nobil parte; e molto è vago,
per opra tal, di quella pianta[8] il tronco,
che, con l'ombre nocenti, i semi adugge,[9]
e 'n guisa tal, comunemente, l'uso
di men nobil galèa, la poppa adorna.
Ma s'esser questa eletta a l'altre duce
deve, e, di loro, aver su l'onde impero,
premio proposto pria di molto argento,
s'inviti chi col ferro il legno formi;
e chi, con color vari, in lui dipinga
di Peleo i furti,[10] le cangiate forme
del vecchio Proteo,[11] Galatea, fra l'onde,
candida natatrice ed, in disparte,
sovra alto scoglio, il suo difforme amante,[12]
che, dando spirto a l'incerate canne,
sembri allettar, con mal composte note,
la bella vaga a le propinque arene.
Né, coprir seggio tal, povero velo
deve, ma ciel, che, spazioso, inviti
gli occhi a mirar le sue ricchezze, splenda
di porpora contesto e di fin oro.
Quinci, in sublime ed elevata parte,
grande e dorata lampada s'appende,
che, di chiari cristalli intorno cinta,
il tremulo splendor, che accoglie in seno,
da lo scuoter de l'ale e da l'orrendo
soffiar de'venti, copra, e 'l ciel notturno,
col suo lume indorando, a stella eguale,
segni a' seguaci abeti il cieco solco.
Rendonsi poi di grave sabbia onusti,
perché giaccian librati, e perché forse
non sian mal atti i legni e troppo lievi.
Spalmansi questi, al fine, acciocché l'unto
cosi gli faccia, sovra il molle suolo
de l'onde, sdrucciolar, come vediamo
là, sotto il polo, in su gli strisci, i carri
ratto fuggir per gli agghiacciati fiumi.

[1] *Lo scheletro.* — [2] De' rematori, o *galeotti* che erano, come dice piú in là, schiavi. — [3] *Legno.* — [4] Il *nostromo* o *comito.* Un rimatore napol. del Quattrocento: « Quando per la corsia va passiando Lo comito dicendo: *aiossa! aiossa!* » — [5] Le ancore. — [6] *Vele.* — [7] *Venti.* — [8] Il noce. — [9] Cfr. Dante, *Purg.*, xx, 44. — [10] Come Peleo riusci a sposar Teti, invano ripugnante. — [11] Al quale « in plures ius erat transire figuras ». — [12] Polifemo.

Dal *Celeo o l'Orto*

Entrato nel tugurio, e giú deposte
le lucid'arme sue, tutto si diede
a prepararsi il consueto cibo.
E, prima, col fucil, la dura selce
spesso ripercotendo, il seme ardente[1]
de la fiamma ne trasse, e lo raccolse
in arido fomento; e perché pigro
gli pareva e languente, il proprio fiato
oprò per eccitarlo, e di frondosi
nutrillo aridi rami. E quando vide
che, in tutto appreso, avvalorôssi ed arse,
cinto d'un bianco lino, ambo le braccia
spogliossi fino al cubito, e, lavato
che dal sudore ei s'ebbe e da la polve,
le dure mani, entro stagnato vaso,
che, terso, di splendor vincèa l'argento,
alquanto d'onda infuse, ed, a la fiamma
sovra, a punto locòllo, ove tre piedi
di ferro sostenèan di ferro un cerchio.
Gittovvi poi, quando l'umor gli parve
tepido, tanto sal, quanto a condirlo
fosse bastante; e, per non stare indarno
mentre l'onda bollia, per fissa tela,
fece passar, di setole contesta,
di Cerere il tesor, che in bianca polve[2]
ridotto avea sotto il pesante giro
de la volubil pietra; indi partendo,
con tagliente coltel, rotonda forma
di grasso cacio, che, da'topi ingordi,
ei difendea dentro fiscella appesa
al negro colmo,[3] col forato ed aspro
ferro[4] tritollo. E, cominciando, omai,
l'acqua, d'intorno a l'infiammato fianco
del vaso, a gorgogliare, a poco a poco
s'adattò con la destra a spargervi entro
la purgata farina; non cessando
con la sinistra, intanto, a mescer sempre
la farina e l'umor con saldo legno.
Quando poi tutta, di sudor, la fronte
aspersa egli ebbe, e 'l bianco e molle corpo
cominciò a diventar pallido e duro;
aggiunse forza a l'opra, e, con la destra,
a la sinistra man porgendo aita,
per lo fondo del vaso, il legno intorno
fece volar con più veloci giri,
fin che, vedendo omai quella mistura
nulla bisogno aver più di Vulcano,
preso un largo taglier di bianco faggio,
fécene sovra quel rotonda massa;
e, ratto, corso là, dov'egli avea
molti vasi disposti in lunghe schiere,
un piatto sovra tutti ampio e capace,
indi tolse ed il terse, e, con un filo,
ritroncando la massa in molte parti,
il piatto ne colmò, di trito cacio,
aspergendolo sempre a suolo a suolo;
e, per non tralasciar cosa, che d'uopo
fosse per farla delicata e cara,
mentre fumava ancor, sovra v'infuse
di butiro gran copia, che, dal caldo
liquefatto, stillante, a poco a poco,
penetrò tutto il penetrabil corpo.
Condotta al fin quest'opra, e posto il vaso
cosí caldo com'era, appresso al fôco,
provvido, ad altro attese; e, volto il piede
là 'v'egli larga pietra eretta avea
sotto una grande e tortuosa vite,
che copria con le fronde un vicin fonte,
d'un panno la coperse in guisa bianco,
che l'odor del bucato ancor serbava:
quinci il picciol vasel sovra vi pose,
ove il sal si conserva, e 'l pan, che dolce
gli era e soave, ancor che negro e vile.
Di molte erbe odorate e molti frutti,
carcolla, al fin, che l'orticel cortese
ognor dispensa; da l'armario tolse
la ciotola capace e 'l vaso antico
del vin, cui logro avea l'uso frequente
il manico ritorto, e rotto in parte
le somme labra, onde il liquor si versa.
Preparato già il tutto, ed omai stanco
del lungo faticar, poi che le mani
tornato fu di novo a rilavarsi,
accostossi a la mensa, e, tutto lieto,
cominciò, con gran gusto, a scacciar, lunge
da sé, l'ingorda fame e l'importuna
sete, spesso temprando il vin con l'onda,
che, dal fonte, scorréa gelida e pura.

V. *Le opere* di G. Rucellai, a cura di G. Mazzoni; Bologna, Zanichelli, — *Versi e prose* di Luigi Alamanni; Firenze, Le Monnier. — Mazzuchelli, *La vita di L. Alamanni*, premessa alla *Coltivazione*; Venezia, 1751, — Campori, *Luigi Alamanni e gli Estensi* negli *Atti* delle *Deput. di Storia patria per le prov. Modenesi e Parmensi*, 1868, — Hauvette, *L. Alamanni*; Parigi, Hachette. — *La Caccia*, poema di Erasmo da Valvasone, Milano, Soc. Tip. de' Classici ital., [illegible], — *Versi e prose scelte* di B. Baldi; Firenze, Le Monnier. — Ruberto, *Le Egloghe edite ed inedite* di B. Baldi, nel *Propugnatore*, XVII.

Lirici del sec. XVI. — Alla fine del secolo xv, i lirici *cortigiani* avean fatto grande abuso di concettini, di antitesi, di gonfiezze (v. Vol. I, pp. 509). Al principio del sec. xvi,

[1] La scintilla. — [2] La farina. — [3] Della capanna. — [4] La grattugia.

fu reazione a quelle esagerazioni e riforma naturale della lirica il ritorno allo studio e alla imitazione del Petrarca, promosso principalmente da Pietro Bembo veneziano. Tra gl' innumerevoli *petrarchisti*, meritarono maggior fama Giovanni Guidiccioni lucchese (1500-1541), Francesco Molza modenese (1489-1554), Giovanni Della Casa fiorentino (v. *Moralisti*), Bernardo Tasso (v. p. 132), Luigi Alamanni (v. p. 205), Annibal Caro (v. *Traduttori*), Bernardino Rota napoletano (1508-1575), Galeazzo di Tarsia calabrese (1476-1553) ecc. Tra i piú originali furono Michelangiolo Buonarroti (m. 1564) e Luigi Tansillo di Venosa (n. 1510). — Moltissime donne scrissero liriche; meglio di tutte Vittoria Colonna di Marino, Gaspara Stampa di Padova, Barbara Torello Bolognese, Veronica Gàmbara di Pratoalboino. — Non mancarono *anti-petrarchisti*, come Niccolò Franco di Benevento (m. 1569). — Claudio Tolomei di Siena (1492-1555) ed altri tentarono la rinnovazione de' metri antichi.

Tra coloro, che scrissero principalmente pel popolo, imitando l'intonazione della poesia popolare, si segnalò Baldassare Olimpio di Sassoferrato.

Altri rimatori: Andrea Navagero veneziano (1483-1529) migliore scrittore in latino che in italiano — Battista Varano n. a Camerino nel 1458, m. nel 1524, la quale fu monaca e compose poesie religiose — Bernardo Cappello veneziano m. a Roma nel 1565 — Celio Magno veneziano — Domenico Veniero veneziano (m. 1582) — Ercole Strozza ferrarese, ucciso nel 1508 — Francesco Beccuti detto il Coppetta, perugino (1505-1553) — Gandolfo Porrino modenese, che pubblicò le sue rime nel 1551 — Iacopo Bonfadio di Gorzano, decapitato nel 1550 a Genova, dove insegnava e dove aveva avuto incarico di scrivere gli annali della repubblica — Iacopo Marmitta, parmigiano (m. 1561) — Ludovico Martelli n. a Firenze nel 1499, m. a Salerno nel 1527, autore di una tragedia (la *Tullia*) — Lelio Capilupi mantovano (1501-1563) — Petronio Barbati di Foligno (m. 1554) — Tarquinia Molza nipote di Francesco (v. p. 222). — Vincenzo Calmeta di Castelnuovo, uno degl'interlocutori del *Cortegiano* di B. Castiglione (v. *Moralisti*) m. nel 1507 (?) ecc.

Si composero molti libri di strambotti, mattinate, canzoni, *villanelle*, ecc. ad uso *de' giovani innamorati*. Si ristampano ancora alcuni del *morigerato giovine* G. Battista Verini fiorentino.

Pietro Bembo n. il 20 maggio 1470 a Venezia. Fu condotto da Bernardo suo padre a Firenze nel 1478, e a Bergamo nel 1489. Nel 1492 andò a Messina, per studiar greco sotto Costan-

tino Lascaris (v. Vol. I, pag. 430): tornò a Venezia nell'agosto del 1494. Dimorò per qualche tempo a Padova, e vi studiò filosofia. Nel 1498 raggiunse a Ferrara il padre, *vice-domino* della repubblica veneziana. Passò alcuni anni parte a Venezia, parte a Ferrara, dove si meritò l'affetto della duchessa Lucrezia Borgia. In quel mezzo compose gli *Asolani*. Dopo un viaggio a Roma (1506), andò alla corte di Urbino e vi si trattenne sino al 1512, protetto non solo dal duca e dalla duchessa, ma anche da Giuliano de' Medici. Eletto papa Giovanni fratello di Giuliano (*Leone X*) nel 1513, prima ancora di uscir dal conclave, lo nominò suo segretario, e gli assegnò lo stipendio di 3000 scudi annui: più tardi gli affidò importanti incarichi (lo mandò nel 1514 a Venezia, per tentare di staccare i Veneziani dalla Francia, e nel 1516 a Ravenna). Nel 1519, per « indisposizione », si recò a Venezia, dove trovò morto il padre; poi a Mantova, per incarico di Leone. Tornò a Roma l'anno seguente, e, nel 1521, nel Veneto. Morto Leone X (1° dicembre 1521), si fermò a Padova « stando ora in città e quando in villa ». Nel 1522 vestì l'abito della Religione di Rodi, che gli assicurava la rendita di due commende. Alla fine del 1524 andò a Roma, e vi si trattenne parecchi mesi: offrì allora a Clemente VII il manoscritto delle *Prose della volgar lingua*, cominciate sin da quando era ad Urbino; però non ottenne dal papa tutto quel che, forse, aveva sperato.

Alla sua casa di Padova e alla sua villa, « concorrevano » dice il Varchi, « tutti gl'ingegni elevati, tutti gli spiriti pellegrini, tutte le persone famose ». Egli vi attendeva a comporre versi italiani e latini e a studiare, oltre che i classici, i Provenzali e gli scrittori italiani de' primi secoli. Nel 1529 si recò a Bologna mentre vi dimoravano Clemente VII e Carlo V. L'anno seguente corse pericolo di essere avvelenato da un suo nipote. Poco dopo (26 settembre 1530) fu incaricato dal governo veneto di scrivere in latino la storia della repubblica, e di soprintendere alla libreria Nicena.

Il 24 marzo 1539 fu, da Paolo III, nominato cardinale: nell'ottobre dello stesso anno, andato a Roma, vi si fece consacrare sacerdote. Da allora in poi stette quasi sempre a Roma, tranne brevi dimore a Padova (1541 e 1543) e a Gubbio (1543), di cui fu nominato vescovo nel 1541. Ebbe più tardi (1544) il vescovado di Bergamo, ma non vi andò mai. M. in Roma il

18 gennaio 1547. Ebbe da una donna, chiamata Morosina, tre figliuoli.

Oltre le opere citate, scrisse in italiano molte lettere; — in latino epistole (parte delle quali a nome di Leone X), dialoghi, carmi, e 12 libri di *Storia veneta* (1487-1513), ch'egli stesso volgarizzò.

Gli Asolani, divisi in 3 libri, sono intitolati cosí perché riferiscono dialoghi avvenuti ad Asolo, « piacevole castello posto negli estremi gioghi delle nostre Alpi sopra il Trivigiano », tra gentiluomini e gentildonne della regina di Cipro Caterina Cornaro, che discorrono intorno all'amore, quale lodandolo, quale biasimandolo. Alla prosa sono frammisti versi. Edizione definitiva: Venezia, per G. Antonio e fratelli da Sabbio, 1530.

Nelle *Prose della volgar lingua*, il Bembo espone un ragionamento « da Giuliano de' Medici duca di Nemorso, da M. Federigo Fregoso, e da Ercole Strozza di Ferrara e da M. Carlo Bembo in Vinezia fatto in tre giornate », e da Carlo riferito a lui. L'A. vi difende l'uso della lingua volgare e dà molte regole intorno al modo di servirsene. Prima ediz. Venezia 1525.

Prima ediz. delle *Rime* « riunite e ordinate in forma e in proporzione di vero Canzoniere »: G. A e fratelli da Sabbio, 1530.

Crin d'oro crespo, e d'ambra tersa e pura,
  ch'a l'aura, su la neve, ondeggi e vole;
  occhi soavi e piú chiari che 'l sole,
  da far giorno seren la notte oscura;
riso, ch'acqueta ogni aspra pena dura;
  rubini e perle, ond'escono parole
  sí dolci, ch'altro ben l'alma non vuole;
  man d'avorio, che i cor distringe e fura;
cantar, che sembra d'armonia divina;
  senno maturo a la piú verde etade:
  leggiadria non veduta unqua fra noi;
giunta, a somma beltà, somma onestade,
  fur l'esca del mio foco; e sono in voi
  grazie, ch'a pochi il ciel largo destina.

Lasso me, ch'ad un tempo e taccio e grido,
  e temo e spero, e mi rallegro e doglio:
  me stesso ad un signor dono e ritoglio:
  de' miei danni, egualmente piango e rido.
Volo senz'ale,[1] e la mia scorta guido:
  non ho venti contrari, e rompo in scoglio:
  nemico d'umiltà, non amo orgoglio;
  né d'altrui, né di me, molto mi fido.
Cerco fermar il sole, arder la neve;
  e bramo libertate, e corro al giogo;
  di fuor mi copro, e son dentro percosso.

---

1 Frequente nelle rime antiche. Cfr. Dante, *Par.*, XXXIII, 11.

Caggio, quand'io non ho chi mi rileve:
  quando non giova, le mie doglie sfogo:
  e, per piú non poter, fo quant'io posso.

O, pria sí cara al ciel del mondo parte,
  che l'acqua cigne, e 'l sasso orrido serra;
  o lieta sovra ogn'altra e dolce terra,
  che 'l superbo Appennin segna e disparte:
che giova omai, se 'l buon popol di Marte
  ti lasciò del mar donna e de la terra?
  Le genti a te già serve or ti fan guerra,
  e pongon man ne le tue trecce sparte.
Lasso, né manca, de' tuoi figli, ancora
  chi, le piú strane a te chiamando, inseme
  la spada sua, nel tuo bel corpo, adopre.
Or son queste simíli a l'antich'opre?
  O pur cosí, pietate e Dio, s'onora?
  Ahi secol duro, ahi tralignato seme!

Dagli *Asolani*

Sogliono tutti gli animali, i quali, creati dalla natura, procacciano in alcun modo di mantener la lor vita, riposarsi dopo le fatiche,[1] e con la quiete ricoverar le forze, che sentono esser loro negli esercizi logore ed indebolite. La notte i gai uccelli, ne' lor dolci nidi e tra le frondi soavi degli alberi, ristorano i loro diurni e spaziosi giri. Per le selve giacciono l'errabonde fiere. Gli erbosi fondi dei fiumi, e le lievi alghe marine, per alcuno spazio i molli pesci sostenendo, poi gli ritornano alle loro ruote piú vaghi. E gli altri uomini medesimi diversamente tutto 'l giorno nelle loro bisogne travagliati, la sera almeno agiate[2] le membra, ove che sia, ed il vegnente sonno ricevuto, prendono sicuramente alcun dolce delle lor fatiche ristoro. Ma gli amanti miseri, da febbre continua sollecitati, né riposo, né intromissione, né alleggiamento hanno alcuno de' lor mali; ad ogni ora si dogliono: in ogni tempo sono dalle discordanti lor cure, quasi Mezi[3] da cavalli distraenti, lacerati. Il dí hanno tristo, ed a noia è loro il sole, siccome quello, che cosa allegra par loro, che sia contraria alla qualità del loro stato; ma la notte assai piggiore, in quanto le tenebre piú gl'invitano al pianto, che la luce, come quelle, che alla miseria sono piú conformi; nelle quali le vigilie sono lunghe e bagnate, il sonno brieve e penoso e paventevole, e spesse fiate, non meno delle vigilie, dal pianto medesimo bagnato. Ché comunque s'addormenta il corpo, corre l'animo e rientra subitamente ne' suoi dolori, e, con immaginazioni paurose, e con piú nuove guise d'angustia, tiene i sentimenti sgomentati insidiosamente e tribolati: onde, o si turba il sonno, o rompesi appena incomin-

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, II, 1 segg. — [2] *Adagiate*. — [3] Mezio Fuffezio. Cfr. T. Livio, I, XXVIII.

ciato; o se pure il corpo fiacco e fievole, siccome di quello bisognoso, il si ritiene, sospira il vago cuor sognando, triemano gli spiriti solleciti, duolsi l'anima minacciosa, piangono gli occhi cattivi avvezzi, e non men dormendo che vegghiando, la immaginazion fiera e trista seguire. Cosí agli amanti, quando sono i lor giorni piú amari, tanto le notti vengono piú dogliose, e in esse per avventura tante lagrime versano, quanti hanno il giorno risparmiati sospiri. Né manca umore alle lagrime per lo bene aver fatto, lagrimando, degli occhi, due fontane; né s'interchiude a mezzo sospiro la via, o men rotti o con minor impeto escono gli odierni del cuore, perché degli esterni tutto l'aere ne sia pieno. Né, per doglie, il duolo, né, per lamenti, il lamento, né, per angosce, l'angoscia si fa minore; anzi ogni giorno s'arroge[1] al danno, ed esso, d'ora in ora, divien piú grave. Cresce l'amante nelle sue miserie, fecondo di sé stesso a' suoi dolori. Questi è quel Tizio,[2] che pasce del suo fegato l'avoltoio; anzi, che il suo cuore, a mille morsi di non sopportevoli affanni, sempre rinnova. Questi è quello Isione,[3] che, nella ruota delle sue molte angosce girando, ora nella cima, ora nel fondo portato, pure dal tormento non si scioglie giammai; anzi, tanto piú forte ad ogni ora vi si lega e inchiodavisi, quanto piú legato vi sta e piú girato. Non posso, o donne, agguagliar con le parole le pene, con le quali questo crudel mostro ci affligge, se io, nello stremo fondo degli inferni penetrando, gli esempi delle ultime miserie de' dannati dinanzi a gli occhi non vi paro; e queste medesime sono, come voi vedete, per avventura men gravi.

Dalle *Prose*

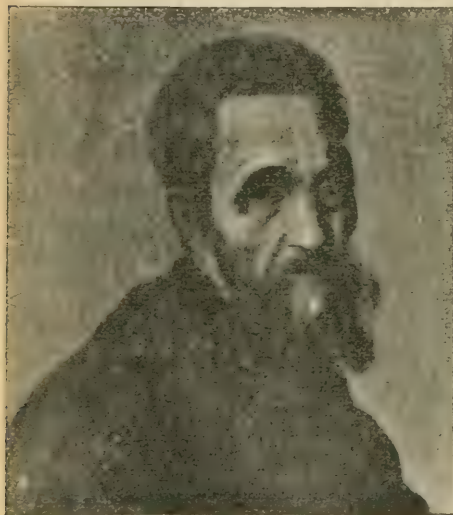
(II) Sono le rime comunemente di tre maniere, regolate, libere e mescolate. Regolate sono quelle, che si stendono in terzetti; cosí detti per ciò, che ogni rima si pon tre volte; o perché, sempre con quello medesimo ordine, di tre in tre versi la rima nuova incominciando, si chiude, e compie la incominciata. E perciocché quei terzetti per un modo insieme tutti si tengono, quasi anella pendenti l'uno all'altro, tale maniera di rime chiamarono alcuni catena; delle quali poté per avventura esser ritrovatore Dante, che ne scrisse il suo poema; conciossiecosaché, sopra lui,[4] non si truova chi le sapesse. Sono regolate altresí quelle, che noi ottava rima chiamiamo per questo, che continuamente in otto versi il loro componimento si rinchiude; e queste si crede che fossero da' Siciliani ritrovate; come che essi non usassero di comporle con piú che due rime;[5] perciocché lo aggiungervi la terza, che nei due versi ultimi ebbe luogo, fu opera de' Toscani. Sono medesimamente le sestine ingenioso ritrovamento de' Provenzali compositori.[6] Libere poi sono quelle altre, che non hanno alcuna legge, o nel numero de' versi, o nella maniera del rimargli; ma ciascuno, siccome ad esso piace, cosí le forma; e queste universalmente sono tutte

---

[1] *Si aggiunge.* — [2] Cfr. Poliziano, vol. I, p. 468. — [3] Ivi. — [4] *Prima di lui.* — [5] L'ottava *siciliana* ha due rime alternate. — [6] Si attribuisce l'invenzione ad Arnaldo Daniel.

madriali[1] chiamate, o per ciò che dapprima cose materiali e grosse si cantassero in quella maniera di rime sciolta e materiale altresí, o pure perché cosí, piú che in altro modo, pastorali amori, e altri loro boscarecci avvenimenti ragionassero quelle genti, nella guisa, che i Latini e i Greci ragionano nelle egloghe loro, il nome delle canzoni formando e pigliando dalle mandre: quantunque alcuna qualità di madriali si pur truova, che non cosí tutta sciolta e libera è, come io dico. Mescolate, ultimamente, sono qualunque rime e, in parte, legge hanno, e, d'altra parte, sono licenziose, siccome de' sonetti, e di quelle rime, che comunemente sono canzoni chiamate, si vede, che dire si può. Conciossiecosaché a' sonetti il numero de' versi è dato, e di parte delle rime; e nell'ordine delle rime poi, e, in parte di loro, nel numero, non si usa piú certa regola che il piacere; in quanto capevoli ne sono quei pochi versi: il qual piacere di tanto innanzi andò con la licenzia, che gli antichi fecero talora sonetti di due rime solamente: talora, in ammenda di ciò, non bastando loro le rime, che si usano, quelle medesime ancora trametteano ne' mezzi versi. Taccio qui che Dante una sua canzone, nella *Vita nuova*, sonetto nominasse:[2] percioché egli piú volte poi, e in quella opera e altrove, nomò sonetti quelli che ora cosí si chiamano. E, nelle canzoni, puossi prendere quale numero e guisa di versi e di rime a ciascuno è piú a grado, e compor di loro la prima stanza: ma presi ch'essi sono, è di mestiero seguirgli nelle altre con quelle leggi, che il compositor medesimo, licenziosamente componendo, si ha prese. Il medesimo di quelle canzoni, che ballate si chiamano, si può dire, le quali, quando erano di piú di una stanza, vestite si chiamavano: e non vestite, quando erano di una sola, siccome se ne leggono alquante nel Petrarca, fatte e all'una guisa e all'altra. Di queste tre guise adunque di rime, e di tutte quelle rime, che in queste guise sono comprese, che possono senza fallo esser molte, piú grave suono rendono quelle rime, che sono tra le piú lontane; piú piacevole quelle altre, che piú vicine sono. Lontane chiamo quelle rime, che di lungo spazio si rispondono, altre rime, tra esse, e altri versi trapposti, avendo: vicine, allo incontro, quelle altre, che pochi versi di altre rime hanno tra esse: piú vicine ancora, quando esse non ve ne hanno niuno: ma finiscono in una medesima rima due versi: vicinissime poscia quelle altre, che, in due versi rotti, finiscono; e tanto piú vicine ancora e quelle e queste, quanto esse in piú versi interi e in piú rotti finiscono, senza trasmissione di altra rima. Quantunque, non contenti de' versi rotti, gli antichi uomini eziandio ne' mezzi versi le trasmetteano, e alle volte piú di una ne trapponevano in un verso. Ritorno a dirvi, che piú grave suono rendono le rime piú lontane. Perché gravissimo suono da questa parte è quello delle sestine; in quanto maravigliosa gravità porge il dimorare a sentirsi che alle rime si risponda primieramente per gli sei versi primieri; poi, quando per alcun meno, e

[1] *Madrigali.* — [2] È veramente un sonetto *doppio*.

quando per alcun più, ordinatissimamente la legge e la natura della canzone variandonegli. Senza che, il fornire le rime sempre con quelle medesime voci, genera dignità e grandezza; quasi pensiamo, sdegnando la mendicazione delle rime in altre voci, con quelle voci, che una volta prese si sono per noi, alteramente perseverando, lo incominciato lavoro menare a fine. Le quali parti di gravità perché fossero con alcuna piacevolezza mescolate, ordinò colui, che primieramente a questa maniera di versi diede forma, che, dove le stanze si toccano nella fine dell' una e incominciamento dell'altra, la rima fosse vicina in due versi.

Michelangelo Buonarroti.

Michelangelo Buonarroti, n. il 6 marzo 1475 a Caprese nel Casentino, dove suo padre era podestà per Firenze. Fu pittore, scultore e architetto sommo. Morí in Roma il 18 febbraio 1564.

La forza d'un bel volto al ciel mi sprona
  (ch'altro in terra non è che mi diletti)
  e vivo ascendo tra gli spirti eletti,
  grazia, ch'ad uom mortal raro si dona.
Sí ben, col suo Fattor, l'opra consuona,
  ch'a lui mi levo per divin concetti,
  e quivi informo i pensier tutti e i detti,
  ardendo, amando per gentil persona.
Onde se mai, da due begli occhi, il guardo
  torcer non so, conosco in lor la luce,
  che mi mostra la via, ch'a Dio mi guide.[1]
E, se nel lume loro, acceso, io ardo;
  nel nobil foco mio, dolce riluce
  la gioia, che, nel cielo, eterna ride.

[1] Petrarca, canz. *Gentil mia donna*, 3.

Dal mondo scese ai ciechi abissi, e, poi
che l'uno e l'altro inferno vide, e a Dio,
scorto dal gran pensier, vivo salío,
e ne diè in terra vero lume a noi,
stella d'alto valor, coi raggi suoi,
gli occulti eterni, a noi ciechi, scoprío,
e n'ebbe il premio alfin, che 'l mondo rio
dona sovente ai piú pregiati eroi.
Di Dante mal fur l'opre conosciute,
e 'l bel desio, da quel popolo ingrato,
che solo ai giusti manca di salute.
Pur foss' io tal! Ch'a simil sorte nato,
per l'aspro esilio suo, con la virtute,
darei del mondo il piú felice stato.

49

Quanto dirne si de non si può dire
che troppo agli orbi il suo splendor s'accese
biasmar si può più 'l popol che l'offese
c'al suo men pregio ogni maggior salire
Questo discese a' merti del fallire
per l'util nostro e poi a Dio ascese
e le porte che 'l ciel non gli contese
la patria chiuse al suo giusto desire
Ingrata dico e della suo fortuna
a suo danno nutrice onde ben segnio
c'a' più perfetti abonda di più guai
Fra mille altre ragion sola quest'una
se par non ebbe il suo exilio indegnio
simil uo' nè maggior non nacque mai

Facsimile di un sonetto di Michelangelo Buonarroti.

Quanto dirne si dee non si può dire,
  ché troppo, agli orbi, il suo splendor s'accese:
  biasmar si può piú 'l popol, che l'offese,
  ch'al minor pregio suo lingua salire.
Questi discese ai regni del fallire
  per noi insegnare, e poscia a Dio n'ascese,
  e l'alte porte il ciel non gli contese,
  cui la patria le sue negò d'aprire.
Ingrata patria e, della sua fortuna,
  a suo danno, nutrice! E n'è ben segno
  ch'ai piú perfetti abbonda di piú guai.
E, fra mille ragion, vaglia quest'una:
  ch'egual non ebbe il suo esilio indegno,
  com'uom maggior di lui, qui, non fu mai.

Francesco Maria Molza n. a Modena il 18 giugno 1489. Andato a Roma giovanissimo (1505), attese agli studi, pur menando vita poco regolare. Richiamato dal padre, passò alcuni anni nella città nativa; poi (1516) tornò a Roma. Amò parecchie donne, tra le quali una Faustina Mancina, per cui compose le stanze della *Ninfa Tiberina.* Il padre lo diseredò. Stette al servizio del cardinale Ippolito de' Medici (1529-35) e poi di Alessandro Farnese. Appartenne a parecchie accademie, e, in quella de' *Vignaiuoli* di Roma, prese il nome di *Siceo.* M. a Modena il 28 febbraio 1544. Oltre la *Ninfa Tiberina*, compose in italiano sonetti, canzoni, *stanze*, tre capitoli burleschi in lode de' fichi, della scomunica e dell'insalata, e novelle in prosa, delle quali alcune edite; — in latino elegie, epigrammi, e una *Orazione* contro Lorenzino de' Medici, scritta quando questi mutilò le statue dell'arco di Costantino.

Oltre il Molza, composero *stanze* L. Alamanni, B. Tasso, F. Bolognetti, P. Bembo L. Tansillo, L. Martelli, V. Colonna, V. Gambara, A. di Costanzo, Bernardino Martirano, Ferrante Caraffa marchese di S. Lucido, Ludovico Paterno ecc. Le raccolse insieme Ludovico Dolce (v. p. 122). Coriolano Martirano cosentino, vescovo di S. Marco, cantò di Polifemo ciclope innamorato di Galatea.

Da' *Sonetti*

Vestiva i colli e le campagne intorno,
  la primavera, di novelli onori,
  e spirava soavi arabi odori,
  cinta d'erbe, e di fiori il crine adorno;
quando Licori, a l'apparir del giorno,
  cogliendo di sua man purpurei fiori,
  mi disse: In guiderdon di tanti ardori,
  a te gli colgo, ed ecco, i' te n'adorno.
Cosí le chiome mie, soavemente
  parlando, cinse, e, in sí dolci legami
  mi strinse il cor, ch'altro piacer non sente.
Onde non sia giammai ch'i piú non l'ami
  degli occhi miei, né sia che la mia mente
  altra sospiri desiando, o chiami.

S'avvien talor, che, da' begli occhi, stille
nubiloso pensier lagrime amare,
ch'apra le porte il ciel piovendo, pare,
qual, di Deucalione al tempo, aprille.
Ma se di poi ritornano tranquille,
e quai fur dianzi, a noi, sue luci chiare,
par che novo Fetonte il ciel rischiare,
e la terra arda, e l'Asia e 'l ciel sfaville.
Non consente Natura lungo tempo
l'un de' due stati, perché 'n varie tempre
noi, da l'incendio e dal diluvio, scampi.
Ma pera il mondo pur tardi, o per tempo,
che felice avrà fin, qualor si tempre
in sí chiare onde, in sí amorosi vampi.

Dalla *Ninfa Tiberina*

La bella ninfa mia, che il Tebro onora —
col piè le sponde, e co' begli occhi affrena
rapido corso, allor che discolora
le piagge il ghiaccio, — con sí dolce pena,
a seguir le sue orme m'innamora,
ch'io piango e rido; e non la scorgo appena,
ch'io scopro in lei mille vaghezze ascose,
e, dentro a l'alma, un bel giardin di rose
E se non che acerbetta mi si mostra,
e troppo, incontr'amor, aspra e fugace:
dietro il bel piede, che le ripe innostra,[1]
avrebbe l'alma interamente pace:
e, fuor in tutto d'ogni usanza nostra,
sormontaria, dov'or languendo giace:
ma sempre insieme mi si scopre, e fugge,
ed invisibilmente mi distrugge.
E pur che giri gli occhi, o 'l passo mova.
Aprile e Maggio, ovunque vuole, adduce,
ché (sua mercede) ratto si rinnova
quella virtú, che, dentro ai fior, traluce;
come, nel guardo del fratel suo, nuova
forma racquista la notturna luce:[2]
pur ciò, che prova da quei dolci rai
primavera, per me non fu ancor mai.
Ché par che seco scherzi la natura,
e pugnin spesso, per udirla, i venti:
ella, di ciò, non altrimenti cura,
che, di numero, il lupo infra gli armenti;
onde le ripe, il fiume, cosí pura,
le grazie, c'ha d'intorno ognor presenti,
poco sente e gradisce e, lieta e vaga,
sol, di sé stessa, sé medesma appaga.
Né rugiada giammai fresca di notte,
quando la luna i campi arsi rintegra,
e l'assetate piagge, dal sol rotte,
copra d'argento, e i sacri boschi allegra,

[1] Da *ostro*, color di porpora. — [2] La luna.

a Giove l'erbe a supplicar condotte,
così ristora, e rende ogn'ombra integra:
come la chiara vista o 'l vago piede
di questa, che, nel cor mio, regna e siede.

Velloso armento, che, pel prato, pasce,
ov'ella di sedersi ha per costume,
quanto più rode, più tanto rinasce
l'erboso vago, per sì chiaro lume;
tal valor porta seco da le fasce
questa fenice da l'aurate piume.
Dunque, pastori, omai casti e devoti
porgete a lei, e non a Pale,[1] i voti.

Ché potrà quella terra, di leggiero,
ch'ella col piede pargoletto preme,
risponder largo[2] ad ogni avaro impero,
e colmar de' bifolchi ogn'alta speme;
ché fioriran, per qualunque sentiero,
via maggior frutti che non porta il seme;
né potrà danneggiar grandine o belva,
o di loglio, o d'avene, orrida selva.

Né perché 'l verno i solchi aspro non rompa,
o la sementa non offenda il gelo,
né, per continua pioggia, si corrompa
sovra l'umido suo terrestre velo,
accolti in lunga e coronata pompa,
sparger i preghi vi fia d'uopo al cielo:
ché questa, con la vista umile e piana,
ogni altra indignità vi fa lontana.

Dunque, duo altar, su la più verde sponda,
uno a Pomona, e uno a lei, sacrate;
e, quei conspersi pria di lucid'onda,
cantando, il suo bel nome al ciel portate.
Tal ch'ogn'antro d'intorno ci risponda,
e suoni al lito l'alta sua beltate;
u' Damon co' bei versi inviti Orfeo,
e i satiri, saltando, Alfesibeo.

Altri nudo le braccia orride e forti,
a lottar coraggioso, si prepari:
altri, coi lauri e mirti insieme attorti,
poi che, posti in tal guisa, arabi e cari[3]
odor giungete, alle sacre are apporti,
e fiori mieta amorosetti e rari;
altri, del fiume le sacre onde intatte,
a lei sparga di caldo e bianco latte.

---

1 Dea de' pastori. — 2 *Largamente.* — 3 Di Arabia e di Caria.

VITTORIA COLONNA n. a Marino da Fabrizio, famoso guerriero, nel 1490. Il 6 giugno 1507, a Marino, fu promessa sposa a Ferrante d'Avalos marchese di Pescara; ma le nozze si celebrarono a Ischia, il 27 dicembre 1509. M. il marito (25 novembre 1525) a Milano, mentre ella era in viaggio per andare a raggiungerlo, si chiuse nel monastero di S. Silvestro di Roma. Venuti a guerra i Colonna con Clemente VII (1526), andò a Marino. Dimorò poi ad Aquino, a Napoli, a Ischia, dove tornò piú volte, a Orvieto (1532), a Roma, a Ferrara (1537), a Firenze, a Lucca (1538). Stando a Roma (1538-40), fu conosciuta da Michelangelo Buonarroti, che l'amò. Nel marzo del 1541 si recò a Orvieto e, nell'ottobre, a Viterbo, dove si fermò per circa tre anni, nel convento di S. Caterina. Nel 1544 tornò a Roma, e si chiuse nel monastero delle benedettine a Sant'Anna de' Funari. Infermatasi, fu portata nel palazzo de' Cesarini all'Argentina: colà morí il 24 febbraio 1547. Ebbe relazioni amichevoli co' piú illustri letterati, con Bernardino Ochino e con altri inchinevoli a riforme religiose. Scrisse molti sonetti, alcune canzoni e alcuni capitoli in terza rima.

Vittoria Colonna (da un quadro del Pontormo).

Provo, tra duri scogli e fiero vento,
 l'onde di questa vita, in fragil legno,
 e non ho piú, a guidarlo, arte né ingegno:
 quasi è, al mio scampo, ogni soccorso lento.

Spense l'acerba morte, in un momento,
  quel, ch'era la mia stella e 'l chiaro segno;
  or, contro 'l mar turbato e l'aer pregno,
  non ho piú aita, anzi piú ognor pavento.
Non[1] di dolce cantar d'empie sirene;
  non di rumper tra queste altere sponde;
  non di fondar[2] nelle commosse arene;
ma sol di navigare ancor queste onde,
  che tanto tempo solco, e senza spene:
  ché, il fido porto mio, morte m'asconde.

Quando, dal proprio lume e dall' ingrato
  secol, vivo lontana, allor ripiglio
  virtú d' alzar al ciel la mente e 'l ciglio,
  e pregar sol per voi, spirto beato;
dicendo: Purga, alluma, ardi l' amato,
  per nome mio, ma tuo per opre, figlio,
  ricco del vero onor, candido giglio
  fra tutti i fior del verde eterno prato!
I piú bei raggi e le piú lucid' onde
  del chiaro sol e della grazia viva,
  manda nel sempre suo fertil terreno!
Sicché 'l soave odor, ch' ei dentro asconde,
  per l' acqua pura e 'l bel lume sereno,
  senta, del mondo, la piú lunga riva.

Giovanni Guidiccioni n. a Lucca il 25 febbraio 1500. Fatti gli studi a Bologna, a Pisa, a Padova, si addottorò in leggi a Ferrara. Nel 1525 ebbe un canonicato a Lucca. Nel 26 raggiunse a Parma suo zio Bartolomeo, vicario di quella diocesi, che gli procurò alcuni benefizi e, nominatolo suo *auditore*, lo condusse con sé a Roma (1528). Alessandro Farnese, eletto papa col nome di Paolo III (1534), lo nominò governatore di Roma e, poco dopo (1 dicembre 3[illegible]), vescovo di Fossombrone e (gennaio 1535) nunzio a Carlo V in Ispagna. Accompagnò l'imperatore in Affrica e, nel ritorno, a Napoli, a Roma, in Provenza, a Genova; poi di nuovo, in Ispagna (1536). Tornato in Italia, accompagnò il papa a Nizza nel 1538. L'anno seguente si recò a Fossombrone. Tenne il governo della Romagna (1540) con molta abilità, e fu commissario generale nella guerra mossa dal

[1] Sottinteso: pavento. — [2] *Affondare.*

papa contro Ascanio Colonna (1541), finita con la resa di Paliano e di Rocca di Papa. Mandato a governare la Marca, m. a Macerata il 26 luglio del 1541. Compose sonetti, madrigali, canzoni, una satira in terza rima; — in prosa un'orazione alla repubblica di Lucca per la sollevazione detta degli *Straccioni* (1531-32). Sono anche pubblicate molte sue lettere, parte familiari, parte di affari politici.

Degna nutrice de le chiare genti,
 ch'ai dí men foschi trionfàr del mondo;
 albergo già di Dei fido e giocondo,
 or di lagrime triste e di lamenti;
come posso udir io le tue dolenti
 voci, o mirar, senza dolor profondo,
 il sommo imperio tuo caduto al fondo,
 tante tue pompe e tanti pregi spenti?
Tal, cosí ancella, maestà riserbi,
 e sí, dentro al mio cor, suona il tuo nome,
 ch'i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro.
Che fu a vederti, in tanti onor superbi,
 seder reina, e 'ncoronata d'oro
 le gloriose e venerabil chiome?

La bella e pura luce, che 'n voi splende,
 quest'immagin di Dio, nel sen mi desta
 fermo pensier di sprezzar ciò, che 'n questa
 vita piú piace a chi men vede e 'ntende.
E sí soavemente alluma e 'ncende
 l'alma, cui piú non è cura molesta,
 ch'ella corre al bel lume ardita e presta,
 senza cui il viver suo teme e riprende.
Né mi sovvien di quel beato punto,
 ch'ondeggiar vidi i bei crin d'oro al sole,
 e raddoppiar di nuova luce il giorno,
ch'io non lodi lo stral, ch'al cor m'è giunto,
 e ch'io non preghi Amor, che, come suole,
 non gl'incresca di far meco soggiorno.

Luigi Tansillo n. a Venosa nel 1510. Fu de' *continui* (guardia d'onore) del viceré di Napoli D. Pietro di Toledo, il figliuolo del quale (D. Garzia) accompagnò nelle spedizioni contro i Turchi. Morto D. Pietro (1553), abbandonò la corte per un uffizio

nelle dogane. Passò gli ultimi anni a Gaeta, « amministrandovi giustizia in nome del re ». M. a Teano il 1º dicembre 1568. Compose sonetti, canzoni, stanze, — le *Lagrime di S. Pietro*, poema di 15 canti in ottava rima, — il *Vendemmiatore*, poemetto giocoso in ottava rima, — le *Stanze*, dirette a Bernardino Martirano, e la *Clorida*, stanze al viceré di Napoli, — il *Podere*, poemetto didascalico in 3 canti, la *Balia* e 24 *capitoli* in terza rima, — i *Due Pellegrini*, egloga drammatica in vario metro ecc.

Prima ediz. con data del *Vendemmiatore* (col titolo di *Stanze di cultura*): 1538 — delle *Lagrime di S. Pietro* (13 canti): Vico Equense, 1585, — delle *Liriche*: Bologna, Pisarri, 1711, — de' *Capitoli*: Napoli, 1870, — della *Balia*: Vercelli, 1767, — del *Podere*: Torino, 1769.

Nei *Due Pellegrini*, imitazione della *Cecaria* di Antonio Epicuro, recitati il 26 dicembre 1538 su la galera di D. Garzia, ma composti molti anni prima, due innamorati infelici, Filauto ed Alcinio, dopo essersi lungamente lamentati e aver risoluto di uccidersi, sono confortati a vivere dalla voce della morta amante di Filauto, che parla loro di dentro a un albero.

Il *Vendemmiatore* (1532) in 79 stanze, può dirsi, secondo il Flamini, « un'appassionata glorificazione dell'amor sensuale, un invito alla voluttà, che il vendemmiatore, salito sur un albero, volge alle donne che lo circondano ». *Le Lagrime di S. Pietro* narrano « Le lagrime e i sospiri e le querele, Che da gli occhi e dal petto uscir di Piero, Dappoiché al suo Signor poco fedele S'avvide essersi mostro, e troppo fiero ».

Amor m' impenna l' ale, e tanto in alto
le spiega l' animoso mio pensiero,
che, d' ora in ora sormontando, spero,
a le porte del ciel, far novo assalto.
Temo, qualor giú guardo, il vol troppo alto,
ond' ei mi grida, e mi promette altero
che, se dal nobil corso io cado, e pero,
l' onor fia eterno, se mortale il salto.
Che s' altri, cui disio simil compunse,
diè nome eterno al mar col suo morire,
ove l' ardite penne il sol disgiunse,
il mondo ancor di te potrà ben dire:
questi aspirò a le stelle, e s' ei non giunse,
la vita venne men, non già l' ardire. [1]

Poi che spiegat' ho l' ale al bel desio,
quanto piú, sotto 'l piè, l' aria mi scorgo,
piú le superbe penne al vento porgo,
e spregio il mondo, e, verso 'l ciel, m' invio.
Nè, del figliuol di Dedalo, il fin rio,
fa che giú pieghi, anzi via piú risorgo:
ch' io cadrò morto a terra, ben m' accorgo;
ma qual vita pareggia il morir mio?

[1] Cfr. Sannazaro, son. *Icaro cadde*, vol. I, p. 521.

La voce del mio cor per l' aria sento:
  Ove mi porti temerario? China,
  ché raro è, senza duol, troppo ardimento.
Non temer, rispond' io, l' alta ruina,
  fendi sicur le nubi, e muor contento,
  se 'l ciel sí illustre morte ne destina.

E freddo è il fonte, e chiare e crespe ha l' onde,
  e molli erbe verdeggian d' ogn' intorno,
  e 'l platano coi rami, e 'l salce, e l' orno,
  scaccian Febo, che il crin talor v' asconde,
e l' aura appena le piú lievi fronde
  scuote, sí dolce spira al bel soggiorno,
  ed è il rapido sol sul mezzo giorno,
  e versan fiamme le campagne bionde.
Fermate sovra l' umido smeraldo,
  vaghe ninfe, i be' piè, ch' oltra ir non ponno;
  sí stanche ed arse, al corso ed al sol, sete.
Darà ristoro alla stanchezza il sonno:
  verde ombra ed aura refrigerio al caldo;
  e le vive acque spegneran la sete.

Qual seno adombrâr mai candide vele;
  qual montagna nell' acque il piè nasconde;
  qual sí deserto lido batton l' onde,
  che non rimbombi delle mie querele?
Qual vento ha il cielo, che 'l rischiari, o vele,
  e che 'l fiero Adria [1] turbi, o che il seconde;
  che riscuota le selve, o che le sfronde,
  cui, del mio mal, l'alta cagion si cele?
Quante onde e pesci ha il mar quasi omai sanno
  il mio foco; e, s' io piango, mi dan fede
  l' alghe e l' arene, che 'l suo letto fanno.
E questa fiera, che morir mi vede,
  quanto piú corro il mondo, e, d' anno in anno,
  nel duol m' avanzo, tanto men mi crede.

Dal *Podere*

(II, 175 segg.) Da che gli uomini, in cielo e 'n paradiso,
  l' un furò il foco e l' altro colse il pomo,
  volgendo in pianto il proprio e l' altrui riso;

---

[1] *L' Adriatico.* Orazio lo disse *inquieto, improbo, iracondo* ecc.

fe' Dio compagni eterni al miser uomo
  i morbi, il mal, le cure e le fatiche;[1]
  e fu 'l furto punito e l'ardir domo.
Onde, abbia quanto vuol le stelle amiche,
  bisogna ch'uom patisca in tutte etadi,
  e, con sudor, si pasca e si notriche.
Ma vi son poi le differenze e i gradi:
  cui piú, cui men, ne tocca; e, tuttavia,
  son color, che n'han poco, e pochi e radi.
Vuol Dio che stato, sotto il ciel, non sia,
  ove uom s'acqueti, e men chi ha miglior sorte;
  né, senza affanno, abbia uom quel, che disia.
Un saggio contadin, venendo a morte,
  acciò che i figli, in coltivar la terra,
  s'esercitasser, dopo lui, piú forte:
Figli, lor disse, io moro; ed ho sotterra,
  e nella vigna, il piú de' beni, ascoso;
  né mi sovvien del cespo, ove si serra.
Morto il padre, i fratei, senza riposo,
  a zappare, a vangar tutto il dí vanno,
  ciascuno, del tesoro, desioso.
La vigna s'avanzò dal primiero anno;
  e i giovanetti inteser, con diletto,
  del provvido vecchion, l'utile inganno.
Aveva un buon romano un poderetto,
  dal qual traea piú frutto che, dai grandi,
  non traean quei da canto o dirimpetto.
Né basta, all'altrui invidia, che dimandi:
  Ond'è, che tanto renda il poder tuo,
  che è tal, che un manto il copre, che vi spandi?[2]
Ma, accusandol piú d'uno e piú di duo,
  dicean che, con incanti e con malíe,
  le biade altrui, tirava al terren suo.
Venne a giudicio il destinato die,
  che si dovea por fine alle tenzoni,
  e scoprir l'altrui vero e le bugie.
Il buon uom, per difender sue ragioni,
  al tribunal dei giudici prudenti,
  non menò né dottori, né patroni;
recò tutti i suoi rustici strumenti,
  e tutti i ferri, ond'il terren s'impiaga,
  ben fatti e, per lungo uso, rilucenti;

---

[1] Orazio, *Odi*, I, III, 27 segg. — [2] Cosí piccolo, che basta un mantello a coprirlo.

suoi grassi buoi, sua gente d'oprar vaga.
Questi, disse, (già posti in lor presenza)
son gl'incantesmi miei, l'arte mia maga.
Le vigilie, il sudor, la diligenza,
trar qui non posso, come fo di questi;
benché, dell'una, io mai non vada senza.
Subito, senza dar luogo a protesti
ed a calunnie, o porvi indugio sopra,
dichiararon lui buono e quei scelesti:[1]
e la sentenza fu: che piú può l'opra
nel terren, che 'l dispendio, ch'ivi fassi;
e tanto val poder, quanto uom v'adopra.[2]
D'oprar, dunque, in sul campo, uom mai non lassi,
ché 'l frutto è il ver tesor sotterra posto;
non però tanto, che 'l dover trapassi.

Veronica Gàmbara n. a Pratalboino, feudo della sua famiglia, nel Bresciano, il 30 novembre 1485. Il 6 ottobre 1508 sposò Gilberto X signore di Correggio. Morto il marito (1518), attese all'educazione dei figliuoli e al governo dello stato. Nel 1529 si recò a Bologna, dove conobbe Carlo V, che poco dopo (1530) ella ospitò a Correggio. Assalita nel 1538 da Galeotto Pico signore della Mirandola, chiamò il popolo all'armi e respinse il nemico. M. il 13 giugno 1550. Scrisse sonetti, stanze, madrigali ecc.

Quel nodo, in cui la mia beata sorte,
per ordine del ciel, legommi e strinse,
con grave mio dolor, sciolse e discinse
quella crudel, che 'l mondo chiama morte.
E fu l'affanno sí gravoso e forte,
che tutti i miei piaceri a un tratto estinse;
e, se non che ragione alfin pur vinse,
fatto avrei mie giornate e brevi e corte.
Ma tèma sol di non andare in parte
troppo lontana a quella, ove il bel viso
risplende sovra ogni lucente stella,
mitigato ha 'l dolor, ché ingegno od arte
far nol potea, sperando, in paradiso,
l'alma vedere oltra le belle bella.

Stanze

Con quel caldo desio, che nascer suole
nel petto di chi torna, amando assente,
gli occhi vaghi a vedere, e le parole
dolci, ad udir, del suo bel foco ardente,
con quel proprio, voi, piagge al mondo sole,
fresch'acque, ameni colli, e te, possente
piú d'altra, che 'l sol miri andando intorno,
bella e lieta cittade, a veder torno.
Salve, mia cara patria, e tu, felice,
tanto amato dal ciel, ricco paese,
che, a guisa di leggiadra alma fenice,
mostri l'alto valor chiaro e palese;
natura, a te sol madre e pia nutrice,
ha fatto a gli altri mille gravi offese,
spogliandogli di quanto avean di buono,
per farne a te cortese e largo dono.
Non tigri, non lioni e non serpenti
nascono in te, nemici a l'uman seme,
non erbe venenose, a dar possenti
l'acerba morte, allor che men si teme;
ma mansuete gregge e lieti armenti
scherzar si veggon per li campi insieme,
pieni d'erbe gentili e vaghi fiori,
spargendo graziosi e cari odori.
Ma, perché a dir di voi, lochi beati,
ogn'alto stil sarebbe roco e basso,
il carco d'onorarvi, a piú pregiati,
sublimi ingegni e gloriosi, lasso.
Da me sarete col pensier lodati,
e con l'anima, sempre, e, ad ogni passo,
con la memoria vostra in mezzo il core,
quanto sia il mio poter, farovvi onore.

---

[1] *Scellerati.* — [2] Plinio, *Nat. Hist.*, XVIII, VIII. L'altro racconto è una favola esopiana (Flamini).

Barbara Torello, vedova di Ercole Strozzi, quando fu ucciso il marito (1508) compose un sonetto, il quale è, dice il Carducci, fra le pochissime poesie, che abbiano mai scritto le donne italiane.

Spenta è d'Amor la face, il dardo è rotto,
e l'arco e la faretra e ogni sua possa,
poi c'ha morte crudel la pianta scossa,
a la cui ombra cheta, io dormia sotto.
Deh, perché non poss'io la breve fossa
seco entrar, dove hallo il destin condotto,
colui che, a pena cinque giorni ed otto,
amor legò pria de la gran percossa?
Vorrei, col foco mio, quel freddo ghiaccio
intepidire, e rimpastar col pianto
la polve, e ravvivarla a nuova vita;
e vorrei, poscia, baldanzosa e ardita,
mostrarlo a lui, che ruppe il caro laccio,
e dirgli: Amor, mostro crudel, può tanto.

Gaspara Stampa n. a Padova nel 1523. Amò di amore infelice Collaltino conte di Collalto. Abbandonata da lui, cercò nella religione conforto alle sue pene. M. nel 1554. Compose molti sonetti, alcune canzoni, alcune sestine, capitoli e madrigali: talora dà a sé medesima il nome di *Anasilla*.

Chi può contare il mio felice stato,
l'alta mia gioia e gli alti miei diletti,
o un di que', del cielo, angeli eletti,
o altro amante, che l'abbia provato?
Io mi sto sempre al mio signore a lato,
godo il lampo degli occhi e il suon dei detti,
vivomi de' divini alti concetti,
ch'escon da tanto ingegno e sí pregiato.
Io rimiro sovente il suo bel viso,
e, mirando, mi par vedere insieme
tutta la gloria e il ben del paradiso.
Quel, che sol turba in parte la mia speme,
è il timor che, da me, non sia diviso:
ché il vorrei meco fin all'ore estreme.

Pommi ove il mare irato geme e frange,
ove ha l'acqua piú queta e piú tranquilla;
pommi ove il sol piú arde e piú sfavilla,
o dove il ghiaccio altrui trafigge ed ange;

pommi al Tanai gelato, al freddo Gange,
  ove dolce rugiada e manna stilla,
  ove, per l'aria, empio velen scintilla,
  o dove, per amor, si ride e piange;
pommi ove il crudo Scita, ed empio, fere,
  o dove è queta gente e riposata,
  o dove, tosto o tardi, uom vive e pere;
vivrò qual vissi, e sarò qual son stata,
  pur che le fide mie due stelle vere
  non rivolgan da me la luce usata.[1]

Mesta e pentita de' miei gravi errori
  e del mio vaneggiar, tanto e sí lieve,
  e d'aver speso questo tempo breve
  della vita fugace in vani amori,
a te, Signor, che intenerisci i cori,
  e rendi calda la gelata neve,
  e fai soave ogni aspro peso e greve
  a chiunque accendi de' tuoi santi ardori,
ricorro, e prego che mi porghi mano
  a trarmi fuor del pelago, onde uscire,
  s'io tentassi da me, sarebbe vano.
Tu volesti per noi, Signor, morire,
  tu ricomprasti tutto il seme umano;
  dolce Signor, non mi lasciar perire.

Galeazzo di Tarsia signore di Belmonte (n. 1476) cantò Vittoria Colonna e la propria moglie Camilla. M. nel 1553.

Amor è una virtú, che, né, per onda,
  pesce guizza, né cruda aspe è in sentiero,
  né fende l'aria augel rapace e fero,
  né cresce erbetta in riva, o, in ramo fronda,
né vento questa, o, quella aggira e sfronda,
  né stende corso umor, né s'erge al vero
  angel puro là su, qua giú pensiero,
  né fuoco, o stella spiega chioma bionda,
che non scaldi, addolcisca, prenda volo,
  rinverdi, nutra, a mezzo corso affrene,
  guidi, volga, risvegli, allume, indore.
Per sé si move, ed un oggetto ha solo;
  bellezza, e natural desio di bene:
  nasce in noi di ragion, vive d'errore.

Bellezza è un raggio, che, dal primo bene.
  deriva, e, in lei, sembianze, si comparte;
  voci, linee, color comprende e parte,
  e ciò, che piace altrui, pinge e contiene.
Nei sensi, e poi negl'intelletti, viene,
  e mostra in un forme divise e sparte;
  pasce, e non sazia, e cria, di parte in parte,
  di sé, desire, e, di letizia, spene.
Falde fiorite, onde oriente luce,
  oro, perle, rubin, smeraldi, ed ostro,
  onda tranquilla, alto fulgor di stelle,
chioma di sole e l'altre cose belle,
  son, di lei, picciol'ombra: ma, dal vostro
  real sembiante, a noi sola traluce.

Claudio Tolomei n. a Siena nel 1492, stette al servizio d'Ippolito de' Medici e poi di Luigi Farnese sino al 1517. Nel 1549 fu nominato vescovo di Cursola; nel 1552 fu mandato da' suoi concittadini ambasciatore

---

[1] Cfr. Orazio, *Od.* I, XXII, 17 segg. e il son. del Petrarca *Ponmi ove 'l sol.*

al re di Francia. M. in Roma il 23 marzo 1555. Scrisse orazioni, sette libri di lettere, che pubblicò egli stesso (Venezia, Giolito, 1547), rime, il *Cesano*, dialogo, e versi a imitazione degli antichi.

Nel *Cesano* discorrono, l'un dopo l'altro, intorno al nome, « che si dee dare a questa nostra lingua materna », Pietro Bembo, G. G. Trissino, Baldassare Castiglione (v. *Moralisti*), Alessandro de' Pazzi e Gabriele Cesano; quest'ultimo chiude il dialogo dicendo: « questa *sì fiorita lingua, toscana sempre mai e si chiami e si stimi* ». Prima edizione: Venezia, Giolito, 1551.

Sedici carmi del Tolomei furono pubblicati tra i suoi *Versi et regole de la nuova poesia toscana*: in Roma, per Antonio Blado d'Asola, nel 1539. Seguirono l'esempio di *Pasquino*, come lo chiamarono, Annibal Caro, Antonio Ranieri da Colle, Paolo Gualterio Aretino, Giovanni Zuccarelli di Canepina, Giulio Vieri Senese, Alessandro Cittolini da Serravalle, Tommaso Spica romano, Bernardino Boccarino d'Arezzo, Paolo del Rosso fiorentino, i cui versi comparvero nel vol. cit. del 1539, — Dionigi Atanagi da Cagli, che pubblicò i suoi e nel vol. cit. e nelle *Rime di diversi nobili poeti toscani* da lui stesso raccolte (Venezia, Avanzi, 1545), ed altri.

A *Lice*

Questi soavi fiori, queste erbe e queste novelle
rose, pur or colte da 'namorata mano,
e 'n ghirlanda poi dolcissimamente legate,
là 've natura vedi d'un pari et arte gire,
al crin biondo sopra, Lice candida, ponle, et adorna
lor di vaghezza tua, te di vaghezza loro;
e mostra, in sembianza pari, come poco si possa
l'alma natura mai vincere, et arte meno.

Niccolò Franco, n. a Benevento (1515?). Tra il 1531 e il 1536 dimorò a Benevento, a Roma e a Napoli; poi andò a Venezia, ove stette qualche tempo con Pietro Aretino, col quale ebbe, poco dopo, fiere contese. Partitosi da Venezia, voleva andare in Francia; ma, passando per Casale Monferrato, vi fu trattenuto dal governatore Sigismondo Fanzino: colà pubblicò un *Dialogo delle Bellezze* e compose, per l'Accademia degli *Argonauti*, le *Rime marittime*. Andò quindi a Mantova (1549) e, infine, a Roma, dove, per un epigramma latino, fu fatto impiccare da Pio V, nel 1570. Scrisse molte *rime* contro l'Aretino, le *Pistole vulgari* (1539), dieci *Dialoghi piacevoli*, la *Filena*, racconto, il *Petrarchista* dialogo, ecc. Tradusse in ottava rima l'*Iliade*.

Dalle *Rime Marittime*

O, della notte, guida ed ornamento,
Luna, fidato specchio a la mia prora,
co 'l farmi lume, da' tuo cerchio fuora,
per questo cieco mar d'aspro tormento:
forse, sì come, a rimirarti intento,
tutto veder me puoi, così, a quest'ora,
la bella Galatea tien fissi ancora
i suoi begli occhi nel tuo puro argento.
E forse, or ch'ambi 'n te guardiamo a paro,
anch'ella, pe 'l desio, che a ciò m'adduce,
pensa e parla di me, com'io di lei.
Luna, s'egli è mai ver, molto m'è caro
ch'almen, co 'l mezzo di sì bella luce,
conformi sieno i suoi pensieri e i miei.

Da' *Dialoghi Piacevoli*

(III) ... Sannio. Questo parere il Petrarca istesso, non so come facilmente ti può succedere, se non ti farai fare una maschera, che assomigli al Petrarca di naturale, e, con un cappuccio al capo, com'egli andava, recitando dei suoi sonetti, non ti farai vedere fin che sei vivo. Perchè, se per due ore sole ti torrai all'andar di quella forma, tu sarai Eolo-ilo, e non colui; ancora che, così mascherato, saresti simile ad un di coloro, che, nel rap-

presentare delle tragedie, compaiono nel teatro in abito di eroi, onde, poi che ne son fuori, non son piú quegli. — Eolofilo. Ascoltami, s'Iddio ti guardi, che terrò quella strada, che tu non pensi. Mettendomi in gran mare, userò altri remi ed altre vele per arrivare al porto. Non farò né cinque né sei sonetti; né quattro, né due canzoni: ma tante cose a punto, quante ne fe' colui. In questo mezzo mi servirò del piú bello, che conoscerò nelle rime sue. E perché nel capo e nel piede dell'uomo consiste l'importanza dell'ornamento, servendomi del Petrarca nel principio e nel fine delle mie cose, cioè cominciando e conchiudendo con i suoi versi, che mi mancherà che, al dispetto di ognuno, non abbia da parere il Petrarca, con pochissimo costo mio? — San. Possa io morire, Eolofilo, se non sei spagnuolo di tutta prova. — Eol. Perché spagnuolo? — San. Perché mostri d'aver ingegno, volendo con poca spesa coprire il capo ed il piede delle sue rime: il che fatto, si può dire essere bene ornato il resto. Veramente industria spagnolesca, perché spagnuoli inventori di belle fogge hanno trovato la beretta e le scarpe di terzio, e tutto il resto d'accottonato. Ma non hai parlato in tutto da vindemiatore di streghe, come io credea. Pure, con tutto ciò, ci sono di mali passi, i quali tu non consideri. E uno si è che, volendo fare come m'hai detto, tal che paia verisimile la tua chimera, bisogna, per la prima, che tu ancor t'innamori di una donna, che si chiami Laura, come colei. E questo, benché facil cosa ne paia, pure, se ella non è della medesima nazione, che fu la prima, come potrai parere il Petrarca vero? — Eol. S'altro male non c'è, questo si guarisce con la dieta. Non saprò io andarmene in Avignone per qualche giorno e, fingendomi d'essermi innamorato di qualche nuova Lauretta, dar fama d'un tale amore? — San. E se i commentatori del Petrarca non sono risoluti ancora di che luogo fusse Laura, come potrai sapere in che luogo di quel paese ti converrà far all'amore? E risapendolo pure, se ivi per sorte non sarà donna, che Laura nomata sia, non sarà sempre detto che il nome della tua amorosa è finto, e che non t'assomigli al Petrarca nella principal cosa dell'amor suo? E concedendoti che ciò succeda, non sai tu che ti sarà di mistiero componere in vita ed in morte sua? — Eol. Ed io non t'ho detto che scriverò in tutte quelle fogge, ch'egli have scritto? — San. E se in questo mezzo Laura tua non morisse e, per qualche disgrazia, tu fossi il primo a morire, come andranno le cose tue? Tutta volta, questo è poco. Ti farebbe bisogno, oltre ciò, avere il ritratto di Laura, e che 'l menassi teco dovunque andassi, come facea il Petrarca, e che fusse fatto ancora per mano di qualche pittore, ch'avesse nome Maestro Simone, come colui, che ritrasse Madonna Laura. Saria di mestiero che tu ancora fussi ritratto come il Petrarca, ma che non ti facessi ritrarre da tua posta, come oggi usano i poeti, ma che un signor di Rimino mandasse un pittore a ritrarti fin dove stai, come fu mandato al Petrarca. Ma eccoci di bestiali intrighi. Non sai tu che il Petrarca nacque in Arezzo e nel borgo dell'Orto? Non sai tu che fu coronato a Roma? Non sai tu che fu tanto famigliare de' Colonnesi? — Eol. Basti mo', so che vuoi dire. Queste cose mi saranno piú facili di tutte l'altre. Non ci vorrà gran cosa ad andarsene in Arezzo per qualche anno, ove, fatto cittadino con poche spese, mi battezzerò fiorentino in tutti gli scritti miei. Fatto questo, non potrò io andare a Roma, ove, poi che oggi il lauro vale a sí buon mercato, col favore de' Colonnesi, me ne farò mettere al capo mille corone, se non basta una? E se mi farà di bisogno darmi a cercare diversi paesi come il Petrarca, e particolarmente fare tutto il cammino, ch'egli fece nella sua vita, non lasciando di vedere tutto il regno di Napoli, con la Sicilia, la Fiandra, la Brabanzia e l'Alemagna bassa, com'egli vide, in manco di due anni non mi verrà egli fatto? — San. E se per lo camino t'assalisse la morte né ti fusse lecito morire in Arquà, non sarrà perduto il meglio, e sempre direbbero le genti che Eolofilo non è morto come il Petrarca? Il che, se ben guardi, importa tanto, che, senza questo, non si fa niente.

Bernardino Rota n. di nobile famiglia a Napoli, nel 1508, m. nel 1575. Compose in italiano rime in vita e in morte di sua moglie Porzia Capece e 14 egloghe pescatorie; in latino elegie (3 libri), epigrammi, *Selve* (*Sylvarum seu Metamorphoseon*), e *Naenia quae nuncupatur Portia*.

Giaceasi donna languidetta e stanca,
quasi notturno fior tocco dal sole;
e tal era a veder, qual parer sole
raggio di sol, ch'a poco a poco manca.
Io, l'una e l'altra man gelata e bianca,
baciava, tacito, e non avea parole,
fatto già pietra, che si move e dole,
sospira, piange, trema, arrossa, imbianca.
E, baciando, bagnava or questa, or quella,
col fonte di quest'occhi; e, co' sospiri,
l'alabastro asciugava intorno intorno.
Partì quest'alma allor per gir con ella,
sperando di dar fine a' miei martiri,
poi tornò meco a far tristo soggiorno.

Qual uom, se repentin folgor l'atterra,
riman di sé medesmo in lungo oblio;
dal tuo ratto sparir, tal rimas'io,
legno dannato a foco, arida terra.
Che la prigion non s'apre, e non si sferra
il mezzo, che restò, del viver mio:
fulminata la speme, è, col desio,
ogni mia gioia, ogni mio ben sotterra.
In cotal guisa chi può dir ch'uom viva?
O manca, o tronca vita, e pur pietade
dovria trovar chi l'esser tiene a sdegno.
Cosí calcata serpe parte è viva,
parte morta si giace: e cosí legno,
tocco in selva dal ciel, pende, e non cade.

Dall'Egloga *Leucopetra*

Leucopetra fu già, tra le marine
ninfe, la piú leggiadra, e la piú fera:
di cui la riva intorno, e gli orti, e 'l prato,
e l'antro, che qui vedi, e le vicine
acque del puro fonte, e 'l bel luogo era.
Di costei, come volse Amore, e 'l fato;
arse *Vesevo*, e arse ancor *Sebeto*,
di Partenope figlio e di Nettuno;
e di Vulcano l'altro e di Resina.
E benché fu l'ardor lungo e segreto,
né mai voce di pianto o pregio alcuno
piegaro la donzella aspra e ferina;
anzi l'ira crescea con la bellezza,
che fea le fiamme altrui piú vive ardenti,
onde a ragion, dall'altre sue compagne,
Pietra chiamata fu da la durezza;
gli afflitti amanti, di dogliosi accenti,
empiano intanto i liti e le campagne:
né mostro in mar sí novo e sí crudele
rimase, o scoglio pur sí duro intorno,
ch'a pianto ed a pietà non si movesse
de l'amorose lor triste querele.
Ecco che, per l'arena uscita un giorno,
lasciando fiamme ne'vestigi impresse,
cogliendo conche, gir sola e romita
vider la Ninfa: e, spinti dal desire,
che mosse il piè, le son da presso inseme,
con lacrime e sospir chiedendo aita
al troppo indegno lor grave martire.
Vorria fuggir la giovinetta: e teme
che non procacci a sé medesma danno.
Intra due, sta sospesa: or ferma, or pinge
il piè piú oltra: alfin, fatta sicura
dalla disperazione e dall'affanno,
che, in lei, vari pensier forma e dipinge;
e, pensando, divien piú sorda e dura,
anzi piú cruda a sé stessa e nemica;
fugge pallida e smorta: ancor che tarda
fuggir le par: ché fin porger non pote
a quel, che brama, e indarno s'affatica,
ché l'arena, alla fuga, il piè ritarda:
e, piangendo, le guance, e 'l crin percote.
Seguon gli amanti: a cui la speme aggiunge,
come il timor a lei, piú lena e forza;
ma di costoro è piú veloce il corso,
perché lo spron d'amor gli spinge e punge.
Ella invan, di campar, s'ingegna, e sforza:
ch'or l'un l'è sovra, or l'altro: e pur soccorso
chiama, né mai verun soccorso appare.
Già già par che la stringa or quegli, or questi.
Dalla fatica alfin vinta, ritenne
il passo; e stanca poi ne viene al mare:
e dice: O Dio, se mai priego intendesti,
a cui lo scettro in alta sorte venne
dell'ampio ondoso regno, odi il mio solo:
e voi o figlie di Nereo, ch'alzate
da l'onde il capo al suon de la mia voce;
movete ogni onda; e sia fine al mio duolo;
che venga ad inghiottirmi, o pur cangiate
quel solo in me, che sí m'offende e noce.
Né disse piú, ché fu tronca e percossa
la preghiera dal pianto: e già rivolto,
per tuffarsi nell'acque, avendo il passo;
ecco le corre un giel per mezzo l'ossa,
ed immobil divien: ché 'l petto, il volto,
fatta esangue, e già grave, un nuovo sasso
le copre e cinge: e, come vedi ancora,
in testimon di sua durezza eterno,
ignuda e *Bianca Pietra* appare in vista.
Restan, com'ella, fredda selce allora
i giovani infelici: e sí l'interno
martire occupa i sensi, e sí gli attrista,
che pur non sanno ben come dagli occhi
si sia lor tolta, e come aprir le porte
debbano al duol, che li consuma e ange.
Chiamano il ciel crudel, crudeli e sciocchi
chiaman sé stessi, e piú crudel la morte,
che 'l filo, al viver lor, non tronca, e frange.
Aman la pietra ancor, né mai baciarla
restan dintorno: e, mentre l'un col pianto
la bagna, co' sospir l'altro l'asciuga.
E, s'hanno ardir talor pur di toccarla,
senton, sotto l'alpestro e duro manto
di lei, che trema ancor, l'antica fuga.
Né di tante fatiche altro lor resta,
che voglia di morir, né questo ponno
pur impetrar dal ciel, che giunga a riva;
ché quanto piú la vita aspra e molesta
cercan finir, fuggendo il cibo e 'l sonno;
tanto la vita, al duol, sempre è piú viva.
Né veggion sí riposta arena, o scoglio,
ove l'amato e bel nome scrivendo.
non vadan sempre; e 'n questa e 'n quella parte
lascian memoria ognor d'alto cordoglio,
con lamenti e sospir l'aria rompendo.

Baldassare Olimpo degli Alessandri, da Sassoferrato, frate minore (1480?-1540?) scrisse strambotti, frottole, sonetti, madrigali ecc., che raccolse in volumi intitolati l'*Olimpia*, l'*Ardelia*, il *Linguaccio*, la *Pegasea*,

la *Nova Fenice,* la *Camilla,* la *Partenia* (contiene poesie religiose), ed anche *Sermoni* in prosa. Nel *Linguaccio* (Venezia, Zoppino, 1523) fu stampata la frottola della pastorella, detta anche *La brunettina*, da alcuni attribuita al Poliziano.

La *Pastorella*

La pastorella mia,
con l'acqua de la fonte,
si lava el dí la fronte
e 'l seren petto.

In bianco guarnelletto
umilmente conversa,
solimato[1] né gersa[2]
non adopra.

Non porta, che la copra,
balzi,[3] cuffie, gorgiere,
come voi, donne altiere
e superbe.

Una ghirlanda d'erbe
se pone all'aurea testa,
e va leggiadra e onesta
e accostumata.

E spesso va insaccata
per fin quasi al ginocchio,
e, con festevol occhio,
sempre ride.

S'i' la guardo, non stride
come quest'altre ingrate;
è piena d'onestate
e gentilezza.

Con tal delicatezza
porta una vettarella[4]
de sopra la cappella,[5]
che m'abbaglia.

Alcune fiate scaglia[6]
da me, non per fuggire,
ma per farme languire,
e poi ritorna.

Ohimé che è tanto adorna
la dolce mia bambina,
che pare un fior di spina
a primavera.

Beato chi in lei spera,
e chi la segue ogn'ora!
Beato quel, ch'adora
le sue guance.

Oh dolci scherzi e ciance
porgen quei duo labbretti,
che paion rubinetti
e fraganelle.

El suo parlar divino
spezzar farebbe un ferro;
so certo che io non erro
e dico il vero.

Dà luce a l'emisfero
la mia pastorelluccia,
e, con la sua boccuccia,
piove miele.

È saggia, ancor fidele,
non se corruccia e sdegna:
qualche fiata se infegna[7]
per piacere.

Quando io la vo a vedere,
parla, ride e motteggia:
allor mio cor vaneggia
e trema tutto.

Ohimè, che m'ha condutto
che, s'i' la sento un poco,
divento un caldo foco,
e poi m'agghiaccio.

E molto piú disfaccio[8]
s'i' veggio le sue ciglia
minute a meraviglia;
o ciel, ch'io moro!

Li suoi capelli d'oro,
i denticelli mondi,
bianchi, politi e tondi,
me fan vivo.

Io son poi del cor privo,
s'io la veggio ballare,
che me fa consumare
a parte a parte.

Non ho ingegno né arte
ch'io possa laudarla,
ma sempre voglio amarla
in fino a morte.

V. D'Ancona, *La poesia pop. ital.*, Livorno, Giusti, — Id. *Del secentismo* ecc. negli *Studi sulla Lett. ital.*; Ancona, Morelli, — *Opere* di P. Bembo, a cura di A. T. Seghezzi; Venezia, Hertzlauser, 1729, — *Le Prose* di P. B. colla vita dell'autore scritta dal conte G. M. Mazzuchelli; Milano, Silvestri, 1824, — *Prose scelte di P. B.*, Milano, Sonzogno, — Cian, *Un decennio della vita di M. P. B.*; Torino, Loescher, — Canello, *St. d. Lett. it. nel sec. XVI* cit., — Morsolin, *P. Bembo e Lucrezia Borgia* nella *N. Antol.*, 1858, — Id. *La Ortodossia di P. Bembo*; Venezia, Antonelli, — *Le rime di M. Buonarroti* cavate dagl'i autografi e pubblicate da C. Guasti; Firenze, Le Monnier, — *Rime e lettere di M. Buonarroti*; Firenze, Barbèra, — *Delle poesie*

1 *Sublimato*. Cfr. Boccaccio, vol. I, p. 387, n. 8. — 2 Carducci: «specie di liscio». — 3 O *balze*, «estremità di vesti e adornamenti femminili». — 4 *Ramoscellino*. — 5 *Cappello*. — 6 Carducci: «scappa via, sguizza». — 7 *S'infinge*. — 8 *Mi disfaccio*, mi struggo.

di F. M. Molza, *colla vita scritta da* P. A. Serassi; Bergamo, 1747, — *Delle stanze di diversi illustri poeti*, raccolte da M. L. Dolce; Venezia, Giolito, 1581, — *Rime e Lettere* di V. Colonna; Firenze, Barbèra. — Campori, *V. Colonna*, negli *Atti* delle RR. dep. d. St. patria ecc., Modena. 1878, — Reumont, *V. Colonna*; Torino, Loescher, — Zumbini, *V. Colonna*, negli *St. di Lett. Ital.*, Firenze, Le Monnier. — *Opere* di G. Guidiccioni, a cura di C. Minutoli; Firenze, Barbèra, — *Lettere inedite* di G. Guidiccioni., negli *Atti e Mem.* della R. deput. di St. patria per le prov. dell'Emilia, 1881. — *Le Lacrime di S. Pietro, Sonetti, Canzoni e Stanze* di L. Tansilio; Venezia, Piacentini, 1738, — *Poesie liriche edite e inedite* di L. T., con pref. e note di F. Fiorentino; Napoli, Morano, — *Capitoli giocosi e satirici di L. T.*, con note di Scipione Volpicella; Napoli, Dura, — Torraca, *L. Tansillo* negli *Studi di St. Lett. napoletana*; Livorno, Vigo, — Flamini, *Le poesie di L. Tansillo*; Pisa, Nistri, — Id. *L'Egloga e i Poemetti di L. Tansillo* con introduzione e note; Napoli. 1893, — *Rime e Lettere* di Verenica Gàmbara; Firenze, Barbèra, — *Rime* di Gaspara Stampa a cura di Pia Mestica Chiappetti; Firenze, Barbèra, — *La poesia barbara ne' secoli XV e XVI* a cura di G. Carducci; Bologna, Zanichelli, — *I Dialoghi piacevolissimi* di N. Franco; Venezia, Bonfadino, 1599, — *Le Rime Marittime* di M. N. Franco (con i *Dialoghi marittimi* di M. G. I. Bottazzo ecc.); Mantova, Rufinelli, 1547, — *La vita e le opere di N. Franco* per C. Simiani; Torino, Roux, — *Delle Rime e Delle Egloghe Pescatorie di B. Rota*; in Napoli, appresso Giuseppe Cocchi, 1572, — Tallarigo, *Bernardino Rota*; Napoli, Trani, — S. Ferrari, *Strambotti e Frottola* composti per B. Olimpo ecc., Bologna, Zanichelli. — Luzio, *La Brunettina del Poliziano e B. Olimpo da S.* nella *N. Antologia*, 1880, — Graf, *Attraverso il Cinquecento*; Torino, Loescher, — *Parnaso Italiano*, vol. XII; Venezia, Antonelli.

Poesia giocosa e satirica. — Francesco Berni di Lamporecchio (1497?-1535), ripigliando la tradizione del Burchiello e de' burchielleschi (v. V. I, pp. 435 e 491) condusse a grande perfezione la poesia giocosa, che poi fu detta *bernesca*. De' molti suoi seguaci, ebbe maggiori lodi Francesco Mauro di Arcano (m. 1536); ma piú di tutti si segnalò Anton Francesco Grazzini fiorentino (v. *I Novellieri*). Un po' piú tardi scrisse poemetti giocosi Cesare Caporali perugino (1531-1601).

Composero satire, oltre l'Ariosto e l'Alamanni, ERCOLE BENTIVOGLIO di Bologna (1506-1573), PIETRO NELLI di Siena ed altri minori.

FRANCESCO BERNI, n. a Lamporecchio tra il 1497 e il 1498. Condotto a Firenze, vi restò sino a' diciannove anni; poi andò a Roma (1517?) e stette presso il cardinal Bernardo Dovizi da Bibbiena (v. *La Drammatica*) suo parente, dal quale non fu trattato come egli avrebbe desiderato. Morto Bernardo (1520), passò al servizio del nipote di lui Angelo Dovizi, protonotario apostolico, che, nel febbraio del 1523, lo mandò a una sua badia (S. Giovanni in Venere) negli Abruzzi. Passati sette mesi « fra sterpi e sassi e villan rozzi e fieri », tornò a Roma e si mise al servizio di Giovan Matteo Giberti, vescovo di Verona e datario di Clemente VII. Si acquistò la benevolenza del papa, che lo nominò protonotario apostolico. Nell'ottobre del 1527 era in Mugello, dove, per procura, incaricava il fratello Tommaso di

sostenere i suoi diritti sopra alcuni benefizi ecclesiastici della diocesi di Rimini. Ritiratosi il Giberti a Verona, lo volle con sé, lo mandò (1528) alla badia di Rotazzo nel Friuli e, piú tardi, lo condusse a Roma e a Bologna (per l'incoronazione di Carlo V). Desideroso di libertà, egli lasciò il Giberti e, per qualche tempo, dimorò a Padova: compí allora il *Rifacimento* dell'*Orlando innamorato* del Boiardo. Nell'ottobre del 1531 tornò a Verona presso il Giberti. L'anno seguente entrò al servizio del cardinale Ippolito de' Medici, che gli conferí un canonicato di Firenze. Il cardinale lo voleva a Roma; ma egli preferí stare a Firenze, dove pare fosse benveduto dal duca Alessandro, piú che non potesse piacere a Ippolito. Invitato dal cardinale Innocenzo Cibo, sostenitore del duca, ad avvelenare il cardinale Salviati fautore d'Ippolito, rifiutò: il Cibo fece morir lui di veleno (26 maggio 1535). Oltre il *Rifacimento*, compose un lavoretto drammatico (la *Catrina*) in ottava rima, sonetti, capitoli, poesie latine; in prosa un *Dialogo contro i poeti.*

Francesco Berni.

Il *Rifacimento* dell'*Orlando* era pronto per la stampa nel 1531; ma fu pubblicato a Milano, nelle case di Andrea Calvo, nel 1542, e, pare, modificato o guasto da Pietro Aretino, nemico del Berni. È falsa la data di un'edizione de' Giunti (Venezia, 1541).

La *Catrina*, lavoro giovanile, è un componimento drammatico in ottava rima, nel quale Nanni, Beco, Mecherino, Giannone, il Podestà e Catrina parlano il dialetto del Casentino. Beco e Mecherino si contendono la Catrina. Costei, interrogata, preferisce Beco. Finisce cosí:

M. Ma vien qua Catrina: che n'hai tu veduto,
de farmi questo? C. Perchè m'è piaciuto
Non vedi tu come Beco è biancoso,
e grande, e grosso, e alto e relevato?
E tu sei brutto, arabico e sdegnoso,
affamatello e sparuto e sdentato.
N. Or vanne, Mecherin, fatto al ritroso,
e contraffà colui, ch'ha perso 'l piato.
B. Ser lo Vicario, andiamo intanto a bere
per l'allegrezza. P. E' mi parre' dovere.

I *Capitoli* (17) furono stampati la prima volta da Curzio Navo, in Venezia, 1537; 16 sonetti e il *Dialogo contra i poeti* nel 1537, a Ferrara, da Scipione e fratelli; ma forse la data è falsa.

Nel *Dialogo contra i poeti* discorrono il Sanga, primo segretario del vescovo Giberti, e il Berni.

Dall'*Orlando Innamorato* rifatto [1]

(I, st. 23) Stavasi quivi in estrema allegrezza,
con parlar basso, in be' ragionamenti;
Carlo, che si vedeva in tanta altezza,
fra tanti duchi, e cavallier valenti,
tutta la gente pagana disprezza,
come rena del mar mossa da venti:
ma cosa apparsa inopinatamente,
volse di tutti, in sé, gli occhi, e la mente.

Però che, in capo della sala bella,
quattro giganti, ognun più grande e fiero,
entraro, e, loro in mezzo, una donzella,
accompagnata d'un sol cavaliero.
Parea l'oriental lucida stella,
anzi pareva il sole, a dir il vero,
o s'altro è bel, fra le cose create:
non fu veduta mai tanta beltate.

Era in sala Clarice e Galerana,
del Danese, Ermellina, Alda d'Orlando,
l'una Palla parea, l'altra Diana;
v'eran molt'altre, ch'io non vo contando,
belle sopr'ogni opinione umana;
ma tutte furo assai men belle, quando
venne, e le fece tal, quel vivo sole,
qual, le minori stelle, il nostro suole.

Ogni signor e privato cristiano
subito, in quella parte, volse il viso,
né rimase a giacere alcun pagano;
stordito, e, di sé stesso, ognun diviso,
alla donzella s'accostò pian piano,
la qual, con vista allegra, e con un riso
da far innamorar un tigre, un sasso,
incominciò così, parlando basso:

Magnanimo Signor, la tua virtute,
e le prodezze de' tuoi paladini,
ch'all'orecchie d'ognun già son venute,
anzi han passato del mondo i confini,
mi fan sperar che non saran perdute
le fatiche di questi peregrini,
che son venuti da la fin del mondo,
pien di disio d'onor caldo e profondo.

Ed acciò che io ti facci manifesta,
quanto più breve posso, la cagione,
che ci ha condotti a veder la tua festa,
sappi che questo è Uberto dal Leone,
e porta questa negra sopravvesta,
ch'è fuor di casa sua senza ragione:
io, che, con esso insieme, fui cacciata,
son sua sorella, Angelica chiamata.

Sopra la Tana dugento giornate,
dov'esser già solea la stanza nostra,
ne fur di te le novelle recate,
e dell'apparecchiar di questa giostra;
onde tante provincie abbiam passate,
sol per trovarci alla pr senza vostra,
e guadagnar, se si potrà, quel dono,
che stato detto n'è, che rose sono.

Il qual certo ne fia molto più grato,
che qual si voglia don d'alto valore,
per ch'ad un cor magnanimo è donato
assai, se acquista il sol titol d'onore;
per questo è mio fratello apparecchiato
dar di sé conto ad ogni feritore;
e, sia chi vuol, cristiano, o saracino,
aspetterallo al Petron di Merlino.

La guerra sia con questa condizione,
sappil chiunque in essa vuol entrare,
che qualunque abbattuto è dell'arcione,
altra difesa più non debba fare,
e, senza altro parlar, resti prigione;
ma chi potrà Uberto scavalcare,
abbia per premio la persona mia,
ed egli andrà, co' suoi giganti, via.

Al fin delle parole, inginocchiata
innanzi a Carlo, attendea la risposta.
Per maraviglia ognun fiso la guata,
ma, sopra tutti, Orlando a lei s'accosta,
ch'a lui la piaga è più dentro passata,
benché si sforzi tenerla nascosta,
e gli occhi pur alla terra abbassava,
ché, di sé stesso, assai si vergognava.

Quel dì fu il primo della sua rovina,
e di quella di Carlo, e del suo regno.
All'alma incauta quel velen cammina,
d'amore e di disio si sente pregno;
non sa il suo mal, non sa la medicina,
trema e suda, e di fuor ne fa ben segno,
mostrando in viso, or rosso, or scolorito,
che passione strana l'ha assalito.

E perché trova sol rimedio tanto,
e tanto refrigerio al fiero ardore,
quanto risguarda in quel bel viso santo,
com'un infermo vinto dal dolore;
la vergogna alla fin messe da canto,
e alza gli occhi, e bee tosco d'amore,
ma non tanto, però, che la ragione
non muova in lui cotal reprensione:

Oh pazzo Orlando, or quanta è la follia,
alla qual tu ti lasci trasportare?
Non vedi tu l'error, che ti disvia,
e tanto, contra a Dio, ti fa mancare?
Dov'è il tu' ardir? Dov'è la gagliardia,
che ti facea, nel mondo, nominare?
Stimavi, poco innanzi, il mondo nulla,
or fatto se' prigion d'una fanciulla.

Ma che? S'una fanciulla ha più valore,
e più forza di me, come poss'io

[1] Cfr. vol. I, p. 509.

far resistenza a possanza maggiore,
e non vedendo l'inimico mio?
Che sia che voglia, o amor, o furore,
o altra forza, egli è chiamato Iddio;
dunque poco mi val senno, o intelletto,
facendo quel, ch'io fo, forzato e stretto.
Cosí, col venenato strale al fianco,
si doleva d'amor miseramente,
ma Namo, che, per gli anni, era già bianco,
men passion di lui nel cor non sente:
e che direm? Nessun se n'andò franco,
fu preso Carlo, ch'era sí prudente!
Glorioso trionfo d'una donna
vincitrice di tanti, in treccia e in gonna.
Stava ciascuno attonito e smarrito,
tutto occupato in quel bel viso solo:
Ferraú, che, degli altri, era piú ardito,
ancorché fosse di nazion spagnuolo,
correndo, verso lei, tre volte è ito
per torla in braccio, e via portarla a volo;
tre volte il tenne rispetto, e timore
di non fare al re Carlo disonore.

Dalle *Rime*

Chi fia giammai cosí crudel persona,
che non pianga a cald'occhi e spron battuti,
empiendo il ciel di pianti e di starnuti,
la barba di Domenico d'Ancona?
Qual cosa fia giammai sí bella e buona,
che 'nvidia o tempo o morte in mal non muti,
o chi, contra di lor, fia che l'aiuti,
poi che la man d'un uom non le perdona?
Or hai dato, barbier, l'ultimo crollo
a una barba, la piú singolare,
che mai fosse descritta in verso o 'n prosa.
Almen gli avessi tu tagliato il collo,
piú tosto che tagliar sí bella cosa;
che si saria potuto imbalsimare, [1]
e, fra le cose rare,
porlo sopra a un uscio in prospettiva,
per mantener l'immagine sua diva.
Ma pur almen si scriva
questa disgrazia di colore oscuro,
a uso d'epitaffio, in qualche muro:
Ahi caso orrendo e duro!
Giace qui, delle barbe, la corona,
che fu già di Domenico d'Ancona.

Un papato [2] composto di rispetti,
di considerazioni e di discorsi,
di piú, di poi, di ma, di sí, di forsi,
di pur, di assai parole senza effetti;
di pensier, di consigli, di concetti,
di congnietture magre per apporsi;
d'intrattenerti, pur che non si sborsi [3],
con audienze, risposte e bei detti;

[1] *Imbalsamare.* — [2] Quello di Clemente VII. — [3] Non si spenda danaro.

di piè di piombo e di neutralità,
di pacienza, di dimostrazione
di fede, di speranza e carità;
d' innocenzia, di buona intenzione,
ch' è quasi come dir semplicità,
per non le dare altra interpretazione;
sia con sopportazione,
lo dirò pur, vedrete che, pian piano,
farà canonizzar papa Adriano.

Per la malattia di Clemente VII (1529)

Il Papa non fa altro che mangiare,
il Papa non fa altro che dormire:
quest' è quel, che si dice e si può dire
a chi, del Papa, viene a dimandare.
Ha buon occhio, buon viso, buon parlare,
bella lingua, buon sputo, buon tossire:
questi son segni ch' e' non vuol morire;
ma e' medici lo voglion ammazzare.
Perché non ci sarebbe il loro onore,
s' egli uscisse lor vivo dalle mani,
avendo detto: Gli è spacciato, e' muore.
Trovan cose terribil, casi strani:
egli ebbe 'l parocismo[1] alle due ore,
o l' ha avut' oggi, e non l' avrà domani.
Farien morire i cani,
non che 'l Papa: e, alfin, tanto faranno,
ch' a dispetto d' ognun l' ammazzeranno.

In lode d' Aristotile

Non so, maestro Pier,[2] quel, che ti pare,
di questa nuova mia maninconia,
ch' io ho tolto Aristotele a lodare.
Che parentado o che genologia
questo ragionamento abbia con quello,
ch' io feci l' altro dí, della moria;[3]
sappi, maestro Pier, che quest' è bello:
non si vuol mai pensar quel, che l' uom faccia,
ma governarsi a volte di cervello.
Io non trovo persona, che mi piaccia,
né che piú mi contenti, che costui:
mi paion tutti gli altri una cosaccia,
che furno innanzi, seco, e doppo lui;

[1] *Parossismo.* — [2] Piero Buffet cuoco. — [3] *Della peste.*

che quel vantaggio sia fra loro appunto,
ch'è fra 'l panno scarlatto e i panni bui;
quel, ch'è fra la quaresima e fra l'unto:
che sai quanto ti pesa duole e 'ncresce,
quel tempo fastidioso, quando è giunto,
ch'ogni dí ti bisogna frigger pesce,
cuocer minestre e bollire spinaci,
premer l'arance fin che 'l sugo n'esce.
Salvando, dottor miei, le vostre paci,
i' ho detto ad Aristotele in segreto,
come il Petrarca: Tu sola mi piaci.[1]
Il qual Petrarca avea piú del discreto,
in quella filosofica rassegna,[2]
a porlo innanzi, come 'l pose dreto.[3]
Costui, maestro Piero, è quel, ch'insegna;
quel, che può dirsi veramente dotto,
che, di vero saper, l'anime impregna;
che non imbarca altrui senza biscotto,
non dice le sue cose in aria al vento;
ma tre e tre fa sei, quattro e quattro otto.
Ti fa con tanta grazia un argomento,
che te lo senti andar per la persona,
fino al cervello, e rimanervi drento.
Sempre con sillogismi ti ragiona,
e le ragion per ordine ti mette:
quella ti scambia, che non ti par buona.
Dilettasi d'andar per le vie strette,
corte, diritte, per finirla presto,
e non istar a dir: L'andò, la stette.
Fra gli altri tratti, Aristotele ha questo;
che non vuol che gl'ingegni sordi e loschi[4]
e la canaglia gli meni l'agresto.[5]
Però par qualche volta che s'imboschi,[6]
passandosi le cose di leggiero,
e non abbia piacer che tu 'l conoschi.
Ma quello è con effetto il suo pensiero:
s'egli è chi voglia dir che non l'intende,
lascialo cicalar, ché non è 'l vero.
Come falcon, ch'a far la preda intende,
che gira un pezzo sospeso in su l'ali,
poi, di cielo, in un tratto, a terra scende;[7]

---

[1] Son. *Dolci ire*; ma, prima del Petrarca, Ovidio, *Art. Amat.*, 42. — [2] Del *Trionfo della Fama*, III. — [3] A Platone. — [4] Cfr. Petrarca, son. *Cercato ho*. — [5] Virgili: « Lo meni a spasso, gli faccia perdere il suo tempo ». — [6] Si fa oscuro. — [7] Cfr. Dante, *Inf.*, XXVII, 127 segg.

cosí par ch' egli, a te parlando, cali,
e venga al punto: e perché tu lo 'nvesta,
comincia dalle cose generali,
e le squarta e sminuzza e trita e pesta;
ogni costura, ogni buco ritrova,
sí che scrupolo alcun mai non ti resta.
Non vuol che l' uomo, a credergli, si muova,
se non gli mette prima il pegno in mano,
se quel, che dice, in sei modi non prova.
Non fa proemi inetti, non in vano:
dice le cose sue semplicemente,
e non affetta il favellar toscano.
Quando gli occorre parlar della gente,
parla d' ognun piú presto ben che male:
poco dice d' altrui, di sé niente;
cosa, che non han fatto assai cicale,
che, volendo avanzarsi la fattura,
s' hanno unto da sua posta lo stivale.[1]
È regola costui della natura,
anzi è lei stessa; e quella e la ragione,
ci ha posto innanzi a gli occhi per pittura.
Ha 'nsegnato i costumi alle persone:
la felicità v'è[2] per chi la vuole,
con infinito ingegno e discrezione.
Hanno gli altri volumi assai parole:
questo è pien tutto di fatti e di cose,
ché d' altro, che di vento, empier ci vuole.
Oh Dio, che crudeltà che non compose
un' operetta sopra la cucina,
fra l' infinite sue miracolose!
Credo ch' ella sarebbe alta dottrina,
che quel tuo ricettario babbuasso,
dove hai imparato a far la gelatina:
che t' arebbe insegnato qualche passo,
piú che non seppe Apizio mai né Esopo,[3]
d' arrosto, lesso, di magro e di grasso.
Ma io che fo? che son come quel topo,
ch'al lion si ficcò drento all' orecchia,
e, del mio folle ardir, m' accorgo dopo.
Arreco al mondo una novella vecchia:
bianchezza voglio aggiugnere alla neve,
e metter tutto il mare in poca secchia,

[1] Si sono lodati da sé. — [2] Nelle sue opere. — [3] Virgili: « Sotto il nome di Celio Apicio si ha un ritratto *De re culinaria*. Esopo, figlio del celebre istrione, fu ghiottone famoso ».

io, che soglio cercar materia breve,
  sterile, asciutta e senza sugo alcuno,
  che punto d'eloquenza non riceve.
E che sia 'l ver, va, leggi a uno a uno
  i capitoli miei, ch'io vo' morire
  s'egli è subbietto al mondo piú digiuno.
Io non mi so scusar, se non con dire
  quel, ch'io dissi di sopra: E' son capricci
  ch'a mio dispetto mi voglion venire,
com'a te, di castagne, far pasticci.

Chiome d'argento fine, irte e attorte,
  senz'arte, intorno a un bel viso d'oro;
  fronte crespa, u' mirando io mi scoloro,
  dove spunta i suoi strali Amore e Morte
occhi di perle vaghi,[1] luci torte
  da ogni obbietto diseguale a loro;
  ciglia di neve, e quelle, ond'io m'accoro,
  dita e man dolcemente grosse e corte;
labbra di latte, bocca ampia celeste;
  denti d'ebano rari e pellegrini;
  inaudita ineffabile armonia;
costumi alteri e gravi; a voi, divini
  servi d'Amor, palese fo che queste
  son le bellezze della donna mia.

Cancheri[2] e beccafichi magri arrosto,
  e mangiar carbonata senza bere;
  essere stracco e non poter sedere;
  avere il fuoco presso e 'l vin discosto;
riscuotere a bell'agio e pagar tosto,
  e dare ad altri per avere a avere:
  essere a una festa e non vedere,
  e sudar di gennaio come d'agosto;
avere un sassolin 'n una scarpetta,
  e una pulce drento a una calza,
  che vadia in giú e 'n su per istaffetta;
una mano imbrattata e una netta;
  una gamba calzata e una scalza;
  esser fatto aspettare e aver fretta;
                    chi piú n'ha piú ne metta,
  e con tutti i dispetti e le doglie;
  ché la maggior di tutte è l'aver moglie.

---

[1] *Lagrimosi?* — [2] *Granchi* (lat. *cancer*) o *gamberi*; altri credono sia imprecazione.

GIOVANNI MAURO d'Arcano (nel Friuli) stette al servizio di parecchi cardinali. Ebbe « molti giorni cattivi e pochi lieti ». Scrisse 21 capitolo. Morí nell' agosto del 1536, in Roma.

Dal *Capitolo della Carestia*

Io dico adunque che buona e ben nata
la Carestia mi par sopr' ogni cosa;
- non mi rompa la testa la brigata -,
perché ogni alma crudel rende pietosa,
ogni villano povero e superbo
umilia tanto che pare una sposa.
Ogni umor purga alla salute acerbo,
e fa lieve ogni stomaco gravato,
piú che i bagni di Lucca o di Viterbo.
Fa che Dio sia temuto e sia pregiato,
ch'altramente noi siam si buon figliuoli,
che le sue cose andriano a buon mercato.
Nel tempo che li lanzi [1] e li Spagnuoli,
con certi ladroncelli italiani,
saccheggiaron per fin ai vignaiuoli;
facean cose da far pianger i cani,
se questa e la Moria, contro di loro,
non avesser menato ambe le mani.
Or quale al mondo è piú nobil tesoro,
se questo don celeste e santo e raro
rinnuova il tempo dell' età dell' oro?
Cioè quel tempo si tranquillo e caro,
quel secol di Saturno dolce e puro,
che la malizia ha guasto e'l mondo avaro,
quando ciascun vivea lieto e securo
con non comprate e semplici vivande,
senza paura del tempo futuro.
Non vedete voi, or, che l'alme gliande [2]
e tutti i frutti delle sacre selve
son tanto in pregio ch' è una cosa grande?
Par che 'l mondo di nuovo si rinselve,
e che torni a quel primo antico stile
di pascer con gli uccelli e con le belve.
Quella è la vita, che mi par gentile,
che dovrebb' esser cara alli mortali,
e quest'altra mi par noiosa e vile,
che ne reca fastidi e mille mali,
e morbi e morti, ove si vede espresso [3]
che noi siam, di noi stessi, micidiali.
O crudel vita, che si vive adesso!
Vita, la qual mi par proprio la morte:
che l'uom sia vago d'ammazzar sé stesso?
La gola e 'l sonno e l' oziosa corte [4]
ammorban tutto il mondo, e però sono
le nostre vite tanto inferme e corte.
Era, in quel tempo antico, ogni uomo buono,
or son mutate le nature in modo,
che chi tristo non è non ha del buono.
E ora ch' io ragiono e canto e lodo
la degna Carestia, come colei,
di cui son schiavo e di cui sola godo,
chi mi vuol ben non dica mal di lei,
ma la lodi com' io, l' ami ed onori
poiché 'l tutto non ponno i versi miei.

CESARE CAPORALI n. a Perugia nel 1531, compose in terza rima la *Vita di Mecenate,* le *Esequie di Mecenate*, il *Viaggio in Parnaso*, gli *Avvisi di Parnaso.* Fu a' servizi de' cardinali Ottavio Acquaviva e Filippo della Corgna, e del marchese Ascanio della Corgna. M. nel 1601.

Dalla *Vita di Mecenate*

(I) Mecenate era un uom, ch' avea il naso,
gli occhi e la bocca si come avem noi,
fatti da la natura, e non dal caso:
si dilettava aver due gambe, e doi
piedi da camminare, e aver due mani,
da farsi da sé stesso i fatti suoi.
Scese per razza già da i re toscani,
e l'avo del bisavo del suo avo
fece venire il canchero ai Romani.
Fu buon poeta, fu soldato bravo,
e si legge ch'Augusto un dí gli disse:
Capitan Mecenate, io vi son schiavo.
Maneggiò dunque l'armi, a un tempo, e scrisse
e spesso col pugnal temprò la penna,
e molto in corte favorito visse.
Il padre suo fu Menedor Porsenna,
ch'allor, che Silla combattea con Mario,
morí nel fatto d'arme di Ravenna.
So che, del tempo, o nulla, o poco vario,
perché tutti gli annali ho su le dita,
e gli raffronto al nostro calendario:
ma bisogna, a descriver questa vita,
di ritrovar le vie piú larghe e dritte,
e farci, insomma, discussion piú trita.
Io trovo in certe istorie manuscritte,
recate già da Don Tristano Acugno,
quando fu ambasciator del re Ravitte,
che Mecenate nacque avanti giugno,
due mesi in circa e, nel trar fuor le braccia,
diede su gli occhi a l'Avarizia un pugno,
il che fu segno d'una gran bonaccia ecc.

V. A. Virgili, *Francesco Berni*; Firenze, Le Monnier, — Francesco Berni, *Rime, poesie latine e lettere*, ordinate e annotate da A. Virgili; id. id. — *Parnaso Italiano*, vol. XII cit.

[1] O *lanzichenecchi,* soldati tedeschi. — [2] *Ghiande.* — [3] *Chiaramente.* — [4] Dal Petrarca.

Scrittori di storia e di politica nel sec. XVI. — Le *Storie fiorentine* di Niccolò Machiavelli (1469-1527) e la *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini (1483-1540), entrambi di Firenze, furono le prime veramente degne del nome scritte in lingua italiana. Questi due scrittori trattarono anche di politica, ovvero dell'*arte dello stato*, con ricchezza e profondità di osservazioni e con larghezza di criteri non prima vedute. Come storico e come scrittore di politica, si avvicina ai due maggiori Paolo Paruta veneziano (1540-1598). — Tra quelli, che raccontarono fatti del tempo loro, si segnalarono Iacopo Nardi (1476-1563), Bernardo Segni (m. 1558), Benedetto Varchi (1502-1565) fiorentini, Luigi Da Porto vicentino (1485-1529), Camillo Porzio napoletano (m. 1580). Il Porzio narrò anche la *Congiura de' baroni del regno di Napoli* (1486). Pier Francesco Giambullari fiorentino (1495-1555) scrisse la *Storia d'Europa* dall'887 al 947; Angiolo Di Costanzo napoletano (1507-1591 ?) la *Storia del Regno di Napoli* da' tempi di Federico II a quelli di Ferdinando I d'Aragona; Scipione Ammirato di Lecce (1531-1601) le *Storie* di Firenze, dalle origini al 1574: quest'ultimo trattò questioni politiche ne' *Discorsi sopra Tacito.* — Tra gli scrittori minori di politica, meritarono miglior fama Donato Giannotti fiorentino (1492-1573) e Giovanni Botero di Bene in Piemonte (1540-1617).

Parecchi degli autori citati scrissero biografie. Giogio Vasari di Arezzo (1512-1574) narrò le *Vite* de' pittori, scultori e architetti, da Cimabue in poi. Benvenuto Cellini fiorentino (1500-72) scrisse la propria autobiografia. Tra i documenti storici hanno gran valore le *Relazioni* degli ambasciatori veneziani. — Filippo Sassetti fiorentino (1540-88) lasciò notizie importanti de' viaggi, che fece, nelle sue *Lettere.*

NICCOLÒ MACHIAVELLI n. in Firenze il 3 maggio 1469, di antica famiglia venuta da Montespertoli. Della sua giovinezza non si hanno notizie: le prime scritture sue, che si conoscano, sono due lettere, una latina e un'altra italiana, nelle quali difende i diritti della sua famiglia sopra una chiesa del Mugello. Il 15 giugno 1498 fu scelto, fra quattro, dal Consiglio degli Ottanta, a sostituire A. Braccesi nell'uffizio di cancelliere della seconda Cancelleria della repubblica (quella de' Dieci, che « trattavano le cose della guerra e del dominio interno della repub-

blica, ») con lo stipendio di 192 fiorini all'anno; il 14 luglio ebbe da' *Signori* l'incarico di tener, per quel mese e per l'agosto, l'uffizio di segretario de' *Dieci di libertà e di pace*, che poi gli fu affidato definitivamente.

Avendo i Fiorentini guerra con i Pisani, egli fu mandato al campo più volte (1499–1500). Andò a Forlì nel luglio del 1499, per confermare la *condotta* di Ottaviano figliuolo di Caterina Sforza signora di quella città; in Francia, nel luglio del 1500, presso Luigi XII, che aveva concesso ai Fiorentini, per la guerra pisana, un corpo di mercenari, i quali si erano sbandati, per dimostrargli che la colpa de' disordini l'avevano tutta i suoi soldati; nel 1501 (febbraio, giugno e ottobre) a Pistoia, turbata dalle contese tra Cancellieri e Panciatichi; nel giugno del 1502, con Francesco Soderini vescovo di Volterra, a Urbino, per trattare con Cesare Borgia, che aveva permesso a Vitellozzo Vitelli di assalire, con truppe sue, il territorio fiorentino. Poco dopo, Cesare ebbe bisogno dell'amicizia della repubblica, e chiese che questa mandasse qualcuno a trattare con lui: fu scelto il Machiavelli (ottobre 1502–gennaio 1503). Nell'ottobre del 1503 questi andò a Roma per il conclave, dal quale fu eletto Giulio II; nel gennaio del 1504 in Francia, per raccomandare la repubblica al re Luigi; nell'aprile dell'anno stesso a Piombino, per assicurare il signore di quella città dell'amicizia de' Fiorentini; nell'aprile del 1505 a Perugia, presso Gian Paolo Baglioni (che era al soldo della

Niccolò Machiavelli.

repubblica, ma non si risolveva a servirla effettivamente) e, nel maggio, a Siena, presso Pandolfo Petrucci, che offriva la sua alleanza. Fra il 1505 e il 1506 cominciò a raccogliere e istruire soldati, per formare una milizia propria della repubblica. Tanto seppe fare, che, il 6 dicembre 1506, il Consiglio Maggiore elesse il nuovo magistrato de' *Nove della milizia*, del quale egli fu segretario. Nel 1506 (agosto) si recò presso Giulio II, che s'avviava a conquistare Perugia, per promettergli aiuto, e, quando il papa mosse contro Bologna, l'accompagnò sino ad Imola; nel 1507 (dicembre) a Trento, presso l'imperatore Massimiliano, (stava per venire in Italia e aveva chiesto ai Fiorentini una somma, ch' essi non potevano pagare) a offrirgli 30,000 o al piú 50,000 ducati. Tornò poi (agosto 1508) sotto Pisa, e stette al campo quasi sempre, sino alla resa di quella città (giugno del 1509). Nel novembre del 1509 fu mandato a Mantova, per portare a Massimiliano la seconda rata de' danari, che la repubblica s'era obbligata a pagargli. Nel 1510 andò in Francia, per tentare di impedire che Luigi XII venisse a guerra col papa: vi tornò l'anno seguente, per indurre il re a non radunare in Pisa un concilio avverso a Giulio II.

Giulio II.

Rientrati i Medici in Firenze (1512) con l'aiuto della *lega santa*, e aboliti i magistrati de' *Dieci di libertà e di pace* e de' *Nove della milizia*, il giorno 8 novembre il Machiavelli fu *cassato, privato e rimosso* dagli uffizi, che teneva: il 10 gli fu imposto di non uscire, per un anno, dal territorio fiorentino;

il 17, di non entrare per un anno nel palazzo della Signoria. Dopo che Pietro Paolo Boscoli e Agostino Capponi, colpevoli di aver pensato a ridare alla patria la libertà, furono messi a morte (febbraio 1513), egli fu imprigionato come loro complice, perché il suo nome si trovò in un foglio caduto di tasca al Boscoli, e torturato; ma presto, giudicato innocente, ottenne la libertà (11 marzo). Ritiratosi in campagna, a S. Casciano, vi attese a comporre il *Principe* e altre opere. Nel 1518 andò a Genova per conto di alcuni mercanti fiorentini, che vi avevano crediti da riscuotere: nel 1519, ammesso alle riunioni degli Orti Rucellai, vi lesse i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* e i dialoghi dell'*Arte della Guerra*. Nel 1520 fu mandato a Lucca per una commissione di poca importanza e (novembre) ebbe dagli uffiziali dello Studio, capo de' quali era il cardinale Giulio de' Medici, l'incarico di scrivere le *Storie fiorentine*, con lo stipendio di cento fiorini all'anno. Nel 1521 fu mandato dal cardinale a Carpi, per chiedere al Capitolo Generale de' frati Minori che i frati di quest'ordine dimoranti nel territorio fiorentino fossero separati dagli altri. Nel 1525 andò a Roma (giugno) e, quindi, con un breve del papa, presso il Guicciardini a Faenza, per tentar d'istituire milizie nazionali nelle Romagne. Quel tentativo fallì per gravi difficoltà. Istituito in Firenze (18 maggio 1526) il nuovo magistrato de' *Cinque Procuratori delle Mura*, incaricati di sorvegliare i lavori di fortificazione, i *Cinque* lo elessero loro cancelliere e procuratore. Pochi mesi dopo, fu mandato al

Tomba di Niccolò Machiavelli in S. Croce a Firenze.

Guicciardini, commissario pontificio nella campagna contro gl'imperiali, e stette con lui sino agli ultimi di ottobre: nel novembre 1526 lo raggiunse di nuovo in Lombardia e poi (febbraio 1527) a Parma. Tornò alla fine di maggio a Firenze, e vi morì il 22 giugno 1527. — Oltre le opere indicate, scrisse in prosa la *Vita di Castruccio Castracani*, i *Ritratti delle cose della Francia e dell'Alemagna*, il *Rapporto delle cose della Magna, Del modo di trattare i popoli della Val di Chiana ribellati*, *Del modo tenuto del duca Valentino nell'ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini*, il *Sommario delle cose di Lucca*, la *Mandragora* e la *Clizia* commedie, un *Dialogo sulla lingua*; — in versi due *Decennali*, l'*Asino d'oro*, 5 capitoli, 6 canti carnascialeschi, sonetti, una *Serenata* in ottava rima ecc. Tradusse in prosa l'*Andria* di Terenzio. Gli si attribuiscono la novella di *Belfegor*, una *Descrizione della peste di Firenze* dell'anno 1527, una *Commedia in prosa* e una *Commedia in versi*. Restano anche molte sue *legazioni* e *commissioni*, *frammenti storici*, *estratti di lettere ai Dieci* ecc.

Il *Principe*, dedicato a Lorenzo duca d'Urbino, contiene 26 capitoli, ne' quali l'A. disputa «che cosa è principato, di quali spezie sono, com'e' si conquistano, com'ei si mantengono, perché e' si perdono». Termina con l'esortazione a liberare l'Italia dagli stranieri e a farne uno stato solo. Prima edizione: Roma, Blado, 1532.

I *Discorsi* son divisi in 3 libri. L'A. trae dal racconto di Tito Livio occasione o argomento di osservazioni principalmente politiche. Prima edizione: Firenze, B. Giunta, 1531.

Le *Storie* sono divise in 8 libri. Il I è un quadro a larghi tratti del Medio Evo, dalla caduta dell'impero romano al principio del secolo XV. Il racconto comincia veramente dal 1215, quando, secondo la tradizione, per l'uccisione di Buondelmonte, sorsero in Firenze le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini; termina con la morte di Lorenzo il *Magnifico*. Ogni libro è preceduto da un'introduzione, che dà come il succo e l'insegnamento della narrazione seguente. L'A. si propone di far opera differente da quelle del Poggio e di Leonardo Bruni (v. V. I, pp. 431-32) i quali s'erano occupati molto della storia esterna, e poco o punto delle mutazioni di opinioni, di partiti, di governi. Non vi mancano concioni, nelle quali egli si studia di mostrare gli *umori* di coloro, che le pronunziano. Prime edizioni: Roma, Blado, e Firenze, B. Giunta, 1532.

Nell'*Arte della Guerra*, divisa in 7 parti, l'A. finge di riferire dialoghi avvenuti il 1516 negli Orti Rucellai. Interlocutori sono Fabrizio Colonna, Cosimo Rucellai, Zanobi Buondelmonti, Battista della Palla e Luigi Alamanni. Dopo aver lodato le milizie romane e indicati i danni, che producevano le compagnie di ventura, tratta dalla scelta del soldato e del modo d'istruirlo, del come formare e disporre le schiere, degli alloggiamenti, delle fortificazioni ecc. Prima edizione: Firenze, per gli eredi di F. Giunta, 1521.

La *Vita di Castruccio*, piuttosto che un racconto esatto, è pittura ideale di un capitano e principe valoroso e accorto.

La *Mandragora*, in 5 atti, è giudicata la commedia più originale del sec. XVI. Vi è rappresentata la dabbenaggine del dottor Nicia e la superstiziosa buona fede di Lucrezia moglie di lui, che un fra Timoteo, per danari, fa cadere nel laccio tesole da Callimaco. La *Clizia*, in 5 atti, è imitazione della *Casina* di Plauto. La *Mandragora* fu rappresentata in Firenze e, pare, a Roma, innanzi a Leone X, nel 1520: la *Clizia* in Firenze nel 1525. Prima ediz. della *Mandragora* con data: Roma, 1524; della *Clizia*, Firenze, Mazzocchi, 1537.

I *Decennali* (non compiuti) sono una cronaca in terza rima di dieci anni (1494-1504). Dell'*Asino d'Oro*, che, tranne pel titolo, non ha relazione col romanzo omonimo di Apuleio, bensí è imitazione del *Grillo* di Plutarco, restano soli 8 capitoli in terza rima.

Nel *Dialogo intorno alla lingua* l'A. discorre con Dante e sostiene che « non è lingua, la quale si possa chiamare comune o curiale, perché tutte quelle, che si potessero chiamare cosí, hanno il fondamento loro dagli scrittori fiorentini e dalla lingua fiorentina ».

Dalle *Lettere*

(CXXXVII) A Francesco Vettori. *Magnifico oratori Florentino Francisco Vectori apud Summum Pontificem et benefactori suo. Romae.* — Magnifico ambasciatore. Tarde non furon mai grazie divine. Dico questo, perché mi pareva haver perduta no, ma smarrita la grazia vostra, sendo voi stato assai tempo senza scrivermi, et ero dubbio donde potessi nascere la cagione. E, di tutte quelle mi venivano nella mente, tenevo poco conto, salvo che di quella quando io dubitavo non vi havessi ritirato da scrivermi perché vi fussi suto scritto che io non fussi buono massaio delle vostre lettere; et io sapevo che, da Filippo et Pagolo in fuora, altri per mio conto non le haveva viste. Honne rihauto per l'ultima vostra de' 23 del passato, dove io resto contentissimo vedere quanto ordinatamente et quietamente voi esercitate cotesto uficio pubblico, et io vi conforto a seguire cosí, perché chi lascia i sua comodi per li comodi d'altri, e' perde i sua, e di quelli non gli è saputo grado. Et poiché la fortuna vuol fare ogni cosa, ella si vuole lasciarla fare, stare quieto et non le dare briga, et aspettare tempo che ella lasci far qualche cosa agl'huomini, et all' hora starà bene a voi durare piú fatica, vegliar piú le cose, et a me partirmi di villa et dire: eccomi. Non posso pertanto, volendovi render pari grazie, dirvi in questa lettera altro che qual sia la vita mia, et se voi giudicate che sia a barattarla con la vostra, io sarò contento mutarla.

Io mi sto in villa, et poiché seguirono quelli miei ultimi casi, non sono stato, ad accozarli tutti, venti dí a Firenze. Ho insino a qui uccellato a' tordi, di mia mano; levavomi innanzi dí, impaniavo, andavone oltre con un fascio di gabbie addosso che parevo il Geta quando e' tornava dal porto con i libri di Anphitrione:[1] pigliavo almeno dua, al piú sei tordi. Et cosí stetti tutto settembre; dipoi questo badalucco, ancoraché dispettoso et strano, è mancato con mio dispiacere; et quale la vita mia vi dirò. Io mi lievo la mattina con el sole et vommene in un mio bosco, che io fo tagliare, dove sto due hore a riveder l'opere del giorno passato, et a passar tempo con quegli tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mane o fra loro o co' vicini. Et circa questo bosco io vi harei a dire mille belle cose, che mi sono intervenute, et con Frosino da Panzaro et con altri, che voleano di queste legna. E Frosino in spezie mandò per certe cataste senza dirmi nulla, et al pagamento mi voleva rattenere dieci lire, che dice haveva havere da me quattro anni sono, che mi vinse a cricca in casa Antonio Guicciardini. Io cominciai a fare il diavolo, volevo accusare il vetturale, che vi era ito per esse, per ladro, *tandem* Giovanni Machiavelli vi entrò di mezzo, et ci pose d'accordo. Batista Guicciardini, Filippo Ginori, Tommaso del Bene et certi altri cittadini, quando quella tramontana soffiava, ognuno me ne prese una catasta. Io promessi a tutti et manda' ne una a Tommaso, la quale tornò a Firenze per metà, perché a rizzarla vi era lui, la moglie, la fante, i figliuoli, che pareva il Gabbura quando il giovedí, con quelli suoi garzoni, bastona un bue. Dimodoché, veduto in chi era guadagno, ho detto agli altri che io non ho piú legne; e tutti ne hanno fatto capo grosso, et in ispecie Batista, che connumera questa tra le altre sciagure di Prato.

Partitomi del bosco, io me ne vo ad una fonte, et di quivi in un mio uccellare; ho un libro sotto, o Dante o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come Tibullo, Ovidio et simili: leggo quelle loro amorose passioni et quelli loro amori, ricordomi de' mia, godomi un pezzo in questo pensiero. Trasferiscomi poi in sulla strada nell'hosteria, parlo con quelli, che passono, domando delle nuove de' paesi loro, intendo varie cose, et noto

---

[1] Giova notare che lo stesso paragone era stato usato da uno scrittore morto nel 1169, del quale probabilmente il Machiavelli non ebbe notizia: « Minister eius, onustus copiis nummorum, *ut alterum Getam putares*, anhelus sequitur ». Vitale di Blois, parafrasando in distici elegiaci l'argomento dell'*Anfitrione* di Plauto, aveva mutato Anfitrione in pedante (onde l'allusione ai libri) e dato cosí larga parte a Geta, schiavo di Anfitrione, che l'elegia fu anche intitolata *Geta*. Si cfr. Boccaccio, *Amorosa visione*, XVIII (dove con « Geta doloroso » è « Birria neghittoso Caricato di libri »), e il poemetto *Geta e Birria* nella *Sc. di Curios. lett.*

vari gusti et diverse fantasie d'huomini. Viene in questo mentre l'hora del desinare, dove, con la mia brigata, mi mangio di quelli cibi, che questa mia povera villa et paululo patrimonio comporta. Mangiato che ho, ritorno nell'hosteria: quivi è l'hoste, per l'ordinario, un beccaio, un mugnaio, due fornaciai. Con questi io m'ingaglioffo per tutto dí giuocando a cricca, a trich-trach, et poi dove nascono mille contese et infiniti dispetti di parole iniuriose, et il piú delle volte si combatte un quattrino, et siamo sentiti non di manco gridare di San Casciano. Cosí rivolto in tra questi pidocchi, traggo il cervello di muffa, et sfogo questa malignità di questa mia sorta, sendo contento mi calpesti per vedere se la se ne vergognassi.

Venuta la sera, mi ritorno in casa, et entro nel mio scrittoio; et, in sull'uscio, mi spoglio quella vesta cotidiana, piena di fango et di loto, et mi metto panni reali et curiali; et, rivestito condecentemente, entro nelle antique corti degli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio, et ch'io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, et domandoli della ragione delle loro actioni, et quelli, per loro humanità, mi rispondono: et non sento per quattro hore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi transferisco in loro. E perché Dante dice che non fa scienza senza ritener lo havere inteso, io ho notato quello di che, per la loro conversazione, ho fatto capitale, et composto uno opuscolo *De principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che cosa è principato, di quale spezie sono, come e' si acquistono, come e' si mantengono, perché e' si perdono; et se vi piacque mai alcuno mio ghiribizzo, questo non vi doverrebbe dispiacere; et a un principe, et massime a un principe nuovo, doverrebbe essere accetto; però io lo indirizzo alla M.tia di Giuliano. Filippo Casavecchia l'ha visto; vi potrà ragguagliare in parte et della cosa in sé, et de' ragionamenti ho hauto seco, ancor che tuttavolta io l'ingrosso et ripulisco.

Voi vorresti, magnifico ambasciatore, che io lasciassi questa vita, et venissi a godere con voi la vostra. Io lo farò in ogni modo, ma quello, che mi tenta hora, è certe mie faccende, che fra sei settimane l'harò fatte. Quello, che mi fa star dubbio, è, che sono costí quelli Soderini e quali sarei forzato, venendo costí, visitargli e parlar loro. Dubiterei che alla tornata mia io non credessi scavalcare a casa, et scavalcassi nel Bargiello, perché ancora che questo stato habbia grandissimi fondamenti et gran securtà, *tamen* egli è nuovo, et per questo sospettoso, né vi manca di saccenti, che, per parere come Pagolo Bertini, metterebbono altri a scotto, e lascerebbono il pensiero a me. Pregovi mi solviate questa paura, et poi verrò infra il tempo detto a trovarvi a ogni modo.

Io ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo, se gli era bene darlo o non lo dare; et sendo ben darlo, se gli era bene che io lo portassi, o che io ve lo mandassi. Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano e' non fussi, non che altro, letto, et che questo Ardinghelli si facessi honore di questa ultima mia fatica. Il darlo mi faceva la necessità che mi caccia, perché io mi logoro, et lungo tempo non posso stare cosí che io non diventi, per povertà, contennendo. Appresso al desiderio harei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso; perché se poi io non me gli guadagnassi, io mi dorrei di me, et per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni, che io sono stato a studio dell'arte dello stato, non gli ho né dormiti, né giocati; et doverebbe ciascheduno haver caro servirsi di uno, che, alle spese di altri, fussi pieno di esperienzia. Et della fede mia non si doverebbe dubitare, perché, avendo sempre observato la fede, io non debbo imparare hora a romperla; et chi è stato fedele et buono quarantatre anni, che io ho, non debbe poter mutare natura; et, della fede et bontà mia, ne è testimonio la povertà mia.

Desidererei adunque che voi ancora mi scrivessi quello, che, sopra questa materia, vi paia, et a voi mi raccomando. *Sis felix. — Die 10 Decembris 1513.*

Dal *Principe*

(VII) *De' principati nuovi, che, con forze d'altri e per fortuna, s'acquistano.* — Coloro, i quali solamente per fortuna diventano, di privati, principi, con poca fatica diventano, ma con assai si mantengono: e non hanno difficultà alcuna tra via, perché vi volano; ma tutte le difficultà nascono da poi vi sono posti. E questi tali sono quelli, a chi è concesso alcuno stato o per danari, o per grazia di chi lo concede: come intervenne a

molti in Grecia, nelle città di Ionia e dell'Ellesponto, dove furon fatti principi da Dario, acciò le tenessero per sua sicurtà e gloria; come erano ancora fatti quelli imperadori, che, di privati, per corruzione de' soldati, pervenivano allo imperio. Questi stanno semplicemente in su la voluntà e fortuna di chi gli ha fatti grandi, che sono due cose volubilissime ed instabili; e non sanno e non posson tenere quel grado: non sanno, perché, se non è uomo di grande ingegno e virtú, non è ragionevole che, essendo sempre vissuto in privata fortuna, sappia comandare; non possono, perché non hanno forze, che gli possino essere amiche e fedeli. Dipoi, gli stati, che vengono subito, come tutte le altre cose della natura, che nascono e crescon presto, non possono avere le radici e corrispondenzie[1] loro, in modo che il primo tempo avverso non le spenga; se già quelli tali, come è detto, che sí in un subito son diventati principi, non sono di tanta virtú che quello, che la fortuna ha messo loro in grembo, sappino subito prepararsi a conservare; e quelli fondamenti, che gli altri hanno fatti avanti che diventino principi, gli faccino[2] poi. Io voglio all'uno e all'altro di questi modi, circa il diventar principe per virtú o per fortuna, addurre duoi[3] esempi stati ne' dí della memoria nostra: questi sono Francesco Sforza e Cesare Borgia. Francesco, per li debiti mezzi e con una gran virtú, di privato diventò duca di Milano; e quello, che con mille affanni aveva acquistato, con poca fatica mantenne. D'altra parte, Cesaro Borgia, chiamato dal vulgo duca Valentino,[4] acquistò lo stato con la fortuna del padre, e con quella lo perdette; nonostante che per lui s'usasse ogni opera, e facessinsi[5] tutte quelle cose, che, per un prudente e virtuoso uomo si dovean fare, per metter le radici sue in quelli stati, che l'armi e fortuna d'altri gli aveva concessi. Perché, come di sopra si disse, chi non fa i fondamenti prima, gli potrebbe, con una gran virtú, fare dipoi; ancorché si faccino con disagio dell'architettore, e pericolo dello edifizio. Se, adunque si considerrà[6] tutti i progressi del duca, si vedrà quanto lui avesse fatto gran fondamenti alla futura potenza; li quali non giudico superfluo discorrere, perché io non saprei quali precetti mi dar migliori a un principe nuovo, che lo esempio delle azioni sue: e se gli ordini suoi non gli giovarono, non fu sua colpa, perché nacque da una strasordinaria[7] ed estrema malignità di fortuna. Aveva Alessandro VI, nel voler far grande il duca suo figlio, assai difficultà presenti e future. Prima, non vedeva via di poterlo far signore d'alcuno stato, che non fusse stato di Chiesa; e volgendosi a tôr quel della Chiesa, sapeva che il duca di Milano e i Viniziani non gliel consentirebbono, perché Faenza e Rimino eran già sotto la protezione de' Viniziani. Vedeva, oltre a questo, l'armi d'Italia, e quelle in spezie di chi si fosse possuto servire, esser nelle mani di coloro, che dovean

[1] *Corrispondenze.* — [2] *Facciano.* — [3] *Due.* nel Delfinato. — [5] *Si facessero.* — [6] *Considererà.* — [4] Luigi XII lo aveva creato duca di Valenza — [7] *Straordinaria.*

temere la grandezza del papa: e però non se ne poteva fidare, essendo tutte negli Orsini e Colonnesi, e loro seguaci. Era, dunque, necessario che si turbassero quelli ordini, e disordinare gli stati d'Italia, per potersi insignorire securamente di parte di quelli; il che gli fu facile, perché trovò Viniziani, che, mossi da altre cagioni, s'eran vôlti a far ripassare i Francesi in Italia; il che non solamente non contraddisse, ma fece più facile con la resoluzione[1] del matrimonio antico del re Luigi. Passò, adunque, il re in Italia con lo aiuto de' Viniziani e consenso d'Alessandro; né prima fu in Milano, che il papa ebbe da lui gente per l'impresa di Romagna, la quale gli fu consentita per la reputazione del re. Acquistata, adunque, il duca la Romagna, e battuti i Colonnesi, volendo mantenere quella e procedere più avanti, l'impedivano due cose: l'una, l'armi sue, che non gli parevano fedeli; l'altra, la volontà di Francia: cioè temeva che l'armi Orsine, delle quali si era servito, non gli mancassero sotto, e non solamente gl'impedissero l'acquistare, ma gli togliessero l'acquisto; e che il re ancora non gli facesse il simile. Degli Orsini n'ebbe un riscontro quando, dopo la espugnazione di Faenza, assaltò Bologna, ché gli vide andar freddi in quello assalto. E circa il re, cognobbe l'animo suo quando, preso il ducato d'Urbino, assaltò la Toscana, dalla quale impresa il re lo fece desistere: ondeché il duca deliberò non dependere più dalla fortuna ed armi d'altri. E, la prima cosa,[2] indebolì le parti Orsine e Colonnesi in Roma, perché tutti gli aderenti loro, che fussino gentiluomini, si guadagnò, facendoli suoi gentiluomini; e, dando loro gran provvisioni, gli onorò, secondo lor qualità, di condotte[3] e di governi, in modo che, in pochi mesi, negli animi loro l'affezione delle parti si spense, e tutta si volse nel duca. Dopo questo, aspettò l'occasione di spegnere gli Orsini, avendo dispersi quelli di casa Colonna: la quale gli venne bene, e lui l'usò meglio; perché avvedutisi gli Orsini, tardi, che la grandezza del duca e della Chiesa era la lor ruina, fecero una dieta[4] alla Magione nel Perugino. Da quella nacque la rebellione d'Urbino, e li tumulti di Romagna, ed infiniti pericoli del duca, li quali superò tutti con l'aiuto de' Francesi: e ritornatoli la riputazione, né si fidando di Francia né d'altre forze esterne, per non le avere a cimentare, si volse agl'inganni; e seppe tanto dissimulare l'animo suo, che gli Orsini, mediante il signor Pavolo, si riconciliarono seco, con il quale il duca non mancò d'ogni ragione d'officio per assicurarlo, dandoli veste, danari e cavalli; tanto che la simplicità loro gli condusse a Sinigaglia nelle sue mani. Spenti, adunque, questi capi, e ridotti li partigiani loro amici suoi, aveva il duca gittato assai buoni fondamenti alla potenza

---

[1] *Scioglimento.* — [2] *Che fece.* — [3] Conducendoli a' suoi stipendi. — [4] *Adunanza.* Il Machiavelli stesso, nella *Descrizione del modo tenuto dal Valentino* ecc., narrò: «Feciono alla Magione, nel Perugino, una dieta; dove convennono il cardinale, Pagolo e il duca di Gravina Orsini, Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, Gianpagolo Baglioni tiranno di Perugia, e messer Antonio da Venafro, mandato da Pandolfo Petrucci capo di Siena».

sua, avendo tutta la Romagna con il ducato d'Urbino, e guadagnatosi tutti quelli popoli, per avere[1] incominciato a gustare il ben esser loro. E perché questa parte è degna di notizia, e da essere imitata da altri, non voglio lasciarla indietro. Preso che ebbe il duca la Romagna, trovandola essere stata comandata da signori impotenti, quali più presto avevano spogliato i loro sudditi che correttoli, e dato loro più materia di disunione che di unione, tanto che quella provincia era piena di ladrocinii, di brighe e d'ogni altra sorte d'insolenza; giudicò necessario, a volerla ridurre pacifica ed obbediente al braccio regio, darle un buon governo. Però vi prepose messer Remiro d'Orco, uomo crudele ed espedito; al quale dette pienissima podestà. Costui, in breve tempo, la ridusse pacifica ed unita, con grandissima reputazione. Dipoi giudicò il duca non essere a proposito sì eccessiva autorità, perché dubitava non diventasse odiosa; e preposevi un giudizio civile nel mezzo della provincia, con un presidente eccellentissimo, dove ogni città aveva l'avvocato suo. E perché conosceva le rigorosità[2] passate avergli generato qualche odio, per purgare gli animi di quelli popoli, e guadagnarseli in tutto, volse mostrare che, se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui, ma dall'acerba natura del ministro. E preso, sopra questo, occasione, lo fece mettere una mattina in duoi pezzi a Cesena, in su la piazza, con un pezzo di legno ed un coltello sanguinoso a canto. La ferocità[3] del quale spettacolo fece quelli popoli, in un tempo, rimanere satisfatti e stupidi. Ma torniamo donde noi partimmo. Dico che, trovandosi il duca assai potente, ed in parte assicurato de' presenti pericoli, per essersi armato a modo suo, ed avere in buona parte spente quelle armi, che vicine lo potevano offendere; li restava, volendo procedere con l'acquisto, il rispetto di Francia, perché conosceva che dal re, il quale tardi s'era avveduto dell'error suo, non gli sarebbe sopportato. E cominciò per questo a cercare amicizie nuove, e vacillar con Francia, nella venuta che fecero i Francesi verso il regno di Napoli contro alli Spagnuoli, che assediavano Gaeta. E l'animo suo era di assicurarsi di loro; il che gli saria presto riuscito, se Alessandro viveva. E questi furono i governi suoi circa le cose presenti. Ma quanto alle future, lui aveva da dubitare, in prima, che un nuovo successore alla Chiesa non gli fusse amico, e cercasse tòrgli quello, che Alessandro gli aveva dato: e pensò farlo in quattro modi. Prima con spegnere tutti i sangui[4] di quelli signori, che lui aveva spogliato, per tôrre al papa quelle concessioni. Secondo, con guadagnarsi tutti i gentiluomini di Roma, per potere con quelli, come è detto, tenere il papa in freno. Terzo, con ridurre il Collegio[5] più suo che poteva. Quarto, con acquistar tanto imperio avanti che il papa morisse, che potesse per sé medesimo resistere ad un primo impeto. Di queste quattro cose, alla morte d'Alessandro, ne aveva condotte[6] tre; la quarta aveva

---

[1] *Perché avevano.* — [2] *Rigori.* — [3] *Ferocia.* — [4] *Le casate. Arte della guerra*, I: « Né per altra cagione nell'imperio romano, spento che fu il sangue di Cesare, vi nacquero tante guerre civili ». — [5] De' cardinali. — [6] *Compiute. condotte a termine.*

quasi per condotta. Perché, de' signori spogliati, ne ammazzò quanti ne poté aggiugnere, e pochissimi si salvarono: i gentiluomini romani s'aveva guadagnato; e nel Collegio aveva grandissima parte. E quanto al nuovo acquisto, aveva disegnato diventar signore di Toscana, e possedeva già Perugia e Piombino, e di Pisa, aveva presa la protezione. E come[1] non avessi avuto aver rispetto a Francia (ché non gliene aveva d'aver più, per essere già i Francesi spogliati del regno di Napoli dagli Spagnuoli, in forma che ciascuno di loro era necessitato di comperar l'amicizia sua), saltava in Pisa. Dopo questo, Lucca e Siena cedeva subito, parte per invidia de' Fiorentini, e parte per paura; i Fiorentini non avevan rimedio: il che se li fusse riuscito (che gli riusciva l'anno medesimo che Alessandro morí), s'acquistava tante forze e tanta reputazione, che per sé stesso si sarebbe retto, senza dependere dalla fortuna o forza d'altri, ma solo dalla potenza e virtú sua. Ma Alessandro morí dopo cinque anni ch'egli[2] aveva incominciato a trarre fuori la spada. Lasciollo con lo stato di Romagna solamente assolidato,[3] con tutti gli altri in aria, intra duoi potentissimi eserciti nimici, ammalato a morte. Ed era nel duca tanta ferocia e tanta virtú, e sí ben conosceva come gli uomini s'abbino a guadagnare o perdere, e tanto eran validi li fondamenti, che in sí poco tempo s'aveva fatti: che, se non avesse avuto quelli eserciti addosso, o fusse stato sano, sarebbe retto[4] a ogni difficultà. E che li fondamenti suoi fussino buoni, si vide, che la Romagna l'aspettò piú d'un mese; in Roma, ancora che mezzo morto, stette securo: e benché i Baglioni, Vitelli ed Orsini venissero in Roma, non ebbon seguito contro di lui. Potè fare, se non chi egli volle, almeno che non fusse papa chi egli non voleva. Ma se, nella morte di Alessandro, fusse stato sano, ogni cosa gli era facile. E lui mi disse, ne' dí che fu creato Giulio II, che aveva pensato a tutto quello, che potesse nascere morendo il padre, e a tutto aveva trovato rimedio; eccetto che non pensò mai, in su la sua morte, di stare ancor lui per morire. Raccolte, adunque, tutte queste azioni del duca, non saprei riprenderlo; anzi mi pare, come io ho fatto, di proporlo ad imitare a tutti coloro, che, per fortuna e con l'armi d'altri, sono saliti all'imperio. Perché lui, avendo l'animo grande, e la sua intenzione alta, non si poteva governare altrimenti; e solo si oppose alli suoi disegni la brevità della vita d'Alessandro e la sua infirmità. Chi, adunque, giudica necessario nel suo principato nuovo assicurarsi degl'inimici, guadagnarsi amici, vincere o per forza o per fraude, farsi amare e temer da' popoli, seguire e riverire da'soldati, spegner quelli, che ti possono o debbono offendere, innovare con nuovi modi gli ordini antichi, esser severo e grato, magnanimo e liberale, spegnere la milizia infedele, creare della nuova, mantenersi le amicizie de're e delli principi, in modo che ti abbino a beneficare con grazia e ad offendere con rispetto; non può trovare più freschi esempi che le azioni di costui. Solamente si può ac

[1] *Non appena.* — [2] *Egli è il duca.* — [3] *Ben fermato.* — [4] *Avrebbe resistito.*

cusarlo nella creazione di Giulio II, nella quale lui ebbe mala elezione: perché, come è detto, non potendo fare un papa a suo modo, poteva tenere[1] che uno non fusse papa: e non doveva mai acconsentire al papato di quelli cardinali, che lui avesse offesi, o che, diventati pontefici, avessino ad aver paura di lui. Perché gli uomini offendono o per paura o per odio. Quelli, che lui aveva offesi, erano, tra gli altri, San Pietro ad Vincula,[2] Colonna, San Giorgio, Ascanio. Tutti gli altri, assunti al pontificato, avevan da temerlo, eccetto Roano e gli spagnuoli: questi per congiunzione e obbligo; quello per potenza, avendo congiunto seco il regno di Francia. Pertanto il duca, innanzi ad ogni cosa, doveva creare uno spagnuolo; e, non potendo, dovea consentire che fusse Roano, e non San Pietro ad Vincula. E chi crede che, ne' personaggi grandi, i benefici nuovi faccino dimenticare l'ingiurie vecchie, s'inganna. Errò, adunque, il duca in questa elezione, e fu cagione dell'ultima rovina sua.

(XVIII) *In che modo i principi debbono osservare la fede.* — Quanto sia laudabile in un principe mantenere la fede e vivere con integrità, e non con astuzia, ciascuno lo intende. Nondimeno si vede per esperienza, ne' nostri tempi, quelli principi aver fatto gran cose, che, della fede, hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con astuzia aggirare i cervelli degli uomini, ed alla fine hanno superato quelli, che si sono fondati in su la lealtà. Dovete, adunque, sapere come sono due generazioni[3] di combattere: l'una con le leggi, l'altra con le forze: quel primo modo è degli uomini, quel secondo è delle bestie; ma perché il primo spesse volte non basta, bisogna ricorrere al secondo. Pertanto, a un principe, è necessario saper bene usare la bestia e l'uomo. Questa parte è stata insegnata a' principi copertamente dagli antichi scrittori, i quali scrivono come Achille e molti altri di quelli principi antichi furono dati a nutrire a Chirone centauro, che, sotto la sua disciplina, gli custodisse, il che non vuol dir altro, l'aver per precettore un mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna ad un principe sapere usare l'una e l'altra natura, e l'una senza l'altra non è durabile. Essendo, adunque, un principe necessitato saper bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la volpe e il leone; perché il leone non si difende da'lacci, la volpe non si difende da'lupi. Bisogna, adunque, essere volpe a conoscere i lacci, e lione a sbigottire i lupi. Coloro, che stanno semplicemente in sul leone, non se ne intendono. Non può pertanto un signor prudente, né debbe osservar la fede, quando tale osservanzia gli torni contro, e che sono spente le cagioni, che la feciono promettere. E se gli uomini fussero tutti buoni, questo precetto non saria buono: ma perché son tristi, e non l'osserverebbono a te, tu ancora non l'hai da osservare a loro. Né mai, a un principe, mancarono cagioni legittime di colorare l'inosservanza. Di questo se ne potrien dare infiniti esempi mo-

[1] *Esigere.* — [2] Giuliano della Rovere, poi papa Giulio II. — [3] *Modi.*

derni, e mostrare quante paci, quante promesse sieno state fatte irrite e vane per la infedelità de'principi: ed a quello, che ha saputo meglio usar la volpe, è meglio successo. Ma è necessario questa natura saperla ben colorire, ed esser gran simulatore e dissimulatore; e sono tanto semplici gli uomini, e tanto obbediscono alle necessità presenti, che colui, che inganna, troverà sempre chi si lascerà ingannare. Io non voglio, degli esempi freschi, tacerne uno. Alessandro VI non fece mai altro che ingannar uomini, né mai pensò ad altro, e trovò soggetto da poterlo fare: e non fu mai uomo, che avesse maggiore efficacia in asseverare,[1] e che con maggiori giuramenti affermasse una cosa, e che l'osservasse meno; nondimeno gli succederono sempre gl'inganni, perché conosceva bene questa parte del mondo. A un principe, adunque, non è necessario avere tutte le soprascritte qualità; ma è ben necessario parer d'averle. Anzi ardirò di dir questo, che, avendole ed osservandole sempre, sono dannose: e parendo d'averle, sono utili: come parer pietoso, fedele, umano, religioso, intero,[2] ed essere; ma stare in modo edificato[3] con l'animo, che, bisognando non essere, tu possi e sappi mutare il contrario. Ed hassi da intender questo, che un principe, e massime un principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose, per le quali gli uomini son tenuti buoni, essendo spesso necessitato, per mantener lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione. E però, bisogna che egli abbia uno animo disposto a volgersi secondo che i venti e le variazioni della fortuna gli comandano; e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo, ma sapere entrare nel male, necessitato. Deve, adunque, avere un principe gran cura che non gli esca mai di bocca una cosa, che non sia piena delle soprascritte cinque qualità; e paia, a vederlo e udirlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione. E non è cosa più necessaria a parer d'aver, che questa ultima qualità: perché gli uomini, in universale, giudicano più agli occhi che alle mani; perché tocca a vedere a ciascuno, a sentire a pochi. Ognuno vede quel, che tu pari, pochi sentono quel, che tu sei; e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione de'molti, che abbino la maestà dello stato, che gli difenda: e, nelle azioni di tutti gli uomini, e massime de' principi dove non è giudicio da reclamare, si guarda al fine. Facci, adunque, un principe conto di vivere, e mantenere lo stato; i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli, e da ciascuno lodati; perché il vulgo ne va sempre preso con quello, che pare, e con lo evento della cosa: e, nel mondo, non è se non vulgo, e gli pochi han loco quando gli assai non hanno dove appoggiarsi. Alcun principe di questi tempi, il quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace e fede; e dell'una, e dell'altra, è inimicissimo; e l'una e l'altra, quando e' l'avesse osservata, gli arebbe più volte tolto lo stato e la reputazione.

---

[1] *Che più sostenesse* di dire il vero. — [2] *Integro.* — [3] *Disposto.*

(XXVI) *Esortazione a liberar l'Italia da' barbari.* — Considerato, adunque tutte le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo se al presente in Italia correvano tempi da onorare un principe nuovo, e se ci era materia che dessi occasione a uno prudente e virtuoso a introdurvi nuova forma, che facesse onore a lui e bene alla università degli uomini di quella:[1] mi pare concorrino tante cose in beneficio d'uno principe nuovo, che non so qual mai tempo fussi piú atto a questo. E se, come io dissi, era necessario, volendo vedere la virtú di Moisè, che il popolo d'Israel fusse schiavo in Egitto; ed, a conoscere la grandezza e lo animo di Ciro, che i Persi fussero oppressi da'Medi; e, ad illustrare la eccellenza di Teseo, che gli Ateniesi fussero dispersi; cosí al presente, volendo conoscere la virtú di uno spirito italiano, era necessario che l'Italia si conducesse ne'termini presenti, e che la fusse piú schiava che gli Ebrei, piú serva che i Persi, piú dispersa che gli Ateniesi; senza capo, senz'ordine; battuta, spogliata, lacera, corsa; ed avesse sopportato d'ogni sorta rovine. E benché, insino a qui, si sia mostro qualche spiraculo[2] in qualcuno, da poter giudicare che fusse ordinato da Dio per sua redenzione; nientedimanco si è visto come dipoi, nel piú alto corso delle azioni sue, è stato dalla fortuna reprobato:[3] in modo che, rimasa come senza vita, aspetta qual possa esser quello, che sani le sue ferite, e ponga fine alle direpzioni[4] e a' sacchi di Lombardia, alle espilazioni[5] e taglie del Reame[6] e di Toscana, e la guarisca da quelle sue piaghe, già, per il lungo tempo, infistolite. Vedesi come la prega Dio che le mandi qualcuno, che la redima da queste crudeltà ed insolenzie barbare. Vedesi ancora tutta prona e disposta a seguire una bandiera, purché ci sia alcuno, che la pigli. Né si vede al presente che ella possa sperare altra che la illustre casa vostra[7] potersi fare capo di quella redenzione, sendo questa, dalla sua virtú e fortuna, tanto suta[8] esaltata, e da Dio e dalla Chiesa, della quale tiene ora il principato, favorita. E questo non vi sarà molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni e vite de' soprannominati. E benché quelli uomini siano rari e maravigliosi, nondimeno furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente; perché l'impresa loro non fu piú giusta di questa, né piú facile; né fu Dio piú a loro amico che a voi. Qui è giustizia grande; perché quella guerra è giusta, che gli è necessaria, e quelle armi sono pietose, dove non si spera in altro che in elle. Qui[9] è disposizione grandissima; né può essere, dove è grande disposizione, grande difficultà, pur che quella[10] pigli delli ordini di coloro, che io vi ho proposto per mira. Oltre a questo, qui si veggono estraordinari[11] senza esempio condotti da Dio: il mare s'è aperto, una nube vi ha scorto

---

[1] Dell'Italia. — [2] « Non si può indovinare se sia in senso di *spiraglio* o *d'ispirazione divina* ». Bonghi, *Lett. Crit.*, XII. — [3] *Riprovato.* — [4] Lat. *rapine.* — [5] Lat. *ruberie.* — [6] Il Regno di Napoli. — [7] Il *Principe* è diretto a Lorenzo di Piero de' Medici. — [8] Si congiunga: *sendo suta, essendo stata.* — [9] *In questa impresa.* — [10] *La disposizione*; ma non è ben chiaro. Dà il consiglio di seguire gli esempi enumerati prima. — [11] *Cose straordinarie.*

il cammino, la pietra ha versato l'acque, qui è piovuto la manna,[1] ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza: il rimanente dovete far voi. Dio non vuole far ogni cosa, per non ci tôrre il libero arbitrio, e parte di quella gloria, che tocca a noi. E non è maraviglia se alcuno de'prenominati italiani non ha possuto fare quello, che si può sperare facci la illustre casa vostra; e se, in tante revoluzioni d'Italia, ed in tanti maneggi di guerra, e' pare sempre che, in quella, la virtú militare sia spenta: perché questo nasce che gli ordini antichi di quella non erano buoni, e non ci è suto alcuno, che n'abbi saputo trovare de'nuovi. Nessuna cosa fa tanto onore a un uomo, che di nuovo surga, quanto fanno le nuove leggi e nuovi ordini trovati da lui. Queste cose, quando sono ben fondate ed abbino in loro grandezza, lo fanno reverendo[2] e mirabile, ed in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtú grande nelle membra, quando ella non mancasse ne'capi. Specchiatevi nelli duelli e nei congressi de'pochi, quanto gl'Italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con l'ingegno. Ma, come si viene agli eserciti, non compariscono: e tutto procede dalla debolezza de' capi: perché quelli, che sanno, non sono ubbidienti; ed a ciascuno par sapere, non ci essendo infino a qui suto alcuno, che si sia rilevato tanto, e per virtú e per fortuna, che gli altri cedino. Di qui nasce che, in tanto tempo, in tante guerre fatte nei passati venti anni, quando gli è stato un esercito tutto italiano, sempre ha fatto mala prova: di che è testimone prima il Taro,[3] dipoi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri. Volendo, dunque, la illustre casa vostra seguitare quelli eccellenti uomini, che redimerono le provincie loro, è necessario, innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento d'ogni impresa, provvedersi d'armi proprie, perché non si può avere né piú fidi, né piú veri, ne migliori soldati. E benché ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori, quando si vedranno comandare da loro princípe, e da quello onorare e intrattenere. È necessario, pertanto, prepararsi a queste armi, per potersi con virtú italiana difendere dagli esterni. E benché la fanteria svizzera e spagnuola sia stimata terribile, nondimanco in ambedue è difetto, per il quale un ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superargli. Perché gli Spagnuoli non possono sostenere i cavalli, e gli Svizzeri hanno ad aver paura de'fanti, quando gli riscontrino nel combattere ostinati come loro. Donde si è veduto, e vedrassi per esperienza, gli Spagnuoli non poter sostenere una cavalleria francese, e gli Svizzeri essere rovinati da una fanteria spagnuola. E benché di quest'ultimo non se ne sia vista intera esperienza, nientedimeno se ne è veduto un saggio nella giornata di Ravenna, quando le fanterie spagnuole si affrontarono con le battaglie[4] tedesche, le quali servano il medesimo ordine che i Svizzeri: dove gli Spagnuoli, con l'agilità del corpo

[1] Allusioni alla liberazione degl'Israeliti. — [2] *Degno di riverenza.* — [3] La battaglia di Fornovo. — [4] Il Machiavelli, nell'*Ar. d. Guerra*, chiama *battaglia* una schiera di 450 uomini armati di armi gravi, *battaglione* l'unione di 10 battaglie, 1500 fanti armati di picche e 500 veliti.

e l'aiuto de' loro brocchieri,[1] erano entrati tra le picche loro sotto, e stavano securi a offendergli, senza che li Tedeschi vi avessino remedio; e se non fussi la cavalleria, che gli urtò, gli arebbono consumati tutti. Puossi, adunque, conosciuto il difetto dell'una e dell'altra di queste fanterie, ordinarne una di nuovo, la quale resista a' cavalli, e non abbi paura de' fanti: il che lo farà non la generazione delle armi, ma la variazione degli ordini. E queste sono di quelle cose, che, di nuovo ordinate, danno riputazione e grandezza a uno principe nuovo. Non si deve, adunque, lasciar passare questa occasione, acciocché la Italia vegga, dopo tanto tempo, apparire un suo redentore. Né posso esprimere con quale amore ei fosse ricevuto in tutte quelle provincie, che hanno patito per queste illuvioni esterne; con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbono? Quali popoli gli negherebbono obbedienza? Quale invidia se gli opporrebbe? Quale italiano gli negherebbe l'ossequio? A OGNUNO PUZZA QUESTO BARBARO DOMINIO. Pigli, adunque, la illustre casa vostra, questo assunto, con quello animo e con quelle speranze, che si pigliano l'imprese giuste, acciocché sotto la sua insegna e questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspicii si verifichi quel detto del Petrarca:[2]

> Virtú contra furore
> prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto;
> ché l'antico valore,
> negl'italici cor, non è ancor morto.

Da' *Discorsi sopra la I Deca di T. Livio*

(I. 4) *Che la disunione della Plebe e del Senato romano fece libera e potente quella Repubblica.* — Io non voglio mancare di discorrere sopra questi tumulti, che furono in Roma dalla morte de' Tarquini alla creazione de' tribuni; e di poi alcune cose contro la oppinione di molti, che dicono Roma esser stata una repubblica tumultuaria, e piena di tanta confusione che, se la buona fortuna e la virtú militare non avesse supplito a' loro difetti, sarebbe stata inferiore a ogni altra repubblica. Io non posso negare che la fortuna e la milizia non fussero cagioni dell'imperio romano; ma e' mi pare bene che costoro non si avvegghino[3] che, dove è buona milizia, conviene che sia buono ordine, e rade volte anco occorre che non vi sia buona fortuna. Ma vegnamo alli altri particolari di quella città. Io dico che coloro, che dannano i tumulti intra i nobili e la plebe, mi pare che biasimino quelle cose, che furono prima cagione di tenere libera Roma; e che considerino piú a' romori[4] ed alle grida, che di tali tumulti nascevano, che a' buoni effetti, che quelli partorivano: e che non considerino come e' sono in ogni repubblica due umori diversi, quello del popolo, e quello de' grandi; e come tutte le leggi, che si fanno in favore della libertà, nascono dalla disunione loro, come facilmente si può vedere essere seguito in Roma: perché da'

[1] Specie di scudi. — [2] Canz. *Italia mia.* — [3] *Avveggano.* — [4] *Badino più* ecc.

Tarquini ai Gracchi, che furono più di trecento anni, i tumulti di Roma rade volte partorivano esilio, radissime sangue. Nè si possono, per tanto, giudicare questi tumulti nocivi, né una repubblica divisa, che, in tanto tempo, per le sue differenze, non mandò in esilio più che otto o dieci cittadini, e ne ammazzò pochissimi, e non molti ancora condennò [1] in danari. Nè si può chiamare, in alcun modo, con ragione, una repubblica inordinata, dove siano tanti esempi di virtù; perché li buoni esempi nascono dalla buona educazione: la buona educazione dalle buone leggi; e le buone leggi da quelli tumulti, che molti inconsideratamente dannano: perché chi esaminerà bene il fine d' essi, non troverà ch'egli abbino partorito alcuno esilio o violenza in disfavore del comune bene, ma leggi ed ordini in benefizio della pubblica libertà. E se alcuno dicesse: I modi erano straordinari, e quasi efferati, vedere il popolo insieme gridare contra il Senato, il Senato contra il popolo, correre tumultuariamente per le strade, serrare le botteghe, partirsi tutta la plebe di Roma, le quali tutte cose spaventano, non che altro, chi legge: dico come ogni città debba avere i suoi modi, con i quali il popolo possa sfogare l'ambizione sua, e massime quelle cittadi, che, nelle cose importanti, si vogliono valere del popolo: intra lo quali la città di Roma aveva questo modo, che, quando il popolo voleva ottenere una legge, o e' faceva alcuna delle predette cose, o e' non voleva dare il nome per andare alla guerra, tanto che, a placarlo, bisognava in qualche parte satisfarli.[2] E i desiderii de' popoli liberi rade volte sono perniziosi alla libertà, perché e' nascono o da essere oppressi, o da suspizione[3] di avere a essere oppressi. E quando queste oppinioni fussero false, e' vi è il rimedio delle concioni, che surga qualche uomo da bene, che, orando, dimostri loro come e' s' ingannano: e li popoli, come dice Tullio, benché siano ignoranti, sono capaci della verità, e facilmente cedono, quando da uomo degno di fede è detto loro il vero. Debbesi, adunque, più parcamente biasimare il governo romano, e considerare che tanti buoni effetti, quanti uscivano di quella republica, non erano causati se non da ottime cagioni. E se i tumulti furono cagione della creazione de' tribuni, meritano somma laude; perché, oltre al dare la parte sua all'amministrazione popolare, furono constituiti per guardia della libertà romana.

(I, 17) *Un popolo corrotto, venuto in libertà, si può con difficoltà grandissima mantenere libero.* — Io giudico che gli era necessario, o che i re si estinguessino in Roma, o che Roma in brevissimo tempo divenissi debole, e di nessuno valore: perché, considerando a quanta corruzione erano venuti quelli re, se fussero seguitati cosí due o tre successioni, e che quella corruzione, che era in loro, si fussi cominciata a distendere per le membra; come le membra fussino state corrotte, era impossibile mai più riformarla. Ma perdendo il capo quando il busto era intero, poterono facilmente ridursi a

---

[1] *Condannò.* — [2] *Soddisfargli.* — [3] *Sospetto.*

vivere liberi ed ordinati. E debbesi presupporre per cosa verissima che una città corrotta, che vive sotto un principe, ancora che quel principe con tutta la sua stirpe si spenga, mai non si può ridurre libera; anzi conviene che l'un principe spenga l'altro: e, senza creazione d'un nuovo signore, non si posa mai, se già la bontà d'uno, insieme con la virtú, non la tenessi libera; ma durerà tanto quella libertà, quanto durerà la vita di quello: come intervenne a Siracusa, di Dione e di Timoleone, la virtú de' quali, in diversi tempi, mentre vissero, tenne libera quella città; morti che furono, si ritornò nell'antica tirannide. Ma non si vede il piú forte esempio che quello di Roma; la quale, cacciati i Tarquini, potette subito prendere e mantenere quella libertà: ma, morto Cesare, morto Caligula, morto Nerone, spenta tutta la stirpe cesarea, non potette mai, non solamente mantenere, ma pure dare principio alla libertà. Né tanta diversità di evento in una medesima città nacque da altro, se non da non essere, ne' tempi de' Tarquini, il popolo romano ancora corrotto; ed in questi ultimi tempi essere corrottissimo. Perché allora, a mantenerlo saldo e disposto a fuggire i re, bastò solo farlo giurare che non consentirebbe mai che a Roma alcuno regnasse; e, negli altri tempi, non bastò l'autorità e severità di Bruto, con tutte le legioni orientali, a tenerlo disposto a volere mantenersi quella libertà, che esso, a similitudine del primo Bruto, gli aveva renduta. Il che nacque da quella corruzione, che le parti mariane[1] avevano messa nel popolo; delle quali essendo capo Cesare, potette accecare quella moltitudine, ch'ella non conobbe il giogo, che da sé medesima si metteva in sul collo. E benché questo esempio di Roma sia da preporre a qualunque altro esempio, nondimeno voglio, a questo proposito, addurre innanzi popoli conosciuti ne' nostri tempi. Per tanto dico che nessuno accidente, ben grave e violento, potrebbe redurre mai Milano o Napoli libere, per essere quelle membra tutte corrotte. Il che si vede dopo la morte di Filippo Visconti; che, volendosi ridurre Milano alla libertà, non potette e non seppe mantenerla. Però, fu felicità grande quella di Roma, che questi re diventassero corrotti presto, acciò ne fussino cacciati, ed innanzi che la loro corruzione fosse passata nelle viscere di quella città: la quale incorruzione[2] fu cagione che gl'infiniti tumulti, che furono in Roma, avendo gli uomini il fine buono, non nocerono, anzi giovarono alla repubblica. E si può fare questa conclusione, che, dove la materia non è corrotta, i tumulti ed altri scandali non nuocono: dove la è corrotta, le leggi bene ordinate non giovano, se già le non son mosse da uno, che, con una estrema forza, le facci osservare, tanto che la materia diventi buona. Il che non so se sia mai intervenuto, o se fusse possibile ch'egli intervenisse: perché e' si vede, come poco di sopra dissi, che una città venuta in declinazione per corruzione di materia, se mai occorre che la si levi, occorre per la virtú d'uno uomo, ch'è vivo allora, non per la virtú dello universale, che sostenga

---

1 Di Mario. — 2 Il contrario di *corruzione*.

gli ordini buoni; e subito che quel tale è morto, la si ritorna nel suo pristino abito: come intervenne a Tebe, la quale, per la virtú di Epaminonda, mentre lui visse, potette tenere forma di repubblica e di imperio; ma, morto quello, la si ritornò ne' primi disordini suoi. La cagione è, che non può essere un uomo di tanta vita, che 'l tempo basti ad avvezzare bene una città lungo tempo male avvezza. E se uno d' una lunghissima vita, o due successioni virtuose continove non la dispongono, come una manca di loro, come di sopra è detto, subito rovina, se già con molti pericoli e molto sangue e' non la facesse rinascere. Perché tale corruzione e poca attitudine alla vita libera nasce da una inequalità, che è in quella città: e volendola ridurre equale, è necessario usare grandissimi estraordinari; i quali pochi sanno o vogliono usare, come in altro luogo piú particolarmente si dirà.

(II, 10) *I danari non sono il nervo della guerra, secondo che è la comune oppinione.* — Perché ciascuno può cominciare una guerra a sua posta, ma non finirla, debbe uno principe, avanti che prenda una impresa, misurare le forze sue, e, secondo quelle, governarsi. Ma debbe avere tanta prudenza, che, delle sue forze, ei non s' ingannerà, quando le misuri o dai danari, o dal sito, o dalla benivolenza degli uomini, mancando dall' altra parte d'arme proprie. Perché le cose predette ti accrescono bene le forze, ma le non te ne danno: e per sé medesime sono nulla; e non giovano alcuna cosa senza l'arme fedeli. Perché i danari assai non ti bastano senza quelle; non ti giova la fortezza del paese; e la fede e benivolenza degli uomini non dura, perché questi non ti possono essere fedeli, non gli potendo difendere. Ogni monte, ogni lago, ogni luogo inaccessibile diventa piano, dove i forti difensori mancano. I danari ancora, non solo non ti difendono, ma ti fanno predare piú presto. Né può essere piú falsa quella comune oppinione, che dice che i danari sono il nervo della guerra. La quale sentenza è detta da Quinto Curzio nella guerra, che fu intra Antipatro macedone e il re spartano: dove narra che, per difetto di danari, il re di Sparta fu necessitato azzuffarsi, e fu rotto: che se ei differiva la zuffa pochi giorni, veniva la nuova in Grecia della morte di Alessandro, donde e' sarebbe rimaso vincitore senza combattere. Ma mancandogli i danari, e dubitando che lo esercito suo, per difetto di quelli, non lo abbandonasse, fu constretto tentare la fortuna della zuffa: talché Quinto Curzio, per questa cagione, afferma i danari essere il nervo della guerra. La qual sentenza è allegata ogni giorno, e da' principi, non tanto prudenti che basti, seguitata. Perché, fondatesi sopra quella, credono che basti loro, a difendersi, avere tesoro assai, e non pensano che, se 'l tesoro bastasse a vincere, che Dario arebbe vinto Alessandro, i Greci arebbon vinti i Romani; ne' nostri tempi, il duca Carlo[1] arebbe vinti i Svizzeri: e, pochi giorni sono,

[1] Carlo il Temerario duca di Borgogna, vinto dagli Svizzeri a Nancy, il 5 gennaio 1477.

il papa ed i Fiorentini insieme non arebbono avuta difficultà in vincere Francesco Maria, nipote di papa Giulio II, nella guerra di Urbino. Ma tutti i soprannominati furono vinti da coloro, che non il danaro, ma i buoni soldati stimano essere il nervo della guerra. Intra le altre cose, che Creso re di Lidia mostrò a Solone ateniese, fu uno tesoro innumerabile: e domandando quel, che gli pareva della potenza sua, gli rispose Solone che, per quello, non lo giudicava più potente; perché la guerra si faceva col ferro e non con l'oro, e che poteva venire uno, che avesse più ferro di lui, e tòrgliene. Oltr' a questo, quando, dopo la morte di Alessandro Magno, una moltitudine di Franciosi[1] passò in Grecia, e poi in Asia, e, mandando i Franciosi oratori al re di Macedonia per trattare certo accordo: quel re, per mostrare la potenza sua e per sbigottirli, mostrò loro oro ed argento assai: donde quelli Franciosi, che di già avevano come ferma la pace, la ruppono, tanto desiderio in loro crebbe di tôrgli quell'oro: e così fu quel re spogliato per quella cosa, che egli aveva, per sua difesa, accumulata. I Veneziani, pochi anni sono, avendo ancora lo erario loro pieno di tesoro, perderono tutto lo stato, senza potere essere difesi da quello. Dico pertanto, non l'oro, come grida la comune oppinione, essere il nervo della guerra, ma i buoni soldati: perché l'oro non è sufficiente a trovare i buoni soldati, ma i buoni soldati son ben sufficienti a trovare l'oro. Ai Romani, s'egli avessero voluto fare la guerra più con i danari che con il ferro, non sarebbe bastato avere tutto il tesoro del mondo, considerato le grandi imprese, che feciono, e le difficoltà, che vi ebbon dentro. Ma, facendo le loro guerre con il ferro, non patirono mai carestia dell'oro, perché da quelli, che li temevano, era portato l'oro infino ne' campi. E se quel re spartano, per carestia di danari, ebbe a tentare la fortuna della zuffa, intervenne a lui quello, per conto de' danari, che molte volte è intervenuto per altre cagioni: perché si è veduto che, mancando ad uno esercito le vettovaglie, ed essendo necessitati o a morire di fame o azzuffarsi, si piglia il partito sempre di azzuffarsi, per essere più onorevole, e dove la fortuna ti può in qualche modo favorire. Ancora è intervenuto, molte volte, che, veggendo uno capitano al suo esercito nimico venire soccorso,[2] gli conviene o azzuffarsi con quello e tentare la fortuna della zuffa, o, aspettando ch' egli ingrossi, avere a combattere in ogni modo, con mille suoi disavvantaggi. Ancora si è visto (come intervenne ad Asdrubale quando, nella Marca, fu assaltato da Claudio Nerone, insieme con l'altro consolo[3] romano), che un capitano, che è necessitato o a fuggirsi o a combattere, come sempre elegge il combattere; parendogli in questo partito, ancora che dubbiosissimo, potere vincere; ed in quello altro avere a perdere in ogni modo. Sono, adunque, molte necessitati, che fanno a uno capitano, fuor della sua intenzione, pigliare partito di azzuffarsi; intra le quali qualche volta può essere la carestia de' danari:

---

[1] *Galli.* — [2] *Venire soccorso all'esercito, che a lui è nemico.* — [3] M. Livio.

né, per questo, si debbono i danari giudicare essere il nervo della guerra, piú che le altre cose, che inducono gli uomini a simile necessità. Non è, adunque, replicandolo di nuovo, l'oro il nervo della guerra; ma i buoni soldati. Son bene necessari i danari in secondo luogo, ma è una necessità, che i soldati buoni, per sé medesimi, la vincono; perché è impossibile che, a' buoni soldati, manchino i danari, come che i danari per loro medesimi truovino i buoni soldati.[1] Mostra questo, che noi diciamo, essere vero, ogni istoria, in mille luoghi; non ostante che Pericle consigliasse gli Ateniesi a fare guerra con tutto il Peloponneso, mostrando che e' potevano vincere quella guerra con la industria e con la forza del danaio. E benché in tale guerra gli Ateniesi prosperassino qualche volta, in ultimo la perderono; e valson piú il consiglio e gli buoni soldati di Sparta, che la industria ed il danaio di Atene. Ma Tito Livio è di questa oppinione piú vero testimone che alcuno altro, dove, discorrendo se Alessandro Magno fusse venuto in Italia, s'egli avesse vinto i Romani, mostra esser tre cose necessarie nella guerra: assai soldati e buoni, capitani prudenti, e buona fortuna; dove esaminando quali, o i Romani o Alessandro, prevalessino in queste cose, fa dipoi la sua conclusione senza ricordare mai i danari. Doverono i Capovani, quando furono richiesti da' Sidicini che prendissino l'arme per loro contra ai Sanniti, misurare la potenza loro dai danari, e non dai soldati: perché, preso ch'egli ebbero partito di aiutarli, dopo due rotte, furono constretti farsi tributari de' Romani, se si vollono salvare.

Dalle *Storie Fiorentine*

(VIII) [a. 1478]. Era l'Italia, come di sopra abbiamo dimostro, divisa in due fazioni: papa e re[2] da una parte: dall'altra Viniziani, duca[3] e Fiorentini. E benché intra loro non fusse accesa guerra, nondimeno ciascun giorno, intra essi, si dava nuove cagioni d'accenderla; ed il pontefice massime, in qualunque sua impresa, di offendere lo stato di Firenze s'ingegnava. Onde che, sendo morto messer Filippo dei Medici arcivescovo di Pisa, il papa, contra alla volontà della Signoria, Francesco Salviati, il quale conosceva alla famiglia dei Medici nimico, di quello arcivescovado investí. Talché, non gli volendo la Signoria dare la possessione, ne seguí tra il papa e quella, nel maneggio di questa cosa, nuove offese: oltra di questo, faceva in Roma, alla famiglia dei Pazzi, favori grandissimi, e quella de' Medici, in ogni azione, disfavoriva. Erano i Pazzi in Firenze, per ricchezze e nobiltà, allora, di tutte l'altre famiglie fiorentine, splendidissimi. Capo di quelli era messer Iacopo, fatto, per le sue ricchezze e nobiltà, dal popolo, cavaliere. Non aveva altri figliuoli che una figliuola naturale: aveva bene molti nipoti, nati di messer Piero e Antonio suoi fratelli; i primi dei quali erano Guglielmo, Francesco, Rinato,[4] Giovanni, ed appresso Andrea, Niccolò e Galeotto. Aveva Cosimo dei Medici, veggendo la ricchezza e

[1] *I danari* compl. ogg. di *truovino*. L'ha d'Aragona, re di Napoli. — [3] Il duca di Milano, detto prima piú chiaramente. — [2] Ferdinando I. — [4] Renato.

nobiltà di costoro, la Bianca sua nipote con Guglielmo congiunta; sperando che quel parentado facesse queste famiglie piú unite, e levasse via le nimicizie e gli odi, che dal sospetto, il piú delle volte, sogliono nascere. Nondimeno, tanto sono i disegni nostri incerti e fallaci, la cosa procedette altrimenti; perché chi consigliava Lorenzo gli mostrava com'egli era pericolosissimo, ed alla sua autorità contrario, raccozzare[1] nei cittadini ricchezze e stato. Questo fece che, a messer Iacopo ed a' nipoti, non erano conceduti quelli gradi d'onore, che a loro, secondo gli altri cittadini, pareva meritare. Di qui nacque, nei Pazzi, il primo sdegno, e, nei Medici, il primo timore; e l'uno di questi, che cresceva, dava materia all'altro di crescere: donde i Pazzi, in ogni azione, dove altri cittadini concorressero, erano dai magistrati non bene veduti. Ed il magistrato degli Otto, per una leggiera cagione, sendo Francesco dei Pazzi a Roma, senza avere a lui quel rispetto, che ai grandi cittadini si suole avere, a venire a Firenze lo costrinse. Tanto che i Pazzi, in ogni luogo, con parole ingiuriose e piene di sdegno, si dolevano; le quali cose crescevano ad altri il sospetto ed a sé l'ingiurie. Aveva Giovanni dei Pazzi, per moglie, la figliuola di Giovanni Borromei, uomo ricchissimo, le sustanze di cui, sendo morto, alla sua figliuola, non avendo egli altri figliuoli, ricadevano. Nondimeno Carlo suo nipote occupò parte di quelli beni, e, venuta la cosa in litigio, fu fatta una legge, per virtú della quale la moglie di Giovanni dei Pazzi fu, della eredità di suo padre, spogliata, ed a Carlo concessa;[2] la quale ingiuria i Pazzi al tutto, dai Medici, riconobbero. Della qual cosa Giuliano dei Medici molte volte, con Lorenzo suo fratello, si dolse, dicendo com'ei dubitava che, per volere delle cose troppo, ch'elle non si perdessero tutte.

Nondimeno Lorenzo, caldo di gioventú e di potenza, voleva ad ogni cosa pensare, e che ciascuno da lui ogni cosa ricognoscesse. Non potendo adunque i Pazzi, con tanta nobiltà e tante ricchezze, sopportar tante ingiurie, cominciarono a pensare come se n'avessero a vendicare. Il primo che mosse alcun ragionamento contra ai Medici, fu Francesco. Era costui piú animoso e piú sensitivo che alcuno degli altri; tanto che diliberò o d'acquistare quello, che gli mancava, o di perdere ciò, ch'egli aveva. E perché gli erano in odio i governi di Firenze, viveva quasi sempre a Roma, dove assai tesoro, secondo il costume dei mercatanti fiorentini, travagliava. E perché egli era, al conte Girolamo,[3] amicissimo, si dolevano costoro spesso, l'uno con l'altro, dei Medici. Tanto che, dopo molte doglienze, e' vennero a ragionamento com'egli era necessario, a volere che l'uno vivesse nei suoi stati, e l'altro nella sua città, sicuro, mutare lo stato di Firenze; il che, senza le morti di Giuliano e di Lorenzo, pensavano non si potesse fare. Giudicarono che il papa ed il re facilmente vi acconsentirebbero, purché, all'uno ed all'altro, si mostrasse la facilità della cosa. Sendo adunque caduti in questo pensiero, comunicarono il tutto con

[1] *Congiungere.* — [2] L'eredità. — [3] G. Riario.

Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, il quale, per essere ambizioso e di poco tempo avanti stato offeso dai Medici, volentieri vi concorse. Ed esaminando intra loro quello fusse da fare, diliberarono, perché la cosa più facilmente succedesse, di tirare nella loro volontà messer Iacopo de' Pazzi, senza il quale non potevano credere cosa alcuna operare. Parve adunque a Francesco de' Pazzi, a questo effetto, andare a Firenze, e l'arcivescovo ed il conte a Roma rimanessero, per essere col papa, quando e' paresse tempo da comunicargliene. Trovò Francesco messer Iacopo piú rispettivo[1] e più duro non avrebbe voluto, e, fattolo intendere a Roma, si pensò che bisognasse maggiore autorità a disporlo; d'onde che l'arcivescovo ed il conte ogni cosa a Giovan Batista da Montesecco, condottiero del papa, comunicarono. Questo era stimato assai nella guerra, ed al conte ed al papa obbligato. Nondimeno mostrò la cosa essere difficile e pericolosa: i quali pericoli e difficultà l'arcivescovo s'ingegnava spegnere, mostrando gli aiuti, che il papa e il re farebbero all'impresa, e di più gli odi, che i cittadini di Firenze portavano ai Medici; i parenti, che i Salviati ed i Pazzi si tiravano dietro; la facilità dell'ammazzargli per andare[2] per la città senza compagnia e senza sospetto; e dipoi, morti che fussero, la facilità del mutare lo stato. Le quali cose Giovan Batista interamente non credeva, come quello, che, da molti altri Fiorentini, aveva udito altrimenti parlare.

Mentre che si stava in questi ragionamenti e pensieri, occorse che il signor Carlo di Faenza ammalò, talché si dubitava della morte. Parve pertanto, all'arcivescovo ed al conte, d'avere occasione di mandare Giovan Batista a Firenze, e di quivi in Romagna, sotto colore di riavere certe terre, che il signore di Faenza gli occupava. Commise pertanto il conte a Giovan Batista parlasse con Lorenzo, e, da sua parte, gli domandasse consiglio, come nelle cose di Romagna s'avesse a governare; dipoi parlasse con Francesco de' Pazzi, e vedessero insieme di disporre messer Iacopo de' Pazzi a seguitare la loro volontà. E perché lo potesse con l'autorità del papa muovere, volleno, avanti alla partita, parlasse al pontefice; il quale fece tutte quelle offerte potette maggiori in benefizio dell'impresa. Arrivato pertanto Giovan Batista a Firenze, parlò con Lorenzo; dal quale fu umanissimamente ricevuto, e, ne' consigli domandati, saviamente ed amorevolmente consigliato; tanto che Giovan Batista ne prese ammirazione, parendogli aver trovato altro uomo, che non gli era stato mostro, e giudicollo tutto umano, tutto savio, ed al conte amicissimo. Nondimeno volle parlare con Francesco, e, non ve lo trovando, perché era ito a Lucca, parlò con messer Iacopo, e trovollo pel principio molto alieno alla cosa. Nondimeno, avanti partisse, l'autorità del papa lo mosse alquanto; e perciò disse a Giovan Batista che andasse in Romagna e tornasse, e che intanto Francesco sarebbe in Firenze, ed allora più particolarmente della cosa ragionerebbero. Andò e tornò Giovan Batista, e, con Lorenzo dei Medici, seguitò il simulato ragionamento delle cose del conte; dipoi con messer

[1] *Più cauto, men pronto.* — [2] *Perché andavano* (Lorenzo e Giuliano).

Iacopo e Francesco dei Pazzi si ristrinse, e tanto operarono, che messer Iacopo acconsentí alla impresa. Ragionarono del modo. A messer Iacopo non pareva che fusse riuscibile, sendo ambedui i fratelli [1] in Firenze; e perciò s'aspettasse che Lorenzo andasse a Roma, com'era fama che voleva andare, ed allora si eseguisse la cosa. A Francesco piaceva che Lorenzo fusse a Roma; nondimeno, quando bene non vi andasse, affermava che o a nozze, o a giuoco, o in chiesa, ambiduoi i fratelli si potevano opprimere. E, circa gli aiuti forestieri, gli pareva che il papa potesse mettere genti insieme per l'impresa del castello di Montone, avendo giusta cagione di spogliarne il conte Carlo, per aver fatti i tumulti già detti [2] nel Sanese e nel Perugino: nondimeno non si fece altra conclusione, se non che Francesco dei Pazzi e Giovan Batista n'andassero a Roma, e quivi, col conte e col papa, ogni cosa concludessero. Praticossi di nuovo a Roma questa materia, ed in fine si conchiuse, sendo l'impresa di Montone risoluta, che Giovanfrancesco di Tolentino, soldato del papa, n'andasse in Romagna, e messer Lorenzo da Castello nel paese suo; e ciascheduno di questi, con le genti del paese, tenessero le loro compagnie a ordine, per fare quanto dall'arcivescovo dei Salviati e Francesco dei Pazzi fusse loro ordinato; i quali, con Giovan Batista da Montesecco, se ne venissero a Firenze, dove provvedessero a quanto fusse necessario per l'esecuzione dell'impresa. alla quale il re Ferrando, mediante il suo oratore,[3] prometteva qualunque aiuto. Venuti pertanto l'arcivescovo e Francesco dei Pazzi a Firenze, tirarono nella sentenza [4] loro Iacopo di messer Poggio,[5] giovane litterato, ma ambizioso, e di cose nuove desiderosissimo; tiraronvi duoi Iacopi Salviati, l'uno fratello, l'altro affine dell'arcivescovo. Condussonvi Bernardo Bandini e Napoleone Franzesi, giovani arditi, e alla famiglia dei Pazzi obbligatissimi. Dei forestieri, oltra ai prenominati, messer Antonio da Volterra, e uno Stefano sacerdote, il quale, nelle case di messer Iacopo, alla sua figliuola la lingua latina insegnava, v'intervennero. Rinato dei Pazzi, uomo prudente e grave, e che ottimamente cognosceva i mali, che da simili imprese nascono. alla congiura non acconsentí, anzi la detestò, e, con quel modo, che onestamente potette adoperare, l'interruppe.

Aveva il papa tenuto nello Studio Pisano, a imparar lettere pontificie. Raffaello di Riario, nipote del conte Girolamo, nel qual luogo ancora essendo, fu dal papa, alla dignità del cardinalato, promosso. Parve pertanto ai congiurati di condurre questo cardinale a Firenze, acciocché la sua venuta la congiura ricoprisse, potendosi, intra la sua famiglia,[6] quelli congiurati, dei quali avevano bisogno, nascondere, e da quello prendere cagione d'eseguirla. Venne adunque il cardinale, e fu, da messer Iacopo dei Pazzi, a Montughi, sua villa propinqua a Firenze, ricevuto. Desideravano i con-

---

[1] Lorenzo e Giuliano. — [2] *Ist. Fior.*, VII, XXXII: « Venne Carlo (figliuolo di Braccio da Montone in Toscana e... assaltò i Sanesi (1476), allegando essere quelli debitori suoi per servigi avuti da suo padre negli affari di quella Repubblica » ecc. — [3] *Oratori* si chiamavano allora gli ambasciatori. — [4] *Trassero alla loro opinione.* — [5] Tradusse in italiano la storia fiorentina del padre. Cfr. Vol. I, pag. 432. — [6] Il *seguito*, i *famigliari*.

giurati d'accozzare insieme, mediante costui, Lorenzo e Giuliano, e, come prima questo occorresse, ammazzargli. Ordinarono pertanto convitassero il cardinale nella villa loro di Fiesole, dove Giuliano, o a caso o a studio, non convenne; tanto che, tornato il disegno vano, giudicarono che, se lo convitassero a Firenze, di necessità ambidoi v'avessero ad intervenire. E cosí dato l'ordine, la domenica de' dí 26 d'aprile, correndo l'anno MCCCCLXXVIII, a questo convito deputarono. Pensando, adunque, i congiurati, di potergli nel mezzo del convito ammazzare, furono il sabato notte insieme, dove tutto quello, che la mattina seguente s'avesse ad eseguire, disposero. Venuto dipoi il giorno, fu notificato a Francesco come Giuliano al convito non interveniva. Pertanto di nuovo i capi della congiura si ragunarono, e conchiusono che non fusse da differire il mandarla ad effetto; perch'egli era impossibile, sendo nota a tanti, che la non si scoprisse. E perciò deliberarono, nella chiesa cattedrale di Santa Reparata, ammazzargli, dove, sendo il cardinale, i duoi fratelli, secondo la consuetudine, converrebbono. Volevano che Giovan Batista prendesse la cura di ammazzare Lorenzo, e Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini,[1] Giuliano. Ricusò Giovan Batista il volerlo fare, o che la famigliarità aveva tenuta con Lorenzo gli avesse addolcito l'animo, o che pure altra cagione lo movesse. Disse che non gli basterebbe mai l'animo commettere tanto eccesso in chiesa, e accompagnare il tradimento col sacrilegio: il che fu il principio della rovina dell'impresa loro. Perché, strignendogli il tempo, furono necessitati dar questa cura a messer Antonio da Volterra ed a Stefano sacerdote, duoi, che, per pratica e per natura, erano, a tanta impresa, inettissimi: perché se mai in alcuna faccenda si ricerca l'animo grande e fermo, e, nella vita e nella morte, per molte esperienze risoluto, è necessario averlo in questa, dove si è assai volte veduto, agli uomini nell'armi esperti e nel sangue intrisi, l'animo mancare. Fatta adunque questa diliberazione, volleno che il segno dell'operare fusse quando si comunicava il sacerdote, che, nel tempio, la principale messa celebrava; e che, in quel mezzo, l'arcivescovo de' Salviati, insieme con i suoi e con Iacopo di messer Poggio, il palagio pubblico occupasse: acciocché la Signoria, o volontaria o forzata, seguita che fusse de' duoi giovani la morte, fusse loro favorevole.

Fatta questa diliberazione, se n'andarono nel tempio, nel quale già il cardinale, con Lorenzo de' Medici, era venuto. La chiesa era piena di popolo, e l'uffizio divino cominciato, quando ancora Giuliano de' Medici non era ancora in chiesa. Onde che Francesco de' Pazzi, insieme con Bernardo, alla sua morte destinati, andarono alle sue case a trovarlo, e, con prieghi e con arte, nella chiesa lo condussero. È cosa veramente degna di memoria che tanto odio, tanto pensiero di tanto eccesso si potesse, con tanto cuore e tanta ostinazione d'animo, da Francesco e da Bernardo, ricoprire: perché, condottolo nel tempio, e per la via e nella chiesa, con motteggi e giove-

[1] Sott. «prendessero la cura di ammazzare».

nili ragionamenti, lo intrattennero. Né mancò Francesco, sotto colore di accarezzarlo, con le mani e con le braccia, strignerlo, per vedere se lo trovava, o di corazza o d'altra simile difesa, munito. Sapevano Giuliano e Lorenzo l'acerbo animo de' Pazzi contra di loro, e com'eglino desideravano di tôrre loro l'autorità dello stato: ma non temevano già della vita, come quelli, che credevano che, quando pur eglino avessero a tentare cosa alcuna, civilmente, e non con tanta violenza, l'avessero a fare. E perciò anche loro, non avendo cura alla propria salute, d'essere loro amici simulavano. Sendo, dunque, preparati gli ucciditori, quelli a canto a Lorenzo, dove per la moltitudine, che nel tempio era, facilmente e senza sospetto potevano stare, e quelli altri insieme con Giuliano, venne l'ora destinata: e Bernardo Bandini, con una arme corta a quello effetto apparecchiata, passò il petto a Giuliano, il quale, dopo pochi passi, cadde in terra: sopra il quale Francesco de' Pazzi gittatosi, lo empié di ferite, e con tanto studio lo percosse, che, accecato da quel furore, che lo portava, sé medesimo in una gamba gravemente offese. Messer Antonio e Stefano dall'altra parte assalirono Lorenzo, e, menatogli piú colpi, d'una leggier ferita nella gola lo percossero: perché o la loro negligenza, o l'animo di Lorenzo, che, vedutosi assalire, con l'armi sue si difese, o l'aiuto di chi era seco, fece vano ogni sforzo di costoro. Talché quelli, sbigottiti, si fuggirono e si nascosero; ma dipoi ritrovati, furono vituperosamente morti, e, per tutta la città, strascinati. Lorenzo dall'altra parte, ristrettosi con quelli amici, che egli aveva intorno, nel sacrario del tempio si rinchiuse. Bernardo Bandini, morto che vide Giuliano, ammazzò ancora Francesco Neri ai Medici amicissimo, o perché l'odiasse per antico, o perché Francesco, d'aiutare Giuliano, s'ingegnasse. E non contento a questi duoi omicidi, corse per trovare Lorenzo, e supplire con l'animo e prestezza sua a quello, che gli altri, per la tardità e debolezza loro, aveano mancato: ma, trovatolo nel sacrario rifuggito, non potette farlo. Nel mezzo di questi gravi e tumultuosi accidenti, i quali furono tanto terribili, che pareva che il tempio rovinasse, il cardinale si ristrinse all'altare, dove con fatica fu, dai sacerdoti, tanto salvato, che la Signoria, cessato il romore, potette nel suo palagio condurlo; dove, con grandissimo sospetto, insino alla liberazione sua, dimorò.

Trovavansi in Firenze, in questi tempi, alcuni Perugini cacciati per le parti di casa loro, i quali i Pazzi, promettendo di rendere loro la patria, avevano tirati nella voglia loro. Donde che l'arcivescovo de' Salviati, il quale era ito per occupare il Palagio insieme con Iacopo di messer Poggio e i suoi Salviati ed amici, gli aveva condotti seco; e, arrivati al Palagio, lasciò parte de' suoi da basso con ordine che, com'eglino sentissero il romore, occupassero la porta; ed egli, con la maggior parte de' Perugini salí da alto, e, trovato che la Signoria desinava, perché era l'ora tarda, fu, dopo non molto, da Cesare Petrucci gonfaloniere di giustizia, intromesso. Onde che, entrato con pochi de' suoi, lasciò gli altri fuora; la maggior parte dei quali, nella cancelleria, per sé medesimi, si rinchiusero, perché in modo

era la porta di quella congegnata, che serrandosi, non si poteva, se non con l'aiuto della chiave, cosí di dentro come di fuora, aprire. L'arcivescovo, intanto, entrato dal gonfaloniere, sotto colore di volergli alcune cose, per parte del papa, riferire, gli cominciò a parlare con parole spezzate e dubbie: in modo che l'alterazioni, che, dal viso e dalle parole, mostrava, generarono nel gonfaloniere tanto sospetto, che, a un tratto, gridando, si spinse fuora di camera, e, trovato Iacopo di messer Poggio, lo prese per i capegli, e, nelle mani dei suoi sergenti, lo mise. E levato il romore tra i Signori, con quelle armi, che il caso somministrava loro, tutti quelli, che con l'arcivescovo erano saliti ad alto, sendone parte rinchiusi e parte inviliti, o subito furono morti, o, cosí vivi, fuori delle finestre del Palagio, gittati; intra i quali l'arcivescovo, i duoi Iacopi Salviati, e Iacopo di messer Poggio appiccati furono. Quelli, che, da basso, in Palagio erano rimasi, avevano sforzato la porta, e le parti basse tutte occupate, in modo che i disarmati cittadini, che, in questo romore, al Palagio corsero, né, armati, aiuto, né consiglio alla Signoria potevano porgere.

Francesco de' Pazzi, intanto, e Bernardo Bandini, veggendo Lorenzo campato, e uno di loro, in chi tutta la speranza dell'impresa era posta, gravemente ferito, s'erano sbigottiti. Donde che Bernardo, pensando con quella franchezza d'animo alla sua salute, ch'egli aveva all'ingiuriare i Medici pensato, veduta la cosa perduta, salvo se ne fuggí. Francesco, tornatosene a casa ferito, provò se poteva reggersi a cavallo; perché l'ordine era di circuire con armati la terra, e chiamare il popolo alla libertà e all'armi; e non potette, tanto era profonda la ferita, e tanto sangue aveva per quella perduto. Ondeché, spogliatosi, si gittò sopra il suo letto ignudo, e pregò messer Iacopo che quello, da lui non si poteva fare, facesse egli. Messer Iacopo, ancorché vecchio, e in simili tumulti non pratico, per fare questa ultima esperienza della fortuna loro, salí a cavallo con forse cento armati, suti prima per simile impresa preparati, e se n'andò alla piazza del Palagio, chiamando in suo aiuto il popolo e la libertà. Ma perché l'uno era dalla fortuna e liberalità de' Medici fatto sordo, l'altra in Firenze non era cognosciuta, non gli fu risposto da alcuno. Solo i Signori, che la parte superiore del Palagio signoreggiavano, con i sassi lo salutarono, e con le minacce, in quanto poterono, lo sbigottirono. E stando messer Iacopo dubbio, fu da Giovanni Serristori suo cognato incontrato, il quale prima lo riprese degli scandali mossi da loro, dipoi lo confortò a tornarsene a casa, affermandogli che il popolo e la libertà era a cuore agli altri cittadini come a lui. Privato adunque messer Iacopo d'ogni speranza, veggendosi il Palagio nimico, Lorenzo vivo, Francesco ferito, e da niuno seguitato; non sapendo altro che farsi, deliberò di salvare, se poteva, con la fuga, la vita, e, con quella compagnia, che gli aveva seco in piazza, si uscí di Firenze per andare in Romagna.

In questo mezzo tutta la città era in arme, e Lorenzo de' Medici, da diversi armati accompagnato, s'era nelle sue case ridotto. Il Palagio dal

popolo era stato ricuperato, e gli occupatori di quello tutti fra presi e morti: e già, per tutta la città, si gridava il nome de' Medici, e le membra de' morti o sopra le punte dell'armi fitte, o per la città strascinate, si vedevano: e ciascheduno, con parole piene d'ira, e con fatti pieni di crudeltà, i Pazzi perseguiva. Già erano le loro case dal popolo occupate, e Francesco, cosí ignudo, fu di casa tratto, e, al Palagio condotto, fu, a canto all'arcivescovo ed agli altri, appiccato. Né fu possibile, per ingiuria, che, per il cammino o poi, gli fusse fatta o detta, fargli parlare cosa alcuna: ma, guardando altrui fiso, senza dolersi altrimenti, tacito sospirava. Guglielmo de' Pazzi, di Lorenzo cognato, nelle case di quello, e per l'innocenza sua, e per l'aiuto della Bianca sua moglie, si salvò. Non fu cittadino, che, armato o disarmato, non andasse alle case di Lorenzo in quella necessità, e ciascheduno sé e le sustanze sue gli offeriva; tanta era la fortuna e la grazia, che quella casa, per la sua prudenza e liberalità, s'aveva acquistato. Rinato de' Pazzi s'era, quando il caso seguí, nella sua villa, ritirato; donde, intendendo la cosa, si volle travestito fuggire: nondimeno fu, per il cammino, cognosciuto e preso, ed a Firenze condotto. Fu ancora preso messer Iacopo nel passare l'Alpi; perché, inteso da quelli alpigiani il caso seguíto a Firenze, e veduta la fuga di quello, fu da loro assalito ed a Firenze rimenato. Né potette, ancora che piú volte ne gli pregasse, impetrare d'essere da loro, per il cammino, ammazzato. Furono messer Iacopo e Rinato giudicati a morte, dopo quattro giorni che il caso era seguíto. E intra tante morti, che in quelli giorni erano state fatte, ch'avevano piene di membra d'uomini le vie; non ne fu con misericordia altra che questa di Rinato riguardata, per esser tenuto uomo savio e buono, né di quella superbia notato, che gli altri di quella famiglia accusati erano. E perché questo caso non mancasse d'alcuno straordinario esempio, fu messer Iacopo, prima, nella sepoltura de' suoi maggiori, sepolto: dipoi di quivi, come scomunicato, tratto, fu, lungo le mura della città, sotterrato; e di quindi ancora cavato, per il capestro, con il quale era stato morto, fu, per tutta la città, ignudo strascinato; e dipoi che in terra non aveva trovato luogo alla sepoltura sua, fu da quelli medesimi, che strascinato l'avevano, nel fiume d'Arno, che allora aveva le sue acque altissime, gittato. Esempio veramente grandissimo di fortuna, vedere un uomo da tante ricchezze e da sí felicissimo stato, in tanta infelicità, con tanta rovina e con tale vilipendio, cadere. Narransi de' suoi alcuni vizi, intra i quali erano giuochi e bestemmie piú che a qualunque perduto uomo non si converrebbe. I quali vizi, con le molte elemosine, ricompensava, perché a molti bisognosi e luoghi pii largamente sovveniva. Puossi ancora di quello dire questo bene, che il sabato davanti a quella domenica diputata a tanto omicidio, per non fare partecipe dell'avversa sua fortuna alcun altro, tutti i suoi debiti pagò, e tutte le mercanzie, ch'egli aveva in dogana ed in casa, le quali ad alcuni appartenessero, con maravigliosa sollecitudine, ai padroni di quelle consegnò. Fu, a Giovan Batista di Monte-

secco, dopo una lunga esamina fatta di lui, tagliata la testa. Napoleone Franzesi, con la fuga, fuggí il supplizio. Guglielmo dei Pazzi fu continato, ed i suoi cugini, ch'erano rimasi vivi, nel fondo della rôcca di Volterra in carcere posti. Fermi tutti i tumulti, e puniti i congiurati, si celebrarono l'esequie di Giuliano, il quale fu con le lagrime, da tutti i cittadini, accompagnato: perché in quello era tanta liberalità, quanta in alcuno altro in tale fortuna nato, si potesse desiderare. Rimase di lui un figliuolo naturale, il quale, dopo a pochi mesi che fu morto, nacque e fu chiamato Giulio; il quale fu di quella virtú e fortuna ripieno, che in questi presenti tempi tutto il mondo cognosce,[1] e che da noi, quando alle presenti cose perverremo, concedendone Iddio vita, sarà largamente dimostrato. Le genti, che sotto messer Lorenzo da Castello, in Val di Tevere, e quelle, che sotto Giovan Francesco da Tolentino, in Romagna, erano insieme, per dare favore a' Pazzi si erano mosse per venire a Firenze; ma, poi ch'e_lino intesero la rovina della impresa, si tornarono indietro.

Francesco Guicciardini n. a Firenze il 6 marzo 1483. Studiò leggi a Firenze (1498), a Ferrara (1501), a Padova (1502-5). Nell'ottobre del 1505 fu incaricato di « leggere *Instituta* » nello Studio fiorentino, con lo stipendio annuo di 25 fiorini, e, poco dopo, laureatosi in leggi civili, prese ad esercitare la professione di avvocato, con buona fortuna. Nel 1507, benché suo padre non volesse, sposò una della famiglia Salviati, perché allora i Salviati « di parentadi, ricchezza, benestanza e reputazione avanzavano ogni cittadino privato, che fussi in Firenze » ed egli « era volto a queste cose assai ». Nominato nel 1511 ambasciatore al re di Spagna, partí nel gennaio del 1512 e restò presso quel re sino al principio del 1514.

Nel novembre del 1515, Leone X, andando a Bologna, doveva passare per Firenze: i Fiorentini mandarono a incontrarlo, a Cortona, con altri, il Guicciardini. Questi si meritò la benevolenza del papa, il quale, poco dopo, lo nominò avvocato concistoriale e, nel giugno del 1518, lo mandò a governare Modena e Reggio. Essendosi Leone collegato con Carlo V, il Lescuns, governatore di Milano per Francesco I, tentò impadronirsi di Reggio (giugno 1521); ma il Guicciardini aveva apparecchiato cosí bene la difesa, che l'assalto andò a vuoto (*Istoria d'Italia*, XIV). Cominciata la guerra, egli fu nominato commissario generale dell'esercito, « ma sopra il consueto dei commissari con grandissima autorità ». Morto Leone X, procurò di conser-

[1] Quel Giulio divenne papa col nome di Clemente VII.

vare le terre acquistate sino allora, e riuscí a impedire che il Lautrec s'impadronisse di Parma. Papa Adriano lo mantenne al governo di Modena, Reggio, Parma e Piacenza; Clemente VII lo nominò presidente del governo di Romagna. Chiamato a Roma nel gennaio del 1526, lavorò molto alle trattative, che precedettero la lega di Cognac (17 maggio 1526) tra il papa, il re di Francia, i Veneziani e il duca di Milano: nominato luogotenente generale del papa con « pienissima e quasi assoluta potestà » (*Ist.*, XVII), il 5 giugno partí, per andare a mettersi a capo dell'esercito pontificio e fiorentino, a Piacenza. Ma il papa, costretto da' Colonnesi, dovette concludere una tregua di quattro mesi e richiamare i suoi soldati dalla Lombardia, con gran dispetto del Guicciardini, che procurò di tornare a Piacenza quanto piú tardi fosse possibile. Rotta poi la tregua dal papa, e voltesi al peggio le cose, egli stesso si adoperò per un accordo con l'imperatore. Quando il contestabile di Borbone stava per passare in Toscana, egli lo precedette e, in Firenze, impedí che l'assalto dato da' soldati del cardinal di Cortona, governatore per i Medici, al palazzo della Signoria (la quale aveva decretato la cacciata de' Medici), desse occasione e pretesto al saccheggio (*Ist.*, XVIII). Presa Roma dagl'imperiali, il cardinale di Cortona lasciò Firenze: il Guicciardini, che era nell'esercito della lega, dichiarò di non poter piú tenere il comando delle truppe fiorentine. Sostituitogli Raffaello Girolami, egli si ritirò alla sua villa di Finocchieto, e vi stette sino alla caduta del gonfaloniere Capponi: allora lasciò la Toscana, e, condannato per ciò come ribelle, ebbe confiscati i beni (1530). Assisté all'incoronazione di Carlo V in Bologna; poi andò a Roma. Dopo la resa di Firenze, vi fu mandato, con altri, a ordinare il governo. Egli avrebbe desiderato che il potere supremo fosse, in apparenza, di uno; ma che in realtà governassero persone fide e capaci: però le sue idee non piacquero al papa e, nel 1531, fu mandato al governo di Bologna, che tenne fino all'elezione di Paolo III (1534). Nel 1535, a Napoli, difese innanzi a Carlo V il duca Alessandro dalle accuse de' fuorusciti fiorentini: quindi accompagnò l'imperatore a Firenze e in Provenza. Ucciso Alessandro, favorí l'elezione di Cosimo, figliuolo di Giovanni delle *Bande Nere*. D'allora in poi dimorò quasi sempre ad Arcetri, dove rivide la sua *Istoria d'Italia* (1494–1534). Morí ad Arcetri il 22 maggio 1540.

Oltre la *Istoria d'Italia*, lasciò molte lettere di affari politici, *Ricordi autobiografici e di famiglia,* una *Storia Fiorentina* dal tempo di Cosimo *il vecchio* al 1509, *Considerazioni intorno ai Discorsi di N. Machiavelli sopra la 1 Deca di Tito Livio,* 16 *Discorsi politici*, un dialogo *Del reggimento di Firenze*, 10 *Discorsi intorno alle mutazioni e riforme del governo fiorentino* ecc.

La *Storia fiorentina*, scritta a 26 anni, è «un quadro storico lucido, sicuro, elegante» e mostra già «una cognizione sicura e profonda degli uomini e degli eventi». La *Istoria d'Italia*, divisa in 20 libri, va dalla calata di Carlo VIII alla morte di Clemente VII. Per essa l'A. si serví di moltissimi documenti; la copiò e corresse piú volte. Cfr. Villari, *N. Machiavelli.* Prima edizione de' primi 16 libri, ma con mutilazioni: Firenze, Torrentino, 1561. Prima ediz. intera: Friburgo (Firenze) 1774. Giovanni Rosini, che curò l'edizione di Pisa (Capurro 1817), accomodò a suo modo l'interpunzione. Le *Opere inedite* non furono pubblicate prima del 1857-67 (Firenze, Barbèra, 10 volumi).

Dalla *Storia d'Italia*

(L. I, cap. 1) Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, da poi che l'arme de' Franzesi, chiamata da' nostri principi medesimi, cominciarono, con grandissimo movimento, a perturbarla: materia, per la varietà e grandezza loro, molto memorabile, e piena di atrocissimi accidenti, avendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità, con le quali sogliono i miseri mortali, ora per l'ira giusta d'Iddio, ora per l'empietà e scelleratezze degli altri uomini, essere vessati. Dalla cognizione de' quali casi, tanto vari e tanto gravi, potrà ciascuno, e per sé proprio e per bene pubblico, prendere molti salutiferi documenti, onde per innumerabili esempi evidentemente apparirà a quanta instabilità, né altrimenti che un mare concitato da' venti, siano sottoposte le cose umane; quanto siano perniciosi il piú delle volte a sé stessi, ma sempre a' popoli, i consigli male misurati di coloro, che dominano, quando (avendo solamente innanzi agli occhi o errori vani, o le cupidità presenti, non si ricordando delle spesse variazioni della fortuna e, convertendo in detrimento altrui la potestà conceduta loro per la salute comune), si fanno, o per poca prudenza, o per troppa ambizione, autori di nuove perturbazioni. Ma le calamità d'Italia (acciocché io faccia noto quale fosse allora lo stato suo, e, insieme, le cagioni, dalle quali ebbero origine tanti mali) cominciarono con tanto maggior dispiacere e spavento negli animi degli uomini, quanto le cose universali erano allora piú liete e piú felici. Perché manifesto è che, da poi che l'imperio romano, disordinato principalmente per la mutazione degli antichi costumi, cominciò, già sono piú di mille anni, di quella grandezza a declinare, alla quale, con maravigliosa virtú e fortuna, era salito; non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità, né provato stato tanto desiderabile, quanto era quello, nel quale sicuramente si riposava l'anno della salute cristiana mille quattrocento novanta, e gli anni, che a quello, e prima e poi, furono congiunti. Perché, ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne' luoghi piú montuosi e piú sterili, che

nelle pianure e regioni sue piú fertili, né sottoposta ad altro imperio che dei suoi medesimi, non solo era abbondantissima d'abitatori, di mercatanzie e di ricchezze: ma, illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della religione, fioriva di uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche, e d'ingegni molto nobili in tutte le dottrine ed in qualunque arte preclara ed industriosa; né priva, secondo l'uso di quella età, di gloria militare: e, ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva.

Nella quale felicità, acquistata con varie occasioni, la conservavano molte cagioni; ma, tra l'altre, di consentimento comune, si attribuiva laude non piccola all'industria e virtú di Lorenzo de' Medici, cittadino tanto eminente sopra il grado privato nella città di Firenze, che per consiglio suo si reggevano le cose di quella repubblica, potente piú per l'opportunità del sito, per gl'ingegni degli uomini, e per la prontezza de' danari, che per grandezza di dominio. E avendosi egli nuovamente congiunto con parentado, e ridotto a prestare fede non mediocre a' consigli suoi. Innocenzio ottavo pontefice romano, era per tutta Italia grande il suo nome, grande, nelle deliberaziani delle cose comuni, l'autorità; e, conoscendo che alla Repubblica Fiorentina e a sé proprio sarebbe molto pericoloso se alcuno de' maggiori potentati ampliasse piú la sua potenza, procurava con ogni studio che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessero, che piú in una che in un'altra parte non pendessero: il che, senza la conservazione della pace, e senza vegghiare con somma diligenza in ogni accidente benché minimo, succedere non poteva. Concorreva nella medesima inclinazione della quiete comune Ferdinando di Aragona re di Napoli, principe certamente prudentissimo, e di grandissimo valore, con tutto che molte volte, per il passato, avesse dimostrato pensieri ambiziosi ed alieni da' consigli della pace, e che in questo tempo fosse molto stimolato da Alfonso duca di Calabria suo primogenito: il qual mal volentieri tollerava che Giovan Galeazzo Sforza duca di Milano suo genero, maggiore già di venti anni, benché d'intelletto incapacissimo, ritenendo solamente il nome ducale, fosse depresso e soffocato da Lodovico Sforza suo zio. Il quale, avendo piú di dieci anni prima, per l'imprudenza e impudici costumi della madre madonna Bona, presa la tutela di lui, e con questa occasione ridotte, a poco a poco, in potestà propria, le fortezze, le genti d'arme, il tesoro, e tutti i fondamenti dello stato: perseverava nel governo, non come tutore o governatore, ma, dal titolo di duca di Milano in fuori, con tutte le dimostrazioni e azioni da principe. E nondimeno Ferdinando (avendo piú innanzi agli occhi l'utilità presente che l'antica inclinazione, o l'indegnazione[1] del figliuolo, benché giusta) desiderava che Italia non si alterasse; o perché, avendo provato pochi anni prima,[2] con gravissimo pericolo,

[1] *Sdegno.* — [2] Allude alla congiura de' baroni (1486).

l' odio contro a sé de' baroni e de' popoli suoi, e sapendo l'affezione, che, per la memoria delle cose passate, molti de' sudditi avevano al nome della Casa di Francia,[1] dubitasse che le discordie italiane non dessero occasione a' Franzesi di assaltare il Reame di Napoli: o perché, per fare contrappeso alla potenza de' Veneziani, formidabile allora a tutta Italia, conoscesse essere necessaria l' unione sua con gli altri, e specialmente con gli stati di Milano e di Firenze. Né a Lodovico Sforza, benché di spirito inquieto e ambizioso, poteva piacere altra deliberazione, soprastando non manco a quelli, che dominavano a Milano, che agli altri, il pericolo del Senato veneziano: e perché gli era più facile conservare nella tranquillità della pace, che nelle molestie della guerra, l' autorità usurpata. E, se bene gli fossero sospetti sempre i pensieri di Ferdinando e d'Alfonso d'Aragona, nondimeno, essendogli nota la disposizione di Lorenzo de' Medici alla pace, ed insieme il timore, che egli medesimamente avea della grandezza loro: e persuadendosi che, per la diversità degli animi e antichi odi tra Ferdinando e i Veneziani, fosse vano il temere che tra loro si facesse fondata congiunzione; si reputava assai sicuro che gli Aragonesi non sarebbero accompagnati da altri a tentare contro a lui quello, che soli non erano bastanti a ottenere.

Essendo, adunque, in Ferdinando, Lodovico e Lorenzo, parte per i medesimi, parte per diversi rispetti, la medesima intenzione alla pace, si continuava facilmente una confederazione contratta in nome di Ferdinando re di Napoli, di Giovan Galeazzo duca di Milano e della Repubblica Fiorentina, per difensione de' loro stati; la quale, cominciata molti anni innanzi, e dipoi interrotta per vari accidenti, era stata, nell' anno mille quattrocento ottanta, aderendovi quasi tutti i minori potentati d' Italia, rinnovata per venticinque anni; avendo per fine principalmente di non lasciar diventare più potenti i Veneziani: i quali, maggiori senza dubbio di ciascuno de' confederati, ma molto minori di tutti insieme, procedevano con consigli separati da' consigli comuni e, aspettando di crescere dall' altrui disunione e travagli, stavano attenti e preparati a valersi di ogni accidente, che potesse aprir loro la via all' imperio di tutta Italia. Al quale che aspirassero, si era in diversi tempi conosciuto molto chiaramente, e specialmente quando, presa occasione dalla morte di Filippo Maria Visconte duca di Milano, tentarono, sotto colore di difendere la libertà del popolo milanese, di farsi signori di quello stato; e più frescamente quando, con guerra manifesta, di occupare il ducato di Ferrara, si sforzarono. Raffrenava facilmente questa confederazione la cupidità del Senato veneziano, ma non congiugneva già i collegati in amicizia sincera e fedele. Conciosiacosaché, pieni tra sé medesimi di emulazione e di gelosia, non cessavano di osservare assiduamente gli andamenti l'uno dell'altro, interrompendosi scambievolmente tutti i disegni, per li quali a qualunque di essi accrescere si potesse imperio, o reputazione: il che non rendeva manco stabile la pace; anzi destava in tutti maggior prontezza a procurare di spegnere

[1] Alfonso I d' Aragona aveva tolto il regno a Renato d' Angiò.

sollecitamente tutte quelle faville, che origine di nuovo incendio esser potessero.

Tale era lo stato delle cose, tali erano i fondamenti della tranquillità d' Italia, disposti e contrappesati in modo, che, non solo di alterazione presente non si temeva, ma né si poteva facilmente congetturare da quali consigli, o per quali casi, o con quali armi si avesse a muovere tanta quiete; quando, nel mese di aprile dell' anno mille quattrocento novantadue, sopravvenne la morte di Lorenzo de' Medici: morte acerba a lui per l' età (perché morí non finiti ancora quarantaquattro anni); acerba alla patria, la quale, per la reputazione e prudenza sua, e per l' ingegno attissimo a tutte le cose onorate ed eccellenti, fioriva maravigliosamente di ricchezze e di tutti quei beni ed ornamenti, da' quali suole essere nelle cose umane la lunga pace accompagnata: ma fu morte incomodissima[1] ancora al resto d' Italia, cosí per le altre operazioni, le quali da lui per la sicurtà comune continuamente si facevano; come perché era mezzo a moderare, e quasi un freno ne' dispareri e ne' sospetti, i quali, per diverse cagioni, tra Ferdinando e Lodovico Sforza, principi di ambizione e di potenza quasi pari, spesse volte nascevano. Da che molti forse, non inettamente seguitando quel che, di Crasso, tra Pompeo e Cesare, dissero gli antichi, l'assomigliavano a quello stretto, il quale, congiugnendo il Peloponnesso, oggi detto la Morea, al resto della Grecia, impedisce che l' onde de' mari Ionio ed Egeo tumultuosamente insieme non si mescolino.[2]

(V, 5) Essendo, sopra la ricuperazione di certi soldati, che erano stati presi in Rubos,[3] andato un trombetto a Barletta per trattare di riscuotergli,[4] furono dette contro a' Franzesi, da alcuni uomini di arme italiani, certe parole. che, riportate dal trombetto nel campo franzese, e da quegli fatto risposta agl' Italiani, accesero tanto ciascuno di loro, che, per sostenere l' onore della propria nazione, si convennero che, in campo sicuro, a battaglia finita, combattessero insieme tredici uomini di arme franzesi e tredici uomini di arme italiani: e il luogo del combattere fosse statuito in una campagna tra Barletta, Andria e Quadrato,[5] dove si conducessero accompagnati da determinato numero di genti. Nondimeno, per assicurarsi dalle insidie, ciascuno de' capitani, con la maggior parte dell' esercito, accompagnò i suoi insino a mezzo cammino, confortandoli che, essendo stati scelti di tutto l' esercito, corrispondessero con l' animo e con le opere all' aspettazione conceputa, chè era tale, che nelle loro mani e nel loro valore si fosse, con comune consentimento di tutti, collocato l' onore di sí nobili nazioni. Ricordava il viceré franzese ai suoi, questi essere quegli medesimi Italiani. che, non avendo ardire di sostenere il nome de' Franzesi, avevano, senza fare mai esperienza della sua[6] virtú, dato loro sempre la via, quante volte, dall'Alpi, avevano corso insino all'ultima punta d' Italia. Né

---

[1] *Dannosissima.* — [2] Cfr. Lucano, *Farsaglia*, I, 100 segg. Si noti *stretto* invece di *istmo.* — [3] Ruvo. — [4] *Riscattarli.* — [5] Oggi Corato. — [6] *Propria.*

ora accendergli nuova generosità d'animo, o nuovo vigore; ma, trovandosi agli stipendi degli Spagnuoli, e sottoposti ai loro comandamenti, non avere potuto contraddire alla volontà di essi; i quali, assueti[1] a combattere non con virtú, ma con insidie e con fraude, si facevano volentieri oziosi riguardatori degli altrui pericoli. Ma come gl'Italiani fossero condotti in sul campo, e si vedessero a fronte l'armi e la ferocia di coloro, da' quali erano stati sempre battuti, ritornati al consueto timore, o non ardirebbero combattere, o, combattendo timidamente, sarebbero facile preda loro, non essendo sufficiente scudo contro al ferro de' vincitori il fondamento fatto in sulle parole e braverie vane degli Spagnuoli.

Da altra parte, Consalvo[2] infiammava con non meno pungenti stimoli gl'Italiani, riducendo loro in memoria gli antichi onori di quella[3] nazione, e la gloria dell'armi loro, con le quali già tutto il mondo domato avevano; essere ora in potestà di questi pochi, non inferiori alla virtú de' loro maggiori, fare manifesto a ciascuno che, se l'Italia, vincitrice di tutti gli altri, era, da pochi anni in qua,[4] stata corsa da eserciti forestieri, esserne stata cagione non altro, che la imprudenza de' suoi principi; i quali, per ambizione discordanti fra loro medesimi, per battere l'un l'altro, le armi straniere chiamate avevano: non avere i Franzesi ottenuto in Italia vittoria alcuna per vera virtú, ma, o aiutati dal consiglio, o dall'armi degl'Italiani, o per essere stato ceduto alle loro artiglierie, con lo spavento delle quali, per essere stata cosa nuova in Italia, non per il timore delle loro armi, essergli stata data la strada; avere ora occasione di combattere col ferro e con la virtú delle proprie persone, trovandosi presenti a sí glorioso spettacolo le principali nazioni de' Cristiani, e tanta nobiltà de' suoi medesimi, i quali, cosí dall'una parte come dall'altra, avere estremo desiderio della vittoria loro: ricordassinsi essere stati tutti allievi dei piú famosi capitani d'Italia, nutriti continuamente sotto le armi, e avere ciascuno d'essi fatto in vari luoghi onorevoli esperienze delle sua virtú; e però, o essere destinata a questi la palma di rimettere il nome italiano in quella gloria, nella quale era stato, non solo a tempo de' loro maggiori, ma ve l'avevano veduto essi medesimi; o, non si conseguendo per queste mani tanto onore, aversi a disperare che Italia potesse rimanere in altro grado, che d'ignominiosa e perpetua servitú.

Né erano minori gli stimoli, che, dagli altri capitani e da' soldati particolari dell'uno e dell'altro esercito, erano dati a ciascuno di loro: accendendogli a essere simili di sé medesimi, a esaltare con la propria virtú lo splendore e la gloria della sua nazione.

Co' quali conforti condotti al campo, pieni ciascuno di animo e di ardore, essendo l'una delle parti fermatasi da una banda dello steccato opposita al luogo, dove s'era fermata l'altra parte, come fu dato il segno, corsero ferocemente a scontrarsi con le lance; nel quale scontro non es-

[1] Lat., *avvezzi*. — [2] Consalvo di Cordova, *il gran Capitano*, comandava le forze spagnuole. — [3] Dell'Italia. — [4] Dalla calata di Carlo VIII (1494).

sendo apparito vantaggio alcuno, messo, con grandissima animosità ed impeto, mano all'altre arme, dimostrava ciascuno di loro egregiamente la sua virtú, confessandosi tacitamente per tutti gli spettatori, che, di tutti gli eserciti, non potevano essere eletti soldati piú valorosi, né piú degni a fare sí glorioso paragone. Ma, essendosi già combattuto per non piccolo spazio, e coperta la terra di molti pezzi di armature, di molto sangue di feriti da ogni parte, e ambiguo[1] ancora l'evento della battaglia: risguardati con grandissimo silenzio (ma quasi con non minore ansietà e travaglio d'animo, che avessero loro) da' circostanti, accadde che Guglielmo Albimonte, uno degl'Italiani, fu gittato da cavallo da un franzese; il quale, mentre che ferocemente gli corre col cavallo addosso per ammazzarlo, Francesco Salamone, correndo al pericolo del compagno, ammazzò con un grandissimo colpo il franzese, che, intento a opprimere l'Albimonte, da lui non si guardava. E di poi, insieme con l'Albimonte, che s'era sollevato, e col Miale, che era in terra ferito, presi in mano spiedi, che, a questo effetto, portati avevano, ammazzarono piú cavalli degl'inimici. Donde i Franzesi, cominciati a restare inferiori, furono, chi da uno, chi da un altro degl'Italiani fatti tutti prigioni; i quali, raccolti con grandissima letizia da' suoi, e rincontrando poi Consalvo, che gli aspettava a mezzo il cammino, ricevuti con incredibile festa ed onore, ringraziandogli ciascuno, come restitutori della gloria italiana, entrarono come trionfanti (conducendosi i prigioni innanzi) in Barletta; rimbombando l'aria di suono di trombe, di tamburi, di tuoni d'artiglierie, e di plauso e di grida militari: degni, che ogni italiano procuri, quanto è in sé, che i nomi loro trapassino alla posterità mediante l'istrumento delle lettere. Furono adunque: Ettore Fieramosca capuano, Giovanni Capoccio, Giovanni Bracaleone ed Ettore Giovenale romani, Marco Carellario da Napoli, Mariano da Sarni, Romanello da Forlí, Lodovico Aminale da Terni, Francesco Salamone, e Guglielmo Albimonte siciliani, Miale da Troia, e il Riccio, e Tanfulla[2] parmigiani; nutriti[3] tutti nell'armi o sotto i re di Aragona, o sotto i Colonnesi. Ed è cosa incredibile quanto animo togliesse questo abbattimento[4] all'esercito franzese, e quanto ne accrescesse all'esercito spagnuolo, facendo ciascuno presagio, da questa esperienza di pochi, del fine universale di tutta la guerra.

(XIV, 4) Per la morte del pontefice,[5] s'introdussero nuovi governi, nuovi consigli, e nuovi ordini nel ducato di Milano. I cardinali Sedunense e Medici andarono subito a Roma per ritrovarsi alla elezione del nuovo pontefice: riservaronsi i cesarei[6] mille cinquecento fanti svizzeri; tutti gli altri ed i fanti tedeschi, licenziati, si dipartirono: ritornaronsi le genti dei Fiorentini verso Toscana: di quelle della Chiesa, ne menò Guido Rangone una parte a Modena, un'altra parte rimase col marchese di Mantova nello stato di Milano, piú per deliberazione propria, che per consen-

[1] *Dubbio.* — [2] Fanfulla, che era da Lodi. — [3] *Cresciuti*, educati. — [4] *Combattimento di pochi.* — [5] Leone X, m. il 1° dicembre 1521. — [6] Gl'imperiali (era imperatore Carlo V).

timento del Collegio dei cardinali; il quale, diviso in sé stesso, non poteva fare determinazione di cosa alcuna; in modo che, querelandosi Lautrech[1] con loro, che i soldati della Chiesa stessero fermi nel ducato di Milano in pregiudizio del re di Francia (il quale, per le opere dei suoi predecessori, tanto pietose verso la Chiesa, otteneva il titolo di protettore e di figliuolo primogenito di quella), non furono concordi a fare altra risposta o deliberazione, se non che se ne rimettevano alla determinazione del pontefice futuro.

Dei Svizzeri, che erano a Piacenza, ne andarono una parte col vescovo di Pistoia a Modana,[2] per difesa di quella terra e di Reggio, contro al duca di Ferrara: il quale, uscito, dopo la morte di Leone, in campagna con cento uomini di arme, duemila fanti e trecento cavalli leggieri, e ricuperato, per volontà degli uomini, il Bondeno e il Finale e la montagna di Modana e la Garfagnana e, con piccola difficultà, Lugo, Bagnacavallo e le altre terre di Romagna, era andato a campo a Cento. A Piacenza restarono i Svizzeri del Cantone di Zurich, dai quali (per non si volere[3] separare) non si poté impetrare che mille di loro andassero alla guardia di Parma: la qual città, essendo restata quasi sprovvista, dette animo a Lautrech, che, con seicento lance e duemila cinquecento fanti, era in Cremona, di tentare di ripigliarla; stimolandolo massimamente a questo Federigo da Bozzole, il quale, per avere notizia particolare di quelle cose, aveva credito grande in questa materia. Però fu disegnato che Buonavalle con trecento lance, e Federigo e Marcantonio Colonna, l'uno con i fanti soldati dai Franzesi, l'altro con i fanti dei Veneziani, in numero in tutto cinquemila, assaltassero all'improvviso quella città; dove erano settecento fanti Italiani e cinquanta uomini d'arme del marchese di Mantova, il popolo ben disposto alla divozione, ma male armato, ed avvilito per la memoria dei Franzesi e delle acerbità usate da Federigo, e quella parte della città, che era stata battuta dal campo della Chiesa,[4] con le mura ancora per terra, senza esservi stata fatta restaurazione alcuna. Aggiugnevasi la vacuazione[5] della Sedia apostolica, per la quale gli animi dei popoli sogliono vacillare, e i governatori attendere piú alla propria salute che alla difesa delle terre, non sapendo per chi aversi a mettere in pericolo.

Con questi fondamenti, adunque, mandate di notte le fanterie dei Franzesi giú per il fiume del Po insino a Torricella, dove si unirono con loro le genti di arme venute da Cremona per terra, ed essendo state condotte da Cremona molte barche, passarono la notte il Po a Torricella propinqua a Parma a dodici miglia, con ordine che Marcantonio Colonna con le fanterie veneziane, le quali erano alloggiate in sull'Oglio, le seguitasse. Il che avendo presentito la notte istessa Francesco Guicciardini, il quale era andato da Milano, per commissione del cardinale dei Medici, alla custodia di Parma: convocato la notte il popolo, e confortatolo alla difensione

1 Generale francese. — 2 Modena. — 3 Per sé stesso: cfr. nell'Istoria, XIV, II. — 5 Vacanza. che non volevano separarsi. — 4 In quell'anno, per la morte di Leone X.

di loro medesimi, e distribuite in loro molte picche (che due giorni innanzi, sospettando dei casi, che potessero accadere, aveva fatto condurre da Reggio), attendeva sollecitamente a fare le provvisioni necessarie per difendersi; conoscendo molte difficoltà, per i pochi soldati che vi erano, non bastanti a sostenerla senza l' aiuto del popolo, nel quale, nei casi inopinati e pericolosi, non si può, per la natura della moltitudine, far saldo fondamento. E, considerando non potere proibirsi agl' inimici la entrata nel Codiponte, ritirò i soldati e tutti quei della terra nell' altra parte della città, ma non senza grandissima difficultà; perché, persuadendosi molti del popolo vanamente che la si potesse difendere, e parendo duro agli abitatori di quella parte abbandonare le case proprie, non si poteva né con ragioni, né con autorità disporgli, se non quando si approssimarono gl' inimici. I quali, per avere i Parmigiani tardato troppo a volersi ritirare, mancò poco che, insieme, alla mescolata con loro, non entrassero nell' altra parte della terra: dove erano molte difficultà, e principalmente il mancamento dei denari molto importuno, perché era appunto il giorno del pagare i fanti, i quali protestavano, se fra un giorno non erano pagati, di uscirsi della terra.

Entrò il primo giorno Federigo da Bozzole, con tremila fanti e alcuni cavalli leggieri, nel Codiponte abbandonato. Sopraggiunse il giorno seguente Buonavalle con le lance franzesi, e Marcantonio Colonna con duemila fanti dei Veneziani, non con altre artiglierie che con due sagri,[1] perché le strade pessime, che sono in quella stagione nei luoghi bassi e pieni di acque vicini al Po, facevano impossibile, o, almanco, molto difficile il condurre le artiglierie grosse da battere la muraglia, e questo non senza perdita di tempo, contraria alle speranze loro fondate in sulla celerità; perché, tardando molto, dubitavano, benché vanamente, che a Parma non fosse mandato soccorso o da Modana, o da Piacenza. Nondimeno era entrata nel popolo opinione, per avvisi avuti dai contadini fuggiti del paese, venire artiglierie grosse; donde impauriti maravigliosamente, e molto più perché, avendo Federigo preso nel contado alcuni cittadini, e fattili destramente da certi ribelli parmigiani, che erano seco, empiere di opinione, che con Marcantonio e con i Franzesi veniva gente molto grossa e con artiglierie, gli aveva lasciati andare in Parma; dove, avendo riferito cose assai sopra il vero delle forze degl' inimici, empirono il popolo tutto di tanto spavento, che, non solo nella moltitudine per tutte le contrade, ma nel Consiglio loro, e in quei magistrati, che avevano la cura delle cose della comunità, si cominciò apertamente a pregare il governatore, che, per liberare sé e i suoi soldati dal pericolo di restar prigione, e la città dal pericolo di essere saccheggiata, consentisse che si accordassero. A che resistendo il governatore con le ragioni e con i prieghi, e consumandosi il tempo in dispute, si accrebbe nuova difficultà: perché, essendo il tempo di dare la paga, i fanti sollevati, facendo segno di volere uscirsi della città, tumultuavano.

[1] Piccoli cannoni.

Ottenne nondimeno il commissario, con molte persuasioni, dalla città, che provvedessero a una parte dei danari, (i quali, avendo prima promessi, si erano[1] raffreddati), dimostrando che questo farebbe, in ogni partito ch'ei pigliassero, giustificazione non piccola per ogni tempo coi pontefici futuri: con i quali danari quietò, il meglio si poté, il tumulto. Donde e nel popolo si augumentava il timore, e i soldati (vedendo che, per esser pochi, restavano a discrezione loro,[2] e intendendo vacillare gli animi di tutta la città, ridotti in gravissimo sospetto di non essere in un tempo istesso assaltati di dentro e di fuora) avrebbero desiderato più presto che, d'accordo, si arrendesse la terra, capitolando la salvazione[3] loro, che stare in questo pericolo.

Nel quale stato delle cose, ridotte a non piccola strettezza, fu molto necessaria la costanza del governatore: il quale, ora assicurando i soldati dal pericolo comune a lui con loro, ora confortando i principali della terra congregati tutti in consiglio, e disputando con loro, dimostrava essere vano il timore, per aver egli certezza che gl' inimici non conducevano artiglieria grossa, senza la quale essere ridicolo il temere che con le scale avessero a entrar per forza nella terra; la gioventù della quale, congiunta con i soldati, era bastante a resistere a impeto molto maggiore: avere mandato a Modana, dove erano i Svizzeri, Vitello e Guido Rangone con le genti loro, a dimandar soccorso, né dubitare che, al più lungo per tutto il dì seguente, l'avrebbero tale, che gl' inimici sarebbero costretti a partirsi: per che il rispetto dell' onor loro, e il timore che, perdendosi Parma, non seguitasse maggior disordine, gli costrigneva (avendo tanta gente quanta avevano) a farsi innanzi: avere mandato per il medesimo effetto a Piacenza, donde essergli data grandissima speranza per le medesime cagioni: dover essi considerare che, essendo morto il pontefice, dal quale era stato onorato ed esaltato, non gli restare obbligazione o stimolo alcuno per il quale, se le cose fossero in quel grado, che essi s' immaginavano, avesse a sottoporsi volontariamente a sí manifesto pericolo, perché non potevano, come sempre aveva dimostrato la esperienza, i ministri del pontefice morto aspettare dal futuro pontefice grado, o rimunerazione alcuna; anzi poter facilmente accadere che il nuovo pontefice fosse inimico di Firenze sua patria: però né per rispetti pubblici, né per rispetti privati aver cagione di desiderare la grandezza della Chiesa, ma poter bene nascere molti casi, per i quali gli sarebbe gratissima la bassezza. Non aver egli in Parma moglie, figliuoli, o facultà[4] alcuna, che avesse a dubitare che, avendo a ritornare sotto il dominio dei Franzesi, avessero a restar sottoposti alla libidine, insolenza e rapine loro: però, non toccando a lui né sperare utilità se Parma si difendesse, né temere, se la si arrendesse, dei mali, che avevan provati sotto il giogo acerbo dei Franzesi; e avendo, se la si perdeva per forza, sottoposta la persona ai medesimi pericoli, che[5] l'avevano sottoposta gli altri; potevano esser certi che lo star suo costante non procedeva

[1] Quelli della città. — [2] Del popolo. — [3] *Salvezza.* — [4] *Ricchezza.* — [5] *Ai quali.*

da altro che da conoscer manifestamente quegli di fuora (non avendo artiglierie grosse, come era certo non avevano) non essere bastanti a sforzarla: di che se dubitasse, non contradirebbe, per il desiderio che, come tutti gli altri uomini, aveva della salute propria, all'accordo; massimamente che, essendo la Sedia vacante, ed egli non si trovando in Parma con tante genti, che potesse opporsi alla volontà del popolo, non gli potrebbe di questa loro deliberazione risultare imputazione, o carico alcuno.

Con le quali ragioni, parte parlando separatamente con molti di loro, parte disputando con tutti insieme, parte togliendo loro tempo, con l'andare intorno alla muraglia, e fare altre provvisioni, gli aveva intrattenuti tutta la notte; perché aveva compreso che, benché desiderassero ardentemente di accordarsi (non per altra cagione che per timore estremo, che avevano, di non essere sforzati e saccheggiati), nondimeno gli raffrenava il conoscere che, accordandosi senza il suo consentimento, non potevano fuggire nota di essere ribelli. Ma essendo apparita l'alba del giorno dedicato a san Tommaso Apostolo,[1] e già cominciatosi a conoscere per le palle, che tiravano i due sagri stati piantati quella notte, che non vi era artiglieria da battere la muraglia, credette il governatore, ritornando in consiglio, trovare variati ed assicurati gli animi di tutti; ma trovò totalmente contraria disposizione, e il timore tanto piú augumentato, quanto, per essere già il principio del dí, pareva loro approssimarsi piú al pericolo: in modo che, non udendo piú le ragioni, cominciavano, non solo con apertissima istanza, ma eziandio con protesti, e quasi con tacite minacce, a strignerlo che consentisse all'accordo. Ai quali avendo risposto risolutamente che, poi che non era in potestà sua proibire loro questi ragionamenti e questi pensieri, come sarebbe, se avesse in Parma maggiori forze, non gli restava altra sodisfazione della ingiuria, che trattavano di fare alla Sedia apostolica, ed a sé ministro di quella, che vedere che, se si risolvevano ad accordarsi, non potevano fuggire la infamia di essere ribelli e mancatori di fede al loro signore; esprobrando[2] con caldissime parole il giuramento della fedeltà, che pochi giorni innanzi avevano nella chiesa maggiore prestato solennemente in sua mano alla Sedia apostolica, e che quando bene vedesse innanzi agli occhi la morte manifestissima da loro, tenessero per certo che da lui né riavrebbero altra conclusione, se non quando, o per sopravvenire nuove genti, o artiglierie grosse nel campo degl'inimici, o per altro accidente, conoscesse maggiore il pericolo del perdersi, che la speranza del difendersi.

Dopo le quali parole essendosi uscito dal consiglio (parte perché le restassero negli orecchi e nei petti loro con maggiore autorità, parte per dare ordine a molte cose, che erano necessarie se gl'inimici volessero dare, come si credeva, quel dí, la battaglia) stettero sospesi e quasi attoniti per lungo spazio. Finalmente, prevalendo il timore a tutti gli altri rispetti, e risoluti in ogni caso di mandar fuora a praticare di arrendersi.

[1] 21 dicembre. — [2] Lat., *rimproverando, rinfacciando.*

mandarono alcuni del numero loro a protestare al commissario che, se egli perseverava nella ostinazione di non consentire che si salvassero, erano disposti farlo per loro medesimi, per fuggire il pericolo evidentissimo del sacco. Ma in quel tempo medesimo, che volevano esporre l'ambasciata, cominciarono a udirsi i gridi di quelli, che erano a guardia delle porte e delle mura, e le campane della torre piú alta della città, che davano segno che gli inimici, usciti di Codiponte in ordinanza, si accostavano alle mura per dare l'assalto; donde il commissario, rivoltosi a coloro, che ancora non avevano parlato, disse: — Quando bene volessimo tutti, non siamo piú a tempo ad accordarci: bisogna o difenderci onorevolmente, o andare vituperosamente a sacco, o restare prigioni; se non volete fare come Ravenna e Capua,[1] saccheggiate quando, con gl'inimici alle mura, si trattavano gli accordi. Io, insino a qui, ho fatto quello, che poteva fare un uomo solo, e condottovi, per benefizio vostro, in grado che è necessario o vincere, o morire. Se ora bastassi io solo a difendere la città, non mancherei di difenderla; ma non si può senza l'aiuto vostro: però non siate manco gagliardi e manco caldi a difendere, come potete fare facilmente, la vita e la roba vostra e l'onore delle vostre mogli e figliuoli, che siate stati importuni a desiderare, senza necessità, mettervi sotto la servitú dei Franzesi; che, come sapete, tutti sono capitalissimi[2] inimici vostri.

Dopo le quali parole, avendo voltato il cavallo in altra parte, restando ciascuno confuso per il timore, e per parere loro non essere piú a tempo a tentare altri rimedi, si lasciarono da parte i ragionamenti dell'accordarsi, e fu necessario attendere alla difesa; perché una parte degl'inimici, avendo quantità grandissima di scale raccolte il giorno dinanzi del paese, si erano accostati ad un bastione, che, dalla parte di verso il Po, aveva fatto fare Federigo, e lo combattevano virilmente; e nel tempo medesimo un'altra parte dava l'assalto molto feroce alla porta, che va a Reggio; e medesimamente si combatteva in due altri luoghi, con tanta piú difficultà del difendersi quegli di dentro, quanto gl'inimici erano piú freschi, e stimolati con le parole dai capitani, massimamente da Federigo. E gli uomini della terra, pieni di spavento, non si accostavano, da pochissimi di fuora, alla muraglia; anzi la piú parte rinchiusi per le case, come se aspettassero di punto in punto l'estremo caso della città. Durarono questi assalti rinfrescati piú volte per ispazio di quattr'ore, diminuendosi sempre il pericolo di quei di dentro, non solo per la stracchezza degl'inimici, che, battuti e feriti da piú bande, diminuivano di animo; ma eziandio perché, vedendo quegli della terra succedere la difesa felicemente, preso ardire, correvano, di mano in mano, prontamente alla muraglia, non mancando il commissario di fare sollecitamente, per tutto, le necessarie provvisioni; talmente che, innanzi cessasse la battaglia, non solo era concorso tutto il popolo, e i religiosi ancora a combattere alla muraglia; ma eziandio moltissime

[1] Cfr. p. 59, n. 5. Capua fu presa e saccheggiata dai Francesi nel 1501. — [2] *Mortalissimi.*

donne, attendendo a portare vino o altri rinfrescamenti agli uomini suoi: in modo che quegli di fuori, disperati della vittoria, e ritiratisi con perdita e ferite di molti di loro nel Codiponto, la mattina seguente si levarono, e, stati un giorno o due vicini a Parma, se ne ritornarono di là dal Po: asserendo Federigo nessuna cosa in questa spedizione, della quale era stato autore, averlo ingannato, se non il non avere creduto che un governatore non uomo di guerra, e venuto nuovamente in quella città, avesse, essendo morto il pontefice, voluto piú presto, senz'alcuna speranza di profitto, esporsi al pericolo, che cercare di salvarsi, potendo farlo senza suo disonore o infamia alcuna.

Da' *Ricordi politici e civili*

VI. È grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente, e, per dire cosí, per regola; perché quasi tutte hanno distinzione ed eccezione per la varietà delle circumstanze,[1] in le quali non si possono fermare con una medesima misura; e queste distinzioni e eccezioni non si truovano scritte in su' libri, ma bisogna lo insegni la discrezione.

XII. Quasi tutti e[2] medesimi proverbi o simili, benché con diverse parole, si truovano in ogni nazione: e la ragione è che i proverbi nascono dalla esperienza o vero osservazione delle cose, le quali in ogni luogo sono le medesime o simili.[3]

XV. Io ho desiderato, come fanno tutti gli uomini, onore e utile; e n'ho conseguito molte volte sopra[4] quello, che ho desiderato o sperato; e, nondimeno, non v'ho mai trovato dentro quella satisfazione, che io mi ero imaginato; ragione, chi bene la considerassi, potentissima a tagliare assai delle vane cupidità degli uomini.

XXII. Quante volte si dice: Se si fussi fatto o non fatto cosí, saria succeduta o non succeduta la tale cosa! che, se fussi possibile vederne il paragone,[5] si cognoscerebbe simili opinioni essere false.

XXVI. Gli uomini doverrebbono tenere molto piú conto delle sustanze e effetti che delle cerimonie, e, nondimeno, è incredibile quanto la umanità e gratitudine di parole leghi comunemente ognuno: il che nasce che a ognuno pare meritare di essere stimato assai, e però si sdegna come[6] gli pare che tu non ne tenga quello conto, che si persuade meritare.

XXXII. La ambizione non è dannabile, né da vituperare quello ambizioso, che ha appetito d'avere gloria co' mezzi onesti e onorevoli; anzi sono questi tali che operano cose grandi ed eccelse. E chi manca di questo desiderio, è spirito freddo e inclinato piú allo ozio che alle faccende. Quella è ambizione perniziosa e detestabile, che ha per unico fine la grandezza, come hanno comunemente e principi; e quali, quando se la propongono

---

1 *Circostanze.* — 2 Per *i*, e cosí sempre appresso. — 3 L'osservazione è giustissima e precorre gli studi moderni di letteratura popolare; ma la « ragione » non parrà a tutti dimostrata. — 4 *Di piú.* — 5 *L'esperimento.* — 6 *Non appena.*

per idolo, per conseguire ciò, che gli conduce a quella, fanno uno piano[1] della conscienza, dell'onore, della umanità e di ogni altra cosa.

XXXV. Quanto è diversa la pratica dalla teorica! Quanti sono, che intendono le cose bene, che, o non si ricordano, o non sanno metterle in atto: a chi fa così, questa intelligenza è inutile; perché è come avere un tesoro in una arca con obbligo di non potere mai trarlo fuora.

XLIV. Fate ogni cosa per parere buoni, ché serve a infinite cose; ma perché le opinioni false non durano, difficilmente vi riuscirà il parere lungamente buoni, se in verità non sarete: così mi ricordò già mio padre.

XLV. Il medesimo, lodando la parsimonia, usava dire che più onore ti fa uno ducato, che tu hai in borsa, che dieci, che tu n'hai spesi.

XLVI. Non mi piacque mai ne' miei governi[2] la crudeltà e le pene eccessive, e anche non sono necessarie; perché da certi casi esemplari in fuora, basta, a mantenere il terrore, il punire i delitti a 15 soldi per lira, pure che si pigli regola di punirgli tutti.

XLIX. Non dire a alcuno le cose, che tu non vuoi che si sappino, perché sono varie le cose, che muovono gli uomini a cicalare, chi per stultizia, chi per profitto, chi vanamente per parere di sapere; e se tu, sanza bisogno, hai detto uno tuo segreto a un altro, non ti debbe punto maravigliare se colui, a chi importa il sapersi[3] manco che a te, fa il medesimo.

L. Non vi affaticate in quelle mutazioni, le quali non mutano gli effetti che ti dispiacciono, ma solo e visi degli uomini: perché si resta con la medesima mala satisfazione. Verbi gratia,[4] che rilieva cavare di casa e Medici ser Giovanni da Poppi, se in un luogo suo entreria ser Bernardo da S. Miniato, uomo della medesima qualità e condizione?

LIX. Dissi già io a papa Clemente, che si spaventava di ogni periculo, che buona medicina a non temere così di leggieri era ricordarsi di quante cose simili aveva temuto invano: la quale parola non voglio che serva a fare che gli uomini non temino mai, ma che gli assuefaccia a non temere sempre.

LX. Lo ingegno più che mediocre è dato a gli uomini per loro infelicità e tormento: perché non serve loro a altro che a tenergli con molte più fatiche e ansietà, che non hanno quegli, che sono più positivi.

LXV. Chi chiamò e carriaggi *impedimenti*,[5] non poteva dire meglio; chi messe in proverbio *gli è più fatica a muovere un campo* che a fare la tale cosa, disse benissimo; perché è cosa quasi infinita accozzare in uno campo tante cose, che abbia il moto suo.

LXVIII. La neutralità nelle guerre d'altri è buona a chi è potente in modo che non ha da temere di quello di loro, che resterà superiore; perché si conserva senza travaglio, e può sperare guadagno de' disordini d'altri: fuora di questo, è inconsiderata e dannosa, perché si resta in preda del vincitore e del vinto. E peggiore di tutte è quella, che si fa,

---

[1] Anche *tavola rasa: non se ne curano più.* — [2] *Quando fui governatore.* — [3] *Al quale importa che si sappia.* — [4] *Per esempio, a mo' di dire.* — [5] Lat., *i bagagli dell'esercito.*

non per giudicio, ma per irresoluzione: cioè quando, non ti risolvendo se vuoi essere neutrale o no, ti governi in modo che non satisfai anche a chi, per allora, si contenterebbe che tu lo assicurassi di essere neutrale. E in questa ultima spezie[1] caggiono piú le repubbliche che e principi, perché procede molte volte da essere divisi quelli, che hanno a deliberare; in modo che, consigliando l'uno questo, l'altro quello, non se ne accordano mai tanti insieme, che bastino a fare deliberare piú l'una opinione che l'altra; e questo fu proprio lo stato del 12.[2]

LXX. Il vero paragone dello animo degli uomini è quando viene loro addosso uno pericolo improvviso: chi regge a questo, che se ne truova pochissimi, si può veramente chiamare animoso e imperterrito.

XCV. Bestiale è quello, che, non cognoscendo e periculi, vi entra dentro inconsideratamente; animoso quello, che gli cognosce, ma non gli teme piú che si bisogni.

XCVI. È antico proverbio che tutti e savi sono timidi, perché cognoscono tutti e periculi, e però temono assai. Io credo che questo proverbio sia falso, perché non può essere chiamato savio chi stima uno periculo piú che non merita essere stimato; savio chiamerò quello, che cognosce quanto pesi il periculo, e lo teme a punto quanto si debbe. Però piú presto si può chiamare savio uno animoso che uno timido; e presupposto che tutta dua vegghino assai, la discordia dall'uno all'altro nasce perché il timido mette a entrata tutti e periculi, che cognosce che possono essere, e presuppone sempre il peggio de' peggi: l'animoso, che ancora lui gli conosce tutti, considerando quanti se ne possino schifare dalla industria degli uomini, quanti ne fa smarrire il caso per sé stesso, non si lascia confondere da tutti, ma entra nelle imprese con fondamento e con speranza che non tutto quello, che può essere, abbia a essere.

CIV. È lodato assai negli uomini, e è grato a ognuno lo essere di natura liberi e reali, e, come si dice in Firenze, schietti; e biasimata da altro canto, e è odiosa la simulazione, ma è molto piú utile a sé medesimo; e quella realità giova piú presto a altri che a sé. Ma perché non si può negare che la non sia bella, io loderei chi ordinariamente avessi il traino suo del vivere libero e schietto, usando la simulazione solamente in alcune cose molto importanti, le quali accaggiono rare volte. Cosí acquisteresti nome di essere libero e reale, e ti tireresti dietro quella grazia, che ha chi è tenuto di tale natura; e nondimeno, nelle cose che importassino piú, caveresti utilità della simulazione, e tanto maggiore, quanto, avendo fama di non essere simulatore, sarebbe piú facilmente creduto alle arti tue.

CX. Quanto s'ingannano coloro, che, a ogni parola, allegano e Romani! Bisognerebbe avere una città condizionata come era la loro, e poi governarsi secondo quello esemplo; il quale, a chi ha le qualità disproporzionate, è tanto disproporzionato, quanto sarebbe volere che uno asino facesse il corso di uno cavallo.

---

[1] Di neutralità. — [2] Del 1512, in Firenze.

CXII. Diceva messer Antonio da Venafra,[1] e diceva bene: Metti sei o otto savi insieme, diventano tanti pazzi; perché, non si accordando, mettono le cose più presto in disputa che in risoluzione.

CXVII. È fallacissimo il giudicare per gli esempli; perché, se non sono simili in tutto e per tutto, non servono: con ciò sia che ogni minima varietà nel caso può essere tanto causa di grandissima variazione nello effetto; e il discernere queste varietà, quando sono piccole, vuole buono e perspicace occhio.

CXLI. Non vi maravigliate che non si sappino le cose delle età passate, non quelle che si fanno nelle provincie o luoghi lontani; perché, se considerate bene, non v'ha vera notizia delle presenti, non di quelle, che giornalmente si fanno in una medesima città; e spesso tra 'l palazzo e la piazza è una nebbia sí folta, o un muro sí grosso, che, non vi penetrando l'occhio degli uomini, tanto sa il populo di quello, che fa chi governa, o della ragione per che lo fa, quanto delle cose, che fanno in India: e però si empie facilmente il mondo di opinioni erronee e vane.

CXLIII. Parmi che tutti gli storici abbino, non eccettuando alcuno, errato in questo, che hanno lasciato di scrivere molte cose, che a tempo loro erano note, presupponendole come note; d'onde nasce che, nelle istorie de' Romani, de' Greci e di tutti gli altri, si desidera oggi la notizia in molti capi: verbi gratia, dell'autorità e diversità de' magistrati, degli ordini del governo, de' modi della milizia, della grandezza delle città e di molte cose simili, che a' tempi di chi scrissero erano notissime, e però pretermesse da loro. Ma se avessino considerato che, con la lunghezza del tempo, si spengono le città e si perdono le memorie delle cose, e che non per altro sono scritte le istorie che per conservarle in perpetuo, sarebbono stati più diligenti a scriverle in modo, che cosí avessi tutte le cose innanzi agli occhi chi nasce in una età lontana, come coloro, che sono stati presenti, che è proprio il fine della istoria.[2]

CXLV. Abbiate per certo che, benché la vita degli uomini sia breve, pure, a chi sa fare capitale del tempo e non lo consumare vanamente, avanza tempo assai: perché la natura dell'uomo è capace, e chi è sollecito e risoluto, gli comparisce mirabilmente il fare.[3]

CLVI. Io sono stato di natura molto resoluto e fermo nelle azioni mie; e nondimeno, come ho fatto una resoluzione importante, mi accade spesso una certa quasi penitenza del partito, che ho preso; il che procede non perché io creda che, se io avessi di nuovo a deliberare, io deliberassi altrimenti, ma perché, innanzi alla deliberazione, avevo più presente agli occhi le difficultà dell'una e l'altra parte; dove, preso il partito, né temendo più quelle, che, col deliberare, ho fuggite, mi si appresentono solamente quelle, con chi mi resta a combattere, le quali, considerate per sé stesse,

1 Venafro, ora nella provincia di Campobasso. Cfr. p. 255, n. 4. — 2 Anche qui il Guicciardini precorse i tempi. Questo suo concetto, a' giorni nostri, ha dato argomento a molte belle pagine di H. Spencer e di altri. — 3 Verissimo; se lo trova da sè il da fare.

paiono maggiori, che non parevano quando erano paragonate con l'altre; d'onde séguita che, a liberarsi da questo tormento, bisogna con diligenza rimettersi innanzi agli occhi anche le altre difficoltà, che avevi poste da canto.

CLVIII. Veggonsi a ogn'ora e beneficii, che ti fa l'avere buono nome, l'avere buona fama; ma sono pochi a comparazione di quelli, che non si veggono, che vengono da per sé e senza che tu ne sappia la causa. condotti da quella buona opinione, che è di te: però disse prudentissimamente colui, che più valeva il buono nome che molte ricchezze.

CLIX. Non biasimo e digiuni, le orazioni e simili opere pie, che ci sono ordinate dalla Chiesa o ricordate da' frati; ma il bene de' beni è, e a comparazione di questo tutti gli altri sono leggieri, non nuocere a alcuno, giovare in quanto tu puoi a ciascuno.

CLXIV. La buona fortuna degli uomini è spesso il maggiore inimico, che abbino, perché gli fa diventare spesso cattivi, leggieri, insolenti; però è maggiore paragone di uno uomo il resistere a questa che alle avversità.

CLXVII. Non credo sia peggiore cosa al mondo che la leggerezza, perché gli uomini leggieri sono instrumenti atti a pigliare ogni partito, per tristo, pericoloso e pernizioso che sia; però fuggitegli come il fuoco.

CLXXVI. Pregate Dio sempre di trovarvi dove si vince, perché vi è data laude di quelle cose ancora, di che non avete parte alcuna; come, per il contrario, chi si truova dove si perde, è imputato di infinite cose, delle quali è inculpabilissimo.[1]

CLXXIX. Io mi feci beffe, da giovane, del sapere sonare, ballare, cantare e simili leggiadrie; dello scrivere ancora bene, del sapere cavalcare, del sapere vestire accomodato, e di tutte quelle cose, che pare che diano agli uomini più presto ornamento che sustanza: ma arei poi desiderato il contrario; perché, se bene è inconveniente perdervi troppo tempo e però forse nutrirvi e giovani, perché non vi si deviino, nondimeno ho visto per esperienza, che questi ornamenti, e il sapere fare bene ogni cosa, danno degnità e riputazione agli uomini etiam[2] bene qualificati, e in modo che si può dire che, a chi ne manca, manchi qualche cosa; sanza che, lo abbondare di tutti gli intrattenimenti apre la via a' favori de' principi, e, in chi ne abbonda, è talvolta principio o cagione di grande profitto e esaltazione, non essendo più il mondo e i principi fatti come doverrebbono, ma come sono.

CXCI. Non si può biasimare gli uomini, che siano lunghi nel risolversi; perché, se bene accaggiono delle cose, nelle quali è necessario deliberare presto, pure, per lo ordinario, erra più chi delibera presto che chi delibera tardi: ma da riprendere è sommamente la tardità dello eseguire, poi che si è fatta la resoluzione, la quale si può dire che nuoca sempre e non giovi mai se non per accidente; e ve lo dico perché ve ne guardiate, atteso che

---

[1] Non dovrebbe esser punto incolpato, è innocente. — [2] Lat., *anche*.

in questo molti errano o per ignavia, o per fuggire molestia, o per altra cagione.

CCIV. Non è possibile fare tanto che e ministri non rubino: io sono stato nettissimo, e ho avuto governatori e altri ministri sotto di me, e con tutta la diligenza, che io abbia usata, e lo esemplo, che ho dato loro, non ho potuto provedere tanto che basti. Ènne cagione che il danaio serve a ogni cosa, e che, al vivere d'oggi, è stimato più uno ricco che uno buono; e lo causa tanto più la ignoranza o ingratitudine de' principi, che sopportano e tristi, e, a chi ha servito bene, non fanno migliore trattamento che a chi ha fatto il contrario.

CCV. Io sono stato due volte con grandissima autorità negli eserciti in su imprese importantissime, e in effetto n'ho cavato construtto: che se sono vere, come in gran parte io credo, le cose, che si scrivono della milizia antica, questa, a comparazione di quella, è un'ombra. Non hanno i capitani moderni virtú, non hanno industria; procedesi sanza arte, sanza stratagemi, come camminare a lento passo per una strada maestra: in modo che non fuora di proposito io dissi al signor Prospero Colonna, capitano della prima impresa, che mi diceva che io non ero stato più in guerra alcuna: che mi doleva, anche in questa, non avere imparato niente.

CCVII. Della astrologia, cioè di quella, che giudica le cose future, è pazzia parlare; o la scienza non è vera, o tutte le cose necessarie a quella non si possono sapere, o la capacità degli uomini non vi arriva: ma la conclusione è che pensare di sapere il futuro per quella via è un sogno! Non sanno gli astrologi quello dicono, non si appongono se non a caso; in modo che, se tu pigli uno pronostico di qualunque astrologo, e uno di uno altro uomo, fatto a ventura, non si verificherà manco di questo che di quello.

CCX. Poco e buono, dice il proverbio: è impossibile che chi dice o scrive molte cose non vi metta molta borra; ma le poche possono essere tutte bene digeste e stringate; però sarebbe forse stato meglio scerre di questi *Ricordi* uno fiore, che accumulare tanta materia.

CCXIV. Ognuno ha de' difetti, chi più e chi manco; però non può durare né amicizia, né servitú, né compagnia, se l'uno non comporta l'altro. Bisogna cognoscere l'uno l'altro, e, ricordandosi che, col mutare, non si fuggono tutti i difetti, ma si riscontra o ne' medesimi o forse in maggiori, disporsi a comportare; pure che tu ti abbatta a cose, che si possino tollerare, o non siano di molta importanza.

CCXV. Quante cose fatte son biasimate, che, se si potessi vedere quello, che sarebbe se non fussino fatte, si loderebbono! Quante, pel contrario, sono lodate, che si biasimerebbono! Però non correte a riprendere o commendare secondo la superficie delle cose; e quello, che vi apparisce innanzi agli occhi, bisogna considerare più a dentro, se volete che il giudicio vostro sia vero e pesato.

CCXVI. Non si può in questo mondo eleggere il grado, in che l'uomo ha a nascere, non le faccende e la sorte, con che l'uomo ha a vivere; però, a laudare o riprendere gli uomini, s'ha a guardare non la fortuna, in che sono, ma come vi si maneggiano dentro: perché la laude o biasimo degli uomini ha a nascere da' portamenti loro, non dallo stato in che si truovano, come una commedia, o tragedia. Non è più in prezzo chi porta la persona[1] del padrone e del re, che chi porta quella di uno servo; ma solamente si attende chi la porta meglio.

CCXVIII. Quegli uomini conducono bene le cose loro in questo mondo, che hanno sempre innanzi agli occhi lo interesse proprio, e tutte le azioni sue misurano con questo fine: ma la fallacia è in quegli, che non cognoscono bene quale sia lo interesse suo, cioè che reputano che sempre consista in qualche commodo pecuniario più che nell'onore, nel sapere mantenersi la riputazione e il buono nome.

CCXX. Credo sia uficio di buoni cittadini, quando la patria viene in mano di tiranni, cercare d'avere luogo con loro per potere persuadere il bene e detestare il male; e certo è interesse della città che, in qualunque tempo, gli uomini da bene abbino autorità: e ancora che gli ignoranti e passionati di Firenze l'abbino sempre intesa altrimenti, si accorgerebbono quanto pestifero sarebbe il governo de' Medici, se non avessi intorno altri che pazzi e cattivi.

PAOLO PARUTA n. a Venezia il 14 maggio 1540. Nel 1558 andò a Padova per attendere agli studi: tornato a Venezia tre anni dopo, aprì la sua casa ai letterati e agli eruditi. Quando Massimiliano d'Austria fu eletto *re de' Romani* (1562), egli accompagnò gli ambasciatori mandati dal governo veneto a congratularsi con lui; poi seguì uno di essi, Michele Suriano, a Trento, dove era radunato il Concilio. Il 19 ottobre 1573, lesse nella chiesa di S. Marco un'*orazione* in lode de' morti nella battaglia delle Curzolari (7 ottobre 1571). Nel 1579 pubblicò un'opera *Della Perfezione della vita politica*. Nominato (1579) storico della Repubblica, si mise subito al lavoro, che cominciò al punto, dove s'era fermato il Bembo (1513), e condusse sino al 1551. Il 27 dicembre 1580 ebbe il primo uffizio pubblico (*provveditore alla camera degl' imprestiti*), dopo il quale ne sostenne molti altri. Nel 1590 fu eletto *savio del gran Consiglio* e, nel 1591, governatore di Brescia. Mandato ambasciatore a Roma, si segnalò per prudenza e per abilità nel trattare affari

[1] *Chi rappresenta la parte.* In lat. propriamente *persona* era la *maschera*.

gravi o difficili, tra cui l'assoluzione di Enrico IV re di Francia dalla scomunica. Al suo ritorno a Venezia (1595), presentò, secondo prescrivevano le leggi veneziane, la *Relazione dell'Ambasciata di Roma*. Nel 1596 fu nominato *Procuratore di S. Marco*, nel 97 uno de' riformatori dello studio di Padova, nel 98 *sopraprovveditore* alle fortezze. Quando Clemente VIII si recò a Ferrara, di recente aggregata allo stato pontificio, il governo veneto, benché poco contento del fatto, gli mandò un'ambasciata solenne: uno degli ambasciatori fu il Paruta, al quale toccò di recitar l'orazione. Morto Filippo II, ebbe incarico di andare a condolersi e, insieme, a congratularsi col successore Filippo III; ma non poté, perché m. il 6 dicembre 1598.

Oltre le opere già indicate, compose *Discorsi politici*, una *Storia della guerra di Cipro* (1570-72), un *Soliloquio*, un *Discorso su la pace de' Veneziani co' Turchi* ecc.

Nell'opera *Della Perfezione della vita politica*, divisa in 3 libri, l'A. finge di aver scritto quello, che gli era stato riferito da Francesco Molino, delle conversazioni udite a Trento in casa dell'ambasciatore veneto Suriano. Gl'interlocutori (M. Suriano, Matteo Dandolo ambasciatore a Trento, il patriarca di Aquileia, i vescovi di Cipro, di Brescia, di Ceneda, Iacopo e Luigi Contarini ecc.) discorrono di vari argomenti morali e politici, — la felicità, le varie virtù, la libertà, le varie forme di governo ecc. Prima edizione: **Venezia, per Domenico Niccolini, 1579.**

I *Discorsi politici* sono divisi in 2 parti: nella I l'A. ricerca le cagioni della grandezza e della decadenza di Roma; nella II tratta quasi esclusivamente di fatti della storia veneta. Prima ediz. 1599.

Nel *Soliloquio*, il Paruta intterroga ed esamina l'animo suo, nota e censura i difetti, soprattutto quello di curarsi di cose mondane, invece di cercare i beni eterni. Si consola riflettendo che non ha perduto « l'integrità del discorso, la purità della coscienza, il conoscimento del più vero bene ». Pregando il Signore che gli consenta di spendere « nella vita civile il suo talento » senza perder merito presso di lui, gli chiede che, più di tutto, gli dia modo di giovare alla repubblica, « maravigliosa opera » della mano divina, e al papa Clemente VIII, vicario di Dio in terra. « Ed a questo vicario tuo, padre comune del tuo popolo e benigno pastore del tuo ovile, pieno di zelo e di carità, infondi tanto di spirito che, fuori del procelloso mare di questi torbidi tempi, possa trarne questa abbattuta nave della Cristianità, sì che giunto in porto di pace e di salute da tanti errori e da tanti pericoli, abbia, alzando le mani al cielo, a dire: « Questa è l'età, che fece il Signore; rallegriamoci in quella, e benediciamo sempre il suo santissimo nome ».

Dall'opera *Della perfezione della vita politica*

(II) Già tacevasi monsignor Barbaro, quando M. Luigi Contarino, dubitando che ad altro passar volesse, di subito soggiunse: — Egli pare che poco giovar ci possa il conoscere che cosa sia la prudenza, e in quante e quali azioni ella si eserciti, se non sapremo insieme in qual guisa noi acquistarla possiamo. Che già quella naturale sagacità non è, per sé medesima, bastevole, come ci ha monsignor Mocenio ben dichiarato, a poter produrre alcun buon frutto, se non l'aiuterà la nostra industria e artificio: il quale prego voi, monsignore, a dover scoprirci, perché tutta questa parte di virtù ne sia manifesta.

Confermarono ciò altri similmente; onde il Barbaro, senza alcuno indugio pigliare, cosí seguitò: — A formare intieramente la prudenza, tre cose vi si richiedono: cioè, il ricordarsi delle cose passate, il conoscere le presenti, e il prevedere le future:[1] e in questa ultima massimamente ella dimostra la sua forza, e ne rende il suo vero frutto; né ad essa altrimenti si perviene, che scôrti da quelle due prime, quasi da due vie, l'una delle quali piú di lontano, l'altra piú da presso ci conduce in parte, ove si scorge a qual fine sia per terminare ciascuna nostra operazione. L'uomo, dunque, che desidera divenir prudente, deve porsi ad osservare con diligenza le cose de' tempi andati; onde, quelle paragonando alle presenti, e conoscendo in qual parte alle proprie sue azioni corrispondino, e in quale altra da loro siano differenti, ne apprenda l'arte vera di prender il fine delle nostre umane azioni, né facilmente s' inganni nell'elegger i mezzi, che ne 'l possano condurre. Ma perché le cose particolari, che s' hanno a conoscere, molte sono e molto varie, né una sola esperienza basta a prestarci quella perfetta cognizione, che alla prudenza si richiede; però l'età d'un uomo è breve spazio per renderlo prudente. E chi da quelle sole cose, ch'egli stesso vede, aspetta di prenderne ammaestramento, in tutto il corso di sua vita a pena potrà acquistare questa scienza di ben vivere, cotanto in ogni tempo e in ogni stato necessaria: anzi, che questo tale, benché carico d'anni, potrassi dir sempre giovane, perché poche cose, per rispetto alle tante occorse in diversi secoli, sono quelle, che può vedere una sola età. Però, a tale imperfezione, ha provveduto l'umana industria ritrovando le lettere, per beneficio delle quali la memoria delle cose da' nostri tempi rimotissime a noi è passata: e cosí fresca si conserva, che oggidí ancora sappiamo ciò, che, già tanti secoli, operarono quelli piú antichi, e, delle loro azioni, possiamo formare a noi stessi l'esemplo di molte virtú: onde, con ragione l' istoria, nella quale si fa questa degna conserva [2] degli altrui fatti piú illustri, viene chiamata maestra della vita. A questa, dunque, noi ricorrer dobbiamo per ricever gli ammaestramenti di ben regger noi stessi, la famiglia e la città; perciocché, dalli tanti e cosí vari avvenimenti di tutte le azioni umane, che ella ci pone davanti, prendesi, con l'esperienza, vero saggio del bene e del male. Onde, altrettanto di frutto tragger si può dall'istoria, quanto nascer veggiamo dalle leggi; perciocché l'una e l'altre ci indirizzano alle virtú: ma tanto forse piú che le leggi può giovarci l' istoria, quanto che le leggi danno solamente i precetti del ben vivere; ma l' istoria conferma la dottrina con l'esempio, che è di maggior forza per disponerci [3] ad abbracciar l'onestà. Però si può dire ch' ella sia quasi un magistrato per sé stesso sufficiente, che, senza satelliti e senza fasci,[4] movendo gli uomini a seguitare la giustizia, li conduce alla felicità civile. E se piú di tempo mi fusse conceduto di poter scendere a particolari esempi, potrei nell'istoria, quasi in un speglio,[5] farvi vedere l' effigie di ciascuna virtú,

1 Da Cicerone, *De inventione*, II, 53. — 2 *Dove si raccolgono, si mettono in serbo.* — 3 *Disporci.* — 4 Allusione ai consoli romani accompagnati da littori con fasci di verghe. — 5 *Specchio.*

che così vivamente risplende, che 'l lume suo, fatto più bello e più chiaro dalle laudi, che le son date dagli storici, accende di sé, in chiunque la mira, un grandissimo desiderio: siccome, per contrario, l'aspetto del vizio d'ogn'intorno, di molti vituperii, quasi di panni squarciati, circondato, scopre maggiormente la sua bruttezza, e, tutto orrido, spaventa chi d'appressarsegli si fusse consigliato. Ma se noi veggiamo che, nell'azioni particolari, cotanto s'accresce di forza alla prudenza con la lezione[1] dell'istorie, quanto maggior frutto si deve sperare di poter da questa ricevere a ben reggere la repubblica! Ove, per la diversità de' governi, per la varietà de' tempi, de' costumi e di tanti altri accidenti, fa mestiero di esperienza più lunga, e di più cose, se deve l'uomo acquistarne una vera prudenza, sicché niun caso gli paia nuovo, niun accidente lo perturbi, ma tale si dimostri, che, dalla cognizione degli vari avvenimenti umani, abbia imparato di prevedere e di provedere a tutte le cose. Però, ben solea dire il re Alfonso d'Aragona,[2] il quale a' suoi tempi fu stimato principe molto saggio e prudente: ch'egli non ritrovava i migliori, né più fidati consiglieri, de' morti; volendo da ciò inferire che, dall'operazioni altrui, andava ne' libri raccogliendo i buoni consigli, per usargli nelle sue proprie. E dicesi che ebbe questo prencipe in costume d'aver sempre presso di sé l'istoria di Tito Livio; come si legge che Alessandro Magno solea fare dell'*Iliade* d'Omero. In somma, io conchiudo che, come la prudenza è principio d'ogni nostra buona operazione, così possa dirsi l'istoria quasi un principio onde essa prudenza deriva.

Quivi monsignor Grimano: — Ciò è vero (disse): e, insieme con voi, stimo che di grandissimo beneficio ne sia la cognizione dell'istoria, perché in noi formar si possa una perfetta prudenza. Però, parmi che agli istorici si convegna, non contenti della semplice narrazione delle cose, inserire tra quella le sentenze molto frequenti, perché chi legge possa con facilità apprendere quelli ammaestramenti, che sono il vero frutto dell'istoria: ché, altrimenti facendo, i loro scritti serviranno anzi a diletto, che ad utile alcuno. Conciossiaché i più degli uomini, l'orecchie solamente pascendo delle parole ornate e dello stile, o pur la mente, di sua natura desiderosa di nuova cognizione, dilettando, se non ne sono avvertiti, niun precetto ne traggono, né per sé medesimi né per la repubblica.

Disse allora l'ambasciator Suriano, guardando verso monsignor Grimano: — Nell'istimare l'istoria, io sono di parere al vostro conforme, e a quello di monsignor Barbaro: ma, nel credere che nella narrazione istorica s'abbiano a mescolare precetti filosofici, sono molto diverso da voi; e sarei da lui, quando così sentisse. Perciocché ad ogni artefice sono certi propri termini statuiti, oltra i quali non gli deve esser lecito di gire negli altrui confini spaziando. Però, essendo, come è veramente, proprio ufficio dell'istorico il narrare semplicemente le cose come elle sono seguite, sempre

---

[1] *Lettura*. — [2] Alfonso I detto il *Magnanimo*, re di Napoli.

che. a tali narrazioni, altri discorsi si aggiungano. si viene a rompere quelle leggi. alle quali è tenuto chiunque. di scrivere con arte, e non a caso, s'ha proposto.

— Vedesi pur (disse M. Iacopo Contarino), che il Guicciardino, moderno istorico. per esser stato molto diligente nel raccogliere, discorrendo, le cagioni di qualunque successo, e nel darne sopra ciascuno qualche avvertimento. è giunto a tal segno di gloria. che. per comun giudicio, viene annoverato tra gli istorici più famosi. pareggiandosi a quelli antichi più lodati.

— Non è bisogno (ripigliò monsignor Grimano) di provar ciò con l'autorità del Guicciardino: il quale. ancor ch'abbia scritto con molta laude. nondimeno la fama di lui non può essere in quella riverenza. che apportar suole l'antichità.[1] Ma diciamo pure che Polibio,[2] stimatissimo fra tutti gli istorici, ha segnato agli altri questa strada: sicché non possiamo insieme biasimare chi essa segue. e lodar lui. Perciocché chiaramente si vede le sue istorie esser tutte piene di vari discorsi separati dalla narrazione di quelle cose. delle quali egli si tolse a scrivere: e pur, ciò non ha scemato il grido al suo nome. anzi l'ha fatto maggiore: parendo agli uomini che la memoria delle cose passate. in tal guisa raccomandata alle lettere, possa massimamente giovare. conducendoci per via facile e piana all'imitazione di quelle azioni, che, a tal effetto. ne sono innanzi parate dall'istoria; la quale. mancando di così fatti discorsi. io non veggo in qual cosa si possa dire ch'ella sia dagli annali differente. Leggasi Salustio, il quale poche cose ha scritto, ma con grandissima sua lode: non si veggono in ogni parte di quella istoria. ornatissima per l'eleganza dello stile, risplendere, quasi stelle per lo sereno di mezza notte, chiarissime sentenze? E, nel principio della guerra Giugurtina. non ci dispone egli alla lezione di quelle cose. ch'era per raccontare, con un suo non breve discorso, dandoci notizia de' costumi della sua repubblica romana in quella età? E chi dirà, però, che, di ciò, egli ne meriti biasimo?

Voleva monsignor Grimano provar ciò con altre ragioni: ma l'ambasciatore. non gli dando tempo d'altro dire: — L'autorità (rispose) non ha forza di persuadermi in contrario di ciò. che la ragione consiglia; la quale non permette che. in un medesimo tempo, si debba fare l'ufficio d'istorico e di legislatore o di filosofo. procedendo ciascuna arte con diversi principi a fine diverso. Però, a chi legge le cose di Polibio, potrà parere. talora, ch'egli, scrivendo quell'istoria. si abbia proposto non tanto di raccontare l'imprese fatte da' Romani, quanto l'insegnare la scienza delle cose civili, confermando ciascuno precetto con l'esempio della repubblica di Roma e dell'operazioni di lei: onde ne voglia fare l'ufficio non pur d'istorico, ma insieme di filosofo: come fece Senofonte[3] nel formare un perfetto capitano sotto la persona di Ciro. descrivendoci quale abbia ad essere la vita e

[1] Rispetto a questo pregiudizio, cfr. Orazio. *Epist.*, II. II. — [2] Polibio di Megalopoli contemporaneo ed amico di Scipione il *giovine*. — [3] Nella *Ciropedia*.

l'azione di quello. Salustio, poi, così volse compiacersi di riprendere i costumi de' suoi tempi, che pare appunto ch'egli, per aprirsi a ciò l'occasione, si movesse a scrivere l'istoria. Però, ciò, che nacque in lui più tosto d'affetto che da certa ragione, non deve esser a noi d'esempio: tanto più, quanto che, nell'altre cose, ove forse era la copia[1] necessaria, si vede ch'egli fu molto breve e ristretto. Ma vedete come Livio, la cui autorità non deve esserci, a quella di niun altro, seconda, giudicando non doversi nell'istoria dar luogo a discorsi, quando pur[2] quasi per ricrearsi alquanto dalla lunga fatica, avendo narrate le cose fatte da' Romani per ispazio di quattrocento e più anni, si pose a far paragone della fortuna e della virtù d'Alessandro Magno con quella della repubblica di Roma,[3] se ne scusa come di cosa che potesse offender chi legge, divertendogli l'animo di quella serie continuata delle cose, che all'istoria si conviene. Ma se vi pare che non sia da prestar intieramente fede al testimonio di Livio per sé stesso, creggiategli[4] almeno perch'egli sia stato, come per comun giudicio si stima, imitatore di Erodoto,[5] che pur viene chiamato padre dell'istoria; il quale veggiamo essersi dilettato di una narrazione pura e semplice, senza estrinsechi ornamenti di sentenze, ovver di discorsi. E per questo io credo che a Cicerone piacesse, avendo chiamato Erodoto istorico, di dar nome a Tucidide[6] anzi di prononciatore di cose fatte, che d'istorico. Perciocché, oltre che il parlare troppo si vede esser ornato, così spesso e così lungamente va spaziando nel raccontare l'origine delle guerre, che pare ch'egli abbia cercato di mostrare il suo ingegno nell'invenzione di tali cagioni: il che non è officio di vero istorico. E certo che così fatti discorsi, avvolti intorno a quelle cose, che l'istorico si piglia quasi a ritragger con l'inchiostro, perché come presenti, nelle future età, si rappresentino agli occhi de' posteri, tengono celato il suo più vero artificio; non altrimenti che far sogliono le vesti, che circondano le figure, per le quali è tolto al pittore di poter bene adoperare l'arte sua, sicché ogni membro del corpo, il moto, la disposizione possa intieramente apparire.

Quivi monsignor Barbaro: — Io (disse) non laudo già quei discorsi, che possano rompere il filo della narrazione istorica; ma tuttavia credo che ne siano alcuni tali, che non pur non disciolghino,[7] ma legano insieme più strettamente le cose narrate. Il che avvenir suole quando, con alcuni sentenziosi avvertimenti, fatto a fatto, virtù a virtù, caso a caso si va insieme tessendo, e, come pari o simili o contrari, in diverse maniere paragonando: e quando, parimente, con gli effetti, si va le proprie loro cagioni congiugnendo, sicché, di ciascuna operazione, si vegga non pur l'esito, ma la prima origine, ond'ella nascendo giunse ad un tal fine. Né veggo come, altrimenti facendo, possa l'istoria apportare alcun vero frutto: conciossiaché l'esempio particolare per sé stesso non è bastevole ad insegnarci la buona imitazione: anzi che potria esser cagione di molti errori a chi

[1] *Abbondanza.* — [2] *Soltanto.* — [3] Cfr. p. [illegible] verso il 425 a. C. — [6] N. nell'Attica, m. intorno 267. — [4] *Crediategli.* — [5] Di Alicarnasso, m. al 395. — [7] *Disciolgano.*

senz'altra distinzione farne, quello seguir volesse. Però fa mestiero che l'uomo, l'istorie leggendo, e ciascuna cosa piú degna in quelle osservando, dall'azioni particolari ne formi in sé medesimo una certa regola generale: la quale altro non è che la prudenza, per cui siamo, come io dissi, ammaestrati di sapere, in ciascuno accidente, ben governare noi medesimi e la repubblica. Ora, dunque, se ciò far si deve, non vi pare necessario che l'istoria ci ponga davanti ciascun fatto, non già semplice e nudo, ma quasi vestito delle sue cagioni, e di tutti quelli accidenti, che l'accompagnano? Conciossiaché, senza la cognizione di tali particolari, noi bene pervenire non possiamo a quella universale conchiusione, che è il vero principio di operare con certa ragione. Però, quell'istoria, ch'io, per mio consiglio, proporrei massimamente, sopra l'altre, ad osservare, per acquistarne la prudenza, vorrei che fusse tale, che né troppo in essa abbondassero i discorsi vani e separati dal principale proposito, né vi mancassero quelli delle cose necessarie. E cosí fatta appunto, al parer mio, si scopre in ogni parte esser l'istoria di Tucidide: la cui maniera ha molto nobilmente imitato il Guicciardini; nel quale, solo mi pare che si possa talora riprendere la troppa diligenza nel raccogliere, insieme, con le piú vere cagioni delle cose, i vani romori del volgo: il che stimo che sia cagione di farlo alquanto deviare da questa strada segnata da Tucidide, e riuscire talora minore di sé stesso.

Iacopo Nardi n. a Firenze il 21 luglio 1476. Sostenne varie cariche, tra le quali quelle di provveditore de' beni de' Pisani ribelli (1508) e di priore della libertà (1509). Tornati i Medici (1512), fu (1513) uno degli approvatori degli statuti delle Arti e, per quattro volte, de' 16 gonfalonieri. Nel 1527, dopo che la Signoria ebbe decretato che i Medici fossero banditi, essendo il palazzo assalito da' soldati del cardinal di Cortona Silvio Passerini (v. p. 276), consigliò di gettare dal ballatoio le pietre del muricciuolo, dalle quali gli assalitori furono costretti a ritirarsi. Fu primo cancelliere nell'ufficio delle tratte; ma quando Firenze cadde per sempre, ebbe confiscati i beni e fu confinato, prima a due miglia dalla città, poi a Livorno. Dopo, riparò a Venezia. Nel 1534 andò a Roma, e vi scrisse le istruzioni pe' commissari mandati da' fuorusciti a Carlo V; nel 1535 a Napoli, dove, innanzi a Carlo V, accusò Alessandro de' Medici (v. p. 276). Morí nel 1563 (11 marzo).

Scrisse in prosa la *Vita di Antonio Giacomini* e *Le Istorie della Città di Firenze* dal 1494 al 1538, — in versi due commedie, l'*Amicizia* e *I due felici rivali*, e canti carnascialeschi: — tradusse dal latino l'orazione di Cicerone per M. Marcello e le *Deche* di Tito Livio.

Dalle *Istorie di Firenze*

(I) Venne Sua Maestà[1] a dí 17 del detto mese[2] a ore 21, entrando per la porta a San Friano, sotto un ricco baldacchino portato da nobilissimi giovani, e con magnifico e ricco apparecchio di tutte l'altre cose, che, a cosí fatta pompa, si convenivano. Ma di tutta cotale onoranza non fa mestiero al presente di ragionare, né della maravigliosa e bella e ricca compagnia de' suoi baroni e gente d'armi e fanterie, essendo state cosí fatte cose racconte[3] da altri molto ordinatamente. Basta far menzione che la Signoria venne, insino alla porta, a rincontrar Sua Maestà con bellissima compagnia di cittadini di grave età, e giovani fiorentini riccamente vestiti di diversi drappi alla franzese. Venne il re con tutta la pompa per il borgo di San Friano, ma, per la moltitudine e grandezza di quella pompa, fu disordinata tutta l'ordinanza della bellissima processione del clero, che era andato a rincontrarlo, oltra che fu accresciuta molto piú tale confusione per un poco di pioggia, che sopravvenne nel celebrare quella cirimonia. Seguitò poi la medesima pompa per il borgo di San Iacopo sopr'Arno, e, passato il ponte Vecchio, per porta Santa Maria e per Vacchereccia e per piazza, e, dal palagio del podestà e dietro a' fondamenti di Santa Maria del Fiore, si condusse alla mastra[4] porta della detta chiesa, ove fu ricevuto dal clero e dalla processione, che, per altra piú breve strada, aveva anticipato e prevenuto la lunga pompa del re. Ove essendo scavalcato, andò a visitare l'altar maggiore, e rimontato poi a cavallo senza baldacchino (perché era stato saccheggiato secondo l'usanza della plebe), si condusse alla casa di Piero dei Medici, fatta, prima dal detto Piero, e poi dalla Signoria, magnificamente e superbamente adornare come si conveniva a tanto principe, gridando per tutta la strada, con gran festa, il popolo: *Francia, Francia.* E nella detta casa, da coloro, che n'ebbero la cura, fu ricevuto e alloggiato e accarezzato con tutta la sua onorata compagnia. L'altra sua corte e gli altri suoi gentiluomini furon tutti agiatamente e onoratamente, secondo i gradi loro, alloggiati nelle case de' cittadini insieme colle genti d'arme, secondo che da' forieri franzesi, e commissari e ministri della Signoria, era stato divisato e ordinato. Furon tenute, in quella notte e in tutte l'altre seguenti, le lucerne accese alle finestre delle case, mentre che il re soggiornò in Fiorenza, sí che non meno sicuramente e comodamente, che di mezzo giorno, si camminava la notte per tutta la città. Essendosi riposata qualche giorno la maestà del re, e intrattenuta con la rappresentazione d'alcune solenni e belle feste, come è quella molto singolare della Vergine Annunziata,[5] che si rappresentò con ingegnoso e maraviglioso artifizio nella chiesa di san Felice in piazza; la quale tanto gli fu grata e dilettevole, che, avendola veduta una volta pubblicamente, la volle rivedere

[1] Carlo VIII. — [2] Novembre 1494. — [3] *Raccontate.* — [4] *La principale.* — [5] Il Landucci, nel suo diario, scrive che «non vi volle entrare e fecionla piú volte, e non vi entrò mai», e che «molti dissono che egli aveva paura, e non si voleva rinchiudere».

altre volte sconosciuto e privatamente; cominciossi di poi a trattare degli accordi, tra gli agenti del re e i sindachi eletti della Signoria, e de' capitoli, che si doveva fare fra la sua maestà e il popolo fiorentino. Nella quale pratica e maneggio, nacque grandissima controversia, perciò che, tra le prime domande, il re cominciò a trattare della ritornata di Piero de' Medici in Fiorenza, e di voler lasciare, alla partita, un suo luogotenente nella città. Le quali due proposte, subito che vennero alle orecchie de' Fiorentini, generarono grandissima perturbazione negli animi loro, e massimamente perché ei si vedeva o credeva che questo nascesse, non dalla spontanea volontà del re, ma piú tosto dalle suggestioni de' parenti e amici di Piero, mediante l'opera di Monsignor di Bles, uomo di grande autorità e grazia appresso la regia maestà: il qual monsignore era alloggiato in casa di Lorenzo Tornabuoni. E fu tanto questo sospetto e timore, che grandissimo numero di cittadini si congiurarono[1] in palagio insieme con la Signoria, con animo deliberato di fare ad ogni modo resistenza a cosí fatte domande. Le quali intendendosi anco di fuori, universalmente il popolo ne prese tanto grande indignazione, che per poco mancò che la città subito non si levasse a romore. E stando cosí sospesa e sollevata, avvenne che si levò un tumulto su l'occasione d'una quistione nata fra alcuni artigiani della terra e' soldati franzesi. Nel quale accidente andò la cosa tanto innanzi, che le fanterie de' Svizzeri, alloggiate dentro e fuori della porta al Prato, si misero a sforzare Borgo Ogni Santi, per volere accostarsi all'alloggiamento del re. Dal quale insulto furon ributtati con l'armi e con le pietre, che, dalle finestre e da' tetti, sopra di loro, erano gittate, durando nondimeno la zuffa da ogni banda piú d'una ora, insino a tanto che molti signori franzesi e cittadini e commissari mandati dalla Signoria, mossa dal medesimo rispetto del comun pericolo, che si portava, con ogni possibil modo ripararono a tal disordine. Per il che, avendo dismesso gli agenti del re sopra detti ragionamenti, cominciarono nelle domande a procedere piú moderatamente, benché, dall'una parte e dall'altra, fino alla partita del re, si vivesse continuamente con molto sospetto. Finalmente, sotto dí 24 del detto mese di novembre, si soscrissero i capitoli. Davanti alla conclusione de' quali, nondimeno, avvenne questo accidente, e ciò fu che, disputandosi tra le parti della quantità della pecunia, che si domandava, parendo al re che la città non soddisfacesse a quello, che a lui pareva si convenisse, sdegnato e venuto in collera, minacciando disse: *Io farò dare nelle trombe.* Alle quali parole, Piero di Gino Capponi, uno de' sindachi, con la medesima audacia e costanzia d'animo, stracciando la copia de' capitoli, che teneva in mano, rispose: *E noi faremo dare nelle campane.* E, questo detto, co' suoi compagni insieme, se n'andò alla volta delle scale. Ma, avendo il re fattolo richiamare indietro (perché era suo familiare, essendo oratore in Francia appresso di sua maestà), sorridendo disse: *Ah Ciappion, Ciappon,*[2] *voi siete*

[1] Qui sta per *si adunarono a consiglio.* — [2] Pronunziava alla francese.

un mal Ciappon. E così pacificamente e lietamente furon fatti i capitoli della pace dalla sua maestà e da' nostri signori.

Luigi da Porto n. a Vicenza il 10 agosto 1485. Giovinetto, fu mandato alla corte di Urbino: ma, pare, vi restò pochi mesi. Quando Vicenza passò sotto il dominio di Massimiliano imperatore (1509), egli si adoperò a farla tornare a' Veneziani. Nominato dal governo veneto capitano di cavalli leggieri, combatté con molto valore a Cormons, a Gorizia, a Gradisca, dove fu così gravemente ferito, che dovette lasciare le armi. Dimorò prima a Venezia, poi a Vicenza, dove m. il 10 maggio 1529. Narrò in una novella i casi di Giulietta e di Romeo (1524) e, in 2 libri di *Lettere storiche*, prima mandate ad amici, poi raccolte e rivedute da lui, i fatti avvenuti, specialmente nell'Italia settentrionale, dal 1509 al 1513. Scrisse anche sonetti e madrigali.

Dalle *Lettere Storiche*

A *messer* ANTONIO SAVORGNANO

(I, 35) Da Vicenza, 23 ottobre 1509. L'imperatore (come per altra mia avete inteso) si tolse da Padova, e venne a Longare, ove più dì si stette; ed io, con gli ambasciatori della città nostra, che ogni giorno andavano ad inchinarlo, alcune fiate fui a vederlo. Il più delle volte era da noi trovato a sedere sopra la riva del Bacchiglione, nostro fiume, e quando, con due o tre de' suoi, lungo il fiume a cavalcare; ed una volta con il marchese di Baden (che uomo vecchio e assai altiero è) lo trovammo che giocava a tirar correndo a cavallo, con una balestra, in un segno posto in terra, vestito d'un giubberello di tela, con calze della stessa tela, la camicia lavorata all'ongaresca, ed un cappelletto in testa coperto di broccato, con certe pennette di gru legatevi sopra: al mio giudizio, non molto bel cavalcatore. Smontato, gli fu posta indosso una casacca di broccato; e mi parve uomo di grandissima dispostezza [1] e di bellissima vita, con una proporzione mirabile in tutte le membra, d'indole graziosissima, e di parlare benignissimo e modesto; dal quale non quasi mai alcuno si parte scontento. Di età di cinquantacinque in sessanta anni, come che la cera e la robustezza sua nol dimostri. Egli entrò in Vicenza l'altro ieri, con l'ordine, il quale non mi par di tacervi.

Essendo, adunque, nella città, entrata, buona pezza innanzi alla persona sua, grandissima salmeria portata sopra muli e sopra carrette, seguì poscia una banda di fanti, chiamati lanzichenecchi, uomini sperimentati ed a lui gratissimi; dopo, una squadra di uomini d'arme Tedeschi (quasi alla leggiera) sopra le selle basse, e non altro armati delle gambe che il ginocchio, con una lancia a ciascuno in mano, e con code di volpe presso i ferri legate. Questi tali, molti Italiani, errando, li chiamavano Borgognoni, perciocché sono cavalli tedeschi della Magna [2] alta; i quali, guarniti di un'ascia, con certi vestitelli, che non ricoprivano al tutto le loro arme, facevano di sé bellissima mostra. Dopo loro, veniva una squadra di uomini similmente armati e vestiti, se non che i loro vestiti erano d'altro colore, e, invece delle lance, avevano tutti picciolissime balestre all'arcione. Venivano dopo costoro molti cavalli a mano, quali di grandissimi ornamenti fregiati, e quali di diverse armature guerniti; altri con fornimenti di diversi ori e di diverse sete. A questi seguivano quasi congiunti i paggi, piuttosto vestiti ad uso di guerra che ad uso di pompa, sopra bellissimi cavalli, la maggior parte levantini e di pelo negro; il cui colore pare che molto, a questo imperatore, aggradi ne' cavalli. Al collo dei paggi vidi molti scudi, di quelli che usano gli Stradiotti,[3] ed alcuni alla spagnuola: non fregiati di molto oro, ma la più parte coperti di lucentissimo acciaro. Tra questi paggi erano alcuni sozzi uomini a cavallo, con grandissimi timpani dai loro arcioni pendenti, i quali con alcune coregge, come balordi, battendovi sopra, facevano uscir di loro un certo suono confuso e tremebondo, piuttosto che ordinato e gioioso. Dietro a questi venivano in ordine tutti i fuorusciti, cred'io, del mondo; che di diverse nazioni ve n'erano, ed assai de' suoi gentiluomini sì italiani e tedeschi, come di molti altri luoghi. Seguiva co-

[1] *Assai ben disposto.* — [2] Alemagna, Germania. — [3] Cfr. vol. I, p. [illegible].

storo una foltissima e bellissima schiera di alabardieri, nel mezzo de' quali era la persona di esso Massimiliano sopra un gran destriero negro come uno spento carbone, armato, e coperto similmente di negro velluto. La persona sua era tutta d'arme guernita, fuorché la testa, sopra la quale era una berretta di velluto negro alla spagnuola con alcune penne bianche. Teneva e portava in mano uno scettrino,[1] il quale, sopra la coscia destra, spesse fiate appoggiava. Teneva medesimamente nel dosso un saio fatto alla francesca, di negro drappo. Agli alabardieri, che erano dietro alla sua persona, seguiva una banda di gente d'arme borgognona. Costoro sono di quelli, che gli antichi chiamarono Sequani,[2] e gli ebbono per valorosi; la più bella gente e la meglio in punto, che, fin a quest'ora, io mai abbia veduta: perciocché gli aspetti loro li mostrano in gran parte d'alto legnaggio e d'alto animo. Il loro armare, il loro vestire ed i loro cavalli erano alla guisa, che usano i Francesi; ma nessuno era tra costoro, che non fosse armato e vestito a guisa di signore, né avesse destriero, che non fosse tutto ben armato e bardato, e di seta coperto; molti poi se ne vide, ch'essi ed i loro cavalli erano, per molt'oro, rilucenti. Venivano dopo così bella schiera molti signori alemanni, molti italiani, e molti di Spagna con gran numero di gente; come che egli oggimai ne avesse poca, a petto del gran numero, che fu sotto Padova.

La città nostra, a guisa d'un tempio, piena di ghirlande e di altri ornamenti, con tutti gli onori umani e divini, andò, un poco fuor delle mura, verso lui. Quivi, tolta la persona sua sotto un superbissimo baldacchino portato da' gentiluomini di Vicenza, fu condotto con gran pompa al nostro vescovado, già preparato per tanta persona. Là smontato, e avendo primieramente fatte, nel nostro comune palagio e nella maggior chiesa, alcune cerimonie, ordinò che ognuno de' suoi nella città si alloggiasse. Ma, mentre che la cena reale si preparava, egli montò a cavallo ch'era poco meno che notte, e, per quattro miglia verso Verona, si allontanò da Vicenza; ed in una villetta, ch'è sopra un monticello, un poco fuori di strada, si stette alquanto alloggiato. Di là, passata buona pezza della notte, mutò stazione con i soli lanzichenecchi, passando più verso Verona ad un'altra villa dodici miglia lontana dalla città, alquanto giù dalla maestra via. In tanto timore egli era venuto delle genti de' Viniziani, che sì poco si fidò, ed a gran torto, della nostra a lui fedelissima città; la quale molto si attristò vedendosi stimare di così poca fede dal suo signore, che, avendogli giurato fedeltà, ed essendo fino a quell'ora stata obbediente ad ogni suo nunzio, non che a Sua Maestà, egli non osasse albergarvi una notte intera. Massimiliano, da poi, facendo due alloggiamenti, l'uno a San Bonifacio e l'altro a Soave, si è trasferito, per la via di Verona, nella Magna.

Donato Giannotti, n. a Firenze nel 1492, fu dottore in leggi. Nel 1527 successe al Tarugi nell' uffizio di segretario della repubblica: in quell'anno stesso, diresse a Niccolò Capponi gonfaloniere un discorso *sopra il fermare il governo di Firenze*. Egli propose al magistrato de' *Dieci* la nomina di Francesco Ferruccio a commissario di Prato e, piú tardi, recò a Stefano Colonna l' invito, non accettato, di uscire in campo contro i nemici, che assediavano la città. Vinta Firenze, fu mandato a confine tra le sei e venti miglia da Firenze, e obbligato a dar malleveria di cinquecento ducati, la quale, per la sua povertà, dette per lui un amico: poi fu confinato a Bibbiena. Quando Cosimo I permise ai fuorusciti di tornare, il Giannotti tornò; ma poco dopo, temendo di esser preso, fuggí con Benedetto Varchi, e riparò a Bologna. Fu mandato da' fuorusciti a trattare con Cosimo: riuscite vane quelle pratiche, prese an-

[1] *Piccolo scettro* — [2] Veramente i Borgognoni occuparono il territorio tenuto già dai Sequani.

ch'egli le armi nella impresa infelice di Montemurlo. Tornò a Bologna (1537) e di lì passò a Venezia (1538), dove dimorò molti anni. M. a Roma il 27 dicembre 1573.

Scrisse un *Libro della Repubblica de' Veneziani* (1526), 4 libri *Della Repubblica fiorentina* (1531), un *Discorso delle cose d'Italia*, diretto a Paolo III (1535), una Lettera a Benedetto Varchi *sulla vita e sulle azioni di Francesco Ferruccio,* un *Discorso sulla forma della repubblica di Firenze*, uno *sopra il riordinare la repubblica di Siena*, la *vita di Girolamo Savorgnano*, la *Milesia* commedia in terza rima, il *Vecchio Amoroso* (1536) commedia in prosa, sonetti ecc.

Nel libro della Repubblica de' Veneziani, l'A. immagina che Trifone Gabriele e Giovanni Borgherini discorrano, lui presente, in una villa presso Padova, del sito, dell'origine, dell'amministrazione di Venezia. Il *libro* contiene un solo de' 3 dialoghi, che l'A. s'era proposto di scrivere. Prima edizione: Roma, per Antonio Blado d'Asolo, 1526.

Nell'opera *Della Repubblica fiorentina*, esamina quale sia l'ottima repubblica; dimostra che Firenze era « subietto capacissimo di uno ben ordinato governo »; discorre « tutti i mancamenti e difetti, li quali erano nelle due passate Amministrazioni »; infine propone « una forma di repubblica » conveniente alle sue qualità. Prima edizione: Venezia, per G. G. Hertz, 1721.

Le *prime parti* del *Vecchio amoroso*, come nota l'A. stesso, sono tratte dal *Mercator* di Plauto; l'ordine è in gran parte diverso, ed anche la conclusione. — Nella *Milesia*, Critone vecchio, marito di Milesia, fintosi cieco per gelosia, riesce a prendere Filippo giovane innamorato di lei. Sofrona, nipote di Critone, già creduta morta, viene a chieder allo zio vendetta di Perdicca, fratello di Filippo, che l'ha oltraggiata. Ma Perdicca sposa Sofrona e Critone fa divorzio da Milesia, che sposa Filippo.

Dall'opera *Della Repubblica fiorentina*

III) Tutti quelli, che scrivono della ordinazione delle repubbliche, trattano ancora in che modo si debbano allevare i giovani: e nelle repubbliche antiche si metteva sempre grandissimo studio in operare che la gioventù fosse tale, quale ella doveva essere; perché pensavano quegli antichi che gli uomini, i quali, nella giovenile età, non erano tali quali essere dovevano, non potesseno anco nella vecchiaia avere quelle qualità, che tale età ricerca. Questa cura, in tutte le repubbliche d' Italia, con grandissimo loro detrimento, è stata sempre disprezzata; e, per ciò, chi andrà in Siena, in Lucca, in Genova, in Vinegia, in Firenze, se osserverà i costumi de' giovani, non troverà cosa alcuna in loro, che si possa lodare. Ma, per trattare de' Fiorentini e lasciar gli altri, che a noi non appartengono, se noi andremo considerando la natura loro, la quale agevolmente nelle feste pubbliche e private conoscere si puote, trovaremo i nostri giovani non d'altro più che di fare cosa, che dispiaccia, dilettarsi. Se uno cittadino fa un paio di nozze, il maggior piacere, che abbia chi va a vedere, è fare qualche violenza, che abbia quella festa a perturbare: se si fa una festa pubblica, quelli giovani, che vanno a vederla, non vi vanno con altra intenzione che di guastarla, per pigliar piacere di quello scompiglio. Guardi ciascuno nelle mascherate carnascialesche, quante violenze, quante stra-

nezze agli uomini si fanno! I fanciulli, tosto che cominciano a stare in piè, non pigliano altri diletti ch'esercitare quelli giuochi, ne' quali quello è, tra loro, lodato, che peggio fa al compagno; come è il giuoco delle pugna e de' sassi: e, crescendo con questa licenza, non è poi da maravigliarsi se non hanno reverenza a' vecchi, e poco temono i comandamenti de' magistrati. Iacopo fornaciaio, uomo molto noto nella città nostra, fece già uno splendidissimo convito nella casa, che aveva fuori della porta a San Friano; al quale convito vennero tutti i primi cittadini della città, ed i piú onorati dello stato, che allora reggeva. E perché la festa fosse piú bella, aveva ordinato detto Iacopo di fare recitare, dopo il convito, una comedia di Niccolò Machiavelli, la fama della quale aveva messo desiderio in ciascuno di vederla. Concorsevi, adunque, per ciò, una certa compagnia di giovani nobili, la quale avevano fatta per pigliar tra loro, quando con una cosa, quando con un' altra, piacere. Costoro, tosto che arrivarono nel luogo, dove la comedia s'aveva a recitare, si fecione padroni di tutta la casa, ed, occupata la porta d' essa, mettevano dentro chi lor pareva. Appresso, con romori, leggerezze ed insolenze, facevano sí, che quel luogo era piú simigliante all' inferno de' dannati, ch' a luogo dove si avesse a fare la festa: e, quantunque i piú vecchi e piú onorati cittadini vi si trovassero presenti, non furono per questo i detti giovani ritenuti dal fare e dire tutto quello, che piacque loro. Avvenne ancora che, non potendo, per certa cagione, uno di quelli vecchi stare nel luogo assegnato a lui ed agli altri, gli venne pensiero di salire in sul palco della comedia, per sedere sopra certe panche, dove s' erano posti alcuni giovani, pensando che alcuno di loro gli avesse a dare luogo. Salse[1] costui in sul palco, ed appressossi a quelle panche; ma li convenne tanto stare in piè, che, da' servidori della casa, li fu portato da sedere; e li fu avuto quel rispetto e riverenza da quei giovani, che ariano avuto al piú vile uomo della città. E se bene mi doleva il vedere ne'giovani nostri sí sfrenati costumi, pure mi godeva l' animo che quelli, che facevano e fanno ancora (perché molti di loro sono vivi) tanta professione di sapienza civile, vedesseno in che concetto egli erano della gioventú, e come bene egli avevano saputo allevare i figliuoli loro. Ma noi, che desideriamo che la nostra Repubblica sia perfetta in qualunque sua parte, giudichiamo che sia da fare ogni opera che i giovani siano allevati di sorte, che apparischino[2] poi temperati, gravi, riverenti a' vecchi, amatori de' buoni, nimici de' malvagi, studiosi del bene pubblico, osservatori delle leggi, timorosi di Dio, ed, in ogni loro azione, lieti e giocondi. Bisogna, adunque, proibire con ogni diligenza tutte quelle cose, che assuefanno gli uomini al pigliare piacere del male operare; sí come è il giuoco delle pugna e de' sassi, e l' andare in maschera col pallone, facendo quelle violenze, che si sogliono, nella città nostra, fare: e finalmente, tutte quelle usanze, che rendono gli uomini nemici l' uno dell' altro.

---

[1] *Salì.* — [2] *Appariscano.*

Ma non basta proibire il male senza introdurre il bene, a voler fare gli uomini buoni: e per ciò, sí come noi vogliamo che tutti quelli costumi, da' quali nascono i sopradetti inconvenienti, siano proibiti; cosí vogliamo che s'introduchino tutte quelle usanze, che producono il contrario. Chi, adunque, vuole che i giovani siano riverenti a' vecchi, faccia che i piú onorati vecchi, sí come nella repubblica posseggono maggiore grado che gli altri, cosí ancora apparischino fuori ornati di vesti cospicue; tal che chi li vede non possa in modo alcuno pretendere ignoranza, e sia costretto ad onorarli: e, per questa cagione, noi dicemmo di sopra che li Procuratori e li Signori, ancora quando stesseno alle case loro, dovevano apparire tra gli altri, cosí di veste come di grado, piú onorati. Questi, quando nell'andare alle chiese, al palagio, e per la terra, talvolta, a suo diporto, fusseno scontrati da' giovani, sariano onorati da loro; e da questo uso nascerebbe ancora che, a tutti gli altri vecchi, saria renduto quello onore, che si debbe a quella età. E perché sempre avviene che chi onora li vorrebbe, in tutto quello, che può, piacere (altrimente, non lo onorarebbe); per ciò, onorando i giovani i vecchi, si sforzarebbono di vivere con quelli costumi, che piacesse loro; e, per conseguente, sarebbono gravi e temperati. E perché in duo modi s'opera bene e male, cioè co' fatti e con le parole, darebbe sanza dubbio la nostra Repubblica materia a' giovani di ragionare di molte cose, delle quali quando sono privati, sono costretti a voltare i pensieri ed i ragionamenti a molte altre cose indegne di venire in considerazione d'alcuno, non che di parlarne. Perché, può ciascuno ragionare della natura e qualità de' cittadini, per sapere a chi abbia a rendere poi i suffragi; i casi particulari, che nascono di mano in mano e dentro e fuori, tengono assai occupati i ragionamenti degli uomini; le nuove, che s'intendono dagli ambasciadori, danno non poca materia di ragionare; e, finalmente, ogni pubblicazione, quantunque minima, porge a ciascuno, di parlare, quella occasione, che egli vuole: la quale cosa è utile non solamente per privare i giovani di ragionamenti non gravi, ma eziandio perché, ragionando delle cose pubbliche, divengono, di quelle, piú periti. Ma quanto il parlare di cose gravi, ne' giovani, sia fruttuoso alla repubblica, lo voglio lasciar giudicare a chi ha notizia delle cose antiche, e non a quelli vecchi del tempo nostro: li quali, vivendo volentieri sotto quella tirannide, che hanno fatta, nella quale non è lecito né a loro né ad altri, non che altro, aprire la bocca per ragionare delle cose pubbliche: dicono che i giovani, non della repubblica, ma di sfogare i loro piaceri corporei debbono ragionare. L'operar male sarebbe in gran parte tolto via dagli esercizi militari (de' quali diremo poco appresso), e dalla occupazione della repubblica.

Ma è da notare che, vivendo gli uomini in questa vita attiva, la quale è piena di fatiche cosí d'animo come di corpo, se in qualche tempo non pigliasseno qualche rinfrescamento, sanza dubbio non potrebbono durare. Sono, adunque, due tempi nell'anno, ne' quali, nella città nostra, è lecito agli uomini a pigliar piacere: il carnovale, e la festa di San Giovanni. È,

adunque, da provvedere che, in detti tempi, ciascuno si possa rallegrare; e per ciò mi pare da creare un magistrato, che duri un anno, e sia sopra tutte le feste, che si deono[1] celebrare pubblicamente, tal che niuno possa fare festa alcuna sanza licenza del magistrato: ed il magistrato, quando concede che alcuno pubblico spettacolo si faccia, sia tenuto a favorirlo; ed, in ciò, abbia grandissima autorità. Li pubblici spettaculi, che assai dilettano, sono le comedie, i calci,[2] e quelle mascherate, che fanno i nostri giovani con molto ingegnose invenzioni. Le comedie e mascherate vorrei che fussono di buono esemplo: non mancasseno di quella letizia, che 'l tempo richiede, ma fusseno in modo ordinate, che non desseno autorità al male. Ma, sopra tutti gli altri, saria di grandissimo piacere la rassegna universale della milizia, che si debbe in tal tempo fare.

Pier Francesco Giambullari (figliuolo di Bernardo, scrittore di poemetti e di canti carnascialeschi, e continuatore del *Ciriffo Calvaneo*) n. a Firenze nel 1495. Da giovinetto studiò lettere. Diventato, a 16 anni, segretario di Alfonsina degli Orsini, cognata di Leone X, ebbe per mezzo di lei, dopo non molto, la chiesa di Careggi. Il 6 luglio 1515 fu eletto canonico soprannumerario della basilica laurenziana; nel 1527 fu nominato canonico collegiale. Nel 1539 descrisse, in una lettera a Giovanni Bandini, le feste celebrate per le nozze di Cosimo I con Eleonora di Toledo. L'anno seguente s'istituì l'accademia *degli Umidi*, che si proponeva lo studio della lingua toscana, ed egli fu de' fondatori. L'accademia, protetta da Cosimo, si chiamò, poco dopo, *fiorentina*: il Giambullari vi disse parecchie lezioni, — la prima (20 novembre 1541) *intorno al sito del Purgatorio di Dante,* tre altre (*Della Carità*, *Degli influssi celesti*, e *Dell'ordine dell'Universo*) su argomenti tolti dalla *Divina Commedia*. Tenne le cariche di consolo (1546), di censore (per quattro volte), di deputato a riformare le cose dell'accademia (1546 e 1550), di consigliere (1551): nel 1550 e nel 51 fu eletto primo tra i cinque riformatori della lingua. Scrisse allora l'operetta *Della lingua che si parla e scrive in Firenze*. M. il 24 agosto 1555.

Oltre le *lezioni* e l'operetta *Della lingua* ecc. scrisse intorno al *Sito, forma e misura dell'Inferno* di Dante (1544), canti carnascialeschi, *Il Gello*, dialogo, la *Storia d' Europa* dall' 887 al 947, e continuò l'opera di Carlo Lorenzini *in difesa della lingua fiorentina e di Dante.*

[1] *Debbono.* — [2] Il gioco del calcio.

Le 4 lezioni furono stampate in Firenze dal Torrentino nel 1551.

Il Gello (ossia *Ragionamenti della prima ed antica origine della Toscana e particolarmente della lingua fiorentina*) prende il titolo da G. B. Gelli (V. i *Moralisti*) uno degl'interlocutori. Gli altri sono Carlo Lenzoni, un M. Curzio e l'autore. L'A. pretendeva dimostrare che la lingua italiana fosse derivata dall'antica etrusca, e questa dall'aramea. Gli accademici, che seguirono questa opinione, furono, per burla, chiamati *Aramei*. Ediz. definitiva del *Gello*: Firenze, Torrentino, 1549.

Nell'operetta *Della lingua che si parla e scrive in Firenze* egli procurò di « mettere insieme, sotto nome e forma di regole, quanto aveva saputo ritrarre dal vero uso degli antichi buoni scrittori, e de' migliori moderni ». — Il lavoro del Lenzoni e del Giambullari in *difesa della lingua fiorentina e di Dante* fu compito da Cosimo Bartoli accademico fiorentino (1556).

Dell' *Istoria di Europa* ci restano soli 7 libri, che furono pubblicati dopo la morte del Giambullari dal suo amico Cosimo Bartoli (Venezia, 1566).

Dall' *Istoria d'Europa*

(VI) Nel palazzo di Carlo Magno, per alcuni personaggi di onore deputati solennemente a cotanto uffizio, fu collocato il principe nuovo[1] sopra un seggio eminente, ricco, preparato per questo effetto; ed i duci, i conti, i signori, coi magistrati della città e con i ministri maggiori del regno, secondo le preeminenzie[2] e grandezze loro, se ne andarono reverentemente, l'uno dopo l'altro, a giurargli pubblicamente l'ubbidienza e la fedeltà; ponendo qualunque di loro amendue le sue mani distese e congiunte insieme tra le mani stesse del nuovo re, che se le teneva in su le ginocchia,[3] e promettendo ancora, con la voce, l'opera, le facultà e sé stesso al servizio della corona, dovunque piú le piaccia il servirsene. Dopo questo, arrecatisi[4] tutti in quella ordinanza, che ricercavano i gradi loro, accompagnarono solennemente il re nuovo sino a la vicina chiesa maggiore: dove il clero, non solamente della città, ma di tutto il paese ancora, parato ed in compagnia de' tre arcivescovi, Treveri, Colonia e Magonzia, onorata[5] e devotamente già lo aspettava; e, con essi, una moltitudine quasi infinita, che, per trovarsi a tanto spettacolo, d'ogn' intorno vi era comparsa. La quale, a ciò che, senza tumulto e con manco disagio d'una gran parte, piú largamente vedesse il tutto, erano fabbricati dentro la chiesa gradi[6] fortissimi di legname, sopra i quali variamente assettatesi le persone, oltra che al bello spettacolo facevano adornamento superbo e vero, satisfacevano ancora molto meglio allo appetito, che le tirava, scoprendo[7] il tutto comodamente, senza noia o danno d'altrui. A mezzo la ricca chiesa, erano gli arcivescovi Colonia e Treveri, co 'l Maguntino in mezzo di loro, che era il giusto e buono Ildeberto. Il quale, ancora che, per quella bontà e sincerità, che, di monaco Fuldense, lo aveva alzato a cotanto grado, non cercasse tal preeminenzia, gli altri due nientedimanco, per la non finta santità sua, lo onoravano grandemente, e lo proponevano tanto a sé stessi, che dove prima si disputava chi dovesse il dí far l'ufizio, o il Treverense o quel di Colonia, allegando colui l'antichità della chiesa sua come fondata da Pietro Apostolo, e costui la cura pastorale di Aquisgrana, che

[1] Ottone I (936-73). — [2] *Preminenze.* — [3] Così si prestava nel Medio Evo l'omaggio dal vassallo al signore. — [4] *Recatisi.* — [5] *Onoratamente.* — [6] *Gradini.* — [7] *Vedendo.*

apparteneva alla sua diocesi; amenduo, volontariamente e d'accordo, concessero ad Ildeberto che coronasse lo imperadore. Egli adunque, in abito sacro o pontificale, accompagnato da questi due, venne incontro a la processione; ed avendo il pastorale nella destra, come la cerimonia antica dispone, prese con la sinistra il re per la mano, e lo condusse in mezzo la chiesa. Quivi, tutto lieto voltosi intorno, disse benignamente alla moltitudine: – Eccovi lo eletto da Dio, constituito già re dalla felice memoria d'Arrigo nostro signore, e di nuovo ancora approvato da tutti i principi di Germania. Chi si contenta che si coroni, lievi in alto la mano in espressa testimonianza del voler suo. A queste parole, tutto il popolo alzò la mano, gridando con testa grande: — Viva il re, viva il re nuovo, viva il re nostro, infinite volte. L'arcivescovo allora, passando avanti su con Ottone, il quale, a l'usanza antica de' Franchi, era vestito d'abito stretto, lo condusse sino a lo altare. Ivi lassatolo ginocchioni, si accostò egli solo alla santa mensa, dove distintamente e per ordine si vedevano gli ornamenti o vogliam dire le insegne reali, cioè la spada, il cinto, la mantelletta purpurea, le armille,[1] lo scettro, il pomo, la corona preziosissima e la lancia di Costantino. De la quale, se bene in tutta la cerimonia non si ragiona in maniera alcuna da colui, che noi seguitiamo, e' si vede pur manifesto, per quanto egli stesso poi ne racconta, che ella andava sempre co 'l re, come al suo luogo si vedrà meglio. Di queste, prese primieramente il santo pontefice[2] la spada ed il cinto; e, con essi vôlto ad Ottone, l'uno gli cinse, e l'altra nuda gli pose in mano, dicendo: – Prendi questa spada per abbattere e discacciare tutti i nimici di Gesú Cristo, e gli scellerati e falsi Cristiani, con quella autorità, che ti ha data Dio, e con la potestà dello imperio de' Franchi, a mantenimento fermissimo della pace del Cristianesimo. Appresso, ponendogli le armille al braccio e, a gli omeri, la mantelletta, gli disse: – Ricordati con quanto ardor debbi tu travagliarti sempre per difesa ed accrescimento della santa religione, e per l'unione del popol di Dio. Quindi, postoli in mano e lo scettro e 'l pomo, – Ammoniscati, disse, questo, di corregger paternamente i suggetti allo imperio tuo, e di porger larga la mano a' ministri, prima, di Dio, poi alle vedove e ai pupilli, ed a tutti gli afflitti o poveri, che, da te, aspettano aiuto. Dopo questo, avendo posto il crisma[3] santissimo in su la patena, e in quello intinto il suo dito grosso, gli fe' con esso la croce sul capo, sul petto e in su le spalle, dicendo: — Io ti ungo re con l'olio santificato, in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo; *amen*. Non manchi mai sopra il capo tuo l'olio della misericordia, in questo secolo e nel futuro. Ultimamente, arrecatasi fra le mani la corona, aiutato dagli altri due arcivescovi, e da' primi baron del regno, dopo che, dicendo alcune orazioni, l'ebbe tenuta sopra la testa del nuovo re, che divoto, modesto e umile non si era mosso da ginocchioni, gliela pose in capo, dicendo: – Coroniti Dio di corona di onore

---

[1] *Braccialetti.* — [2] L'arcivescovo. — [3] *L'olio santo.*

e gloria e fortezza, come di questa d'oro ti coroniamo noi, ad esaltazione e servizio della sacrosanta Maestà Sua; la quale vive e regna per tutto potentemente. Finita così la coronazione, menarono i duoi arcivescovi il nuovo Cesare a sedere in un seggio ricco e molto eminente, accompagnato da più altri sederi,[1] ma più bassi e di manco pregio; e tornatosi al Maguntino, che già si era parato a messa, la cantarono solennemente, stando il re co' suoi principi e uficiali, distribuiti ne' gradi loro, attenta e devotamente a considerarla. Celebrato il divino ufizio, se ne tornarono tutti a 'l palazzo con allegrezza e con istrepito quasi infinito d'una confusa moltitudine di instrumenti e delle voci liete del popolo: ed alla mensa suntuosissima, preparata con grande larghezza da Giselberto duca de' Lotteringi,[2] servirono, per iscalco, Eberardo duca de' Franchi e Palatino, e, per coppiero, il duca Erimanno di Svevia, con tutte quelle grandezze, che, a principe così nobile, ed a ministri tanto eccellenti, giustamente si convenivano. Fece poi il re larghissimi donativi agli ecclesiastici e ai secolari, e, con benigna e allegra ciera, non dopo lungo spazio di giorni, graziosamente diede licenzia che ciascuno si tornasse a gli stati e paesi suoi; ed esso, con alcuni suoi più domestici e più suoi privati,[3] rimaso con manco impaccio, rivolse tutti i pensieri e gli studi e l'animo a la nuova cura del regno.

Bernardo Segni n. non si sa quando, a Firenze. Fece gli studi letterari all'Università di Padova. Cominciò a studiar leggi, ma non continuò, perché il padre lo mandò ad Aquila, dove egli e il cognato Niccolò Capponi avevano un negozio. Tornò a Firenze intorno al 1520. Nel 1541 Cosimo I lo mandò a trattare alcuni affari con Ferdinando *re de' Romani*; nel 1542 l'accademia fiorentina lo elesse consolo; nel 1547 fu commissario di Cortona. Scrisse le *Storie fiorentine* dal 1527 al 1555, la *Vita di Niccolò Capponi* suo zio e un trattato sopra i libri *dell'Anima* di Aristotile; tradusse parecchie opere di Aristotile e l'*Edipo* re di Sofocle. M. il 13 aprile 1558.

Le *Storie* son divise in 15 libri. L'A. aveva pensato dapprima di narrare i soli fatti avvenuti dal 1527 al 1530. Prima edizione: Augusta (Firenze) 1723.

La *Rettorica*, la *Poetica* e il *Trattato de' Governi* di Aristotile furono stampati dal Torrentino nel 1549, l'*Etica* nel 1550. Il *Trattato sopra i libri dell'Anima* di Aristotile fu fatto pubblicare da G. B. Segni nel 1583 (Firenze, Marescotti). L'*Edipo* fu stampato nel 1778.

Dalle *Storie fiorentine*

(IV, 1530) Fatto[4] generale commissario della repubblica, e rimasto l'unica speranza della libertà, per la via di Vada e poi di Livorno si condusse in Pisa. Dove trovato il signor Gian Paolo Orsino figliuolo del signor Renzo da Ceri, e Bernardo Strozzi, detto il Cattivanza per sopran-

[1] *Seggi, sedili.* — [2] Di Lorena. — [3] *Intimi.* — [4] Il Ferruccio.

nome, che insieme guardavano Pisa, consultarono il modo di quella impresa. Innanzi a tutte le provvisioni, fece il Ferruccio grossa imposizione di danari, gravando i mercanti fiorentini e forestieri, e chiunque avesse fama o d'averne in fatto, o di potere averne col credito; sendo necessitato a usar, per questo, modi straordinari e crudeli, per sovvenimento [1] della patria in cosí grave pericolo, avendo fatto condurre insino alla forca un Mario Perez catelano, che non voleva pagare una somma di dugento ducati: e simili modi usando, per mezzo de' quali, insieme con altre provvisioni, messe insieme tremila fanti e seicento cavalli e dieci moschette e venti trombe da gettar fuoco; e prese vettovaglia in biscotti per tre giorni, se pure non avesse potuta guadagnarne per la via.

Partissi, adunque, da Pisa, a' ventinove di luglio del MDXXX, ed uscito dalla porta a Lucca, fece marciare l'esercito prima pel Lucchese alla volta di Pescia. Dove, ritiratosi a man sinistra, salí alle montagne di Pistoia verso San Marcello, castello posto nella montagna. Questa uscita di Pisa fu a tempo avvisata al principe,[2] che stava in ordine e preparato per interrompere il cammino, innanzi che s'avvicinasse a Firenze. E commesso a don Ferrante che, data al suo luogotenente gran parte della cavalleria, lo facesse marciare innanzi; egli dietro seguitò colle genti d'arme, con ottomila fanti fra tedeschi e spagnuoli, col colonnello[3] degl' Italiani sotto il conte Piermaria de' Rossi, e col nervo dei migliori soldati, che avesse. Commesse ancora a Fabrizio Maramaldo, che era in Empoli, ed al signore Alessandro Vitelli, che si trovava in quel di Pisa intorno a Fucecchio e quei luoghi, che, colle genti italiane, passassono il fiume, e l'incontrassono intorno a Pistoia.

Dicesi che allora gli alloggiamenti, che erano intorno a Firenze, rimasono quasi che vuoti: e Malatesta, consapevole di tutto, e che aveva pattuito col principe e col papa, non volle combatterli. La qual cosa, sebbene fu famosa, non ardirei io d'affermare, e piuttosto penderei a credere altrimenti, che non suonò la fama: la quale, avendo presa forza sulle passioni di quel popolo, agevolmente s'accrebbe, senza essersi mai certificata per vera. Non è dubbio che Malatesta non tenesse col principe stretta pratica, onde egli sempre confortava agli accordi: e che le genti nemiche erano ridotte a molto minor numero, che non erano da prima, considerate le morti, gli sbandi,[4] ed i cattivi pagamenti, che seguivano sovente in quel campo. Ma, se poi ben si considera, non era il suo discorso vano, volendo salvare quella patria.[5] Onde pare che l'evento, che lo restituí dopo la guerra, in Perugia, grande, desse invero materia in questa credenza, piuttostoché la ragione o il discorso, che di quella guerra si poteva fare dai prudenti capitani ed esperti nel mestiero dell'armi, da' quali era giudicato quasi impossibile il poter vincere. Ma sia d'altri questo giudizio, se Malatesta fu o non fu fedele a quel popolo. E dicasi

---

[1] *Aiuto.* — [2] D'Orange. — [3] *La colonna.* — [4] *Le diserzioni.* — [5] Firenze.

da me, seguitando la storia, che il principe, arrivato, camminando la notte, in un luogo chiamato la Gora, posto tra Pistoia e Gavinana, ebbe avviso come il Ferruccio era colle genti comparso a San Marcello, e l'aveva messo a sacco, per essere castello in gran parte della fazione de' Panciatichi: e che sarebbe tosto in Gavinana, dove era aspettato da' Cancellieri, luogo[1] due miglia discosto da San Marcello. Per lo che il principe, rinfrescato quivi l'esercito, ed egli avendo, con molti capitani, lietamente bevuto, sopraggiunse un nugolo tempestoso d'acqua, che gl' immollò tutti di mala sorta, onde sorridendo disse: *Noi non andremo però ebri, ma sobri contro a sí potente nimico.* Distribuite adunque le genti in cammino, con ordini perché marciassero senza pericolo, s'affrettava d'essere il primo a pigliare la terra di Gavinana, ripiena di assai vettovaglia. Ma, il Ferruccio, andò all' incontro per occuparla, e, marciando colle genti in ordinanza, avendo mandato innanzi Amico d'Arsoli ed il Cattivanza, egli seguitava armato sur un bravo cavallo, animando e confortando i suoi. Ma, pel viaggio, rincontrandosi nelle donne e nella povera gente, che furiosamente fuggivano all'erta[2] co' carichi in capo, s'accorse che gl'inimici erano già comparsi vicini. Quivi ragunatosi il signor Giampaolo e gli altri capitani a consulta, intendendo dalle spie come il principe v'era in persona, con tutto l'esercito tratto dagli alloggiamenti, fu consigliato di ritirarsi per l'erta dei poggi, dove si vedevano fuggire quei montanari; perché di quivi si sarebbono potuti poi, rivoltandosi a man destra, condurre a Scarperia facilmente, ed i nimici, per quelle strade difficili, non avrebbono potuto perseguitarlo. Ma egli, con animo superbo, avendo detto piú volte con isdegnoso volto: *Ah traditor Malatesta,* disse: *Andiamo pure innanzi, dove ci conduce la nostra fortuna e della nostra patria.* E, con ostinato e feroce cuore, si appresentò alla vista di Gavinana, dove già il Maramaldo dall'altra banda, avendo rotto un pezzo di muraccio, si diceva che tosto entrerebbe dentro. Perciò egli, chiamati a sé i capi dell'esercito, e fatto cerchio intorno, per quanto poteva quella strettezza del tempo in sí gran pericolo, parlò cosí:[3]

— So per esperienza, soldati fortissimi, che le parole non aggiungono gagliardia nei cuori generosi, ma sí bene che quella virtú, che è dentro rinchiusavi, allora si dimostra piú viva, che l'occasione e la necessità la costringe a far prova di sé. Siamo in termine, dove l'una e l'altra cosa ci si apparecchia per fare al mondo piú chiara e piú bella la costanza e la fortuna degli animi nostri. L'occasione vedete bellissima, e sopra ogni altra, onoratissima, che ci si mostra, difendendo con giusto petto l'onore e la libertà della nobilissima patria vostra, per farvi risplendere per tutti i secoli di chiara luce. La necessità ci è presente e davanti agli occhi, che ci fa certi che, ritirandoci, saremo raggiunti dalla cavalleria nemica: e che, stando fermi, non avremo luogo forte da poter difenderci, né vet-

1 Notisi la trasposizione. — 2 *Alle alture.* — 3 Cfr. Sallustio, *Bell. Catil.*, 58.

tovaglia da poter vivere, quando bene prima entrassimo in quelle mura. Restaci adunque solo una speranza, e questa è la disperazione d'ogni altro soccorso, infuorché di quello, che, dalla virtú delle vostre destre, insino a questo giorno state invittissime, e dal vostro animoso spirito, procede. Questo ci farà in ogni modo vincere: né, benché siamo meno per numero. ci dobbiamo diffidare, per la speranza, oltre a quella della virtú vostra, maggiormente in Dio Ottimo Massimo, che giustissimo, e conoscitore del nostro buon fine, supplirà, colla sua potenza, dove mancasse la forza nostra.

Dette queste parole con gran confidenza, e fattosi cenno da' soldati di seguitarlo senza paura, egli, innanzi agli altri, si mosse, e dicendo solamente: *Soldati, non vogliate abbandonarmi in questo giorno,* arrivò alla porta, dove erano già entrate le prime squadre de' suoi: quando, dall'altra parte, s' udí il romore, che il Maramaldo era passato per la rottura del muro, ed aveva messa dentro la fanteria. Si cominciò pertanto coll'archibusate, dall' una parte e dall'altra, una terribile zuffa, la quale andò piú rinfrescando, poiché, arrivati in sulla piazza del castello, e saltato il Ferruccio da cavallo, e presa una picca, combatteva valorosamente contro al Maramaldo, che, ancor egli avendo presi i canti delle strade, si dimostrava molto terribile. Né era ancora il principe arrivato alle muraglie, ma, vedendo che era cominciata la battaglia, per intervenirvi, come giovane e coraggioso, si spinse innanzi. E, nel salire quella ripa e le strade, che erano all'erta, fu per sorte colto d'un' archibusata, dove, caduto da cavallo, in un subito perse la vita, ancorché non fosse in un tratto saputosi per tutto l'esercito questo infelicissimo caso. Ma il Vitelli, avendo investito nella battaglia [1] del signor Giampaolo, combatteva valorosamente, e piuttosto lo faceva piegare, quando si sparse la fama della morte del principe, e, da' soldati del Ferruccio, fu gridato: *Vittoria, vittoria!* La quale si tenne per certa, poiché la cavalleria, saputa la morte, s' era messa tutta in fuga. Ma lo squadrone de' lanzi, che era indietro per ispazio di mezzo miglio, resse l' impeto di chi fuggiva. E, mantenendo gli ordini, marciava all' innanzi, e, rinfrescata una crudel battaglia, per virtú de' capitani, dentro e fuori della terra, facevano ritirare quelle poche genti: le quali non poterono sostenere sí grande impeto, benché con ogni valore si adoperassono. Ed il Ferruccio, di già stanco dal caldo del giorno e dalla fatica del combattere, s' era ritirato col signor Giampaolo in una casetta, nella quale. alla fine, fu fatto prigione, ed i suoi vennero la piú parte in potere de' nemici, o privi di vita.

Giunse la fama a Malatesta, e dipoi alla Signoria, della vittoria del Ferruccio e della morte del principe: né fermò quivi, che ella andò, con quell' impeto, infino al papa, che, disperatosi pure della sua mala sorte, s' era messo in gran malinconia, quando, in ispazio d' un'ora. ebbe la piú vera nuova, che egli aveva vinto. Della quale rallegratosi doppiamente.

[1] Cfr. p. 261 n. 4.

ringraziò Dio, perché sospettava assai che, vincendo il principe, non volesse la città a discrezione per soddisfare a' soldati, ovvero che egli non volesse assettare in modo lo stato, che egli piuttosto ne fusse principe, che la casa de' Medici.

Fu il Ferruccio, armato, condotto alla presenza di Maramaldo, che rimproverandogli con villane parole le ingiurie da lui ricevute a Volterra,[1] gli disse: *Tu sei pur giunto alle mie mani.* A cui rispondendo il Ferruccio, essergli intervenuto quello, che poteva ancora a lui rincontrare, fu disarmato per suo comandamento, e ferito da lui con una punta nel collo con molto sdegno, e, dagli altri, poscia, finito con molte ferite. Il qual atto di crudeltà, commesso di propria mano, nel vero pare che, nei buoni capitani, non senza carico della persona loro, possa esser commesso: dando per tali fatti a conoscere altrui che l'odio particolare, o l'invidia, o il timore possa in loro più che la buona ragione di guerra, della quale essi fanno professione.

Morirono in quella battaglia settecento uomini, allora, e non molto dipoi si fece il conto di quelli, che perirono per le ferite, che arrivarono, in tutto, a duemilacinquecento. E così ebbe fine questa impresa, seguita a' due d'agosto, che, senza miracolo, non poteva riuscire altrimenti, che colla perdita di quella parte.[2]

Benedetto Varchi n. nel marzo del 1502 a Firenze, di famiglia originaria da Montevarchi, da giovinetto fu allogato presso un merciaio, poi presso un orafo, poi messo a imparar l'arte della lana; ma perché niente a lui piaceva quanto il leggere, il padre, alla fine, lo mandò a scuola. Studiò leggi a Pisa. Esercitò la professione di notaio, ch'era quella del padre, dopo la morte di questo, ma per pochissimo tempo. Combatté a difesa di Firenze durante l'assedio. Esiliato, andò a Bologna, a Venezia, a Padova e, di nuovo, a Bologna. Nel 1536, con altri fuorusciti, seguí in Toscana Piero Strozzi, all'impresa finita infelicemente con la « rotta di Sestino ». Tornò a Firenze per invito di Cosimo I (1543), che lo aggregò all'accademia fiorentina e l'incaricò di scrivere la storia delle cose, « le quali, che da la famiglia de' Medici ultimamente (1527) partì da Firenze, a che ella vi ritornò (1530), intervennero ». Fu assalito una sera, presso S. Maria la Nuova, da un sicario, e ferito in più parti della persona, — pare, per mandato di Rodolfo Baglioni, irri-

[1] Il Ferruccio aveva preso Volterra e difesala contro il Marramaldo (questa è la forma esatta del cognome di Fabrizio). Narra il Segni che il Ferruccio fece impiccare alle mura di Volterra un trombetto, andato a chieder la città molto superbamente: « e, per maggior dispregio di detto Maramaldo, faceva contraffare da' soldati la voce d'una gatta alle mura, che dicendo *miau, miau,* s'assomigliava al suo nome ». — [2] De' Fiorentini.

tato da un'allusione a Malatesta, che il Varchi aveva fatta nell'orazione funebre di Stefano Colonna. Invitato a Roma da Paolo III, rifiutò. Ebbe da Cosimo, oltre un'annua provvisione, il godimento d'una villa detta *la Topaia*, e, piú tardi, la prepositura della collegiata di Montevarchi. Avendo risoluto di passar gli ultimi anni a Montevarchi, prese gli ordini sacri; ma, prima di lasciare Firenze, m. il 18 dicembre 1565. Oltre la *Storia Fiorentina*, scrisse l'*Ercolano*, dialogo, *lezioni*, *orazioni*, la *Suocera*, commedia, liriche, canti carnascialeschi, capitoli, versi latini: tradusse il *De Consolatione philosophiae* di Boezio, il trattato de' *Benefici* di Seneca, la *Logica* e l'*Etica* di Aristotile.

La Storia fiorentina, divisa in 16 libri, giunge sino al 1538. Prima ediz. a cura di Francesco Settimanni: Colonia (Firenze) 1721.

L'*Ercolano* è un lungo dialogo tra Cesare Ercolano e Benedetto Varchi, riferito da Vincenzo Borghini a Lelio Bonsi e ad altri, che desinano in casa del Bonsi stesso. L'A. prende le mosse da una fiera contesa sorta tra Annibal Caro suo amico (v. *Traduttori*) e Ludovico Castelvetro; ma sua intenzione *principalissima* è « il dimostrare che la lingua colla quale scrissero già Dante, il Petrarca e il Boccaccio, e oggi scrivono molti nobili spiriti di tutta Italia e d'altre nazioni forestiere, come non è, così non si debba propriamente chiamare né cortigiana, né italiana, né toscana, ma fiorentina, e che ella è, se non più ricca, e più famosa, più bella, più dolce e più onesta che la greca e la latina non sono ». Ediz. principe: 1570.

La *Suocera* è, in parte, condotta a imitazione della *Hecyra* di Terenzio.

Tra le lezioni ve ne son parecchie su Dante, 8 intorno alle canzoni del Petrarca su gli occhi di Laura, 4 su varie questioni amorose. Tra le orazioni, ve n'è una per la morte di Michelangelo Buonarroti: tra i capitoli, uno su *le uova sode*, uno su *le ricotte*, uno sul *finocchio*.

Dalla *Storia fiorentina*

L. II) Era in grandissimo scompiglio e, inondata da tanto diluvio di così strane genti, stava quasi per sommergersi tutta l'Italia, quando, non già per ravviarla, ma per darle l'ultimo tuffo, comparse nel Veronese quel Giorgio Francsperg, del quale facemmo di sopra menzione, con piú di quindicimila fanti tedeschi e buon numero di cavalli. Era costui oltre di tempo,[1] ma forzoso di corpo e ardito d'animo a maraviglia, e con tal confidenza di sé stesso e con tanta bravura se ne veniva, ch' egli un capresto[2] d'oro, a ciascun passo, di seno cavandosi, si vantava barbaramente voler con ello appiccar per la gola il papa, e con altri, che di seta chermisi portava sempre all'arcione, i cardinali. Spaventò questo esercito sí per la quantità, sendo numeroso, sí per la qualità, essendo tutti lanzighinetti e luterani, quasi tutte le potenze d'Italia. Laonde i capi della lega, insieme ristrettisi, consultarono tra loro quello, che fare si dovesse; e, dette molte e varie sentenze, si appigliarono finalmente al parere del signor Giovanni,[3] il quale parere fu, che, diffidandosi che le fanterie italiane, per lo non essere disciplinate né use a servare gli ordini, potessero stare a petto e

[1] *Di età avanzata.* — [2] *Capestro.* — [3] De' Medici, *G. delle bande Nere.*

sostenere l'impeto dell'ordinanze alemanne, s'andassero ad incontrare quanto si potesse più tosto, e, senza venire con esso loro a giornata, si tenessero continuamente travagliate colle scaramucce senza mai lasciarle posare, e così andarle, di mano in mano, a poco a poco, consumando: il che di certo veniva fatto, se i consigli e le forze degli uomini, contra gli ordinamenti e disposizioni delle stelle, alcuna cosa potessero, o, più tosto, se l'ineffabile avarizia e lussuria con tutte l'altre scelleratezze, e specialmente della corte di Roma, la tarda, ma grave ira di nostro signore Dio, a giustissima indignazione e vendetta, eccitato e commosso non avessono.

Perciocché il signor Giovanni, valorosamente il suo prudente consiglio asseguendo,[1] posciaché ebbe i lanzighinetti, in su 'l Mantovano, raggiunti, per vietare loro che il Po non varcassino, gli andava di continuo colle scaramucce infestando, e di già fermatili combattendo nel parco di Governo, ancorché 'l loco fusse fortissimo, nondimeno egli, a tal condotti, e sì fattamente sbigottiti e impauriti gli aveva, che essi, i quali nella lor lingua il Gran Diavolo, per la sua incomparabil furia e terribilità, lo chiamavano, a stretto partito trovandosi, erano, o di morirsi di fame o di tornare indietro, costretti. Ma la trista fortuna d'Italia, la quale (o sciagura nostra, o altrui ventura più che virtù) doveva infelicissima preda, e forse giustissima, divenire de' popoli oltramontani, fece che Alfonso duca di Ferrara (il quale, per l'odio immortale, che, non ostante la loro reconciliazione, gli portava papa Clemente, non aveva appresso la lega di Angolemme[2] luogo trovato,[3] e perciò s'era, contro al suo costume, a favorire le cose di Cesare gettato) mandasse loro, tra l'altre, una barca carica di vettovaglie, fra le quali erano tre pezzi d'artiglieria nascosi, e volle chi poteva che il primo pezzo, che a caso, ed in arcata traendo, si sparò, o moschetto o smeriglio che fosse, cogliesse, per la mala sorte più d'altrui che sua, il signor Giovanni, il quale già come vittorioso, presso a notte, ne' suoi alloggiamenti si ritirava, e lo cogliesse in quella gamba fatale, nella quale era stato sotto Pavia, due anni innanzi, disavventurosamente, come dicemmo, colpito: per la qual ferita fattosi a Mantova portare, e quivi, in casa del signor Luigi Gonzaga, degnamente per le forze e coraggio suo cognominato Rodomonte, amicissimo e compare di lui, sebbene per l'addietro l'aveva il signor Giovanni per subita collera a combattere sfidato, quella gamba, senza volere che nessuno il tenesse, tagliatosi; alli trenta di dicembre, l'anno mille cinquecento ventisei, costantissimamente[4] morì. Né voglio lasciar di dire (sebbene io nol credo) che alcuni sospettarono e sparsero che un ebreo, chiamato maestro Abram, il quale gli segò la gamba, l'aveva, per ordine del duca di Mantova, avvelenato, e di così nefaria[5]

[1] Lat., *segui da cuoio*. Vuol dire: *attuando l'idea sua*. — [2] Conchiusa nel giugno del 1526 tra il papa e i Veneziani da un lato, i re di Francia e d'Inghilterra dall'altro, « per difendere la libertà d'Italia e liberare Francesco Sforza dall'assedio » posto al castello di Milano dagl'imperiali. — [3] *Non aveva trovato posa.* — [4] *Con animo fermissimo.* Cfr. una lettera di Pietro Aretino a Francesco degli Albizzi. — [5] Lat., *abbominevole*.

scelleratezza altro argomento e conghietture non adducevano, se non che il signor Giovanni, per isdegno che Pagolo Luciasco e Cammillo Campagna suoi capitani s' erano, lasciato lui, appresso il duca, al suo soldo, ricoverati, stette già con trenta persone tre giorni nascosamente in agguato, per dovere in Marmirolo, dove soleva[1] andar cacciando, ammazzarlo. Cotal fine ebbe, nel ventottesimo anno dell' età sua, cosí perfetto e compito cavaliere, la cui virtú[2] fu tanto diversa e stravagante da quella di ciascun altro guerriero, che molti la chiamavano piuttosto bestialità e bizzarria che valore, ancoraché negli ultimi anni aveva molta di quella fierezza e crudeltà, che smisuratamente odioso e tremendo il rendevano, rimesso e scemato. In qualunque modo, egli, ne' tempi suoi, nei quali fiorirono uomini di guerra, secondo la moderna milizia, eccellentissimi, ebbe, di consiglio, pochi pari, di gagliardia, pochissimi, e, d'ardire, nessuno. Né m' ha potuto, ch' io non dica quello, che di lui sento, ritenere l'essere egli stato padre del signor Cosimo, oggi duca di Firenze e mio padrone, al cui nome e per commissione del quale queste cose scriviamo; perciocché le prodezze di lui furono tante e tanto conte, che piú tosto fien tenuti quelli, che le tacciono, invidiosi o maligni, che coloro, che le predicheranno, adulatori.

(L. IX) Il vitto de' Fiorentini è semplice e parco, ma con maravigliosa e incredibile mondizia e pulitezza, e si può dire che i manifattori e altre genti basse, che vivono delle braccia, vivono a Firenze, per lo piú, meglio che i cittadini stessi non fanno; perché, dove quegli, andando ora a questa taverna, e quando a quell'altra, dove sentono che si mescia buon vino, senza darsi altro pensiero che di lietamente vivere, attendono a sguazzare; questi nelle lor case, o con parsimonia da mercatanti, i quali ordinariamente fanno la roba,[3] ma nulla godono, o con modestia d'uomini civili, servando regola e misura, non eccedono la mediocrità. E nondimeno non vi mancano delle famiglie, le quali mettono tavola e vivono splendidamente da gentiluomini, come gli Antinori, i Bartolini, i Borromei, i Tornabuoni, i Pazzi, i Borgherini, i Gaddí, i Rucellai, e, tra i Salviati, Piero d'Alamanno, con alcuni altri.

Ciascuno si chiama a Firenze per il suo nome proprio, o pel suo soprannome, e s' usa comunemente, se non v' è distinzione di grado o di molta età, dire *tu*, e non *voi*, a un solo; e solo a' cavalieri, a' dottori ed a' canonici si dà del *messere*, come a' medici del *maestro*, ed a' frati del *padre*: è ben vero che, da poiché cominciarono a essere le corti in Firenze, prima quella di Giulio cardinal de' Medici,[4] e poi quella di Cortona,[5] la quale piú licenziosamente viveva che la prima, i costumi sono, non so se ingentiliti o corrotti.

---

[1] Il duca di Mantova. — [2] *Valore*, come spiega poco dopo. — [3] *Arricchiscono*. — [4] Mandato da Leone X a governare Firenze, nel 1519. — [5] Del cardinale di Cortona: cfr. p. 276.

L'abito de' Fiorentini, passato il diciottesimo anno, è, la state, quando vanno per la città, una veste o di saia o di rascia nera, lunga quasi fin a' talloni, e a' dottori ed altre persone piú gravi, senza quasi, soppannata di taffettà, ed alcuna volta d'ermisino o di tabí, quasi sempre di color nero, sparata dinanzi e dai lati, dove si cavano fuori le braccia, ed increspata da capo, dove s'affibbia alla forcella della gola, con uno o due gangheri di dentro, e, talvolta, con nastri o passamani di fuora, la qual veste si chiama lucco, portatura comoda e leggiadra molto: il qual lucco i piú nobili e piú ricchi portano ancora il verno, ma o foderato di pelli, o soppannato di velluto, o, talvolta, di damasco, e, di sotto, chi porta un saio, e chi una gabbanella o oltra vesticciuola di panno soppannata, che si chiamano casacche; dove la state si porta sotto il farsetto, ovvero giubbone solamente, e, qualche volta, sopra, un saio o altra vesticciuola scempia [1] di seta, con una berretta in capo di panno nero scempia, o di rascia leggierissimamente soppannata, con una piega dietro, che si lascia cader giú in guisa che cuopre la collottola, e si chiama una berretta alla civile: e dove già chi portava i capelli, e no si radeva la barba, era tenuto sgherro e persona di mal affare, oggi, di cento, novantacinque sono zucconi [2] e portano la barba, cosa nel vero piú virile, di maniera che coloro, che fanno altrimenti, sono tenuti uomini all'antica, e chiamati, per beffarli, dalla zazzera, che ci portano, *zazzaroni*. E non è dubbio che il vestir, cosí degli uomini come delle donne, dal dodici in qua, [3] s'è forte ripulito e fatto leggiadro, non si portando piú, come allora si faceva, né saioni con pettini e colle maniche larghe, i quali davano piú giú che mezza gamba, né berrette, che erano per tre delle presenti, colle pieghe rimboccate all' in su, né scarpette goffamente fatte con calcagnini di dietro. Il mantello è una veste lunga, per il piú, insino al collo del piede, di colore ordinariamente nero, ancorché i ricchi e nobili lo portino, e massimamente i medici, di rosato o di pagonazzo, e aperta solamente dinanzi, e increspata da capo, e s'affibbia con gangheri come i lucchi, né si porta da chi ha il modo a farsi [4] il lucco, se non di verno, sopra un saio di velluto o di panno, e foderato e soppannato per amor del freddo. Il cappuccio ha tre parti: il *mazzocchio*, il quale è un cerchio di borra coperto di panno, che gira e fascia intorno intorno la testa, e di sopra, soppannato dentro di rovescio, cuopre tutto il capo; la *foggia* è quella, che, pendendo in sulla spalla, difende tutta la guancia sinistra; il *becchetto* è una striscia doppia del medesimo panno, che va infino in terra, e si ripiega in sulla spalla destra, e bene spesso s'avvolge al collo, e, da coloro che vogliono essere piú destri e piú spediti, intorno alla testa. Ha questa portatura (comeché molti, non so io vedere perché, e specialmente in una repubblica, la reputino goffa, e se ne ridano) molto del grave, ed è in Firenze utilissima rispetto a' gran venti, ed alla molta sottilità dell'aria, e perciò dicono che fu, dagli

[1] Senza fodera. — [2] *Hanno la testa rasa.* — [3] Dal 1512. — [4] *Di fare.*

antichi, arrecata di Fiandra, dove s' usa questa portatura di capo, e, per questa medesima cagione, furono gli sporti delle case studiosamente ritrovati. Può chiunque vuole portare quale s'è l' uno di questi due abiti, o statuale ch' egli si sia,[1] o no; non può già nessuno andare in consiglio senza l'uno o l'altro di loro. La notte, nella quale si costuma in Firenze andar fuori assai, s' usano in capo tocchi, e, in dosso, cappe chiamate alla spagnuola, cioè colla capperuccia di dietro, la quale chi porta il giorno, solo che soldato non sia, è riputato sbricco[2] e uomo di cattiva vita. In casa s' usa mettersi in dosso, con un berrettone in capo, il verno, o un palandrano, o un catalano; la state, con berretto, alcune zimarre di guarnello, o gavardine di Lilla. Chi cavalca, porta o cappa o gabbano, o di panno o di rascia, secondo le stagioni, e chi va in viaggio, feltri; onde, bisognando stare provveduto di tante maniere di vestimenti, si spende assai nel vestire, e tanto più che le calze si portano tagliate al ginocchio, e con cosciali soppannati di taffettà, e da molti frappate di velluto o bigherate,[3] al che s'aggiunge che la domenica mattina, colla camicia, la quale oggi usano increspata da capo e dalle mani, tutti gli altri panni della settimana, infino a' guanti, al cintolo ed alla scarsella, si mutano. E come, in raccontando tali minuzie, può uno storico molte fiate non esser lodato, cosí talvolta, raccontandole, può non esser biasimato; il cappuccio, nel fare onore o reverenza a qualcuno, non si cava mai, se non al supremo magistrato, che si chiama gonfaloniere di giustizia, a un vescovo, o cardinale; e solo a' magistrati, o cavalieri, a' dottori, o canonici, chinandosi il capo in segno d'umiltà, s'alza alquanto con due dita dinanzi.

Angiolo di Costanzo n. di nobile famiglia, a Napoli, verso il 1507. Nel 1527, racconta egli stesso, a Somma, dove erano per la peste, che infestava Napoli, Iacopo Sannazaro (cfr. v. I, p. 516) e Francesco Puderico, « in aver veduti tanti errori nel *Compendio* del Collenuccio (v. I, p. 528) che allora era uscito, lo coortaro ch'egli avesse da pigliare la protezione della verità; » e allora cominciò a raccoglier i materiali di una storia del regno di Napoli. La voleva scrivere in latino, ma, « a persuasione di molti amici e quasi della voce universale della patria », la scrisse in italiano. Nel 1540 la fedelissima città di Napoli chiese al viceré D. Pietro di Toledo che concedesse « indulto et remissione al magnifico Angelo da Costanzo et a doi soi servitori . . . sopra lo insulto fatto quisto mese de Marzo proxime passato al magnifico messer Francisco Antonio Villano; stante maxime la remissione, pace et concordia fra le

[1] *Abbia parte al governo.* — [2] *Masnadiere.* — [3] Con una specie di guarnizioni di filo.

predítte parte fatte ». Pare che il viceré non concedesse quella « gratia singulare ». Nel 1546 il Costanzo scriveva a Bernardino Rota (v. p. 265), dal suo feudo di Cantalupo, che fra dieci mesi sarebbe compito « il tempo prescritto » al bando suo da Napoli. Nel 1549, come appare da una lettera di A. Caro, era tornato in quella città. Il 24 dicembre del 1589 fu eletto primo tra i *sei* della magistratura municipale. M., si crede, nel 1591.

Oltre la *Istoria del regno di Napoli*, scrisse in italiano un'imitazione de' *Menecmi* di Plauto perduta, canzoni, sonetti, un'ode saffica; in latino 10 carmi. I suoi versi italiani furono molto lodati perché non imitò il Petrarca, e perché, specie ne' sonetti, curò molto l'*unità* del concetto e la *gravità* della forma.

Della *Storia*, che, divisa in 20 libri, va dal 1250 al 1486, furono stampati 8 libri nel 1572 (Napoli, Mattio) e quegli 8, con altri 12, nel 1581 (Aquila, per Giuseppe Cecchio). La prima redazione di 7 libri di essa *Storia* fu pubblicata, come *d'incerto autore*, da Giovanni Gravier, nel 1769, a Napoli.

Le rime furono raccolte la prima volta nel 1709 (Bologna, Barbiroli). Altre ne stampò Angiolo Gallo napoletano nel 1813.

Dalla *Istoria del regno di Napoli*

(L. VI) Non mi pare di lasciar addietro un atto notabile d'una donna messinesa chiamata Camiola[1] Turinga, essendo, a giudizio mio, degnissima d'essere connumerata tra le più illustri donne, che sian state mai: costei, trovandosi molto ricca, ed udendo che Goffredo di Marzano conte di Squillaci tenea prigione il Bastardo di Aragona,[2] e dimandava dodici mila ducati di taglia, e che re Piero,[3] per lo sdegno che avea conceputo, che il Bastardo era stato autore dell'infelice battaglia sopra Lipari,[4] non volea in modo alcuno pagare la taglia; spinta d'animo generoso, mandò in Napoli, dove il Bastardo si trovava prigione, e gli offerse di pagar ella la taglia, pur che volesse torla per legittima moglie, e 'l Bastardo, che vedea preclusa ogni speranza di libertà, accettò questa,[5] e, per uno scritto di man sua, promise, giunto che fosse a Messina, di sposarla e tenerla cara e legittima moglie: e, con questo, il medesimo, ch'andò a trattar il matrimonio, trattò con il conte di Squillaci la libertà per dodici mila fiorini di taglia, i quali pagati in brevissimo tempo, il Bastardo, venuto a Messina libero, mostrò non ricordarsi più di Camiola, che[6] di persona, che non avesse mai veduta; e richiesto da parte di lei, che volesse attendere quel, che aveva promesso, rispose che non conveniva a uomo di sangue reale pigliare donna di sì basso affare. Della qual cosa sdegnata Camiola, il fe' chiamare a corte, ed i consiglieri del re, che vedevano che alla povertà del re e bisogno, che avea, per acquistar benevolenza per l'isola, conveniva di far

[1] Uno strambotto antico: « Hai le bellezze della Camiola ». Cfr. vol. I, p. 120. — [2] Di nome Orlando. — [3] Succeduto nel 1337 al re Federico, padre di lui e di Orlando. — [4] Vinta da' Napoletani, che il conte di Squillace comandava. — [5] Speranza. — [6] Si congiunga: più che

giustizia senza rispetto, condannaro il Bastardo a fare il matrimonio; ed essendo apparecchiata la casa della donna con molta splendidezza, e la persona di lei bene addobbata di ricchissime vesti, quando venne il Bastardo con gran compagnia per fare lo sposalizio, disse ch'ella, da che lo conobbe tanto vile, che, venuto in Messina, non venne, come dovea, ad attendere la parola sua, avea deliberato di non voler per marito un uomo, che, con tanta dappocaggine ed ingratitudine, avea offuscato lo splendore del sangue reale; ma che poi aveva voluto farlo convenire in giudizio, non già pentita del primo proposito, né con animo di volerlo piú, ma per fare piú nota la mala qualità di lui, e che gli donava, com'a uomo miserabile, la taglia, che avea pagata per lui: e partito il Bastardo con molto scorno suo, la donna, con istupore di tutti i circostanti, andò a farsi manaca in un monastero, al quale diede gran parte delle sue ricchezze.

(XII) Giunto il sesto dí di agosto,[1] uscí di vita[2] con fama di mal cristiano, e perché era morto scomunicato, la duchessa[3] lo mandò a seppellire senza pompa a San Giovanni a Carbonara, ove gli fece far poi un sepolcro (che ancor si vede), per la qualità di quei tempi, assai superbo e reale. Fu questo re desiderosissimo di gloria e, molto piú, di signorie, e, per venire a quel fine, che desiderava, non tenea conto di pergiuro o di rottura di fede; fu crudelissimo, e l'una e l'altra di queste cose si vide nella strage, che fece di tanti principi del regno, contravvenendo al giuramento ed alla fede reale; fu fuor di misura liberalissimo quando avea, e, quando gli mancavano, non mirava né a giusto né ad ingiusto per aver danari. Ebbe tanto in odio i capitani di ventura, che dicono che si allegrasse della morte del conte Alberico di Cunio,[4] ancorché fosse stata l'opera di lui cagione di stabilirlo nel regno; ed è fama che, se viveva, avrebbe fatto morire non solo Paolo Orsino, ma Sforza e quanti ne gli capitavano in mano; e per questo Braccio di Montone, invitato da lui con grandissimi premi, non volle mai andar a servirlo. Fu amatore di uomini valorosi, ed a quelli, di cui vedea qualche pruova, non si potea mai saziare di donare e fare onore. Favorí mirabilmente, e quasi per istinto naturale, i gentiluomini di Porta Nova e di Porto,[5] e veniva ad otto ed a dieci dí ad alloggiare nella casa, che, a' tempi nostri, è stata di Roberto Bonifacio marchese d'Oria, a vedere la gioventú, che si esercitava in quella strada in continue giostre, e com'egli era eccellentissimo in ogni sorta di armeggiare, quando avea veduto il meglio giostrare in una giornata, il dí seguente voleva che giostrasse con lui.

Scrive Pietro d'Umile due cose notabili, ch'essendo Gesualdo di Gesualdo, allevato da fanciullezza con lui, riuscito alli ventidue anni dell'età sua di forze mostruose e di destrezza grande; in una impresa, quando

[1] 1414. — [2] Il re Ladislao, figliuolo di Carlo III (di Durazzo). — [3] Giovanna sorella di Ladislao, che aveva sposato un duca d'Austria, e, per la morte del fratello, fu regina di Napoli (Giovanna II). — [4] Conio, in Romagna. — [5] Nomi di contrade di Napoli, o *seggi*.

usciva a scaramucciare con una lancia di gran grossezza, o cavava di sella il nemico sbalordito per botta di testa, o, voltando subito il cavallo, e venendo al por mano allo stocco, si appressava tanto al nemico, che, afferrandolo per forza di braccio, il poneva in terra, e, per un fante, ne mandava il cavallo al campo, e si stava finché colui, rendendosi, gli porgea lo stocco, ed egli nel mandava al suo campo a piede, donandogli la libertà; e questo fu piú d' una volta, con gran piacere del re e degli altri, che il vedevano. Il re, invidioso della fortezza di quel cavaliere, come tornò a Napoli, istigò molti soldati e cavalieri stimati piú valenti, e quasi a tutti quelli, che volessero provarsi in questo esercizio, accadde il medesimo: onde il re volle, con la persona propria, far esperienza se questo veniva da forza o da destrezza, essendo egli di grandissima forza e di non poca destrezza; e un dí, nel palco, in presenza di pochi famigliari, fe' armare Gesualdo insieme con lui, e, saliti a cavallo, incontrandosi, ruppero agevolmente le lance, e, posto l' uno e l'altro mano a' stocchi, il re, avendo fatto ogni sforzo di non farsi appressar Gesualdo, e vedendo che aveva gittato lo stocco, e che venia per entrar ad afferrarlo, gittò egli ancora lo stocco e si strinse con grandissima forza, cercando di gettarlo da cavallo; e, contrastando un pezzo, Gesualdo disse al re: – Non piú, Signore, che la Maestà Vostra va in terra. Il re, adirato, disse che attendesse a' fatti suoi, ed, in far l'ultimo sforzo, Gesualdo il mandò a terra, ed andò a terra ancor esso, ma sopra il re, il quale confessò che la natura non potea fare il piú valoroso giovane, e gli diede il primo luogo tra i camerieri; ma morí sei mesi dopo, con dispiacere del re e di tutta sua corte: ed un'altra volta, volendo giostrare a Porta Nova con Antonello di Costanzo, per la prima volta Antonello, a studio, mise tardi la lancia per non incontrarlo, del che adirato, mandò a dirgli che, se non giostrava come solea con gli altri, l'avrebbe mandato in luogo, ove non avria giostrato per molti anni; per la qual cosa Antonello, segnando[1] la seconda volta in testa del re, il percosse sí forte che cadde, e stette per buono spazio alienato dal mondo e smorto. La duchessa d'Austria, venuta dal castello a vederlo, credendo che morisse, comandò alla guardia dei balestrieri che andasse appresso ad Antonello, che s'era posto in fuga. Ma il re, ritornato in sé, mandò ad assicurarlo che venisse, e lo volle in alcun' altre giostre per compagno, e l' ebbe tanto caro, che gli donò la giurisdizione criminale sopra Tevarola; dov'egli ed i suoi, per ott' anni, non avevano avuto altro che la civile.

Dalle *Rime*

Parto, e non già da voi, però che, unita
con voi, l'alma riman, ma da me stesso:
né voi restate, ch'io, non pur d'appresso
vi porto, ma, nel cor, viva scolpita.
Ma perché col pensier meco partita
non fate, come a voi rimango appresso,
quel sembiante di voi, ch'io porto impresso,
è fral[2] rimedio a sí mortal ferita.
Anzi è cagion di mio maggior affanno,
possedendo di voi sol quella parte,
che ognor fa fresco, alla memoria, il danno.
Cosí stando voi lieta in ogni parte,
di me, i duo mezzi egualmente staranno,
mal quel, che resta, e mal quel, che si parte.

[1] *Mirando, dirigendo il colpo.* — [2] *Fragile.*

Vinca la tua pietade, alma felice,
il gran piacer, che prendi in veder Dio
così da presso, e non porre in oblio,
al maggior uopo, il tuo padre infelice.
Mira il tronco omai secco e la radice,
onde il ferro di morte ingiusto e rio
schiantò te, verde ramo, in cui fiorio
quanto di bello e buon vedersi lice.
E pria che si distempre e si marcisca
tanto nel pianto e nel dolore amaro,
che d'unirsi con te poi l'impedisca,
prega il Signor, a cui tanto sei caro,
che a sé la chiami, a tal, ch'ella fruisca
teco il suo lume sol eterno e chiaro.

Camillo Porzio n. a Napoli, da Simone, filosofo celebre al suo tempo, non prima del 1526. Studiò la giurisprudenza a Bologna e si addottorò in *utroque jure*, a Pisa, il 19 settembre del 1552. Tornato a Napoli, benché a malincuore, per « pigliar lui cura della casa », esercitò la professione d'avvocato, con molta lode. Nel 1558 comperò, per 4160 ducati, il feudo di Centola. Nel 1561 ottenne l'uffizio di Consigliere di Napoli, e, pare, per un duello, passò pericolo di perdere il naso. Nel 1565 fece stampare a Roma, da Paolo Manuzio, la *Congiura de' baroni del regno di Napoli* contro Ferdinando I. Dopo, attese a scrivere la *Storia d'Italia*, dal 1544 in poi, della quale abbiamo due soli libri. Scrisse anche un *Sommario* delle più notabili cose del regno di Napoli, per il viceré Innico Lopez de Mendoza (che tenne il governo del regno dal 10 luglio 1575 all'8 novembre 1579). M. nel 1580.

La *Congiura de' baroni* è divisa in 3 libri. L'A. la scrisse in italiano, anziché in latino, come aveva pensato di fare, per esortazione del cardinal Girolamo Seripando suo amico. Per essa si servì del *Processo* de' baroni, stampato, sin dal 1488, da Francesco Del Tuppo (v. Vol. I, p. 513), e di altre fonti; ma non sempre il suo racconto concorda con quello de' cronisti contemporanei e con i documenti.

La *Storia d'Italia* e la *Relazione del Regno* furono pubblicate la prima volta in Napoli, da Agostino Gervasio, nel 1839.

Dalla *Congiura de' baroni*

(L. II) Era don Federigo [1] persona, per cognizione di molte scienze e per varie legazioni, prudente, e, dalla natura del duca di Calavria, [2] molto lontano, come uomo, delle lettere più che dell'armi, vago. Laonde i baroni, per l'odio, che portavano al duca, disegnarono di dargli il nome di re, e, per lo naturale desiderio, che i fratelli hanno del dominare, infra lui e 'l duca suscitare guerra intestina; e sperarono che il pontefice, veduta la dimora del duca di Lorena, [3] facilmente avesse a condescendervi. Ma noi, che le cose, di molti anni poi, abbiamo udito e letto, giudichiamo questo pensiero anche dalla Divina Provvidenzia essere stato impresso negli animi di coloro; e che perciò fu loro agevole, con presaga mente, di prevedere quello, ove discorso umano per niuna cagione potea trapassare; [4]

[1] Principe di Squillace, secondogenito di Ferdinando I. — [2] Alfonso, primogenito di Ferdinando, che poi fu re Alfonso II. — [3] Giovanni d'Angiò, che nel 1460 tentò un'impresa nel Regno. Cfr. p. 279, n. — [4] Federico divenne re di Napoli nel 1496.

cioè che don Federigo dovesse, quando che fusse, ascendere al regno, essendo allora vivo il padre, il maggior fratello, e, di lui, piú figliuoli. Ma perché non so se altrove mi debba far menzione di questi due fratelli, avendogli la fortuna con uguale avvenimento creati re, spogliati del regno e fattigli in esiglio morire; fia per avventura dilettevole che anch'io racconti in che la natura gli produsse dissomiglianti.

Era il duca di Calavria persona, che, con l'astuzia, con l'audacia e con la forza, alla gloria ed agl'imperi, oltre modo intendeva. Fu don Federigo uomo, che, con l'equità, modestia ed umanità, procurava la grazia e'l favore degli uomini. L'uno, per la potenza, volle esser temuto; l'altro, per la virtú, amato. Commendavasi nel duca l'ardire e la prontezza: in don Federigo l'ingegno e l'eloquenza era stimata. A quello rifuggiavano tutti gli audaci: a questo tutti gli umili ricorrevano. Appariva nel primo severo l'aspetto e mediocre la persona: nel secondo, grande il corpo si scorgeva e graziosa la presenza. Finalmente, il duca era vario con gli amici, crudele co' nimici, amatore di cacce, di fonti e d'orti; e fu di tant'avarizia notato, che, regnando, non donò presso che mai, e, fuggendo,[1] portossene quanto potette. All'incontro, don Federigo diede quanto potette nel dominare, e, nel partire,[2] ciò ch'ebbe: con qualunque sorte di gente fu stabile e benigno, amator di lettere e premiatore delle virtú: sicché meritevolmente l'uno lasciò desiderio di sé a' sudditi, e l'altro terrore.[3]

Don Federigo adunque, non ostante l'avviso del segretario,[4] acconsentendolo il padre, si risolvé a girvi:[5] tanto confidò in quei signori, e cotanto bramò usurpare egli la gloria di aver ferma la pace con la prudenza sua, che[6] al duca, per timore dell'armi, parea che dovesse venire. Sicché, giunto a Salerno, fu da' baroni ricevuto e salutato non altrimenti che a re si conveniva: di che egli insiememente ne stava lieto e maravigliato, non avendo sperato di trovare sí fatta umiltà e sommissione nei baroni: e credette, contra l'opinione di ciascuno, potergli col padre a concordia ridurre. Ma cominciando di essa a trattare, gli trovò tutti alieni dall'intenzione sua: perché esso volea che stessero sicuri sotto del re e del duca; e quelli lo richiedevano ch'egli la corona accettasse, acciocché dall'ingiuria di amendue gli avesse a difendere. Dicono ch'ei, commosso dalla novità della richiesta, fu vicino ad uscire del sentimento; pur, essendo prudente, e di concordia inespugnabile col fratello, riprese cuore, e si dispose a far loro conoscere l'errore, in cui dimoravano: sicché tolse tempo a rispondere tutta la notte vegnente, e disse che l'altro dí, nel cospetto di ciascuno, e udite prima le loro ragioni, egli voleva, d'intorno a quella materia, ragionare.

Aveva il principe,[7] venuto il giorno, fatto ordinare di molte sedie nella

---

[1] Per l'invasione di Carlo VIII (febbraio 1495). — [2] Poi che, per il trattamento cogli Spagnuoli (1500), il Regno fu diviso tra essi e i Francesi. — [3] Cfr. in Sallustio, *Bell. Catil.*, 54, il parallelo tra Cesare e Catone. — [4] Antonello Petrucci, ministro di Ferdinando. — [5] A Salerno. — [6] *La quale gloria.* — [7] Il principe di Salerno, Antonello Sanseverino.

sua casa, convenevoli a' gradi di ciascuno; ma sopra modo assettò eminente e pomposa quella di don Federigo, non solo per onorarlo, ma acciocché gustasse qualche parte del fasto e della grandezza regia, e che quelle preminenze almeno gli apportassero tanto spirito nell' animo, che fusse capace di un regno. Seduti adunque per ordine, il principe, rivoltosi a lui, e tacendo ogni uomo, cosí disse:

— Signor mio, non perché io sia il piú prudente degli altri, che son qui, tolgo a persuadervi che, di privato, divegniate re, e, di suddito, padrone; ma perché la cosa è cosi agevole e da sé stessa tanto apparente, che non merita che questi signori d' intorno vi s' affatichino; trattandola massimamente con quel signore, ch' è ricco e compiuto di tutte le scienze, che l' uomo rendono a Dio somigliante: e perciò né anche adornerò il mio dire di parole magnifiche o di colori rettorici: essendo di natura tale la verità, che piú bella e piú candida, a' riguardanti, appare schietta e pura, che ornata e lisciata. Né meno entrerò ad accusare il padre o 'l fratello vostro: perché, oltreché non convenga a' gradi nostri, con le parole, far vendetta delle offese, ciascuno di loro porge legittima occasione al fatto: perché il re, essendo vecchio, le cose trascura; e 'l duca corre con quei peccati, che gli dà la natura, la quale fu forzata a produrre lui superbo e rapace; avendo a voi, signore, tanta umanità e liberalità riserbata. Niuno è, di questi compagni, ch' avete all' intorno, che non si senta offeso da lui; niuno che, da voi, non si truovi beneficato: ognuno teme che, succedendo lui alla corona, abbia a vedere perduti gli stati, morti li figliuoli e svergognate le mogli: ciascuno spera che, ascendendovi voi, s' abbia a fare piú ricco nell' avere, piú beato ne' successori e piú onorato nelle donne. Non è adunque maraviglia se, in tanta disparità, l' uno per padrone desideriamo, e l' altro per tiranno odiamo; né che l' uno si privi del regno, e l' altro vi s' esalti; perché quella causa è giusta, ch' è necessaria; quell' armi sono pietose e sante, mediante le quali ciascuno difende la roba, li figliuoli e l' onore.[1] E come non dobbiamo noi con ragione temere di essere rovinati ed estinti da colui, che ha voluto spegnere la Chiesa d' Iddio, e li suoi ministri in tanti modi ha vilipeso, tradito li parenti, ingannati gli amici, e li nimici con ogni scelleraggine perseguitati? Ogni animale, quantunque irrazionale e privo d' intelletto, fugge dalla morte e cerca vita: non altrimenti noi, dall' empie mani sue scampando, ricorriamo a te, e ti preghiamo a tòrre il dominio de' cuori e delle volontà nostre, ed a liberarne da questo timore, che perturba ed opprime li animi nostri. Né ti escusare[2] che sei, del re, secondo nato;[3] perché i regni non pervengono sempre a coloro, che le leggi hanno ordinato[4], ma a quei, che gli sanno con prudenza reggere, e con fortuna mantenere. L' avolo tuo,[5] di ottima memoria, privò il re Giovanni, cui di ragione questo regno perveniva; ed a tuo padre, che non v' aveva a fare, il concedette, estimando che, per

[1] Son parole del Machiavelli, *Principe*, XXVI, a pag. 260 di questo volume. — [2] *Scusare* (dicendo). — [3] *Secondogenito*. — [4] Ai quali spetterebbero per legge. — [5] Alfonso I, il *Magnanimo*.

l' uno, in continua guerra, e, per l' altro, in perpetua pace doveremmo[1] dimorare. Oltreché, non si può né anche dire che la giustizia non sia dal canto tuo e dal nostro; attesoché questo regno è beneficiario[2] di Santa Chiesa, ed uso, da' sommi pontefici, concedersi in censo a' suoi benemeriti: da' quali oggi vien donato a te, come degno di tanto dono, e negato a colui, che ha scorso, predato e rovinato li paesi, le città e li templi loro. Ma postoché il duca con l' armi, poiché con la ragion non puote, se 'l voglia difendere, con quai denari o con che soldati il farà egli, negandogli noi gli uni, e gli altri in sua rovina armando? La potenza de' re non nasce con essi, ma viene loro data e tolta da noi sudditi: perché, ove non è chi ubbidisca, nulla giova il comandare. E se Firenze e Melano avessino pur voglia di sovvenirlo, come le loro genti, da lui, potranno passare? Averanno forse ali a saltare tante provincie della Chiesa, tra loro e noi frapposte? O come, dentro di quelle racchiuse, sosterranno la potenza di tutto il rimanente dell' Italia, con mirabile consenso collegata? Né meno dèi credere che il tuo vecchio padre non abbia a secondare la volontà degli uomini e d' Iddio: anzi non si terrà del tutto padre infelice, avendo tra' figliuoli alcuno giudicato degno dello scettro e della real corona. Rammentati, adunque, di esser nato con noi, e che questo cielo e questa bellissima parte d' Italia ti ha, nel mondo, prodotto per uno scudo e per un porto alle percosse ed a' naufragi suoi. Vinca nel cuor tuo la pietà delle miserie nostre; abbraccia li nostri innocenti fanciulli; solleva le spaventate madri; ferma quel sangue, di cui il tuo natio terreno, le domestiche case e li divini altari vedrai sozzi e bruttati: e, finalmente, non soffrire che, cacciati dalla necessità, vivente te, corriamo per salute nel grembo di gente barbara, aliena di lingua e varia di costumi; come senza fallo avverrà, non accettandoci tu per servi tuoi. —

Favellò il principe, invero uomo ben parlante, con tanto ardore, che i circostanti giudicarono don Federigo non poter rinvenire cagione alcuna di rifiutare cotale dono; e perciò ciascuno s' empieva di speranza, non dubitando punto della gratitudine sua. Ma egli, messosi pure in animo di non volerlo,[3] non penò molto che cosí rispose: – Signori baroni, potrebbe altrui parer dubbio a chi io mi debba avere obbligo maggiore, al duca o a voi; perché, come dite, s' egli non vi avesse offesi ed oltraggiati, io, che né l' uno né l' altro ho commesso, per avventura non vi parrei sí buono e sí lodabile: ma io sono pur risoluto di essere, a voi piú che a lui, di gran lunga debitore; tanto è grande l' onore, che mi fate, e prezioso il presente che mi profferite. Pur piacesse a Dio che il concedermi questo regno con li effetti[4] fosse in vostra mano, siccome egli è il darmene abiti ed ornamenti, co' quali non un re, ma un modello di lui verreste ad adornare; non essendo vere insegne reali li scettri o le corone, ma la riputazione e l' armi; poiché l' une, nelle pompe, vanamente ti onorano, e l' altre, nei pe-

---

1 *Dovessimo.* — 2 *Dipende come feudo ecclesiastico.* — 3 Il dono. — 4 *Effettivamente.*

ricoli, utilmente ti conservano; e quei domíni s' hanno grandemente con la forza a mantenere, che, con la fraude, si sono conquistati. E potrebbesi egli usare inganno maggiore che usurpare il fraterno stato, contra il voler del padre, delle leggi e del costume? Ripieno poi di tante fortezze e presídi, che appena la vita di dieci re, tutti valorosi e sempre vittoriosi, non basterebbe a vincerli ed espugnarli, massimamente che buona parte de' baroni avvezza all' armi siegue il duca: il quale avvegnaché da' popoli sia mal voluto ed odiato, manifesta cosa è, da' soldati, co' quali s' arebbe a far la guerra, essere amato e adorato, avendo, per arricchire l' uno, impoverito l' altro. Dalle quali cose leggermente si comprende quel, che, in casa, contra di lui, possiamo. Ed altronde, che potrei io sperare? Indarno cerca aiuto o fede negli strani, chi, co' suoi, è disleale. Oltreché il papa,[1] vostro, primo fondamento, è vecchio, povero, e, co' confederati, in discordia; appetendo egli, per li suoi, la vittoria; Lorena per sé; Roberto[2] né per l' uno né per l' altro, disegnando con continova guerra amendue signoreggiare. E pur non vi regnando dissensione, le guerre addietro dei pontefici non dovrebbono altrui aprir gli occhi, e 'l fin della presente far prevedere? Essi, divenuti in poco tempo grandissimi per quell' affezione e riverenza, che, alla religione, giustamente si deve, persuadonsi alcuna volta di potersi del mondo insignorire, e perciò ne corrono all' armi: nelle quali poco pratichi ed istrutti, non potendo tosto, come credevano, prosperare, e veggendo presso alla lor morte di consumare il tempo in paure e molestie, volgonsi agli accordi, senz' aver punto riguardo a' compagni de' travagli. Le altre potenze dell' Italia, con le parole, vi esorteranno tutte a seguire l' impresa, co' fatti, vi staranno a vedere; e spereranno, con gli affanni nostri e vostro pericolo, accrescere le forze loro e l' imperio distendere. Veggo anche, signori, che poco prudentemente le maniere mie con quelle del duca agguagliate: perocché, qual proporzione volete voi che sia dal re ad un privato, o dall' uficio mio a quel di lui? Né è maraviglia me aver, con gli studi delle buone lettere, fatto piacevol, natura, ed umano, e lui, con l' esercizio dell' armi, terribile e feroce. Perciocché le qualità diverse delle discipline richieggono così, e così furono sempre mai: e se dimani mi faceste re, sarei forzato a dimenticarmi le usanze mie, li suoi costumi apprendere, e sommamente assomigliarlo[3] in conservando il grado reale, in maneggiando le guerre, in ponendo nuove gravezze, in assicurandomi de' malcontenti, ed, in somma, in adoperando tutto quello, per lo che[4] egli viene ad essere da voi odiato e temuto: in modo che non molto andremmo, che vi ricondurreste a deponer[5] me vecchio re, ed un altro nuovo cercarne. Le quali mutazioni, credete a me, si fanno sempre con poco vostr' onore ed infinito danno. Perché, al principe nuovo, fa mestieri prima della roba a trarne il vecchio, poi a premiar chi ve l' ha posto, ed a mantenersi lo stato: ma colui, che v' è anticato,[6] ha passato le prime due difficultà, e con necessità

[1] Innocenzo. — [2] Roberto Sanseverino, valoroso condottiero (m. 1488). — [3] *Seguire il suo esempio.* — [4] *Per cui.* — [5] *Deporre.* — [6] *Da molto tempo, o per eredità.*

minore sente l' ultima. Sicché, signori, da queste ragioni consigliati, apparate oggimai a tollerare gl' incomodi, che naturalmente soprastanno a' sudditi: vincete, con la vostra liberalità, l' altrui necessità: recatevi eziandio a bene ch'io non riceva il dono profertomi, e che prima vi rimanghi amato compagno che odioso padrone. —

Venuto a capo, don Federigo, del suo ragionare, si videro in un momento quasi tutti i volti degli ascoltanti cambiati: ed, in vece di quell'allegrezza e confidenza, che da prima mostravano, destossi in loro un mormorio ed un timore, presagio del male, che, per la presente congiura, dovea loro avvenire; ed i piú savi giudicavano, scompagnato da loro Sarno,[1] don Federigo contrario, il papa disarmato, Lorena e Roberto non anche in assetto, essere in loro poca unione, e, ne' collegati, per vincere, minor ordine. Del qual disordine fattisi avveduti il principe di Salerno e gli altri capi, bramavano di terminar con l' armi la lor mal cominciata impresa; e, per rendersi anche ripatazione con le opere, come con le parole s' erano ingegnati di diminuire e riprovare le cose dette per don Federigo; feronlo, di re, prigione,[2] levando il velo alle adulazioni di tanti onori, che, per loro particolari interessi, piú che per dovere, gli avevano fatti. La qual cosa fu di tanto maggior biasimo degna, quanto che Ferdinando,[3] udita la gran confidenza, che essi dimostravano avere in don Federigo, e 'l desiderio di aggrandirlo nel regno, l' aveva già dichiarato principe di Taranto, e permessogli di unirsi con esso loro, qualunque volta il duca di Calavria contrafacesse all' accordo.

Scipione Ammirato, n. a Lecce il 22 settembre 1531. Mandato sedicenne a Napoli per studiar leggi, si occupò, invece, di studi letterari. Dopo quattro anni, tornò a Lecce. Il padre lo rimandò a Napoli; poi consentí che andasse a Padova; ma egli, finiti i danari a Venezia, si ridusse ancora a casa. Il padre, procuratore di Bona Sforza regina di Polonia e duchessa di Bari, lo condusse con sé in vari viaggi, che fece pel regno. Alla fine, Scipione risolse di farsi prete, ed ebbe, con gli ordini minori, un benefizio ecclesiastico. Andò a Roma per procurar di ottenere al vescovo di Lecce il cappello cardinalizio; ma non riuscí: di là passò a Venezia, donde dovette fuggire perché minacciato di morte, per gelosia, da Alessandro Contarini, che lo teneva in casa sua. Piú tardi accompagnò a Roma Brianna Carafa, parente di Paolo IV papa; ma non godette a lungo della protezione di lei. Non avendo trovato a far di meglio, si rimise, in Napoli, a studiar leggi: ma per poco, perché, ferito da un amico d' un suo avversario, lasciò quella città. Stette, quindi, al servizio di parecchi. Si recò a Roma per conto di un convento di monache di Lecce, che volevano dipendere dal vescovo e non da' frati, e ottenne quel, che chiedeva; a Napoli (1567), invitato, per

1 Il conte di Sarno Francesco Coppola. — [illegible] l'aiuto d'un D'[illegible] di Cetara rientrò [illegible]
2 L' imprigionarono. Fuggito per mare in Napoli il 16 dicembre 1485. — 3 Il re.

scrivere la storia del regno, ma non fu contento del modo come lo trattavano, e smise; a Roma, di nuovo, per sostenere le parti del cardinal Carata, arcivescovo di Napoli, contro il viceré; infine, a Firenze, dove presentò al duca Cosimo la genealogia della casa de' Medici. Cosimo l'incaricò di scrivere le *Storie fiorentine* dalle origini della città; il cardinale Ferdinando de' Medici gli dette la villa della Petraia. Piú tardi ottenne un canonicato in S. Maria del Fiore, per godere del quale, si addottorò in teologia (1596). Nondimeno, visse poveramente, se s' ha da credere a' lamenti e alle domande, che rivolgeva a questo e a quello. M. il 30 gennaio 1601, lasciando erede il suo amanuense Cristoforo del Bianco, il quale, per volere di lui, prese il nome di Scipione Ammirato il *giovine*. Oltre le *Storie*, scrisse gli argomenti al *Furioso* dell'Ariosto, le *Famiglie nobili napoletane*, le *Famiglie nobili fiorentine*, *Discorsi sopra Tacito*, *Opuscoli* (orazioni, biografie, ritratti, paralleli, dialoghi), versi, ecc.

La prima parte delle *Famiglie nobili napoletane* fu stampata a Firenze, dal Mariscotti, nel 1581: la seconda dal Massi nel 1651.

Prima edizione de' 142 *Discorsi sopra Tacito*: Firenze, Giunti, 1598. Le *Storie fiorentine*, divise in 33 libri, dalle origini di Firenze vanno fino al 1574. I primi 20 libri furono stampati nel 1600 (Firenze, Giunti); Scipione Ammirato il *giovine* pubblicò nel 1641 (Firenze, Massi) la seconda parte, con note desunte da documenti importantissime.

Dal libro XXIV delle *Istorie fiorentine*[1]

(1478) Venuto il cardinale, come nipote di papa e legato, con molta compagnia, in Firenze, e a casa de' Medici, ove Lorenzo convitato l'avea, scavalcato, subito seppero i congiurati come Giuliano quella mattina a casa non avrebbe desinato, ove era preso l'ordine che, al levar delle tavole, fossero manomessi. Per la qual cosa furono costretti prender nuovo partito, sí perché, per esser la congiura a molti nota, col differirla non si palesasse, e sí per aversi dato commissione che, in quel dí, Giovanni Francesco da Tolentino e Lorenzo da Castello uomini del papa, a Firenze, con duemila fanti s'avvicinassero. Fu perciò tostamente deliberato che quello, che in casa non si potea fare, in chiesa si facesse, e, che il cenno fusse quando il corpo del Signore si levava: e che l'arcivescovo, andato tra questo mezzo in palagio, al tocco delle campane, il medesimo del gonfaloniere facesse e del palagio si impadronisse; e Jacopo de' Pazzi, montato a cavallo, il popolo alla libertà chiamasse. Ma avendo Francesco de' Pazzi con Bernardo Bandini preso la cura d'uccider Giuliano, e a Giovan Battista da Montesecco, condottiere del conte Gerolamo, commesso d'assalire Lorenzo, il qual carico, essendosi parlato di ucciderlo in casa, avea mostrato di prenderlo volentieri, accadde (il che rovinò quell'impresa) che, per la mutazione fatta di far quest'opera in chiesa, egli apertamente il disdisse, allegando che non gli dava il cuore di profanare la chiesa di Dio, e, aggiungendo peccato a peccato, di far testimonio Cristo di tanta scelleratezza; laonde furono Francesco e l'arcivescovo costretti volgersi a due, benché d' altra professione, pure loro confidenti, e uomini, se non pratici, molto bene arditi a fare ogni male, ad uno Stefano de' Bagnoni piovano di Montemurlo e cancelliere di Jacopo de' Pazzi, e ad Antonio Maffei da Volterra scrittore apostolico, il cui animo il sacco della sua patria avea fieramente inacerbito contra Lorenzo. Essendo in questo modo ordinate le cose, e tutti alla chiesa condotti, l'arcivescovo, dato voce che andava a visitare la madre, uscí del tempio con forse trenta persone, tra' quali erano tre Jacopi, un suo fratello, e Jacopo Salviati figliuolo di Jacopo, e Jacopo figliuolo del Poggio[2] scrittor dell'istoria, il quale era segretario del cardinal Riario. Questo pazzarello da niun'altra cosa fu a ciò spinto, che da desiderio di cose nuove e da leggerezza di cervello, non si ricordando che suo padre, da maestro di scuola, era, per il favor de' Medici, stato tirato alla segreteria della Repubblica, fatto, da terazzano di Terranova, cittadino fiorentino, e acquistato riputazione e ricchezze.

[1] Cfr. p. 270 segg. — [2] Cfr. vol. I, p. 432.

Oltre costoro, v'erano, persone di conto, cinque fratelli perugini, ai quali, essendo della lor patria confinati, aveano i Pazzi dato ad intendere che a casa li farebbon tornare. Con queste genti ne venne l'arcivescovo in palagio, e, lasciati alcuni di loro alla porta perché, levato il rumore, quella occupassero, con gli altri su ne salì, ove trovò che la Signoria desinava, ma il gonfaloniere, levatosi tanto prima da tavola per non fare star fuori l'arcivescovo, seco in camera se n'entrò, ove, messosi l'arcivescovo a dirgli che il papa avea fatto depositario Niccolò suo figliuolo, s'accorse il gonfaloniere che, procedendo egli oltre nel parlare, e l'una con l'altra, a guisa d'insensato, non attaccava in modo, che costrutto alcuno cavar se ne potesse; talora, voltandosi verso l'uscio, si spurgava, come se alcun cenno far volesse: per che il gonfaloniere, che altra volta in Prato s'era in queste mischie trovato, saltò subitamente fuor della camera, e, chiamati ad alta voce i compagni e i ministri di palagio, e tutti insieme a quelle arme dato di mano, che prima innanzi gli occorsero, alcuni de' congiurati fecero prigioni, quando intesero nella piazza un tumulto grandissimo, e, fattisi alle finestre, veggono, con forse cento armati, Jacopo de' Pazzi discorrere a cavallo gridando *libertà*. In questo vien loro riferito come la porta del palagio è occupata, e che alcuni, salendo su per le scale, cercavan di porgere aiuto a' compagni fatti prigioni. I Signori, con l'arme in mano, valorosamente il palagio difendono, il Pazzi con le sue genti co' sassi salutano, alcuni de' congiurati di dentro uccidono, e la porta già perduta ricuperano; quando corso [1] a loro di molti cittadini affezionati alla parte, a' quali era prima stato vietato l'entrare, raccontano come Giuliano de' Medici, per le mani di Francesco de' Pazzi e di Bernardo Bandini, era stato ucciso in Santa Maria del Fiore; come Lorenzo, cadutogli morto a lato Francesco Nori, ed egli ferito nel collo da Antonio Maffei e da uno Stefano uomo de' Pazzi, a fatica ricoveratosi nella sagrestia, di là si era, mezzo vivo, finalmente a sua casa condotto. Allora incrudelito il gonfaloniere verso i congiurati, come quello, che da' Medici avea avuto lo stato, e, da figliuolo di coltriciaio, era a gradi onorati, e finalmente alla somma dignità del gonfaloniere pervenuto, accozzatosi con gli Otto, comanda che, gittato un capestro al collo dell'arcivescovo e de' suoi Salviati e del Poggio, quelli alle finestre del palagio s'impicchino, sì che dal popolo possansi esser veduti: gli altri o scannati, o semivivi, fuor della porta, o dalle finestre, in piazza, si gittino, e che a niuno si perdoni che morto non sia. In somma, di quelli, che con l'arcivescovo vennero in palagio, fuor d'uno, il quale, dopo quattro dì, fu trovato presso che morto dalla fame nascosto fra le legne, e fussigli [2] perdonato, tutti gli altri, quali in un modo, e quali in un altro, perirono. Non era minore lo sdegno e il furor della plebe per la città di quello de' Signori in palagio, la quale, avuto notizia di quel, che era avvenuto, e come i Pazzi erano stati di quel male cagione, ne corre con impeto alle lor case, e quivi non altri che Francesco trovatovi, il quale, nel dare a Giuliano, aveva, per la sete ingorda d'ucciderlo, se stesso in una gamba gravemente ferito, e per questo entrato nel letto, così ignudo come era, condusse al palagio, ove prestamente fu, a canto all'arcivescovo e agli altri, impiccato. Nè si sarebbe la plebe a tanto contenuta di menarli vivi alla Signoria, se, andata a casa dei Medici, e gridando che volea chiarirsi se Lorenzo vivo o morto si fosse, egli, fattosi alle finestre col collo legato, non l'avesse pregata a raffrenarsi, e a lasciar fare al magistrato; acciocchè, mentre di un colpevole stimasser prender vendetta, alcun innocente cattivello non venisse, degli altrui falli, a piangere la pena. Andando per questo, con maggior temperanza, attorno, spiando ove i Pazzi ricoverati si fossero, trovarono Giovanni fratello di Francesco negli Agnoli, e Galeotto figliuolo di Piero, che, vestito a guisa di femmina, n'andava a S. Croce, e, senza altro strazio, in palagio li menarono. La Signoria, tra tanto, cavalieri e lettere per tutto lo Stato aveva quel giorno spacciato, sì che, ovunque di queste genti capitassero, le fosser poste le mani addosso, e a Firenze condotte; perché fu il dì seguente trovato a Cercina un fratello del cardinale, il quale, menato a Firenze, fu in palagio, insieme col fratello, guardato, avendo ciò chiesto diligentemente Lorenzo, che, contro la persona del cardinale, in modo alcuno non si procedesse. Vennero in quel medesimo dì, di Mugello, presi Renato, Giovanni e Niccolò fratelli de' Pazzi con molti fanti di quelli di Montesecco, otto de' quali l'altro dì, che fu a' 28, furono impiccati. Non si saziava la plebe di questi spettacoli, se ella medesima, di quel sangue, le mani non si bruttava. Onde, d'alcuni, che furono dal manigoldo squartati, e di quelli, che in piazza erano stati gittati, la plebe ne fece minutissime parti, le quali su le lor armi portando, e con pazze grida, e sconci modi e applausi esultando, parea che, de' miseri congiurati, trionfar volesse.

---

[1] *Essendo corsi* — [2] *E gli fu.*

GIOVANNI BOTERO n. a Bene, in Piemonte, nel 1540. Fece gli studi nel collegio de' Gesuiti in Torino, sino al 1581, quando « alcune necessità di casa sua » l'obbligarono a lasciarlo « non avendo ancora fatta professione ». Nel 1582, il cardinale Carlo Borromeo lo conobbe a Torino e lo volle suo segretario. Nel 1583, pubblicò a Milano tre libri *De regia sapientia* e predicò nella cattedrale della città: dal cardinale ebbe l'incarico di rivedere i componimenti drammatici, che non potevano essere recitati senza sua approvazione. Dopo la morte di S. Carlo, del quale egli disse le lodi nell'epistola *De Morte Cardinalis S. Praxedis* e nell'opera *De praedicatore verbi Dei*, fu, da Carlo Emanuele duca di Savoia (fine del 1584), mandato ambasciatore a Parigi. Passò poi al servizio di Federico Borromeo, che accompagnò a Roma nel settembre del 1586. A Roma tornò più volte e, nel 1588, vi fece stampare i 3 libri *Della causa della grandezza delle città*. Compose quindi l'opera *Della Ragion di Stato* e, pubblicatala (Venezia 1589), viaggiò lungamente « per l'uno e per l'altro emispero ». Frutto di que' viaggi furono le *Relazioni universali*, di cui le prime tre parti comparvero a Roma nel 1592. Nel 1598, stando a Roma, vi pubblicò le *Aggiunte alla Ragion di Stato*, un *Discorso intorno allo Stato della Chiesa* e due libri *dell'Uffizio del Cardinale*. Carlo Emanuele lo nominò precettore de' suoi figliuoli, Filippo Emanuele, Vittorio Amedeo ed Emanuele Filiberto, per i quali egli scrisse *I Principi*, ossia le vite di Alessandro il Grande, di Giulio Cesare e di Scipione (1600), e con essi andò alla corte di Spagna nel 1603. Ebbe allora dal duca la badia di S. Michele della Chiusa, di cui era investito il principe Emanuele Filiberto. Morto il primo de' principi, tornò a Torino con gli altri due nell'agosto del 1607. Colà educò altri due figli del duca (Maurizio e Tommaso) e pubblicò le *Vite di alcuni eccellenti capitani*, le *Relazioni di Spagna, dello stato della Chiesa, del Piemonte e della contea di Nizza* (parti delle *Relazioni* rivedute), un discorso su la *Monarchia* e uno su la *Nobiltà*, il *Saggio dell'opera dei principi e capitani illustri*, *La Primavera* poema descrittivo e didattico in ottava rima (1607), i *Detti memorabili* (1608), *Rime spirituali* (1609), ecc. Ritiratosi a vita privata, rinunziò la badia di S. Michele a favore del principe Maurizio, riserbandosene l'usufrutto. Nel 1615 andò, per salute, a Savona. M. a Torino il 23 giugno 1617. Oltre le opere indicate, scrisse *Vite dei Principi cristiani* (1601-3), le *Vite dei Conti e dei Duchi di Savoia*, ecc.

Le *Relazioni universali*, oltre che di geografia, trattano di politica, di religione ecc.

Nel I libro delle *Cause della grandezza delle città*, l'A. discorre delle cagioni, per cui si fondano le città, e delle condizioni, che giovano a farle grandi: nel II, di « quelle cose, per le quali il popolo, di natura sua indifferente a star qua o là, s'incammini e la roba si conduca più presto in un luogo che in un altro »; nel III, brevissimo, ricerca « onde sia che le città non vadano crescendo a proporzione » e trova che una delle principali cagioni è « difetto di nutrimento »; infine indica le ragioni, che conservano la grandezza delle città.

La *Ragion di Stato*, scritta con l'intenzione di combattere le dottrine del Machiavelli, è divisa in 10 libri. Comincia dalla definizione della Ragione di stato (« notizia de' mezzi atti a fondare, conservare ed ampliare un dominio »); quindi tratta delle cause della rovina degli stati e de' modi di conservarli, tra i quali principalissimo l'essere il

principe virtuoso; enumera le virtú, che il principe deve avere ed esercitare, cioè giustizia, liberalità (I), prudenza, segretezza, valore, religione, temperanza (II). Discorre poi delle maniere di trattenere il popolo e, in ispecie, delle imprese militari (III): delle varie sorte di persone, delle quali constano le città (IV); del modo di trattare i sudditi d'acquisto, specialmente se infedeli o eretici, ed anche se le lettere siano di giovamento o no per far gli uomini valorosi in armi (V); del modo di assicurarsi de' nemici esterni (VI); delle forze dello Stato e de' modi di accrescerle (VII-IX); infine, delle doti, che deve avere il capitano, e di argomenti affini (X).

Dal libro II della *Ragion di Stato*

Del Sito. — Nel Sito si deve considerare s'egli sia settentrionale o meridionale, volto ad oriente o a ponente, piano o montuoso, soggetto a' venti o no. Perché, siccome in ogni cosa il buono consiste nel mezzo, cosí anco nell'universo: le genti, che sono poste tra settentrione e mezzodí, e tra 'l caldo e 'l freddo, sono meglio qualificate dell'altre, perche vagliono e d'ingegno e d'animo, e sono attissime a dominare e a governare. Cosí veggiamo i grandi imperi essere stati nelle mani di popoli tali, degli Assiri, Medi, Persi, Cattesi, Turchi, Greci, Romani, Francesi, Spagnuoli. I popoli settentrionali, (che però non sono nell'estremo, sono animosi, ma senza astuzia; all'incontro i meridionali sono astuti, ma manca loro l'ardire. I settentrionali hanno i corpi proporzionati agli animi, cioè grandi e grossi, e pieni di sangue e di vigore; all'incontro i meridionali sottili e asciutti, e piú atti al fuggire che al contrastare; quelli sono d'animo semplice e schietto, questi di costumi accorti e maliziosi; quelli hanno del leone, questi della volpe; quelli sono lenti e costanti nelle loro azioni, questi impetuosi e leggieri; quelli allegri, questi malinconici; quelli soggetti a Bacco, questi a Venere. I mezzani poi, partecipando degli estremi, sono di costumi bene composti e temperati; non astuti, ma prudenti; non feroci, ma forti. Quindi è che i settentrionali si fondano sulla forza, onde si governano o a repubblica o a monarchia, che dalla loro elezione dipenda; come fanno oggi ancora i Transilvani, i Polacchi, i Dani, gli Svechi; e sebbene ora i popoli settentrionali sono in gran parte sotto principati ereditari, ciò è avvenuto, non perché la natura loro sia tale che si diletti della monarchia assoluta; ma perché la monarchia è di tanta eccellenza, che riduce a sé ogni altro governo. Ma pur veggiamo che, sebbene i Francesi stanno sotto re, lo vogliono però piacevole ed affabile di maniera tale, che sia quasi lor fratello, o almeno, come essi dicono, cugino. Gli Scozzesi hanno sino al presente avuto cento e sei re, numero quasi incredibile, de' quali n'hanno ammazzati la piú parte. Gl'Inglesi, poi, si sa quante guerre civili abbiano avute, quante alterazioni di stato, quante mutazioni di re. I meridionali, per esser molto dediti alla speculazione, si governano assai per via di religione e di superstizione. Là è nata l'astrologia, là ha avuto origine la magia, là sono stati in pregio i sacerdoti, i ginnosofisti, i bramani, i magi. L'imperio dei Saraceni, fondato quasi tutto sulla vanità di una sciocchissima superstizione, e d'una legge bestialissima, ma ch'essi pensano esser venuta dal cielo, ebbe il suo principio nell'Arabia. Sceriffo, ingannati sotto abito di pellegrino o romito, i popoli, si fece, non molto innanzi l'età nostra, re di Marocco e di Fesso.[1] E 'l gran Nego,[2] che noi chiamamo Prete Gianni, si fa quasi adorare da' suoi, perché non mostra loro altro della persona, che il piede. Veggiamo poi che dell'eresie, che hanno travagliato la chiesa di Dio, quelle, che sono nate piú a mezzogiorno, hanno avuto piú dello speculativo e del sottile; a riscontro, quelle del settentrione, piú del materiale e del grosso. Là alcuni hanno negato la divinità, altri l'umanità, altri la pluralità della volontà di Cristo, altri la processione dello Spirito Santo dal Verbo ed altre cose tali: qua, non si curando di cose tanto alte e sublimi, hanno negato i digiuni e le vigilie, la penitenza e tutte le cose, le quali impediscono la moltiplicazione del sangue, del quale essi abbondano; il celibato de' sacerdoti e l'altre cose tali, che, sebbene sono grandemente conformi con la ragione e con l'Evangelio, ripugnano però alla carne ed al senso, che li signoreggia assai; negano l'autorità del Vicario di Cristo, perché, essendo di gran cuore, amano immoderatamente la libertà; e siccome si governano temporalmente o a republica o sotto re, che dipenda dall'elezione e dall'arbitrio loro, essi vorrebbero un governo spirituale a lor modo; e siccome i capitani e soldati settentrionali si vagliono, nelle guerre, della forza piú che dell'arte, cosí i loro ministri, nelle dispute contro i Cattolici, si servono piú della maldicenza, che della ragione. Ma i popoli mezzani, siccome stanno in un sito posto tra settentrione e mezzogiorno, cosí si governano in un modo temperato, cioè per giustizia e per ragione: onde essi sono stati inventori delle leggi, illustratori della polizia, maestri del-

---

[1] *Fez.* — [2] Il Negus di Abissinia.

l'arte della pace e dell'arme. I popoli, poi, posti negli estremi di settentrione e mezzogiorno, nell'eccesso del freddo o del caldo, danno molto piú nel bestiale che gli altri: e gli uni e gli altri sono piccoli di corpo e malcomposti di costumi; perché quelli sono quasi assediati dal freddo, e questi affogati dal caldo; negli uni, abbonda la flemma che gl'istupidisce, negli altri, la malinconia, che li rende quasi bestie. E quel, ch'io ho detto delle genti poste al di qua dell'equinoziale,[1] si deve anco intendere con la medesima proporzione di quei, che sono posti al di là. Gli orientali sono di natura facile e trattabile, e di persona bella e grande: gli occidentali hanno piú del fiero e del ritirato. Le genti poste a levante e a mezzogiorno, come la Toscana e 'l Genovesato, sono d'ingegno sottile e di maniere scaltrite; all'incontro quei, che riguardano a ponente e a settentrione, d'animo piú schietto e piú semplice. Gli abitatori de' paesi soggetti a' venti impetuosi e veementi, hanno costumi inquieti e turbolenti; quei, che abitano luoghi tranquilli e quieti, s'assomigliano all'aria loro naturale con la dolcezza e costanza dei costumi. I montani partecipano del fiero e del selvatico, i vallesi dell'effeminato e del molle. Nei paesi sterili, vi fiorisce l'industria e la diligenza, ne' fecondi, la delicatezza e l'ozio. I popoli marittimi, per la molta conversazione e pratica de' forestieri, si mostrano accorti e sagaci, e, ne' negozi loro, vantaggiosi: all'incontro i mediterranei,[2] sinceri, leali e di facile contentatura.

Benvenuto Cellini, n. a Firenze il 1° novembre del 1500, fu orafo, cesellatore valentissimo e scultore. Scrisse la propria *Vita*, un *Trattato dell' Oreficeria*, uno della *Scoltura*, poesie liriche. M. a Firenze il 13 febbraio 1571.

Benvenuto Cellini (da un affresco del Vasari).

Dalla *Vita*

(I, 34) Era di già tutto il mondo in arme. Avendo papa Clemente mandato a chiedere al signor Giovanni de' Medici[3] certe bande di soldati, i quali vennono, questi facevano tante gran cose in Roma, ch'egli era male stare alle botteghe pubbliche: fu causa che io mi ritirai in una buona casotta drieto a Banchi;[4] e quivi lavoravo a tutti quelli guadagnati mia[5] amici. I mia lavori, in questo tempo, non furno cose di molta importanza; però non mi occorre ragionar di essi. Mi dilettai, in questo tempo, molto della musica e di tai piaceri simili a quelli. Avendo papa Clemente, per consiglio di messer Iacopo Salviati, licenziato quelle cinque bande, che gli avea mandato il signor Giovanni, il quale di già era morto in Lombardia, Borbone,[6] saputo che a Roma

1 Sott. *cerchio*, l'Equatore. — 2 *Che stanno dentro terra*. — 3 Cfr. p. 316. — 4 Contrada di Roma nel Trastevere. — 5 *Miei*. — 6 Il connestabile di Borbone.

non era soldati, sollicitissimamente spinse l'esercito suo alla volta di Roma. Per questa occasione, tutta Roma prese l'arme; il perché, essendo io molto amico di Alessandro figliuol di Piero del Bene, e perché, a tempo che i Colonnesi vennono in Roma[1], mi richiese che gli guardassi la casa sua; dove, a questa maggiore occasione, mi pregò, che io facessi[2] cinquanta compagni per guardia di detta casa, e che io fussi lor guida, sí come aveva fatto a tempo de' Colonnesi; onde io feci cinquanta valorosissimi giovani, e intrammo in casa sua ben pagati e ben trattati. Comparso di già l'esercito di Borbone alle mura di Roma, il detto Alessandro del Bene mi pregò che io andassi seco a farli compagnia: cosí andammo, un dí, quelli migliori compagni ed io: e, per la via, con esso noi si accompagnò un giovanetto addomandato[3] Cecchino della Casa. Giugnemmo alle mura di Campo Santo, e quivi vedemmo quel maraviglioso esercito, che di già faceva ogni suo sforzo per entrare. A quel luogo delle mura, dove noi ci accostammo, v'era molti giovani morti da quei di fuora: quivi si combatteva a piú potere: era una nebbia folta quanto immaginar si possa: io mi volsi a Alessandro, e li dissi: – Ritiriamoci a casa il piú presto che sia possibile, perché qui non è un rimedio al mondo; voi vedete, quelli montano, e questi fuggono. Il ditto Lessandro, spaventato, disse: – Cosí volessi Iddio che venuti noi non ci fussimo! E cosí voltossi con grandissima furia per andarsene, il quale io ripresi, dicendogli: – Da poi che voi mi avete menato qui, gli è forza fare qualche atto da uomo; e, volto il mio archibuso dove io vedevo un gruppo di battaglia piú folta e piú serrata, posi la mira nel mezzo appunto, a uno, che io vedevo sollevato dagli altri; per la qual cosa la nebbia non mi lasciava discernere se questo era a cavallo o a piè. Voltomi subito a Lessandro ed a Cecchino, dissi loro che sparassino i loro archibusi; ed insegnai loro il modo, acciocché e' non toccassino una archibusata da que' di fuora. Cosí fatto dua volte per uno, io mi affacciai alle mura destramente; e, veduto in fra di loro un tumulto istraordinario, fu che, da questi nostri colpi, si ammazzò Borbone; e fu quel primo, che io vedevo rilevato da gli altri, per quanto da poi s'intese. Levatici di quivi, ce ne andammo per Campo Santo, ed entrammo per San Piero; ed usciti là dietro alla chiesa di Santo Agnolo, arrivammo al portone di castello[4] con grandissime dificultà, perché il signor Renzo da Ceri ed il signor Orazio Baglioni davano delle ferite ed ammazzavano tutti quelli, che si spiccavano dal combattere alle mura. Giunti al detto portone, di già erano entrati una parte de' nimici in Roma, e gli avevamo alle spalle. Volendo il castello far cadere la saracinesca del portone, si fece un poco di spazio, di modo che noi quattro entrammo drento. Subito ch'io fui entrato, mi prese il capitan Pallone de' Medici, perché, essendo io della famiglia del castello, mi sforzò che io lasciassi Lessandro; la qual cosa molto contra mia voglia feci. Cosí salitomi su al mastio,[5] nel medesimo tempo era

[1] Nel 1526. — [2] *Riecog'iessi.* — [3] *Chia-* torrione di mezzo e, in genere, « la parte più *mato.* — [4] Castel S. Angelo. — [5] *Maschio*, il alta e piu forte ».

entrato papa Clemente, per i corridori, nel castello; perché non s'era voluto partire prima del palazzo di San Piero, non possendo credere che coloro entrassino. Da poi che io mi ritrovai dentro a quel modo, accosta' mi a certe artiglierie, le quali aveva a guardia un bombardiere chiamato Giuliano Fiorentino. Questo Giuliano, affacciatosi lí al merlo del castello, vedeva la sua povera casa saccheggiare, e straziare la moglie e' figliuoli; in modo che, per non dare a' suoi, non ardiva sparare le sue artiglierie; e, gittato la miccia da dar fuoco per terra, con grandissimo pianto si stracciava il viso; e il simile facevano certi altri bombardieri. Per la qual cosa, io presi una di quelle micce, facendomi aiutare da certi, ch'erano quivi, li quali non avevano cotal passione:[1] volsi certi pezzi di sacri e falconetti dove io vedevo il bisogno, e, con essi, ammazzai di molti uomini de' nemici; che se questo non era, quella parte, ch' era entrata in Roma quella mattina, se ne veniva diritta al castello; ed era possibile che facilmente ella entrassi, perché l'artiglierie non davano lor noia. Io seguitavo di tirare; per la qual cosa alcuni cardinali e signori mi benedivano e davanmi grandissimo animo. Il che[2], io, baldanzoso, mi sforzavo di fare quello, che io non potevo: basta che io fui causa di campare, la mattina, il castello, e che quelli altri bombardieri si rimessono a fare i loro ufizi. Io seguitai tutto quel giorno: venuto la sera, in mentre che l'esercito entrò in Roma per la parte di Trasteveri, avendo papa Clemente fatto capo di tutti e' bombardieri un gran gentiluomo romano, il quale si domandava messer Antonio Santa Croce, questo gran gentiluomo, la prima cosa, se ne venne a me, facendomi carezze: mi pose con cinque mirabili pezzi di artiglieria nel piú eminente luogo del castello, che si domanda dall'Agnolo appunto: questo luogo circonda il castello attorno, e vede in verso Prati ed in verso Roma: cosí mi dette tanti sotto di me, a chi io potessi comandare, per aiutarmi voltare le mie artiglierie: e, fattomi dare una paga innanzi, mi consegnò del pane ed un po' di vino, e poi mi pregò che in quel modo, che io avevo cominciato, seguitassi. Io, che tal volta piú ero inclinato a questa professione che a quella, che io tenevo per mia, la facevo tanto volentieri, che la mi veniva fatta meglio che la ditta.[3] Venuto la notte, e i nemici entrati in Roma, noi che eramo[4] nel castello, massimamente io, che sempre mi son dilettato veder cose nuove, istavo considerando questa inistimabile novità e incendio; la qual cosa quelli, che erano in ogni altro luogo che in castello, non la possettono[5] né vedere né immaginare. Per tanto io non mi voglio mettere a descrivere tal cosa: solo seguiterò descrivere questa mia vita, che io ho cominciato, e le cose, che in essa a punto si appartengono.

(II, 27) In questo medesimo tempo, in Parigi, s'era mosso contro a di me quel secondo abitante, che io avevo cacciato del mio castello,[6] ed ave-

[1] *Dolore*, come gli altri, di cui ha discorso. — [2] *Per la qual cosa.* — [3] *La detta* (professione). — [4] *Eravamo.* — [5] *Potettero.* — [6] Il piccolo Nello (*Nesle*) donatogli dal re di Francia.

vami mosso una lite, dicendo che io gli aveva rubato gran quantità della sua roba, quando l'avevo iscasato.[1] Questa lite mi dava grandissimo affanno, e toglievami tanto tempo, che piú volte mi volsi mettere al disperato con andarmi con Dio. Hanno per usanza, in Francia, di fare grandissimo capitale d'una lite, che lor cominciano con un forestiero, o con altra persona, che e' veggano che sia alquanto istraccurato[2] a litigare; e subito che lor cominciano a vedersi qualche vantaggio nella ditta lite, trovano da venderla; e alcuni l'hanno data per dote a certi, che fanno totalmente quest'arte di comprar lite. Hanno un'altra brutta cosa, che gli uomini di Normandia, quasi la maggior parte, hanno per arte loro il fare il testimonio falso; di modo che questi, che comprano le lite, subito istruiscono quattro di questi testimoni, o sei, secondo il bisogno, e, per via di questi, chi non è avvertito a produrne tanti in contrario, un che non sappia l'usanza, subito ha la sentenzia contro. E a me intravvenne questi ditti accidenti: e parendomi cosa molto disonesta, comparsi alla gran sala di Parigi per difender le mie ragione, dove io viddi un giudice luogotenente del re, del civile, elevato in su, in un gran tribunale. Questo uomo era grande, grosso e grasso, e d'aspetto austerissimo: aveva all' intorno di sé, da una banda e dall'altra, molti procuratori e avvocati, tutti messi per ordine da destra e da sinistra: altri venivano, un per volta, e proponevano al ditto giudice una causa. Quelli avvocati, che erano da canto, io gli viddi parlar tutti a un tratto; dove io stetti maravigliato che quel mirabile uomo, vero aspetto di Plutone, con attitudine evidente, porgeva l'orecchio ora a questo ora a quello, e virtuosamente a tutti rispondeva. E perché a me sempre è dilettato il vedere e gustare ogni sorte di virtú, mi parve questa tanto mirabile, che io non arei voluto per gran cosa non l'aver veduta. Accadde, per essere quella sala grandissima e piena di gran quantità di gente, ancora usavano diligenza che quivi non entrassi chi non v'aveva che fare, e tenevano la porta serrata e una guardia a detta porta; la qual guardia alcune volte, per far resistenza a chi lui non voleva ch'entrassi, impediva con quel gran romore quel maraviglioso giudice, il quale, adirato, diceva villania alla ditta guardia. Ed io piú volte mi abbattei, e considerai l'accidente; e le formate parole, quale io sentii, furono queste, che disse proprio il giudice, il quale iscòrse due gentiluomini, che venivano per vedere; e facendo questo portiere grandissima resistenza, il ditto giudice disse gridando ad alta voce: – Sta cheto, sta cheto, Satanasso, levati di costí, e sta cheto. Queste parole nella lingua franzese suonano in questo modo: *phe phe Satan phe phe Satan alè phe*.[3] Io, che benissimo aveva imparato la lingua franzese, sentendo questo motto, mi venne in memoria quel, che Dante volse dire, quando lui entrò con Virgilio suo maestro drento alle porte dello Inferno. Perché Dante, a tempo di Giotto dipintore, furno insieme in Francia,[4] e maggiormente in Parigi, dove, per le ditte cause, si può dire

[1] *Cacciato di casa.* — [2] *Trascurato.* — [3] *Paix, paix, Satan; paix, paix, Satan; allez, paix.* V. Dante, *Inf.*, VII, 1. — [4] Un viaggio di Dante in Francia è tutt'altro che certo.

quel luogo dove si litiga essere un Inferno: però ancora Dante, intendendo bene la lingua franzese, si serví di quel motto: e m'è parso gran cosa che mai non sia stato inteso per tale; di modo che io dico, e credo, che questi commentatori gli fanno dir cose, le quali lui non pensò mai.

(II, 75) E cosí, ripreso 'l vigore,[1] con tutte le mie forze e del corpo e della borsa, con tutto che pochi danari e' mi fussi restati, cominciai a procacciarmi di parecchie cataste di legno di pino, le quali ebbi dalla pineta de' Serristori vicino a Monte Lupo; ed, in mentre ch'io l'aspettavo, io vestivo il mio Perseo di quelle terre, che io avevo acconce parecchi mesi in prima, acciocché l'avessino la loro stagione.[2] E fatto che io ebbi la sua tonaca di terra (che tonaca si dimanda nell'arte) e benissimo armatola e recinta con gran diligenzia di ferramenti, cominciai con lento fuoco a trarne la cera, la quale usciva per molti sfiatatoi, che io avevo fatti; ché quanti piú se ne fa, tanto meglio si empie le forme. E finito che io ebbi di cavar la cera, io feci una manica[3] intorno al mio Perseo, cioè alla detta forma, di mattoni, tessendo l'uno sopra l'altro, e lasciavo di molti spazi, dove il fuoco potessi meglio esalare: dipoi vi cominciai a mettere delle legne cosí pianamente, e gli feci fuoco dua giorni e dua notte continuamente; tanto che, cavatone tutta la cera, e dappoi s'era benissimo cotta la detta forma, subito cominciai a votar la fossa per sottrarvi la mia forma, con tutti quei bei modi, che la bella arte ci comanda. Quand'io ebbi finito di votar la detta fossa, allora io presi la mia forma, e, con virtú d'argani e di buoni canapi, diligentemente

Il Perseo di Benvenuto Cellini.

la dirizzai; e, sospesala un braccio sopra 'l piano della mia fornace, avendola benissimo dirizzata, di sorte che la spenzolava appunto nel mezzo della sua fossa, pian piano la feci discendere in sino nel fondo della fornace, e si posò con tutte quelle diligenzie, che immaginar si possano al mondo. E fatto che io ebbi questa bella fatica, cominciai a incal-

---

1 Spesso aveva ragione di dolersi di aver lasciato la Francia per tornare a Firenze, e non era contento del duca Cosimo. — 2 *Fossero stagionate*. — 3 Specie di fornello.

zarla con la medesima terra, che io ne avevo cavata; e, di mano in mano che io vi alzavo la terra, vi mettevo i sua sfiatatoi, i quali erano cannoncini di terra cotta, che si adoperano per gli acquai e altre simil cose. Come che io vidi d'averla benissimo ferma, e che quel modo di incalzarla con 'l metter quei doccioni bene ai sua luoghi...;[1] e che quei mia lavoranti avevano bene inteso il modo mio, il quale si era molto diverso da tutti gli altri maestri di tal professione; assicuratomi che io mi potevo fidare di loro, io mi volsi alla mia fornace, la quale avevo fatta empire di molti masselli di rame e di altri pezzi di bronzi; ed, accomodatigli l'un sopra l'altro in quel modo che l'arte ci mostra (cioè sollevati, faccendo la via alle fiamme del fuoco, perché piú presto il detto metallo piglia il suo calore, e con quello si fonde e riducesi in bagno), cosí animosamente dissi che dessino fuoco alla detta fornace. E mettendo di quelle legne di pino, le quali, per quella untuosità della ragia[2] che fa 'l pino, e per essere tanto ben fatta la mia fornacetta, ella lavorava tanto bene, che io fui necessitato a soccorrere, ora da una parte, ora da un'altra, con tanta fatica, che la m'era insopportabile; e pure io mi sforzavo. E di piú mi sopraggiunse ch'e' s'appiccò fuoco nella bottega, ed avevamo paura che 'l tetto non ci cadessi addosso: dall'altra parte, di verso l'orto, il cielo mi spigneva tant'acqua e vento, che e' mi freddava la fornace. Cosí combattendo con questi perversi accidenti parecchi[3] ore, sforzandomi la fatica tanto di piú che la mia forte valitudine di complessione non potette resistere, di sorte che e' mi saltò una febbre efimera addosso, la maggiore che immaginar si possa al mondo; per la qual cosa io fui sforzato andarmi a gittare nel letto: e cosí, molto mal contento, bisognandomi per forza andare, mi volsi a tutti quegli, che mi aiutavano, i quali erano in circa a dieci e piú, infra maestri di fonder bronzo e manovali e contadini e mia lavoranti particulari di bottega, infra e' quali si era un Bernardino Mannelli di Mugello, che io m'avevo allevato parecchi anni; ed al detto dissi, dappoi che io mi ero raccomandato a tutti: – Vedi, Bernardino mio caro, osserva l'ordine, che io ti ho mostro, e fa presto quanto tu puoi, perché il metallo sarà presto in ordine: tu non puoi errare, e questi altri uomini dabbene faranno presto i canali, e sicuramente potrete con questi dua mandriani dare nelle due spine,[4] ed io son certo che la mia forma si empierà benissimo; io mi sento 'l maggior male che io mi sentissi mai da poi che io venni al mondo, e credo certo che, in poche ore, questo gran male m'arà morto. Cosí, molto mal contento, mi parti' da loro, e me n'andai a letto.

(II, 76.) Messo che io mi fui nel letto, comandai alle mie serve che portassino in bottega da mangiare e da bere a tutti; e dicevo loro: – Io non

[1] Lacuna. — [2] *Resina.* — [3] *Parecchie.* — [4] « Il *mandriano* è un ferro torto con un manico lungo, con cui si percuote e si manda dentro la spina della fornace, per farne uscire il metallo fuso. - e *spina* chiamasi quel carro di ferro che serve per chiudere il foro delle fornaci in cui si fondono i metalli, dal qual foro esce il metallo fuso ». (G. Guasti).

sarò mai vivo domattina. Loro mi davano pure animo, dicendomi che 'l mio gran male mi passerebbe, e che e' mi era venuto per la troppa fatica. Cosí soprastato due ore con questo combattimento di febbre (e di continuo io me la sentivo crescere), e sempre dicendo: – Io mi sento morire, la mia serva, che governava tutta la casa, che aveva nome mona Fiore da Castel del Rio (questa donna era la piú valente che nascessi mai, ed altanto[1] la piú amorevole), e di continuo mi sgridava che io mi ero sbigottito, e dall'altra banda mi faceva le maggiore amorevolezze di servitú, che mai far si possa al mondo. Imperò, vedendomi con cosí smisurato male e tanto sbigottito, con tutto il suo bravo cuore, lei non poteva tenere che qualche quantità di lacrime non gli cadessi dagli occhi; e pure lei, quanto poteva, si riguardava che io non le vedessi. Stando in queste smisurate tribulazione, io mi veggo entrare in camera un certo uomo, il quale nella sua persona ei mostrava d'essere storto come un S maiuscola; e cominciò a dire con certo suon di voce mesto, afflitto, come coloro, che danno il comandamento dell'anima[2] a quei, che hanno andare a giustizia, e disse: – O Benvenuto! la vostra opera si è guasta, e non ci è piú rimedio al mondo. Subito che io senti' le parole di quello sciagurato, messi un grido tanto smisurato, che si sarebbe sentito dal cielo del fuoco;[3] e, sollevatomi del letto, presi li mia panni e mi cominciai a vestire; e le serve, e 'l mio ragazzo, ed ognuno, che mi si accostava per aiutarmi, a tutti io davo o calci, o pugna, e mi lamentavo dicendo: – Ahi traditori, invidiosi! Questo si è un tradimento fatto ad arte; ma io giuro a Dio che benissimo i' lo conoscerò, ed, innanzi che io muoia, lascerò di me un tal saggio al mondo, che piú d'uno ne resterà maravigliato. Essendomi finito di vestire, mi avviai con cattivo animo inverso bottega, dove io viddi tutte quelle gente, che con tanta baldanza avevo lasciate, tutti stavano attoniti e sbigottiti. Cominciai e dissi: – Orsú, intendetemi, e dappoi che voi non avete o saputo o voluto ubbidire al modo, ch' io v' insegnai, ubbiditemi ora che io sono con voi alla presenza dell' opera mia, e non sia nessuno, che mi si contrapponga, perché questi cotai casi hanno bisogno di aiuto e non consiglio. A queste mie parole e' mi rispose un certo maestro Alessandro Lastricati e disse: – Vedete, Benvenuto, voi vi volete mettere a fare una impresa, la quale mai non lo promette[4] l' arte, né si può fare in modo nissuno. A queste parole io mi volsi con tanto furore, e resoluto al male, che ei e tutti gli altri, tutti, a una voce, dissono: – Su, comandate, ché tutti vi aiuteremo tanto quanto voi ci potrete comandare, in quanto si potrà resistere con la vita. E queste amorevol parole io mi penso che ei le dicessino pensando che io dovessi poco soprastare a cascar morto. Subito andai a vedere la fornace, e viddi tutto rappresso il metallo, la qual cosa si domanda l' essersi fatto un migliaccio. Io dissi a dua manovali, che andassino al dirimpetto, in casa il Capretta beccaio, per una catasta di legne di quercioli giovani, che erano

[1] *Altrettanto.* — [2] *Raccomandano l'anima dei condannati a morte.* — [3] La più alta delle sfere de' quattro elementi: cfr. vol. I, p. 206, n. 6. — [4] *Permette.*

secchi di piú d' un anno (le quali legne madonna Ginevra, moglie del detto Capretta, me l' aveva offerte); e, venute che furno le prime bracciate, cominciai a empiere la braciaiuola.[1] E perché la quercia di quella sorte fa 'l piú vigoroso fuoco che tutte l' altre sorte di legne (avvegnaché e' si adopera legne di ontano o di pino per fondere, per l'artiglierie, perché è fuoco dolce), oh, quando quel migliaccio cominciò a sentire quel terribile fuoco, ei si cominciò a schiarire, e lampeggiava. Dall' altra banda sollecitavo i canali, ed altri avevo mandato sul tetto a riparare al fuoco, il quale, per la maggior forza di quel fuoco, si era maggiormente appiccato; e di verso l' orto avevo fatto rizzare certe tavole e altri tappeti e pannacci, che mi riparavano all' acqua.

(II, 77) Di poi che io ebbi dato il rimedio a tutti questi gran furori, con voce grandissima dicevo, ora a questo ed ora a quello: – Porta qua, leva là: di modo che, veduto che il detto migliaccio si cominciava a liquefare, tutta quella brigata con tanta voglia mi ubbidiva, che ognuno faceva per tre. Allora io feci pigliare un mezzo pane di stagno, il quale pesava in circa 60 libbre, e lo gittai in sul migliaccio dentro alla fornace, il quale con gli altri aiuti e di legne e di stuzzicare, or con ferri, or con stanghe, in poco spazio di tempo e' divenne liquido. Or, veduto di aver risuscitato un morto, contro al credere di tutti quegli ignoranti, e' mi tornò tanto vigore, che io non mi avvedevo se io avevo piú febbre e piú paura di morte. In un tratto e' si si sente un romore, con un lampo di fuoco grandissimo, che parve proprio che una saetta si fussi creata quivi alla presenza nostra; per la quale insolita spaventosa paura ognuno s' era sbigottito, ed io piú degli altri. Passato che fu quel grande romore e splendore, noi ci cominciammo a rivedere in viso l' un l' altro; e, veduto che 'l coperchio della fornace si era scoppiato, e si era sollevato di modo che 'l bronzo si versava, subito feci apire le bocche della mia forma, e, nel medesimo tempo, feci dare[2] alle due spine. E veduto che il metallo non correva con quella prestezza, ch'ei soleva fare, conosciuto che la causa forse era per essersi consumata la lega per virtú di quel terribile fuoco, io feci pigliare tutti i mia piatti e scodelle e tondi di stagno, i quali erano in circa a dugento, e, a uno a uno, io gli mettevo dinanzi ai mia canali, e parte ne feci gittare dentro alla fornace; di modo che, veduto ognuno che 'l mio bronzo s' era benissimo fatto liquido, e che la mia forma si empieva, tutti animosamente e lieti mi aiutavano ed ubbidivano, ed io or qua ed or là comandavo, aiutavo, e dicevo: – O Dio, che con le tue immense virtú risuscitasti dai morti, e glorioso te ne salisti al cielo... di modo che, in un tratto, e' s' empiè, la mia forma; per la qual cosa io m' inginocchiai e, con tutto il cuore, ne ringraziai Iddio; di poi mi volsi a un piatto d'insalata, ch' era quivi in su 'n un banchettaccio, e, con grande appetito, mangiai e

[1] La fossa sotto la graticola della fornace, detta così, spiega altrove Benvenuto stesso, «perché tutte le brace cascono in essa» (G. Guasti). — [2] Per aprirle.

bevvi insieme con tutta quella brigata: dipoi me n' andai nel letto sano e lieto, perché gli era due ore innanzi giorno, e, come se mai io non avessi auto un male al mondo, cosí dolcemente mi riposavo. Quella mia buona serva, senza che io le dicessi nulla, mi aveva provvisto di un grosso capponcello; di modo che, quando io mi levai dal letto, che era vicino all'ora del desinare, la mi si fece incontro lietamente, dicendo: – Oh, è questo uomo quello, che si sentiva morire? Io credo che quelle pugna e calci, che voi davi[1] a noi stanotte passata, quando voi eri cosí infuriato, che con quel diabolico furore, che voi mostravi d'avere, quella vostra tanto smisurata febbre, forse spaventata che voi non dessi ancora a lei, si cacciò a fuggire. E cosí tutta la mia povera famigliuola, rimossa da tanto spavento e da tante smisurate fatiche, in un tratto si mandò a ricomperare, in cambio di quei piatti e scodelle di stagno, tante stoviglie di terra, e tutti lietamente desinammo, che mai non mi ricordo in tempo di mia vita né desinare con maggior letizia né con miglior appetito. Dopo 'l desinare, mi vennono a trovare tutti quelli, che mi avevano aiutato, i quali lietamente si rallegravano, ringraziando Iddio di tutto quel, che era occorso, e dicevano che avevano imparato e veduto fare cose, le quali eran dagli altri maestri tenute impossibili. Ancora io, alquanto baldanzoso, parendomi d'essere un poco saccente,[2] me ne gloriavo; e, messomi mano alla mia borsa, tutti pagai e contentai. Quel mal uomo, nimico mio mortale, di messer Pierfrancesco Ricci, maiordomo del duca, con gran diligenzia cercava di intendere come la cosa si era passata; di modo che quei dua, di chi io avevo auto sospetto che mi avessino fatto fare quel migliaccio, gli dissono che io non ero uno uomo, anzi ero uno spresso[3] gran diavolo, perché io avevo fatto quello, che l'arte non lo poteva fare: con tante altre gran cose, le quali sarieno state troppe a un diavolo. Sí come lor dicevano molto piú di quello, che era seguito, forse per loro scusa, il detto maiordomo lo scrisse subito al duca, il quale era a Pisa, ancora piú terribilmente e piene di maggior maraviglie, che coloro non gli avevano detto.

GIORGIO VASARI, n. ad Arezzo il 30 luglio del 1511, buon pittore, scrisse, per consiglio di Paolo Giovio, del Molza, del Caro, del Tolomei e di altri «suoi amicissimi» *le Vite de' piú eccellenti pittori, scultori e architetti* (Firenze, Torrentino, 1550), alla fine delle quali, nella ristampa (Firenze, Giunti, 1568), pose la propria (*Descrizione delle opere di G. V.* ecc.). M. il 27 giugno 1574. Scrisse anche l'*Introduzione alle tre arti del disegno*, che precede le *Vite*, *Ragionamenti* (dialoghi) *sopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze nel palazzo de' Medici,* l'*Apparato per le nozze del principe D. Francesco.*

---

[1] Il popolo toscano usa tuttora mettere la seconda pers. singolare per la seconda plurale de' tempi dell'indicativo. — [2] *Sapiente*, *valente.* — [3] *Espresso*: era *un vero gran diavolo.*

Proemio alle *Vite*

La scultura e la pittura, per il vero, sono sorelle, nate di un padre, che è il disegno, in un sol parto e ad un tempo; e non precedono l'una all'altra, se non quanto la virtú e la forza di coloro, che le portano addosso, fa passare l'uno artefice innanzi all'altro, e non per differenze o grado di nobiltà, che veramente si trovi infra di loro. E sebbene, per la diversità dell'essenza loro, hanno molte agevolezze,[1] non sono elleno però né tante, né di maniere ch'elle non vengano giustamente contrappesate insieme, e non si conosca la passione o la caparbietà, piuttosto che il giudizio, di chi vuole che l'una avanzi l'altra. Laonde a ragione si può dire che un'anima medesima regga due corpi: ed io, per questo, conchiudo che mal fanno coloro, che s'ingegnano di disunirle e di separarle l'una dall'altra. Della qual cosa volendoci forse sgannare il cielo, e mostrarci la fratellanza e la unione di queste due nobilissime arti, ha, in diversi tempi, fattoci nascere molti scultori, che hanno dipinto, e molti pittori, che hanno fatto delle sculture; come si vedrà nella Vita di Antonio del Pollaiolo, di Lionardo da Vinci, e di moltri altri di già passati. Ma nella nostra età ci ha prodotto la bontà divina Michelangnolo Buonarroti, nel quale amendue queste arti sí perfette rilucono, e sí simili ed unite insieme appariscono, che i pittori, delle sue pitture, stupiscono, e gli scultori, le sculture fatte da lui, ammirano e riveriscono sommamente. A costui, perché egli non avesse forse a cercare da altro maestro dove agiatamente collocare le figure fatte da lui, ha la natura donato sí fattamente la scienza dell'architettura, che, senza avere bisogno d'altrui, può e vale da sé solo, ed a queste ed a quelle immagini da lui formate, dare onorato luogo e ad esse conveniente; di maniera che egli meritamente debbe esser detto scultore unico, pittore sommo ed eccellentissimo architettore, anzi dell'architettura vero maestro. E ben possiamo, certo, affermare che e' non errano punto coloro, che lo chiamavano divino; poiché divinamente ha egli in sé solo raccolte le tre piú lodevoli arti e le piú ingegnose, che si trovino tra' mortali, e con esse, ad esempio d'uno Iddio, infinitamente ci può giovare.

Dalla *Vita di Lorenzo Ghiberti*

Cominciando, dunque, Lorenzo, l'opera di quella porta per quella,[2] che è dirimpetto all'opera di S. Giovanni, fece, per una parte di quella, un telaio grande di legno quanto aveva esser appunto, scorniciato, e con gli ornamenti delle teste in su le quadrature intorno allo spartimento de' vani delle storie,[3] e con quei fregi, che andavano intorno. Dopo fatta e secca la forma con ogni diligenza, in una stanza, che aveva compero[4] dirimpetto a Santa Maria Nuova dove è oggi lo spedale de' tessitori, che si chiamava l'Aia, fece una fornace grandissima, la quale mi ricordo aver veduto, e

[1] Speciali vantaggi, meriti. — [2] Sott. *porta*, delle imposte. — [3] *Rappresentazioni figurate*. Qui si parla dell'apertura; nella riga seguente, — [4] *Comperato*.

gettò il metallo di detto telaio. Ma, come volle la sorte, non venne bene: perché, conoscendo il disordine, senza perdersi d'animo o sgomentarsi, fatta l'altra forma con prestezza, senza che niuno lo sapesse, lo rigettò e venne benissimo. Onde cosí andò seguitando tutta l'opera, gettando ciascuna storia da per sé, e rimettendole, nette ch'erano, al luogo suo. E lo spartimento delle istorie fu simile a quello, che aveva già fatto Andrea Pisano nella prima porta, che gli disegnò Giotto; facendovi venti storie del Testamento nuovo, ed, in otto vani simili a quelli, seguitando le dette storie. Da piè fece i quattro Evangelisti, due per porta; e cosí i quattro Dottori della Chiesa nel medesimo modo, i quali sono differenti fra loro di attitudini e di panni: chi scrive, chi legge, altri pensa, e variati l'uno dall'altro, si mostrano nella loro prontezza molto ben condotti. Oltre che, nel telaio dell'ornamento, riquadrato a quadri, intorno alle storie, v'è una fregiatura di foglie d'ellera e d'altre ragioni, tramezzate poi da cornici; ed, in su ogni cantonata, una testa d'uomo e di femmina tutta tonda, figurate per Profeti e Sibille, che sono molto belle, e nella loro varietà mostrano la bontà dell'ingegno di Lorenzo. Sopra i Dottori ed Evangelisti già detti, ne' quattro quadri da piè, seguita, dalla banda di verso Santa Maria del Fiore, il principio. E quivi, nel primo quadro, è l'Annunziazione di Nostra Donna; dove egli finse, nell'attitudine di essa Vergine, uno spavento ed un subito timore, storcendosi con grazia per la venuta dell'Angelo. Ed, allato a questa, fece il nascer di Cristo, dove è la nostra Donna, che, avendo partorito, sta a ghiacere[1] riposandosi; evvi Giuseppe che contempla, i Pastori e gli Angeli, che cantano. Nell'altra allato a questa, che è l'altra parte della porta, a un medesimo pari,[2] seguita la storia della venuta dei Magi, e il loro adorar Cristo dandogli i tributi, dov'è la corte, che li seguita con cavalli ed altri arnesi, fatta con grande ingegno. E cosí, allato a questa, è il suo disputare nel tempio tra i dottori: nella quale è non meno espressa l'ammirazione e l'udienza, che danno a Cristo i dottori, che l'allegrezza di Maria e Giuseppe ritrovandolo. Seguita sopra queste, ricominciando sopra l'Annunziazione, la storia del Battesimo di Cristo nel Giordano, da Giovanni; dove si conosce negli atti loro la riverenza dell'uno e la fede dell'altro. Allato a questa, seguita il diavolo, che tenta Cristo; che, spaventato per le parole di Gesù, fa un'attitudine spaventosa, mostrando per quella il conoscere che egli è figliuolo di Dio. Allato di questa, nell'altra banda, è quando egli caccia del tempio i venditori, mettendo loro sottosopra gli argenti, le vittime, le colombe e le altre mercanzie: nella quale sono le figure, che, cascando l'una sopra l'altra, hanno una grazia nella fuga del cadere molto bella e considerata. Seguitò Lorenzo, allato a questa, il naufragio degli Apostoli; dove San Pietro uscendo dalla nave, che affonda nell'acqua, Cristo lo solleva. È questa storia copiosa di vari gesti, negli Apostoli, che aiutano la nave; e la fede di San Piero si conosce nel suo venire a Cristo. Ricomincia, sopra la storia del Battesimo,

[1] *Giacere.* — [2] *Alla stessa altezza.*

dall'altra parte, la sua Trasfigurazione nel monte Tabor; dove Lorenzo espresse, nelle attitudini de' tre Apostoli, lo abbagliare, che fanno le cose celesti le viste dei mortali; siccome si conosce ancora Cristo nella sua divinità, col tenere la testa alta e le braccia aperte in mezzo d'Elia e di Mosè. Ed allato a questa è la Resurrezione del morto Lazzaro; il quale, uscito dal sepolcro, legato i piedi e le mani, sta ritto con maraviglia de' circostanti: e evvi Marta e Maria Maddalena, che bacia i piedi del Signore con umiltà e reverenza grandissima. Seguita, allato a questa, nell'altra parte della porta, quando egli va in sull'asino in Gerusalem, e che i figliuoli degli Ebrei, con varie attitudini, gettano le vesta per terra e gli ulivi e le palme, oltre agli Apostoli, che seguitavano il Salvatore: ed, allato a questa, è la cena degli Apostoli, bellissima e bene spartita, essendo finti a una tavola lunga, mezzi dentro e mezzo fuori. Sopra la storia della Trasfigurazione comincia l'Adorazione nell'orto; dove si conosce il sonno in tre varie attitudini degli Apostoli. Ed, allato a questa, seguita quando egli è preso e che Giuda lo bacia; dove sono molte cose da considerare, per essevi gli Apostoli, che fuggono, e i Giudei, che, nel pigliar Cristo, fanno atti e forze gagliardissime. Nell'altra parte, allato a questa, è quando egli è legato alla colonna: dove è la figura di Gesù Cristo, che, nel duolo delle battiture, si storce alquanto, con una attitudine compassionevole; oltra che si vede in quei Giudei, che lo flagellano, una rabbia e vendetta molto terribile, per i gesti, che fanno. Seguita, allato a questa, quando lo menano a Pilato, ed e' si lava le mani e lo sentenzia alla croce. Sopra l'Adorazione dell'orto, dall'altra banda, nell'ultima fila delle storie, è Cristo, che porta la croce, e va alla morte, menato da una furia di soldati: i quali, con strane attitudini, par che lo tirino per forza; oltre il dolore e pianto, che fanno co' gesti quelle Marie, che non le vide meglio chi fu presente. Allato a questa, fece Cristo Crocifisso; ed in terra, a sedere, con gli atti dolenti o pien di sdegno, la Nostra Donna e San Giovanni Evangelista. Seguita, allato a questa, nell'altra parte, la sua Resurrezione; ove, addormentate le guardie dal tuono, stanno come morte, mentre Cristo va in alto, con un'attitudine, che ben pare glorificato nella perfezione delle belle membra, fatto dalla ingegnosissima industria di Lorenzo. Nell'ultimo vano è la venuta dello Spirito Santo, dove sono attenzioni ed attitudini dolcissime in coloro, che lo ricevono. E fu condotto questo lavoro a quella fine e perfezione, senza risparmio alcuno di fatiche e di tempo, che possa darsi a opera di metallo: considerando che le membra degli ignudi hanno tutte le parti bellissime; ed i panni, ancora che tenessino un poco dello andare vecchio di verso Giotto, vi è dentro, nondimeno, un tutto, che va in verso la maniera dei moderni, e si reca in quella grandezza di figure una certa grazia molto leggiadra. E, nel vero, i componimenti di ciascuna storia sono tanto ordinati e bene spartiti, che meritò[1] conseguire quella lode, e maggiore, che da principio gli aveva data Filippo.[2] E così fu onoratissimamente

[1] Il Ghiberti. — [2] F. Brunelleschi. Cfr. vol. I, p. 391.

fra i suoi cittadini riconosciuto, e da loro e dagli artefici terazzani[1] e forestieri sommamente lodato. Costò quest'opera fra gli ornamenti di fuori, che sono pur di metallo ed intagliatovi festoni di frutti e animali, ventiduemila fiorini; e pesò la porta di metallo trentaquattro migliaia di libbre.

Dalla *Vita di Donato*

Nella chiesa medesima, sotto il tramezzo, a lato della storia di Taddeo Gaddi, fece con straordinaria fatica un Crocifisso di legno: il quale, quando ebbe finito, parendogli aver fatto una cosa rarissima, lo mostrò a Filippo di ser Brunellesco, suo amicissimo, per averne il parer suo; il quale Filippo, che, per le parole di Donato, aspettava di vedere molto miglior cosa, come lo vide, sorrise alquanto. Il che vedendo Donato, lo pregò, per quanta amicizia era fra di loro, che gliene dicesse il parer suo: perché Filippo, che liberalissimo era, rispose che gli pareva che egli avesse messo in croce un contadino, e non un corpo simile a Gesú Cristo, il quale fu delicatissimo, ed, in tutte le parti, il più perfetto uomo, che nascesse giammai. Udendosi mordere Donato, e piú a dentro che non pensava, dove sperava essere lodato, rispose: – Se cosí facile fusse fare, come giudicare, il mio Cristo ti parrebbe Cristo, e non un contadino; però piglia del legno e pruova a farne uno ancor tu. Filippo, senza piú farne parola, tornato a casa, senza che alcuno lo sapesse, mise mano a fare un crocifisso; e, cercando d'avanzare,[2] per non condannare il proprio giudizio, Donato, lo condusse, dopo molti mesi, a somma perfezione. E, ciò fatto, invitò una mattina Donato a desinar seco, e Donato accettò l'invito; e cosí andando a casa Filippo[3] di compagnia, arrivati in Mercato Vecchio, Filippo comperò alcune cose, e, datole a Donato, disse: – Avviati con queste cose a casa, e lí aspettami, che io ne vengo or ora. Entrato, dunque, Donato in casa, giunto che fu in terreno, vide il Crocifisso di Filippo a un buon lume; e, fermatosi a considerarlo, lo trovò cosí perfettamente finito, che, vinto e tutto pieno di stupore, come fuor di sé, aperse le mani, che tenevano il grembiule; onde, cascatogli l'uova, il formaggio e l'altre robe tutte, si versò e fracassò ogni cosa. Ma, non restando però di far le maraviglie e star come insensato, sopraggiunto Filippo, ridendo disse: – Che disegno è il tuo, Donato? Che desineremo noi, avendo tu versato ogni cosa? — Io per me, rispose Donato, ho per stamani avuta la parte mia: se tu vuoi la tua, pigliatela; ma non piú: a te è conceduto fare Cristi, ed a me i contadini.

Dalla *Vita di Frate Giovanni da Fiesole*

Fu Fra Giovanni semplice uomo, e santissimo ne' suoi costumi: e questo faccia segno della bontà sua, che, volendo una mattina papa Niccola V dargli desinare, si fece coscienza di mangiar della carne senza licenza del suo priore, non pensando all'autorità del pontefice. Schivò tutte le azioni

1 Cfr. p. 351. — 2 *Di superare.* — 3 Di Filippo.

del mondo; e puro e santamente vivendo, fu de' poveri tanto amico, quanto penso che sia ora l'anima sua del cielo. Si esercitò continuamente nella pittura, né mai volle lavorare altre cose che di santi. Potette esser ricco, e non se ne curò: usava dire che la vera ricchezza non è altro che contentarsi del poco. Potette comandare a molti, e non volle: dicendo esser men fatica e manco errore ubbidire altrui. Fu in suo arbitrio avere dignità ne' frati e fuori, e non le stimò: affermando non cercare altra dignità, che cercare di fuggire l'inferno ed accostarsi al paradiso. E, di vero, qual dignità si può a quella paragonare, la qual dovrebbono i religiosi, anzi pur tutti gli uomini, cercare, e che, in solo Dio e nel vivere virtuosamente, si ritrova? Fu umanissimo e sobrio, e, castamente vivendo, dai lacci del mondo si sciolse; usando spesse fiate di dire che, chi faceva quest'arte, avea bisogno di quiete e di vivere senza pensieri; e chi fa cose di Cristo, con Cristo deve star sempre. Non fu mai veduto in collera tra i frati, il che grandissima cosa e quasi impossibile mi pare a credere; e, sogghignando[1] semplicemente, avea in costume d'ammonire gli amici. Con amorevolezza incredibile, a chiunque ricercava opere da lui, diceva, che ne facesse esser contento il priore, e che poi non mancherebbe. Insomma, fu questo non mai abbastanza lodato padre, in tutte le opere e ragionamenti suoi, umilissimo e modesto, e, nelle sue pitture, facile e devoto; ed i santi, che egli dipinse, hanno più aria e somiglianza di santi, che quelli di qualunque altro. Aveva per costume non ritoccare né racconciare mai alcuna sua dipintura, ma lasciarle sempre in quel modo, che erano venute la prima volta, per credere[2] (secondo ch'egli diceva) che così fusse la volontà di Dio. Dicono alcuni che Fra Giovanni non arebbe messo mano ai pennelli, se prima non avesse fatto orazione. Non fece mai Crocifisso, che non si bagnasse le gote di lagrime: onde si conosce, nei volti e nell'attitudini delle sue figure, la bontà del sincero e grande animo suo nella religione cristiana. Morì d'anni sessantotto nel 1455.

Dalla Vita di Leonardo da Vinci

Fece ancora in Milano, ne' frati di San Domenico e Santa Maria delle Grazie, un Cenacolo, cosa bellissima e maravigliosa; ed, alle teste degli apostoli, diede tanta maestà e bellezza, che quella del Cristo lasciò imperfetta, non pensando poterle dare quella divinità celeste, che all'imagine di Cristo si richiede. La quale opera rimanendo così per finita, è stata dai Milanesi tenuta del continuo in grandissima venerazione, e dagli altri forestieri ancora; atteso che Lionardo s'imaginò e riuscigli di esprimere quel sospetto, che era entrato negli Apostoli, di voler sapere chi tradiva il loro maestro. Per il che si vede nel viso di tutti loro l'amore, la paura e lo sdegno, ovvero il dolore di non potere intendere lo animo di Cristo: la qual cosa non arreca minor maraviglia, che il conoscersi allo incontro l'ostinazione, l'odio e 'l tradimento in Giuda; senza che, ogni minima

[1] Con un risolino quasi celato. — [2] *Credendo.*

parte dell'opera mostra una incredibile diligenzia; avvegnaché insino nella tovaglia è contraffatto l'opera del tessuto d'una maniera, che la rensa[1] stessa non mostra il vero meglio.

Dicesi che il priore di quel luogo sollecitava molto importunamente Lionardo che finissi l'opera, parendogli strano veder talora Lionardo starsi un mezzo giorno per volta astratto in considerazione; ed arebbe voluto, come faceva dell'opere,[2] che zappavano nell'orto, che egli non avesse mai fermo il pennello; e, non gli bastando questo, se ne dolse col duca, e tanto lo rinfocolò, che fu costretto a mandar per Lionardo, e destramente sollecitarli l'opera, mostrando, con buon modo, che tutto faceva per l'importunità del priore. Lionardo, conoscendo l'ingegno di quel principe esser acuto e discreto, volse (quel che non avea mai fatto con quel priore) discorrere col duca largamente sopra di questo: gli ragionò assai dell'arte, e lo fece capace che gl'ingegni elevati, talor che manco lavorano, piú adoperano, cercando con la mente l'invenzioni, e formandosi quelle perfette idee, che poi esprimono e ritraggono le mani, da quelle[3] già concepute nell'intelletto. E gli soggiunse che ancor gli mancava due teste da fare; quella di Cristo, della quale non voleva cercare in terra e non poteva tanto pensare, che nella imaginazione gli paresse poter concepire quella bellezza e celeste grazía, che dovette esser quella della divinità incarnata. Gli mancava poi quella di Giuda, che anco gli metteva pensiero, non credendo potersi imaginare una forma da esprimere il volto di colui, che, dopo tanti benefizi ricevuti, avessi avuto l'animo sí fiero, che si fussi risoluto di tradir il suo signore e creator del mondo; pur, che di questa seconda ne cercherebbe, ma che, alla fine, non trovando meglio, non gli mancherebbe quella di quel priore tanto importuno e indiscreto. La qual cosa mosse il duca maravigliosamente a riso, e disse che egli avea mille ragioni. E cosí il povero priore, confuso, attese a sollecitar l'opera dell'orto, e lasciò star Lionardo; il quale finí bene la testa del Giuda, che pare il vero ritratto del tradimento ed inumanità.

Dalla *Vita di Raffaello da Urbino*

Dappoi, continuando le camere di palazzo[4], fece una storia del miracolo del Sacramento del corporale[5] d'Orvieto, o di Bolsena che eglino sel chiamino; nella quale storia si vede al prete, mentre che dice messa, nella testa infocata di rosso, la vergogna, che egli aveva nel veder, per la sua incredulità, fatto liquefar l'ostia in sul corporale, e che, spaventato negli occhi e fuor di sé smarrito nel cospetto de' suoi uditori, pare persona inrisoluta:[6] e si conosce nell'attitudine delle mani quasi il tremito e lo spavento, che si suole, in simili casi, avere. Fecevi Raffaello intorno molte varie e diverse figure: alcuni servono alla messa, altri stanno su per una scala ginocchioni, e, alterati dalla novità del caso, fanno bellissime atti-

1 Specie di tela (di Reims). — 2 *Gli operai.* | lino, su cui il sacerdote posa l'ostia consacrata. — 3 Le invenzioni. — 4 Del Vaticano. — 5 Il | — 6 *Irresoluta.*

tudini in diversi gesti, esprimendo in molte un affetto di rendersi in colpa, e tanto ne' maschi, quanto nelle femmine; fra le quali ve n' ha una, che, a piè della storia, da basso, siede in terra, tenendo un putto in collo, la quale, sentendo il ragionamento, che mostra un' altra di dirle, del caso successo al prete, maravigliosamente si storce, mentre che ella ascolta ciò con una grazia donnesca molto propria e vivace. Finse, dall' altra banda, papa Giulio, che ode quella messa: cosa maravigliosissima; dove ritrasse il cardinale di San Giorgio, ed infiniti; e, nel rotto della finestra, accomodò una salita di scalee, che la storia mostra intera; anzi pare che, se il vano di quella finestra non vi fosse, quella non sarebbe stata punto bene. Laonde veramente gli si può dar vanto che, nelle invenzioni dei componimenti, di che storie si fossero, nessuno giammai piú di lui, nella pittura è stato accomodato ed aperto e valente: come mostrò; ancora in questo medesimo luogo, di rimpetto a questa, in una storia, quando San Piero nelle mani d'Erode in prigione è guardato dagli armati; dove tanta è l'architettura, che ha tenuto in tal cosa, e tanta la discrezione nel casamento della prigione, che, in vero, gli altri appresso a lui gli hanno piú di confusione ch'egli non ha di bellezza: avendo egli cercato di continuo figurare le storie come esse sono scritte, e farvi dentro cose garbate ed eccellenti; come mostra in questa l' orrore della prigione, nel veder legato, fra que'due armati, con le catene di ferro, quel vecchio, il gravissimo sonno nelle guardie, ed il lucidissimo splendor dell' Angelo, nelle scure tenebre della notte, luminosamente far discernere tutte le minuzie della carcere, e vivacissimamente risplendere l' armi di coloro, in modo che i lustri paiono bruniti piú che se fussino verissimi e non dipinti. Né meno arte ed ingegno è nello atto, quando egli, sciolto dalle catene, esce fuor di prigione accompagnato dall' Angelo; dove mostra nel viso, San Piero, piuttosto d' essere un sogno che visibile: come ancora si vede terrore e spavento in altre guardie, che, armate fuor della prigione, sentono il romore della porta di ferro; ed una sentinella, con una torcia in mano, desta gli altri, e, mentre con quella fa lor lume, riverberano i lumi della torcia in tutte le armi, e, dove non percuote quella, serve un lume di luna. La quale invenzione avendola fatta Raffaello sopra la finestra, viene a esser quella facciata piú scura; avvengaché, quando si guarda tal pittura, ti dà il lume nel viso, e contendono tanto bene insieme la luce viva

Raffaello Sanzio.

con quella dipinta co' diversi lumi della notte, che ti par vedere il fumo della torcia, lo splendor dell'Angelo, con le scure tenebre della notte sí naturali e sí vere, che non diresti mai ch' ella fussi dipinta, avendo espresso tanto propriamente sí difficile imaginazione. Qui si scorgono, nell' arme, l' ombre, gli sbattimenti, i riflessi, e le fumosità del calor de' lumi, lavorati con ombra sí abbacinata,[1] che in vero si può dire che egli fosse il maestro degli altri; e per cosa, che contrafaccia la notte, piú simile di quante la pittura ne fece giammai, questa è la piú divina e da tutti tenuta la piú rara.

Dalla *Vita di Michelagnolo Buonarroti*

Avvenne che, dipignendo Lionardo da Vinci, pittore rarissimo, nella sala grande del Consiglio, come nella Vita sua è narrato, Pietro Soderini, allora gonfaloniere, per la gran virtú, che egli vidde in Michelagnolo, gli fece allogazione d' una parte di quella sala; onde fu cagione che egli facesse a concorrenza di Lionardo l' altra facciata, nella quale egli prese per subietto la guerra di Pisa. Per il che il Michelagnolo ebbe una stanza nello spedale de' tintori a Santo Onofrio; e quivi cominciò un grandissimo cartone, né però volse mai che altri lo vedesse, e lo empié di ignudi, che bagnandosi per lo caldo nel fiume d'Arno, in quello stante si dava a l'arme nel campo, fingendo che gli inimici li assalissero; e mentre che fuor delle acque uscivano per vestirsi i soldati, si vedeva dalle divine mani di Michelagnolo chi affrettare lo armarsi per dare aiuto a' compagni, altri affibbiarsi la corazza, e molti mettersi altre armi in dosso, ed infiniti, combattendo a cavallo, cominciare la zuffa. Eravi, fra l' altre figure, un vecchio, che aveva in testa, per farsi ombra, una grillanda di ellera; il quale, postosi a sedere per mettersi le calze, e non potevano entrargli per aver le gambe umide dell' acqua; e, sentendo il tumulto de' soldati e le grida ed i romori de' tamburini, affrettando, tirava per forza una calza; ed oltra che tutti i muscoli e nervi della figura si vedevano, faceva uno storcimento di bocca, per il quale dimostrava assai quanto e' pativa, e che egli si adoperava fin alle punte de' piedi. Eranvi tamburini ancora, e, figure, che, coi panni avvolti, ignudi correvano verso la baruffa, e, di stravaganti attitudini, si scorgeva chi ritto, chi ginocchioni o piegato, o sorpreso a giacere, ed in aria attaccati con iscorti[2] difficili. V' erano ancora molte figure aggruppate ed in varie maniere abbozzate, chi contornato di carbone, chi disegnato di tratti, e chi sfumato, e con biacca lumeggiati, volendo egli mostrare quanto sapesse in tale professione. Per il che gli artefici stupiti ed ammirati restarono, vedendo l' estremità dell' arte in tal carta, per Michelagnolo, mostrata loro. Onde, veduto sí divine figure, dicono alcuni che le viddero, di man sua e d'altri ancora non essere mai piú veduto cosa che, della divinità dell' arte, nessuno altro ingegno possa arrivarla mai. E

[1] *Fosca, cupa.* — [2] *Scorci.*

certamente è da credere; perciocchè da poi che fu finito e portato alla sala del Papa con gran romore dell'Arte, e grandissima gloria di Michelagnolo, tutti coloro, che su quel cartone studiarono, e tal cosa disegnarono, come poi si seguitò molti anni in Fiorenza per forestieri e per terrazzani,[1] diventarono persone in tale arte eccellenti.

Filippo Sassetti n. in Firenze il 24 settembre 1540, studiò a Pisa. Per ragioni di commercio viaggiò per la Spagna e pel Portogallo: andò, infine, in India e m. a Goa nel settembre del 1588. Le sue lettere (1562), specialmente quelle scritte dall'India, hanno molta importanza storica. Narrò la ***Vita di Francesco Ferrucci.***

A Piero Vettori *in Firenze*

(LXXXIX) I gentili, che vivono nelle proprie terre de' Portoghesi, sono pochi, e perciò di loro e loro vita e costumi si può dir poco, perchè non vivono anco a modo loro.[2] Quelli, che vivono in terra ferma, sono di razze differenti, vari di lingua, di costumi e di religione, et in ogni loro azione finalmente: et una buona parte di loro non hanno sede permanente, ma vivono oggi qui e domani discosto 100 leghe, dove li chiama la leggerezza loro. Erano già signori di tutte queste parti; ma, lasciatisi a poco a poco entrare i Mori ne' paesi loro, se ne sono perduti il dominio, che questi cani lo hanno usurpato, e, di liberi, sono divenuti schiavi quasi in ogni parte: chè pochi luoghi sono signoreggiati da' gentili. Donde forse procede che una gran parte di loro è vaga,[3] come detto è: e tra i più vaghi sono una razza che domandano Brameni, de' quali fece menzione Plinio, che, trattando di queste genti orientali, dice: *audio complures eorum vocari Bracmanes*: i quali appresso tutti sono reputati i più nobili e i migliori e i più intelligenti di tutti li altri; onde dal resto delle genti stimati, e nell'esteriore reveriti e ben trattati. Et il nome loro composto, e la prima parte *Bra*, nella loro antica lingua, significa Iddio, e la seconda, *mene*, specolare: sicchè in tutto gli potremmo chiamare teologi. E il vero che ne' loro tempj non sono deputati come sacerdoti, se non di questa maniera d'uomini. Sono tutti d'ingegno velocissimo, e di virtù di corpo tanto fieboli,[4] che un giuoco è più teso; e si verifica in loro quel detto: *molles carne apti mente*. Sono tutti molto dati al vizio di lussuria, et i Brameni più continenti; e a questa virtù della temperanza è particolarmente indiritta la vita loro, che sarebbe ad essere molto più austera che quella degli Scappuccini;[5] perchè quelli di loro di vita più stretta non mangiano carne nè cosa che abbia senso, o che tenga similitudine a cosa sensata. Non beono vino, nè volentieri ne sentono ragionare; e tutto è (per quanto un medico di questa setta mi veniva raccontando) indiritto a non perturbare col cibo e col bere superchio la loro speculazione tanto terribile, che, a considerare le azioni loro, paiono cose favolose o sogni: perchè dal non mangiare carne per rispetto sopra detto, al ricomperare la vita degli animali, che ammazzano i Cristiani et i Mori, al fare lo spedale per gli uccelli e l'altre bestie inferme, al dare libertà agli uccelli presi, al consumare molti fardi[6] di riso ogni anno in casa loro perchè i topi non pure ne vivano ma ne sguazzino, è differenza tanto grande, che non può altrui non si maravigliare. La vita[7] loro è di riso, frutte della terra, latte, burro, et acqua, senza più. Non possono porsi a mangiare, il riso particolarmente, se prima non si lavano tutto il corpo. E dove anticamente si lavavano per delizia, costoro, che forse cominciarono ad altro fine, l'hanno ridotta in superstizione, che anzi[8] si lasceranno morire di fame e di sete, che porsi a tavola non lavati. E come tra loro sono differenti in religione et in nobiltà, e' più nobili nè mangiano nè beono cosa, che sia stata tocca da manco nobili, a pena di essere reputati infami. I loro poco osservati precetti sono morali e buoni, e spesso, per dimostrazione di bontà, proferiti da loro.

Parmi che noi possiamo dire che sia infermità di questo secolo che, in tutte le parti del mondo, le scienze stieno in lingua differente da quella, che si parla, della quale malattia è toccato tambene[9] questa gente tutta, perchè tanto è diversa la loro lingua da

[1] V. p. 316, n. 1. — [2] De' Portoghesi. — [3] *Errante.* — [4] *Fievoli, deboli.* — [5] *Cappuccini.* — [6] Misura. — [7] *Il vitto, l'alimento.* — [8] *Piuttosto.* — [9] *Anche.*

quella, nella quale è la loro scienza, che, a impararla, pongono 6 anni di tempo: avvegnaché e' non faccino come gli Ebrei, che insegnano la lingua delle leggi a' figliuoli loro, come s'insegna tra noi parlare a' pappagalli; ma costoro hanno la grammatica, e se ne servono. La lingua in sé è dilettevole e di bel suono, per i molti elementi, che egli hanno fino a 53; de' quali tutti rendono ragione, facendoli nascere tutti dai diversi movimenti della bocca e della lingua. Traducono nella loro facilmente tutti i concetti nostri, e stimano che noi non possiamo fare il medesimo de' loro nella lingua nostra, per mancare della metà degli elementi, o più. È il vero che, a proferire le parole loro con i loro suoni et accenti (che è quello che e' vogliono dire) si ha molta difficultà; e stimo che ne sia causa in gran parte la differente temperatura della lingua, perché, mangiando questi ad ogni ora quella foglia di erba tanto eccellente, che domandano *betle*, che è astringente e diseccativa in gran maniera, con quel frutto che domandano *areca*, che anticamente chiamavasi *avellana indica*, e con gesso tutto mescolato, hanno conseguentemente la lingua e la bocca asciutta e veloce, e noi per lo contrario.

Le scienze loro, e le morali particolarmente, sono in versi raccolti in sentenze; e tra la morale et i precetti della legge loro, o, come noi diremmo, della loro teologia, non ha tra loro uomini grandi, andando quasi tutta questa gente con le revoluzioni dell'anno in seno; e ne' principj d'astrologia non ha differenza nessuna tra loro e noi, ché vengono gli Arabi ad averla insegnata loro: o pure (come verisimile mi si fa, dicendo costoro avere tavole di rame intagliatovi memorie di tante migliaia d'anni, che, se la nostra religione non le riprobasse per false, sarebbono maravigliose per l'antichità) da costoro si è diffusa per questo Oriente. Quanto alla filosofia, noi possiamo, come diceva Alfonso, dire che l'abbiano a bardosso; o pure come un contadinello, che, domandato da un padre domenicano se e' sapeva il *Credo*, rispose che ne sapeva dove un valicone e dove un altro; ché, come si hanno a imparare l'arti e le scienzie per detti e per sentenze, è uno non impararle per i suoi principj. Hanno cognizione d'Aristotile e di Galeno e d'Avicenna, ma confusamente quanto basta ad essere quelle scienze traslatate di lingua in lingua due volte, e nell'araba con poca felicità. Ragionano male della materia e della forma, e scompigliatamente: e quando sentono un poco di discorso, che abbia capo e piedi, e che proceda con distinzione, rimangono stupidi.

La religione loro dico io a V. S. che è cosa da cercarla d'intenderla per ridersi della vanità loro; perché, ancora che non ricordino mai altro che Iddio, che sta in cielo, che fa ogni cosa, incorporeo, un solo e eterno; a vedere poi le loro scempiezze ne' tempj loro è cosa da ridersene. Primieramente, tutti i gentili di queste parti, ancora che distanti le centinaja delle leghe, differenti di lingua e di costumi, in tanto che, in toccandosi gli uni con gli altri, si tengono infami, convengono tutti a un medesimo tempio, e adorano tutti un medesimo idolo: i quali idoli sono centomila di milioni: e ancora che io abbia molte volte cercato di vedere gli altari loro, e quello, che questi loro idoli sieno, i quali essi chiamano pagodi, non mi è però venuto fatto di poterlo vedere con qualche comodo, se non adesso, che, venendo di Goa per la volta di Coccino, smontammo in terra in una fortezza di Portoghesi, che domandano *Brazallir*, presso alla quale ad una lega è una città di gentili, la migliore, che io abbia veduto ancora di loro di queste parti, dove hanno un pagode molto grande, al quale concorrono tutti i gentili di queste parti. La figura del tempio è fantastica, et, a descriverla, bisognava fermarsi quivi per più spazio, che io non poteva. Gl'idoli sono due in due diverse cappelle: l'uno non si vedeva, ché aveva la stanza maggiore, e stava là dentro allo scuro; ma la porta della cappella era messa in mezzo da due statue d'ottone grandi al naturale, fatte senza o con ben poco artifizio, amendue rappresentanti la medesima cosa, o ben poco differenti. L'una aveva 7 braccia; 4 alla destra, che si dividevano in 4 rami dal gomito avanti, e 3 dalla sinistra nella medesima maniera, et, in ciascuna mano, aveva alcuna cosa. Dirò d'alcuna d'esse perché scrivere non vi aveva luogo, né tampoco il badare molto, avendovi poco tempo e che vedere assai. Aveva in una delle mani destre una di queste serpi, che domandano di capello, per rizzarsi loro sopra la testa, quando elle sono in caldo, una cosa come una chioma; in un'altra un'accetta, nell'altra una verga, in una delle sinistre un martello: e mi parve che vi volesse essere una sferza ed altri strumenti. L'altra statua, che era in su la parte sinistra della porta, non aveva se non 6 braccia, che n'uscivano 3 da ciascuno de' gomiti, come l'altra di sopra; ma a questa n'usciva uno del petto, e 'n ciascuna mano aveva delle medesime cose in parte, e 'n parte differenti: perché questa aveva in una mano uno specchio. Tambene parmi ricordare che i Greci figurassero Apollo con più braccia e con significati grandi. Quello, che questi sciagurati si vogliano inferire con queste loro immagini, non lo so: nel resto della persona e dell'abito hanno che fare molto con Mercurio, avendo loro cappelletti, ma senza talari. Potrà essere che io li ripeschi da qualcuno di questi gentili. L'altro idolo, che stava nella cap-

pella opposta a questa, è una vacca, che giace in atto di digrumare, con un boccino appresso senza più: donde mi pare che si possa cavare che la superstizione di costoro sia una composizione della religione degli Egizj, che erano in questo farnetico di adorare quella loro Iside in vacca e molti altri animali, e degli Asiatici, che erano vicini all'Europa, ecc. Di questa città di Santa Croce di Coccino, a' 27 di gennaio 1585.

Altri storici fiorentini: GIAMBATTISTA ADRIANI (m. 1578) accademico fiorentino e professore di eloquenza, scrisse la *Istoria de' suoi tempi* (1536-1574) — BIAGIO BONACCORSI un *Diario* dal 1494 al 1512, del quale si giovò molto Iacopo Nardi — VINCENZO BORGHINI (1515-1580), monaco benedettino, 12 *Discorsi* intorno all' origine e alla storia primitiva di Firenze — FILIPPO NERLI (1485-1556) il *Comentario de' fatti civili occorsi nella città di Firenze dal 1215 al 1537* — FRANCESCO VETTORI il *Sommario della Storia d' Italia* dal 1511 al 1527 — IACOPO PITTI (1519-1589) una *Storia fiorentina* dal sec. XI al XVI e l'*Apologia de' Cappucci*, ossia *Dialogo in difesa de' popolani di Firenze contro le accuse a loro date dal Guicciardini* — LUDOVICO GUICCIARDINI (1521-1589) i *Commentari delle cose d'Europa specialmente ne' Paesi Bassi* (dove dimorò molti anni, e morí) dal 1529 al 1560. Ecc.

CESARE CAMPANA aquilano (m. 1606) scrisse la *Istoria del mondo dal 1570 al 1596* — VINCENZO CARRARI di Ravenna l'*Istoria de' Rossi parmigiani* (1583) — MARIO EQUICOLA di Alvito i *Comentari della Storia di Mantova* (1521) — UBERTO FOGLIETTA genovese (m. 1581) una storia di Genova in latino e 2 libri *Della Repubblica di Genova* in italiano — AGOSTINO GIUSTINIANI genovese (1470-1536) gli *Annali* della repubblica di Genova dalle origini al 1528 — GIAMPIETRO MAFFEI di Bergamo, gesuita (1535-20 ottobre 1603), in italiano gli *Annali* di Gregorio XIII e le *Vite de' XVII ss. Confessori*; in latino la *Storia delle Indie orientali*, la *Vita di S. Ignazio* ecc. — FRANCESCO SANSOVINO romano (1521-1586), vissuto quasi sempre a Venezia, oltre moltissime altre opere d'ogni sorta, la *Cronologia del mondo, Delle Cose notabili di Venezia, La Storia dell'impero de' Turchi*, gli *Annali turcheschi*, la *Storia della casa Orsina* ecc. — FAUSTINO TASSO veneziano le *Istorie de' nostri tempi* (1566-80) — POMPEO VIZZANI bolognese la storia della sua patria (1596), ecc.

Tra i molti, che scrissero storie in latino, si ricorda PAOLO GIOVIO n. a Como il 19 aprile 1483, nominato vescovo di Nocera da Clemente VII, m. a Firenze agli 11 dicembre 1552, che raccontò in 45 libri (ne mancano parecchi) gli avvenimenti posteriori alla discesa di Carlo VIII sino al 1547. Scrisse anche le *Vite* di Alfonso I di Ferrara, di Consalvo di Cordova, di Adriano VI, di Leone X, del marchese di Pescara, di Pompeo Colonna; gli *Elogi* degli uomini illustri nelle armi e nelle lettere, le *Vite de' Visconti signori di Milano* ecc., e in italiano un *Ragionamento delle Imprese* — CARLO SIGONIO di Modena (1521), che insegnò a Modena, a Venezia, a Padova, e, infine, a Bologna, dove stette sino alla morte (1584) « diradò il primo », dice il Tiraboschi, « le tenebre fra cui era mostra l'antichità » con molte opere composte in latino, tra cui il *Commento* ai *Fasti*

consolari, da lui stesso pubblicati, gli *Scolii* e le *Emendazioni* alle *Deche* di Tito Livio, i trattati *De antiquo jure civium Romanorum*, *De antiquo jure Italiae*, *De antiquo jure Provinciarum*, *De binis conciliis et lege curiata*. Narrò, inoltre, in 20 libri, la storia dell' impero occidentale, da Diocleziano in poi, e la storia del Medio Evo, dalla venuta de' Longobardi al 1286, per le quali fece molte e diligenti ricerche, e si meritò il nome di instauratore della *Diplomatica*.

BARTOLOMMEO CAVALCANTI, n. a Firenze (1503) m. a Padova (1562), scrisse 10 trattati sopra le *Specie delle Repubbliche* — GIOVAN FRANCESCO LOTTINI di Volterra, gli *Avvedimenti civili* (1574) — altri, altre opere men riputate.

V. *Opere di Niccolò Machiavelli*; Firenze, 1813, — *Il Principe* e i *Discorsi*; Firenze, Barbèra, — Id. id.; Firenze, Le Monnier, — Lisio, *Il Principe*, testo critico; Firenze, Sansoni, — *Lettere familiari* pubblicate per cura di E. Alvisi; Firenze, Sansoni, — Gioda, *Machiavelli e le sue opere*; Firenze, Barbèra, — Nitti, *Machiavelli nella vita e nelle dottrine*; Napoli, Detken, — Macaulay, *N. Machiavelli* negli *Essays*, — Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*; Milano, Hoepli, — Tommasini, *La vita e gli scritti di N. M. nella loro relazione col Machiavellismo*; Torino, Loescher, — *Istoria d'Italia di M. F. Guicciardini*; Prato, Giachetti, 1861, — *Opere inedite di F. Guicciardini*, illustrate da C. Canestrini; Firenze, Barbèra, — De Sanctis, *L' uomo del Guicciardini* ne' *N. Saggi Critici*; Napoli, Morano, — *Opere politiche* di Paolo Paruta, precedute da un discorso di Cirillo Monzani; Firenze, Le Monnier, — A. Zeno, *Vita di P. Paruta*; Venezia, Lovisa, 1718, — Comani, *Le dottrine politiche di P. Paruta*; Bergamo, Ist. Ital. di Arti grafiche, — *Lettere Storiche*, di. L. Da Porto; Firenze, Le Monnier, — *Istorie di Firenze* di Iacopo Nardi, per cura di A. Gelli; ivi, — *Opere politiche e letterarie di Donato Giannotti*, precedute da un discorso di A. Vannucci; ivi, — *La Storia d' Europa* di P. F. Giambullari; ivi, — *Storie Fiorentine* di M. Bernardo Segni con la *Vita di Niccolò Capponi* premessevi le notizie intorno all' autore raccolte da Andrea Cavalcanti; Livorno, Masi, 1830, — B. Varchi, *Storia fiorentina* (con la vita dell' A. scritta da M. Sartorio); Milano, Bozzoni, 1845, — *L' Ercolano e lezioni quattro su alcune questioni d' amore*; Milano, Sonzogno, — la *Suocera* nel *Teatro classico del sec. XVI*; Milano, Treves, — G. Manacorda, *B. Varchi*; Pisa, Nistri, — Costanzo, *La Istoria del regno di Napoli* con la vita dell'A. scritta da G. B. Tafuri; Milano Soc. tip. de' Classici, 1805, — *Le rime di A. di Costanzo*; Padova, Comino, 1723, — Volpicella, *Delle poesie e della vita di A. di Costanzo*, e *Di due manoscritti, l' uno di A. di C.* ecc. negli *Studi di Letteratura, Storia ed Arti*; Napoli, stab. tip. de' Classici ital., 1876, — *La Congiura de' Baroni del Regno di Napoli* ecc. *seguita da' famigerati processi* ecc. a cura di S. d'Aloe; Napoli, 1859, — *Opere di Camillo Porzio*, a cura di L. Scarabelli; Torino, Pomba, — *La Congiura* ecc. e *il primo libro della Storia d'Italia di C. P.* con prefazione e note storiche di F. Torraca; Firenze, Sansoni, — Beltrami, *Degli studi su C. Porzio* ecc. nella *Rivista Europea*, 1878, — Zannoni, *Studi storici sconosciuti di C. Porzio*; R. Acc. de' Lincei, 1892, — *Istorie fiorentine di Scipione Ammirato* precedute da una memoria di L. Scarabelli intorno alla vita e alle opere dell' A.; Torino, Pomba, — *Discorsi* di S. Ammirato sopra Tacito; id. id., — G. Botero, *Della Ragion di Stato* e *Delle cause della grandezza e magnificenza delle città* (nella *Bibl. encicloped. ital.*, VI); Milano, Bettoni, 1830, — Gioda, *G. Botero*; Milano, Hoepli, — Danna, *Lettere inedite di G. Botero* ecc.; Torino, De Rossi, — Orsi, *Saggio biografico e bibliografico su G. Botero*; Mondovì, Fracchia, — Brognoligo, *L. da Porto*, nel *Propugnatore*, N. S., — *Vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo*, a cura di G. Biagi, e la stessa a cura di O. Bacci; Firenze, Sansoni, — la stessa con note e illustrazioni di G. Guasti; Firenze, Barbèra, — Vasari, *Vite de' Pittori* ecc. a cura di G. Milanesi; ivi, Sansoni, — Scoti-Bertinelli, *G. Vasari scrittore*; Pisa, Nistri, — *Lettere di F. Sassetti*; Firenze, Le Monnier, — Rossi, *Un letterato e mercante fiorentino del sec. XVI* (F. Sassetti); Città di Castello, Lapi ecc.

Moralisti e Critici del sec. XVI. — Molti trattarono argomenti morali, per lo più in forma dialogica — superiore a tutti Baldassare Castiglione di Casatico (1478-1529), il quale, nel *Cortegiano*, ritrasse l'ideale della vita delle corti italiane del

tempo. Giovanni Della Casa fiorentino (1503-1556), nel *Galateo*, dette le norme delle buone maniere. Questi due usarono forma solenne, ispirandosi ne' classici latini: il primo, col Sannazaro e col Bembo, mostrò come si potesse scrivere prosa dignitosa ed elegante anche dai non Toscani. Maggiore brio e spigliatezza si trova ne' dialoghi di Giambattista Gelli fiorentino (1498-1564).

Parecchi *moralisti* s'occuparono anche di questioni letterarie. Il Castiglione e il Gelli discorsero della lingua per incidenza; Sperone Speroni padovano (1500-1588), Anton Francesco Doni fiorentino (m. 1574) ed altri furono, insieme, *moralisti* e *critici*.

Baldassare Castiglione n. il 6 dicembre 1478 a Casatico, villa della sua famiglia nel Mantovano. Giovinetto fu mandato a studiare a Milano, e là desiderò e ottenne di esser ammesso nella corte di Ludovico il *Moro*: così, oltre che alle lettere, attese agli esercizi cavallereschi, ne' quali diventò peritissimo. Da Mantova, dov'era tornato dopo la caduta del *Moro*, accompagnò a Milano il marchese Francesco Gonzaga, quando questi vi andò per assistere all'entrata di Luigi XII (5 ottobre 1499), e lo seguì quando, nominato luogotenente di Luigi, e avuto il comando dell'esercito francese, mosse alla volta del regno di Napoli. Dopo la battaglia del Garigliano (1503), il Gonzaga lasciò l'esercito, e il Castiglione, fermatosi a Roma, vi fu conosciuto da Guidobaldo da Montefeltro duca d'Urbino, il quale lo volle al suo servizio. Chiesta e ottenuta licenza dal Gonzaga — che, però, la dette di mala voglia — da Mantova (1504) si recò a Cesena, che Guidobaldo assediava, ed ebbe da questo il comando di 50 uomini d'arme con la provvisione di 400 ducati all'anno. Finita la campagna, andò ad Urbino; l'anno seguente accompagnò a Roma il duca, che vi doveva prender possesso della carica di Gonfaloniere e Capitano generale della Chiesa. Inviato per affari a Mantova, seppe che il marchese, assai sdegnato contro di lui, gli avrebbe fatto villania; di che avvisò da Ferrara il duca, il quale consentì a non fargli proseguire il viaggio. Nel carnevale dal 1506, scrisse e recitò in corte, col suo cugino Cesare Gonzaga, un'egloga (*Tirsi*). Lo stesso anno andò ambasciatore a Londra, per ricevere, a nome di Guidobaldo, l'ordine della *giarrettiera* dal re Enrico VII: fu accolto con grandi onori, ebbe bei doni, ed egli stesso fu nominato cavaliere.

Morto Guidobaldo (aprile 1508), il Castiglione restò a' servizi del nuovo duca Francesco M. Della Rovere, che gli affidò il governo di Gubbio, « perché, in quella mutazion di stato, si estimava che quella terra dovesse fare qualche tumulto ». Cominciata la guerra mossa dal papa contro i Veneziani, seguí Francesco Maria al campo (1509-1512). Nella prima campagna si ammalò gravemente (ottobre 1509), e fu curato dalla duchessa come « se le fosse stato figliuolo o fratello » Alla fine della guerra, il duca gli dette il castello di Novellara presso Pesaro, col titolo di conte. Morto Giulio II (febbraio 1513), fu mandato ambasciatore al sacro Collegio: rimase poi presso il nuovo papa Leone X, che confermò a lui la donazione di Novellara, al duca la prefettura di Roma. Stette ad Urbino per poco tempo (agosto 1513), perché il duca lo rimandò a Roma. Allora conobbe i piú valenti letterati ed artisti, e strinse amicizia con Raffaello Sanzio, a nome del quale, come pare, scrisse a Leone X una lettera intorno alle rovine di Roma.

Baldassare Castiglione.

La fama, ch' egli s' era acquistata, mosse il marchese di Mantova a richiamarlo, col pretesto di dargli moglie. Avuta licenza dal duca d' Urbino, si recò a Mantova, e sposò (1516) Ippolita Torello. — Morto il marchese Francesco, il successore Federigo lo nominò ambasciatore a Roma, con la provvisione di 1200 scudi. Probabilmente, in quell' anno stesso (1520), assistette all' incoronazione di Carlo V in Aquisgrana. Mentre egli era a Roma, morí la moglie: cardinali, signori, letterati fecero a gara per confortarlo, e Leone X gli assegnò una pensione di 200 scudi. Tornato a Mantova dopo l' elezione di Adriano VI, com-

batté con Federigo contro i Francesi. Fu di nuovo ambasciatore a Roma, alla fine del 1523. Clemente VII lo nominò protonotario apostolico e, con licenza del marchese, lo mandò a trattare con Carlo V. Il Castiglione, partito il 5 ottobre da Roma, visitò Loreto, si fermò alcuni giorni a Mantova, e, poi, si mise in viaggio per la Spagna: giunse a Madrid il giorno 11 marzo 1525. Carlo V gli dimostrò molta stima.

Alla notizia del sacco di Roma (1527) e della prigionia del papa, il Castiglione provò grandissimo dolore, accresciuto dal sapere che Clemente non era soddisfatto di lui. Si scolpò con una lettera eloquentissima; ma restò, d'allora in poi, malinconico e intermiccio. Carlo V, per consolarlo, gli dette la cittadinanza spagnuola e il ricco vescovado d'Avila. M. a Toledo il giorno 8 febbraio 1529.

Oltre il *Tirsi*, compose in italiano sonetti e canzoni e, in prosa, il *Cortegiano*; — in latino 19 *Carmina* (poemetti, elegie, epigrammi). Ci restano anche molte sue lettere.

Nel *Cortegiano* l'A. scrisse, a richiesta di Alfonso Ariosto, « di che sorte debba esser colui, che meriti chiamarsi perfetto cortegiano, tanto che cosa alcuna non gli manchi ». Immaginò di « recitare alcuni ragionamenti, i quali già passarono tra uomini singolarissimi a tale proposito » nella corte di Urbino, mentre egli era in Inghilterra, e che, al suo ritorno, « intese da persona, che fedelmente glieli narrò ». Discorrono la duchessa, Emilia Pia, Cesare Gonzaga, Federigo e Ottaviano Fregoso, Ludovico da Canossa, Pietro Bembo, l'Unico Aretino, Bernardo da Bibbiena, Gaspare Pallavicino ecc. L'opera è divisa in 4 libri. Prima edizione: Venezia, Aldo, 1528.

Nel *Tirsi*, egloga in ottava rima, Iola si lamenta di Galatea, che, amata da lui, non l'ama. Gli si avvicina Tirsi, venuto di lontano paese, e gli domanda se è « lontan da lei che d'onorar desia ». Iola risponde che altri lo condurrà alla presenza della dea, non egli: poi lo invita a riposarsi. Tirsi accetta, e Iola, invitato da lui, canta una *canzonetta*. Viene Dameta, e Iola gli raccomanda Tirsi. Dameta discorre a Tirsi della dea, delle ninfe, che l'accompagnano, de' pastori venuti a lei da tutte le parti. Vedono pastori, i quali, cantando in coro, vanno al tempio, e poi « genti orrende in viso e spaventevoli Che sogliono, qui intorno al santo Oracolo, Far lieti balli e giochi sollazzevoli » (una *moresca*). Infine, Dameta conduce Tirsi presso una fontana, dove potrà vedere ad agio la dea e le ninfe. — Sono 55 stanze in tutto.

Dal *Cortegiano*

(I, 24) Se ben tengo a memoria, parmi, signor conte,[1] che voi questa sera più volte abbiate replicato che 'l cortegiano ha da compagnar[2] l'operazion sue, i gesti, gli abiti, insomma ogni suo movimento, con la grazia; e questo mi par che mettiate per un condimento d'ogni cosa, senza il quale tutte l'altre proprietà e buone condizioni siano di poco valore. E veramente credo io che ognun facilmente, in ciò, si lascerebbe persuadere, perché, per la forza del vocabolo, si può dir che chi ha grazia, quello è grato. Ma perché voi diceste questo, spesse volte, esser don della natura

[1] Ludovico Canossa veronese, che poi fu vescovo. — [2] *Accompagnare.*

e de' cieli, ed, ancor quando non è cosí perfetto, potersi, con studio e fatica, far molto maggiore; quegli, che nascono cosí avventurosi e tanto ricchi di tal tesoro come alcuni, che ne veggiamo, a me par che, in ciò, abbiano poco bisogno d'altro maestro: perché quel benigno favor del cielo, quasi al suo dispetto, li guida piú alto che essi non desiderano, e fagli, non solamente grati, ma ammirabili a tutto il mondo. Però di questo non ragiono, non essendo in poter nostro, per noi medesimi, acquistarlo. Ma quegli, che, da natura, hanno tanto solamente, che son atti a poter esser aggraziati aggiugnendovi fatica, industria e studio, desidero io di saper con qual arte, con qual disciplina e con qual modo possono acquistar questa grazia, cosí negli esercizi del corpo, nei quali voi estimate che sia tanto necessaria, come ancor in ogni altra cosa, che si faccia o dica. Però, secondo che, col laudarci molto questa qualità, a tutti avete, credo, generato un'ardente sete di conseguirla, per lo carico dalla signora Emilia[1] impostovi, siete ancor, con lo insegnarci, obligato ad estinguerla.

(I, 25) Obligato non son io, disse il conte, ad insegnarvi a diventar aggraziati, né altro; ma solamente a dimostrarvi qual abbia ad esser un perfetto cortegiano. Né io già piglierei impresa di insegnarvi questa perfezione; massimamente avendo poco fa detto che 'l cortegiano abbia da saper lottare e volteggiare,[2] e tant'altre cose, le quali come io sapessi insegnarvi, non le avendo mai imparate, so che tutti lo conoscete.[3] Basta che, sí come un buon soldato sa dire al fabro di che foggia e garbo e bontà hanno ad esser l'arme, né però gli sa insegnar a farle, né come le martelli o tempri; cosí io forse vi saprò dir qual abbia ad esser un perfetto cortegiano; ma non insegnarvi come abbiate a fare per divenirne.[4] Pur, per satisfare ancor, quanto è in poter mio, alla domanda vostra, benché e' sia quasi in proverbio che la grazia non s'impari, dico che chi ha da esser aggraziato negli esercizi corporali, presupponendo prima che da natura non sia inabile, dee cominciar per tempo, ed imparar i princípi da ottimi maestri; la qual cosa quanto paresse a Filippo re di Macedonia importante, si può comprendere, avendo voluto che Aristotele, tanto famoso filosofo, e forse il maggior, che sia stato al mondo mai, fosse quello, che insegnasse i primi elementi delle lettere ad Alessandro suo figliuolo. E, degli uomini, che noi oggidí conoscemo, considerate come bene ed aggraziatamente fa il signor Galeazzo Sanseverino[5] gran scudiero di Francia tutti gli esercizi del corpo; e questo perché, oltre alla natural disposizione, ch'egli tiene della persona, ha posto ogni studio d'imparare da buon maestri, ed aver sempre presso di sé uomini eccellenti, e da ognun pigliar meglio di ciò, che sapevano: ché, siccome del lottare, volteggiare, e maneggiar molte

1 Vedova del conte Antonio di Montefeltro, « la qual - dice il Castiglione stesso al principio del libro - per esser dotata di cosí vivo ingegno e giudicio, pareva la maestra di tutti, e che ognuno da lei pigliasse senno e valore ». — 2 Cian: « È l'eseguire, stando a cavallo, varî esercizi di agilità ». — 3 Intendasi come dichiarazione di modestia. — 4 *Divenir tale.* — 5 Figliuolo di Roberto, per il quale v. la n. 2, a p. 328.

sorti d'armi, ha tenuto per guida il nostro messer Pietro Monte, il qual, come sapete, è il vero e solo maestro d'ogni artificiosa forza e leggerezza; cosí del cavalcare, giostrare, e qualsivoglia altra cosa, ha sempre avuto inanzi agli occhi i piú perfetti, che, in quelle professioni, siano stati conosciuti.

(I, 26) Chi, adunque, vorrà esser buon discepolo, oltre al far le cose bene, sempre ha da metter ogni diligenza per assimigliarsi al maestro, e, se possibil fosse, trasformarsi in lui. E, quando già si sente aver fatto profitto, giova molto veder diversi uomini di tal professione, e, governandosi con quel buon giudicio, che sempre gli ha da esser guida, andar scegliendo, or da un or da un altro, varie cose. E come la pecchia ne' verdi prati sempre tra l'erbe va carpendo i fiori,[1] cosí il nostro cortegiano averà da rubare questa grazia da que', che a lui parerà che la tenghino, e da ciascun quella parte, che piú sarà laudevole; e non far come un amico nostro, che voi tutti conoscete, che si pensava esser molto simile al re Ferrando minore d'Aragona,[2] né in altro avea posto cura d'imitarlo, che nel spesso alzar il capo, torzendo[3] una parte della bocca; il qual costume, il re avea contratto cosí da infirmità. E, di questi, molti si ritrovano, che pensan far assai, pur che sian simili ad un grand'uomo in qualche cosa; e spesso si appigliano a quella, che, in colui, è sola viziosa. Ma, avendo io già piú volte pensato meco onde nasca questa grazia, lasciando quegli, che dalle stelle l'hanno, trovo una regola universalissima, la qual mi par valer, circa questo, in tutte le cose umane, che si facciano o dicano, piú che alcuna altra: e ciò è fuggir quanto piú si può, e come un asperissimo e pericoloso scoglio, la affettazione; e, per dir forse una nuova parola, usar in ogni cosa una certa sprezzatura, che nasconda l'arte e dimostri, ciò, che si fa e dice, venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi. Da questo credo io che derivi assai la grazia; perché, delle cose rare e ben fatte, ognun sa la difficoltà, onde in esse la facilità genera grandissima maraviglia; e, per lo contrario, il sforzare, e, come si dice, tirar per i capegli, dà somma disgrazia, e fa estimar poco ogni cosa, per grande ch'ella si sia. Però si può dir quella esser vera arte, che non appare esser arte;[4] né piú in alto si ha da poner studio, che nel nasconderla: perché, se è scoperta, leva in tutto il credito, e fa l'uomo poco estimato. E ricòrdomi io già aver letto, esser stati alcuni antichi oratori eccellentissimi, i quali, tra l'altre loro industrie, sforzavansi di far creder ad ognuno sé non aver notizia alcuna di lettere; e, dissimulando il sapere, mostravan le loro orazioni esser fatte semplicissimamente, e piuttosto secondo che loro porgea la natura e la verità, che lo studio e l'arte: la qual, se fosse stata conosciuta, aría dato dubio negli animi del popolo di non dover esser, da quella,

---

[1] Cfr. Orazio, *Odi*, IV, II, 28 segg.: « apis Matinae more modoque, grata carpentis thyma ». *Carpendo* è un latinismo. — [2] Ferdinando II, o Ferrandino, figliuolo di Alfonso II re di Napoli, al quale succedette. — [3] *Torcendo*. — [4] Cfr. Tasso, *Gerus. Lib.*, XVI, st. 79, a p. 182.

ingannati. Vedete, adunque, come il mostrar l'arte, ed un cosí intento studio, levi la grazia d'ogni cosa. Qual di voi è, che non rida, quando il nostro messer Pierpaolo danza alla foggia sua, con que' saltetti e gambe stirate, in punta di piede, senza mover la testa, come se tutto fosse un legno, con tanta attenzione, che di certo pare che vada numerando i passi? Qual occhio è cosí cieco, che non vegga, in questo, la disgrazia[1] della affettazione? E la grazia in molti uomini e donne, che sono qui presenti, di quella sprezzata disinvoltura (ché, nei movimenti del corpo, molti cosí la chiamano), con un parlar o ridere o adattarsi, mostrando non estimar e pensar piú ad ogni altra cosa che a quello, per far credere a chi vede quasi di non saper né poter errare?

(I, 27) Quivi non aspettando, messer Bernardo Bibiena[2] disse: Eccovi che messer Roberto[3] nostro ha pur trovato chi lauderà la foggia del suo danzare, poiché tutti voi altri pare che non ne facciate caso; ché, se questa eccellenza consiste nella sprezzatura, e mostrar di non estimare e pensar piú ad ogni altra cosa che a quello, che si fa, messer Roberto, nel danzare, non ha pari al mondo; ché, per mostrar bene di non pensarvi, si lascia cader la roba spesso dalle spalle e le pantoffole dei piedi, e, senza raccôrre né l'uno né l'altro, tuttavia danza. — Rispose allor il conte: Poiché voi volete pur ch' io dica, dirò ancor dei vizi nostri. Non v'accorgete che questo, che voi, in messer Roberto, chiamate sprezzatura, è vera affettazione? Perché chiaramente si conosce che esso si sforza con ogni studio mostrar di non pensarvi: e questo è il pensarvi troppo; e perché passa certi termini di mediocrità, quella sprezzatura è affettata e sta male: ed è una cosa, che appunto riesce al contrario del suo presupposito, cioè di nasconder l'arte. Però non estimo io che minor vizio della affettazion sia nella sprezzatura, la quale in sé è laudevole, lasciarsi cadere i panni da dosso, che nella attillatura,[4] che pur medesimamente da sé è laudevole, il portar il capo cosí fermo, per paura di non guastarsi la zazzera, o tener nel fondo della berretta il specchio, e 'l pettine nella manica, ed aver sempre drieto il paggio per le strade con la sponga[5] e la scopetta: perché questa cosí fatta attillatura e sprezzatura tendono troppo allo estremo: il che sempre è vizioso, e contrario a quella pura ed amabile simplicità, che tanto è grata agli animi umani. Vedete come un cavalier sia di mala grazia, quando si sforza d'andar cosí stirato[6] in su la sella, e, come noi sogliam dire, alla veneziana,[7] a comparazion d'un altro, che paia che non vi pensi, e stia a cavallo cosí disciolto e sicuro come se fosse a piedi. Quanto piace piú e quanto piú è laudato un gentiluom, che porti arme, modesto, che parli poco e poco si vanti, che un altro, il qual sempre stia in sul laudar sé stesso, e, biastemando[8] con braveria, mostri minacciar al

[1] Il contrario di *grazia*. — [2] V. in questo volume *La Drammatica*. — [3] Roberto Massimo da Bari. — [4] *L'essere attillati*, vestiti e composti con cura. — [5] *Spugna*. — [6] *Rigido*. — [7] I Veneziani, avvezzi a gondole e a navi, cavalcavano male. — [8] *Bestemmiando*.

mondo! E niente altro è questo, che affettazione di voler parer gagliardo. Il medesimo accade in ogni esercizio, anzi in ogni cosa, che, al mondo, fare o dir si possa.

(I, 28) Allora il signor Magnifico:[1] — Questo ancor, disse, si verifica nella musica, nella quale è vizio grandissimo far due consonanze perfette l'una dopo l'altra; tal che il medesimo sentimento dell'audito nostro l'aborrisce, e spesso ama una seconda o settima, che, in sé, è dissonanza aspera ed intolerabile: e ciò procede che quel continuare nelle perfette genera sazietà, e dimostra una troppo affettata armonia; il che, mescolando le imperfette, si fugge, col far quasi un paragone, donde piú le orecchie nostre stanno sospese, e piú avidamente attendono e gustano le perfette, e dilettansi talor di quella dissonanza della seconda o settima, come di cosa sprezzata. — Eccovi adunque, rispose il conte, che in questo nôce l'affettazione, come nell'altre cose. Dicesi ancor esser stato proverbio, appresso ad alcuni eccellentissimi pittori antichi, troppo diligenza esser nociva, ed esser stato biasimato Protogene da Apelle, che non sapea levar le mani dalla tavola.[2] — Disse allor messer Cesare: Questo medesimo difetto parmi che abbia il nostro fra Serafino,[3] di non saper levar le mani dalla tavola,[4] almen fin che in tutto non ne sono levate ancora le vivande. — Rise il conte, e soggiunse: Voleva dire, Apelle, che Protogene, nella pittura, non conoscea quel, che bastava; il che non era altro, che riprenderlo d'essere affettato nelle opere sue. Questa virtú, adunque, contraria alla affettazione, la qual noi per ora chiamamo sprezzatura, oltra che ella sia il vero fonte donde deriva la grazia, porta ancor seco un altro ornamento, il quale, accompagnando qualsivoglia azione umana, per minima che ella sia, non solamente subito scopre il saper di chi la fa, ma spesso lo fa estimar molto maggior di quello, che è in effetto: perché, negli animi delli circostanti, imprime opinione che chi cosí facilmente fa bene, sappia molto piú di quello, che fa; e se, in quello, che fa, ponesse studio e fatica, potesse farlo molto meglio. E, per replicare i medesimi esempi, eccovi che un uom, che maneggi l'arme, se, per lanciar un dardo, ovver tenendo la spada in mano o altr'arma, si pon, senza pensar, scioltamente, in una attitudine pronta, con tal facilità, che paia che il corpo e tutte le membra stiano in quella disposizione naturalmente e senza fatica alcuna, ancora che non faccia altro, ad ognun si dimostra esser perfettissimo in quello esercizio. Medesimamente nel danzare, un passo solo, un sol movimento della persona grazioso e non sforzato, subito manifesta il saper di chi danza.[5] Un musico, se, nel cantar, pronuncia una sola voce terminata con soave accento in un groppetto duplicato,[6] con tal facilità, che paia che cosí gli venga fatto a caso, con quel

[1] Giuliano de' Medici. — [2] Su cui dipingeva, *dal quadro*. — [3] Frate buffone, che dimorava allora alla corte di Urbino. — [4] *Mensa*: scherza sul diverso significato della parola *tavola*. — [5] Cfr. nell'*Antologia della Critica moderna* del Morandi un mio scritto: *La Grazia secondo il Castiglione e secondo lo Spencer*. — [6] Cian: « Il *groppetto* non è che un complesso di tre o quattro note, le quali servono di abbellimento, di fioritura al discorso musicale ».

punto solo fa conoscere che sa molto piú di quello, che fa. Spesso ancor, nella pittura, una linea sola non stentata, un sol colpo di pennello tirato facilmente, di modo che paia che la mano, senza esser guidata da studio o d'arte alcuna, vada per sé stessa al suo termine secondo la intenzion del pittore, scopre chiaramente la eccellenza dell'artefice, circa la opinion della quale, ognuno poi si estende secondo il suo giudicio: e 'l medesimo interviene quasi d'ogni altra cosa. Sarà, adunque, il nostro cortegiano estimato eccellente, ed in ogni cosa averà grazia, e massimamente nel parlare, se fuggirà l'affettazione: nel qual errore incorrono molti, e talor, piú che gli altri, alcuni nostri Lombardi; i quali, se sono stati un anno fuor di casa, ritornati, subito cominciano a parlar romano, talor spagnolo o franzese, e Dio sa come; e tutto questo procede da troppo desiderio di mostrar di saper assai: ed, in tal modo, l'uomo mette studio e diligenza in acquistar un vizio odiosissimo. E, certo, a me sarebbe non piccola fatica, se, in questi nostri ragionamenti, io volessi usar quelle parole antiche toscane, che già sono, dalla consuetudine dei Toscani d'oggidí, rifiutate; e con tutto questo credo che ognun di me rideria. —

(I, 43) Ben so io che tutti conoscete quanto s'ingannano i Franzesi pensando che le lettere nuocciano all'arme. Sapete che, delle cose grandi ed arrischiate nella guerra, il vero stimolo è la gloria: e chi, per guadagno o per altra causa, a ciò si move, oltre che mai non fa cosa buona, non merita esser chiamato gentiluomo, ma vilissimo mercatante. E che la vera gloria sia quella, che si commenda [1] al sacro tesauro delle lettere, ognun può comprendere, eccetto quegli infelici, che gustate non l'hanno. Qual animo è cosí demesso,[2] timido ed umile, che, leggendo i fatti e le grandezze di Cesare, d'Alessandro, di Scipione, d'Annibale e di tanti altri, non s'infiammi d'un ardentissimo desiderio d'esser simile a quelli, e non posponga questa vita caduca di dui giorni, per acquistar quella famosa[3] quasi perpetua, la quale, a dispetto della morte, viver lo fa piú chiaro assai che prima? Ma chi non sente la dolcezza delle lettere, saper ancor non può quanta sia la grandezza della gloria cosí lungamente da esse conservata, e solamente, quella, misura con la età d'un uomo, o di dui, perché, di piú oltre, non tien memoria: però questa breve tanto estimar non può, quanto faria quella quasi perpetua, se per sua disgrazia non gli fosse vetato [4] il conoscerla; e, non estimandola tanto, ragionevol cosa è ancor credere che tanto non si metta a pericolo, per conseguirla, come chi la conosce. Non vorrei già che qualche avversario mi adduçesse gli effetti contrari, per rifiutar la mia opinione, allegandomi gli Italiani, col lor saper lettere, aver mostrato poco valor nell'arme da un tempo in qua: il che pur troppo è piú che vero; ma, certo, ben si poria dir, la colpa d'alcuni pochi aver dato, oltre al grave danno, perpetuo biasimo a tutti gli altri; e la vera causa delle nostre ruine e della virtú prostrata, se non morta, negli animi

[1] *Si affida.* — [2] *Dimesso.* — [3] *La vita della fama.* — [4] *Vietato.*

nostri, esser da quelli proceduta:[1] ma assai piú a noi saria vergognoso il pubblicarla, che a' Franzesi il non saper lettere. Però meglio è passar con silenzio quello, che senza dolor ricordar non si può, e, fuggendo questo proposito, nel qual contra mia voglia entrato sono, tornar al nostro cortegiano.

(I, 44) Il qual voglio che, nelle lettere, sia piú che mediocremente erudito, almeno in questi studi, che chiamano d'umanità,[2] e non solamente della lingua latina, ma ancor della greca abbia cognizione, per le molte e varie cose, che, in quella, divinamente scritte sono. Sia versato nei poeti, e non meno negli oratori ed istorici, ed ancor esercitato nel scriver versi e prosa, massimamente in questa nostra lingua volgare; ché, oltre al contento, che egli stesso pigliarà, per questo mezzo, non gli mancheran mai piacevoli intertenimenti con donne, le quali, per ordinario, amano tali cose. E se, o per altre faccende o per poco studio, non giugnerà a tal perfezione, che i suoi scritti siano degni di molta laude, sia cauto in sopprimergli, per non far ridere altrui di sé, e solamente i[3] mostri ad amico, di chi fidar si possa; perché almeno in tanto li giovaranno, che, per quella esercitazion, saprà giudicar le cose d'altrui: ché invero rare volte interviene che chi non è assueto a scrivere, per erudito che egli sia, possa mai conoscer perfettamente le fatiche ed industrie de' scrittori, né gustar la dolcezza ed eccellenza de' stili, e quelle intrinseche avvertenze,[4] che spesso si trovano negli antichi. Ed, oltre a ciò, farànnolo questi studii copioso, e, come rispose Aristippo[5] a quel tiranno, ardito in parlar sicuramente con ognuno. Voglio ben, però, che 'l nostro cortegiano fisso si tenga nell'animo un precetto; cioè che, in questo ed in ogni altra cosa, sia sempre avvertito e timido piú presto che audace, e guardi di non persuadersi falsamente di saper quello, che non sa: perché, da natura, tutti siamo avidi, troppo piú che non si devria, di laude, e piú aman le orecchie nostre la melodia delle parole, che ci laudano, che qualunque altro soavissimo canto o suono; e però spesso, come voci di sirene, sono la causa di sommergere chi, a tal fallace armonia, bene non se le ottura.[6] Conoscendo questo pericolo, si è ritrovato tra gli antichi sapienti chi[7] ha scritti libri, in qual modo possa l'uomo conoscere il vero amico dell'adulatore. Ma questo che giova, se molti, anzi infiniti, son quelli, che manifestamente comprendono esser adulati, e pur amano chi gli adula, ed hanno in odio chi dice lor il vero? E spesso, parendogli che chi lauda sia troppo parco in dire, essi medesimi lo aiutano, e, di sé stessi, dicono tali cose, che lo impudentissimo adulator se ne vergogna? Lasciamo questi ciechi nel lor errore, e facciamo che 'l nostro cortegiano sia di cosí buon giudicio, che non si lasci dar ad intendere il nero per lo bianco, né presuma di sé, se non quanto ben chia-

[1] Dagli *alcuni pochi*. Cfr. a p. 261 le osservazioni del Machiavelli su lo stesso argomento. — [2] Gli studi classici. — [3] *Li*. — [4] *Accorgimenti*. — [5] Filosofo di Cirene, discepolo di Socrate. — [6] Allusione a un episodio dell'*Odissea*. — [7] Plutarco.

ramente conosce esser vero; e massimamente in quelle cose, che, nel suo gioco, se ben avete a memoria, messer Cesare ricordò,[1] che noi piú volte avevamo usate per istrumento di far impazzir molti. Anzi, per non errar, se ben conosce le laudi, che date gli sono, esser vere, non le consenta cosí apertamente, né cosí, senza contraddizione, le confermi; ma piuttosto modestamente quasi le nieghi, mostrando sempre, e tenendo in effetto, per sua principal professione, l'arme, e l'altre buone condizioni tutte per ornamento di quelle; e massimamente tra i soldati, per non far come coloro, che, ne' studi, voglion parer uomini di guerra, e, tra gli uomini di guerra, litterati. In questo modo, per le ragioni, che avemo dette, fuggirà l'affettazione, e le cose mediocri, che farà, parranno grandissime.

(I, 55) Rispose quivi messer Pietro Bembo: Io non so, conte, come voi vogliate che questo cortegiano, essendo litterato, con tante altre virtuose qualità, tenga ogni cosa per ornamento dell'arme, e non l'arme e 'l resto per ornamento delle lettere; le quali, senza altra compagnia, tanto son di dignità all'arme superiori, quanto l'animo al corpo, per appartenere propriamente la operazion d'esse all'animo, cosí come quella delle arme al corpo. — Rispose allor il conte: Anzi, all'animo ed al corpo appartiene la operazion dell'arme. Ma non voglio, messer Pietro, che voi di tal causa siate giudice, perché sareste troppo sospetto ad una delle parti: ed, essendo già stata questa disputazione lungamente agitata da uomini sapientissimi, non è bisogno rinovarla; ma io la tengo per diffinita in favore dell'arme, e voglio che 'l nostro cortegiano, poich'io posso ad arbitrio mio formarlo, esso ancor cosí la estimi. E se voi sete di contrario parer, aspettate d'udirne una disputazion, nella qual cosí sia licito, a chi difende la ragion dell'arme, operar l'arme, come quelli, che difendon le lettere, oprano in tal difesa le medesime lettere: ché, se ognuno si valerà de' suoi instrumenti, vedrete che i litterati perderanno. — Ah, disse messer Pietro; voi dianzi avete dannati i Franzesi, che poco apprezzan le lettere, e detto quanto lume di gloria esse mostrano agli uomini, e come gli facciano immortali; ed or pare che abbiate mutata sentenza. Non vi ricorda che

> Giunto Alessandro alla famosa tomba
> del fero Achille, sospirando, disse:
> O fortunato, che sí chiara tromba
> trovasti, e che, di te, sí alto scrisse![2]

E se Alessandro ebbe invidia ad Achille, non de' suoi fatti, ma della fortuna, che prestato gli avea tanta felicità, che le cose sue fosseno celebrate da Omero, comprender si può che estimasse piú le lettere d'Omero, che l'arme d'Achille. Qual altro giudice, adunque, o quale altra sentenza aspettate voi della dignità dell'arme o delle lettere, che quella, che fu data da un de' piú gran capitani, che mai sia stato?

---

[1] Cesare Gonzaga, al principio del *Cortigiano* (I, 8), propone per «gioco» di disputare sul seme di pazzia, che ciascuno ha in sé. — [2] È un sonetto del Petrarca.

(I, 56) Rispose allora il conte: Io biasimo i Franzesi, che estiman le lettere nuocer alla profession dell'arme, e tengo che a niun piú si convenga l'esser litterato, che ad un uom di guerra; e queste due condizioni concatenate, e l'una dall'altra aiutate, il che è convenientissimo, voglio che siano nel nostro cortegiano: né, per questo, parmi esser mutato d'opinione. Ma, come ho detto, disputar non voglio qual d'esse sia piú degna di laude. Basta che i litterati quasi mai non pigliano a laudare se non uomini grandi e fatti gloriosi, i quali, da sé, meritano laude per la propria essenzial virtute donde nascono; oltre a ciò, sono nobilissima materia dei scrittori: il che è grande ornamento, ed in parte causa di perpetuare i scritti, li quali forse non sariano tanto letti, né apprezzati, se mancasse loro il nobile suggetto, ma vani e di poco momento. E se Alessandro ebbe invidia ad Achille per esser laudato da chi fu,[1] non conchiude però, questo, che estimasse piú le lettere che l'arme; nelle quali, se tanto si fosse conosciuto lontano a Achille, come nel scrivere estimava che dovessero essere da Omero tutti quelli, che di lui fossero per scrivere, son certo che molto prima averia desiderato il bene fare in sé, che il ben dire in altri. Però questa credo io che fosse una tacita laude di sé stesso, ed un desiderar quello, che aver non gli pareva, cioè le suprema eccellenza d'un scrittore; e non quello, che già si presumeva aver conseguito, cioè la virtú dell'arme, nella quale non estimava che Achille punto gli fosse superiore: onde chiamollo fortunato, quasi accennando che, se la fama sua, per lo innanzi, non fosse tanto celebrata al mondo come quella, che era, per cosí divin poema, chiara ed illustre, non procedesse perché il valore ed i meriti non fossero tanti e di tanta laude degni, ma nascere dalla fortuna, la quale aveva parato inanti ad Achille quel miracol di natura per gloriosa tromba dell'opere sue; e, forse, ancor volse eccitar qualche nobile ingegno a scrivere di sé, mostrando per questo dovergli esser tanto grato, quanto amava e venerava i sacri monumenti delle lettere; circa le quali omai s'è parlato a bastanza. — Anzi troppo, rispose il signor Ludovico Pio;[2] perché credo che, al mondo, non sia possibile ritrovar un vaso tanto grande, che fosse capace di tutte le cose, che voi volete che stiano in questo cortegiano. — Allor il conte: Aspettate un poco, disse, che molte altre ancor ve ne hanno da essere.

Dal *Tirsi*

IOLA. Quando fia mai che questa roca[3] cetra,
meco, del mio dolor, non si lamenti?
Non è piú, in questi monti, arbor o pietra,
che non intenda le mie pene e i stenti;
né pur ancor mercé da te s'impetra,
ninfa crudel, di sí lunghi tormenti:
anzi, s'odi i miei mali acerbi e duri,
di non udir t'infingi, o non ti curi.

Spesso, per la pietà del mio dolore,
scordan le matri dar latte agli agnelli;
e, veggen lo languire il suo pastore,
non seguitan l'armento i miei vitelli;[4]
escon talor, di quel boschetto fuore,
a pianger meco, i semplicetti augelli:
talor, nascosti in sue fronzute[5] stanze,
par che cantin le mie dolci speranze.

---

[1] *Da colui, da cui fu* (da Omero). *Non conchiude*, che segue, vale non prova. — [2] Cian: «Dalla nobile famiglia de' signori di Carpi... fu valoroso capitano al servizio di vari principi». — [3] *Rauca*. — [4] Motivo frequente nella poesia pastorale. — [5] *Frondose*.

Tu sola, piú che questa quercia annosa,
sei dura, e piú che il mare e i scogli, sorda:
piú ch'un serpente sei aspra e sdegnosa,
e piú che un'orsa, assai, del sangue ingorda.[1]
Ché non è fiera in queste selve ascosa,
che, come tu il mio cor, gli armenti morda:
e sol costante sei nella mia doglia,
nel resto, mobil piú che al vento foglia.
Ben mi ricorda quando, lungo il rio,
ti vidi prima andar cogliendo fiori,
che mi dicesti: O caro Iola mio,
tu sei piú bello tra tutti i pastori;
e sol, come tu fai, cantar disio,
che i sassi, col cantar, par che innamori;
poi mi ponesti una ghirlanda in testa,
che, di ligustri e rose, era contesta.
Oimè, allor mi traesti il cor del petto,
e teco nel portasti, e teco or l'hai,
ma, poi che sí mi nieghi il dolce aspetto,
che debbo far, se non sempre trar guai?
D'ombrose selve piú non ho diletto,
di vivi fonti, o prati; né arò mai:
non so piú maneggiar la marra o 'l rastro,
né parmi, dell'armento, esser piú mastro.
Fatto hanno gli occhi miei omai un fonte
col pianto, ove si può spegner la sete.
Venite o fiere, giú da questo monte,
a ber, senza timor di laccio o rete;
e, bench'un fiume mi caggia dal fronte,
pastori, voi, dal petto, foco arete;
ché del mio cor non è pur una dramma,[2]
ch'omai non sia conversa in foco e fiamma.
E tu, ninfa crudel, sol cagion sei
di trasformarmi in sí strana figura:
che cosí bella fuor t'han fatta i Dei,
e dentro, poi, crudele, acerba e dura.
Ma perché m'ingannasser gli occhi miei,
contra ragion ti fe' tal la natura.
Le fiere aspetto han paventoso e strano;
e tu l'animo fiero, e 'l volto umano.
Umano è il volto tuo? Anzi divino,
ché dentro vi son pur due chiare stelle.
Le fresche rose, colte nel giardino
d'Amor, fanno le guance tenerelle:
la bocca sparge odor di gelsomino:
dui fior vermigli son le labbra belle;
la gola e il mento e 'l delicato petto
son di candida neve e latte stretto.
Queste catene mie, questi legami,
discioglier dal mio cor mai non potrei;
questi miei cari, dolci, inescat'ami
smorsar[3] non posso, né poter vorrei;
e, benché mille volte morte chiami,
per te soavi son gli affanni miei:
cosí il ciel vuole, e tu, che sei mia scorta,
che, ognun, il suo destin, seco si porta.
La fiere, ai boschi, pur tornan la sera,
dove, di sua fatica, hanno riposo;
si riveston di foglie, a Primavera,
i boschi, ignudi nel tempo nevoso:
l'Autunno l'uva fa matura e nera,
e ogn'arbor da novelli frutti ascoso:
il mio duol mai non muta le sue tempre,
e sono le mie pene acerbe sempre.
Ma i giorni oscuri diverrian sereni,
se pietà ti pungesse il core un poco.
Allor sariano i boschi e i fonti ameni,
se meco fussi, o ninfa, in questo loco:
andrian, di dolce latte, i fiumi pieni,
se Amor, per me, il tuo cor ponesse in foco:
e sí sonori i miei versi sariano,
che invidia Orfeo e Lino[4] ancor n'ariano.

Dalle *Rime*

Superbi colli, e voi, sacre ruine,
che 'l nome sol di Roma ancor tenete,
ahi che reliquie miserande avete
di tant'anime eccelse e peregrine!
Colossi, archi, teatri, opre divine,
trionfal pompe gloriose e liete,
in poco cener pur converse siete,
e fatte, al vulgo vil, favola al fine.
Cosí, se ben un tempo[5], al tempo, guerra
fanno l' opre famose; a passo lento,
e l'opre e i nomi, il tempo invido atterra.
Vivrò, dunque, fra' miei martir, contento;
ché se 'l tempo dà fine a ciò, ch' è in terra,
darà forse ancor fine al mio tormento.[6]

---

[1] Cfr. Ovidio, *Metam.*, XIII, 798 segg. — [2] Cfr. l'*egloga* II del Sannazaro, a p. 520 del vol I. — [3] Serassi: « Levar di bocca ». Cfr Petrarca, son. *Di dí in dí*. — [4] Cfr. Virgilio, *Ecl.*, IV, 55. — [5] *Per qualche tempo* le opere famose resistono al tempo. — [6] Fu tradotto e, pare, dato per suo dal francese J. Du Bellay (1525?-1560): « Sacrez costeaux » ecc.

Dalle *Lettere*

A Ludovico Canossa

Le nostre commedie sono ite bene, massime il *Calandro*,[1] il quale è stato onoratissimo d'un bello apparato; non piglio fatica di scriverlo, perché l'arà V. S. inteso da molti, che l'hanno visto: pur dirò questo poco. La scena era finta una contrada,[2] ultima tra il muro della terra e l'ultime case: dal palco in terra, era finto naturalissimo il muro della città con dui torrioni: da' capi della sala, sull'uno stavano li pifferi, sull'altro i trombetti: nel mezzo era pur un altro fianco di bella foggia: la sala veniva a restare, come il fosso della terra, traversata da dui muri, come sostegni d'acqua. Dalla banda dov'erano li gradi da sedere, era ornato delli panni di Troia, sopra li quali era un cornicione grande di rilievo, e, in esso, lettere grandi bianche nel campo azzurro, che fornivano tutta quella metà della sala; e dicevano cosí: *Bella foris, ludosque domi exercebat et ipse Caesar: magni etenim est utraque cura animi.* Al cielo della sala erano attaccati pallottoni grandissimi di verdura: tanto che quasi coprivano la volta, dalla quale ancor pendeano fili di ferro per quelli fori delle rose, che sono in detta volta: e questi fili tenevano dui ordini di candelabri, da un capo all'altro della sala, che erano tredici lettere; perché tanti sono li fori; che erano in questo modo: *Deliciae populi.* Ed erano queste lettere tanto grandi, che sopra ciascuna stavano da sette, fin diece torce; tanto, che facevano un lume grandissimo. La scena poi era finta una città bellissima con le strade, palazzi, chiese, torre, strade vere, e ogni cosa di rilievo, ma aiutata ancora da bonissima pittura, e prospettiva bene intesa. Tra le altre cose, ci era un tempio a otto facce di mezzo rilievo, tanto ben finito, che, con tutte l'opere[3] dello stato d'Urbino, non saria possibile a credere che fosse fatto in quattro mesi: tutto lavorato di stucco, con istorie bellissime: finte le finestre d'alabastro: tutti gli architravi e le cornici d'oro fino e azzurro oltramarino, e, in certi luoghi, vetri finti di gioie, che parevano verissime, figure intorno tonde finte di marmo, colonnette lavorate; saria lungo a dire ogni cosa. Questo era quasi nel mezzo. Da un de' capi era un arco trionfale, lontano dal muro ben una canna,[4] fatto al possibil bene. Tra l'architrave e il volto dell'arco era finta di marmo, ma era pittura, la istoria delli tre Orazi, bellissima. In due cappellette sopra li due pilastri, che sostengono l'arco, erano due figurette tutte tonde, due vittorie con trofei in mano fatte di stucco. In cima dell'arco era una figura equestre bellissima, tutta tonda, armata, con un bello atto, che feria con un'asta un nudo, che gli era a' piedi. Dall'un canto e dall'altro del cavallo, erano dui come altaretti, sopra quali era a ciascuno un vaso di fuoco abbondantissimo, che durò finché durò la commedia. Io non dico ogni cosa: perché credo V. S. l'arà inteso: né come una delle commedie fosse composta da un fanciullo, recitata da fanciulli, che forse fecero vergogna alli provetti: e certissimo recitarono miracolosamente: e fu pur troppo nuova cosa vedere vecchietini lunghi un palmo servare quella gravità, quelli gesti cosí severi, simular parasiti, e ciò, che fece mai Menandro. Lasso ancor le musiche bizzarre di questa comedia tutte nascoste, e in diversi luoghi; ma vengo al *Calandro* di Bernardo nostro, il quale è piaciuto estremamente; e perché il prologo suo venne molto tardi, né chi l'aveva a recitare si confidava impararlo, ne fu recitato un mio, il quale piaceva assai a costoro: del resto poi si mutarono poche cose; ma pur alcune scene, che forse non si potevano recitare: ma poco, o niente: e lassossi nel sito suo quasi totalmente. Le intromesse[5] furono tali. La prima fu una moresca di Jasòn, il quale comparse nella scena, da un capo, ballando, armato all'antica, bello, con la spada e una targa bellissima; dall'altro furon visti in un tratto dui tori tanto simili al vero, che alcuni pensarno che fosser veri, che gittavano fuoco al a bocca, ecc. A questi s'accostò il buon Jasón, e feceli arare, posto loro il giogo e l'aratro: e poi seminò i denti del dracone; e nacquero appoco appoco, del palco, uomini armati all'antica, tanto bene, quanto credo io che si possa: e questi ballarono una fiera moresca, per ammazzar Jasòn: e poi, quando furono all'entrare, s'ammazzavano ad uno ad uno; ma non si vedeano morire. Dietro ad essi, se n'entrò Jasón, e subito usci col vello d'oro alle spalle, ballando eccellentissimamente: e questo era il Moro; e questa fu la prima intromessa. La seconda fu un carro di Venere bellissimo, sopra il quale essa sedea con una facella sulla mano nuda. Il carro era tirato da due colombe, che certo pareano vive: e sopra esse cavalcavano due Amorini con le loro facelle accese in mano, e gli archi e turcassi alle spalle. Inanti al carro, poi, quattro Amorini, e drieto quattro altri, pur con le facelle accese al medesimo modo, ballando

---

[1] La *Calandria* di Bernardo Dovizi da Bibbiena: v. *La Drammatica.* — [2] *Via.* — [3] *Gli operai.* Cfr. p. 34[illegible], n. 2. — [4] Misura di lunghezza. — [5] *Intermezzi.*

una moresca intorno, e battendo con le facelle accese. Questi, giungendo al fin del palco, infocarono una porta, dalla quale, in un tratto, uscirono nove galanti tutti affocati, e ballarono un'altra bellissima moresca al possibile. La terza fu un carro di Nettuno tirato da dui mezzi cavalli, con le pinne e squamme da pesci, ma benissimo fatti. In cima il Nettuno col tridente, et drieto otto mostri, cioè quattro inanti e quattro dappoi, tanto ben fatti, ch'io non l'oso a dire, ballando un brando, e il carro tutto pieno di fuoco. Questi mostri erano la più bizzarra cosa del mondo; ma non si può dire, a chi non gli ha visti, come erano. La quarta fu un carro di Giunone, pur tutto pieno di fuoco, ed essa in cima con una corona in testa e un scettro in mano, sedendo sopra una nube, e da essa tutto il carro circondato, con infinite bocche di venti. Il carro era tirato da due pavoni tanto belli, e tanto naturali, ch'io stesso non sapea come fosse possibile: e pur gli avevo visti, e fatto fare. Inanti due aquile e due struzzi, drieto due uccelli marini e dui gran pappagalli di quelli tanto macchiati di diversi colori: e tutti questi erano ben fatti, monsignor mio, che certo non credo che mai più si sia finto cosa così simile al vero; e tutti questi uccelli ballavano ancor loro un brando, con tanta grazia, quanto sia possibile a dire, né immaginare. Finita poi la commedia, nacque sul palco, all'improvviso, un amorino di quelli primi, e nel medesimo abito, il quale dichiarò, con alcune poche stanze, la significazione delle intromesse, che era una cosa continuata, e separata dalla commedia: e questa era; che prima fu la battaglia di quelli fratelli terrigeni, come or veggiamo, che le guerre sono in essere e tra li propinqui, e quelli, che dovriano far pace; e in questo si valse della favola di Jasòn. Dipoi venne Amore, il quale, del suo santo fuoco, accese prima gli uomini e la terra, poi il mare e l'aria, per cacciare la guerra e la discordia, e unire il mondo di concordia. Questo fu più presto speranza e augurio; ma quello delle guerre fu pur troppo vero per nostra disgrazia. Le stanze, che disse l'amorino, non pensavo già mandarle, pur le mando. V. S. ne faccia ciò, che le pare. Furon fatte molto in fretta, e da chi avea da combattere e con pittori, e con maestri di legnami, e recitatori, e musici, e moreschieri. Dette le stanze, e sparito l'amorino, s'udì una musica nascosa di quattro viole, e poi quattro voci con le viole, che cantarono una stanza con un bello aere di musica, quasi una orazione ad Amore; e così fu finita la festa con grandissima satisfazione e piacere di chi la vide. S'io non avessi tanto laudato il progresso di questa cosa, direi pur quella parte, che io ce n'ho; ma non vorrei che V. S. mi estimasse adulator di me stesso. Saria troppo buono poter attender a queste cose, e lasciar li fastidi. Dio ce lo conceda.

Giovanni della Casa n. il 3 giugno 1503 da antica famiglia fiorentina. Passò i primi anni a Bologna, e là cominciò gli studi, che continuò a Firenze dopo il suo ritorno (1524). Andato a Roma, si acquistò la protezione del cardinale Alessandro Farnese, che poi fu papa Paolo III (1534). Nel 1540 fu mandato a Firenze commissario apostolico per l'esazione delle decime papali: il giorno 11 febbraio 1540 fu ammesso nell'accademia fiorentina. Tornato a Roma, fu nominato chierico della Camera Apostolica e, nel 1544, arcivescovo di Benevento. In quell'anno stesso andò a Venezia nunzio apostolico. Durante la nunziatura, tentò di indurre i Veneziani a collegarsi col papa e col re di Francia (1547), e, insieme col patriarca di Venezia, fece il processo a Pietro Paolo Vergerio vescovo di Capodistria accusato d'eresia.

Trovandosi a Roma alla morte di Paolo III, vendé per 19,000 scudi d'oro l'uffizio di chierico di Camera; quindi si ritirò (1551) a Venezia: stette, parte in quella città, parte nella Marca Tre-

vigiana, fino alla elezione del papa Paolo IV (1555), che gli affidò la carica di segretario di Stato, e, pare, avrebbe voluto nominarlo cardinale. M. il 14 novembre 1556.

Scrisse sonetti, canzoni, capitoli, — in prosa il *Galateo ovvero de' costumi*, orazioni, la traduzione di un suo *Trattato degli uffici comuni tra gli amici superiori e inferiori*, composto prima in latino (*De officiis inter potentiores et tenuiores amicos*) — in latino poesie, le vite di P. Bembo, di Gaspare Contarini e del re Alfonso, Epistole a nome di Paolo IV, una dissertazione contro Paolo Vergerio, le traduzioni di parecchie orazioni e della descrizione della peste ateniese di Tucidide ecc.

Giovanni Della Casa.

Il Della Casa dice di aver preso a scrivere il *Galateo* a petizione e per consiglio di M. Galateo, famigliare del vescovo Giberti. Par certo che, col nome di Galateo, indichi Galeazzo Fiorimonte, vescovo di Sessa. Nel trattato, « sotto la persona d'un vecchio idiota ammaestrante un suo giovinetto, si ragiona de' modi che si debbono tenere, e schifare nella comune conversazione ».

Dalle *Rime*

Cura,[1] che, di timor, ti nutri e cresci,
e, più temendo, maggior forza acquisti;
e, mentre colla fiamma il gielo mesci,
tutto il regno d'Amor turbi e contristi;
poi che 'n brev'ora, entr'al mio dolce, hai misti
tutti gli amari tuoi, del mio cor esci:
torna a Cocito, a i lacrimosi e tristi
campi d'Inferno; ivi a te stessa incresci:
ivi senza riposo i giorni mena,
senza sonno le notti, ivi ti duoli
non men di dubbia, che di certa pena.
Vattene: a che, più fera che non suoli,
se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
con nove larve, a me ritorni e voli?

Sagge, soavi, angeliche parole,
dolce rigor, cortese orgoglio e pio,
chiara fronte, e begli occhi ardenti, ond'io
nelle tenebre mie, specchio ebbi e sole,
e tu, crespo oro fin, là dove sole,
spesso, al laccio cader colto il cor mio;
e voi, candide man, che 'l colpo rio
mi deste, cui sanar l'alma non vole;
voi, d'Amor, gloria siete unica, e 'nseme
cibo e sostegno mio; col qual ho corso
securo assai tutta l'età più fresca.
Nè fia già mai, quando 'l cor lasso freme
nel suo digiun, ch'i' mi procuri altr'esca;
né, stanco, altro che voi, cerchi soccorso.

---

[1] La Gelosia. Il sonetto fu imitato dal francese F. Desportes (1546-1606): « Soucy chaud et glacé » ecc., il quale mutò le *larve* dell'ultimo verso in *lagrime*: « donc pourquoy Me viens-tu

Dal *Galateo*

Sappi che in Verona ebbe[1] già un vescovo molto savio di scrittura e di senno naturale, il cui nome fu messer Giovanni Matteo Giberti,[2] il quale, fra gli altri suoi laudevoli costumi, si fu cortese e liberale assai a' nobili gentiluomini, che andavano e venivano a lui, onorandogli in casa sua con magnificenza non soprabbondante, ma mezzana, quale conviene a cherico. Avvenne che, passando in quel tempo, di là, un nobile uomo nomato conte Riccardo, egli si dimorò più giorni col vescovo e con la famiglia di lui, la quale era per lo più di costumati uomini e scienziati; e perciocché gentilissimo cavaliere parea loro e di bellissime maniere, molto lo commendarono e apprezzarono; se non che un picciol difetto avea ne' suoi modi; del quale essendosi il vescovo, che intendente signore era, avveduto, e avutone consiglio con alcuno de' suoi più domestici, proposero che fosse da farne avveduto[3] il conte, come che temessero di fargliene noia. Per la qual cosa, avendo già il conte preso commiato, e dovendosi partir la mattina vegnente; il vescovo, chiamato un suo discreto famigliare, gl' impose che, montato a cavallo col conte per modo di accompagnarlo, se ne andasse con esso lui alquanto di via, e, quando tempo gli paresse, per dolce modo, gli venisse dicendo quello, che essi aveano proposto fra loro. Era il detto famigliare uomo già pien d'anni, molto scienziato, e, oltre ad ogni credenza, piacevole e ben parlante e di grazioso aspetto, e molto avea, de' suoi dí, usato alle corti de' gransignori; il quale fu, e forse ancora è chiamato M. Galateo; a petizion del quale, e per suo consiglio, presi io da prima a dettare questo presente trattato. Costui, cavalcando col conte, lo ebbe assai tosto messo in piacevoli ragionamenti; e, di uno in altro passando, quando tempo gli parve di dover verso Verona tornarsi, pregandonelo il conte e accomiatandolo, con lieto viso, gli venne dolcemente cosí dicendo: - Signor mio, il vescovo mio signore rende a V. S. infinite grazie dell'onore, che egli ha, da voi, ricevuto, il quale degnato vi siete di entrare e di soggiornar nella sua piccola casa: e, oltre a ciò, in riconoscimento di tanta cortesia da voi usata verso di lui, mi ha imposto che io vi faccia un dono per sua parte, e caramente vi manda pregando che vi piaccia di riceverlo con lieto animo; e il dono è questo: Voi siete il più leggiadro e il più costumato gentiluomo, che mai paresse al vescovo di vedere. Per la qual cosa, avendo egli attentamente risguardato alle vostre maniere e esaminatole partitamente, niuna ne ha tra loro trovata, che non sia sommamente piacevole e commendabile[4], fuori solamente un atto difforme, che voi fate colle labbra e colla bocca, masticando alla mensa con un nuovo strepito molto spiacevole ad udire. Questo vi manda significando il vescovo, e pregandovi che voi v'ingegniate del tutto di rimanervene;[5] e che voi prendiate in luogo di caro dono la sua amorevole riprensione e avvertimento; perciocché egli si rende

retroubler par ces larmes cruelles? » — [1] *Fu.* — [2] Cfr. a p. 238 la biografia del Berni. — [3] *Avvertirne.* — [4] *Degna di lode.* — [5] *Procuriate a ogni modo di astenervene.*

certo niuno altro al mondo essere, che tale presente vi facesse. Il conte, che del suo difetto non si era ancora mai avveduto, udendoselo rimproverare, arrossò cosí un poco; ma, come valente uomo, assai tosto ripreso cuore, disse: – Direte al vescovo che, se tali fossero tutti i doni, che gli uomini si fanno in fra di loro, quale il suo è, eglino troppo piú ricchi sarebbono, che essi non sono; e, di tanta sua cortesia e liberalità verso di me, ringraziatelo senza fine, assicurandolo che io, del mio difetto, senza dubbio, per innanzi, bene e diligentemente mi guarderò: e andatevi con Dio.

Ora, che crediamo noi che avesse il vescovo e la sua nobile brigata detto a coloro, che noi veggiamo talora, a guisa di porci, col grufo nella broda tutti abbandonati, non levar mai alto il viso, e mai non rimuover gli occhi e molto meno le mani delle[1] vivande, e, con ambedue le gote gonfiate, come se essi sonassero la tromba o soffiassero nel fuoco, non mangiare, ma trangugiare? I quali, imbrattandosi le mani poco meno che fino al gomito, conciano in guisa le tovagliole, che le pezze degli agiamenti[2] sono piú nette. Colle quali tovagliole anco, molto spesso, non si vergognano di asciugare il sudore, che, per lo affrettarsi e per lo soverchio mangiare, gocciola e cade loro dalla fronte e dal viso e dintorno al collo; e anco di nettarsi con esse il naso, quando voglia loro ne viene. Veramente questi cosí fatti non meriterebbero di essere ricevuti, non pure nella purissima casa di quel nobile vescovo, ma dovrebbono essere scacciati per tutto là dove costumati uomini fossero. Dee adunque l'uomo costumato guardarsi di non ugnersi le dita sí, che la tovagliuola ne rimanga imbrattata; perciocché ella è stomachevole a vedere. E anco il fregarle al pane, che egli dee mangiare, non pare polito costume. I nobili servidori, i quali si esercitano nel servizio della tavola, non si deono, per alcuna condizione, grattare il capo, né altrove, dinanzi al loro signore, quando e' mangia; né porsi le mani in alcuna di quelle parti del corpo, che si cuoprono: neppure farne sembiante, siccome alcuni trascurati famigliari fanno, tenendosele in seno, o di dietro, nascoste sotto a' panni; ma le deono tenere in palese e fuori d'ogni sospetto, e averle, con ogni diligenza, lavate e nette, senza avervi su pure un segnuzzo di bruttura in alcuna parte. E quelli, che arrecano i piattelli o porgono la coppa, diligentemente si astengano in quell'ora da sputare, da tossire e, piú, da starnutare: perciocché, in simili atti, tanto vale, e cosí noia[3] i signori la sospezione,[4] quanto la certezza: e perciò procurino i famigliari di non dar cagione a' padroni di sospicare; perciocché quello, che poteva addivenire, cosí noia, come se egli fosse avvenuto. E se talora averai posto a scaldare pera dintorno al focolare, o arrostito pane in sulla brage, tu non vi dei soffiare entro, perché egli sia alquanto ceneroso; perciocché si dice che mai vento non fu senza acqua; anzi tu lo dei leggermente percuotere nel piattello, o, con altro argomento, scuo-

[1] *Dalle.* — [2] Cfr. il francese *lieu d'aisance.* — [3] Verbo. — [4] *Il sospetto.*

terne la cenere. Non offerirai il tuo moccichino, come che egli sia di bucato, a persona; perciocché quegli, a cui tu lo proferi, nol sa, e potrebbelsi avere a schifo. Quando si favella con alcuno, non se gli dee l'uomo avvicinare sí, che gli aliti nel viso; perciocché molti troverai, che non amano di sentire il fiato altrui, quantunque cattivo odore non ne venisse. Questi modi e altri simili sono spiacevoli, e vuolsi schifargli; perciocché posson noiare alcuno de' sentimenti di coloro, co' quali usiamo, come io dissi di sopra.

GIAMBATTISTA GELLI n. a Firenze il 12 agosto 1498 da umili parenti, esercitò il mestiere di calzettaio. Le conversazioni degli Orti Rucellai, alle quali assisteva, gl' ispirarono il desiderio di legger Dante, e quella lettura lo invitò a nuovi studi. A 25 anni cominciò a imparare il latino. Nel 1548 fu eletto console dell'accademia fiorentina; nel 1553 cominciò a spiegare la *Divina Commedia*. M. in Firenze il 14 luglio 1564.

Scrisse *Lezioni* su la *Divina Commedia* e sul Petrarca, un *Ragionamento sulla lingua italiana,* la *Circe* e i *Capricci del Bottaio*, dialoghi, la *Sporta* e l'*Errore*, commedie. Tradusse dal latino la *Vita d'Alfonso d'Este* di P. Giovio, alcuni scritti di Simone Porzio (v. p. 324) ecc.

Nella *Circe*, « seguendo l'orme del dottissimo Plutarco », l'A. volle dimostrare che, mentre gli uomini vivono tutti intenti e occupati nelle cose del mondo, « la sorte loro è poco migliore di quella delle fiere, anzi diventano quasi simili agli altri animali, che mancano al tutto della ragione ». Ulisse ottiene da Circe che i Greci da lei mutati in animali riprendano la forma umana, a patto che essi consentano: egli interroga successivamente l'ostrica, la talpa (I), la serpe (II), la lepre (III), il capro (IV), la cerva (V), il leone (VI), il cavallo (VII), il cane (VIII), il vitello (IX), e tutti questi animali preferiscono rimanere come sono al ridiventar uomini. Solo l'elefante (X), che, mentre era stato uomo aveva dato gran tempo opera alla filosofia, accetta di lasciare la natura ferina e tornar uomo.

I *Capricci del Bottaio* « non son altro che alcuni ghiribizzi, che faceva seco stesso un certo Giusto Bottaio di San Pier maggiore », raccolti da Ser Bindo notaio suo nipote, che dormiva « in una camera a canto a lui ». Giusto discorre con l'Anima di argomenti morali ed anche letterari, — dell'immortalità dell'anima, de' pregi della lingua toscana, delle regole igieniche, che si devono osservare per vivere lungamente, dell' utile, che recano i nemici, de' vantaggi della vecchiezza ecc.

La commedia *La Sporta* « è così detta da una sporta di danari, che un certo Ghirigoro de' Macci trovò già nel disfare un suo casolare, e, temendo, come fanno il piú de' vecchi, che chiunque ei vedeva non gliela togliesse, in vari luoghi la nasconde ». La trova alla fine Frangino, servitore di Alamanno Cavicciuli amante della figlia di Ghirigoro; la sporta serve per dote della giovane, « e scopresi il parentado con sodisfazione di ciascuna delle parti ».

L'argomento dell' *Errore* è simile a quello della *Clizia* del Machiavelli. « E questo è un vecchio (*Gherardo Albnieri*), che, innamorandosi in quella età, alla qual par che si convenga ogni altra cosa piú che lo amore, non ottenne solamente quel, ch' ei desiderava; ma (*scoperto e vituperato dalla moglie*) egli gli fu forza, per ricoprir l'error suo, acconsentir che un suo figliuolo (*Camillo*), all'età del quale non disdiceva lo innamorarsi, ottenesse il suo desiderio egli » (*sposando la Lucrezia da lui amata*).

Dalla *Circe*

7 (VIII)... Cane. Deh! dimmi, gentil cavaliero, se tu sei d'Itaca di Grecia, come mi dimostra il parlar tuo.

Ulisse. Io son greco, ed Itaca è la patria mia.

Cane. Io ti conobbi alla lingua, ché ogni provincia ha una certa pronuncia particolare, che non la può avere cosí appunto nessun altro, che non sia di quella, e fermàmi,[1] rallegrandomi d'avere trovato uno della mia patria; ma ei mi duole che tu non abbia conseguito la medesima felicità, che ho io.

Ulisse. E che felicità è questa?

Cane. Che tu non sia stato trasformato da Circe in qualche fiera, come sono stato io.

Ulisse. Oh, chiami tu felicità l'esser fatto, di uomo, fiera?

Cane. Sí io, e tu ancora lo diresti, se tu l'avessi provato come me; e se tu non lo credi, odimi, ed io te ne farò certissimo.

Ulisse. Di' su, ché io pur non desidero altro, perché io mi affaticava con Circe di farvi tornare uomini, ch'essendo cosí, non durerò piú questa fatica.

Cane. Dimmi prima il nome tuo, se ti è grato.[2]

Ulisse. Ulisse è il nome mio, ed il mio mestiero fu un tempo le lettere, e dipoi l'armi.

Cane. Tanto piú caro ho di parlar teco, essendo tu esercitato in due delle piú nobili arti, che si trovino al mondo. Ed il nome mio fu Cleanto e diedi opera ancor io un tempo alle lettere; dipoi, lasciandole, se non in tutto, in parte, mi diedi, per essere assai ben ricco, a vivere, come fanno i piú, ociosamente, per insino a tanto che, arrivando qui un giorno, fui trasmutato come tu vedi, da Circe, in cane, del qual essere mi contento io molto piú ch'io non faceva di quel dell'uomo.

Ulisse. Io aspetto, anzi desidero sommamente, che tu mi dica per qual cagione tu giudichi che il vostro essere sia migliore del nostro.

Cane. Io son contento, Ulisse, e voglio incominciarmi dalle virtú, delle quali voi non fate mai altro che gloriarvi, come se voi superaste tutti gli altri animali di giustizia, di fortezza, di temperanza, e di tutte l'altre virtú. Ma io voglio, in prima, che tu mi risponda a questo. Qual terra merita piú d'esser lodata, o quella, ch'è abitata dai Ciclopi, la quale si dice che produce d'ogni sorte biade e frutti per sua propria bontà naturale, senza essere seminata, o lavorata, o arata in modo alcuno; o quella della nostra sterile e montuosa Itaca, atta a pena a pascer le capre, la quale, ancora che ella sia con grandissima diligenza cultivata, è tanto sterile, che ella non produce mai se non isterilissime ricolte, né rende mai degno premio delle loro fatiche a quei, che lavorano? Ma, vedi, pon da canto l'amor della patria.

---

[1] *Mi fermai* — [2] *Se ti piace (dirmelo).*

ULISSE. Come poss'io dire che non sia da esser lodata piú quella de' Ciclopi, essendo tanto fertile quanto tu di', sebbene, guidato dalla natura, io amo piú la patria mia, non volendo io dire il falso?

CANE. Ed il medesimo mi doverai ancora confessare dell'anime, che sono, in questo, simili alla terra, lodando piú quelle, che, senza studio e fatica alcuna, producono per loro stesse le buone e perfette operazioni.

ULISSE. Ed anche questo confesso esser vero.

CANE. Adunque tu mi concedi che l'anime delle fiere, le quali producono per loro stesse, e senza opera o studio alcuno, le virtú, sieno molto migliori e piú nobili delle vostre, le quali non sanno cosa alcuna, se ella non è insegnata loro.

ULISSE. E che virtú son queste, delle quali sono ornate le fiere per loro stessa natura?

CANE. Molto maggiori che quelle, delle quali si adorna l'uomo con l'arte. E se tu vuoi ricercare questo diligentemente, cominciamoci da quella, ch'è la prima e la principale di tutte.

ULISSE. E quale è questa?

CANE. La prudenza, senza la quale non può esser virtú alcuna. Perché non essendo la virtú altro che una mediocrità fra due estremi,[1] determinata con retta ragione, ne segue che non possa essere virtú alcuna senza la prudenza. Imperocché quel mezzo, nel quale consiste la virtú, non è come il mezzo aritmetico, che consiste[2] parimente discosto da' suoi estremi; come è, verbigrazia, nella quantità continua, il centro del cerchio, dal quale, tirate quante linee tu vuoi insino alla circonferenza, tutte sono eguali; o come è, verbigrazia, nella quantità discreta, il sei fra il due e 'l dieci, che è tanto distante dall'uno quanto dall'altro; ma è come il mezzo geometrico, il quale è distante da' suoi estremi per una similitudine, ovvero proporzione razionale, sí come è, verbigrazia, il sei fra il nove e il quattro, che contiene una volta e mezzo il quattro, ed è contenuto una volta e mezzo dal nove. Onde si chiama essere mezzo fra l'uno e l'altro per proporzione di ragione. Cosí ancora, non essendo quel mezzo, nel quale consiste la virtú, posto infra suoi estremi per distanza eguale a similitudine del mezzo aritmetico, conviene che lo determini una virtú secondo una proporzion ragionevole degli estremi, a similitudine del geometrico, e questa virtú, a chi s'appartiene il determinarlo, è la prudenza. Adunque, non può essere virtú alcuna senza prudenza: e però ella è ragionevolmente reputata la regola e il fondamento di tutte: e questa, come io t'ho detto, si ritruova assai piú infra di noi che infra voi.

ULISSE. E che mi mostra che sia il vero, questo?

CANE. La ragione: dimmi un poco, non mi concedi tu che gli abiti si conoscono mediante l'operazioni?

ULISSE. Sí, che cosí è la verità.

---

[1] Orazio, *Epist.*, I, XVIII, 9: « Virtus est medium vitiorum et utrimque reductum ». — [2] *Sta.*

Cane. Adunque tu mi concederai ancora che noi siamo piú prudenti di voi, essendo l'operazioni nostre fatte da noi molto piú prudentemente, che non fate voi le vostre. E che questo sia il vero, tu te lo proverai per induzione da te medesimo, considerando diligentemente l'operazioni di ciascuna nostra specie, cominciando da' minori animali. Dove tu vedrai primieramente la formica esser tanto prudente, che ella ripone, la state, tutto quello, che bisogna il verno,[1] ed i ragni tendere molto consideratamente i lacci e la tela loro, per prendere alcuni animaletti per cibarsene, e le vespe e molti altri simili animali nascondersi sotto la terra, a quei tempi, che sono loro nocivi. Delle pecchie e del prudentissimo governo loro, non vo' io ragionarti, essendo fra voi tanti, che hanno consumati i loro migliori anni in considerare e scrivere la vita loro, e il modo come elle si governano.[2] Vattene dipoi agli uccelli. Tu li vedrai tutti mutar luogo tempo per tempo, secondo che è a proposito alla natura loro; vedrai di quegli, che, conoscendosi male atti a covare le loro uova, ed a nutrire i loro figliuoli, se le fanno covare, ed allevare i loro figliuoli a un altro, come è il cuculio.[3] Vedrai di quegli, che, sospettando che i figliuoli, che gli hanno covato, non siano loro, hanno trovato con prudenza grandissima il modo d'accertarsene, come l'aquila, che volge loro gli occhi a' raggi del sole.[4] Della prudenza de' gru, che si reggono tanto ordinatamente sotto 'l principato d'uno di loro, non vo' io ragionarti; e come, quando gli altri si riposano, egli solamente sta col capo alto a guardare gli altri, tenendo con un piè un sasso per non si addormentare, e, sentendo cosa alcuna, lo fa lor noto. Le pernici, che prudenza hanno nel difender dagli uccellatori i loro figliuoli, che le vecchie gli si parano innanzi tanto che eglino abbin tempo a fuggire! E quando elle veggono, dipoi, quegli in luogo sicuro, si fuggono elleno. Le rondini, quando elle non truovano del loto per appiccare insieme que' fuscelletti, di che elle fanno i nidi, che gli murano in quel modo, che fate voi le case vostre, non hanno elleno tanta prudenza, che elle si bagnano nell'acqua, e dipoi, rivolgendosi nella polvere, ne fanno, in quel modo, che fate voi, la calcina? Nello allevar dipoi i figliuoli, quanta prudenza usano in far che ciascuno abbia la parte sua del cibo; e nel cavar similmente ogni bruttura del nido, acciocché eglino stieno netti! La pica, quando ella s'accorge che l'uova sue sono state vedute, che prudenza usa ella nel trasmutarle! Che, appiccandone due per volta a un fuscello con la materia viscosa, che l'esce del ventre, e dipoi mettendovi sotto il collo, e bilanciandole in modo che nessuno di loro penda, le porta altrove. Le starne, che prudenza usano nell'occultare l'uova a' loro mariti, i quali, perché elle non stieno occupate in covarle, le rompono? Vattene dipoi agli animali terrestri, e, cominciandoti da quegli, che hanno quattro piedi, dimmi che prudenza è quella, che hanno gli elefanti ed i cammelli? Io non ve ne vo' ragionare, per essere cosa notissima. Vattene dipoi a' cervi e con-

[1] Credenza spesso ripetuta, ma erronea. — [2] Ma non ai tempi di Ulisse. Forse l'autore pensava a Virgilio e al Rucellai. — [3] *Cucùlo.* — [4] Cfr. Dante, *Par.*, I, 48.

siderane i maschi, che, quando e' si sentono grassi, si nascondono, per giudicarsi male atti al correre, e cosí ancora quando e' cascano loro le corna, infino a che le rimettono, non parendo loro avere arme con che difendersi. Della prudenza, che usano le femmine nello allevare i figliuoli, che ne dirò io? Che cercano di figliar solamente in que' luoghi, dove elle veggono le pedate degli uomini, pensando che, di quivi, fugghino l'altre fiere, e che l'uomo sia piú clemente di quelle; e dipoi, quando ei son grandicelli, nel menargli sopra gli scogli, e insegnar loro saltare. L'orsa similmente che prudenza usa nello insegnare a' suoi orsacchini salire su per gli alberi, facendo loro paura acciocché gl'imparino a difendersi dagli altri animali! Della prudenza del cavallo e della nostra, non vo' io ragionare: imperocché io so che ella vi è notissima, conversando noi continuamente fra voi: e molto manco ancora di quella di quegli animali, che vanno strascicando il corpo per terra, come sono le serpi, usando voi, quando volete figurar la Prudenza, porgnene una in mano. Della prudenza de' pesci non vo' io parlare, né come e' si sappino governare e difendere da chi vuol pigliarli, chi con lo intorbidar l'acqua con le branche, chi con sparger certa acqua nera come inchiostro, e chi con un modo, e chi con un altro: avendo voi imparato il far le navi e il navicare, che arreca tanto comodo alla generazione umana, da loro, facendo i remi a similitudine d'alcuni piedi loro, e le vele in cambio di alcune aliette, che hanno certi pesci, che, venendo in cima dell'acqua, e cavandole fuora, si lasciano portare, mediante i venti, da quelle. Sí che, se tu considererai finalmente bene l'operazioni di tutti gli animali, tu sarai forzato a confessare che noi abbiamo molto piú prudenza di voi; e, conseguentemente, che l'esser nostro sia molto migliore del vostro, avendo noi avuto tutti questi beni spontaneamente dalla natura: cosí come tu hai ancora confessato che la terra de' Ciclopi, la quale produce i frutti suoi per sua natura propria, è migliore della nostra Itaca, che non produrrebbe cosa alcuna, se ella non fusse arata e coltivata da voi.

Ulisse. Cleanto, certamente che, quando tu cominciasti a favellare della prudenza, io mi credetti che, mentre che tu fusti uomo, tu avessi dato opera alle cose morali; ma tu andasti poco in là, che io m'accorsi ciò esser falso, non sapendo dir quello, che sia propriamente la prudenza, ed, oltra questo, confondendola spesse volte con l'arte, per non saper distinguerla bene da quella.

Cane. Oh negheràmi tu che la prudenza sia il saper bene ordinare le sue operazioni, e disporle bene circa quelle cose, che sono altrui buone o utili?

Ulisse. No, ma questo non basta. Perché e' non si chiama prudente chi provede ed ordina bene una cosa sola, come sarebbe verbigrazia chi sapesse bene ordinarsi circa la sanità del corpo, o allo esercitarsi nell'arme: ma chi fa questo circa tutte quelle cose, che appartengono a bene e quietamente vivere, e questo non potete far voi. E però non può ritrovarsi, in

voi, prudenza. E che questo sia vero, stammi a udire, ed io te lo proverò. La prudenza è una virtú, che consiste nello intelletto pratico, perché e' se le appartiene conoscere gli universali delle cose pratiche, i quali sono i suoi primi princípi, il che è officio dell'intelletto, perché, dipoi, discorrendo, gli applica a' particulari, la qual cosa non potete far voi, non avendo questo intelletto.

Cane. E come mi mostri tu, ch' ella sia nell' intelletto e non nel senso?

Ulisse. Vedilo, che ella fa giudizio delle cose passate e delle future, il che ella non potrebbe fare se ella non le conoscesse, e il senso (come tu sai) non conosce se non le cose presenti.

Cane. Oh, la memoria e la fantasia non conoscono elleno ancor loro le cose assenti?

Ulisse. Sí, ma elle non fanno giudizio e non l'applicano dipoi a' particulari.

Cane. E perché non possiamo noi avere questi primi princípi della prudenza per natura, come avete, verbigrazia, voi, quei della scienza?

Ulisse. Perché e' s' acquistano o per disciplina, o per esperienza, e voi non potete avere né l' una né l' altra: la disciplina, per non esser capaci degli universali; e la esperienza, per non avere la memoria, che conservi i particulari, dove riguardando poi la ragione, ne cavi l' esperienza.

Cane. Come non abbiam memoria? Tu mostri di conoscerci poco.

Ulisse. Non, che la vostra è immaginativa, e non è memoria.

Cane. E che differenza ci fai tu, se noi ci ricordiamo delle cose per questa nostra immaginativa, come fate voi per la vostra memoria? Se la cosa sta però nel modo, che tu di'.

Ulisse. Egli è vero che cosí riserba le imagini delle cose, che hanno conosciute i sensi, l'immaginativa, come si faccia la memoria. Ma la memoria le riserba un poco piú distintamente, e piú particularmente, ed, oltre a questo, vi aggiugne il tempo, quando e' fu ch' ella ricevette cotali imagini dal senso, le quali cose non può fare la immaginativa sola, come avete voi. E però l' asino, quando e' giugne a una fossa, dove e' sia caduto un' altra volta, non vuol passarla, come si dice per proverbio. E questo non nasce da altro, se non perché l'immaginativa gli rappresenta solamente il cadere in quella fossa indistintamente, e senza alcun tempo. Onde, non sapendo egli distinguere, se tal cosa è stata nel tempo passato o s' ell' è nel presente, o s' ell' ha a essere nel futuro, che sono parti del tempo, si fugge, e non vuol passarla. Egli è ben vero che quelle specie, che hanno questa potenza dell' immaginativa un poco piú perfetta, onde conoscono alquanto piú distintamente le cose, par che abbino memoria, infra le quali ottiene il principato la tua; e però pare che voi vi ricordiate piú delle cose, e piú le riconosciate, e particularmente il padrone che alcun altro animale. E quell'altre specie, che l' hanno piú imperfetta, pare che si ricordino manco, come sono le mosche, che, cacciate d' un luogo, subito se lo dimenticano, e ritornanvi. Vedi adunque come solamente l' uomo, perché

egli conosce il tempo, è quello, che ha memoria, onde egli solo, infra tutti gli altri animali, si può chiamare prudente. Imperocché chi non ha cognizione del tempo non può giudicare quando sia bene fare una cosa, e quando no; il che appartiene alla prudenza.

Cane. Se noi non abbiamo prudenza, ch' è quello, che ci indirizza cosí a operare solamente quel, che conviene alla natura nostra?

Ulisse. Uno istinto ed una proprietà, che v' ha dato per ben vostro la natura, che vi indirizzi al fine vostro. Onde se tu domandassi, verbigrazia, quelle formiche, le quali son nate la primavera passata, per qual cagione elle ripongon da mangiare nelle case loro; che, non avendo cognizione del verno passato, non posson farlo per prudenza, come di' tu; certo è che elle risponderebbono: – O perché noi veggiamo far cosí a quelle, che ci hanno generate, o per una inclinazione, la quale ci ha dato la natura, la quale ci fa far cosí.

Cane. Oh, non è questo quel medesimo, in noi, che quel, che voi chiamate prudenza in voi?

Ulisse. No; anzi è molto diversa l' una cosa dall' altra; perché la prudenza non è cosa naturale, ma è uno abito, eletto prima per volontà, e dipoi acquistato per operazione.

Sperone Speroni n. a Padova il 12 aprile del 1500. Nel 1520 insegnava logica nell' Università di Padova. Nel 1523 il Senato veneziano lo invitò a legger filosofia, ma egli non accettò, per andare a studiare sotto Pietro Pomponazzi a Bologna. Tornato, dopo la morte di Pietro (1575), a Padova, v' insegnò ancora, finché non glielo impedirono le cure domestiche. Dal 1531 al 1548 fu del magistrato supremo de' *Sedici*. Nel 1553 seguí a Roma Guidobaldo duca di Urbino, dal quale fu poi (1560) mandato ambasciatore al papa Pio V. Restò presso la corte papale quattro anni. I riformatori dello studio di Padova gli offrirono la cattedra di filosofia morale, ma egli non la volle, come non accettò gl' inviti di recarsi alle corti di Ferrara e di Urbino. Dal 1573 al 78 dimorò a Roma. M. a Padova il 2 giugno 1588. Trattò argomenti morali ne' dialoghi *Dell' Amore*, *Della Dignità delle Donne*, *Della Cura della famiglia*, *Della Vita attiva e contemplativa*, *Della Discordia*; letterari in quelli *Delle Lingue*, *Della Rettorica*, *Del Giudicio di Senofonte*, *Sopra Virgilio*, *Dell' Istoria* ecc. Scrisse, inoltre, un' *Apologia de' dialoghi*, *Canace e Macareo* tragedia, orazioni, discorsi, 6 lezioni a difesa della tragedia, favole, dissertazioni ecc.

Nella tragedia *Canace e Macareo*, composta sin dal 1542, ma poi corretta piú volte, Canace, figliuola di Eolo re de' venti e di Delopea, ha un figliuolo dal proprio fratello Macareo. Eolo sa del turpe amore « e, furibondo, dà ordine che si uccida la figlia e il frutto del suo peccato; ma poi, calmatosi alquanto, vorrebbe salvare almeno il figlio Macareo. Troppo tardi: questi si è ucciso sul corpo della sorella. Cosí si compie contro Eolo la vendetta di Venere, indignata per i danni d' Enea. Ed Eolo, alla sua volta, si propone allora di vendicarsi di Venere, infestando coi venti il dolce paese di lei, l' Italia ». Canello, *Storia d. Lett. ital. nel sec. XVI*. — Prima edizione: Venezia, Nano, 1546

(con la data falsa di Firenze). Anche prima della stampa, la tragedia era conosciuta, e parecchi scrissero per biasimarla, parecchi per difenderla.

Dal dialogo *Dell' Istoria*

S. Antoniano, P. Manuzio, G. Zabarella

Zab. .... Dovete adunque esser certo che li romanzi franceschi, di cui ragiono, sono opre antiche d'armi e d'amore, scritte da uomini d'alto ingegno, desiderosi, come si vede, che i cavalieri moderni della età loro, in valore, a Ercole e a Teseo si assomigliassero, ma li avanzassero ne' costumi, poeteggiando[1] apertamente le prose loro: però dice il Petrarca « fole di romanzi »; ma non del tutto son favolose, come ora fanno le castigliane, perché il re Arturo, nella cui corte quei cavalieri si riparavano, mangiando seco alla tavola, la qual rotonda si nominava, ed era tonda in effetto, fu cosí re in Inghilterra, come in Parigi il re Carlo Magno, imitator[2] del re Arturo, nel far suoi dodici paladini: onde già disse il Petrarca: « costui cingean suoi dodici robusti ». Artú, adunque, re d'Inghilterra, già mille cento e piú anni, re maggiore e migliore assai, perché era buon cristiano, che non fu, in Grecia, Euristeo né Anfitrione, e maggior molto che non fu Egeo in Atene padre di Teseo, né Pizio avo materno, fu il fondatore delli romanzi franceschi, cioè subbietto e materia loro principalmente, e da sé per la sua propria virtú, poi per la gloria dei valorosi suoi cavalieri, che in corte sua dimoravano. Le condizioni de' cavalieri della sua tavola erano queste, le quali giuravano di osservare: viver fideli di Gesú Cristo; amar l'onore piú che la vita: mai non mentire, sí nello attendere alle promesse, come in narrar puramente li casi loro, prosperi o avversi che succedessero, perché memoria ne rimanesse; difenditori di ogni giustizia, specialmente per le donzelle, per le vedove, per li pupilli, contra gli sforzi e le fraudi d'ingannatori e di violenti, e, per ciò fare opportunamente, raro e corto era il loro ozio, andando essi, ad ogn'ora, ad uno, a due e a tre, di loco in loco, per tutto il regno, con le loro arme, a cavallo, offerendosi prontamente a ogni impresa pericolosa, che pia fosse e onesta, e perciò erranti son nominati. Imitavano, adunque, quanto potevano, questi erranti (cosí li chiama il Petrarca),[3] Ercole e Teseo; e son contento per amor vostro, e per amor della vostra Grecia, che, se per fama non vanno a paro con esso loro in valore, vadano ultimi, come eletti per rinnovare e far maggiore cosí bel numero; ma primi certo nella onestà dei costumi, e siane giudice Omero; conciosia cosa che alcuni di essi, de' piú famosi, fussero casti, non men che Ippolito, e altri, cioè Tristan di Leonis e Lancillotto del Lago, quantunque amassero per amore, non per tanto nelli romanzi, che li ritraggono, dipinti sono come amatori, con tanto affetto, e sí leal benevolenza ciascun di loro di una sol donna, che, alle preghiere e alle lagrime di molte altre non manco belle, ma assai piú ricche, liberamente disdissero, sempre offerendosi al loro servigio, e combattendo piú di una volta per l'onor loro e per li loro regni, sino alla morte. Né vaglia a dir contra loro con l'autorità del Petrarca: « Ecco quei, che le carte empion di sogni, Lancillotto, Tristano », se non vale anche altrettanto con l'idra di Ercole il Minotauro del suo compagno.[4] Ma vaglia bene per tutti gli uomini di gran fama, buona o cattiva ch'ella si sia, che ogni gran bene e ogni gran male, per chiare prove già manifeste, sempre è seguito da qualche favola, sí come il corpo, che al sole è posto, ha sempre l'ombra, che l'accompagna. Terrò l'esempio della mia patria, nella quale fiero tiranno fu Azzolin da Romano, e Pietro d'Abano al tempo suo era filosofo senza pare, e non per tanto, quasi a lodarli e a biasimarli non basti il dirne la verità, e della crudeltà di quel tristo e della sapienza di quel dotto, volgarmente fuor tutti i modi si favoleggiava, parendo al vulgo che il dirne il vero precisamente, né in ben, né in mal, non si conservi de' loro nomi il decoro, se non si amplifica con bugie:[5] né che di loro non possa dirsi se non menzogna, che ella non abbia del verisimile pur assai, onde l'udirla non sia noioso. In somma, vera cosa è che, delle favole degli erranti imitatori d'Ercole e Teseo, gentilmente fanno memoria li romanzi. Ma, della verità della corte del re Artú, fu imitator Carlo Magno con li suoi dodici paladini, alla sembianza de' quali, molti anni appresso, creati furono li cavalieri del Tempio, e di San Giovanni, che or sono in Malta; in Francia l'ordine di San Giorgio, in Inghilterra della Garziera,[6] del Toison in Borgogna, e, in Italia, quei di San Lazzaro e di San Stefano, l'uno in Fiorenza, e l'altro in Savoia. Man. Delli romanzi spagnuoli, che tanti sono, per quel che dicono gli stampatori, e tutti noti piú che i franceschi al-

---

[1] *Poetando.* — [2] Quest'opinione non ha fondamento. — [3] *Trionfo d'Amore*, III, 79 segg. — [4] Teseo. — [5] L'amplificazione non è in tutto voluta, anzi in massima parte spontanea e naturale. — [6] *Giarrettiera.* Per questi ordini cavallereschi, cfr. Castiglione, *Il Cortegiano*, III, 2.

l'Italiani, perché non fate parola? Zab. Perché in sul vero non son formati,[1] come i francesi, né scritti in modo, che se ne arricchi la nostra prosa, alla quale naturalmente, e per lunga usanza, molto è conforme l'aere e la grazia della francesca. Quanta, e qual parte fusse, d'Italia, quella, che Francia si nominava, non è mestieri, che vi si mostri. Man. Dopo il sermon molto ben lungo da voi tenuto delli romanzi, dite piú oltre, per qual cagion le vite e l'opre dei cavalieri dell'Inghilterra fussero scritte francescamente, e non in lingua inglese? Pare adunque che confessiate che, delle imprese di una provincia, in un linguaggio dal suo diverso, si possa scrivere istoria, a voglia e scelta dello scrittore? Zab. Dissi da prima che tutti i casi di quelli erranti erano scritti in lingua propria, per mio avviso, dell'Inghilterra, non che a quel tempo non fusse nato il *romanzo*; ma perché in essa, né in nessun luogo del continente, oltre Brabant, non era usato, né avuto caro. Imparonlo[2] li Inglesi gran tempo appresso, dimesticandosi alli Franceschi per lunga guerra continuata,[3] la quale si sparse per tutta Francia, e l'apprezzarono sommamente, non però tanto, che il comun volgo tacer volesse il suo proprio; li gentiluomini veramente per leggiadria parlano e scrivono alla francesca, come toscano i Lombardi, e il biscaglino e l'aragonese alla maniera del castigliano. Con quest'istessa cosi selvaggia domestichezza dóvemo creder che li Franceschi, per udir dire da' lor nimici, o anche forse per alcun libro, che se portasse dall'isola, fatti accorti de' cavalieri del re Artú, cortesemente desiderassero di farne qualche memoria; o veramente perché il valore del virtuoso, se non è amato nelli inimici, perché è dannoso, sia nondimeno dalla ragion cammendato, o perché il meglio de' cavalieri del re Artú era francese per nazione, onde seguisse, che l'Inghilterra fusse famosa per la eccellenzia delli Franceschi. Man. Io sento ad un tempo quasi gioia e diletto, mentre i romanzi magnificate; piacemi l'arte da voi usata nello esaltare una cosa bassa, degna talora di qualche laude, se con l'affetto di parer grande sopra il suo grado non si accompagna; la quale arte sente di quella di Luciano, quando egli celebra la sua mosca:[4] duolmi ben altrettanto che qual Narciso, o Pigmalione, lasciando il vero, voi, delle imagini e delle statue, da voi medesimo fabbricate, non altrimente v'innamorate, che se le mosche fusser fenici, vera carne le statue, e vivi corpi le dipinture. Zab. Dunque per l'innanzi sarò piú accorto nel ragionare, ch'io non sono stato insin'ora; né dirò sempre liberamente la verità, che m'insegnerà la ragione; che se, non è chi l'ascolti, quando si laudano i romanzi, chi le darebbe audienza se, della lingua latina, contra l'usanza de' litterati, ella facesse il contrario? Man. Senza alcun dubbio *romanzo* è un nome derivato da quel di Roma, non mica vecchia oziosa,[5] ma nello stato di quell'etade, che già sa vincere, e conservare; ora, agli orecchi non pur de' dotti, ma della plebe, è cosi vile e dispetta voce il romanzo, che sí fatte opere in verso, e in prosa, e piú le antiche che le moderne, tutte si stampano prive de' nomi de' loro autori, non ben contenti d'averle fatte, o senza titolo di romanzi; che io ho ben letto ancora io in mia fanciullezza *Bovo d'Antona*, *Altobello* e l'*Ancroia*,[6] che sono antichi, e fattimi leggere li moderni. Guardate, dunque, che tutte quante quelle ragioni, che voi trovaste, come oratore di buono ingegno, lodando i libri de' cavalieri del re Artú e paladini di Carlo Magno, al fiato solo di questa misera e infame voce *romanzo*, tutte in un punto non si disperdano, si come al vento le nuvole, e si risolvano in niente. Il contrario delli romanzi, se fusse lecito il paragone, saria la lingua latina, della quale io non niego che qualche scempio ignorante non taccia il bene, che si dee dirne; ma io non trovo arrogante al mondo, che ardisca a dirne alcun male. E se qualcuno se ne trovasse, come de' mostri suole avvenire, per consiglio della Natura, io, quanto a me, senza contender con esso seco, null'altra cosa se non quest'una risponderei: – Ricorditi che tu parli contro la lingua, che è secretaria dello evangelio di Jesú Cristo, interprete delle scienze, saggia maestra dell'arti nobili razionali, e oggi cara mentre si legge a tal nazion di persone, che da' suoi primi pronunziata, mal volentieri soleva intendersi, e ascoltarsi.[7] Ant. Voi persuadete non incantando, come facea Senofonte, per quel che dice Dion Crisostomo, ma spaventando li ascoltatori: questa è nuova arte oratoria, da voi usata oggidí perché si laudi la vostra lingua latina, e si dia biasimo alli romanzi.

---

[1] Allude a' molti romanzi del cosí detto ciclo di Amadigi, tarda propaggine delle narrazioni del ciclo di Artú. Ma la Spagna ebbe proprie tradizioni epiche, canti epici e poemi. — [2] *Impararonlo.* — [3] L'autore dimenticava che l'Inghilterra fu conquistata dai Normanni nel 1066. — [4] Tra gli scritti di Luciano è l'*Encomio della mosca.* — [5] Petrarca, canz. *Spirto gentil*, v. 12. La parola *romanzo (romans)* fu dapprima avverbio, dal latino volgare *romanice*, « che vuol dire nella lingua de' Romani ». V. G. Paris, *La littérat. française au Moyen-Age*, p. 247. — [6] Cfr. vol. I, p. 412 e 474. — [7] Dalle quali persone, quando essa era parlata, non era volentieri ecc.

Anton Francesco Doni n. a Firenze ne' primi mesi del 1513, vestí l'abito de' Servi di Maria col nome di *Fra Valerio*. Non si sa bene perché, uscí dal convento (1540?): « trasformatosi in prete » e lasciata Firenze, andò a Genova, ad Alessandria, a Pavia, a Milano, a Piacenza (1543). In quest'ultima città, per volere del padre, ma con poca diligenza, studiò leggi: fu anche dell'accademia degli *Ortolani* col nome di *Semenza*, e, « ad istanzia del signor *Barbassoro* » principe di essa accademia, pubblicò il libro delle sue *Lettere* (per G. M. Simoneta, 1543). Cercò servizio presso parecchi signori e prelati, ma non riuscí. Andato a Venezia nel 1544, vi procurò la seconda edizione accresciuta delle *Lettere* e la stampa de' *Dialoghi della musica* (*Canto, Tenore e Basso*; per G. Scotto, 1544): nel luglio di quell'anno, era di nuovo a Piacenza, dove tornò ancora dopo breve viaggio a Roma, ma per pochissimo tempo. Dimorò poi due anni a Firenze, e vi aprí una stamperia, con poca fortuna: l'accademia fiorentina lo elesse primo segretario il 24 febbraio 1546. Verso la fine del 1547, tornò a Venezia. In quest'ultima città « fu tra i primi dell'accademia *Pellegrina* », (1549) e « si dette tutto in corpo ed anima » – scrive il Bongi – « al comporre ed a fare stampare i suoi libri, per guadagnare collo spaccio di essi, e collo andare a caccia di regali e denari in cambio delle lettere dedicatorie, che dettava in gran copia ». Lasciata Venezia per ragioni ignote, fu per qualche tempo ad Ancona, o lí vicino, a Pesaro, a Ferrara (1557), a Venezia di nuovo: infine si fermò a Monselice, dove rimase quasi sempre sino alla morte (settembre 1574). Fu prima amico, poi nimicissimo di Ludovico Domenichi (v. p. 122), che accusò al cardinal Farnese e a D. Ferrante Gonzaga (1548), e di Pietro Aretino, contro il quale scrisse il *Terremoto* (1556). Altre sue opere: Sei dialoghi del *Disegno* (Venezia, Giolito, 1549), la *Prima libraria* (Venezia, Giolito, 1550) e la *Seconda* (Id. Marcolini, 1551), *La Zucca* (*cicalamenti, baie, chiacchiere, foglie, dicerie, favole, sogni, fiori, frutti*; Venezia, Marcolino, 1551-52), *Pistolotti amorosi* (Venezia, Giolito, 1552 e poi, in 3 libri, 1558), i *Mondi* (dialoghi, dicerie ecc. Id. id. 1552-52), la *Moral Filosofia* (id. id. 1552), i *Marmi* (id. id. 1552-53), un commento alle rime del Burchiello (id. id. 1553), il *Cancellieri libro della Memoria* e il *Cancellieri libro dell'Eloquenza* (Venezia, Giolito, 1562), lo *Stufaiolo*, commedia, la *Mula* e la *Chiave* dicerie ecc. Dalle varie sue opere sono state tratte 49 novelle.

Nella *Prima libraria*, il Doni trattò « d'autori stampati »; nella *Seconda*, de' « cicalatori », che aveva veduti « a penna ». — *La Moral filosofia* deriva dal *Directorium humanae vitae* di Giovanni da Capua (sec. XIII), che deriva alla sua volta dall'indiano *Panciatantra*, al pari della *Prima veste de' discorsi degli animali* del Firenzuola (v. *Novellieri*). — Ne' *Mondi*, « finse che il Savio accademico pellegrino vedesse in sogno una città regolata dalla piú assoluta eguaglianza, e dove tutte le cose erano a comune fra gli abitatori ». — Ne' *Marmi* « si leggono ragionamenti e dialoghi assai piacevoli e curiosi, che si fingono tenuti ai *marmi* o scalee della chiesa di Santa Liberata di Firenze ». Bongi, *Catalogo delle opere di A. F. Doni*. — Lo *Stufaiolo*, abbozzo piuttosto che commedia compiuta, prende il titolo da Gottardo, padrone di una *stufa*,[1] dove Laura va per gelosia

[1] *Bagno*.

a sorprendere il marito Niccolò, ed è riconosciuta da Cesare suo padre. Cesare e Maddalena sua moglie ritrovano anche Vincenzo, altro loro figliuolo, che sposa Taddea sorella di Niccolò.

Da' *Marmi*

(I, 1) Carafulla.[1] L'opinion mia è, Ghetto, che pazzo voglia dire zoppo del cervello, e cervello a pezzi.

Ghetto. Se tu non hai il cervello storpiato tu, e partito in mille parte, non vaglia. O, tu ti fai strolago! Or vedrò se tu ne sai un buon dato. Come gira il sole?

Carafulla. Il sole non gira, noi giriamo; la terra è quella, che si volge: non sai tu che il cielo si chiama fermamento? E quando costor vanno a torno alla terra, e' dicono: *Io ho girato tutta la cosmografia!*

Ghetto. Questo non dice già frate Alberto del Carmine, che la terra giri, né fra Mauro d'Ogni Santi.[2]

Carafulla. Che sanno eglino che 'l ciel giri lui?

Ghetto. Al veder dall'andar del sole, che ogni mattina si lieva di qua e si nasconde di là; la luna e le stelle; il dí e la notte.

Carafulla. Odi, Ghetto, lasciami dire. Se la terra stessi ferma, in un subito la si mescolerebbe con l'acqua, col fuoco e con l'aria, e non durerebbe il mondo: la gira sempre, però giriamo ancora noi del continuo. Questi palazzi, che si fendono da capo a piedi, che i muratori dicono « egli ha fatto un pelo », vien perché è mal fondato; né deriva da altro, se non che nel girar, che fa la terra, talvolta la dà un poco di scossa, e le case minaccian rovina. Poi non vedi tu che, col tempo, ogni cosa dà giú: dàgli, dàgli, volgi, volgi, e' bisognerebbe bene che la cosa stessi forte nel manico che la non si dimenasse.

Ghetto. Come fa l'acqua, nel girare, a non si rovesciare, quando ell'è di sopra, all'ingiú, tutta?

Carafulla. Togli una secchia in mano per il manico, e giratela sopra il capo: non sai tu che la sta ferma, che non se ne versa pure una gocciola?

Ghetto. E se colui percotesse punto, se ne versa pure alquanta.

Carafulla. Cotesto è bene la cagione che piove, perché, nel girar la terra, si spande l'acqua quando la percuote, e si sente ancor il romor della percossa, quel che noi diciamo il tuono: ma la volta è tanto grande, che noi non ce ne possiamo avvedere. Quando uno naviga, perché credi tu che egli rècia?[3] Non per altro, se non che allora egli è con i piedi in aere et è forza che getti fuori, onde, infino che uno non è assuefatto, sempre teme lo stare co' i piedi in aere.

Ghetto. Adunque il sole sta sempre fermo, la luna e le stelle, e noi, girando, ritorniamo in quel luogo medesimo?

Carafulla. Messer sí; il mare, quando cresce e quando scema, non va per altro in su e giú, se non per quel dimenarsi, che fa la terra in qua e là, che manda l'acqua ora da un canto ora dall'altro.

Ghetto. Ora ti credo io, perché i terremuoti son detti secondo la tua timologia,[4] terra mossa, idest moto, che fa la terra: adunque la terra si muove?

Carafulla. Messer sí, la terra gira. Perché credi tu, Ghetto, che i filosofi abbin detto che noi siamo un arbore a rovescio? Non per altro, se non perché la maggior parte del tempo noi stiamo a capo di sotto. Non si vede egli che, stando fermo fermo a seder talvolta, egli ci viene un duol di capo per il girare che la fa tavolta piú forte che 'l solito, e chi non ha buon capo sta fresco? I bambini, che non si ferman mai, e i fanciulli mentre che crescano, è, perché non sono ancora assuefatti a stare in piedi sopra questa palla della terra.

Ghetto. Dicon ben i libri della Spera,[5] che l'è tonda tonda: e poi l'ho veduta in quei cerchi di scatola, che fanno quei giri, quando maestro Nicolò, medico del Castellaccio drieto alle case nuove, diceva: *Questo è il giamitt, questo è reubarbico, ritropico, abitabilis, inabibildabilibus.*[6]

Carafulla. Vedi, adunque, che io non ti dico bugie.

Ghetto. Ma egli girava i cerchi e non la palla.

Carafulla. Be', Ghetto, e' fanno come i maestri di scrimia,[7] e' si serbano un colpo per loro, e non vogliano che si sappi ogni cosa. Non girava egli la mano dove teneva quella cosa, che pare un arcolajo, e la voltava sottosopra?

Ghetto. Sí.

---

1 Maestro Antonio Carafulla, buffone. — 2 « Astronomi riputatissimi ». — 3 Da *recere*. — 4 *Etimologia*. — 5 *Sfera*. — 6 Storpia vocaboli di cosmografia. — 7 *Scherma*.

Carafulla. Allora veniva a girar la terra; e quando egli annaspa con quella mano toccandolo, con dir *qui è sotto il popolo, e qui sopra il panerello*?[1]

Ghetto. Come fanno eglino a farle quelle palle di cerchi? Perché n'ho vedute di ottone e ferro.

Carafulla. Maestro Cammillo e Fruosino dalla Volpaja le fanno con l'ancudine e con il martello. Odi quest'altra, se la ti va: quando la terra stessi ferma, non dicano costoro che, sotto a noi, son gente, c'hanno i piedi dove i nostri piedi, per il contrario?

Ghetto. Sí.

Carafulla. Come vorresti tu che gli stessino in piedi? Aspetta che io ci ho meglio da dire. Gli strolaghi vogliano che il sole sia piú grande di tutta la terra piú di dieci miglia, e che vadi girando a tornogli[2] in sino a mezzo: e non sarebbe egli lume per tutto?

Ghetto. Io non t'intendo, e per me non credo che tu sappi quel, che tu ti dica; se non che la sia vera che tu giri, e il cervello ti giri anch'egli.

Carafulla. Sí, che il tuo monda nespole! Tu sei pazzo pubblico. Tu dirai[3] pur che si trova dell'acqua in cima d'una montagna: e la non vi potrebbe già essere, se la cima del monte, che ti par là su alto, non fusse disotto: e quando e' si fonda[4] in qualche luogo, e non si trova ne' fondi acqua, è perché quella parte viene a essere disopra.

Ghetto. Tu debbi avere ora il cervello di sotto, n'è vero? In questo caso del dire della strologia tu non vali una crazia, ma nel dare il significato a le cose, che ti son dimandate, tu vali un prato, come dire: *Prezzemolo, chi ti prezza a malo: Bambarda, Rimbomba, arde e dà*; e altre girelle.

Carafulla. Nel guatare, che tu fai nell'acqua tavolta, non vedi tu le cose a capo disotto? E, nel far della luna, la terra gira all'ora piú forte assai: però chi è ammalato e ha il capo debole non può sopportar quell'aggiramento, e gli fa male; chi è poi bene impastato e di buona natura, la passa. Quando ne vien l'invernata, la palla della terra gira sotto un'altra parte del cielo, la primavera un'altra, e cosí di tempo in tempo.

Ghetto. Di' pur ciò, che tu vuoi, e acconciala a tuo modo, che tutte le cose, che tu di', l'ho per pazzie.

Carafulla. Come vorresti tu che io accordassi lo star ferma la terra in mezzo, e che i cieli girassino?

Ghetto. Te lo dirò io: mettiti nel capo una botte grande, grande, grande, maggior che la maggior botte di Santa Maria Nuova, e che la girassi forte forte, e presto presto piú che non fa un rocchetto nel filatojo mille volte; e in questa botte vi fosse una pallottola di legno, come quelle, con che si giuoca alle pallottole, la sarebbe forzata a star nel centro di quella botte, e non toccar mai in nessun luogo dopo che l'avesse sul principio dato quattro giravolte, perché la violenza di quel moto la terrebbe in aria.

Carafulla. Ah! ah! Che cosa da ridere! Il buco del cocchiume poi fosse il sole, e quel della cannella la luna, lo spillo quella stella, che riluce piú dell'altre: tutta la botte fosse bucata con una lesina, che parrebbono stelle. So che tu ne hai detta una di quelle marchiane. La pallottola potrebbe ancora accostarsi in un canto, e non si spiccar mai da la botte.

Ghetto. No no, tu non intenderesti mai: tu se' pazzo.

Carafulla. Il meglio ricolga il peggio.[5] Sarà bene che noi ci pigliamo per un lembo, ché noi abbian sollevato tutto questo popolo de' Marmi. Andiancene qua drieto al Campanile, e entreremo in casa nostra, e faren la pace con una mezzetta:[6] giri poi il mondo a sua posta, gireremo ancor noi.

Ghetto. Eh! fratello, questo è uno aggiramento che ogni uno ne partecipa la sua parte.

Giuseppe Betussi di Bassano (n. 1520? m. 1573), amicissimo di P. Aretino, fu al servizio del priore Salviati, di Collaltino di Collalto (v. p. 232) e di altri: scrisse il *Raverta, dialogo nel quale si ragiona d'amore e degli effetti suoi* (Venezia, Giolito, 1544); *Le immagini del Tempio della signora Donna Giovanna d'Aragona* (Firenze, Torrentino, 1556) dialogo misto di prosa e di versi, in cui la *Verità* e la *Fama* celebrano 25 donne; *La Leonora*, ragionamento sopra *la vera bellezza* (Lucca, Busdrago, 1557) ecc.

[1] Per *polo o parallelo*. — [2] *Intorno al centro, di mano in mano*. — [3] *Ammetterai*. — [4] *Si scava per porre fondamenta*. — [5] Intende: tu sei piú pazzo di me. — [6] Di vino.

Tradusse il libro delle *Donne illustri* e la *Genealogia degli Dei* del Boccaccio — LUIGI CORNARO veneziano scrisse 4 Discorsi *della Vita Sobria* — il DOLCE (v. p. 122) il *Dialogo della istruziane delle donne* — il DOMENICHI (ivi) i dialoghi *Della nobiltà delle donne* — GALEAZZO FLORIMONTE vescovo di Aquino e di Sessa sua patria, dove morí (1567), che consigliò al Della Casa di scrivere il *Galateo* (v. p. 359), *Ragionamenti* sopra l'*Etica* di Aristotile — STEFANO GUAZZO, che fondò in Casal Monferrato l'Accademia degl'*Illustrati*, 4 libri *Della Civil Conversazione* (Brescia, Bozzola, 1574) e *Dialoghi piacevoli* (Venezia, Bertano, 1586) tra cui uno *Dell'onor delle donne* — ORTENSIO LANDO n. a Milano verso il 1512) che fece molti viaggi in Italia e fuori, molti libri in italiano e in latino, tra cui la *Sferza de' scrittori antichi e moderni di M. Anonimo d'Utopia* (Venezia, 1550), i *Sette libri de' Cataloghi a varie cose appartenenti* (1552), i *Quattro libri de' dubbi in varie materie* (1552), un *Dialogo nel quale si ragiona della consolazione ed utilità che si gusta leggendo la Sacra Scrittura,* la *Breve pratica di medicina per sanare le passioni dell'animo* ecc. — FEDERICO LUIGINI di Udine, in dialoghi, 3 libri *Della Bella Donna* (Venezia, Pietrasanta, 1554) — ALESSANDRO PICCOLOMINI di Siena (1508-78), arcivescovo di Patrasso, detto lo *Stordito* nell'accademia senese degl'*Intronati*, la *Raffaella,* ossia *Dialogo della Bella creanza delle donne* (Venezia, 1539), 10 libri dell'*Istituzione di tutta la vita dell'uomo nato libero in città libera*, per i quali fu accusato di plagio da S. Speroni, e che ristampò modificati con altro titolo (*Dell'Instituzione morale* L. XII; 1560), parecchi trattati di fisica, d'astrologia ecc., rime, commedie (l'*Amor Costante*, l'*Alessandro*, l'*Ortensio*), una tragedia (*La Conversione di Cipriano*) ecc.

Oltre le opere già ricordate del Bembo, del Trissino, del Machiavelli, del Giambullari, del Varchi ecc. intorno al nome della nostra lingua ed a questioni analoghe, se ne composero altre. — GIROLAMO MUZIO narrò di sé medesimo: « Nacqui in Padova, e fra in Padova, in Vinegia, in Capodistria, in Dalmatia et in Alemagna, vissi infino all'età di trent'anni: et ne haveva forse quaranta, prima che Fiorenza mi vedesse. Et a mettere insieme tutto il tempo, che piú volte stato vi sono, non so se egli passasse un anno ». Fu alla corte di Massimiliano I e a quella di Francesco I; serví il duca di Ferrara, il marchese del Vasto, Don Ferrante Gonzaga ecc. M. di 81 anno alla Panereta, in Toscana, nel 1576. Scrisse molto, in prosa e in versi; tra l'altro, parecchie opere contro i Protestanti e le *Battaglie per difesa dell'Italica lingua, con un trattato intitolato la Varchina* ecc. (Venezia, Dusinelli, 1582). La *Varchina* è confutazione dell'*Ercolano* del Varchi. — ASCANIO PERSIO di Matera, m. a Bologna, dove insegnava, nel 1610, scrisse un *Discorso intorno alla conformità della lingua italiana con le piú nobili antiche lingue, e principalmente con la greca* (Venezia, 1592). — LUDOVICO CASTELVETRO n. a Modena (1505?), dopo aver studiato leggi, si dette tutto alle lettere. Alcune censure da lui fatte alla canzone di Annibal Caro in lode della casa di Francia (v. *Traduttori*) indussero

il secondo a scrivere un' *apologia* violentissima, alla quale egli oppose le *Ragioni di alcune cose segnate nella canzone* ecc. (Modena, 1559). Il Varchi prese le difese del Caro; il Castelvetro rispose con la *Correzione al dialogo delle lingue di B. Varchi*, stampata dopo la morte di lui nel 1572. Fu accusato di aver fatto morire Alberigo Longo sostenitore del Caro. Sospettato, né a torto, di eresia, e processato dall'Inquisizione, si recò a Roma per difendersi (1560); ma poi gli parve prudente lasciare Roma e l'Italia. M. a Chiavenna il 21 febbraio 1571. Scrisse l'*Esaminazione* sopra la *Rettorica ad Erennio*, tradusse ed espose la *Poetica* di Aristotile, commentò Dante e il Petrarca. — LIONARDO SALVIATI n. a Firenze nel 1540, fu dell'accademia fiorentina, e poi uno de' fondatori di quella della *Crusca.* Scrisse dialoghi dell'*Amicizia*, due commedie (*il Granchio* e *la Spina*), gli *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone* (1584-86), lezioni, parecchie cose contro il Tasso (v. p. 139). Morí nel 1589. — Il Salviati sostenne il primato fiorentino nella lingua, procurò di determinarne l'ortografia e la grammatica. — CELSO CITTADINI romano (n. 1553?), vissuto lunghi anni a Siena, compose nel 1595 un *Trattato della vera origine e del processo e nome della nostra lingua* (Venezia, Ciotti, 1601) e *Le origini della toscana favella* (Siena, Marchetti, 1604): secondo lui, il volgare italiano deriva dal latino *popolare* antico. Visse sino al 1627.

Oltre le opere del Trissino, del Muzio, del Castelvetro, del Tasso ecc. intorno alla rettorica e all' arte poetica, meritano menzione i 4 dialoghi dell'*Arte poetica* di ANTONIO MINTURNO vescovo di Ugento (m. 1574), — gli scritti di G. B. Giraldi Cintio (v. *Novellieri*) intorno al comporre romanzi, tragedie e commedie — i 3 libri de' *Romanzi* (1554) di GIAMBATTISTA NICOLUCCI detto il PIGNA ferrarese (?), autore di una *Storia de' principi d' Este* e di altre opere, m. di 45 anni nel 1575, — la *Rettorica* e i *Dialoghi della Storia* di FRANCESCO PATRIZI, valente filosofo, n. in Dalmazia (1529), professore a Ferrara (1576-90), m. a Roma (1597) — il *Discorso intorno alle Metafore e al loro uso* e le *Annotazioni* sopra la *Poetica* di Orazio di SERTORIO QUATTROMANI cosentino (1541 ? 1616 ?), studioso de' primi nostri rimatori e de' provenzali, autore di un ristretto della *Filosofia di Telesio* (v. Vol. III), traduttore dell' *Istoria del gran Capitano* del Cantalicio, ecc. — gli scritti di G. DE NORES di Cipro (m. 1590) contro il Guarini (v. *La Drammatica*) — la *Rettorica* di G. CAVALCANTI (1559) ecc. — GIOVANNI M. BARBIERI notaio modenese (m. 1570) nel primo libro, il solo compiuto, dell' *Arte di rimare*, mostrò profonda conoscenza della poesia italiana antica, della provenzale e della francese. — GIROLAMO RUSCELLI viterbese (m. 1566), editore e compilatore di molte opere, scrisse un *Trattato del modo di comporre i versi in lingua italiana*, e compilò un *Rimario*.

V. *Poesie volgari e latine del conte B. Castiglione* con le *Notizie* intorno al conte B. C. di P. A. Serassi; Roma, 1760, — *Il Cortegiano*, annotato e illustrato da V. Cian; Firenze, Sansoni. — Il *Tirsi* nel *Teatro italiano* cit.; id. id., — *Opere* di G. M. Della Casa, con le notizie bio-

grafiche scritte da G. B. Casotti; Milano, Soc. Tip. de' Classici, 1806, — G. B. Gelli, *La Circe, Capricci del Bottaio*, la *Sporta*, e l' *Errore*; Milano, Sonzogno, — *La Circe e i Capricci* col comm. di S. Ferrari; Firenze, Sansoni, — *Opere* di Sperone Speroni con la vita di lui scritta da Marco Forcellini; Venezia, 1740, — Bottari, *Sui dialoghi morali* di S. Speroni; Cesena, Collini, — I *Marmi di A. F. Doni*, per cura di P. Fanfani, con la vita dell'A. scritta da L. Bongi; Firenze, Barbèra. — Le *Novelle* di A. F. Doni con l' aggiunta dello *Stufaiolo* ecc. a cura di C. Teòli (E. Camerini); Milano, Daelli, — Petraglione, *Sulle novelle* di A. F. Doni; Trani, — Sanesi, *Il Cinquecentista O. Lando*; Pistoia, Bracali, — S. Quattromani, *Scritti varii*; Castrovillari, 1883, — Spingarn, *Storia della critica lett. nel Rinascimento* (trad. ital.); Bari, Laterza, — Fusco, *La poetica* di L. Castelvetro; Napoli, Pierro, — *Dell' Origine della poesia rimata* di G. M. Barbieri ecc. pubbl. ecc. dal cav. ab. G. Tiraboschi; in Modena, 1790, — Bertoni, *G. M. Barbieri* ecc.; Modena, Vincenzi e nip.

Novellieri del sec. XVI. — Il piú fecondo, tra i moltissimi scrittori di novelle del secolo XVI, fu Matteo M. Bandello di Castelnuovo (m. 1560?). Per brio e per « evidenza » superò tutti Anton Francesco Grazzini fiorentino (1503-83), per eleganza. Agnolo Firenzuola fiorentino (1498-1548?). Gli *Ecatommiti* di G. B. Giraldi Cintio ferrarese (1504-73) si ricordano principalmente perché offrirono « una vasta miniera di argomenti, d' inventive e di caratteri al dramma moderno ».

Scipione Bargagli di Siena scrisse *I trattenimenti*, « dove da vaghe donne e da giovani uomini rappresentati sono onesti e dilettevoli giuochi, narrate novelle e cantate alcune amorose canzonette » (Venezia, B. Giunti, 1587) — Tommaso Costo napoletano il *Fuggilozio*, « diviso in 8 giornate ove da otto gentiluomini e due donne si ragiona delle malizie di femine e trascurazioni di mariti, sciocchezze di diversi, detti arguti, fatti piacevoli e ridicoli » ecc. (Napoli, G. Carlino, 1596) — il Domenichi (v. p. 120), *Facezie e motti arguti di alcuni eccellentissimi ingegni* (Firenze, Torrentino, 1548) — Ascanio Pipino De Mori da Ceno 15 novelle (*Prima parte delle novelle*; Mantova, Osanna, 1585) — Sebastiano Erizzo veneziano, autore di un *Discorso sopra le medaglie degli antichi*, di un' esposizione delle tre canzoni del Petrarca dette le *tre sorelle*, di un discorso *De' governi civili* ecc., le *Sei Giornate*, « nelle quali, sotto diversi fortunati e infelici avvenimenti da sei giovani raccontati, si contengono ammaestramenti nobili e utili di morale filosofia » (Venezia, a cura di L. Dolce, presso G. Varisco, 1567) — Pietro Fortini senese le *Novelle de' novizi*. delle quali 14 furono stampate nel 1796 (Londra-Livorno), altre più tardi — G. Fortiguerra di Pistoia (1508-82) 10 novelle (Bologna, 1882) — Ludovico Guicciardini *Le Ore di ricreazione* contenenti *detti e fatti piacevoli* (Venezia, G. De' Cavalli, 1565) — Celio Malespini (fiorentino?) *Duecento novelle* (Venezia, 1609) — Antonio Mariconda *Tre giornate delle favole de l'Aganippe* (Napoli, Suganappo, 1550) tratte in gran parte dalle *Metamorfosi* di Ovidio — Girolamo Parabosco piacentino, m. a Venezia (1560?) i *Diporti* (Venezia, Griffio, 1550?), divisi in 3 *giornate*, ne' quali narrano 17 novelle e dicono versi S. Speroni, P. Aretino, F. Spira

di Viterbo ecc. — Paolo Regio napoletano (1545-1607) la *Siracusa*, imitazione dell'*Arcadia* del Sannazaro, contenente parecchie novelle (Napoli, G. Da Boy, 1569) — Giovan Francesco Straparola da Caravaggio *Le piacevoli notti*, « nelle quali si contengono le favole con i loro enimmi da dieci donne et duo giovani raccontate » (Venezia, Comin da Trino, 1550 e 1553).

Un ignoto rifece il *Libro de' Sette Savi* (v. Vol. I, p. 332), dandogli il titolo di *Compassionevoli avvenimenti di Erasto* (Mantova, Roffinella, 1542), — un altro, col titolo di *Governo de' regni* (Ferrara, Mammarelli, 1583) tradusse il *Directorium humanae vitae* di G. da Capua (v. p. 381). Dieci novelle contengono le *Metamorfosi* di Lorenzo Selva da S. Marcello pistoiese (1582): il *Brancaleone*, attribuito ad Anton Giorgio Besozzi, narra le avventure di un asino, e contiene novelle e apologhi (1610).

Di romanzi si ricordano la *Filena* del Franco (v. p. 234), le *Lettere Amorose* di Alvise Pasqualigo (1569), il *Cortegiano disperato* di Gabriele Pascoli da Ravenna (1592).

Matteo Maria Bandello n. a Castelnuovo del Tortonese (1485?) fu monaco domenicano. Viaggiò molto in Italia e, pare, con un suo zio generale dell'ordine, fuori. Insegnò lettere a Lucrezia Gonzaga, a Mantova. Durante la guerra tra Francesi e Spagnuoli (1525), egli e il padre parteggiarono pe' primi; perciò, presa Milano da' secondi, dové fuggire travestito ed ebbe arsa la casa, confiscati i beni, dispersi i manoscritti. Stette al servizio di Cesare Fregoso, e lo seguí in Francia. Il re Enrico II gli dette il vescovado di Agen (1550), che egli, per attendere agli studi, lasciò reggere dal vescovo di Grasse. Pare vivesse ancora nel 1561. — Scrisse 214 novelle, sonetti, canzoni, 11 canti in ottava rima *delle lodi di Lucrezia Gonzaga* di Gazuolo, tre capitoli su le *tre Parche*: tradusse in latino la novella di Tito e Gisippo del Boccaccio.

Ognuna delle novelle del Bandello è preceduta da una lettera dedicatoria: spesso, nelle lettere, riferisce come e quando seppe i fatti narrati nelle novelle. Prima edizione delle prime tre parti: Lucca, Busdrago, 1554, e della quarta parte: Lione, Marsilii, 1573.

Dalle *Novelle*

(P. I, 46) Ancora che a questa nostra età, o sia infelicità di tempi per le continove e sanguinolente guerre, o sia influsso del cielo, o sia l'avarizia dei grandi, che più ad accumular oro, che ad onorar la virtú, attendono, o qual si sia la cagione (che ad altri lasceremo l'investigazione di tal effetto), veggiamo gli uomini virtuosi, e massimamente quelli che tutto il dí dietro agli studi delle belle lettere impallidiscono e si macerano, non esser in prezzo: non è però che, ove sono i prencipi liberali e magnanimi,

o repubbliche ben instituite, sempre gli uomini dotti non siano onorati, e di loro fatta[1] convenevol stima. Né io ora voglio annoverarvi e ridurvi alla memoria le lodi, i premi e gli onori, da uomini eccellenti, da capitani, da duci, da regi, da imperadori, e dalle magnifiche e nobilissime città, ai dotti, in diversi tempi, dati; perciocché la cosa è tanto chiara, che non bisogna, con nuovo ricordo, quella reiterare. E chi è colui, che legga i buoni autori, che cotesto non sappia? Tutti i volumi dell' istorie latine e straniere ne sono pieni; ma perché siamo ridotti a quei tempi, ove la virtú è lodata e va mendicando, non deve perciò la nostra gioventú perdersi d'animo e, lasciati gli studi delle lettere, totalmente mettersi all' ozio, al giuoco, alla caccia o all' arme. E, per ora, voglio solamente parlare della milizia, parendo ad alcuni, che, nel mondo, sono nati non ad altro fine che a far numero ed ombra,[2] che le lettere non convengano con la milizia. Io non vi vo' già negare che l' uomo talora non possa riuscir buon soldato, e far dei fatti pur assai degni d' eterna memoria nel mestiero dell'arme, ancor che sia senza lettere; ma bene, santamente giurando, affermerei esser molto piú facile ad un bello ingegno e ad un elevato spirito, che di buone lettere sia dottrinato, divenir uomo eccellente nell' arte militare, che non ad uno, che, senza lettere, si metta a far questo mestiero. È caso assai manifesto che uno, di deboli forze dalla natura armato, con gli avvedimenti con gli avvantaggi, con quei modi, che gli scrittori insegnano, avanzerà un Anteo e un Ercole. Si è anco nell' istorie letto, e ai nostri giorni veduto, un prudente e disciplinato capitano, con poco numero di gente, aver rotto e messo in fuga numerosissimo e molto forte esercito; perciocché, come si suol dire, l' ingegno di gran lunga avanza le forze. E se noi vorremo raccontar gl' illustri e famosi capitani, cosí del nome italico come del peregrino e fuor d'Italia, troveremo, leggendo l' istorie latine e greche, che i piú famosi e quei di maggior pregio sono stati tutti di buone lettere ornati: il che, per esser troppo chiaro, non ha di bisogno di prova; onde io crederei non discostarmi dal vero, ogni volta che io dicessi esser, tra il soldato dotto e l'ignorante, quella diseguaglianza, che si dice esser tra l'uomo vivo e l'uomo dipinto o sculto. Arrogi[3] a questo che, se non fossero le lettere, noi non sapremmo chi fossero stati i nostri maggiori, e, delle cose passate, non ci saria nel mondo contezza alcuna. E nel vero, oltra gl' infiniti piaceri ed utili, che i buoni soldati tranno[4] delle lettere, egli è pur grandissima soddisfazion d'animo, quando l' uomo s'abbatte ove si parli di condur un esercito contra nemici, accamparlo in luogo atto sí per il vivere dei soldati come dei cavalli, levar le vettovaglie all' oste contraria, levarle l' acque, assediare, passar monti, batter una fortezza e simili altre spedizioni, è, dico, gran contentezza a saper non solamente dire: – Facciamo cosí; ma di piú render quelle ragioni, perché ciò si dice fare,[5] che convincono gli animi degli ascoltanti. Il che tutto il dí

---

[1] *E di loro non sia fatta.* — [2] Orazio, *Epist.*, I, II, 27: « Nos numerus sumus et fruges consumere nati ». — [3] *Aggiungi.* — [4] *Traggono.* — [5] *Perché si dice di far ciò.*

avviene, ove gli eserciti sono congregati; onde molto meglio saprà il dotto divisare ciò, che si maneggia, e render le cagioni perché di tal modo si de' operare e non altrimenti, che non saprà l' ignorante; e questa è la vera e perfetta scala di salire alla sommità della fama, ed acquistare quei fregi d' onore, che ci danno eterno nome. Né solamente nell' arte della milizia sono le lettere necessarie ed ornamento di tal mestiere, ma elle[1] tutte l'altre arti, di qual sorta si siano, adornano, reggono, poliscono e fanno più perfette e riguardevoli. Pertanto, dovrebbero i padri, che bramano nodrir i figliuoli con speranza che riescano in qual si voglia mestiero eccellenti, prima far loro apparare le buone lettere, e poi lasciarli andar ad esercitarsi in quello, che loro più aggrada; perciocché quel fanciullo sempre riuscirà in quell' arte molto meglio, alla quale è, dalla sua natura, disposto che non farà se, contra il suo natural istinto, è astretto a pigliarne una e seguitarla, che non gli piaccia. Ma diamoci pur sempre a credere che le lettere siano proprio ornamento d' ogni arte e d' ogni età, ed anco si può dire di ogni sesso. Oh se da prima, quando i fanciulli cominciano andar alle scuole, sapessero o gustassero per un poco quanto di giovamento, quanto d' utile, quanto d' onore rechino le lettere a chi le appara, come avremmo questo secolo nostro onorato ed eccellente! Oh con quanta diligenza, fatica ed amore attenderebbono a farsi disciplinati, con quanta cura dispenserebbero l' oro, acciò che così preziosa cosa come è il tempo, che è irreparabile,[2] non si spendesse vanamente, non si gettasse via, non si consumasse in cose frivole e di nessuno momento! Ma la natura, agli uomini, si può dir esser sopra matrigna[3] in questo: perciocché ai fanciulli, ed anco ai giovani, ha dato tanto di giudicio, che sappiano discerner il lor utile e ciò, che a quelli è necessario, quando la tenera età sarebbe capace di apparare tutto quello, che le fosse insegnato; che poi, allora che sono giunti gli anni del conoscimento di ciò, che loro fa di bisogno, sono di modo gli uomini a disciplinarsi, o nelle lettere o in qual si voglia arte, inetti, che di rado avviene che alcuno riesca a perfezione. Né perché si veggia talora qualcuno riescire, si deve dedurre in conseguenza; perciocché cotestoro sono più rari che i corbi bianchi, ed una rondinella, che appaia, non fa però primavera. Ma io mi sono lasciato trasportar lontano da ciò, che dir voleva, cioè che i letterati sono adesso in poco prezzo, mercé[4] del mondo, che è giunto all' ultima feccia di ogni bruttura. Non crediate però, come vi ho già detto, che sempre fosse così. Onde, lasciando la memoria dei tempi antichi, e ciò che, circa questo, i buoni autori n'hanno scritto, io vi vo' narrare un bellissimo atto, che una grandissima donna, in onorar un uomo dotto, nei tempi dei nostri avi, gentilissimamente fece; il che a me pare che meriti esser, alla memoria di quelli, che verranno, consacrato.

Dicovi, adunque, che Carlo VII re di Francia ebbe un figliuolo chia-

1 *Elleno* (le lettere). — 2 Virgilio, *En.*, x, 467. — 3 *Più che matrigna.* — 4 *Grazie al.*

mato Luigi, che poi fu Luigi XI di questo nome, il quale fu quello, che in tutto liberò il reame di Francia dalla lunga e rovinosa oppressione degli Inglesi, che il detto regno per la maggior parte avevano arso e quasi distrutto; ed, oltra questo, di modo castigò i baroni ribelli, che erano, per l'occorse discordie, avvezzi a vivere in licenziosa libertà, che non vi rimase barone o signore, per grande o poderoso che si fosse, che ardisse di far motto né parlare quando vedeva un ministro di corte: perciocché voleva esso Luigi che, agli ufficiali suoi, fosse la stessa riverenza avuta, che, alla presenza sua, si doveva avere. Ora, essendo egli delfino di Vienna, titolo e prencipato dei primogeniti dei regi di Francia, che alla corona succedono, prese per moglie madama Margherita figliuola del re di Scozia, donna di bella persona e di reale presenza, e molto costumata e ricca d'altezza d'animo, e di sottili avvedimenti e di tutte quelle doti ornata, che a reali donne, come ella era, convengono; che, in vero, a quei tempi, portava il titolo della più virtuosa ed avveduta donna, che fosse nel regno. E, tra l'altre sue lodevoli e belle parti, che aveva, ella, mirabilmente e con leggiadrissimi modi, sapeva onorar tutti i virtuosi cosí in lettere come nell'altre arti, che il valevano; né mai ci fu virtuoso alcuno che invano a lei ricorresse. Era allora in corte maestro Alano Carrettieri,[1] uomo esercitato in molte scienze, e che, a quei dí, era nella lingua francese, in prosa e in rima, il più elegante dicitore, che ci fosse; di maniera che da tutti era chiamato il padre della lingua gallicana,[2] e perciò avuto generalmente in grande riverenza, cosí dal re, come da tutti gli altri. Egli, senza mettersi più a celebrar questa donna che quella, faceva ogni dí qualche rima, lodando ora una donna, ora un giovine, essendo che o parola udiva, o atto vedeva, che a lui paresse degno d'esser celebrato; e le sue rime recitava con una soavissima pronunzia. Madama la Delfina molto di ragionar seco mostrava dilettarsi, perciocché era bellissimo favellatore, e quello, che meglio sapesse narrare una istoria e favoleggiare, quando era richiesto, che altri, che in corte praticasse. Medesimamente leggeva essa Delfina troppo volentieri le composizioni di maestro Alano, facendogli sempre onore, e di continuo commendandolo. Avvenne un giorno di state, da merigge,[3] che maestro Alano, che era vecchio, e male aveva la precedente notte dormito, vinto dal sonno, suso una banca s'era assiso, e quivi nella sala, dormendo, posava. Occorse a madama la Delfina, in quell'ora, uscir fuori della sua camera e passar per la sala, la quale passando indi, vide maestro Alano, che dormiva; onde, inviatasi verso lui, fece con mano cenno a tutti quelli, che seco erano, che non facessero strepito, né per modo alcuno lo risvegliassero; e, chetamente a lui accostatasi, che soave[4] dormiva, quello, alla presenza di quanti ci erano, bellamente baciò in bocca, senza altrimenti destarlo. A questo gentilissimo atto, ce ne fu-

---

[1] Alain Chartier di Bayeux (1385?-1449), segretario di Carlo VII, poeta « grave ed austero ». — [2] *Gallica, francese.* — [3] *Verso mezzogiorno.* — [4] *Soavemente.*

rono molti, che, avvelenati dal pestifero vizio dell'invidia, alla Delfina dissero: – Deh! madama, diteci un poco, di grazia: come mai vi ha sofferto il cuore di baciar cosí laido e deforme uomo, come è costui? Era, nel vero, maestro Alano, oltre la vecchiezza, che mal suol essere gradita, di viso molto brutto e quasi spaventevole. Rivolta allora madama Margherita, tal risposta diede loro: – Voi, salva la grazia vostra, fate gran villania a biasimarci di ciò, che, se savi tenuti esser volete, ci dovreste lodare: ma siete poco saggi, e non vedete se non queste apparenze esteriori: perché noi non abbiamo baciata quella bocca, che vi par laida; ma abbiamo, col bacio, riverita ed onorata la bellissima bocca del beato ingegno di questo divino poeta e facondissimo dicitore, dalla quale tutto il dí escono rubini e perle, e tante gemme preziose della eloquenza della nostra lingua gallicana, assicurandovi che noi ameremmo molto meglio che egli, con i suoi dotti e ben limati versi, e nelle sue eloquenti prose, meschiasse[1] il nostro nome e ci celebrasse, che guadagnar una duchea;[2] con ciò sia cosa che noi portiamo ferma credenza che le sue purgate scritture ne leveriano fuor della obblivione[3] appo quelli, che dopo noi verranno, quando morte avesse questo corpo, in trita polvere, ridotto. E, in vero, gli scrittori sono quelli, che perpetuano la memoria di tutti quelli, che negli scritti loro alla memoria[4] hanno consacrati; ché infiniti sono, che oggidí sono nominati e vivono nella memoria nostra, perché i poeti e gl'istorici hanno di loro fatta menzione, i quali, forse, sepolti nelle tenebre della obblivione sarebbero, se la penna degli scrittori stata non fosse. Parendoci, dunque, convenevole che, avendoci talvolta, la sua mercé, maestro Alano, nelle sue rime e prose, nominata, e tutto il dí le donne della corte nostra celebrando, se li dovesse fare alcun onore: sapendo che, dei beni della fortuna, è da monsignore lo re nostro suocero e signore e da monsignore nostro consorte, largamente rimunerato, abbiamo voluto, della maniera, che usata abbiamo, onorarlo; sapendosi che, ancora che sia la costuma[5] di questo reame il baciarsi cosí domesticamente tra gli uomini e le donne, nondimeno le nostre pari non si sogliono lasciar baciare se non dai reali o da qualche gran prencipe straniero. Questo, adunque, segno, a noi è paruto assai conveniente testimonio della virtú e dell' eloquenza di cotanto uomo, la cui virtú meriterebbe esser stata a quegli antichi tempi, quando, ai dottrinati, si rendeva il debito premio ed onore; del che tutte l'istorie piene ne sono. Divolgatosi nella corte quanto madama la Delfina aveva detto e fatto, fu ella generalmente da tutti i saggi ripetuta savia, cortese, e di generoso e nobilissimo animo; e maestro Alano ne divenne in molta piú riverenza e piú riguardevole che prima non era; perciocché, per l'avvenire, essendo d'ogni intorno sparsa la fama di cosí umano atto dalla Delfina usato, chiunque poi vedeva maestro Alano, piú dell'usato, il riveriva ed onorava.

---

[1] *Mescolasse.* — [2] *Ducato.* — [3] *Dimenticanza* — [4] *De' posteri.* — [5] *Il costume.*

Agnolo Firenzuola (Michelangiolo Girolamo) n. il 28 settembre 1493, di famiglia oriunda dalla terra di Firenzuola, da cui tolse il cognome (prima era *Giovannini*). Studiò leggi a Siena e a Perugia, ma di mala voglia. Andato poi a Roma, vi esercitò la professione di avvocato per qualche tempo. Quando il Trissino (v. p. 125) propose l' introduzione di nuove lettere nell' alfabeto italiano, egli rispose con un breve scritto (*Discacciamento delle nuove lettere inutilmente aggiunte nella lingua toscana*), il quale piacque a Clemente VII: allora il Bembo lo presentò al papa, che l' ebbe caro, ma non gli dimostrò molta liberalità. Vestì l' abito di monaco vallombrosano: nel 1526 ottenne di essere sciolto da' voti, perché, pare, non dati secondo le regole; nondimeno, nel 1539, era abate di Vaiano presso Prato. Morto Clemente, egli si ritirò a Prato e là, secondo alcuni, a Roma, secondo altri, m. qualche anno prima del 1548.

In prosa scrisse i *Ragionamenti d'Amore*, due *Discorsi delle bellezze delle donne*, una *Epistola in lode delle donne*, la *Trinuzia* e i *Lucidi* commedie, tradusse liberamente dallo spagnuolo *La prima veste de' discorsi degli animali*, dal latino l'*Asino d'Oro* d'Apuleio; — in versi, madrigali, sonetti, canzoni, elegie, una satira e una novella (*Nella morte d'uno amante nobile napoletano*) in endecasillabi sciolti, capitoli — parte in prosa, parte in versi di vario metro, il *Sacrificio pastorale*.

I *Ragionamenti* — dedicati a Caterina Cibo duchessa di Camerino con lettera del 25 maggio 1525 — avrebbero dovuto esser composti di 6 *Giornate*, e riferire, oltre i discorsi da tre uomini e da tre donne fatti in un' amena villa di Pozzolatico, vicino a Firenze, i versi detti e le novelle raccontate da essi. Resta intera la sola prima *Giornata* (nella quale si tratta di varie questioni amorose) con 6 novelle, e restano altre 4 novelle delle altre *Giornate*.

Delle *bellezze delle donne*, prima, e poi della *perfetta bellezza d'una donna*, discorre un tal Celso Selvaggio con quattro belle donne, un giorno in un bell'orto della badia di Grignano, un altro giorno in casa di una di quelle.

I *Lucidi* sono imitazione de' *Menecmi* di Plauto. Nella *Trinuzia*, « Messer Florio ritrova la Lucrezia sua nipote e 'l marito della nipote, che è Giovanni, e un nipote, che è Uguccione, che viene a essere fratello della Lucrezia: e la Lucrezia ritrova il marito, il fratello e 'l zio: Giovanni ritrova la moglie, un cognato e uno zio della moglie: Uguccione ritrova la sorella, il cognato, e 'l zio: Alessandro si trova una moglie e Uguccione un' altra: mona Violante e la Marietta un bel marito per una. E messer Rovina, che non importa poco, ritrova se medesimo ».

La prima veste de' discorsi degli animali riferisce che Lestorcrena re di Meretto chiese un giorno al filosofo Tiabono « quale esempio si potesse raccontar per l'ammonizion di due carissimi amici, tra' quali volendosi intromettere un terzo di cattivo animo, per seminare tanto scandolo che ne nascesse avidità della rovina l' un dell' altro, gli amici se ne potesser guardare » — e che Tiabono raccontò come il bue Biondo, accolto prima con grande onore in corte del leone, fu poi accusato per invidia dal montone Carpigna, e fatto morire; e come il leone, riconosciuta l'innocenza del Biondo « col sangue del fraudolente Carpigna li fece un solenne sacrificio ». — In questa trama sono intessute novelle e favole. Il libro, d' origine indiana (v. p. 381), giunse, per mezzo di traduzioni

d'una in altra lingua, alle contrade occidentali d'Europa. Prima ediz. co' *Ragionamenti* e col dialogo *Delle bellezze* ecc. Firenze, B. di Giunta, 1548.

Come nella *Prima veste*, cosí nell'*Asino d'Oro*, l'A. muta i nomi delle persone e de' luoghi. Prima ediz. dell'*Asino d'Oro*: Venezia, G. Giolito, 1550.

Il *Sacrificio pastorale* è, in buona parte, parafrasi d'un brano di prosa dell'*Arcadia* del Sannazaro.

Da' *Discorsi degli animali*

– Tu t' inganní, rispose il Carpigna, se tu pensi ch' egli non si possa vendicar d' una ingiuria, se non chi piú ci può; ché molte volte vediamo i deboli e fiacchi arrivare dove non hanno potuto i forti e i valenti, e alcun' altra vendicarsi meglio i piccioli che i grandi: ché ben si pare che tu hai poco studiato. O non ti ricordi della cosa dell' aquila e dello scarafaggio, che non fu mai la piú bella vendetta? Deh, odila, di grazia.

Perseguitava, una valente aquila, una lepre, e stava tuttavia per aggiungerla; onde la meschina, non vedendo piú rimedio a' fatti suoi, si raccomandò ad uno scarafaggio, che abitava sulle orride montagne di Cavagliano: alla quale il valente bacherozzolo arditamente promise ogni suo aiuto e favore: e veggendo che l' aquila già la voleva ciuffare, la pregò ch' ella li dovesse perdonare la vita, perch' ell' era molto cosa sua, ed erasegli raccomandata. Risesi l' aquila del parlar di costui; e, per mostrar quanto poco conto ne tenesse, se la mangiò allotta allotta in sua presenza. Lo scarafaggio per allora si stette cheto, aspettando, alla vendetta, occasione: e, venuto il tempo da far l' uova, egli spiò dove l' aquila aveva fatto il nido; e un dí ch' ella era ita a far carne, vi volò dentro, e, rivoltate quelle uova, come s' elle fussero delle sue pallottole, le fece cader per terra. L'aquila, come piuttosto [1] di ciò s' accorse, entrò tutta sottosopra,[2] e cosí se n' andò da Giove suo padrone, e, cóntoli [3] il caso, lo pregò che gl' insegnasse un luogo, dov'ella potesse porre l'uova sua [4] sicuramente. Giove, che si teneva da lei bene servito nello acquisto di Ganimede,[5] non le poté mancare; e, non gli occorrendo [6] per allora piú sicuro luogo, le disse che gliene ponesse in seno: e cosí fu fatto. La qual cosa venuta agli orecchi dello scarafaggio, fatta prestamente una pallottola delle sue, e volatosene con essa in cielo, destramente la mise in seno a quel moccicon [7] di Giove: il quale, sentendola gittar non troppo buono odore, si mise le mani in seno per cavarnela; e, scotendosi la camicia e abbassandosi verso la terra, la fece cadere insieme coll'uova dell'aquila, e cosí si ruppero: e 'l valente scarafaggio, con audace astuzia, si vendicò ben due volte contro a' figliuoli ancora non nati di cosí bravo e cosí favorito uccello: in modo che l'aquila non ha poi mai piú avuto ardire di far uova, quando gli scarafaggi sono in paese. Sicché, cugino mio, e' bisogna guardarsi da animo deliberato, perché, alla ostinazione, non è sí difficile impresa, che non riesca, quando, al volere massimamente e all'ardire, è accompagnato il buono consiglio di qualche sagace persona; come si vede per il corvo contro alla serpe.

[1] *Non appena.* — [2] *Ne fu tutta commossa.* — [3] *Contatogli.* — [4] *Sue.* Cfr. p. 334, n. 5. — [5] Cfr. Ovidio, *Metam.*, x, 148 segg. — [6] *Non avendo, o non essendogli venuto a mente.* — [7] *Sciocco.*

Aveva il corvo il suo nido su un arbore nella villa d'Aiuolo, non molto lontano a quel galant'uomo di Gello da Prato, appiè del quale[1] stava una grossa serpe per istanza; e quanti polli buscava il poveretto del corvo per sostentazione[2] sua e della sua brigatella, tanti gliene ammazzava e mangiava la serpe. Sentendosi, adunque, il corvo gravato[3] di questa cosa, se n'andò a ritrovare una volpe, colla quale egli molto si confidava; e, cóntole i suoi affanni, le chiese e aiuto e consiglio, mostrandole che, quando altro mòdo non ci fusse a vendicarsi, ch'egli s'era deliberato di appostar quando la serpe dormisse, e tentar di cavarle gli occhi col becco; fusse poi che[4] si volesse. Non far cosí, figliuol mio, disse la volpe allora, perché, contro a' potenti, non è buona al vendicarsi la forza, ma le astuzie e gl'inganni: come fece a un altro uccello un gambero marino, che fu cosí.

Stavasi un uccel d'acqua entro un lago molto grande, posto nella piú alta cima del dilettevole monte di Grisciavola, intorno al quale, nella sua gioventú, a suo senno si era saziato di pesce; ma poiché gli anni gli avevano fatto somma addosso,[5] a gran pena potendosi mettere nell'acqua per pescare, era per morirsi di fame. E, standosi cosí di mala voglia, venne alla volta sua un gambero, e dissegli: – Buon dí fratello; e che vuol dire che tu stai cosí maninconoso?[6] A cui l'uccello: – Colla vecchiezza or può egli essere allegrezza o cosa nuova? Colla giovanezza poteva pescare, e vivevami; ora, per essermi colla vecchiaia mancate le forze, mi muoio di fame. perché piú pescare non posso; ma dato anco ch'io pur potessi, poco mi gioverebbe; conciossia ch'egli son venuti certi pescatori, i quali dicono che han deliberato di non si partir di questo paese, sinattanto che e' non hanno voto tutto questo lago: e, dopo, questi vogliono andare ad un altro, e fare il medesimo. Udendo il gambero cosí mala novella, subito se n'andò a ritrovare i pesci del lago, e contò loro come passava la cosa: i quali, conoscendo il gran pericolo, che e' portavano,[7] subito si misero insieme, e andarono a trovare quello uccello, per chiarirsi meglio del fatto; e. arrivati a lui, gli dissero: – Fratello, egli ci è stata racconta per tua parte una mala novella, la quale quando fusse vera, le persone nostre sarebbono in grandissimo pericolo: però desideriamo da te pienamente sapere come il caso passa; acciocché, avendo da te quello aiuto e consiglio, che tu giudicherai a proposito, noi facciam poi quella provvisione, che ci parrà necessaria. A' quali l'uccello, con umile e pietoso sembiante, disse: – L'amor grande, ch'io vi porto, per essermi sino da fanciullo creato[8] in questo lago, mi sforza aver di voi pietà in tanto pericoloso accidente: e perché l'animo mio non è, in tutto quello, che per me si potrà, d'abbandonarvi; vi dico, che mio parere sarebbe che vi discostaste dall'affronto di questi pescatori, i quali, come vi ho già detto, non la perdoneranno a veruno. E perché io, mercé della leggerezza delle mie ali, ho veduti molti bei luoghi, dove sono l'acque chiare e accomodate al vivere

[1] Dell'albero. — [2] *Sostentamento.* — [3] *Danneggiato, offeso.* — [4] *Accadesse quello che volesse accadere.* — [5] Era invecchiato. — [6] *Malinconico.* — [7] *Correvano.* — [8] *Cresciuto.*

vostro; quando voi vogliate, io ve ne insegnerò uno molto al proposito vostro. Parve, all'universal[1] di quei pesci, il consiglio assai buono, e nessuna altra cosa a ciò fare dava loro noia, salvo il non avere chi gli conducesse al luogo. Perché il sagace uccello si offerse loro, e molto prontamente promise ogni suo potere. Sicché, ponendosi gli sventurati pesci spontaneamente nelle sue mani, egli ordinò che ogni dí gliene montasse addosso certa quantità, quando egli si metteva coccoloni nell'acqua, perché cosí, pian piano, li condurrebbe poi al luogo designato: onde, raccoltine ogni dí quella quantità, che gli pareva a proposito, la portava in cima d'un monte ivi vicino, dove poi se li mangiava a suo bell'agio. E come questa taccola[2] fosse durata molti giorni, e 'l gambero, che era un po' cattivello, fusse entrato in qualche sospetto; e' supplicò un dí all'uccello che lo menasse a veder i suoi compagni. L'uccello, senza farsene molto pregare, come quello, che aveva caro levarselo dinanzi, perché e' non li scoprisse la ragia,[3] presolo per il becco, mosse l'ali verso quel monte, dove egli si aveva mangiati gli amici suoi. Perché, veggendo, un pezzo discosto, il gambero, le spogliate lische degli sventurati compagni, s'accorse dell'inganno; e subito si deliberò salvare a sé la vita, se possibil fosse, e vendicar la morte di tanti innocenti: e, facendo vista d'aver paura di cadere, disteso l'uno de' bracci, il maggiore, verso il collo, l'aggavignò sí forte con quegli denti aguzzi, che e' lo scannò; sicché tramendui caddero in terra: ma, perché il gambero rimase di sopra, e' non si fece mal veruno. Il quale tornatosene poi pian piano da' compagni, e conto loro la disgrazia de' morti, e 'l pericol suo e 'l loro, e la bella vendetta, ch'egli aveva fatto dell'atroce inganno, n'ebbe, da tutti loro, mille benedizioni. – E con questa novelletta çontinovando la volpe il suo consiglio, disse al corvo, che il suo parere sarebbe ch'egli se ne dovesse andar volando quivi per la villa, dove fusse alcun trebbio[4] di donne, e ingegnarsi di torre a una di loro qualche anello o qualch'altra simil cosa; e, da lor partendosi, volando pian piano, si ponesse sopra l'albero, che era accanto alla cova della serpe, e di quivi si lasciasse cader l'anello, o s'altro tolto avesse, il quale, venendo appunto a cadere accanto alla serpe, facilmente accaderebbe che qualche amico o parente della donna, che l'avesse seguitato per torglielo, veggendola, l'ammazzerebbe, per poterlo ricor poi piú sicuramente. E parendo questo, al corvo, un santo e buon consiglio, lo mise in opera: e cosí ben gli venne fatto, che, in un sol dí, si vendicò di quante ingiurie aveva ricevute in anni. E però, disse il Carpigna, io ti dico, che e questi esempi e la ragione naturale ti dovrebbono muovere a credere che, colla discrezione e coll'arte, quelli, che manco possono, fanno spesso di grandi insulti a quelli, che molto possono: il che avviene perché i grandi, non istimando i piccioli, e non se ne guardando, sono bene spesso colti alla sprovveduta. A cui il Bellino: – Ben tengo ancor io assai leggier cosa il mettere ad ese-

---

[1] *A tutti.* — [2] *Tresca.* — [3] *L'inganno.* — [4] Propriamente *trivio.*

cuzione simil pensieri, quando quello, con chi hai da fare, è uno sciocco, o persona, che presuma tanto di suo sapere, o di suo potere, che, confidandosi in tutto e per tutto di sé stesso, non pigli né parere né consiglio da veruno, o non faccia conto del nimico, e sia uno straccurato.

Dall'*Asino d'Oro*

(L. III) – Sta di buon animo, rispose ella,[1] che tutto quello, che fa mestiero intorno a ciò, io il so troppo bene; perciocché la mia padrona mi ha mostrato tutte le vie, le quali possono far gli uomini di nuovo ritornare alle lor forme: né creder già ch'ella abbia fatto questo per amore, che ella mi porti, ma a cagione che, ritornando essa, io le possa ministrar le cose, che le bisognano. Guarda, adunque, con che picciola, con che frivola materia, si procuri cosí gran cosa. Prendesi un poco d'aneto, e, messo con parecchi foglie d'alloro nell'acqua, e dato bere, o fattone una lavanda, ne rende la forma di prima. E poscia ch'ella ebbe queste cose piú volte affermato, entratasene con gran cura di non esser veduta in quella stanza, e tratto fuori un bossolo di quell'arca, me lo diede; il quale subito che ebbi, avendo io imprima abbracciato e baciato, il pregai che mi fosse favorevole al volare. Quivi spogliatomi subitamente tutte le vesti, vi misi le mani assai avidamente, e, cacciato molto bene di quell'unto, me ne stropicciai tutte le membra, e poscia, battendo or questo e or quel braccio, per la gran brama, che io avea di volare, parendomi tuttavia che fusser divenute due ali: ma niuna piuma appariva, niuna penna non ispuntava: anzi i miei peli si ingrossavano in setole, e la mia pelle s'induriva in cuoio; le dita, perdendo il loro numero, si inceppavano in una unghia sola: e là oltre, dove terminava il fil delle rene, calava una pannocchiuta[2] coda: la mia faccia divenne bruttissima e lunga, il naso si aperse, le labbra, cresciute in carne, mi penzolavano, e l'orecchie, rivestite di orridi peli, appuntatesi, crebbero sconciamente. Non potendo piú, la Lucia mi vedeva crescere tutte le membra: le quali, per povertà di salute,[3] mentre ch'io andava considerando, io m'accorsi d'esser convertito non in uno uccello, ma in un bello asino: della qual cosa mi voleva rammaricare con Lucia, ma io era privato e della forma e della voce dell'uomo; e, quello che io solo poteva, spinto solo innanzi l'ultima parte delle labbra, e con umidi occhi cosí per lo traverso riguardandola, tacitamente me le raccomandava. Ma ella, come piú tosto mi vide in quella guisa, percossasi la fronte con importuna mano, gridava: – Misera alla vita mia, io sono disfatta: la paura e la fretta insieme m'hanno ingannato, e la simiglianza de' bossoli: ma manco male è, posciaché egli con agevol medicina si potrà medicare; imperciocché, come tu n'avrai piú tosto morsecchiato parecchie rose, tu lascerai d'esser asino, e ritornerai nel mio bello Agnolo: e Dio volesse che, cosí come io soglio, io ne avessi colto iersera qualche ghirlandetta,

---

[1] Una fante, Lucia, che era amante di Agnolo. — [2] Simile a pannocchia. — [3] *Salvezza.*

che non pateresti disagio pur d'una sola notte: ma, come prima egli apparirà il dí, sta di buona voglia, che io preparerò la medicina. Cosí parlava ella piangendo: e io, ancoraché fussi asino interamente, e, in cambio d'uomo, una bestia, nientedimanco ritenevo il senso umano; e però pensava fra me se io doveva, co' calci e co' morsi, ammazzare quella tristissima femmina: dal qual pensiero temerario, piú sano consiglio mi rivocò, e considerai che, castigandola col darle morte, io mi privava d'ogni aiuto e d'ogni consiglio. Perché, abbassando il capo e scotendo, e rugumandomi[1] cosí fra me la temporal[2] contumelia, e servendo al mio duro accidente, m'inviai verso la stalla del mio cavallo, dove era eziandio un altro asino, il quale era di Petronio, ospite per l'addietro: ed estimava che, se alcun tacito e natural sagramento era fra i muti animali, che quel mio cavallo, riconoscendomi, mosso a misericordia, mi dovesse dare spazio nel piú netto e miglior luogo di quella stalla. Ma, o Rettor dell'universo, e segreta divinità della Fede! Quel gentil mio palafreno, accordato coll'asino a' miei danni, temendo che io non togliessi lor la biada, appena mi vidono approssimare alla mangiatoia, che, rizzando le orecchie, che prima erano languide e penzoloni, mi diedero parecchie coppie di calci delle cattive, e cacciaronmi un pezzo lontano da quell'orzo, il quale aveva dato io colle mie mani a quel mio valente corsiere, la sera dinanzi. Laonde, mal condotto, tutto solo me ne andai là in un canto della stalla: e mentre che, tra me stesso, io ripensava la insolenzia de' miei compagni, e deliberava che, venuto il giorno, ritornato al mio proprio essere, di vendicarmene sopra del mio cavallo, e' mi venne veduto attaccato a una colonna, che, essendo nel mezzo, sosteneva la trave del palco, un tabernacoletto, entro al quale eran dipinte in carta non so che figure, il quale era stato, di fresco, tutto di rose inghirlandato. Perché io, conosciuto il buono aiuto, tutto pieno di speranza, mi rizzai co' piedi dinanzi con quella piú gagliardia che io poteva, e, allungato il collo, e stese le labbra in fuori, cercava di aggiugnere qualcuna di quelle rose: e, come volle la mia mala sorte, mentre che io mi spenzolava, un mio famiglio, al quale io aveva dato la cura del mio cavallo, come piú tosto mi vide, tutto sdegnato, si rizzò su, dicendo: – E insino a quando sosterrem noi questo animalaccio, molesto poco fa alla biada di quest'altre bestie, e ora alle figure de' santi? Deh, perché non azzopp'io e non carico di bastonate oramai questo sacrilego? E, cercando di qualche cosa da mazzicarmi,[3] e' percosse in un fascio di legne; e, trattone un pezzo, il piú grosso e nocchieruto che vi fusse, egli non restò mai di battermi, insintanto che, impaurito per un gran fracasso del vicino, che gridava: *Al ladro! al ladro!* egli si fuggí. Né vi andò guari, che un gran viluppo di ladri, aperte le porte di casa per forza, entraron dentro, e la misero a soqquadro tutta; e, discacciata per forza una masnada d'armati, che, del paese ivi vicino, eran venuti per soccorso di Petronio, e tutti con fiaccole e con

[1] *Ruminando.* — [2] *Temporanea.* — [3] *Bastonarmi.*

armi facevano giorno della notte, (imperocché il fuoco e le spade risplendevano non altrimenti che si facci il sole quando e' si leva) né se gli lasciando accostare, messosi colle scuri intorno a una guardaroba, che nel mezzo di casa era, ripiena de' miglioramenti[1] di Petronio, la quale era con fortissimi serrami chiavata, fer tanto che la spezzarono, ed, entrativi dentro per forza, misero a bottino ciò, che v'era; e, fatto fardello, spacciatamente se lo divisero infra di loro: e il numero delle robe era tanto, che avevan carestia di chi le portasse. Sicché, venutisene alla stalla, ei ne trassero noi due asini e 'l mio cavallo, e, con quante maggior some poterono, ci caricarono: e, avendo vota la casa, e lasciato in paese un di loro, che spiasse quello, che si dicesse di questo loro assassinamento, e riferisselo; con buone bastonate avviaronci, e ci menaron sempre, fuor di strada e per alpestri monti, più ratto che di galoppo. Ed io, che già, per lo gran peso di quella soma, e per la erta repente[2] di quelle montagne, e per la lunga via, non era punto differente da un, che è morto, passando da una villetta, dove appunto il dí, per esservi il mercato, era una gran gente, e' mi venne voglia chiamare aiuto da un di loro: e, volendo sforzare il natio parlare asinino, e dire: *olà*; gridai *oh* solo, e perfettamente e forte: ma lo avanzo[3] io non lo potetti profferire: perché, avendo i ladroni, per tema di essere scoperti, avuto per male il mio sconcio ragghiare, mi battér sí forte la pelle da ogni canto, ch'ella non sarebbe eziandio stata buona a fare un vaglio. E passando noi, poscia, da certe belle case e grandi, e' mi venne veduto un orto assai ameno, entro al quale, oltre alle altre erbe odorifere, vi si vedevano molte verginelle rose, tutte piene di rugiada: alle quali io, volenteroso e allegro per la speranza della propinqua[4] salute, subito mi vi accostai vicin vicino; e quando vi aveva quasi che sopra le labbra, e' mi sopraggiunse un miglior pensiero, parendomi che se io, partendomi allora dall'asino, ritornava di nuovo ad essere uomo, di portar manifesto pericolo di non trovar fra le mani di questi ladroni un'evidente rovina, o per suspizione dell'arte magica, o per paura ch'io non discoprissi i furti loro: sicché, per allora, e necessariamente per certo, io mi astenni dalle rose; e, sopportandomi la presente fortuna, in forma d'asino mi andava rodendo il durissimo fieno.

(VI) Le disse:[5] – Tu mi par cosí brutta schiavolina, che io non so pensare in che altro modo tu ti possa guadagnar la grazia di alcuno amadore, se non con una diligente servitú: e io ne voglio veder la prova. Sceglieraimi, adunque, questi semi di queste biade, che sono in questo monte,[6] e porrai ognun da per sé; e, innanzi che sia sera, fa che tu me l'assegni in tanti monti, quanti ci son semi differenziati. E, dette queste parole, essendo già venuta l'ora, se ne andò a cenare. Non dava il cuore[7] alla poverella Psiche di poter fare l'una delle parti del crudele comandamento;

[1] *Le cose migliori.* — [2] *Salita ripida.* — [3] *Il resto.* — [4] *Vicina.* — [5] Venere a Psiche. — [6] Aveva ammonticchiato molti e diversi semi. — [7] Non confidava.

e però, senza mettersi a sceglierne granello, si stava come una cosa insensata: laonde la picciola contadinella, la diligente formica, mossa a compassione della incomportabile fatica della mogliera di tanto Iddio, dispiacendole insino al cuore la crudeltà della suocera; senza curar disagio, discorrendo or qui or qua, ragunò tutte le squadre delle formiche di quel paese, e disse loro: – Abbiate compassione, o snelli allievi della onnipotente Terra, abbiate misericordia della moglie di Amore; soccorrete con ogni prestezza al grandissimo pericolo della vaga pulzella. Corrono queste, vengono quelle, e, come l'onde,[1] l'un formicaio seguitava l'altro. Le quali giunte al desiderato monte, con ogni maggior prestanza, attesero a trasceglière quei semi l'uno dall'altro; e, compite che ell'ebbono la bisogna, tutte, alle lor buche, prestamente se ne ritornarono. Né vi andò guari dopo la partita loro, che fu là sul ritorno della oscurissima notte, avendo Venere già cenato, tutta di perle incoronata e di vermiglie rose, e riempiendo ogni cosa di odor soavissimo di finissimi e odoriferi profumi, se ne ritornò da Psiche, e, veduta la incredibile esecuzione della maravigliosa opera, disse: – Non tua faccenda è questa, pessima e scellerata e ingorda femmina, né delle tue proprie mani, ma di colui, al quale, con tua mala ventura, se' tanto piaciuta: e, senza dirle altro, prestamente gli[2] portò un pezzetto di pane, e se ne andò a dormire. Stava Cupido, in questo mezzo, tutto solo riserrato entro alle più segrete parti della casa, in una cameretta guardata con grandissima diligenzia, parte perché egli con qualche lussurioso disordine non fusse cagione che la ferita[3] inciprignisse, e parte per torgli il modo di ritrovarsi col suo disiderio:[4] e così, sotto ad un medesimo tetto sequestrati e disgiunti, i due ferventissimi amanti si passarono quella orrenda notte. E poscia l'Aurora, col suo rosato carro, ne apportava la novella del vegnente giorno, Venere, già levata in piedi, e avendo fatto chiamare a sé Psiche, le disse queste parole: – Vedi tu là quel fronzuto bosco, il quale è circondato dalle profondissime ripe di quel corrente fiume, i cui più bassi pelaghi risguardano quel fonte vicino? Quivi alcune risplendenti pecorelle, a loro diletto, si vanno liberamente godendo quella pastura: io voglio che, della preziosa lana delle auree chiome, tu me ne arrechi un fiocco, con quel miglior modo, che tu potrai. Andando Psiche, senza aspettare altro, più che volentieri, non già per adempire il rigido comandamento, ma per dar fine, col gittarsi giù per un di que' balzi di quel fiume, alle sue fatiche; come fu vicina al fiume, la nutrice della soave musica,[5] una verde canna, da un dolce mormorio d'una lieve aura divinamente inspirata, confortandola, così le disse: – Psiche, da tante angosce tribolata, non macchiare le mie serene acque colla tua miserrima morte; né muovere eziandio gli stanchi passi contro a quelle formidabili pecore di quel

---

[1] Ricorda il latino: « velut unda supervenit undam ». — [2] Per *le*. — [3] Quella prodotta da una scintilla della lucerna di Psiche, per cui Amore s'era destato ed era fuggito abbandonandola. — [4] *La sua diletta*, Psiche. — [5] La ninfa Siringa fu mutata in canna, della quale Pan fece uno strumento musicale, la *fistola*. Cfr. Ovidio, *Metam.*, I, 689 segg.

bosco, insino a tanto che l'acqua dell'Oceano non avrà cominciato a intepidire i raggi del cadente sole: perciocché, allor che egli, ugualmente distando dalle sue onde, con maggior forza, ne fiere,[1] elle sono usate uscir fuori, cacciate da una rabbiosa furia, e, con acute corna e dura fronte e avvelenati morsi, incrudelire in danno de' mortali; ma posciaché il sole sarà vicino al suo albergo (essendo stata nascosta sotto quel platano, che tu vedi là, il quale meco insieme bee l'acqua di questo fiume), perciocché le bestie, per la serenità dell' aure di questo fiume rinfrescate alquanto, avranno un poco addolcito il rigido animo, tu te ne potrai uscir fuori: e, ricercando tra le frondi del bosco ivi vicino, ritroverai alcun bioccolo dell'aurea lana, i quali, ad ogni passo, rimangono attaccati su per li sterpi e per li pruni. E avendo insegnato in questa guisa, la gentil canna, alla povera Psiche, la sua salute, ed ella avendo con gran cura osservato le sue parole, né mancando di far quanto vi si conteneva, con agevol rapina empiutosi il grembo di quella lana, a Venere ne la portò. Non poté perciò il pericolo della seconda fatica acquistar fede alla seconda testimonianza, anzi, con turbato ciglio ridendo, tutta veleno le disse: – Ancorché adesso egli non mi sia nascosto lo adulterino autore di questa impresa, contuttociò io voglio fare al presente certissima pruova se tu se' di cosí forte animo e di tanta prudenza, quanto le altrui forze ti fanno mostrare. Vedi tu là, in sulla sommità di quello altissimo monte, cinto di grandissime ripe, il negro fonte, dal quale piovono quelle oscurissime acque, le quali, rinchiuse nel profondo della valle, che gli è vicina, corrono per la Stigia palude, e nutrono il picciol fiume Cocito? Prendi questa brocca, e portalami piena dell'onde interiori di quella fonte. E, cosí dicendo, le diede un vaso lavorato a tornio, che era di finissimo cristallo; e, minacciandola di più aspre fatiche, s'ella non la portava, le diede commiato. Ed ella, certa d'avere a morir quivi, ancorché non volesse, affrettando i passi per cotal cagione, se ne salse[2] sull'estremità del mostrato monte: e, come prima ella fu sul giogo, ella cognobbe le impossibili difficultà del mortale comandamento: imperciocché un sasso altissimo fuor di misura, lubrico e repente sì ch'egli era impossibile salirvi col pensiero, non che co' piedi, spargeva del mezzo delle sue fauci le acque dello spaventevole fonte, le quali, per alcuni piccioli pertugi cadendo a basso, per certi tortugli[3] canaletti e d'ogni intorno ricoperti, ascostamente se ne discendevano nella propinqua valle: e dal destro e dal sinistro lato, in certe grotte, erano alcuni dragoni, condannati per sempre a star quivi senza mai dormire, per averne la cura: e, fuor di loro, le parlanti acque da lor medesime si facevano la guardia: imperocché e: *Partiti*, e: *Che cerchi? Vedi quello, che tu fai: guardati*, e: *Fuggiti*, e: *Tu capiterai male* si sentiva dir lor continuamente. Divenuta, adunque, Psiche, per la insuperabil difficultà, fredda come una pietra, e benché fusse quivi col corpo, volata co' sensi in altra parte, essendo rico-

[1] *Ferisce.* — [2] *Sali.* — [3] *Tortuosi.*

perta al tutto dalla inestimabile macchina del manifesto periglio, era eziandio privata delle lagrime, ultimo sollazzo delle miserie de' mortali. Né fu ascosta la calamità della innocente anima alli giusti occhi della divina providenzia: imperocché il regale uccello del gran Giove, la rapace aquila, spiegate ambedue l'ali, se ne volò da lei: e, ricordevole dell'antico uficio, quando, la mercé di Cupido, ella avea portato a Giove il frigio coppiere,[1] e onorando la sua deità nelle fatiche della moglie, disideroso di porgerle rimedio opportuno, le prese a dire in questa forma: – O semplice donzella, e ignorante di quei segreti, hai tu speranza di potere involare o toccare almeno pure una gocciola di questo non men tremendo che santissimo fonte? Or non imparasti tu, insieme col parlare, che le onde stigie fanno paura agl'Iddii, e a Giove stesso? E che così come voi giurate per la lor deità, egli giurano per la maestà di queste? E, così dicendo, fattasi porgere la brocca, e tostamente presala ed empiutola, e battute le maestre penne fra le mascelle de' crudeli denti e fra il brandire delle interzate[2] lingue de' dragoni, e dirizzando il volar suo e da questa e da quell'altra parte, perciocché elle minacciavano di rivoler le acque, ché così le promettevan lasciarla partire senza oltraggio alcuno, ella finse che tutto quello, ch'ella facea, era per comandamento di Venere, e che a lei le portava: laonde assai le fu agevole il poternela portare. Avendo Psiche, fuor d'ogni sua credenza, ricevuta la piena brocca, tutta allegra, con presti passi, da Venere se ne ritornò. Né manco poté per questo placare il crudel ciglio della adirata Iddea; la quale, ridendo, tutta stizza, e minacciandola di maggior male, così le parlò: – Oramai, se io ti ho a dire il vero, io credo che tu sia una valente maga, posciaché così gagliardamente tu hai obbedito a questi miei comandamenti; e però voglio io, la mia luce,[3] che tu mi faccia ancor questo altro servigio: prendi questo bossolo, e vattene immediate[4] infino all'Inferno, e, arrivata che tu sarai alla casa del crudel Plutone, dallo a Proserpina; e di' ch'io la prego che sia contenta di mandarmi tanto della sua bellezza, che sia bastevole per un dì; perciocché, mentre ch'io sono stata intenta alla cura del mio infermo figliuolo, io n'ho perduta quanta io n'avea: e fa che tu sii di buona tornata, perciocch'egli mi è necessario, fra picciol tempo, ritrovarmi nel teatro cogli altri Iddii, e non voglio parer così sozza. Allora parve bene, a Psiche, ch'e' fusse venuto l'ultimo trabocco delle sue rovine, e che a viso scoperto[5] ell'era mandata alla beccheria; né avrebbe creduto altrimenti, veggendosi sforzare, a suoi piedi,[6] andare infino nel profondo dell'Inferno. Né volendo perdere più tempo, messasi in via, se n'andò da una altissima torre, per volersi di qui gittare in piana terra; ché niun'altra via sapeva la meschinella meglio di quella per condursi all'Inferno. Ma come ella vi fu presso, la detta torre mandò fuori, per una delle finestre, queste parole: – E per che cagione, bella giovane, ti vuoi tu tor del mondo con sì fatta caduta?

---

[1] Ganimede. Cfr. p. 393, n. 5. — [2] *Fitte mente.* — [3] *Alla palese, chiaramente.* — [4] *Co' a strisce.* — [5] Vocativo. — [6] Lat., *immediata- propri piedi.*

Perché ti arrendi tu, in questa ultima fatica, così inconsideratamente? E se lo spirito tuo si separerà per questa guisa dal corpo, tu andrai bene al profondo del baratro dello Inferno; ma il tornar, poi, non sarà a tua posta, ché, di quindi, non si esce per modo alcuno. Ascolta, dunque, le mie parole. Non molto lungi da qui è una città chiamata Lacedemone, nobilissima di tutte le città dall'Acaia; vicino alla quale, in luogo assai remoto, è un promontorio, che quelli del paese appellano Tenaro. Quivi entro, degli spiracoli dello Inferno, e per apertissime porte, vi si mostra lo scuro cammino, per le cui soglie entrando, potrai agevolmente arrivare alla casa di Plutone.

Dal dialogo *Della perfetta bellezza d' una donna*

Restaci a pigliare il Naso, il quale è della maggior importanza che cosa che sia sul volto, o volete dell' uomo o della donna: ché, come vi si disse l' altro giorno, chi non ha il naso nella total perfezione, è impossibile che apparisca bella in proffilo:[1] ché la moglie del Sarto de' Cavagli, che pare in faccia qualche cosa, in proffilo pare una befana: e, considerandola io una mattina, ch' ella udiva messa alla cappella avanti alla Selvaggia,[2] mi accorsi di quel suo mancamento. Ma torniamo al naso, la misura del quale avendovi mostro all' altra giornata, non accade or replicare; ma chi se la fusse scordata, o non vi fusse stato, guardi quello di Verdespina, che se ne ricorderà: perciocché ella, come se fusse una nuova Giunone, l' ha in tutta perfezione. Il quale, oltre alla misura, per seguir l' ordine cominciato, vuol piuttosto pendere nel picciolo e nell' affilato: e dal suo principio[3].... né base, che è sopra la bocca, e sulla sua punta: e desidera, con un segno di rivoltura, mostrarla distinta con un poco quasi di soprassalto colorito, ma non rosso, con una quasi invisibil linea, che pur mostri partire ambodue le nari; le quali debbono rilevare un poco in sul principio, dipoi, abbassandosi, dolcemente salire alla fine, sicché con ugual tratto sempre diminuiscano: ma quando, al fine della cartilagine e 'l principio del solido del naso, s' alzasse un poco poco di rilevato, non aquilino, che in una donna comunemente non piace, ma quasi un nodo in un dito, darebbe grazia, anzi sarebbe la vera perfezione del naso: la parte da basso, cioè tutta la cartilagine, e massime l' orlo di quella, desidera il color simile all' orecchio; ma forse anche meno acceso, purché non sia bianco bianco, come se gli facesse freddo. E vogliono le nari essere asciutte e nette: che molte, e massime al confine delle guance, avendole alquanto umidette, alle volte hanno un certo non so che: senza che, a voler significare che uno sia uom di buon giudizio, il proverbio latino dice: *est homo emunctis naribus*;[4] che significa: egli è un uom, che ha le nari asciutte. Non è bello il naso arricciato; imperciocché, oltre a che significa la persona soverchio sottoposta alla stizza, e' guasta il proffilo: come si può vedere nella moglie di quel

[1] *Proffilo*. Poco dopo, *in faccia* sta per *di faccia*. — [2] Una delle donne, che interloquiscono nel dialogo. — [3] Lacuna. — [4] Cfr. Orazio, Sat. I, IX, 8.

nostro prete, che governa il pupillo a Pistoia, la quale, fuor di questo, è una bellissima giovane: ed è brutto quello, che sta tuttavia per caderne in bocca; ma piace quello, che è pari in tutta la sua posatura: come è finalmente il tuo, Verdespina, pieno d'ogni grazia e d'ogni bellezza.

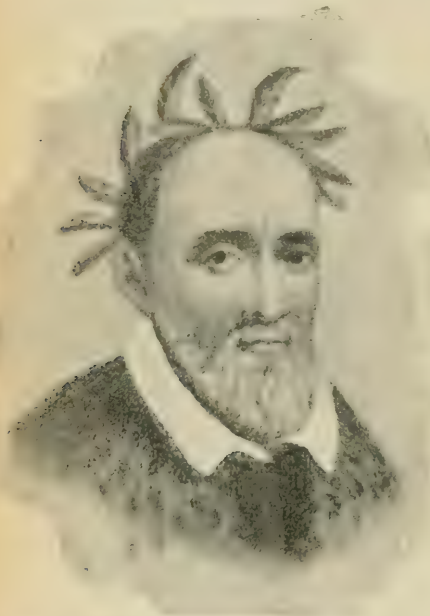
Su certe viole [1]

O viole formose, o dolci viole,
bel guiderdon del ben locato amore,
caro pegno dell'aspra mia Selvaggia;
qual dolce loco vi criò? Di quale
dolcezza, l'odorate chiome e 'l dolce
sen, v'empie Zeffir dolce e Flora dolce?
Piantovvi Vener forse ne' bei campi,
quai riga l'acidalio fonte,[2] quello,
che le diè 'l bel cognome? O 'l figlio, dentro
alle selve d'Italia, vi dà 'l fiato?
Con queste, crederei che tutte a nove [3]
(o vuo' in Parnaso, o 'n su' gioghi di Pindo)
le sacre figlie del benigno Giove
ornasser già mille famose cetre:
con queste, crederei, le Grazie i crini
d'ambrosia pien coronasser; con queste
coprisser tutte liete il sacro seno:
queste, tra' biondi crin, porta in la fronte
la rosata Aurora, allor che 'l giorno
n'apre, all'aprir de' fior del dolce aprile:
con simil gemme il bel giardin risplende
dell'esperide Iddie: [4] con simil fiori
dipinge l'aura mille belle rive:
godon felici l'ombre ai campi elisi,
per vederli ripien di questi fiori.
Beate voi, tre volte e quattro, viole,
colte da quelle man bianche, da quelle,
ch'hanno me stesso, ahimè, tolto a me stesso:
beate cinque, voi, che fuste poste
a quella bocca; a quella bocca, donde
ben mille dardi il dì mi lancia Amore:
forse dall'aere, ch'indi dolce spira,
vien quel soave e dilicato odore,
che voi, spargendo odor, date di lei.
Ve' come quella biancheggia ridendo,
ve' come l'altra, con purpuree frondi,
gode in vedersi piena di rubini:
quello è il color della gentil Selvaggia,
quando un onesto e vermiglietto sdegno
di porpora le ombreggia il bianco volto,
e, con un vivo foco, i labbri accende;
donde vien forza, poscia, che più bianche
paian le perle, ch'ella chiude in bocca
sempre, se non ce l'apre un dolce riso.
Il color vivo, il dolce aere sereno,
che spira amomo, spigo, cassia e rose,
dalle labbra di lei riflesso in voi,
violette gentil, vi fa sì care.
Avventurose viole, o mia vita,
mie delizie, mia aura e mio porto,
in voi almanco involerò pur uno
or altro bacio, e, con avida mano,
toccherò in voi madonna una e due volte:
in voi colle mie lagrime, ch'in guisa
di largo fiume, e pel volto e pel seno,
piovon, le bagnerò pur forse il petto;
il petto, ove beltà vide sé stessa,
come 'n un specchio un uom vede sé stesso.
Bevete, adunque, l'amorosa pioggia,
viole mie, quella pioggia, ch'Amore
caccia per viva forza di questi occhi:
vivete sempre, viole, né mai
rubesto sol v'offenda a mezza state,
né vi mordin le brine al crudo inverno:
vivete sempre, viole, in soccorso
dell'aspre offese de' miei amori, e 'n dolce [5]
e sicur porto all'animo ondeggiante,
sempre meco sarete; in onor sempre
v'arò, viole dolci, in mentre ch'io
di quella bella e rozza, sarò gioco;
mentre che l'amorose ardenti fiamme
consumeran l'amante core, e mentre
sarà compagno, al gran dolore, il pianto,
ch'essendo sciolto, ha sciolto ancor lo stile.[6]

Antonfrancesco Grazzini, n. a Firenze il 22 marzo 1503, speziale di professione, fu uno de' fondatori dell'accademia degli *Umidi* promossa da Giovanni Mazzuoli detto Stradino (1540), nella quale si fece chiamare *il Lasca*. Dopo che l'accademia prese il nome di *fiorentina* e cominciò ad avere magistrati, fu tre volte eletto *provveditore* (1541, 1542, 1571). Sia per non aver voluto far le lezioni, per le quali era stato tratto a sorte;

---

[1] È imitazione dal Poliziano, eleg. *In violas*. — [2] In Beozia. — [3] *Tutt'e nove* (le Muse). — [4] Cfr. Ovidio, *Metam.*, IX, 190. — [5] *A guisa di dolce* ecc. — [6] Allude al metro del componimento.

sia per non aver voluto presentare a' censori gli scritti suoi, che si dovevano pubblicare; sia per essere avverso agli *Aramei* (v. p. 309), fu escluso dall'accademia (1547). Curò la stampa delle opere burlesche del Berni, del Della Casa, del Varchi, del Mauro, del Molza ecc. (Firenze, B. Giunta, 1548), de' sonetti del Burchiello e di Antonio Alamanni alla burchiellesca (Firenze, per i Giunti, 1552), de' *Trionfi carri e mascherate*, ossia de' *canti carnascialeschi andati per Firenze* dal tempo del Magnifico Lorenzo de' Medici al 1559 (Firenze, Torrentino, 1559). Paolo dell'Ottonaio, fratello di Giambattista araldo della Signoria e autore di alcuni di que' canti, affermando che la stampa di essi era assai scorretta, chiese che il libro « fosse sequestrato e distrutto »: il consolo dell'accademia fiorentina, al quale « per diritto spettava di giudicare in tutte le controversie di stampa », ne proibì la vendita finché la cosa non fusse giudicata: alla fine, bisognò togliere da' volumi le carte contenenti le poesie dell'araldo. Nel 1566 il Grazzini fu ammesso di nuovo nell'accademia: nel 1582, con parecchi amici suoi (G. B. Deti, Bernardo Canigiani, Bernardo Zanchini, Bastiano de' Rossi e, infine, Lionardo Salviati) istituì l'accademia della *Crusca*. M. il 18 febbraio 1583.

Anton Francesco Grazzini (da una stampa antica).

Scrisse in prosa le *Cene*, novelle, 7 commedie (*la Gelosia, la Spiritata, la Strega, la Sibilla, la Pinzochera, i Parentadi, l'Arzigogolo*), nelle quali procurò di non imitare gli antichi, *la lezione di Maestro Nicodemo della Pietra al migliaio sopra il capitolo della salsiccia*, 4 *Orazioni alla Croce*, — in versi rime *petrarchesche, spirituali, pastorali, burlesche*, 10 egloghe. Si ha

notizia di 4 commedie spirituali, di 3 farse, di 5 dialoghi, che non si sono trovati.

Racconta il Lasca, nell'introduzione alle *Cene*, che cinque giovani e cinque donne, trovandosi insieme, una sera di carnevale che pioveva, « anzi diluviava », in una casa di Firenze, furono dalla padrona invitati a cena: ella propose, inoltre, che, invece di leggere il *Decameron*, come s'era già detto, ognuno raccontasse una novella, e che, per cenare e per raccontar novelle, si trovassero di nuovo insieme altre due sere. Restano intere la I e la II *Cena* e una novella della III. — Prima ediz. della II *Cena*: In Stambul, dell'Egira 1122 (Firenze, 1743); di tutte le novelle: Londra (Parigi, appresso G. Nourse, 1756.

La *Gelosia* fu stampata da' Giunti nel 1551, la *Spiritata* nel 1561; tutte le commedie da' Giunti stessi nel 1582.

La *Gelosia*, dice l'A. nel Prologo, è commedia *nuova*, perché egli « non ha tolto agli antichi o rubato i moderni, e massimamente il soggetto e l'invenzione », e perché « in essa non sono ritrovamenti né ricognizioni », che eran venuti « a noia e in fastidio ai popoli ». — Lazzero, vecchio avaro, vuol sposare Cassandra figliuola di Giovacchino, già dal fratello di lei Alfonso promessa a Pierantonio, e Giovacchino ha acconsentito. Ciullo, servo, fa credere a Lazzero che la Cassandra sia già donna di Pierantonio: il vecchio « si consuma di certificarsi » e, travestito, è condotto da Ciullo a veder Pierantonio a menarsi a casa non già la Cassandra, ma Orsola serva di Giovacchino, vestita degli abiti della padrona. Lazzero è poi messo da Musciatto, servo di Alfonso, in un cortile della casa di Giovacchino, dove morirebbe dal freddo se Giovacchino e la moglie non ne lo traessero fuori. Intanto Ciullo, aiutato dal Riccio, servo di Lazzero, mette in casa di questo Alfonso, che, innamorato di Camilla nipote del vecchio, le dà l'anello. Tutto ciò non avviene senza difficoltà, che Ciullo e Musciatto superano a furia di astuzie. Alla fine, Lazzero consente alle nozze di Camilla con Alfonso e rinunzia alla Cassandra, che rimane a Pierantonio.

Nella *Spiritata*, il vecchio Gualberto non consente al matrimonio di Giulio con Maddalena, perché vuole tremila scudi contanti di dote: Nicodemo padre di Maddalena la promette a un altro, ma ella « fece le viste che le fusse entrato uno spirito addosso: aiutandola nondimeno la balia, lo sposo e un medico domestico di casa ». Giulio, aiutato dall'amico suo Albizzo, che si finge negromante, da Amerigo e dal servo Trafela, fa credere a Gualberto che gli spiriti gli sieno entrati in casa e vi abbian preso da 3000 scudi, ch'egli ci aveva: questi denari finge poi Daniello di prestarli a Nicodemo suo fratello per la dote di Maddalena, la quale finge di guarire solo quando sa di poter sposar Giulio. — Benché all'A. non piacessero « ritrovamenti e ricognizioni », ne fa uso egli stesso nella *Strega*, detta così da una vecchia creduta strega (in cui Lucantonio ritrova Orazio suo figliuolo, creduto morto, e madonna Oretta ritrova Violante sua figliuola, che è sposata da Orazio, nella *Sibilla* (in cui Diego vecchio spagnuolo ritrova la Sibilla sua figliuola); ne' *Parentadi* (in cui Lattanzio ritrova tre suoi figliuoli, già tenuti per morti); nell'*Arzigogolo*, che ha questo titolo per un villano chiamato *Arzigogolo* (in cui il *Giudice* ritrova Camilla sua figliuola).

Dalle *Cene*

(I, 3) Fu in Firenze, al tempo dello Scheggia, del Monaco e del Pilucca, che furono compagni e amici grandissimi, faceti e astuti e gran maestri di beffare altrui, un certo Neri Chiaramontesi, nobile e assai benestante, ma sturato [1] e sagace quanto alcuno altro uomo, che fosse allora nella nostra città: e non fu mai persona niuna, che piú di lui si dilettasse di far beffe e giostrare altrui; e qualche volta, anzi bene spesso, si trovava, co' tre sopraddetti compagni, a desinare e a cena in casa messer Mario Tornaquinci, cavaliero Spron d'Oro,[2] assai ricco e onorevole: e, a' suoi dí, aveva fatto mille giarde e natte,[3] senza che mai potesse venir lor fatto di vendicarsene; della qual cosa era lo Scheggia soprattutto scontentissimo, e sempre seco stesso mulinava cóntrogli. E cosí, tra l'altre, ritrovandosi

[1] *Sveglio, di mente pronta.* — [2] *A sprone d'oro.* — [3] *Beffe.* Cfr. vol. I, p. 181, n. 9.

una sera in camera del cavalieri sopradetto a cicaleccio, intorno a un buon fuoco, perciocché gli era nel cuor del verno, ed avendo, infra loro, di molte e varie cose ragionato, disse Neri allo Scheggia: – Eccoti uno scudo d'oro; e va ora in casa la Pellegrina Bolognese cosí vestito come tu sei: ma tigniti, o collo inchiostro o con altro, solamente le mani e 'l viso, e dàlle questo paio di guanti senza dirle cosa alcuna. Rispose lo Scheggia allora, e disse: – Eccone un paio a voi, e andate tutto armato di arme bianca con una roncola in spalla infino in bottega di Ceccherino merciaio (il quale stava allora in sul canto di Vacchereccia, dove si ragunavano quasi tutti i primi e i piú ricchi giovani di Firenze). – Di grazia, ridendo, rispose Neri, dà pur qua gli scudi. – Son contento, rispose lo Scheggia, ma udite: io voglio che a quelle persone, che vi saranno, mostrandovi adirato, facciate una gran bravata, minacciando di volerle tutte pigliare a pezzi. – Lascia pur fare a me, seguitò Neri: vengano pure i danari. – Allora lo Scheggia si cavò due scudi nuovi dalla borsa, e disse: – Eccogli in pegno qui al cavalieri: fornito che voi arete l'opera, siansi vostri. Neri, allegro, pensando di cavargli dalle mani due fiorini (che lo aveva piú caro che, da un altro, diece, per poter poi schernirlo e uccellarlo a suo piacere), cominciò subito a fare aiutarsi vestire l'armatura, sendone allora tante in casa il cavalieri, che arebbero armati cento compagni; perciocché egli era amico grandissimo di Lorenzo vecchio de' Medici, che governava Firenze. In questo mentre che Neri si armava, lo Scheggia, chiamato il Monaco e il Pilucca da parte, disse loro quel, che far dovessero, e avviògli fuori e, cianciando col cavalieri, stava a veder armar colui, il quale fu fornito d'assettarsi appunto che sonavano le due ore. Nel fine, allacciatosi l'elmo, si mise la roncola in spalla, e tirò via alla volta della bottega di Ceccherino; ma camminar gli conveniva adagio, sí per lo peso delle arme, e sí rispetto alli stinieri; perciocché, sendogli alquanto lunghetti, gl'impedivano lo alzare ed il muovere il piede. Intanto il Monaco ed il Pilucca erano andati a far l'ufizio, l'uno in bottega del merciaio, e l'altro in su la scuola del Grechetto, che insegnava allora a schermire nella torre vicina a Mercato Vecchio; i quali, in presenza alle persone, affermavano con giuramento, Neri Chiaramontesi essere uscito del cervello (cosí stati indettati dallo Scheggia), e che in casa aveva voluto ammazzar la madre, ed, in un pozzo, gettato tutte le masserizie di camera; e come, in casa il cavalieri dei Tornaquinci, s'era armato tutto di arme bianca, e, preso una roncola, aveva fatto fuggire ognuno. E il Pilucca, ch'era andato alla scuola della scherma, disse che egli aveva, nella fine, detto che voleva andare a bottega a bastonare Ceccherino di santa ragione; talché la maggior parte di quei giovani si partirono per veder questa festa, non avendo molto a grado quel merciaio, per lo essere egli arrogante, presuntuoso, ignorante e dappoco; e una linguaccia aveva, la piú traditora di Firenze; pappatore e leccatore,[1] non vi dico: nondimeno, con tutto ciò, aveva sempre la bottega

[1] *Ghiotto.*

piena di giovani nobili e onorati, ai quali il Monaco raccontava anche egli le meraviglie e le pazzie di Neri. Il quale, da casa il cavalier partitosi, che stava da Santa Maria Novella, non senza meraviglia e riso di chiunque lo vedeva, s'era condotto già alla bottega di Ceccherino; nella quale, a prima giunta, dato una spinta grandissima, e spalancato lo sportello, entrò furiosamente dentro cosí armato, nella guisa che voi avete inteso; e gridando: – *Ahi traditori, voi siete morti*, inalberò la roncola. Coloro, per la subita venuta, per la vista delle armi, per lo grido delle parole minacciose, e per veder la roncola per l'aria, ebbero tutti una grandissima paura; e di fatto chi si fuggí nel fondaco, chi si nascose nella mostra, chi ricoverò sotto le panche e sotto il desco, chi gridava, chi minacciava, chi garriva, chi si raccomandava: un trambusto era il maggiore del mondo. Lo Scheggia, che gli era venuto dietro sempre alla seconda, súbito che lo vide alla bottega di Ceccherino, si mosse a corsa, e ne andò volando in Porta Rossa, dove faceva arte di lana Agnolo Chiaramontesi suo zio, uomo vecchio e cittadin riputato e di buon credito, e gli disse che corresse tosto in bottega di Ceccherin merciaio, dove Neri, che era uscito di sé ed impazzato, si trovava tutto armato e con una roncola in mano, acciocché egli non facesse qualche gran male. Agnolo, che, non avendo figliuoli, voleva grandissimo bene al nipote, rispose: – Ohimè! che di' tu? – Il vero, disse lo Scheggia, e soggiunse: – Tosto, ohimè! tosto, venite via; ma chiamate quattro o sei di que' vostri lavoranti di palco,[1] a fine che si pigli e leghisi, e cosí legato si conduca a casa; dove, stando al buio tre o quattro giorni, che niuno gli favelli, ritornerà agevolmente in cervello. Colui, non gli parendo, e non essendo uomo di esser burlato, credette troppo bene alle parole dello Scheggia; e subito chiamato sei tra battilani e divettini,[2] de' piú giovani e piú gagliardi, con due paia di funi, ne andò via battendo[3] alla bottega di Ceccherino, quindi poco lontana, dove trovò Neri, che aveva condotto coloro per mala via, e stavano colle febbri di non toccar qualche tentennata. E Neri, gongolando fra sé, faceva loro una tagliata e uno squartamento, che si sarebbe disdetto al Bevilacqua, girando intorno con quella roncola, ma guardando sempre a còrre dove potesse far loro assai paura e poco danno, quando il zio, entrato dentro, avendolo di fuori conosciuto alla voce, se gli scagliò di fatto addosso, e, messagli la mano in su la roncola, gridò: – Sta forte: che vuoi tu far, nipote mio? E a coloro, che menati aveva seco, voltosi seco, disse: – Su, voi: toglietegli l'arme, tosto gittatelo a terra, e legatelo prestamente. Coloro se gli scagliarono subito addosso; e presolo, chi per le gambe, chi per le braccia, e chi per lo collo, lo distesero in un tempo in sull'ammattonato, che egli non ebbe agio, a fatica, di poter raccor l'alito; e, gridando ad alta voce: – *Che fate voi traditori? Io non son pazzo*, potette rangolare,[4] ché essi gli legarono le braccia e le gambe di maniera, che non poteva pur dar crollo;[5] e, tro-

[1] Costruito nella bottega. — [2] Gli operai, che battono la lana con la vetta. — [3] *Di corsa.* — [4] Gridare sforzando la gola. — [5] Cfr. Dante *Inf.*, XXV, 9.

vato una scala, ve lo accomodarono sopra, legato avendolo súvi di buona sorte, acciocché egli non se ne gittasse a terra. Lo Scheggia, da parte recatosi, e udendolo in quella guisa guaire, minacciare e bestemmiare, aveva una allegrezza sí fatta, che egli non capiva nella pelle. Le genti, che erano fuggite, e nascostesi, sentendo e veggendo che egli era legato, il pazzo, si facevano avanti; e, riguardandolo da presso, a tutti ne incresceva, e lo dimostravano chiaramente co' gesti e colle parole. Pensate voi se Neri, dunque, superbissimo di natura e bizzarro, si rodeva dentro; e, non restando di gridare né di minacciare, non se ne accorgendo, faceva il suo peggio. Agnolo, fatto pigliar la scala da que' suoi garzoni e lavoranti, e gittatogli una cappa sopra, ne lo fece portare a casa, dove il Monaco, correndo, era andato, e ragguagliato d' ogni cosa la madre, dalla quale, piangendo, fu ricevuto; ed ella e il zio lo fecero mettere in camera principale sopra il letto, cosí legato come egli era, dispostisi per infino alla mattina non gli dire e non gli dare niente, e di poi, chiamati i medici, governarsi secondo che vedranno il bisogno: cosí, per consiglio dello Scheggia, fu conchiuso, e ognuno, dopo, si partí. Erasi, intanto, sparso di questo fatto la voce per tutto Firenze, e lo Scheggia e i compagni lieti se ne andarono a trovar il cavalieri, al quale ordinatamente tutto il successo raccontarono, che n' ebbe allegrezza e gioia grandissima. E perché già erano quattro ore sonate, si stettero seco a cena, senza avere colui d' intorno, che rompesse loro la testa. Restato dunque solo e al buio in su quel letto, legato come fosse pazzo, il male accorto Neri, cavato l' elmo e gli stinieri solamente, e coperto benissimo, nondimeno stette buona pezza cheto; e seco stesso discorso e ripensato la cosa molto bene, fu certo come, per opera dello Scheggia, era condotto in quel termine, e dal zio e dalla madre, anzi da tutto Firenze, tenuto per pazzo: onde, da tanto dolore e cosí fatto dispiacere fu soprappreso, che, se egli fosse stato libero, arebbe, o a sé, o ad altri, fatto qualche gran male. Cosí senza dormire e pien di rabbia sendo dimorato infino a mezza notte, fu assaltato dalla fame e dalla sete: per lo che, gridando quanto egli ne aveva nella gola, non restava di chiamare or la madre, or la serva, che gli portassero da mangiare e da bere: ma potette arrovellarsi, ché elle fecero sembiante sempremai di non lo sentire. La mattina poi, a due ore di giorno, o in circa, venne il zio in compagnia di un suo fratel cugino, frate di San Marco, e di due medici, allora i primi della città. E, aperto la camera, avendo la madre un lume in mano, trovarono Neri dove la sera lo avevano lasciato; il quale, dal disagio del tanto gridare, dal non avere né mangiato, né bevuto, né dormito, era indebolito di sorte, che egli era tornato mansueto come uno agnellino: alla venuta de' quali, alzando la testa, umanamente gli salutò, e appresso gli pregò che fossero contenti, senza replicargli altro, di ascoltarlo cento parole, e di udire le sue ragioni. Onde Agnolo e gli altri cortesemente risposto che dicesse ciò, che egli volesse, egli incominciò; e, fattosi da capo, ordinatamente narrò loro tutta la cosa di punto in punto,

affermando come lo Scheggia lo aveva tradito, e fattolo tenere e legare per matto; e poi soggiunse: – Se voi volete chiarirvi affatto, andate costí in casa il cavaliere de' Tornaquinci nostro vicino, e vedrete che egli ha ancora i due scudi in diposito. Il zio e i medici, udendolo favellare sí saviamente, e dir cosí bene le sue ragioni, giudicarono che egli dicesse la verità, conoscendosi assai bene chi fosse lo Scheggia. Pur, per certificarsi meglio, Agnolo, il frate e uno di que' medici, andatisene al cavaliere, trovarono esser vero tutto quello, che Neri avea detto; e di piú disse loro messer Mario come lo Scheggia e i compagni, cenato la sera seco, ne avevano fatto le maggiori risa del mondo. Sicché, ritornati in uno stante, il zio si vergognava; e, di sua mano scioltolo e disarmatolo, e chiestoli perdono, tutta la broda versava addosso allo Scheggia, contro al quale si accese di sdegno e di collera grandissima. Neri, dolente fuor di modo, fece tosto accendere un gran fuoco; e, ringraziati e licenziati tutti coloro, si fece portare da mangiare: e, fatto ch'egli ebbe una buona colazione, se ne andò nel letto a riposare, ché n'aveva bisogno. La cosa già, per bocca de' tre compagni e de' medici, si sapeva per tutto Firenze sí come ella era seguíta appunto, e ne andò per infino agli orecchi del Magnifico, il quale, mandato per lo Scheggia, volle intendere ogni particolarità: il che poi risapendo Neri, venne in tanta disperazione, che egli fu tutto tentato di dar loro, e massimamente allo Scheggia, un monte di bastonate, e vendicarsene per quella via. Ma poi, considerando che egli ne aveva fatte tante a loro ed ad altri, che troppa vergogna, e forse danno, gliene risulterebbe, diliberò di guidarla per altro verso; e, senza fare intendere a persona viva, fuor che alla madre, se ne andò a Roma, e quindi a Napoli, dove si pose per scrivano d'una nave, della quale, poi, in processo di tempo, diventò padrone; e non tornò mai a Firenze, se non vecchio, che la cosa s'era sdimenticata. Lo Scheggia, riavuti i due fiorini dal cavaliere, attese co' compagni a far buon tempo, lietissimo sopra tutto di aversi levato colui dinanzi agli occhi.

GIAMBATTISTA GIRALDI CINTIO, n. a Ferrara nel 1504, si addottorò in medicina. Insegnò filosofia per 10 anni e rettorica per 21 in Ferrara: per altri 16 (dal 1547) fu segretario del duca di Ferrara; poi insegnò a Mondovì, a Torino, a Pavia. M. a Ferrara nel dicembre del 1573. Contese fieramente con G. B. Pigna, già suo discepolo (v. p. 136) che accusò di avergli rubato il libro de' *Romanzi*. Scrisse in prosa gli *Ecatommiti*, novelle, *Discorsi intorno al comporre de' Romanzi, delle Comedie e delle Tragedie e di altre maniere di poesie* (Venezia, Giolito, 1544); in versi l'*Ercole*, poema epico di 26 canti (Modena, 1557), nove tragedie (l'*Orbecche*, la *Didone*, gli *Antivalomeni*, la *Cleopatra*, l'*Arrenopia*, l'*Altile*, la *Selene* e l'*Epitia*), l'*Egle* « satira » drammatica ecc. Lasciò anche parecchie opere, non tutte edite, in latino.

Negli *Ecatommiti* il Giraldi narra che una brigata di Romani, al tempo del sacco di Roma, riparano sopra una nave e vanno a Marsiglia, e ogni giorno raccontano delle novelle. Dieci di queste servono d'introduzione all'opera, che ne contiene poi cento altre distribuite in 10 *deche*. — Prima edizione: Nel Monte Regale, appresso L. Torrentino, 1565.

La più riputata e più conosciuta delle tragedie del Giraldi è l'*Orbecche*. — Nemesi manda le tre Furie a empir di furore, di pianti, di morti la casa di Sulmone re di Persia: appare l'ombra di Selina, già moglie di Sulmone, uccisa dal marito quando questo seppe, per mezzo di Orbecche loro figliuoletta, che ella gli era infedele. Selina porta anch'ella «una letal facella accesa di sua mano in Flegetonte», per dare degno splendore alle nozze segrete di Orbecche con Oronte. — Sulmone vuol maritare la figliuola a un re de' Parti: quando sa che ella ha sposato Oronte, finge di esserne contento; ma poi uccide Oronte e due fanciulli, che questi ha avuti da Orbecche, alla quale poi fa trovare, invece di un dono promessole, le teste degli uccisi. Orbecche, per l'ira e pel dolore, uccide il padre e poi sé stessa. — La tragedia, in versi sciolti, tranne i cori, è divisa in 5 atti. Fu stampata la prima volta nel 1541.

Dagli *Ecatommiti*

(Deca III, nov. 7. *Un capitano Moro sposa una gentildonna veneziana, Disdemona, la quale l'ama tanto che, quando egli è mandato a Cipri, lo vuole accompagnare. Un alfiere s'innamora di Disdemona; ma, credendo che ella ami un capo di squadra, mutato l'amore in odio, tanto dice e fa, che il Moro crede la moglie infedele, e prega l'alfiere di uccidere il capo di squadra*).

Fatta questa risoluzione, uscendo una sera il capo di squadra, essendo la notte buia, gli si accostò l'alfieri con la spada in mano, e gli dirizzò un colpo alle gambe, per farlo cadere, ed avvenne ch'egli gli tagliò la destra coscia a traverso, onde il misero cadde. Gli fu addosso l'alfieri, per finire di ucciderlo; ma, avendo il capo di squadra, che coraggioso era ed avvezzo nel sangue e nelle morti, tratta la spada, e, così ferito come egli era, dirizzatosi alla difesa, gridò ad alta voce: - Io sono assassinato. Per la qual cosa, sentendo l'alfieri correr gente e alquanti de' soldati, ch'ivi attorno erano alloggiati, si mise a fuggire, per non vi essere colto; e, data una volta,[1] fe' vista anch'egli di essere corso al romore. E, ponendosi tra gli altri, vedutagli mozza la gamba, giudicò che, se bene non era morto, morirebbe ad ogni modo di quel colpo; e, quantunque fosse di ciò lietissimo, si dolse nondimeno col capo di squadra, come s'egli suo fratello fosse stato. La mattina la cosa si sparse per tutta la città, e andò alle orecchie di Disdemona: onde ella, ch'amorevole era, e non pensava ch'indi le dovesse venir male, mostrò di avere grandissimo dolore di così fatto caso. Di ciò fece il Moro pessimo concetto, e andò a ritrovare l'alfieri, e gli disse: - Tu sai bene che l'asina di mia moglie è in tanto affanno per lo caso del capo di squadra, ch'ella è per impazzare. - E come potevate, diss'egli, pensare altrimenti, essendo colui l'anima sua? - Anima sua, eh? replicò il Moro; io le trarrò ben io l'animo del corpo; ché mi terrei non essere uomo, se non togliessi dal mondo questa malvagia. E, discorrendo l'uno con l'altro, se di veleno o di coltello si dovea far morire la donna, né accettandosi questo né quello da loro, disse l'alfieri. - Un modo mi è egli venuto nella mente, che vi sodisfarete, e non se ne avrà sospetto alcuno: ed egli è tale: la casa, ove voi state, è vecchissima, e il palco della camera vostra ha di molte fessure; voglio che, con una calza piena di rena,[2] percotiamo Disdemona, tanto ch'ella ne muoia, perché non appaia in lei segno alcuno di battitura; morta che ella sarà, faremo cadere parte del palco, e romperemo il capo alla donna, fingendo che una trave, nel cadere, rotto gliele abbia ed uccisa, e a questo modo, non sarà persona, che di voi pigli sospetto alcuno, stimando ognuno la sua morte essere venuta a caso. Piacque al Moro il crudel consiglio; ed, aspettato il tempo, che convenevole gli parve, essendo egli una notte con lei nel letto, ed avendo già nascosto l'alfieri in un camerino, che nella camera entrava, l'alfieri, secondo l'ordine tra lor dato, fe' non so che strepito nel camerino, e, sentitolo, subitamente disse il Moro alla moglie: - Hai tu sentito quello strepito? - Hollo sentito, disse ella. - Levati, soggiunse il Moro, e vedi che cosa è. Levossi la infelice Disdemona, e, tosto ch'ella fu appresso il camerino, n'uscì l'alfieri, il quale, essendo forte e di buon nerbo, colla calza, che in punto[3] aveva, le diede una crudel percossa nel mezzo della schiena, onde la donna subito cadde, senza poter trarne appena fuori il fiato. Ma, con quella poca voce, che poté avere, chiamò il Moro che l'aiutasse.

---

1 *Fatto un giro.* — 2 *Arena, sabbia.* — 3 *Pronta.*

Egli, uscito del letto, le disse: – Scelleratissima donna, la merce le hai della tua disonestà. La misera donna, ciò udendo, e sentendosi giunta al fine (però che l'alfieri un altro colpo dato le avea), disse che, in testimonio della sua fede, ella chiamava la giustizia divina, poi che quella del mondo veniva meno; e, chiamando ella Iddio che l'aiutasse, sopraggiungendo la terza percossa, rimase uccisa dall'empio alfieri. Poscia, messala nel letto, e spezzatale la testa, fecero egli ed il Moro cadere, come aveano ordinato fra loro, il palco della camera, e cominciò il Moro a chiamare soccorso, che la casa cadeva; alla voce del quale corsono i vicini, e, scoperto il tetto, trovarono la donna sotto le travi, morta. La qual cosa, per la buona vita della donna, increbbe ad ognuno. Il giorno seguente fu Disdemona seppellita, con universal dolore di quel popolo. Ma non volle Iddio, giusto riguardatore degli animi altrui, che così gran sceleraggine se ne rimanesse senza la dicevole pena. Imperocché il Moro, che la donna avea amata più che gli occhi suoi, veggendosene privo, cominciò ad avere tanto desiderio di lei, che l'andava, come fuori di sé, cercando per tutti i luoghi della casa: e, considerando tra sé che l'alfieri era stato cagione ch'egli avesse perduto colla sua donna tutto il dolce della vita, e anco se medesimo, gli venne lo scellerato in tanto odio, che non aveva occhio col quale vederlo potesse: e, se non avesse avuto timore della inviolabile giustizia de' Signori veneziani, l'avrebbe palesemente ucciso. Ma, non potendo far questo con sua salvezza, gli levò la insegna, e più nol volle nella compagnia; onde nacque tanta aspra inimicizia tra l'uno e l'altro, che non si potrebbe imaginar là maggiore, ne la più grave. Per la qual cosa l'alfieri, peggiore di tutti gli scellerati, voltò tutto il pensiero a' danni del Moro, e, ritrovato il capo di squadra, che già era risanato, e con una gamba di legno se n'andava, in vece della tagliata, gli disse: – Venuto è il tempo che tu possi far vendetta della tua tagliata gamba: e, quando tu voglia venire con esso meco a Venezia, io ti dirò chi è stato il malfattore, che qui non ardirei di dirloti, per molti rispetti; ed io ne farò per te testimonio in giudicio. Il capo di squadra, che si ritrovava fieramente offeso, e non sapeva perché, ringraziò l'alfieri, e seco a Venezia se ne venne. Ove giunti che furono, gli disse che il Moro era stato quegli, che gli aveva tagliata la gamba, per opinione che gli era nata nella testa, ch'egli si giacesse con Disdemona; e che, per questa medesima cagione, egli aveva uccisa lei, e poscia data voce che il palco caduto uccisa l'avesse. Il capo di squadra, ciò inteso, accusò il Moro alla Signoria, e della gamba a lui tagliata, e della morte della donna, e indusse[1] per testimonio l'alfieri, il quale disse che l'uno e l'altro era vero, perche il Moro avea tutto comunicato seco, e l'avea voluto indurre a fare l'uno e l'altro maleficio; e che, avendo poscia uccisa la moglie, per bestial gelosia, che gli era nata nel capo, gli aveva narrata la maniera, ch'egli avea tenuto in darle morte. I Signori veneziani, intesa la crudeltà usata dal barbaro in una lor cittadina, fecero dar delle mani addosso al Moro in Cipri, e condurlo a Venezia, e, con molti tormenti, cercarono di ritrovare il vero. Ma vincendo egli, col valore dell'animo, ogni martorio, il tutto negò così costantemente, che non se ne potè mai trarre cosa alcuna. Ma sebbene, per la sua constanza, egli schifò la morte, non fu però che, dopo lo essere stato molti giorni in prigione, non fusse dannato a perpetuo esilio, nel quale finalmente fu, da' parenti della donna, com'egli meritava, ucciso. Andò l'alfieri alla sua patria, e, non volendo egli mancare del suo costume, accusò un suo compagno ch'egli ricercato l'avea[2] di ammazzare un suo nimico, che gentiluomo era: per la qual cosa fu preso colui, e messo al martirio. E negando egli esser vero quanto dicea l'accusatore, fu messo al martorio anco l'alfieri per paragone; ove fu talmente collato,[3] che gli si corroppero le interiora, onde, uscito di prigione, e ricondotto a casa, miseramente se ne morì: tal fece Iddio vendetta della innocenza di Disdemona. E tutto questo successo narrò la moglie dell'alfieri, del fatto consapevole, poi ch'egli fu morto, come io lo vi ho narrato.[4]

Dal discorso *Intorno al comporre delle Comedie e delle Tragedie*

Appresso si debbono schivare que' mostruosi modi di dire, che sono oggidì[5] sì pregiati da molti, che, non pure nelle commedie, o nelle tragedie, ma ne' domestici parlari, e nelle stesse famigliari lettere, gli hanno in guisa sparsi, che in ogni foglio se ne trovano due, e tre, i quali son da fuggire da lodevole scrittore, come si fuggono gli scogli nel mare da naviganti: e in ciò bisogna avere molta avvertenza, perche questo vizioso

---

[1] *Produsse, presentò.* — [2] *Gli aveva proposto.* — [3] Torturato con la corda. — [4] Tutti sanno che su questa novella G. Shakespeare compose uno de' suoi capolavori, l'*Otello*. — [5] Il discorso, o meglio lettera, onde questo passo è tolto, porta la data del 1543: ecco il *seicentismo* osservato e **condannato più di mezzo secolo prima del milleseicento.**

modo di dire porta con esso lui tanta sembianza[1] al vero, che spesso ne ricevono gli scrittori (se non sono bene accorti, e bene non si mirino per fuggirlo) grandissimo danno. E perché questo non avvenga a voi M. Giulio,[2] non mi increscerà porvene alcuni innanzi (che vi potran bastare per esempio di tutti), i quali mi furono già lasciati da un giovanetto siciliano, che, per sua mala ventura, era stato sotto un maestro, chiamato lo Spina; il quale aveva così involto quel giovanetto in queste tenebre, che, se non gli fussero stati aperti gli occhi, e fattogli vedere la vera luce, si sarebbe egli sempre stato nelle tenebre. E miseri nel vero si possono ben dire quei giovani, che, per loro mala ventura, incappano in così fatti maestri. I modi del vizioso parlare, ch' egli mi disse, erano questi: *Vorrei poter accorre nel seno delle mie parole il segreto mio, e portarlo alle porte del vostro cuore, e agli orecchi dell' animo vostro, e mettere i miei concetti innanzi agli occhi del vostro intelletto per rompere l' ostinato voler vostro, che si ha fatto contra me, quasi durissimo marmo, perchè teniate chiuso le porte del vostro cuore alla pietà. Io son venuto a solvere il digiuno del mio cuore alla mensa della serena fronte vostra, ove amore dispensa il cibo, onde mi pasco dal vago degli occhi vostri, come dal dolce di ogni dolce. Edificato ho il muro delle mie speranze su la ferma pietra della mia fede, e, con gli chiovi della servitù, fissi nelle travi del desiderio, ho edificata una stanza al mio cuore nel suave piano delle vostre bellezze; e, alle finestre del discorso, giorno e notte lo miro e lo contemplo. Con qual vaso di mente torrò dal fonte dell' eloquenza l' onde delle parole, che siano atte a portare al liquido del vostro cuore il torrente del mio desiderio? Da quale esercito d' amore potrò io avere i capitani, che mettano le squadre de' miei desidèri in battaglia, i quali, co' colpi delle parole, vengano ad espugnare il forte del vostro cuore, e ad aprire l' entrata alla mia fede, si che vittoriosa si riposi in così dolce stanza? Come l' acque dei fiumi, col crespo loro, se ne vanno nell' ampio seno del mare, e, entrate nel suo salso, perdono la lor prima natura; così le onde dei concetti miei, uscendo dal fonte del mio core, e entrando nel pelago della vostra profonda virtù, perdono il lor corso dritto nell' onde delle vostre lodi.*

E questi e simili altri modi di dire sono quelli, che pregiano coloro, che, tratti da non so qual maniera di favella spagnuola, hanno messo tra le rose della lingua italiana (che così parlerò pur ora anch' io) queste pungenti spine, e, tra i liquidi e puri suoi fonti questo fango, per intorbidargli: chè, se bene questa forma di dire è lodata da alcuni nella lingua spagnuola, non conviene ella alla nostra in modo alcuno: e se pure talora conviene in qualche parte, non conviene nel parlare a vicenda; il quale vuole essere nudo, chiaro, puro, e, per dir breve, senza questo sconcio e biasimevole liscio.[3]

V. *Novelle* di M. Bandello, del Bargagli, del Parabosco ecc. ne' *Novellieri italiani*; Torino, Pomba, — *Rime* di M. Bandello; Torino, Pomba, 1816, — Masi, *M. M. Bandello e la vita italiana* ecc.; Bologna, Zanichelli, — *Le opere di A. Firenzuola*; Firenze, Le Monnier, — *Prose scelte di A. Firenzuola* a cura di S. Ferrari; Firenze, Sansoni, — *Directorium humanae vitae*, ed. Puntoni; Pisa, Nistri, — Loiseleur Deslongchamps, *Essai sur les fables indiennes* ecc.; Paris, Techener, 1838, — M. Muller, *On che migration of fables*, ne' *Select. Ess.* ecc.; London, Longmans, Green and Co., — Benfey, *Panchatantra*; Leipzig, 1859, — Giraldi, *Discorsi intorno al comporre dei Romanzi* ecc. In Vinegia, appresso G. Giolito, 1554, — Id. *Gli Ecatommiti*; Firenze, Borghi, 1834, — *Otello, il Moro di Venezia*, a cura di P. G. Molmenti; Firenze, Sansoni, — Passano, *I novellieri italiani in prosa*; Milano, Schiepatti, — Dunlop, *Hist. of prose fiction*; London, Bell and sons, — Ulrich, *Pietro Fortini*, s. a. — Albertazzi, *Romanzi e Romanzieri del Cinquecento e del Seicento*; Bologna, Zanichelli, — Rua, *Le « Piacevoli notti »* di *M. G. F. Straparola*; Roma, Loescher.

La drammatica nel sec. XVI. — L' imitazione piú o meno libera della commedia latina, cominciata alla fine del sec. XV (v. Vol. I, p. 527), cacció ben presto la *rappresentazione sacra* nelle campagne e ne' conventi. La commedia italiana letteraria, o *erudita*, ritenne la forma e quasi tutti i tipi comici della latina, modificandoli piú o meno profondamente; ma foggió al-

1 *Somiglianza.* — 2 Giulio Ponzio Ponzoni. — 3 *Belletto.* Cfr. vol. I, p. 496.

cuni tipi nuovi, p. e. il *Pedante*. — Agli scrittori di commedie già ricordati, bisogna aggiungere Giovan Maria Cecchi fiorentino (1518-87), il piú fecondo, Pietro Aretino, uno de' piú originali (1492-1556), Giambattista Della Porta napoletano (1539-1615) ed altri.

Verso la seconda metà del secolo cominciò ad aver voga la commedia detta *dell'arte* o improvvisa, la quale desunse parecchi tipi dall'*erudita*, altri ne formò, via via, o personificando l'indole e i difetti di questa o quella parte d'Italia, o secondo l'abilità e il capriccio degli attori.

Intanto all'egloga drammatica (v. Vol. I, pp. 491, 512, 527 e II p. 224) seguiva il *dramma pastorale*. Primo de' drammi pastorali fu il *Sacrificio* di Agostino Beccari ferrarese (m. 1590); de' molti altri posteriori, sopravvissero soli l'*Aminta* di Torquato Tasso (v. p. 139) e il *Pastor Fido* di Batista Guarini di Ferrara (1538-1612). — A Siena, sin dal principio del secolo, furono composte e recitate, dalla Congrega de' *Rozzi*, egloghe e farse *rusticali* in gran numero.

Alla *Sofonisba* del Trissino e alla *Rosmunda* del Rucellai (v. pp. 126 e 19[illegible]) tenner dietro molte tragedie, modellate su le antiche. Ebbero maggior fama la *Canace* dello Speroni (v. p. 37[illegible]) e l'*Orbecche* del Giraldi (v. p. 4[illegible]): piú ampia e piú vivace di tutte è la *Orazia* di P. Aretino.

Le commedie ed egloghe di Angelo Beolco padovano e di Andrea Calmo veneziano (v. *Notizie complementari*), e le *farse cavaiole* del Mezzogiorno, furono scritte in dialetto.

Negli ultimi anni del secolo si cominciarono a rappresentare drammi accompagnati dalla musica (v. Vol. III).

Le commedie erudite del sec. XVI sono state aggruppate in 4 classi: — I. Quelle, che traducevano gli originali latini fedelmente, o con leggere modificazioni (p. e. i *Simillimi* del Trissino, i *Lucidi* del Firenzuola, il *Capitano* del Dolce) — II. Quelle, che, pur proponendosi di essere fedeli, sostituivano usi moderni agli antichi e si permettevano qualche variazione dall'originale (p. e. il *Vecchio amoroso* del Giannotti, *La Schiava, la Dote, la Maiana, i Dissimili* del Cecchi, il *Marito* del Dolce, la *Sporta* del Gelli) — III. Quelle, che ritenevano solo *il disegno* della commedia latina, ma, nell'esecuzione e nella condotta, procedevano a modo loro, parte appiccandovi scene ed atti di altre commedie latine (*contaminatio*), parte aggiungendovi di lor proprie invenzioni (p. e. la *Clizia* del Machiavelli, i *Rivali*, il *Martello*, gl'*Incantesimi*, la *Cistellaria*, la *Moglie* del Cecchi, l'*Aridosio* di Lorenzino de' Medici) — IV. Quelle, che ritengono solo la forma latina e sono originali pel soggetto e per la condotta. — V. De Amicis, *L'Imitazione latina della commedia del XVI secolo*.

La *commedia dell'arte*, detta così perché fatta dagli attori, non era scritta per disteso: era soltanto indicata la divisione delle scene ed accennato ciò, che i personaggi dovevano dire, nello *scenario* o *canavaccio*. Probabilmente «si recitò per tutto il Medio Evo dagli istrioni piú volgari, mezzo commedianti e mezzo saltimbanchi»; ma salì a grande onore nel secolo XVI: fu essenzialmente «commedia d'intreccio, e sempre d'in-

treccio amoroso ». « Non si arrestava davanti all'osceno, e neppure davanti allo strano e all'assurdo ». Bartoli, *Scenari inediti* ecc. — Fra i tipi o *maschere*, che essa derivò, modificandoli, dalla commedia erudita, furono *Pantalone*, *Graziano dottore*, il *Capitano*, i *servi* o *Zanni*. Ebbero origine popolare le maschere di *Arlecchino*, di *Brighella*, di *Pulcinella* ecc.; furono creazioni di attori *Frittellino*, *Francatrippa*, *Scaramuccia*, *Burattino* ecc. — Celebri le compagnie dei *Confidenti*, de' *Gelosi* ecc. e gli attori Francesco Andreini (*Capitan Spavento*) di Pistoia (n. 1548), Isabella Andreini di Padova sua moglie (1562-1604) e Giambattista Andreini, loro figliuolo, Tristano Martinelli di Mantova (*Arlecchino*) ecc.

Bernardo Dovizi n. il 3 agosto 1470 a Bibbiena, nominato cardinale da Leone X, legato pontificio in Francia nel 1518, m. il 9 novembre 1520, forse avvelenato. Nella *Calandria*, in prosa (rappresentata ad Urbino), detta così da Calandro, uno de' personaggi, il Dovizi imitò i *Menecmi* di Plauto; ma fece che i *due simili* fossero di sesso diverso (v. p. 126) — Ercole Bentivoglio scrisse il *Geloso*, i *Fantasmi* (imitazione della *Mostellaria* di Plauto) e *i Romiti* — Lorenzo de' Medici, uccisore del duca Alessandro, ucciso a Venezia il 26 febbraio 1540, oltre l'*Aridosio*, in prosa, lasciò la propria *Apologia*. — Francesco D'Ambra fiorentino, console dell'accademia nel 1549, m. nel 1558, scrisse in prosa il *Furto*, in versi i *Bernardi* e la *Cofanaria* — Niccolò Secchi bresciano, ambasciatore di Ferdinando *re de' Romani* a Solimano, il *Beffo*, la *Cameriera*, l' *Interesse*, gl'*Inganni* (imitazione de' *Menecmi*) — Giordano Bruno nolano (v. Vol. III) il *Candelaio* — Ludovico Dolce, oltre alcune commedie (*Il marito*, imitazione dell'*Amphitruo*, il *Ragazzo* della *Casina*, il *Capitano* del *Miles gloriosus*, il *Ruffiano* del *Rudens* di Plauto) parecchie tragedie: *Giocasta*, *Medea*, *Didone*, *Ifigenia*, *Tieste*, *Ecuba*, *Marianna* — Luigi Groto n. ad Adria il 7 settembre 1541, divenuto cieco pochi giorni dopo, 2 tragedie, l'*Adriana*, tratta dalla novella di Giulietta e Romeo, narrata dal Da Porto (v. p. 303), dal Bandello (v. p. 387) e da altri, e la *Dalida*, tratta da una novellina popolare; 3 commedie, il *Tesoro*, l' *Emilia* (imitazione dell'*Epidicus* di Plauto) e l'*Alteria*; 2 *favole pastorali*, la *Calisto* (imitazione dell'*Amphitruo*) e il *Pentimento amoroso*; rime, orazioni ecc. M. il 13 dicembre 1585. — G. Andrea dell' Anguillara (v. *Traduttori*) compose l' *Edipo* — Pomponio Torelli parmigiano (m. 1608), la *Merope*, il *Tancredi*, la *Galatea*, la *Vittoria*, il *Polidoro* — Marc'Antonio Epicuro di Napoli (1442-1555) la *Cecaria*, *tragicommedia*. Ecc.

A Siena usavano commedie popolari anche prima che la *Congrega de' Rozzi* si formasse (1531). I *Rozzi* composero moltissime commedie ed egloghe *rusticali* (nelle quali parlavano soltanto contadini), *maggiaiuole* o *pastorali* (nelle quali parlavano pastori e ninfe e uno o due villani importuni) e *cittadine*, (« dove è bene qualche villano, ma solamente come intramesso »), generalmente nel dialetto del contado senese; il metro prevalente fu la terza rima.

Le *farse cavaiole*, popolarissime nel Mezzogiorno durante i sec. XVI e XVII, trassero il nome da ciò, che vi erano introdotti e derisi abitanti di Cava. Il metro loro fu l' endecasillabo con la rima al mezzo.

Il *Sacrificio* di ANTONIO BECCARI fu rappresentato a Ferrara l'11 febbraio 1554. Seguirono l'*Aretusa* di ALBERTO LOLLIO nel 1563, — lo *Sfortunato* di AGOSTINO ARGENTI nel 1567, — la *Marzia* di SELVAGGIO SELVAGGI (Parma, 1582). Ecc.

PIETRO ARETINO figliuolo legittimo (checché se ne sia detto sinora) di Luca calzolaio, n. nel 1492. Da Arezzo passò a Perugia e poi a Roma, dove stette in casa d'Agostino Chigi, e donde dovette fuggire per sedici sonetti scritti intorno ad altrettanti disegni di Giulio Romano. Fu poi al servizio di Giovanni *delle bande nere*. Tornato a Roma, vi contese, per gelosia, con Achille della Volta, che, irritato da un sonetto di lui, gli dette cinque pugnalate (1525). Allora andò di nuovo presso Giovanni: morto questo (1526), si stabilí a Venezia. Nel 1550 i suoi concittadini gli conferirono il « primo grado del Gonfalonierato » e il papa Giulio III lo nominò cavaliere di S. Pietro. Seguí il duca di Urbino a Roma nel 1553, ma vi si fermò poco. M. a Venezia il 6 ottobre del 1556.

Pietro Aretino.

Scrisse moltissime opere d'ogni sorta: in prosa, dialoghi (*delle Corti*, *del Giuoco* ecc.), vite (di Santa Caterina, di M. Vergine, di S. Tommaso), 3 libri dell'*Umanità del figliual di Dio*, il *Genesi*, una parafrasi de' sette salmi penitenziali, commedie (il *Marescalco*, la *Cortigiana*, lo *Ipocrito*, la *Talanta*, il *Filosofo*), sei libri di lettere (1537-1557) — in versi, canzoni, sonetti, stanze, capitoli, poemetti su argomenti cavallereschi (v. p. 122), l'*Orazia*, tragedia (Venezia, Giolito, 1546) ecc.

L'*Orazia*, dedicata dall'A. a Paolo III (settembre 1546), è in versi sciolti, ad eccezione del prologo, detto dalla *Fama*, e de' *Cori*, detti dalle *Virtù* alla fine d'ognuno de' cinque atti. — Spurio discorre con Publio padre degli Orazi: questi è lieto che i suoi figli sieno stati scelti per sostenere le ragioni di Roma; ma la sua gloria è turbata da un pensiero, « forse adesso degli Orazi il telo Va rompendo la fede e il sacramento Del matrimonio non consunto ancora Tra il cognato infelice e la sorella ». Giunge Marco Valerio sacer-

dore, il quale lo esorta ad esser forte, e racconta come l'esercito romano e l'albano abbian giurato i patti de l'accordo. Tutti e tre vanno a cercare i *Padri*, ai quali Marco, per comando del re, porta le «tavole» su cui sono scritti i patti, l'«acuta pietra» e le erbe, che gli son serviti pel sacrifizio solenne d'un cignale. Celia esprime alla *Nutrice*, che cerca invano di confortarla, il suo affanno, combattuta com'è dall'affetto pe' fratelli e per la patria, e dall'amore per lo sposo: racconta anche una visione, nella quale le è parso vedere tre rabbiosi venti «con volto orrido e nero» spegnere due faci, ma essere accesi e convertiti in cenere da una terza face. La *Nutrice* consiglia Celia a raccomandarsi a Giove: tutt'e due entrano nel tempio (Atto I). — Publio vien fuori del tempio con Spurio, perché il suo cuore, che dovrebbe essere intento «al divin culto, al pregar Dio», è invece, non là «dove tengo i figli - dice lui - Ma u' l'imperio di noi altri stassi Nella bilancia delle spade loro»; ed anche perché tutti lo guardavano. Giunge frettoloso Tito Tazio e racconta il duello già avvenuto. Publio si consola della morte di due figliuoli pensando alla gloria del terzo e alla vittoria della patria. La *Nutrice* viene a chiamare Publio, perché Celia, saputa la morte dello sposo, piange e si dispera. Publio, benché afflitto del dolore della figliuola, procura di consolarla; ma ella, chiamando il suo Curiazio, sviene (II). — Publio lascia la *Nutrice* «a intertenere Colei, che ama piú il consorte estinto, Che sé stessa vivente» e s'avvia con Spurio verso porta Capena, d'onde s'odon venire voci e suoni di letizia. Un *Servo*, per comando dell'Orazio vincitore, appende le spoglie de' Curiazi alle porte del tempio di Minerva. Celia ode «grande applauso d'universal festeggiante brigata», esce con la nutrice, ode da due persone le lodi di Orazio, che la vittoria non ha fatto insuperbire, e di Publio, che è lieto quantunque abbia perduto due figli. La fanciulla vede appeso alla porta del tempio il vestimento da lei donato allo sposo, e lo bacia, e si duole che il fratello non abbia almeno risparmiato la vita al cognato. La *Nutrice* tenta invano di ricondurla a casa, o di condurla incontro a Orazio. Questi giunge e, adirato di trovarla piangente, la uccide. Il *Popolo* la compiange; Publio scusa Orazio. Intanto s'odono voci: «Preso è Orazio e al re condotto ai piedi». La *Nutrice* e un'*Ancella*, per comando di Publio, lasciano il cadavere di Celia dove sta, ed entrano, lamentandosi, in casa (III). — Spurio racconta a Publio aver il re incaricato due duumviri di giudicare Orazio, e concesso a questo il diritto di appellare al popolo se i duumviri lo sentenzieranno per omicida. I duumviri, Orazio e il popolo vengono al luogo, dove Celia è stata uccisa. I duumviri, sordi alle preghiere e alle ragioni di Publio, comandano al littore di legare Orazio; ma questi appella al popolo. I duumviri, allora, promettono a Publio di aiutare a salvare il giovine. Il *littore*, che ha portato al re la notizia dell'accaduto, torna e dice che, avendo il re fatto sapere al popolo non esser necessario «L'alte marmoree del palazzo scale Per tal conto salire», le turbe son concorse intorno a Orazio, «Ma egli stassi alle gran turbe in mezzo Di scoglio in guisa, che nel mar risiede In sé stesso eminente». Publio, Spurio e i duumviri vanno via (IV). — La *Nutrice* porta a Publio la notizia che l'*Ancella*, pel dolore della morte di Celia, s'è impiccata. Publio difende innanzi al popolo Orazio e, in fine, si offre a morire per lui. Il *Popolo* assolve Orazio; ma gl'impone di passar sotto il giogo col capo velato, «In segno di peccante e penitente». Orazio non vuole soffrire questa umiliazione, e già il *Popolo* comanda sia sottoposto al giogo per forza, quando s'ode una *Voce*, la quale esorta il giovine a ubbidire, e gli predice illustri discendenti: comanda poi che Celia si seppellisca in ampia e bella urna, là dove è stata uccisa, e s'innalzi un tempio dove son caduti gli altri due Orazi. Il giovine si china sotto il giogo; poi s'avvia al «bel purgo», che dovrà purificarlo. Il *Coro* chiude la tragedia sentenziando «*Che al fine i pazienti Son felici e contenti*».

Dal *Marescalco*

Atto V, sc. III. Pedante, Marescalco, Conte, Cavaliere e M. Jacopo

M. Jac. Maestro, udite, esortatelo con le vostre filosofie a torla,[1] et allungate la diceria.

Ped. Volentieri, libenter:[2] quis habet aures audiendi audiat: volgiti a me, sozio, quia amici fidelis nulla est comparatio. Ogni cosa è volontà d'Iddio, e massimamente i matrimonj, ne i quali sempre pone la sua mano. Et iterum, di nuovo, ti dico, che questo tuo sponsalizio è fatto stamani lassú, et istasera si farà quaggiú, ché, come ho detto, Dio ci ha posto la mano.

---

1 La moglie. — 2 Il Pedante lardella il suo discorso di parole e di frasi latine.

Mar. Era molto meglio per me, e piú onore di M. Domenedio, s'egli avesse posto la mano in una lettera, che mi facesse contare da uno banco mille ducati.

Conte. O non ce la ha egli posta, se te ne fa dar quattro mila in dote?

Ped. Lasciatemi finire: Marescalco, io ti dico che potria nascere un figlio seminis ejus, che da lo alvo materno porterebbe di quella pulcherrima grazia, che ha Alfonso d'Avolos, il quale, con la sua marziale et apollinea presenza, ci fa parer simie caudate: e lo acerrimus virtutum, ac vitiorum demonstrator[1] disse bene, dicendo che, mentre la sua natia liberalitate lo spoglia nudo, in cotal atto riluce e risplende piú che non fece ne la sua paupertate il Romano Fabrizio, benché veritas odium parit.

Cav. Nota.

Conte. Avverti.

M. Jac. Attendi.

Mar. Io noto, io avverto, io attendo.

Ped. E chi sa che non apprendesse di quella strenua eloquenzia, con cui lo invittissimo Duce di Urbino ragguagliando Carolus quintus Imperator, de le Italice giornate esseguite da i militi itali, gallici, ispani, e germani, fece stupefacere sua Maestade come Massimo Fabio S. P. Q. R.[2] raccontandogli con quale arte avea tenuto a bada il cartaginese Annibale.

Cav. Ei s'ha affibbiato la giornea.[3]

Ped. Madesine.

Conte. E pur bella cosa il parlar de i dotti.

Mar. Questi sono gli spassi.

Ped. Potria appropinquarsi al continente d'Alessandro Medices, uno altro Macedone Magno, al tremebundo Signor Giovanni de' Medici terrore hominumque Deumque, al Luciasco Paolo suo precettore, e discipulo. Et in bonitate et in largitate, a lo Stampa Massimiano. Ora pictoribus, atque poetis: si poetis, lo ebraico, il greco, il latino, et il volgar Fortunio Viterbiense.

Cav. Voi sapete di molti nominativi.

Ped. Ego habeo in catalogo tutti i nomi virorum, et mulierum illustrium, et hogli apparati a mente. Si poetis, porria esser il Bembo pater patrum, e il Molza mutinense,[4] che arresta con la sua fistola[5] i torrenti, o il culto Guidiccione de Luca,[6] o vero il melliflúo Alamanno Florentinus, o il terso Capello di Adria, non pure lo adulescentulo Veniero. eccotelo il lepido Tasso.

Mar. Che ho io a fare di tanti nomi?

Ped. A ricamartene, perché sono margarite, unioni,[7] zaffiri, jacinti, e balasci. Ci è cosí? Egli fia il miracoloso Julio Camillo, che infonde la scienzia come i cieli, il clarissimo Beazzano Veneto, e forse un unico Aretino, et un Joanni Pollio de Aretio. Fermati, eccolo il faceto Firenzuola: eccolo il Fausto, il quale ha tanta dottrina, che non porteria la sua quinquereme.[8] Ecco il buon Antonio Mezzabarba, le cui leggi hanno fatto gran torto a le muse, o vero Lodovico Dolce, il quale ora fiorisce leggiadramente.

Conte. Voi mi parete un piovano, che stoderi il calendario a i contadini.

Cav. Ah, ah, ah.

M. Jac. Ah, ah, ah.

Ped. Che ti parve de la commedia, recitata in Bologna a tanti prencipi, del Ricco? Da lui composta ne la prima sua adolescenza con l'imitazione de i buoni Greci e Latini.

Mar. O diavolo, riparaci tu.

Ped. Vedesti tu in San Petronio la accademia Romana? Non ti ammirasti del Jovio,[9] un altro Livio Patavinus, un altro Crispo Salustio? Io vidi il Tolomeo Claudio eruditissimo armario di scienzie, ivi conobbi il Cesano piú libero che lo arbitrio, sí come conosce il mondo, il nostro Gianiacobo Calandra, il nostro Stazio, et il Fascitelio Don Onorato, luminare majus del magnanimo San Benedetto de Nursia.[10]

Cav. Noi ci siamo per fino a notte.

Conte. Egli è scappato.

M. Jac. Ah, ah, ah.

Ped. Zitti, silentium! Si pictoribus...

Mar. Oimè che morte è questa!

Conte. Ah, ah, ah.

Ped. Si pictoribus, un Tiziano emulus naturae, immo magister, sarà certo Fra Sebastiano de Venetia divinissimo. E forse Julio Romanae curiae, e de lo Urbinate Rafaello

---

[1] L'Aretino. — [2] Il Senato e il Popolo romano. — [3] Veste da dottori e da giureconsulti. — [4] *Modenese*; v. p. 222. — [5] Lat., *zampogna*. — [6] Da Lucca; cf. p. 22[illegible]. — [7] Specie di gioielli. — [8] Nave romana a cinque ordini di remi. — [9] Giovio. — [10] Norcia.

alumno. E ne la marmorea facultate[1] che dovea dir prima (benché non é ancora decisa la preminenza sua) un mezzo Michel Angelo, un Jacopo Sansovino speculum Florentiae.

MAR. Signori, io sederò con vostra licenzia. Or seguite la commedia.

CONTE. Ah, ah.

CAV. Ah, ah, ah.

M. JAC. Ah, ah, ah, ah.

PED. Sede, sozio, sede, frate: senza dubbio ne la vitruviale architectura sarà un Baldesar de Sena vetus, Serlio da Bononia docet, uno Luigi Anichini Ferrariense inventore di intagliare gli orientali cristalli. Eccolo in armonia[2] Adriano, sforzo di natura. Eccolo Prè Lauro, eccolo Ruberto, et, in cimbalis bene sonantibus, Julio de Mutina e Marcantonio. Non lo aldi[3] tu che egli già suona come il Mediolanense Francesco et il Mantovano Alberto? Et in cerusia[4] è già lo Esculapio Polo Vicentino nel capitolo creato suo cive dal Senato.

MAR. Sonate i pivi,[5] ch'è finito il primo atto.

CAV. Ah, ah, ah, ah.

CONTE. Ah, ah, ah.

M. JAC. Ah, ah.

PED. Certo, certo egli averà di quella integritate, di quella fidelitate, e di quella capacitate, che ha il signor messer Carlo da Bologna, ne la cui prudenza si quiesce[6] lo animo del duca ottimo massimo. Al tandem porria equiparare lo integerrimo Aurelio, lo splendido cavalier Vincenzo Firmano, e farsi partecipe de la buona creanza, che ha non solo il Ceresara Ottaviano, ma tutti i gentiluomini di corte di sua Eccellenza. E, sendo femina, che Dio ...

MAR. Me ne scampi.

PED. Lo voglia, ará de li qualitati de la famosissima Marchesa di Pescara.[7]

CAV. Ora si che bisognerà legarvi.

PED. Perché?

CAV. Perché appena Dio potria fare che donna alcuna avesse una sola de le mille gloriose parti sue. Se ben rinascesse madonna Bianca del Conte Manfredi di Collalto, de la cui presenza si meraviglia ora il cielo, si come già se ne meravigliò la terra.

CONTE. Ella è così, nè potea egli essere marito di miglior mogliere, né ella mogliere di miglior marito.

M. JAC. Voi dite la verità.

MAR. Or vedete, cujus figurae, che le vostre chiacchiere non danno in nulla.

PED. Certum est che ella fu lattata da le dieci muse.

CAV. Domine, le son nove, se già non ci volete mettere la vostra massara.

PED. Come nove? Saldi:[8] Clifo[9] una, Euterpe due, Eurania[10] tre, Calliope quatuor, Eratro[11] quinque, Talia sex, Venus sette, Pallas otto, e Minerva novem; verum est.

MAR. Risonate i pivi al secondo.

CAV. Ah, ah, ah.

CONTE. Ah, ah, ah, ah.

M. JAC. Ah, ah, ah, ah, ah.

MAR. Non ho miga da ridere io a questa festa.

PED. Per essere la mia orazione ex abrupto, non mi scordo di dirti che potria la tua fattura avere di quella prudenza, di quella presenza, e di quella magnificenza, con cui le gentildonne veneziane fanno stupire la stupendissima Venezia.

MAR. Se io credessi avere una figlia, che simigliasse pure a una loro scarpetta vecchia, inginocchioni le daría l'anello.

CAV. Lodato sia Macone, poi che te ne è andata a gusto una.

PED. Ora Cristo di mal vi guardi, marescalco onorando.

Dalle *Lettere*

A M. DOMENICO BOLANI

Egli, onorando gentiluomo, mi pare peccare nella ingratitudine, se io non pagassi con le lodi una parte di quel, che son tenuto alla divinità del sito dove é fondata la vostra casa, la quale abito con sommo piacere della mia vita; perciò che ella é posta in luogo, che né 'l piú giuso, né 'l piú suso, né 'l più qua, né 'l piú là ci trova menda. Onde temo, entrando nei suoi meriti, come si teme a entrare in quegli dell'Imperadore. Certo,

---

1 La Scultura. — 2 La Musica. — 3 *Odi.* — 4 *Chirurgia.* — 5 *Le pive.* — 6 Lat., si acqueta, riposa. — 7 Vittoria Colonna. — 8 *State fermi, attenti.* — 9 Clio. — 10 Urania. — 11 Erato.

chi la fabbricò le diede la preminenza del più degno lato, ch'abbia il Canal grande. E per esser egli il patriarca d'ogni altro rio, e Venezia la papessa d'ogni altra cittade, posso dir con verità ch'io godo della più bella strada e della più gioconda veduta del mondo. Io non mi faccio mai alle finestre, ch'io non vegga mille persone ed altrettante gondole. Su l'ora dei mercatanti, le piazze del mio occhio diritto sono le beccarie, e la pescaria, ed il Campo, del manco,[1] il ponte ed il fondaco dei Tedeschi; all'incontro di tutti due ho il Rialto, calcato d'uomini da faccende: hocci le vigne nei barchi, le cacce e l'uccellagioni nelle botteghe, gli orti nello spazzo: nè mi curo di veder rivi, che irrighino prati, quando all'alba miro l'acqua coperta d'ogni ragion di cosa, che si trova nelle sue stagioni. È bel trastullo, mentre i conduttori della gran copia dei frutti e dell'erbe le dispensano in quegli, che le portano ai luoghi deputati; ma tutto è burla, eccetto lo spettacolo delle venti e venticinque barche con le vele, piene di melloni, le quali, ristrette insieme, si fanno quasi isola alla moltitudine corsa a calcolare, e col fiutargli e col pesargli, la perfezion loro. Delle belle spose rilucenti di seta, d'oro e di gioie, superbamente poste nei trasti, per non iscemare la riputazione di cotanta pompa, non parlo: dirò ben, io mi smascello delle risa, mentre i gridi, i fischi e lo strepito dei barcaiuoli fulmina dietro a quelle, che si fan vogare da famigli senza le calze di scarlatto. E chi non s'avria p.... sotto, vedendo, nel cuor del freddo, rovesciarsi una barca calcata di Tedeschi pur allora scappati della taverna, come vedemmo io ed il famoso Giulio Camillo, la cui piacevolezza mi suol dire che l'entrata per terra di sì fatta abitazione, per essere oscura, mal destra e di scala bestiale, simiglia alla terribilità del nome acquistatomi nello sciorinar del vero, poi soggiunse: Chi mi pratica punto, trova nella mia pura, schietta e naturale amicizia, quella tranquilla contentezza, che si sente nel comparir nel portico, e nell'affacciarsi ai balconi sopradetti. Ma perchè niente manchi alle delizie visive, ecco ch'io vagheggio da un lato gli aranci, che indorano i piedi al palazzo dei Camerlinghi, e dall'altro il rio, ed il ponte di san Giovan Grisostomo; nè il sol del verno ardisce mai di levarsi, se prima non dà motto al mio letto, al mio studio, alla mia cucina, alle mie camere ed alla mia sala. E quel che più stimo, è la nobiltà dei vicini: io ho al dirimpetto l'eloquente magnificenza dell'onorato Maffio Lioni, le cui supreme virtù hanno instituito la dottrina, la scienza ed i costumi nel sublime intelletto di Girolamo, di Piero e di Luigi, suoi mirabili figliuoli; hovvi anche la Sirena, vita ed anima dei miei studj; hovvi il magnifico Francesco Moceniico, la splendidezza del quale è continua mensa dei cavalieri e di gentiluomini; veggomi a canto il buon M. Giambattista Spinelli, nella cui paterna casa si stanno i miei Cavorlini, che Iddio perdoni alla fortuna il torto fattogli dalla sorte. Nè mi tengo piccola ventura la cara e costumata vicinanza della signora Iacopa. In somma, s'io pascessi costì il tatto e gli altri sensi, come pasco il viso, la stanza, ch'io laudo, mi saria un paradiso: per ciò ch'io lo contento di tutti gli spassi che gli ponno dare i suoi obietti. Nè mi si scordano i gran maestri forestieri, e della terra, che frequentano di passarmi d'intorno all'uscio, nè l'alterezza, che mi solleva al cielo, nell'andar giù e su del Bucentoro: nè del corso delle barche, nè delle feste, per cui di continuo trionfa il canale signoreggiato dalla mia vista. Ma dove si rimangono i lumi, che, dopo la sera, paiono stelle sparse u' si vende la roba necessaria ai nostri desinari ed alle nostre cene? Dove le musiche, che la notte poi mi grattano le orecchie con la concordia delle lor consonanze? Prima si esprimerebbe il giudizio profondo, che voi avete nelle lettere e nel governo pubblico, ch'io potessi venire al fine dei diletti, ch'io provo nelle comodità del vedere. Perciò se qualche spirto, nelle ciance da me scritte, respira col fiato d'ingegno, vien dal favore che mi fanno non l'aura, non l'ombre, non le viole e non il verde, ma le grazie, ch'io ricevo dalla felicità ariosa di questa vostra magione, nella quale consenta Iddio ch'io annoveri, con sanità e vigore, gli anni, che dovrebbe vivere un uomo da bene. Di Venezia, il 27 di Ottobre 1537.

Giovanni Maria Cecchi n. a Firenze il 14 aprile 1518. Esercitò la professione di notaio dal 1542 al 1577: fu due volte proconsole e procuratore de' maestri del contratto; con gli Adimari, i Segni e i Baldesi, formò compagnia per il commercio della lana. M. nella sua villa di Gangalandi il 28 ot-

[1] *Sinistro* d'occhio.

tobre 1587. Scrisse cinquanta e piú componimenti drammatici, tra cui 21 commedia (*La Dote*, *La Moglie*, *Il Corredo*, *La Stiava, il Donzello*, *Gl'Incantesimi, Lo Spirito*, *L'Ammalata*, *Il Servigiale*, *Il Medico*, *La Macaria,* o *Majana*, *I Dissimili*, *I Rivali*, *L'Assiuolo*, *Il Diamante*, *Le Pellegrine*, *Le Cedole*, *Gli Sciámiti*, *Le Maschere*, *I Contrassegni*, *Il Debito*), farse (*La Romanesca, La Pittura, L'Andazzo, La Sciolta*), commedie e atti scenici di argomento religioso o morale (*Il Samaritano, Il Figliuol prodigo, La Morte del re Acab, La Conversione della Scozia*, *L'Acquavino, L'Esaltazione della Croce*, *I Malandrini, Lo Sviato* ecc.).

La *Dote*, è imitata dal *Trinummus*, la *Schiava* dal *Mercator*, i *Dissimili* dagli *Adelphi*, i *Rivali* dalla *Casina*, il *Martello* dall'*Asinaria*, gl'*Incantesimi* dalla *Cistellaria* di Plauto, — la *Moglie* dai *Menecmi* di Plauto e dall'*Andria* di Terenzio, la *Majana* dall'*Heautontimorumenos* di Terenzio. L'argomento dell'*Assiuolo*, che l'A. dice « non cavata né di Terenzio né di Plauto, ma da un caso nuovamente accaduto in Pisa », par tratto da novelle del *Decameron* (G. III, n. 6; VI, 8; VII, 7).

La Dote, la Moglie, gl'Incantesimi, la Stiava, i Dissimili, l' Assiuolo, il Figliuol prodigo sono in prosa. — « Il Cecchi spregiava apertamente le Rappresentazioni condotte secondo le antiche norme, chiamandole « Misteri da zazzere ». Riformó dapprima le antiche norme delle Rappresentazioni, togliendo via « quel non so che di vecchio, Per dir cosí, che dava lor la rima ». e facendole « in versi sciolti »: aggiuntovi gl'Intermedi che sono « cosa moderna »; né si fermó a questo solo. Per lui la Favola spirituale era una prima trama. sulla quale piú o men felicemente ordire casi e affetti profani, mescolando cogli umani i caratteri sacri, e tutto sottomettendo alle norme dell'arte scenica. I Ragazzi bravacci della *Esaltazione*, dell'*Acabbo*, della *Scozia*, l'Avaro della *Esaltazione* e della *Scozia*, il Parasito del *Samaritano* e della *Scozia*, sono tipi comici invariabili e totalmente umani, studiati un po' sul vero e un po' nel Teatro latino, che s'intrecciano coi personaggi biblici od evangelici, o leggendari, anch'essi umanizzati, e quasi diminuiti della loro aureola di Santi. Qualche volta ei conserva gl' ingegni e le pratiche della Rappresentazione, come nello *Sviato*, ove « il Vecchio diviene un Angelo e Mico un Demonio », o nei *Malandrini*, in che « il Canovajo si trasforma in Demonio et apresi il palco e vi salta dentro », o nell'*Acabbo*, dove « si apre il cielo e apparisce Dio nel trono della sua maestà con assai Angeli attorno, e la Misericordia e Giustizia piú basso, e, rotto il palco, come dal centro della terra, escono due Diavoli ». Ma, in tutto il rimanente, la Leggenda sacra è mutata in un caso della vita ordinaria; il che in nessun'altra Commedia di simil genere meglio si vede che nel *Figliuol Prodigo*, deliziosa pittura di costumi fiorentini, dove di leggendario null'altro è rimasto, salvo il titolo. Spesso abbiamo anche la trasmutazione di un argomento sacro in profano; né l'*Ammalata* altro è in sostanza, se non la *Santa Guglielma*; ma quanta differenza è dall' una all'altra! Nella Rappresentazione la innocente Moglie scacciata dal Marito è racconsolata dalla Vergine, che le dà il potere di sanare colle sue mani benedette il mal della lebbra; e, per questo dono, l'infelice restituisce la sanità al Marito e al Cognato, che l' hanno scacciata ed infamata. Ed anche nella Commedia del Cecchi troviamo lo stesso caso: ma chi ammaestra la moglie perseguitata è una vecchia, e la medicina consiste in « un cert'olio cotto con erbe ». Il soprannaturale, il divino, cosí, è andato tutto via. e la scienza ha sostituito il miracolo. Cosí pure la *Romanesca* non è diversa, nella favola principale, dalla *Santa Uliva*: salvo che, anche in essa, il meraviglioso divino ha fatto luogo all'umano, come nella identica novella del *Pecorone* (v. Vol. I, p. 405), e, nonostante, il Cecchi, forse ricordandosi le attenenze colla Rappresentazione, la stimava una *storiaccia*, né s'induceva a recarla in Dramma se non per ubbidire a un amico. Né altro sono i *Malandrini* se non uno dei notissimi *Miracoli della Madonna*, ridotto a Commedia, con ritratti di costumi di Mercatanti e Bravacci, e con parlari di Lanzi e di Contadini ». D'Ancona, *Origini del Teatro.*

Dalla *Maiana*

Atto I, sc. I. Cenni e Bartolo vecchi

C. E cosí, vinto dalla mia continova
bestialità, e stracco dal fastidio
del mio tanto gridare e del combatterlo,
che io facevo, ohimè! perché gli è giovane
(se egli è vivo però) che ha grand'animo,
se n'andò con Dio; e cosí io son causa
stato di rovinare e di distruggere
il figliuolo, la casa e me medesimo.
B. Non avete voi auto ma' poi indizio
dov' e' sia capitato? – C. E' debbon essere
or quattro mesi che i' ebbi lettere
da chi lo vidde a Roma, e di poi scrissemi
quel tale amico mio, che avea parlatoli,[1]
che gli avea voglia di passare a Napoli,
e vedere o d'entrare in qualche guardia,
o imbarcare; e di poi e' partí di subito
senza far motto all'amico; e, per opera
che e' ci abbia fatta, e molta diligenzia
usata, e' non hai mai possuto intendere
cosa di certo, a tale che i' mi dubito
o ch'egli non sia stato morto... – B. Guardivi
Dio da questo. – C. O sí, che e' non sia messosi
a quest'imprese di mar, che son fattesi
quest'anno, e, atteso qual è stato l'esito
lor, che sia là restato. – B. E il vostro solito
è sempre di pensare al peggio. – C. Eh! Bartolo,
e che altro si può sperare o credare[2]
d'un giovanetto, che si parta a furia,
senz'un avviamento e senz'un ordine,
o indirizzo, e senz'un soldo? – B. A simili
altri, sappiate, non manca ricapito.
Ma, per l'amor di Dio, Cenni mio, fatemi
un piacer, non vogliate tanto affliggervi;
veggiam di raddoppiar, e fia piú utile,
la diligenzia. Io ho negozi a Napoli,
dell'amici in Sicilia, in Spagna, in Corsica,
e, se e' bisognerà, in Algeri, in Tripoli,
in Alessandria ed in Costantinopoli;
e, in somma, io mi vanto di trovarvelo,
sia dove e' vuole. – C. O sventurato e povero

[1] *Gli aveva parlato.* — [2] *Credere.*

figliuol! che avesti un così rigido
padre, anzi pur nimico crudelissimo
cane. – B. A che serv'ora, di grazia, ditemi,
che vi profitta, o giova a questa causa,
il tribolarvi come fate, e 'l piangere?
C. Serve per gastigarmi, com'io merito,
anzi pur com'io posso, di sí perfido
animo, pazzo, crudo ed insaziabile,
che avevo il bene e nol seppi conoscere;
e come poss'io far che, a ricordarmene,
non mi si schianti il cuor per doglia? – B. Gli uomini
savi e di buon giudizio si conoscano[1]
nella fortuna avversa. – C. E quest'è, Bartolo,
il duol mio, che i' son stato matto, e, a studio,
ho cerco di star male. – B. E' si de' credere
che ciò, che facevate, o dolce, o rigido,
lo stimavate che fussi il suo meglio;
perciò lo facevate; e se è successone[2]
il contrario, si deve aver pazienza;
Dio sol non erra mai; tutti gli uomini
fan degli errori; e maggior quei, che tengonsi
piú savii. Ma chi era quella giovane,
che e' vagheggiava, s'egli è però lecito
il dirlo, o se 'l sapete? – C. Era una povera
fanciulletta, figliuola d'una vedova,
che stava a casa dal Canto alle Rondine,
mal in arnese, e che viveon[3] di tessere
panni lini. - B. Era maritata? – C. Oh! Bartolo,
cotesto fu il mio mal, ché, essendo dettomi
che l'era non maritata, ma d'ottimi
costumi riputata, e bella giovane,
io dubitai che un dí gli avessi a torlasi
per moglie. – B. Il dubitare aveva causa
fondata, perché i giovani son giovani,
corrono a voluntà, e non considerano;
e coteste gentette apposta tendono
la ragna[4] a questi uccelli nuovi, e stiacciono
loro il capo, e bisogna starvi. Avetela
voi mai veduta? – C. Per molto, che io ci abbia
atteso, e prima e poi, non mai. – C. La causa?
C. Perché la non s'affaccia mai né a uscio
né a finestra, ma sí bada a tessere

---

1 *Conoscono.* — 2 *Se ne è successo.* — 3 *Vivevano.* — 4 Rete sottilissima.

con quella vecchia. - B. Cotesto è buon segno.
C. Perciò dubitai io; ché se (com'essere
sogliono per lo piú brigate simili)
ell'era una civetta, io son certissimo
che e' non l'arebbe tolta. – B. Il vostro ufizio
era avvertirlo, Cenni mio, e riprenderlo
come facesti. – C. Io gli fui troppo rigido.
B. Oh! gli è ben vero che oggidí, co' giovani,
bisogna, a nostro malgrado, procedere
piú destro assai di quel, che far solevono
li nostri padri; ma però non debbesi
lassare affatto affatto anco trascorrerli.[1]
C. Eh! Bartol mio, egli è troppo difficile
l'esser savio del tutto in casi simili.
E voi quanti figliuoli avete? – B. Un maschio.
C. Di che età? – B. Finí vent'anni ai dodici
di questo, e in verità che gli è buon giovane,
secondo son oggidí i nostri giovani.
C. Oh! beato e felice a voi! Sappiatelo
conoscere, e sappiate trattenerlo;
non lo fate adirar mai, contentatelo
di ciò, che e' vuole. – B. Oh! e' sarebbe proprio
un farlo diventar cattivo. – C. Bartolo,
vedete di non far il peggio. – B. Adagio;
io gli concedo quel, che è da concedere;
ed anco in mo' che e' par che io ceda al dargnene
di propria voluntà, non per puntiglio.
Del resto, egli ha una buona pazienzia.
Ma ecco che noi siam cosí venutine,
passo passo, parlando alla domestica;
vedete che cavallo buono e agevole
è il ragionar con un, che ti va ad animo:
i' non son punto stracco, e questo miglio
e mezzo sí m'è parso un passo. – C. Eh! Bartolo,
io v'ho dato travaglio, io il so, e fastidio,
perché, essendo un albergo di cordoglio,
chi vien meco convien che ne partecipi,
o voglia o no; e questa è quella causa,
che fa ch'io mi sto sempre solitario.
B. Voi fate errore e grande (perdonatemi),
ed averesti a far tutt'il contrario;
ché il conferire, e con gli amici massime,[2]

[1] *Lasciarli trascorrere.* — [2] Lat., *massimamente.*

e il praticare, son cagion potissime [1]
da fare alleggerir gli affanni agli uomini.
C. Io non posso altro dar che affanno e noia;
né mi curo per me che e' mi si scemino,
acciò piú presto mi consumi, e termini
questa vita; ohimè! – B. Cenni carissimo,
dumila libbre di pensier non pagano
(per dirla goffa) du' once di debito.
Il vostro tribolar e il vostro affliggervi
non lo farà tornare, o in miglior essere.
Governatevi un po' per mio consiglio:
che se, in altri casi, voi set'abile
a consigliarmi, nel presente, io m'offero
(senz'esserne richiesto anco) per savio.
Chi avete voi quassú in villa? – C. Una vecchia.
B. S'io ho a mente ben, voi non avete moglie.
C. Messer no, la morí ora son quindici
mesi. – B. I' voglio da voi, Cenni, un servizio.
C. Che cosa? – B. Stamattina deh! degnatevi
venir a desinar meco alla libera.
C. Gran mercé: i' non posso. – B. Orsú, forzatevi.
C. I' son sempre con voi; addio. – C. Adagio,
i' vo' che voi venghiate. – C. Perdonatemi,
i' non ci vo' venir per nulla. – B. O ditemi
la cagion. – C. La cagione è ch'i' non voglio.
B. Questa non basta; siate voi mai statoci,
qua, in casa mia? C. A questi di', passandovi,
io la viddi di fuori. – B. Ed or, per commodo
mio, la vedrete dentro. – C. Addio, godetevi
in pace; che buon pro'.[2] – B. Deh! sí, pentitevi.
C. Addio. – B. Udite. – C. Addio. – B. Oggi lassatevi
rivedere. – C. I' non posso. – B. O infelicissima
condizion nostra! O va e desidera
d'aver figliuoli, affatícati e allievali,
acciò che, fatti grandi, poi ti tribolino! [3]

Battista Guarini n. a Ferrara, nel 1538. Nell'agosto del 1567, fu ammesso in corte con lo stipendio mensile di 24 scudi. Poco dopo, mandato a Venezia per congratularsi con Pietro Loredan eletto doge, vi recitò un discorso latino. Nel 1569 si recò a Torino per trattare, con Emanuele Filiberto, de' mezzi

[1] Lat., *principali*. — [2] Sott. *vi sia, vi faccia*. — [3] Cfr. Terenzio, *Heautontimor.*, I.

da opporsi alla preponderanza de' Medici: nel 1570 vi tornò come ambasciatore residente, e vi stette per circa un anno. Nel 1572 fu mandato, per affari, a Venezia; poi a Roma presso il nuovo papa Gregorio XIII, innanzi al quale disse un'orazione (30 dicembre); nel 1573 di nuovo a Venezia; nel 1574 a Varsavia, con altri, a procurare l'elezione del duca Alfonso al trono di Polonia; nel 1580 nell'Umbria, a trattare affari di Lucrezia d'Este. Al principio del 1581, cominciò a scrivere il *Pastor Fido*. Nel 1583 abbandonò la corte, per ragioni non bene conosciute, e si ritirò alla sua villa la *Guarina* nel Veneto. Lavorò allora al *Pastor Fido* e compose l'*Idropica*, commedia (1584). Nel dicembre del 1585, dal duca Alfonso, fu nominato segretario, uffizio che, nel dicembre del 1587, lasciò improvvisamente, perché non gli piaceva « l'aver grado di nome solo e stipendio senza esercizio ». Nel 1588 rispose alle censure, che il De Nores fece al *Pastor Fido*, con un opuscolo intitolato il *Verato*, al quale piú tardi (1593) fece seguire il *Verato secondo* per rispondere a una *Apologia* dell'avversario. Andò, quindi, a Venezia due volte, alla *Guarina*, a Firenze, a Torino, alla *Guarina* di nuovo, a Mantova (1591) per prepararvi una rappresentazione del *Pastor Fido*, — che non si poté fare per la morte del cardinale G. V. Gonzaga, — a Inspruk per incarico del duca Vincenzo Gonzaga (1592), a Roma, a Venezia — dove (1594) fece stampare un dialogo, *Il Segretario*, — e ancora a Roma. Ottenuto perdono dal duca Alfonso, si recò a ringraziarlo a Ferrara; poi si fermò alquanto a Padova. Nel 1599 fu accolto nella corte fiorentina ed eletto arciconsolo dell'accademia della *Crusca*; scrisse allora un *Trattato della politica libertà* a lode de' Medici. Ottenuta licenza, passò a Venezia nell'ottobre del 1600. Dimorò poi alla corte di Urbino, che lasciò nel 1604. I Ferraresi, nel 1605, lo mandarono ambasciatore al nuovo papa Paolo V. Gli ultimi anni gli furono turbati da liti con estranei e con i suoi stessi figliuoli. M. a Venezia il 7 ottobre 1612. Oltre le opere citate, scrisse rime, gl'*intermezzi* all'*Alceo* di A. Ongaro (v. Vol. III) ecc.

L'antefatto del *Pastor Fido* è tolto da Pausania. Vi sono imitazioni della *Marzia*, del *Sacrifizio* (v. p. 416) e dell'*Aminta*. — « Sacrificavano gli Arcadi a Diana, loro dea, ciascun anno una giovane del paese; cosí gran tempo avanti, per cessar assai piú gravi pericoli, dall'Oracolo consigliati, il quale indi a non molto, ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto: *Non avrà prima fin quel, che v'offende, Che duo semi del Ciel congiunga Amore; E di donna infedel l'antico errore L'alta pietà d'un* PASTOR FIDO *ammende*. Mosso da questo vaticinio, Montano, sacerdote della

medesima dea; siccome quegli che l'origine sua ad Ercole riferiva, procurò che fosse a Silvio unico suo figliuolo, siccome solennemente fu, in matrimonio promessa Amarilli, nobilissima ninfa, e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane: le quali nozze, tuttoché instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato, conciofossecosaché il giovinetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva, che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso un pastore nominato Mirtillo, figliuolo, come egli si credea, di Carino pastore nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese di Elide dimorava; ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di discoprirglielo, per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva; la qual cosa prestando a Corisca molto comoda occasione di nuocer alla donzella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s'era invaghita: sperando, per la morte della rivale, di vincer più agevolmente la costantissima fede di quel pastore, in guisa adopra con sue menzogne ed inganni, che i miseri amanti incautamente, e con intenzione di quella, che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca dove, accusati da un Satiro, ambedue sono presi; e Amarilli, non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condannata: la quale, ancorachè Mirtillo non dubiti lei troppo bene aver meritata, ed egli, per la legge che la sola donna gastiga, sappia di poterne andar assoluto; delibera nondimeno di voler morir per lei, siccome di poter fare dalla medesima legge gli è conceduto. Sendo egli dunque, da Montano, a cui, per esser sacerdote, questa cura s'appartenea, condotto alla morte; sopraggiunto in questo Carino, che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile, che improvviso; siccome quegli, che nientemeno l'amava, che se figliuolo per natura stato fosse, mentre si sforza, per camparlo da morte, di provare con sue ragioni ch'egli sia forestiero, e perciò incapace a poter esser vittima per altrui; viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire che 'l suo Mirtillo è figliuolo del sacerdote Montano. Il quale suo vero padre, rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro, colla interpretazione dell'oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degli Iddii che quella vittima si consacri; essere eziandio delle miserie d'Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina voce predetto: colla quale mentre tutto il successo vanno accordando, conchiudono che Amarilli d'altrui non possa, né debba essere sposa, che di Mirtillo. E perché poco innanzi Silvio, credendosi di saettare una fera, avea piagata Dorinda miseramente accesa di lui, e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; perché già era la piaga di quella ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli; anch'esso, già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali, oltre ad ogni loro credenza, felicissimi avvenimenti, ravvedutasi alfin Corisca; dopo l'aver trovato dagli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancorché sazia del mondo, si dispone di cangiar vita ».

La prima recita fu fatta a Crema nel 1596. Prima edizione: Venezia, Bonfadino, 1590; ediz. definitiva: Venezia, Ciotti, 1602.

Le risposte al De Nores furono intitolate *Verato* dal nome di un valente attore. Anche altri scrissero pro e contro il *Pastor Fido*.

Il Segretario, « nel qual non si tratta dell' ufficio del Segretario et del modo del compor lettere, ma sono sparsi infiniti concetti alla Rettorica, alla Loica ed alle Morali pertinenti », fu stampato a Venezia, presso R. Meietti, nel 1594.

Il titolo della commedia (rappresentata a Mantova nel 1608) le viene da una giovine, Cassandra, che, essendo incinta, si finge idropica per nascondere a quello, che crede suo padre, la propria colpa. Bernardo trova poi la sua figliuola vera, e Cassandra sposa il suo Flavio.

Dal *Pastor Fido*

Atto II, sc. VI. Corisca, Satiro.

C. Ohimè! son morta. – S. Ed io son vivo. – C. Torna,
torna, Amarilli mia, ché presa sono.
S. Amarilli non t'ode: a questa volta
ti converrà star salda. – C. Ohimè le chiome!
S. T'ho pur sí lungamente attesa al varco,
che nella rete se' caduta: e, sai,
questo non è il mantello; è 'l crin, sorella.

C. A me, Satiro? – S. A te: non se' tu quella
Corisca sí famosa ed eccellente
maestra di menzogne, che, mentite
parolette e speranze e finti sguardi,
vendi a sí caro prezzo? Che tradito
m'hai in tanti modi e dileggiáto sempre,
ingannatrice e pessima Corisca?
C. Corisca son ben io; ma non già quella,
Satiro mio gentil, ch'agli occhi tuoi
un tempo fu sí cara. – S. Or son gentile,
sí, scellerata; ma gentil non fui
quando, per Coridon, tu mi lasciasti.
C. Te per altrui? – S. Or odi meraviglia,
e cosa nuova all'animo sincero!
E quando l'arco a Lilla, e 'l velo a Clori,
la veste a Dafne, ed i coturni a Silvia,
m'inducesti a rubar perché 'l mio furto
fosse, di quell'amor, poscia, mercede,
ch'a me promesso, fu donato altrui;
e quando la bellissima ghirlanda,
che donato i' t'avea, donasti a Niso;
e quando alla caverna, al bosco, al fonte,
facendomi vegghiar le fredde notti,
m'hai schernito e beffato; allor ti parvi
gentile, ah, scellerata? Or pagherai,
credimi, or pagherai, di tutto, il fio.
C. Tu mi strascini, ohimè! come s'i' fussi
una giovenca. – S. Tu 'l dicesti appunto.
Scotiti pur, se sai; già non tem'io
che, quinci, or tu mi fugga: a questa presa,
non ti varranno inganni: un'altra volta
ten fuggisti, malvagia; ma, se 'l capo
qui non mi lasci, indarno t'affatichi
d'uscirmi, oggi, di man. – C. Deh, non negarmi
tanto di tempo almen, che teco i' possa
dir mia ragion comodamente. – S. Parla.
C. Come vuoi tu ch'io parli, essendo presa?
Lasciami. – S. Ch'i' ti lasci? – C. I' ti prometto
la fede mia di non fuggir. – S. Qual fede,
perfidissima femmina? Ancor osi
parlar meco di fede? I' vo' condurti
nella piú spaventevole caverna
di questo monte, ove non giunga mai
raggio di sol, non che vestigio umano.

Del resto non ti parlo; il sentirai.
Farò, con mio diletto e con tuo scorno,
quello strazio di te, che meritasti.
C. Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma,
che ti legò già il core, a questo volto,
che fu già il tuo diletto, a questa, un tempo,
piú della vita tua, cara Corisca,
per cui giuravi che ti fora stato
anco dolce il morire, a questa, puoi
soffrir di far oltraggio? O Cielo! O sorte,
in cui pos' io speranza? A cui debb' io
creder mai piú, meschina? - S. Ah, scellerata!
Pensi ancor d'ingannarmi? Ancor mi tenti
colle lusinghe tue, colle tue frodi?
C. Deh, Satiro gentil, non far piú strazio
di chi t'adora, ohimè! Non se' già fera,
non hai già il cor di marmo o di macigno.
Eccomi a' piedi tuoi: se mai t' offesi,
idolo del mio cor, perdon ti chieggio.
Per queste nerborute e sovrumane
tue ginocchia, ch'abbraccio, a cui m' inchino;
per quello amor, che mi portasti un tempo;
per quella soavissima dolcezza,
che trar solevi già dagli occhi miei,
che tue stelle chiamavi, or son duo fonti;
per quelle amare lagrime, ti prego,
abbi pietà di me, lasciami omai.
S. (La perfida m' ha mosso; e, s' io credessi
solo all'affetto, affé che sarei vinto).
Ma, insomma, io non ti credo: tu se' troppo
malvagia, e 'nganni piú chi piú si fida.
Sotto quell'umiltà, sotto que' preghi,
si nasconde Corisca: tu non puoi
esser da te diversa. Ancor contendi?
C. Ohimè il mio capo! Ah crudo! Ancor un poco
fermati, prego; ed una sola grazia
non mi negar almen. - S. Che grazia è questa?
C. Che tu m'ascolti ancor un poco. - S. Forse
ti pensi tu, con parolette finte
e mendicate lagrime, piegarmi?
C. Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi
far di me strazio? - S. Il proverai; vien pure.
C. Senza avermi pietà? - S. Senza pietate.
C. E 'n ciò se' tu ben fermo? - S. In ciò ben fermo.

Hai tu finito ancor questo incantesimo?
C. O villano indiscreto ed importuno,
mezz'uomo e mezzo capra, e tutto bestia,
carogna fracidissima, e difetto
di natura nefando; se tu credi
che Corisca non t' ami, il vero credi.
Che vuoi tu ch' ami in te? Quel tuo bel ceffo?
Quella sucida barba? Quell'orecchie
caprigne? E quella putrida e bavosa
isdentata caverna? – S. O scellerata!
A me questo? – C. A te questo. – S. A me, ribalda?
C. A te, caprone. – S. Ed io, con queste mani,
non ti trarrò cotesta tua canina
ed importuna lingua? – C. Se tu t'accosti,
e fossi tanto ardito.... – S. In tale stato
una vil femminuzza, in queste mani,
e non teme? E m' oltraggia? E mi dispregia?
Io ti farò.... – C. Che mi farai, villano?
S. I' ti mangerò viva. – C. E con qua' denti,
se tu non gli hai? – S. O ciel, come il comporti?
Ma s' io non te ne pago.... Vien pur via.
C. Non vo' venir. – S. Non ci verrai, malvagia?
C. No, mal tuo grado; no. – S. Tu ci verrai,
se mi credessi di lasciarci queste
braccia. – C. Non ci verrò, se questo capo
di lasciarci credessi. – S. Orsú, veggiamo
chi, di noi, ha piú forte e piú tenace,
tu il collo, od io le braccia. Tu ci metti
le mani: né con questo anco potrai
difenderti, perversa. – C. Or il vedremo.
S. Sí certo. – C. Tira ben. Satiro, addio;
fiaccati il collo. – S. Ohimè dolente! Ahi lasso!
Oimè il capo! Oimè il fianco! Ohimè la schiena!
O che fiera caduta! Appena i' posso
movermi e rilevarmene. E pur vero
è ch'ella fugga, e qui rimanga il teschio?
O maraviglia inusitata! O ninfe,
o pastori, accorrete, e rimirate
il magico stupor di chi sen fugge
e vive senza capo. O come è lieve!
Quanto ha poco cervello! E come 'l sangue
fuor non ne spiccia? Ma che miro? O sciocco!
O mentecatto! Senza capo lei?
Senza capo se' tu. Chi vide mai

uom, di te, piú schernito? Or mira s'ella
ha saputo fuggir, quando tu meglio
la pensavi tener. Perfida maga!
Non ti bastava aver mentito il core
e 'l volto e le parole e 'l riso e 'l guardo,
s'anco il crin non mentivi? Ecco, poeti,
questo è l'oro nativo e l'ambra pura,
che pazzamente voi lodate; omai
arrossite, insensati; e, ricantando,
vostro soggetto, in quella vece, sia
l'arte d' una impurissima e malvagia
incantatrice, che i sepolcri spoglia,
e, dai fracidi teschi, il crin furando,
al suo l'intesse, e cosí ben l'asconde,
che v'ha fatto lodar quel, che abborrire
dovevate assai piú, che, di Megera,
le viperine e mostruose chiome.
Amanti, or non son questi i vostri nodi?
Mirate, e vergognatevi, meschini:
e se, come voi dite, i vostri cori
son pur qui ritenuti; omai ciascuno
potrà, senza sospiri e senza pianto,
ricoverar[1] il suo. Ma che piú tardo
a pubblicar le sue vergogne? Certo
non fu mai sí famosa né sí chiara
la chioma, ch'è lassú, con tante stelle,[2]
ornamento del ciel, come fie questa
per la mia lingua, e, molto piú colei,
che la portava, eternamente infame.

Giambattista della Porta n. a Napoli nel 1530. Viaggiò molto, fondò l'accademia de' *Secreti* e fu membro di quella de' *Lincei*. Gli si attribuí l'invenzione del telescopio e della *camera oscura*. Raccolse molte notizie scientifiche e molte osservazioni sue nelle opere *Magia naturalis* e *De umana physiognomonia* (1586). Compose molte commedie, delle quali 14 edite: *la Trappoleria* (imitazione del *Pseudolus* di Plauto) la *Tabernaria*, la *Chiappinaria*, la *Carbonaria*, i *Fratelli simili*, la *Cintia*, la *Fantesca* (imitazione della *Casina*), l'*Olimpia* (imitazione de' *Menecmi*), l'*Astrologo*, il *Moro*, la *Turca*, la *Furiosa*, i *Fratelli rivali*, la *Sorella*. Ci resta anche un suo *scenario*. M. nel 1615.

---

1 *Ricuperare. Il suo,* s' intende: *cuore.* — 2 La chioma di Berenice, cantata da Callimaco in una elegia, della quale ci resta solo la traduzione latina di Catullo.

Scenario della *Trappoleria*

Personaggi - Prima casa: *Tartaglia* padre, *Fedelindo* figlio, *Coviello* servo, *D. Laura* moglie di Tartaglia, un servo di D. Laura. Seconda casa: *Policinella* mercadante, *Turchetta* schiava. - Terza casa: *Isabella* cortigiana, *Pespice* servo, *Pimpinella* serva. ***Capitano* da sé, *Pasquariello* servo, *Revenditore*.**

Atto I - Napoli - *Capitano* discorre dell'amore della schiava, e[1] volerla comprare, e batte. *Policinella*, suoi lazzi da dentro, e poi vien fuora. *Capitano* lo crede un servo di casa, li domanda di Policinella; egli li dice che parti. *Capitano* dice voler Policinella; egli fa il lazzo: « E tu torna a bussare ». Alla fine si conoscono, fanno il patto per la schiava per lo prezzo, e che gli manderà il servo con un segno parlandoli all'orecchio. *Turchetta* in finestra, haver osservato il tutto e dispiacerle non aver inteso il segno, e entra. *Policinella* entra. *Capitano* via. *Tartaglia* e *Fedelindo* vengono discorrendo di volerlo inviare a Barcellona per prendere la matrigna, il fratello e la cognata, facendo il racconto dell'argomento della comedia de' *Due figli simili* e delle due figlie di D. Laura, Elvira ed Eufrasia. *Fedelindo* ricusa andarvi. *Tartaglia*, che ci anderà per forza, e via a patteggiare la nave. *Fedelindo* resta disperato. In questo, *Turchetta* da sua casa, lagnandosi d' haver a dividersi da Fedelindo: fanno scena equivoca, cioè *Fedelindo* crede habbia intesa la sua vendita. Alla fine *Fedelindo* scopre la volontà di suo padre. *Turchetta* tramortisce. In questo *Coviello* vede la schiava svenuta, accorre per acqua col lazzo d'acqua schietta o di fiori di cisterna o di fonte? calda o fredda? Alla fine cade colla pignatta, e finge servirsi dell'orina. *Turchetta* torna in sé. *Coviello*, che l'orina sua val per balsamo. *Turchetta* scopre esser stata venduta, *Fedelindo* tramortisce, grida: Acqua! *Coviello* con l'orina il ritorna, ed alza il prezzo dell'orina, e poi, ascoltando i disgusti degli amanti, finge tramortire: quegli gridano: Acqua!; egli: Vino! Alla fine, udito esser Turchetta venduta al Capitano, e non haver inteso il segno detto all'orecchio, promette aiutar gli amanti con far che Fedelindo non parta, e che Turchetta vada in potere di Fedelindo. Questi non credono e giocano cinquanta scudi, se li riesce, con Coviello. In questo, *Policinella* chiamando la schiava, *Coviello* e *Fedelindo*[2] il lazzo di nasconderla, dando buone parole a Policinella; poi dicono volerla comprare. *Policinella*, che l'ha venduta: *Coviello*, che ce la[3] rubberà; *Policinella* lo schernisce, *Coviello*, che venirà con la carrozza a quattro e con i socchi e con rumore, e li dirà: - Or te la rubbo. - *Policinella*, che non sarà possibile; appostano[4] venticinque scudi; *Policinella* con la schiava in casa. In questo *Tartaglia* vuol che Fedelindo parta: *Fedelindo* ricusa: *Coviello*, che non vuole perché è secondo padre: *Tartaglia* s'adira; Coviello, che non lo farà partire; appostano cinquanta scudi per Tartaglia e cinquanta bastonate per Coviello; e chi perde, paga; a la fine s'accordano; *Coviello* dice a Fedelindo che vada: *Tartaglia* col figlio, ad imbarcarlo, via. In questo, *Isabella* cortigiana prega Coviello ad aiutarla negli amori del Capitano. *Coviello* promette, e via; in questo, *Capitano* sopra il passato per buscar denari per la schiava; Isabella lo prega, Capitano la disprezza, e via; ella, sua disperazione d'amante disprezzata, e via. *Tartaglia*, haver di già imbarcato il figlio e voler ammanire il bastone per dar le bastonate a Coviello, ed entra in casa. *Coviello* e *Fedelindo*, raccontandoli il modo di farselo dare dalla nave, con l'invenzione che al padre fusse giunta una apoplesia, e che piangea. *Fedelindo* si maraviglia del pianto finto; *Coviello*, che tenea nel fazzoletto una cipolla trovata a caso nella barchetta, con la quale strofinandosi gli occhi, gli uscivano le lacrime, dice che si ritiri in casa di qualche amico per non iscontrarsi col padre. *Fedelindo* via. *Coviello*, voler con qualche astuzia ingannar Policinella, e tórli la schiava, e, per parlare, bussa. *Policinella* travestito da Turchetta finge la voce col volto coperto; alla fine si scuopre, rimproverandoli haverli rubato la schiava senza rumore, ed essersela nascosta addosso. *Coviello* ride della sua goffaggine. *Policinella* gli butta un pugno di farina, e finisce il primo Atto.

Atto II. *Pasquariello* servo del Capitano dice esser venuto per comprar la schiava inviato dal padrone. In questo, *Coviello* sopra il passato; *Pasquariello* gli domanda la casa di Policinella; *Coviello* insospettito dice esser lui; *Pasquariello*, che viene per la schiava, gli da denari; *Coviello*, che sia un furbo non dandogli un segno; *Pasquariello*, che se l'era dimenticato, ed è: - Toccati la punta del naso: Coviello, ch'è vero, e chiama *Isabella*. *Coviello* in disparte le dice che finga d'esser sua schiava per andare in potere del Capitano; ella si contenta; *Coviello* la consegna a Pasquariello, e vanno via. *Coviello*, voler con una invenzione haver la schiava, e chiama *Pespice* servo parasito d'Isabella, *Coviello* lo concerta a fingersi Pasquariello per aver la schiava, promettendogli un pranzo,

[1] Sott. « dice ». — [2] Sott. *fanno*. — [3] *Gliela*. — [4] *Scommettono*.

dandoli i danari a segno, e si ritira. *Pespice* batte. *Policinella* intende quello esser il servo del Capitano, prende i denari, ode il segno, aiutando sempre Coviello, *Pespice*, da dentro; *Policinella* chiama Turchetta. *Policinella* le dice haverla venduta; ella finge piangere: *Policinella* la consegna a Pespice; *Coviello* finge il cocchiero col rumore, e dice a Policinella che adesso gli ruba la schiava. *Policinella* se ne ride, e che gli darà le bastonate; *Coviello*, che vuole i danari; *Policinella*, in casa; *Pespice* via, alla piazza. *Coviello* batte *Pimpinella* serva d'Isabella. *Coviello*, che gli tenga quella schiava in casa. Donne entrano. *Coviello* via. *Capitano*, disprezzando, dicendo che aspettava la schiava. e via. *Isabella* resta disprezzata e batte a sua casa. *Turchetta* le dice: - Che domanda? *Isabella* s'ingelosisce, dice quella sua casa, e ne la manda via, entrando. *Turchetta* disprezzata parte. *Coviello* e *Fedelindo*, dicendoli haver posta la schiava in casa d'Isabella, e battono *Pimpinella* dice che la padrona ha mandato via la schiava, ingelosita del Capitano, ed entra; eglino vanno via per ritrovarla. *Turchetta*, lagnandosi di sua fortuna, non saper dove andare. In questo, *Fedelindo* la vede ed abbraccia. In questo, Come l'ha soccorso con quell'anello? *Coviello*, ch'è falso; veste Fedelindo e Turchetta. *Coviello* si rallegra, e, perché possano entrare in casa di Tartaglia, consiglia Fedelindo a fingersi il fratello di Fabrizio, che viene da Barcellona, fingendo la schiava esser la moglie D. Elvira, e che sia morta la madrigna, ma bisogna trovar abiti per travestirsi; in questo, *Revenditore* con cappelli, cappe ed abiti; *Coviello* se ne prende ad affitto quelli. che bisognano; *Revenditore* domanda il pegno; *Coviello* lo chiede a Fedelindo, egli non haver che darli; *Coviello* gli dà un anello; *Revenditore* via; *Fedelindo* dice, e via. In questo *Tartaglia* vede Fedelindo, si maraviglia, dice come non sia andato in Barcellona? Egli parla spagnolo, e gli dice esser D. Fabrizio con la moglie Elvira: *Turchetta* anche finge di parlar spagnolo; *Tartaglia* l'abbraccia; in questo *Coviello* dice a Tartaglia che vuol la posta, perché quegli è Fedelindo; *Tartaglia*, che s'inganna, perché è D. Fabrizio; *Coviello*, che è per invenzione; *Tartaglia*, che gli darà le bastonate, ed entra con Turchetta creduta D. Elvira; *Coviello* in questo, *Corte* e *Revenditore*, e haver ritrovato esser l'anello falso; e, cavato l'ordine per arrestar Coviello, la fa prendere. In questo *Fedelindo* da sua casa, che l'invenzione riesce. *Coviello* li dice che rimedi con li birri per l'anello falso; *Fedelindo* finge non conoscerlo, col lazzo di *Hermano*[1] *yo no te conosco*. *Coviello* dice al Revenditore che prenda chi tiene la sua robba addosso; *Revenditore* fa arrestare Fedelindo, che, mutando linguaggio, domanda aiuto a Coviello; egli li rende la pariglia col lazzo spagnolo di *Hermano yo no te conosco*. *Birri* vogliono portarlo prigione; vengono a romore, e finisce il secondo Atto.

Atto III. *Capitano* e *Pasquariello* gridando d'haver, invece della schiava, Isabella; egli, che quella gli ha dato Policinella. *Capitano* batte, *Pasquariello*, che non sta lì di casa. *Policinella*. *Capitano* gli dice: - Qual schiava ha dato al servo? *Policinella*, che Turchetta. *Capitano*, che non è vero; *Pasquariello*, che non è quegli Policinella, ma un huomo vestito di nero. *Policinella* viene in cognizione d'haverlo burlato. *Coviello*, e che forse la schiava sarà in casa di Tartaglia, e chiama *Tartaglia*; gli chiedono la schiava; *Tartaglia*, che non ha schiava, né altra donna in casa che D. Elvira sua nuora; *Capitano*, che la chiami; *Tartaglia* batte Turchetta; *Capitano*, che quella è sua schiava; in questo *Fedelindo*, parlando spagnolo, che quella è sua moglie, si disfidano col Capitano e vanno via; *Policinella* appresso; *Tartaglia* manda in casa Turchetta. In questo *D. Laura* e *Servo* ritrovando Tartaglia suo marito; stupisce, havendola creduta morta, e poi si riconoscono; *Tartaglia*, che D. Fabrizio con D. Elvira sono venuti; D. Laura, che stanno sopra il vascello; *Tartaglia*, che sta D. Elvira in casa, e chiama Turchetta. *Donna Laura* le domanda chi sia. Ella scopre esser barcellonese rubata da Mori, dà il segno della Nutrice. *D. Laura*, che quella è l'altra figlia perduta, chiamata D. Eufrasia. In questo *Fedelindo*, parlando spagnolo, essere stato diriso dal Capitano; *Tartaglia*, che già è scoperto il tutto, dice quella esser D. Eufrasia, a lui già destinata in consorte ed esser venuta D. Laura; D. Fabrizio e D. Elvira s'abbracciano. In questo *Capitano* e *Policinella* contendendo per lo prezzo della schiava, che suo padre aggiusterà tutto. In questo *Coviello* e *Servi finti birri* con barbe posticce, dice haver ordine di carcerar Tartaglia per la posta fatta di non far partire Fedelindo. *Tartaglia*, che pagherà. *Coviello* dice a' birri: - Lascia questo e piglia questo, facendo prender Turchetta per la posta di farla andare in potere di Fedelindo; egli dice che suo padre pagherà. *Coviello* con lo stesso lazzo fa arrestare Policinella; *Fedelindo*, che suo padre pagherà; *Tartaglia* s'infada.[2] *Capitano*, che si prenderà Isabella, perdute le speranze di Turchetta, e chiama *Isabella*, e si concludano i matrimoni. *Coviello* scopre il tutto, si prende *Pimpinella*, e finisce la Commedia.

---

[1] Spagn. *fratello*. — [2] Dallo spagn. *enfadar, annoiare*.

V. Napoli Signorelli, *Storia critica de' teatri*; Napoli, 1813. — le commedie del D'Ambra, del Varchi, del Firenzuola, di L. de' Medici, del Salviati, del Dovizi nel *Teatro classico del sec. XVI*; Milano, Treves, — Mazzi, *La Congrega de' Rozzi di Siena* ecc.; Firenze, Le Monnier. — Aretino, *Opere*, per M. Fabi, precedute da un discorso di F. Chasles; Milano, Sanvito, — Id. *Commedie* e l'*Orazia* a cura di E. Camerini; Milano, Sonzogno, — Id. *Il primo libro delle lettere*; Milano, Daelli, — Mazzuchelli, *Vita di P. Aretino*; Padova, 1741, — Sinigaglia, *Saggio d'uno studio su P. A.*: Roma, — Luzio, recensione del *Saggio* del Sinigaglia nel *Gior. Stor. d. Lett.* 1883, e *La famiglia di P. A.*, ivi, 1884, — Id. *L'Orlandino di P. A.* nel *Gior. di Filol. rom.* 1880, — Id. *P. A. nei primi suoi anni a Venezia* ecc.; Torino, Loescher. — G. M. Cecchi. *Commedie* ecc. *premessavi una lettera intorno alla vita ed alle opere dell'autore*, di Luigi Fiacchi; Milano, Silvestri, — Id. *Commedie inedite* per cura di G. Tortoli; Firenze, Barbèra, — Id. *Commedie* per cura di G. Milanesi; Firenze, Le Monnier, — Id. *Commedie inedite* per cura di M. Dello Russo; Napoli, Ferrante, — Rizzi, *Le Comm. approvate di G. M. Cecchi* ecc.; Rocca S. Casciano, Cappelli — D'Ancona, *Origini del Teatro*, ecc. e *Sacre Rappresentazioni* ecc. vol. 3; Firenze, Le Monnier, — Camerini, *Scrittori comici* ne' *N. profili letterari*; Milano, Battezzati, — Reinhardstoettner, *Plautus, Spätere Bearbeitungen plautinischer Lutspiele*; Leipzig, Friedrich, — Guarini, *Il Pastor Fido* con un discorso di G. Casella; Firenze, Barbèra, — Rossi, *B. Guarini ed il Pastor Fido*; Torino, Loescher, — Moland, *Molière et la comedie italienne*; Paris, Didier, — M. Sand, *Masques et Bouffons*; Paris, Lévy, — Magnin, *Hist. des marionnettes*; id. id. — Baschet, *Les Comediens italiens à la cour de France*; Paris, Plon, — Bartoli, *Scenari inediti della comm. dell'arte*; Firenze, Sansoni, — Scherillo, *La comm. dell'Arte in Italia*; Torino, Loescher, — De Amicis, *L'Imitazione latina nella comm. ital. del XVI secolo*; Firenze, Sansoni, — Id. *La comm. popolare latina e la comm. dell'arte*; Napoli, Morano, — Turri, *Luigi Groto*; Lanciano, Carabba, — Torraca, *Le farse cavaiole* negli *Studi di st. lett. napol.* e *il Teatro italiano* cit., — Milano, *Le commedie di G. B. Della Porta*; Napoli, Giannini, — Mauro, *Un umorista del Seicento* (Braca); Salerno, Tip. Nazionale, — Gentile, *Delle comm. di A. F. Grazzini* ecc.; Pisa, Nistri.

Traduttori. — Molte traduzioni di scrittori greci e latini sono state già ricordate; nessuna fu riputata al pari di quella dell'*Eneide*, fatta da Annibal Caro di Civitanova (1507-1566) e di quella di Tacito, fatta da Bernardo Davanzati fiorentino (1529-1606).

MARCELLO ADRIANI (1553-1604) figliuolo di Giambattista (v. p. 353) tradusse gli *opuscoli* e le *Vite parallele* di Plutarco — GIANNANDREA DELL'ANGUILLARA, di Sutri (1517?-1566?), autore dell'*Edipo*, tragedia, tradusse un po' troppo liberamente, in ottava rima, le *Metamorfosi* di Ovidio, di cui stampò prima il solo libro I, poi a Parigi, nel 1554, i primi tre. L'ediz. intera fu fatta a Venezia, dal Grifli, nel 1561. Ebbe vita travagliata, e dicono che morì a Roma in una locanda di Tor di Nona — SEBASTIANO FAUSTO DA LONGIANO autore di un dialogo del *Modo di tradurre*, voltò in italiano le *Orazioni* (1556) e le *Lettere* di Cicerone — TOMMASO PORCACCHI di Castiglione aretino, vissuto molti anni e m. a Venezia nel 1585, autore di un gran numero d'opere d'ogni genere, fece stampare dal Giolito una *Collana* di storici greci (in 12 *anella*) tradotti da altri o da lui stesso, alla quale aggiunse le *Gioie* (scrittori greci minori). Ecc.

ANNIBAL CARO n. a Civitanova nel 1507. Giovanissimo, cominciò a guadagnarsi di che vivere insegnando. In Firenze fu maestro a' figliuoli di Luigi Gaddi. Monsignor Giovanni Gaddi lo nominò suo segretario e gli dette il priorato di Monte Granaro e la badia di Somma; ma, pare, non lo trattò come egli avrebbe voluto: infatti, più volte il Caro pensò a cercarsi altro padrone. M. il Gaddi (1543), passò al servizio di Pierluigi Farnese, il quale lo mandò all'imperatore Carlo V in Fiandra.

Ucciso Pierluigi (1547), fuggí da Piacenza a Rivalta e poi a Parma. Fu segretario del cardinale Ranuccio Farnese, che seguì a Roma, sino al 1548 e, infine, di Alessandro Farnese: da entrambi ebbe canonicati e pensioni. Ammesso, per mezzo di Ranuccio, nell' ordine de' cavalieri gerosolimitani, ottenne la commenda de' santi Giovanni e Vittore, per la quale ebbe lunga lite con la città di Montefiascone. Fu chiamato due volte a difender Malta contro i Turchi, ma si scusò allegando gli anni e la mal ferma salute. Per incarico del cardinal Alessandro scrisse una canzone (*Venite a l'ombra de' gran gigli d'oro*) in lode della casa di Francia, la quale fu lodata assai da molti, censurata dal Castelvetro (v. p. 384). Il Caro scrisse allora l'*Apologia degli Accademici di Banchi di Roma contro M. L. Castelvetro* (1558). Nel 1563, invitato dal cardinal Farnese, si « ridusse a villeggiare nel Tusculano », e vi prese « una vignetta, dove godeva e si rifaceva di quell' aria molto ». Cominciò a tradurre l' *Eneide* in versi sciolti, « per ischerzo e solo per una pruova di un Poema, che *gli* cadde nell' animo di fare »; ma, pensando che non era più a tempo « a condur poemi », continuò la traduzione, la quale, nel settembre del 1565, era giunta al X libro. M. a Roma il 21 novembre 1566. Oltre l'*Eneide*, tradusse gli *Amori di Dafni e Cloe* di Longo sofista, le orazioni di S. Gregorio Nazianzeno *Dell'amor verso i poveri* e *Di quel che sia vescovado*, il sermone di S. Cecilio su l' *Elemosina*, la *Rettorica* di Aristotile. Compose sonetti, tra cui i *Mattaccini* e una *Corona* contro il Castelvetro, canzoni, un' egloga, — in prosa gli *Straccioni*, commedia, dicerie ecc. e molte lettere assai pregiate.

L'*Apologia* (Parma, Viotto, 1558) contiene una *Lettera* di Maestro Pasquino, la canzone *Venite a l'ombra* e le osservazioni del Castelvetro intorno ad essa, il *Risentimento* del *Predella* bidello dell' accademia immaginaria di Banchi, la *Rimenata del Buratto*, il *Sogno di Ser Fedocco*, i 10 sonetti intitolati *Mattaccini* (alla burchiellesca, a' quali l' A. dice aver messo la coda « per imitare i mattaccini, che, per far meglio ridere, vanno con quella camicia pendente, et con le calze aperte, facendo de le berte »), alcuni brani di prosa a nome di *Pasquino*, la *Corona* di IX sonetti. Seguono alcune lettere « per notizia del fatto ».

Prima ediz. della versione delle orazioni, del sermone, e delle rime: Venezia, Manuzio, 1569 — della *Rettorica* di Aristotile: ivi, 1570, — della Versione dell' *Eneide*: ivi, per i Giunti, 1581. — La commedia è intitolata gli *Straccioni* da due fratelli di Scio, che, venuti a Roma per una lite, la vincono e ritrovano la Giulietta figliuola d'uno di loro, la quale aveva sposato contro loro voglia Tindaro, e a Tindaro era stata tolta da' corsari, e ai corsari da' Cristiani. Tindaro ritrova Giulietta, che credeva morta, al momento che Demetrio suo amico sta per indurlo a sposare madonna Argentina, la quale credeva che il suo primo marito fosse morto. Torna Giordano marito di Argentina, e questa scopre d'essere nipote anche lei degli *Straccioni*, ecc.

Prima ediz. degli *Amori pastorali* di Dafni e Cloe: Crisopoli (Parma, Bodoni) 1786.

Dalla versione dell' *Eneide*

Era Laocoonte, a sorte, eletto
sacerdote a Nettuno, e quel dí stesso
gli facea, d' un gran toro, ostia solenne;
quand' ecco che, da Tenedo (m' agghiado
a raccontarlo), due serpenti immani
venir si veggon parimente al lito,
ondeggiando coi dorsi onde maggiori
de le marine, allor tranquille e quete.
Dal mezzo in su, fendean coi petti il mare,
e s' ergean con le teste, orribilmente
cinte di creste sanguinose ed irte.
Il resto, con gran giri e con grand' archi,
traean divincolando, e, con le code,
l' acque sferzando sí, che lungo tratto
si facean suono e spuma e nebbia intorno.
Giunti a la riva, con fieri occhi, accesi
di vivo fuoco e d' atro sangue aspersi,
vibrar le lingue, e gittar fischi orribili.
Noi, di paura sbigottiti e smorti,
chi qua, chi là, ci dispergemmo; e gli angui[1]
s' affilar drittamente a Laocoonte.
E, pria, di due suoi pargoletti figli,
le tenerelle membra ambo avvinchiando,[2]
ne si fer crudo e miserabil pasto.
Poscia a lui, ch' a' fanciulli era, con l' arme,
giunto in aiuto, s' avventaro, e stretto
l' avvinser sí, che le scagliose terga,
con due spire nel petto e due nel collo,
gli racchiusero il fiato; e le bocche alte,
entro al suo capo fieramente infisse,
gli addentarono il teschio. Egli, com' era,
d' atro sangue, di bava e di veleno
le bende e 'l volto asperso, i tristi nodi
disgroppar con le man, tentava indarno,
e, d' orribili strida, il ciel feriva;
qual mugghia il toro, allor che, dagli altari,
sorge ferito, se, del maglio, a pieno
non cade il colpo, ed ei lo sbatte e fugge.
I fieri draghi, alfin, da i corpi esangui
disviluppati, in ver la rocca insieme,

---

1 Lat., *serpenti.* — 2 Da *avvinghiare, stringere.*

strisciando e zuffolando, al sommo ascesero,
e, nel tempio di Palla, entro al suo scudo
rinvolti, a' pie' di lei, si raggrupparo.

Dalla traduzione degli *Amori di Dafni e Cloe*

(II) E mentre così lieti[1] si stavano, eccoti comparir loro avanti un vecchione con un vestito di pelle indosso, con scarponi di corde in piedi, e con una tascoccia a lato di sacco tutto rattoppato: e, salutati che gli ebbe, postosi fra l'uno e l'altra a sedere, parlò loro in questa guisa: - Fanciulli, io sono il vecchio Fileta, quegli, che tante cose ho cantate in lode di queste ninfe, che tante volte ho sonato in onor di questo Pane,[2] quegli, che comandavo a tanti armenti di vacche solamente con la musica: vengo a voi per raccontarvi il caso, che m'è incontrato, e per esporvi le cose, che io ho udite e vedute. È molto presso di qui un mio giardino, di mia man posto, di mia man coltivato, e con ogni mia diligenza guardato: perciocchè, da indi in qua che io lasciai, per vecchiaia, di pascere armenti, posi in quello ogni mia cura a farlo, duro ogni fatica per mantenerlo, ed ogni mio piacere è di goderlomi. Tutti i pomi, tutte l'erbe, tutti i fiori, che in tutti i luoghi ed in tutte le stagioni si trovano, sono ivi dentro, ciascuno al suo tempo, quanto esser possono, coloriti, saporiti, ed odorati. Di primavera è pieno di rose e di gigli, di giacinti, di viole mammole, e d'ogni sorta di viole a ciocche: di state, vi sono de' papaveri, delle pere, e di quante mele si trovano: di questo tempo, uve infinite, fichi di più maniere, melegrane dolci, agre e di mezzo sapore, e verdure di mortelle freschissime. La mattina in sull'alba vi si raunano di molte schiere d'uccelli, altri a cibarsi, ed altri a cantare, perciocchè gli è coperto, ombroso, e da tre fontane rigato, e, se dattorno gli fosse tolto la siepe, che 'l chiude, parrebbe propriamente un bosco a vederlo. In questo mio giardino entrando io, oggi, sul mezzo giorno, vidi sotto certi melagrani, e fra certe mortelle, un fanciulletto colle mani piene di coccole e di granate: era bianco come un latte, rosso come un foco, pulito come uno specchio; era ignudo, era solo, giva scorrendo e vendemmiando tutto il giardino, come se non ci avesse a fare se non egli. Io, tosto che 'l vidi, temendo non con quella sua licenza mi guastasse qualche nesto,[3] mi scoscendesse qualche ramo, gli mossi dietro come per pigliarlo: ma egli mi fuggiva innanzi con una leggerezza, e con una facilità tale, che pareva che davanti mi si dileguasse: e come uno starnotto, ora s'inframmetteva per li rosai, ora s'appiattava fra' papaveri. Io per me ho durato assai volte fatica di pigliare i capretti, mi sono affannato assai volte di giungere i vitelli; ma questa era una fatica ed un affanno d'un'altra sorta; in somma, non era possibile né d'aggiungerlo, né di pigliarlo; laonde stanco, per essere vecchio, come mi vedete, mi appoggiai sopra la mia mazza, e, guardando che egli non se n'uscisse, lo presi a dimandare: - De' quai sei tu, mal fanciullo? Che cerchi tu di qua? Donde è questa tua sicurtà di così saccheggiare i giardini altrui? A questo, nulla mi rispose; ma più presso facendomisi, cominciò molto vezzosamente a ridere, ed a tirarmi delle coccole di mortella, le quali secondo che mi percotevano, così mi pareva che la stizza mi scemassero, tanto che, tutto raddolcito, cominciai a desiderar di averlo in mano, e di accarezzarlo: perché, lusingandolo, giurai che lo lascerei andare per l'orto, dovunque gli aggradisse, che gli donerei degli altri pomi, quanti ne volesse, e che gli darei licenza che scotesse tutti gli alberi, che v'erano, e, se non gli bastava di cogliere fiori con mano che gli mietesse colla falce, purché una sola volta mi baciasse. Allora di nuovo ridendo d'un riso pieno di foco, mandò fuora una voce, che le rondini, i lusignuoli,[4] ed i cigni, se ben fossero vecchi come son io, non l'hanno sì dolce: - Fileta, disse egli, a me nulla fatica e molto diletto sarebbe a baciarti; perciocché più grato fora a me d'esser baciato, che a te di ringiovenire; ma considera bene se la grazia, che tu chiedi, si conviene agli anni tuoi. Baciato che tu m'avrai, bisognerà che mi segua, e non mi potrai né seguire, né giugnere, perciocché la vecchiaia t'aggrava, ed io sono alato e leggiero, e piuttosto si raggiungerebbe uno sparviero, piuttosto un'aquila, o qual si sia velocissimo uccello. Io non sono già fanciullo, sebben fanciullo ti paio; ma sono antico di tempo, e di tutto esso tempo più antico, e ti conobbi per infin quando pascevi presso a' paludi di Tebe una gran masseria di vacche: io t'ero appresso quando, sotto a que' faggi, cantavi per amor di Amarilli; ma tu non mi vedevi, benché io fossi tuttavia con esso lei: io son quegli, che la ti diedi per isposa: per me n'hai tu sì bella famiglia di figliuoli, che sono oggi sì buoni bifolchi, e sì sperti agricoltori. Allora era io sempre con voi due; ora sono

[1] Dafni e Cloe. — [2] Il dio Pan. — [3] *Innesto.* — [4] *Usignoli.*

sempre con Dafni e Cloe. Questi sono il mio gregge: e poiché la mattina gli ho insieme accozzati, me ne vengo a questo tuo giardino, e, per esso diportandomi, mi trastullo con questi fiori, piglio piacere di queste piante, lavomi in queste fonti; e di qui viene che i fiori sono cosí vigorosi, che i tuoi alberi sono cosí fruttiferi, perché da' miei bagni sono annaffiati. Vedi ora s'io t'ho diramate[1] le piante, se t'ho colti i frutti, se t'ho svelte l'erbe, se t'ho calpesti i fiori; guarda se t'ho intorbidito nessuno di quei fonti, ed abbi questa grazia d'esser, solo fra tutti gli uomini, sano e lieto in tua vecchiaia. Cosí dicendo, questo fanciullo saltò fra le mortelle come un lusignuolo, e, rampicandosi per le frondi, di un ramo in un altro, si trovò in cima in un baleno. Allora gli vidi io, con questi occhi, l'ali in su gli omeri, gli vidi l'arco tra gli omeri e l'ali, vidigli al fianco la faretra, e poscia non vidi piú né queste cose, né lui. Ora, s'io non ho messi questi canuti in vano, se, invecchiando d'anni, non sono ringiovanito di senno, voi siete innamorati, e l'Amore ha cura di voi. - Erano stati i giovanetti, con gran piacere, ad ascoltare la favola di Fileta, che favola tenevano che fosse, piuttosto che cosa avvenuta: ma posciaché egli si tacque, gli domandarono: - Che cosa è egli quest'Amore, Fileta? È egli un fanciullo, oppure un uccello? E che potenza è la sua? - Onde Fileta di nuovo soggiunse: - Amore è Dio, figliuoli miei, giovine, e dilettasi della gioventú: bello, e seguita la bellezza; alato, ed impenna i cuori de' suoi seguaci: la sua potenza è tanta, che Giove non può piú di lui. Egli comanda agli elementi, comanda alle stelle, comanda agli Dei simili a lui, piú che voi non comandate alle vostre pecore ed alle vostre capre. I fiori sono opera sua, le piante sono sua fabbrica, gli animali e tutte le cose, che nascono, sono sua fattura: per lui corrono i fiumi, per lui spirano i venti, per lui girano i cieli; ed ogni cosa è piena della sua divinità.

Bernardo Davanzati n. a Firenze il 31 agosto 1529, andò, ancora giovine, a Lione, per ragioni di commercio. Nel 1547 fu ammesso nell'accademia fiorentina, della quale fu consigliere piú volte (1574, 1581, 1597, 1602), censore e console (1575). Fu anche dell'accademia detta degli *Alterati*, nella quale si chiamò *il Silente* e, piú tardi, lavorò insieme con gli accademici della *Crusca*. « Per riprovar col fatto il mal detto d'Arrigo Stefani »[2] — il quale (1579) aveva sostenuto che la lingua francese è piú robusta e concisa e grave dell'italiana — confrontata la traduzione italiana di Tacito fatta da Giorgio Dati con la francese di Biagio di Vigenère, egli incominciò « a volgarizzare nel nostro fiorentino Cornelio Tacito ». Pubblicò la traduzione del I libro degli *Annali* nel 1596 (Firenze, Marescotti), e, quattro anni dopo, quella de' primi 6 (Firenze, Giunti). L'intera traduzione di Tacito comparve nel 1637, a cura degli accademici della Crusca (Firenze, Nesti). M. il 29 marzo 1606. Trasse i due libri *Dello Scisma d'Inghilterra* dalla *Vera et sincera historia schismatis Anglicani* (1585) dell'inglese Niccolò Sanders. Scrisse anche la *Notizia de' Cambi*, la *Lezione delle Monete*, un'*orazione nel prendere il consolato nell'accademia fiorentina*, una *in morte del granduca Cosimo I*, un trattato *Della coltivazione toscana*, due *cicalate* (*Accusa data dal Silente al Travagliato* e *Sopra i provvedimenti dell'accademia degli Alterati*), pochi sonetti e qualche madrigale.

Dalla traduzione degli *Annali di Tacito*

(II, 69) Germanico, tornato d'Egitto, trovò gli ordini lasciati nelle legioni e città levati o guasti. Agre parole ne disse contra Pisone, il quale non meno acerbi fatti contr'a lui ordiva. E volle partire di Soria[3] ma ristette sentendo Germanico ammalato. E quando seppe ch'ei migliorava e se ne scioglievano i boti,[4] fece mandar da' littori sossopra le

[1] *[illegible]* — [2] Henry Estienne, dottissimo francese 1528-1598. — [3] Siria. — [4] *Voti.*

vittime e gli apparati della plebe, festeggiante perch' ei guariva, in Antiochia. Andossene dipoi in Seleucia per attender la fine della ricaduta di Germanico, il quale s'accresceva il maligno male col tenersi da Pisone affatturato: trovandosi, sotto il suolo e nelle mura, ossa di morti, versi, scongiuramenti, piastre di piombo scrittovi GERMANICO, ceneri arsicciate, impiastricciate di sangue e altre malíe, onde si crede l'anime darsi alle dimonia. E incollorivasi de' messaggi, che mandava, ora per ora, Pisone, a spiare come egli stesse.

(70) E mettevangli tali cose, oltre all'ira, paura: - Sono assediato in casa, muoio in su gli occhi a' miei nimici: che sarà di questa povera donna e pargoli figliuoli? La fattura non lavora tanto presto. Ei non vede l'ora di tener solo la provincia, le legioni: ma io sono ancora vivo: la mia morte gli costerà. Detta una lettera, e gli disdice l'amicizia, e comanda (dicono alcuni) che sgomberi la provincia. Senza indugio Pisone s'imbarcò, e aliava[1] d'intorno Soria, per rientrarvi tosto che Germanico fusse spirato, il quale prese un poco di speranza.

(71) Indi, mancate le forze, e giunta l'ora, disse a' circostanti: - Se io morissi naturalmente, mi potrei dolere con gl'Iddii che mi togliessero a' parenti, a' figliuoli, alla patria, sí giovane, sí tosto: ma, essendo rapito dalla sceleratezza di Pisone e di Plancina, lascio questi ultimi preghi ne' vostri petti, che voi riferiate a mio padre e fratello, con quali acerbità lacerato, con quanti inganni tradito, io sia trapassato di vita miserrima a morte pessima. Se alcuni, o per le mie speranze, o per essermi di sangue congiunti (e di quegli ancora, che m'invidiavan vivo) lagrimeranno, che io, in tanto fiore, scampato da tante guerre, per frode d'una malvagia, sia spento; voi allora potrete lamentarvene in senato, invocare le leggi. Non è proprio uficio dell'amico il piangerlo senza pro, ma l'avere in memoria ed effettuare le sue volontadi. Piangeranno Germanico ancora gli strani: vendicatel voi, se amaste me e non la mia fortuna. Presentate al popol romano la nipote d'Augusto e moglie mia: annoverategli sei figliuoli: la pietà moverete voi accusanti: e se i traditori allegheranno qualche scelerata commessione, o non saranno creduti, o non perciò assoluti. Giurarono gli amici, stringendogli la destra, di lasciare anzi la vita che la vendetta.

(72) Voltatosi alla moglie, la pregò che, per amor suo, per li comuni figliuoli, ponesse giú l'alterigia, cedesse alla fortuna crudele, né in Roma, competendo, inasprisse chi ne può piú di lei. Queste cose le disse in palese, e altro nell'orecchio, credesi quel ch'ei temea di Tiberio; e, indi a poco, passò. La provincia e li vicini popoli ne fecero gran corrotto, e se ne dolsero gli stranieri e i re; sí era piacevole a' compagni, mansueto a' nimici, nelle parole e nell'aspetto, venerando, e, senza invidia o arroganza, riteneva sua gravità e grandezza.

(73) L'esequie furono, senza immagini o pompa, splendentissime per le sue laudi e ricordate virtú. Assomigliavanlo alcuni ad Alessandro magno, perché ambi furon belli di corpo, d'alto legnaggio, morirono poco oltre trent'anni, in luoghi vicini, tra genti straniere, traditi dai loro. Ma questi fu dolce alli amici, temperato de' piaceri, contento d'una moglie, certo de' suoi figliuoli. Combatté niente meno, e senza temerità. E, nel mettere il giogo alle Germanie, che già per tante vittorie lo si accollavano, fu impedito. Che se egli poteva far solo, se egli era re, come Alessandro, tanto riportava il pregio dell'armi meglio di lui, quanto l'avanzò di clemenza, di temperanza e d'altre bontà. Il corpo, prima che arso, fu posto ignudo in piazza d'Antiochia, ove dovea seppellirsi. Non è chiaro se mostrò segni di veleno: chi diceva: - Ei sono, chi: - Ei non sono, secondo stringeva la compassion di Germanico e il preso sospetto, o il favore di Pisone.

V. *Delle lettere famigliari* del comm. A. Caro, colla vita dell'autore scritta da A. F. Seghezzi, vol. III; Bassano, 1782, — Martini, *Due romanzetti greci* (*Gli Amori di Dafni e Cloe* ecc.); Firenze, Barbèra, — Davanzati, *Opere* a cura di E. Bindi; Firenze, Le Monnier.

Notizie complementari. — Oltre il Beolco e il Calmo già ricordati, scrisse in dialetto Giulio Cesare Croce di S. Giovanni in Persiceto (1550-1609).

Camillo Scroffa vicentino compose versi pieni zeppi di latinismi.

[1] *S'aggirava.*

ANGELO BEOLCO, nato a Padova nel 1502, scrisse 5 commedie in prosa e una in versi: i personaggi parlano il dialetto padovano, il bergamasco ecc. Egli stesso, nelle rappresentazioni, sosteneva la parte di *Ruzzante*, e con questo nome è conosciuto piú che col proprio. Le commedie in prosa sono: la *Piovana* (Venezia, Giolito, 1548), l'*Anconitana* (Venezia, S. Di Alessi, 1551), la *Moschetta* (id. id. 1551), la *Fiorina* (id. id. 1556), la *Vaccaria* imitazione dell'*Asinaria* di Plauto (id. id. 1551). Un'altra, la *Rodiana*, fu attribuita cosí a lui come al Calmo. Scrisse, inoltre, due *Dialoghi in lingua rustica*, tre *orazioni*, rime ecc. M. il 17 marzo 1542.

Dalla *Fiorina*

(Atto I, sc. 1.) RUZANTE.... Oh Fiore, oh Fiore, te si' pure cruela a verme sbasire a sto partio e no me agiare. Que aré tu, po' com' a sippia morto? Que serà po'? I Cristiagni dirà po' agn'om la soa. Mi a la vego in l'agiere che 'l besuogna che me ammazze per non pi star in sti torminti, a morire cento fié all' ora. Mo, al sangue del cancaro, el xé pure maor duogia questa, que n' iera quella de ste carestie, que a stasea sempre me' dí e ora per strangossire da fame; mo quello giera ruose e viuole a respetto de sto amore, perché a cattava pure qualche puoco de armielio, che a magnava, e quella duogia no me durava al scontinuo, com fa questa, que la no me laga me' da neguna ora; e con pi a cerco de pararmela via, la vien pi maore, e mi dà fastibio, e cresce per si fatta via, e muó, ch'a me sento sbregare, e si el me ven certe sgrisole de scalmenella, que a vago tutto in t' un' acqua, e si a vago via, que te dirissi a muoro, e si par che in quel stante el me sbala quel brusore, e prestamen el tuorna, de muó, que a n'è me' un'ora de arponso. E perzontena, per insire de ste torbolazion, a g' hè deslibrà de voler morire d'un bel morire, com se muore e come fa desperé. S' el gh' é negun che pruove ste duogie, impare da mi a saerse miegio goernare con l'amore, que 'l no g'abbia cason de ammazzarse com vuo' far mi; perqué co' a sassé muorto, a no magnessé pi pan. Mo a que muó cancaro faregie a mazzarme ch'a non me feghe male? El m' e' doiso que se la me mazzasse ella, a morirne senza duogia neguna.

ANDREA CALMO veneziano (m. 1571) scrisse in dialetto *Cherebizzi*, ossia *lettere* giocose (Venezia, per D. De' Fani, 1559, 3 vol.), *La Fiorina comedia facetissima*, il *Travaglia* ed altre in prosa, — *Le bizzare, faconde et ingeniose rime pescatorie* (sonetti, stanze, capitoli ecc.) con il *Commento di 2 sonetti del Petrarca in antica materna lingua* (Venezia, appresso I. B. Bertacagno, 1553), *Le giocose moderne et facetissime egloghe pastorali* (quattro nell' ediz. del 1553) ecc.

E' voio tanto ben a quel Muran,
  che, a dirvelo certo in veritae,
  ston in pensier de vender le mie intrae,
  e vegnir là per starmene pi san.
Ve zuro al sangue de ser Canzian,
  che quando xè al tempo de l'instae,
  e che son là, ho tanta volontae,
  che si ben ho disnao, e' magnao un pan.
Quei horti è pieni de erbe uliose,
  e quel canal cusí chiaro e pulío,
  con quelle belle case si aierose,
paghevе po' d' i veri che xè in rio,
  con tante creature, che par riose,
  liogo, che l' à stampao Domenedio.

Dai *Cherebizzi*

Alla eterna semenza de le gran maraveie, M. Michiel Agnolo Bonaroti *fiorentin*. — L'onor del vostro estremissimo intelletto, altissimo ingegno e miracolosissimo artificioso, m'à ubligao, spento, astretto e sforzao a rasonar col [illegible] a co muodo vu sè rival, concorrente e regatador de la Industriosissima madonna Natura, o omo da sublimar, laudar, esaltar e magnificar, favorisar e mentoar in cielo, in terra, in mar e sotto el centro, da Dei, da Fauni, da Pastori, da Ninfe, Satiri, Capricorni, Napee, Adriade e Se-

midei, Filosofi, Logichi, Artisti, Teologi, Umanisti, Poeti, Tragici, Matematichi, Comichi, Geometri, Istroleghi, Istoriagrafi, Romanzi, Magichi, Oratori, Memoriali e Predicaori, o, sotto *brevis oratio, qui totum dicit nihil excludit*, credo che fon fede con esser, pi da la veritae, spirito adornao de moltissime gracie, invernicao de assai privilegi e impastao de gravissima scientia; alboro, che i so fruti è tutti bonissimi; fior, che ogni sorte de brigae corre a volerlo nasar; gema, che delleta e invaghisse le generacion; piera transparente a ogni occhio fosco; confession, che dà consolacion alle creature; zucaro, che indolcisse i anemi apetitosi e, per finirla, elletuario, che conza i stomaghi inversiai. Ecc.

Giulio Cesare Croce n. a S. Giovanni in Persiceto nel 1550, da un fabbroferraio. Giovinetto fu mandato a scuola; poi, morto il padre (1553), fece il fabbroferraio anch' egli nella bottega d' uno zio. Passato con questo presso Medicina, (1563?) «divenne subito», dice il Guerrini, «il poeta popolare dei contorni, l'uomo citato per rimare all' improvviso arguzie calzanti, per cantare con buona voce le canzoni di moda, accompagnandosi sul colascione». Andò poi a Bologna (1568), e vi esercitò per qualche tempo il suo mestiere: colà lesse Ovidio tradotto, che fu «il primo e l'unico suo maestro», e finí col darsi «a *far professione* di poesia popolare». Visse di quel, che guadagnava cantando per le case de' ricchi, accompagnandosi con la *lira*, e vendendo le sue poesie stampate. M. nel 1609. Molte delle sue moltissime composizioni (circa 280) sono in dialetto bolognese, p. e. il *Lamento de' Villani obbligati da un bando a consegnare gli schioppi* ecc.; parecchie, p. e. la *Canzone della violina*, sono rifacimenti di poesie «già entrate da tempo nel repertorio popolare». Popolarissimi furono e sono tuttora i suoi libretti in prosa *Astuzie sottilissime di Bertoldo* — nel quale ringiovaní, modificandolo, un antico racconto di origine orientale, assai diffuso nel Medio Evo col titolo di *Salomon et Marcolphus colluctores* o con altri — e le *Piacevoli e ridicole semplicità di Bertoldino figliuolo dell' astuto e accorto Bertoldo con le sottili ed argute risposte della Margolfa sua madre e moglie di detto Bertoldo*, — ai quali Adriano Banchieri bolognese (1567-1634) aggiunse le *Scempiaggini e buffonate di Cacasenno figlio del semplice Bertoldino.*

Dalle *Bravate del Gobbo Nan*

Son il bravo Gobbo Nan,
di cui tanto si ragiona,
che fatt' ha, con sua persona,
tante prove per Milan.
Son quel bravo Gobbo Nan.
Io son quel, che si nomato
son per tutto l'universo,
quel son io, di cui, in verso,
tante lode attorno van.
Son quel bravo Gobbo Nan.
Non fu mai si bravo Orlando
né Rinaldo suo cugino,
come me, né il ver Mambrino
né Gradasso né Agrican.
Son quel bravo Gobbo Nan.
S' alcun vuol meco la gatta,
venghi pur allegramente,
ch' io l' aspetto arditamente
e son qua con l'arme in man.
Son quel bravo Gobbo Nan.
Venghi armato o disarmato,
in camisa et anche nudo,
con la targa e con lo scudo,
a ogni guisa che voran.
Son quel bravo Gobbo Nan.
S' alcun crede impaurirmi,
ha del sciocco e del murlon;
ch' io non son forsi poltron,
com' a intender, tai, si dan.
Son quel bravo Gobbo Nan.
Certi bravi da dozina
mi volevan far caiar,
ed a lor toccó a scampar,
che correvan come can.
Son quel bravo Gobbo Nan.
Vener certi pennacchini,

l'altro giorno, ad ascoltarmi,
ma, credendo d'azzollarmi,
toccò a lor andar al pian.
Son quel bravo Gobbo Nan.
Conosciuto son per tutto,
per le strade et i sentieri;
tutti gli osti e i betolieri,
su la lista, scritto m'han.
Son quel bravo Gobbo Nan.
Quando a zuffa son sfidato,
non vorei gir a banchetto,
ché 'l mio spas e 'l mio diletto
tutto sta in menar le man.
Son quel bravo Gobbo Nan. Ecc.

Dal *Lamento de' Villani*

Po fár la zuoba, o sé che quest'è bella!
O vet ch'adess la va da gubbi a ssin:
t' par a ti che la sia una bagatella?
Ch'avènnia piú a fär nu cuntadin,
che l'è andä al band ch'a purtén a Blògna
tûtti i scinòp da roda e da azzarin.
Es n'i è ziròtt, parch'a l'è cert ch'l bsogna
purtäri tutt à la Mulizión,
s'an vlen fär, puvrét nu, al cor dla zgogna.
A purtarèin mo in spalla un pertegon
e quand a srèn a treb, in s'una festa,
al bsnognarä ch'a stemma in t'un canton
Al sang de mi, che l'è ben àsna questa!
e sat s'àvèin nu spis di quattrinèz,
ch'i z'han propri cavä el nus din t'la zesta.
Hosú la pur, purtèmij ora in palèz,
parch'an caschèmma in la cundannasòn
e ch'an'femma sunär al campanez. Ecc.

Camillo Scroffa vicentino (1526?-1565) pubblicò, con il pseudonimo di Fidenzio Glottocrisio *ludimagistro*, *cantici* in lingua detta poi *fidenziana*, ed anche *pedantesca*. Non gli mancarono imitatori.

Le tumide genule, i nigerrimi
occhi, il viso perampio et candidissimo,
l'exigua bocca, il naso decentissimo,
il mento, che mi dà dolori acerrimi;
il latteo collo, i crinuli, i dexterrimi
membri, il bel corpo symmetriatissimo
del mio Camillo, il lepor venustissimo,
i costumi modesti et integerrimi;
d'hora in hora, mi fan si Camilliphilo,
ch'io non ho altro ben, altre letitie,
che la soave lor reminiscentia.
Non fu, nel nostro lepido Poliphilo,
di Polia sua tanta concupiscentia,[1]
quanta, in me, di sí rare alte divitie.

V. Biondelli, *Saggio sui dialetti gallo-italici*; Milano, Bernardoni, 1853, — Calmo, *Cherebizzi*; in Venezia, per D. De' Farri, 1559, — Id. *Le bizzare, faconde, et ingeniose rime pescatorie*; appresso I. B. Bereatagno, 1553, — Rossi, *Lettere di A. Calmo*; Torino, Loescher. — Ferrari, *Canzoni ricordate nell'incatenatura del Bianchino*; nel *Gior. di Fil. rom.* 1880, — Guerrini, *La vita e le opere di G. C. Croce*; Bologna, Zanichelli. — *Tutte le opere del famosissimo Ruzante*; in Vicenza, appresso D. Amadio, 1617, — Lovarini, *Antichi testi di Lett. Pavana*; Bologna, Romagnoli, — Id. *Notizie sul «Ruzzante»*, nel *Gior. Stor. d. Lett. ital.*, 1899, — Id. *N. docum. sul R.* nella *Miscellanea in onore di G. Mazzoni*; Firenze, Tip. Galileiana, — I *Cantici* di Fidenzio Glottocrysio; in Vicenza, 1795, — Crovato, *C. Scroffa e la poesia pedantesca*; Parma, Battei.

[1] Allude alla *Hypnerotomachia* di F. Colonna. Cfr. vol. I, p. 558.

Fine del Vol. II.

INDICE

N. B. *Il carattere egiziano indica i paragrafi, il corsivo le opere, il tondo gli autori di cui si danno notizie biografiche e si riferiscono brani.*

SECOLO XVI